



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

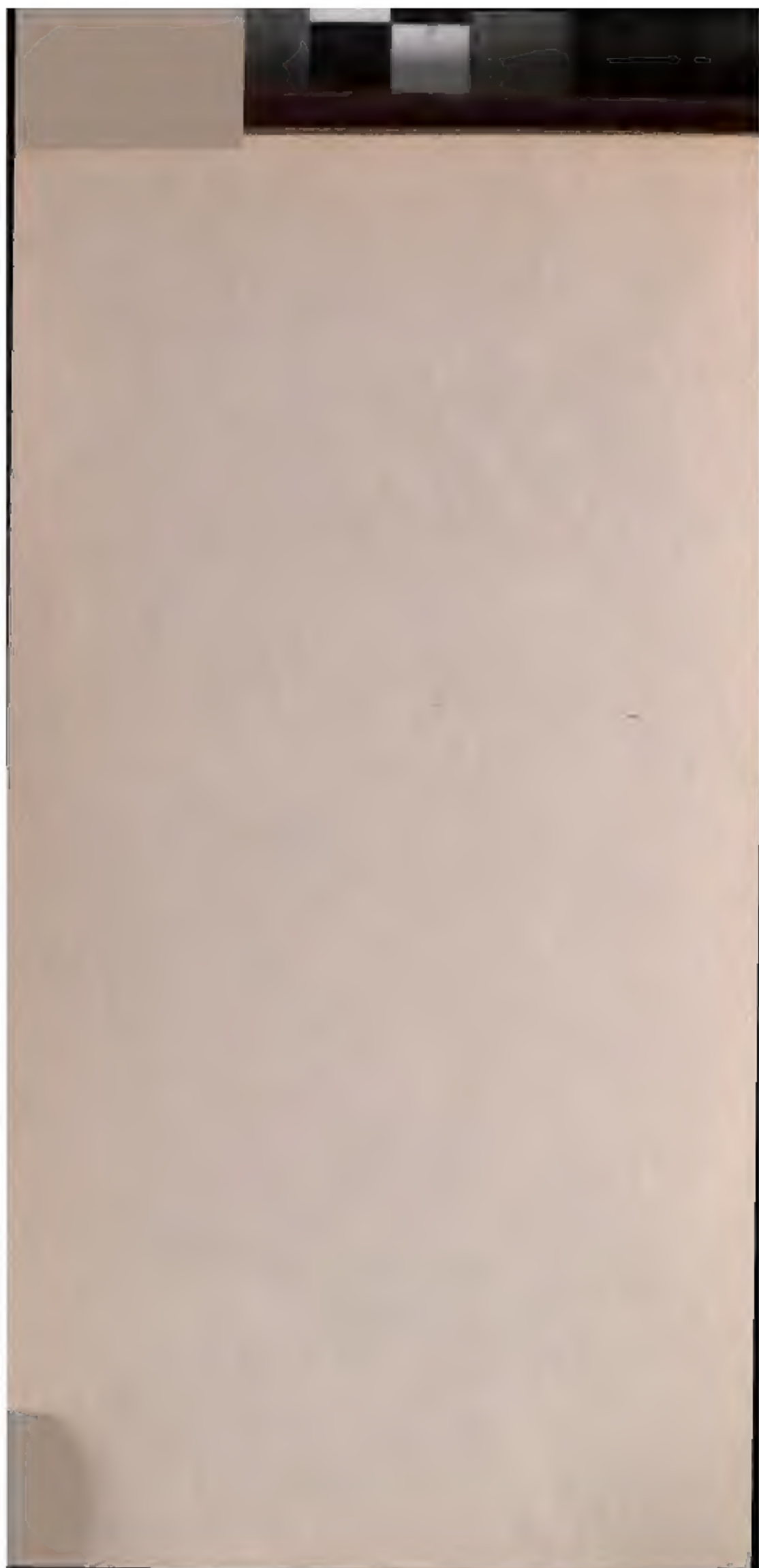
721 7383.8 B



HARVARD  
COLLEGE  
LIBRARY

















**BIBLIOTECA DI AUTORI ITALIANI**

**I.**



# ARCADIA

DI JACOBO SANNAZARO



.

.

.

9750

# ARCADIA<sup>15</sup>

DI

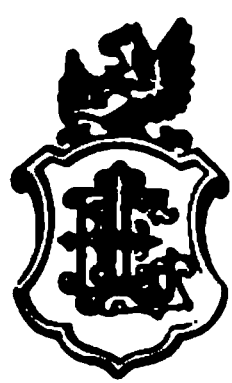
JACOBO SANNAZARO

SECONDO I MANOSCRITTI E LE PRIME STAMPE

CON NOTE ED INTRODUZIONE

DI

NICHELE SCHERILLO



TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE

Via Tornabuoni, 20.

ROMA

Via del Corso, 307

1888



Ital 7383 8  
B

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
FROM THE LIBRARY OF  
JOHN ALLAN CHILD  
AUGUST 14, 1930

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

TOPIANO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI MIO ZIO

GIOVANNI SCHERILLO



## INTRODUZIONE

---

### I.

I Sannazaro erano genti d'arme. Niccolò Sannazaro, tutavo dell'autore dell'*Arcadia*, aveva nel 1380 abbandonato l'avito castello di Sannazaro nella Lomellina, per seguire quale condottiere di molta gente, « fors'anche in compagnia d'un fratello, la « lodevole impresa » di Carlo di Durazzo sul regno di Napoli. E si dovette condurre valorosamente, se Carlo, per rimeritarlo della sua virtù, gli donò gran parte de' campi Falerni e i monti Massici e il castello di Mondragone e Linterno; e se fu egli stesso a dargli, come pare, il possesso nella Lucania, « sotto onorato titolo », di molte terre e castella, con le quali solo avrebbe potuto « vivere abbondantissimamente » <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. *Arcadia*, in questa ediz., p. 112-3; e cfr. FR. AELIUS MAR-  
TURIUS *De neapolitanis familiis*, avanti alla 3<sup>a</sup> ediz. Comino

Ed il figlio di cotesto Niccolò, Jacopo, non fu men valoroso. Al prode re Ladislao, « *ob virtutem reique militaris peritiam, cum primis ille fuit acceptus* » dice il Pontano <sup>1</sup>. Ma quando, per la immatura morte di quel re (agosto 1414), lo Stato pervenne nelle mani della libidinosa Giovanna e dei tanti suoi favoriti, la fortuna dei Sannazaro s'eclissò. Erano troppo amici di Sforza Attendolo per non dar sospetto a Ser Gianni Caracciolo, che serrando e disserrando volgeva così turpemente le chiavi del cuore della

1751 dei *Poemata* di J. S., p. XXXVI-VII — Nei manoscritti e nella stampa Veneta del 1502, il Sannazaro aveva detto: « *Non so se dala extrema Hypspagnia o vero (quel che più credo) se da la Cisalpina Gallia prende [lo avolo del mio padre] origine* »; ma nella stampa del Summonte del 1504 dà per certa l'origine spagnuola: « *e lo avolo del mio padre* » — egli dice — *dala Cisalpina Gallia, benchè se a principio si riguarda dala extrema Ispagna prendendo origine* » ecc. E quel tritavo, dalla sola ediz. del 1504, sappiamo che « *fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi propri gesti notabilissimo* ». Che i Sannazaro fossero una « *nobilissima* » famiglia di Pavia, lo dice anche Dante (*Convivio*, IV, 29). Ma al nostro Jacobo piacque di farsi credere, oltre che nobile, anche originario di quella terra donde proveniva la casa regnante di Napoli, a lui tanto cara! E noi gli perdoniamo volentieri questo po' d'ingenua boria nobilesca, ripensando che forse non ne fu immune, due secoli prima, il discendente di un cavaliere morto combattendo in Terrasanta sotto le bandiere dell'imperator Corrado. — Col tempo però il Sannazaro pretese anche di appartenere alla stessa famiglia del santo dal quale prendeva il cognome: « *Nazari,.... Auctor o idem mihi gentis et spirabilis aurae* »! Cfr. *Epigr.* II, 36, 51, 60.

<sup>1</sup> *De bello neapolitano*, l. I, p. 121; Napoli, Gravier, 1760



regina. Jacopo Sannazaro, l'avo del poeta, fu accusato di aver dato opera e consigli ad Annichino Mormile, reo di cospirazione contro il governo, e fu, come quello, spogliato di tutti i suoi possedimenti <sup>1</sup>. E morì povero, invano sospirando tempi meno perversi, e lasciando al figlio Niccolò una mesta eredità di « necessitài e d'infortunii » <sup>2</sup>.

Il poeta, nato nella miseria, ripensa con rammarco a quella spiaggia irrigata dal Volturno e celebrata pe' suoi vini da Orazio <sup>3</sup>, e dagli storici di Roma pel sepolcro di Scipione <sup>4</sup>. Ricorre la festa di San Nazaro: in questo giorno egli nacque <sup>5</sup>, ed invita gli amici a portar giacinti all'altare ed a sparger di rose le soglie: « *Sic etenim coluisse de-  
cet genumque laresque* ». La musa del Pontano narra de' principii del mondo e come tutte le cose periscano: e Lucio Crasso <sup>6</sup>, cinto il capo dell'ono-

<sup>1</sup> FR. AR. MANCIATVS *De neapol. famil.* lib.

<sup>2</sup> *Arctida*, p. 114.

<sup>3</sup> *Epigr.* I, 5, 45 « Vinea labea, iterum Tauro diffusa,  
campteres; Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum ».

<sup>4</sup> LILIO, XXXVIII, 54 e 56; VALERIO MASSIMO, V, 3; STRABONE, V, p. 234 Baudouin, 1549. SENECA *Epist.* 86.

<sup>5</sup> È una curiosa coincidenza cotesta, che il Sannazaro nota essentieri sempre che può. Cfr. *Eleg.* II, 2; *Epigr.* II, 36, 57, 51, 70 ecc.

<sup>6</sup> Era stato maestro al Sannazaro. Il PONTANO, nel dialogo *Crassus*, mette in bocca al Sannazaro queste parole « *Clavum hunc Musarum esse volebat noster Crassus, imo, pace vestra iuratum, meus in enim me instituit, et me singulis his dedi-  
avit, illi debentur quae in me inveniunt, et quae laude digna  
sunt, omnia* ».

rata fronda, scioglierà il suo canto

« Et mihi Linternumque vetus, placidumque Petrinum,  
Ostendatque atavi regna opulenta mei:  
Regna male ad seros heu perventura nepotes,  
Dum versat varias sors inimica vices »<sup>1</sup>.

Si erano però maturati tempi nuovi. Per reggersi ancora sul trono, — minacciato, in nome di Luigi III d'Angiò, dallo Sforza che già era giunto innanzi alle porte di Napoli, — la regina Giovanna ricorse per aiuto al giovane Alfonso re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna, adottandolo per figliuolo. E l'Aragonese comparve improvviso nel golfo con la sua potente armata e costrinse l'esercito angioino a ritirarsi ad Aversa (1420). Ma l'instabile animo di Giovanna, pervertito anche peggio dai suggerimenti di Ser Gianni, quando s'accorse che Alfonso voleva essere un successore sul serio, adottò il rivale Luigi III d'Angiò. Dopo tre anni ch'era rimasto in Napoli, Alfonso, tradito da' suoi migliori, risalpò per la Catalogna, ma per tornare con altro vello e con altra voce al bello ovile. Quando la regina venne finalmente a morte, egli piombò sul regno, e dopo non pochi fatti d'armi e un non breve assedio, s'impadronì di Napoli, entrando per un acquedotto, e si assise stabilmente sul trono (1442).

<sup>1</sup> *Eleg.* II, 2. Anche nell'*Eleg.* I, 1, diretta a Lucio Crasso, il poeta dice: « Te fecunda tenent saxosi rura Petrinae, | Rura olim proavis facta superba meis. | Et Sinuessanas spectas, mea gaudia, nymphas, | Quique novo semper sulfure fumat ager. | Et modo miraris veteres in litore portus: | Nunc Liris gelida qua fluit amnis aqua ».

« Reginas secutu mox Italia regna secutus,  
 Chalcidicaeque arces, Parthenoponque subit  
 Nec spernam instabiles annos muliebria versant  
 Pectora, suspectos deserit ille lares,  
 Ac patriae petit arva suae, nec longa moratus  
 Illoca rursum ducit in arma deos,  
 Citaeque intrat nymphis comitantibus urbem,  
 Qua per operta vagus labitur antra liquor » <sup>1</sup>.

Alfonso meritò davvero il nome di magnanimo che gli dettero i contemporanei. Il primo bando ch'ei fece, appena entrato in città, quattro ore dopo la presa, fu che, pena la vita, i conquistatori desistessero dalle offese <sup>2</sup>. E tutto il tempo del suo regno fu un continuo rifiorire morale e materiale per queste provincie, che da circa un secolo erano state « ricorse da orde mercenarie, avide di saccheggio, aizzate da' papi o da' favoriti, da' principi stranieri o da' baroni del Regno. « Regnante Alfonso, — dice il Pontano — le cose d'Italia furono grandemente in fiore. Molte guerre furono fortissimamente combattute, e, composte o terminate queste, seguì la pace piena di tranquillità e di opulenza. Quest'età vide valorosi capitani e sapienti uomini di governo, che ridestarsi con gran favore gli studi delle lettere, dopo tanto intervallo di secoli » <sup>3</sup>.

Il principe stesso era agitato dall'ansia umanistica dei tempi di rinascenza. « Amava assai i letterati e sempre, mentre che istava a Napoli, ogni

<sup>1</sup> *Eleg.* II, 1.

<sup>2</sup> *Storia Annali*, a. 1442.

<sup>3</sup> *Stello nax*, p. 2.

di si faceva leggere a messer Antonio Panormita le *Deche* di Livio <sup>1</sup>, alle quali lezioni andavano molti signori. Facevasi leggere altre lezioni della Scrittura santa, ed opere di Seneca e di filosofia ». E, « affezionato » com'era agli uomini dotti, ne richiamò in corte quanti potette; tanto che, nell'anno che morì, pagava non meno di ducati ventimila di provigione a « uomini litterati! » <sup>2</sup>. Fissava anche egli, come i migliori dei contemporanei, gli occhi cupidi verso quel mondo greco che a mano a mano veniva svelando i suoi tesori letterari; e retribuiva con vera magnificenza chi gli traducesse i libri di Senofonte <sup>3</sup>. Ai greci, che fuggivano alla presa di Costantinopoli del 1453, aprì la sua corte con entusiasmo, perchè propagassero la loro invidiata cultura. Regnante lui, insomma, parve che tornasse l'età dell'oro:

« Aurea quin illo dicunt sub rege fuasse  
Saecula. Felices qui meruere frui! » <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Bastò che Cosimo de' Medici donasse ad Alfonso un codice contenente le storie di Livio, perchè rifacessero la parte V. P. CRINITO *De honesta disciplina*, l. 18, c. 9: pr. TIRABOSCHI *Lett. ital.*, v. VI, p. I, l. I, c. 6.

<sup>2</sup> VESPASIANO DA BISTICCI *Vite di uomini illustri del sec. XV*, p. 58, 59, 53; ediz. Bartoli, Firenze, 1859.

<sup>3</sup> Cfr. PANORMITA *De dictis et factis Alphonsi regis*, l. II. — VESPASIANO, p. 72. « Molte opere ha fatto tradurre il re Alfonso, delle quali se n'avessi notizia, sarebbero uno numero infinito. E se fusse istato uno altro papa Nicola e uno re Alfonso, non restava appresso de' Greci libro igniuno che non fusse tradotto ».

<sup>4</sup> SANN. *Eleg.* II, 1.

Jacobo Sannazaro, il poeta, nacque negli ultimi anni del « vittorioso » re Alfonso, il 28 luglio del 1458<sup>1</sup>; e visse i suoi anni migliori sotto Ferdinando I.

Il quale — checchè ne abbiano detto storici partigiani o sentimentali — fu un prode anche lui. Nato di una donna che, dice il Pontano, Alfonso « *Valentius cum ageret, in deliciis habuisset* »<sup>2</sup>, ne il papa nè i baroni lo videro volentieri sul trono: e tentarono di suscitargli contro il reame legittimo del re d'Aragona, e, mancato questo primo tentativo, di nuovo i pretendenti angioini. Ma Ferdinando, uomo di senno e di coraggio, poichè non lo vollero riconoscere re per diritto ereditario, riconquistò il regno col proprio valore. La storia di quella guerra narra il Pontano con lingua e stile di Livio; e ci narra il Sannazaro nell'epica elegia al Duca di Calabria:

Quid patria invictas acies, quid concita dicam  
 Campa per campos, Daunus terra, tuos;  
 Dissertorque duces, populataque castra, neque ullis  
 Clara magis regum praelia temporibus?  
 O mibi supremos si Parca indiderit annos,  
 Quanta canam! quantus vox mea plausus erit! »<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il CASSANOVESI (*Commentarij int. alla sua ist. della lingua poetica*, vol. II, p. 338, dice che l'Accademia degli Arcadi, ricordando che il Sannazaro due secoli prima aveva aspirato a quell'Arcadia che ormai era un fatto, « ogni anno rinnovella la memoria della nascita di lui ».

<sup>2</sup> *De vita et op.*, p. 23.

<sup>3</sup> *Eleg.* II, 1.



Quando ebbe imposto silenzio alle pretensioni papali ed angioine, Ferdinando, riserbate a sè le opere di pace, fece scendere in campo il figliuolo, Alfonso Duca di Calabria, battagliero, audace, temerario, che osò far suo il generoso disegno di Ladislao, dell'unificazione d'Italia.

Alfonso corse la Penisola dall'un capo all'altro, e combattette in Lombardia, in Toscana, in Romagna, e cacciò per sempre i Turchi dall'Italia col memorando assedio di Otranto. Ed al suo fianco, in gran parte di quelle spedizioni, era Jacobo Sannazaro, guerriero e poeta. Il quale ne' baldi occhi del suo signore vedeva rispecchiarsi un non lontano avvenire di gloria per quell'umile Italia, ch'era stata patria di Scipione e di Virgilio.

Chi sa quante volte, stando a Napoli, il giovane Sannazaro, piena la mente de' versi di Lucano e delle storie di Livio, e ricche le vene di sangue vivo e generoso, sarà andato, solitario, alla tomba di Ladislao, in San Giovanni a Carbonara, a interrogare quei marmi ed a trarne auspicii!

« Hic Capitolinis deiecit sedibus hostem,  
Bisque triumphata victor ab urbe redit,  
Italiamque omnem bello concussit et armis,  
Intulit Hetrusco signa tremenda mari  
Neve foret Latio tantum diademate felix,  
Ante suos vidit Gallica sceptrà pedes.  
Cumque rebellantem pressisset pontibus Aruam,  
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem »<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> SANN. *Epigr.* 1, 4.

La morte di Ladislao non era riuscita a spegnere neppure la speranza di veder compiuta da altri la grande impresa, ch'ei lasciava a metà. Alfonso — pensava bene — vale bene Ladislao.

Per poter degnamente celebrare il suo eroe, al poeta non sorride la Musa bellicosa di Virgilio o l'erotica di Ovidio, di Propertio, di Catullo o di Tibullo, non la pindarica di Orazio:

« Gloria Virgilio est currus atque arma referre,  
Natus in medio fatis in amore mori  
Battadum docti aetatur Musa Properti  
Flosque per laticos divexit aere modos  
Pascuis exequius fructo condere Catullus  
Tu Nemesian ianuas, culte Tibulle, tuas,  
Quonia non uno descendant exseda campo,  
Noster in exiguo tramite currit equus ».

Se Apollo — egli dice — mi avesse educato all'ombra Castalia, e se la Musa mi avesse fatto dono del ritorno di Eschilo, e fosse più solenne il suono della mia voce, non canterei io già nè degli Argonauti nè della distruzione di Ilio, nè dei profughi di Troia, nè dei Sette a Tebe, ma canterei te, o Alfonso, e nessuna fatica mi sarebbe più dolce. Pure se la Parca mi lascerà vivere, io potrò forzare i fonti Meonii e canterò con terribile tromba guerre crudeli. Le tue grandi imprese tratteranno i miei spiriti. Ancor giovanetto percorsti le ultime provincie del Regno e sedasti i turbulti e cacciasti i nemici da' confini della patria. Il tuo onore fu l'aver difese le mura di Locri e della città Melibea [?], e l'esser salito all'ardua rocca

del monte Caulone e d'avervi consacrato templi all' Vergine <sup>1</sup>. E dalla Magna Grecia passasti in Toscana e l'Arno venne a te con le soggiogate acque. Quant' aretrate torme di Turchi sacrificasti ai mani azion! Sia grazia agl' Iddii d'Italia: la scoscesa Caracchia e le rocche di Butroto ci temettero, e le tre navi trasportarono qui per le dome acque il tuo prigioniero e gli archi infranti. Da ciò le furie gloriose dei Liguri e le contese fatte tacere col ferro, i castelli francesi distrutti. E celebrerò — egli aggiunge — quelle imprese di cui io stesso feci parte

« Ipse ego quae vidi referam: scit Tuscula tellus,  
Quaeque cadit summo lympha Aniena iugo  
Nam duce te, Latios ferro dum subruis agros,  
Tempora militiae prima fuere meae.  
His Nomentanas, his magni Tiburis arces  
Vidimus ad nostros projicere arma pedes  
Quum jam sit media trepidatum pene Subura:  
Et Capitolino vota parata Iovi.  
Nec semel, ut fatear, Collinae ad limina portae  
Fregimus, armatos reppulimusque duces ».

Il poeta guerriero della rinascenza non ha dimenticate le forti frasi di Orazio o di Virgilio; ma per seguire le insegne trionfatrici di Alfonso ha ben dimenticato che la terra di quei grandi era sacra. Inebriato dal ricordo di tante vittorie, infonde il molle e libidinoso distico ovidiano l'efficacia epica

<sup>1</sup> Sentite un po' come si dice in elegante latino il nome della Madonna:

« Templa Deae, vastis late quae praesidet undis,  
Una Iovis coniux fida sororque Iovis »

dell'esametro e lo ritorce, fra un oblioso strepito di armi, contro la stessa Roma, l'alma e veneranda madre. E Roma si affaccia, col cipiglio di madre tradita, alla fantasia dello sconsigliato, che le si presenta e le domanda perdono:

« Parce tamen, veneranda parens, si justo secutus  
signa nob Alfonso; rex erat ille meus ».

E il poeta ricorda le giornate sulle rive del Po e i monti Euganei.

« Dedit ha, populi turmas spectastis ovantes,  
Et per viatrices foedera juncta manus ».

Dove sono ora, o Roberto Malatesta mercenario politico, le tue grida e le tue minacce, quando pretendevi diritti sul suolo campano? Già ti appa-  
reschiavi a precipitare i nostri re e tutte le cose nostre, ed ora ecco che la fuga fa chiara la tua  
vera romana viltà! O vergogna! ed esorterei le tue  
truppe a consegnar le bandiere e i premi della  
tua milizia!

« Macte animo custos hominum, macte optime regum,  
Ausonae tu Sol, tu pater unus ades ».

Ma l'umanista elegiaco del Quattrocento non sa finire con questo grido di trionfo, e domanda una chiusa di effetto a Ovidio.

È uno strano fascino quello che cotesto inesausto poeta di amore esercitò sugli uomini del rinascimento, anche di fibra gagliarda. Fu molto amato forse perchè molto avea amato. Ma quell'Ovidio, che non si sentiva per le cose pratiche né inclinazione né salute sufficiente, che voleva esser interamente libero

per coltivar la poesia », ed a cui « parve naturalissimo di non entrar nel senato »; se in fondo non era uno « spirito frivolo » <sup>1</sup> non era neanche però di quei magnanimi, a cui potesse mirare con reverenza un poeta ch'era anche un uomo d'armi come il Sannazaro. « Ciascuno — dice Ovidio — adopera quelle armi che può; e la mia mano non sta in ozio. Se non so scagliare dardi con forte braccio, nè premere il dorso d'un destriero, nè cingere la spada, nè coprirmi con l'elmo; ognuno può essere atto a coteste armi; ed io invece canto con affetto di te, o Cesare, e delle tue glorie » <sup>2</sup>. Il Sannazaro invece mostrava con l'esempio come si potesse fare e l'una cosa e l'altra: cantava di vittorie a cui avea preso parte. Ma l'umanista, che avea dato principio al suo canto con l'invocare con desiderio la Musa di Virgilio e dei poeti elegiaci, non sa dargli termine senza che a quella Musa non paghi un tributo.

« Sed me formosae deterrent iussa puellae,  
 Ne possim tantis invigilare choris;  
 Et vetat asper Amor dulces contemnere curas,  
 Cogit et invias subdere colla iugo.  
 Nec prosunt lacrimae, nec verba precantia mortem.  
 Ille suas in me concutit usque faces.  
 Quare si nostri veniet tibi nuntia leti  
 Fama, triumphales jam prope siste rotas;  
 Atque haec ad cineres moerens effare sepultos:  
 Saevitia dominae rapte poeta, jaces » <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> F. D'OVIDIO *Cenni sulla vita e le opere di Ovidio*, premessi alle *Metamorfosi*, p. XV; Napoli, D. Morano, 1883.

<sup>2</sup> Ov. *Fast.* II, 9-16.

<sup>3</sup> *Eleg.* II, 1.

È ben grottesco veder spasimare d'amore e reso  
otto un poeta che poco fa vedemmo con la spada  
e pugno passare di vittoria in vittoria e non arre-  
tarsi nemmeno innanzi alla sacra rocca capitolina!  
Ma che non valse a far Roma, ora fa lo sguardo  
a una femminetta; e l'eroe Alfonso ha da fermare  
il suo carro trionfale innanzi al sepolcro del poeta,  
e dirgli: « poveretto, dormi in pace, tu che sei stato  
ucciso dalla crudeltà della tua donna! » È un  
diabolico sentimentale ibrido, fra ovidiano e petrar-  
resco, succeduto al ruggito del leone. Ci fa ricordare  
l'Unicorno, bestia medievale. La quale, come si sa,  
è delle più crudeli che sia, et à un chorno nella  
nata che è sì forte che non è armadura niuna che  
li difenda, et non è huomo sì ardito che llo po-  
ghe pigliare se nullo trovasse dormire; ma sua  
propria natura si è che quando e' vede una doncella  
virgine si gli viene sì grande l'odore della sua ver-  
tade che e' si gli addormenta in grembo o a'sua  
d, et in questo modo lo piglia il chacciatore e  
lo che chonosce così la sua natura »<sup>1</sup>.

Il grosso temporale intanto minacciava il regno  
di Napoli. Il papa aveva invitato Carlo VIII re di

<sup>1</sup> Libro della virtù e proprietà degli animali ri-  
scoperto per FRATE CONDOTTO DA BOLOGNA et  
Fiore di virtù maggiore, ms. nella Nazionale di  
Firenze. A. M. de Le. *Le virtù et colpe della bestie*,  
Napoli v. 1, p. 239. Bologna 1878. In occasione  
di Francesco ETYER ne ha pubblicati quattro  
questi « Della natura e modi dell'Unicorno »  
1883; ediz. di 50 esempli.



Francia a riconquistarlo come discendente degli Angioini; e quel giovane re, incitato anche da' baroni napoletani invisi agli Aragonesi, s'accingeva all'impresa. Ferdinando ed Alfonso da prima disprezzarono il pericolo e minacciarono Carlo che « andarebbono ad incontrarlo infino ai monti » <sup>1</sup>; ma ben presto ne temettero. E forse queste nuove cure accelerarono la morte di Ferdinando, che avvenne il 25 gennaio del 1494 <sup>2</sup>. Alfonso, divenuto re, si

---

<sup>1</sup> *Delle memorie di FILIPPO DI COMINES int. alle princ. azioni di Lodovico l'Undicesimo et di Carlo Ottavo suo figliuolo amendue re di Francia*, p. 247, in Venetia, Bertani, 1640.

<sup>2</sup> In tale occasione il Poliziano scrisse al Pontano, e a nome proprio e per parte del suo alunno Pietro de' Medici, una lettera di condoglianza, ch'è importante riferire per i giudizi che vi si danno dei principi Aragonesi: « *Etsi magnum dolorem Ferdinandi regis interitu cepisse non dubito, propterea quod in illo et authoritas et sapientia tanta fuit, quantum vix in rege unquam alio meminimus; tamen cum mecum ipse considero quis ei regi rex succedat, pene esse nephas arbitror, vel te vel quenquam ex us qui rebus vestris favent, quorum de numero nos quoque sumus, maiore aliquo in luctu, moestitiaque versari. Nam cum vobis regni haeres (quod felix faustumque sit) Alfonsus alter maximus natu filius obtigerit, cuius excellens ingenium, singularis virtus, incredibilis sapientia bello et pace claruit, ingrati profecto fuerimus, si non quantum relictum, sed quantum sit ademptum respexerimus, praesertim cum subsidus tot tantisque regnum fulciatur. Dux enim subiectus Calabris Ferdinandus alter Alfonsi filius, quem et ipsum nobis fama refert, omnibus corporis animique dotibus excellere, sic ut multis magnisque rebus non dubium iam regiae cuiusdam indolis specimen dederit. Accedit eo Federicus magna prudentia,*

amico papa Alessandro VI concedendo in moglie ad un figliuolo di lui la sua figlia naturale Sancia; e spedì un grosso esercito, sotto il comando del figlio Ferdinando, contro Lodovico il Moro che favoriva i francesi, e una grossa armata, sotto il comando di suo fratello Federico, contro Genova. Ma purtroppo la fortuna delle armi questa volta non gli arrise nè in mare nè in terra; e Carlo s'avanzava vincitore, ed il primo giorno del 1495 entrò in Roma. Il 28 pagò la via di Napoli. Re Alfonso, a cui ormai eran venuti meno tutti gli aiuti, malvisto da' baroni e non adorato dal popolo, si vide perduto; e, per consiglio del papa e del cognato cardinale Ascanio, abdicò in favore del figliuolo Ferdinando. L'eroe di un tempo, il terrore del papa e dei Turchi, ancor giovane di quarantasette anni, dopo un solo anno di regno, il giorno 3 febbrajo, con cinque galee lasciava il porto di Napoli veleggiando per la Sicilia, che malinconia per lui, che, insieme con le rive incantate a mano a mano dileguantisi, vedeva svanire tanti bei sogni della fervida giovinezza; men fortunato di Ladislao, cui almeno era concesso riposare in quella terra beata! E che sconforto per chi aveva sognato con lui, e sperato di veder Napoli metropoli di un forte ed indipendente stato italiano;

*magno dexteritate, magno usu rerum, sed maiore in regem  
fratrem, letum dentem, fide, pietate. Mitto necessitudinem adha-  
rentem, exercitum, caecos, senes, studia, popularium praesidia,  
non uno, propugnacula quae nullis pene humanis viribus  
satisfieri posse videntur per A. POLITIANI, Epist. l. II.  
VII. Hildesiae, 1611, p. 612.*



pel nostro Jacobo che si apparecchiava ad essere il poeta di tanta gloria! <sup>1</sup>

Re Alfonso andò a chiudersi in un convento di Olivetani, dove « menò la più santa vita del mondo, servendo in compagnia de' frati a Dio in tutte l'hore del giorno e della notte, con digiuni, astinenze et elemosine » <sup>2</sup>. Ma il cruccio gli rose ben presto la vita, ch'ebbe termine il 19 novembre di quello stesso anno.

<sup>1</sup> Il Sannazaro sfoga la sua ira in due sonetti, che parvero al Roscoe (*Vita di Leon X*, vol. II, p. 16; vol. IV, p. 202-3. Milano, 1816) e paiono anche a me, scagliati contro il re fuggitivo. *Rime*, II, son. 56: « Il nome tuo da quante carte vergo Sbandito fia; che più ch'i non vorrei, È per me noto; ond'or da' versi miei Le macchie lavo e 'l dir pulisco e tergo. Di tuoi chiari trionfi altro volume Ordir credea: ma per tua colpa or manca: Ch'angel notturno sempre abborre il lume ». — *Ib.* II, son. 57: « Scriva di te chi far pigli e viole Del seme spera di pungenti urtiche .... Scriva chi fama al mondo aver non vuole, A cui non fur giammai le Muse amiche. Scriva chi perder vuol le sue fatiche, Lo stil, l'ingegno, il tempo e le parole » — Anche ANTONIO TEBALDEO scrisse un feroce sonetto contro re Alfonso: « Se gran thesor, se inespugnabil mura. Se squadre e un capitan de astuto ingegno Havesser forza a mantenere un regno, De Napoli havria Alphonso anchor la cura ... Scorno eterno a l'italico paese, Quando fia letto che un regno sì forte Contra Francesi non si tenne un mese! » *Opere di A. T.*, Venezia, 1534. Cfr. Roscoe, o. c., vol. II, p. 16; vol. IV, p. 204. E cfr. ancora D'ANCONA, *Study sulla lett. ital. de' primi secoli*, p. 221-30; Ancona, Morelli, 1884.

<sup>2</sup> CoMINGS, p. 248.

Il giovanetto Ferdinando II, benvoluto dal popolo, fece un supremo sforzo per opporsi a' progressi del conquistatore francese <sup>1</sup>; ma gli fu reso vano dall'infedeltà dell'esercito e del popolo amante di cose nuove. Ed ei si ridusse al castello d'Ischia e di là, poco dopo, raggiunse il padre in Sicilia.

Il 24 febbraio Carlo VIII entrò in Napoli, accolto, dice il Comines, « con solennissima pompa et allegrezza meravigliosa » <sup>2</sup>. Ben presto però fu avvelenato dall'aria tiepida della « oziosa » città. Stanco di guerre e di marce, si abbandonò alle feste, alle giostre, ai balli, ad ogni genere di baldoria; e « i francesi » — l'afferma il loro stesso cronista — « entrarono in così fatta allegrezza e superbia, che non pareva loro che gl'Italiani fossero huomini » <sup>3</sup>.

« Quis crelat? tectis cives pelluntur avitis;  
Adrogat injustas dum sibi fiscus opes:  
Fiscus opes miserorum! Hoc est, heu, parcere victis?  
Hoc est Ausonio reddere jura solo?

<sup>1</sup> Ricorse per aiuto finanche a Baiazet II! Abbiamo ancora la lettera che il Pontano, nel 23 gennaio, scrisse al Pantano, ambasciatore presso il Gran Signore. « Vogliate dunque sollecitare — diceva — ed importunare la venuta del Sangiac... Andate voi personalmente al Sangiac e poi al Gran Signore con eccessiva celeritate. Perchè le cose nostre meritano celeritate, chè non possiamo resistere a tanti luoghi, e quando tardi l'aiuto verrà fuori di tempo. Voi intendete il bisogno: provvedete, fornite, sollecitate, andate, anzi volate! » Cfr. RUMONST *Della diplomazia ital. dal sec. XIII al XVI*, p. 1528: Firenze, Barbèra, 1857.

<sup>2</sup> P. 251.

<sup>3</sup> P. 252.

Cogit : infelix alienas ire per oras  
 Nobilitas, patriis expoliata bonis;  
 Culpaturque fides domino servata priori,  
 Et maris et terrae non labefacta minis.  
 Scilicet est crimen duram contemnere mortem,  
 Scilicet est reges crimen amare suos ».

È la Giustizia che parla al Signor di Rocheforte gran cancelliere del re francese, per bocca del coraggioso Sannazaro.

« Deprimor audaces inter derisa ministros,  
 Nec fas ingenium tollere ad astra caput.  
 Quodque diu partum est virtute, et fortibus armis  
 Imperium, faedae servit avaritiae ».

I tiranni crudelmente volgari sono allettati dalla preda, « *Magnanimos reges gloria sola juvat* »: questa è l'enorme differenza fra l'antica conquista di Alfonso I il Magnanimo e la recente di Carlo VIII <sup>1</sup>.

Ma la generosa voce del poeta, che ci ridesta nella memoria gli echi inestinti degl'irosti accenti di Dante e del Petrarca, non sarebbe valsa a scuotere il torpido animo dell'effeminato francese; e forse il Grancancelliere stesso l'avrà accolta col sorriso di scherno, con che il vincitore accoglie l'imbelle lamento del vinto. Ma il lezzo di quella conquista, che dopo tanto apparato era finita in un carnevale, era venuto anche all'imperatore, al papa ed a' principi che l'avevano provocata o favorita. E Carlo seppe che si erano stretti in lega contro di lui. Sgomento, fattosi in fretta riconoscere re di Napoli

---

<sup>1</sup> SANN. *Eleg.* I, 8.

(20 maggio), pigliò a grandi giornate la via del ritorno; e dopo un sanguinoso scontro al Taro, ripassò le Alpi.

Ferdinando, aiutato dal Grancapitano Consalvo di Cordova, da' Veneziani e dal Papa, riconquistò il trono: ma nello stesso anno 1496, nel settembre o nell'ottobre, moriva. Gli successe, perchè senza prole, lo zio Federico, fratello di Alfonso II, che aveva presa una parte ben attiva nei casi che avevano agitata la sua famiglia.

« Nam te, dum rapidos arcet de finibus hostes,  
 Ardua magnanimus misit in arma pater.  
 Auspice te, nostras nullis incursibus arces,  
 Succumbent nulla litora nostra minis.  
 Sed bene habet: cessare metus, cessare pericla;  
 Harbarum hostiles ad sua vertit equos.  
 Jam iuga, jam lati respirant undique campi,  
 Nec tuba veliferas concitat ulla rates,  
 Tu tamen ad patriam revocabere victor honores,  
 Maternaeque sinus, Parthonopenque petes » <sup>1</sup>.

Fatto re, emulo le magnificenze dell'avo; e si propose di restituire a tutti, nemici ed amici, quello di che erano stati spogliati per le vicende politiche. Il Sannazaro era stato e si mantenne de' suoi intimi; e ne ebbe in dono la splendida villa di Mergellina, già luogo di delizia dei reali d'Angiò:

« Villa nymphaeum domus et propinquo  
 Ibidos, regum decus una quondam,  
 Delitiaeque,  
 Nunc mea tantum requies Camoenis ».

<sup>1</sup> Sann. *Aleg.* III, 1.

Qui il poeta sperava di godersi una pace che volesse consacrata alle Muse; di qui avrebbe levati gl'inni al suo Mecenate.

« Ille crescentes veneratus annos  
Vatis, antiquum referentis ortum  
Stirpis et clarum genus et potentum  
Nomen avorum,  
Contulit larga numerosa dextra  
Dona, et ignavae stimulos juventae  
Addidit, silvas et amica Musis  
Otia praebens » <sup>1</sup>.

Fu un sogno anche questo. Non passò molto, e Luigi XII di Francia riaccampò i diritti Angioini sul regno di Napoli; e, fortunato già nell'acquisto del ducato di Milano e della signoria di Genova, nel 1501, d'accordo col papa e con l'imperatore, mosse su Napoli. Federico era ricorso all'imperatore, facendo larghe promesse di danaro, e ne aveva ottenute assicurazioni di aiuto; era ricorso, con maggiori speranze, a Ferdinando il Cattolico, legato a lui con stretti vincoli di parentela, che già aveva soccorso Ferdinando II; ma e dall'uno e dall'altro fu turpemente tradito. Pure Federico osò far fronte al nemico irrompente, a Capua; ma persa questa città, le nefandezze che i francesi usarono su'vinti commossero Napoli a tumulto perchè si smettesse un'inutile resistenza. E Federico, rinchiusosi in castel Nuovo, venne a patti co'conquistatori, riserbandosi per altri sei mesi l'isola e il castello d'Ischia e un'intera

<sup>1</sup> *Epigr.* I, 2.

libertà di andare ove meglio gli fosse piaciuto. « Tanto era l'odio — dice il Muratori — ch'egli aveva conceputo contro del Re Cattolico, pel tradimento e per l'oppressione a lui fatta, che elesse piuttosto di passare in Francia e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel re, che di fidarsi mai più di chi egli aveva sperimentato troppo infedele » <sup>1</sup>.

Quando, ad Ischia, si apparecchiava a salpare per la Francia, lo raggiunse il Sannazaro, pronto a seguirlo. Aveva venduto due castelli e la gabella del Gaudiello, e veniva a metterne il prezzo <sup>2</sup> a disposizione del suo re.

In Francia, Federico ebbe il ducato d'Angiò; ed ivi, nel 9 settembre del 1504, cessò di vivere fra le braccia del suo poeta. Così, in quella terra di Francia ond'era mossa la sua rovina, spirava l'ultimo di quella generosa e magnanima stirpe di re, che avrebbe saputo tener con mano forte queste infelici regioni e risparmiare ad esse la piaga del governo viceregnale che dovea tirarle al fondo di ogni miseria e depravazione; e spirava fra le braccia dell'uomo che più avea combattuto e poetato per quella nobile causa, e che nella tomba del suo re seppelliva tutti i suoi più begli ideali.

• Atque hic te tandem deservimus, optime regum,  
Quantum Hocube natos fleverat ipsa moer;

<sup>1</sup> *Annali*, a. 1501.

<sup>2</sup> Ben quindici mila ducati: v. *Giuseppe Vico di J. S.*, innanzi all'edit. Comino delle *Opere volgari* del S., p. XV.

Quantum discissis fratres Cassandra capillis,  
Andromacheque sui dum legit ossa viri.  
O fatum infelix! o sors male fida! quid illic  
Egimus? o tristi mersa carina loco!  
Quum nullum interea frugis genus umbræ vel aestu  
Redderet ingenio Musa vocata meo » <sup>1</sup>.

Il Sannazaro rimpatriò. Tutto era buio per l'avvenire della patria. E da quel giorno egli visse solitario nella sua villa di Mergellina, in un ozio sconsolato, meditando al rezzo degli aranci in fiore i forbiti esametri del suo maggior poema, lavoro perfetto d'intarsio senza ispirazione; ed evocando sul lito arenoso le ninfe Crateridi perchè gli ripetessero le canzoni de' pescatori che tornavano ricchi di preda da Nisida o da quella Ischia di così mesti ricordi <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Eleg* III, 2.

<sup>2</sup> *Piscatoria* III, 13 ss.: « Tum Chromis Inarimen spectans,  
His inquit, ab oris | (Ah dirum exilium) nostrae solvere  
carinae: | Quum regem post bella suum comitata iuventus  
Ignotis pelagi vitam committeret undis » ecc.



## II.

Ma mentre il Sannazaro era in Francia, a Venezia, nel 12 maggio del 1502, veniva in luce un libretto in ottavo, col titolo:

LIBRO PASTORALE NOMINATO | ARCADIO DE JACOBO  
| SANAZARO NEA | POLITANO. | *Con gratia et privilegio.*

A tergo della prima pagina, c'era questa prefazione:

« Essendo ali moderni tempi cum eccellente ydioma in Canzone et aegloghe didata et composta la Nobilissima Opera per lo Eximio et Eccellente Miser Iacobo Sanazaro Neapolitano homo prestantissimo et in ogni faculta preclarissimo. Vnde per lo suo sublime et ornato stile Desideroso et Avido lo Sabastiano da Venetia Contestabile de la Illustrissima Signoria di Venetia de haverne copia et piu volte affaticato non ho possuta havere: Ho voluta farla stampare in questa forma per lo egregio homo maestro Bernardino Verreleso loquale li ha posto ogni studio et diligentia infar dicta Opera sia correcta come meritamente rechiede: Pero adunque persona di virtu nutrita la qual legera tal prohemio chiedoli per dono di tal mia presumptione laqual e stata per el grandissimo desiderio di haverne apresso di me copia di tal probatissima opera. Stampata nel Anno Domini nostri Jesu Christi M.CCCCC.II . Die . XII . Mensis Maii. Nela Inclita et famosissima Cita de Venetia: nel tempo de lo Illustrissimo et Excellentissimo Miser Leonardo Laurelano Duce Veneto ».

Alla pagina dopo incomincia il *proemio* e poi la narrazione e i versi, fino a quella ch'è la decima fra le egloghe. Nonostante però tutta la buona vo-



lontà del signor Contestabile Sebastiano da Venezia e nonostante lo studio e la diligenza di maestro Bernardino da Vercelli, questa edizione è abominabilmente scorretta. Senz'aver già prima a mente l'*Arcadia* o senza aver sottocchi un altro testo corretto, non si può trarre costruito di tre sole righe di seguito. Insieme alle infinite scorrezioni tipografiche, diluviano le goffe e talvolta bisticciose interpretazioni del manoscritto sul quale l'edizione fu condotta; sicchè anche quando si riuscirebbe, a furia di sostituzioni di lettere o di sillabe, ad afferrare il senso, si può esser quasi certi che questo non è il senso dell'autore ma del poco pratico turcimanno <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Fra quanti si sono occupati del Sannazaro, solo io ho avuto la fortuna (se fortuna può dirsi) di metter gli occhi su cotesta famigerata edizione veneta. I benemeriti fratelli Volpi veneziani, così diligenti in tutte le opere da essi curate pel Comino di Padova, e per l'edizione delle *Opere volgari* del Sannazaro aiutati da quei due così famosi bibliofili veneziani che furono Caterino ed Apostolo Zeno, son costretti a dichiarare « di non aver potuto, per diligenza usata, nè vederla nè averne da altri contezza alcuna ». E si perdono in congetture, e arrivano financo ad accogliere, quantunque con molta titubanza, il sospetto che si tratti di un'edizione fatta da Aldo, « indotto a ciò da chi si spacciava per amico del poeta: e che lo stesso Aldo poi, per rimediare all'errore, l'abbia stampata bella e compiuta l'anno 1514, dedicandola con lettera latina al Sannazaro medesimo, già divenuto suo amico e parziale » (p. LIII). È inutile aggiungere che quelli che, dopo i Volpi, hanno scritto dell'*Arcadia*, in questa, come, bisogna pur dirlo, in ogni altra cosa, hanno lasciato il tempo che hanno trovato.

Il Sannazaro, ch'era in Francia, fu preso addirittura da furore nel veder così deformata la sua opera giovanile; e scrisse una lettera di fuoco ad un suo amico veneziano. A noi, così lontani da quei fatti, non riesce tutta chiara perchè ignoriamo molti particolari: ma da essa ci appare ben evidente il parossismo d'indignazione che prese il poeta nel vedersi così turpemente violata la sua figliuola primogenita, fin'allora custodita nel santuario domestico.

*• Al sig. messer Marc'Antonio Michele.*

Molto magnifico ed osservando signore. In tante cose V. S. mi mostra lo amore che mi porta e la cura che tiene sempre di far per me, che di necessità mi costringe ad esserle perpetuamente obbligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non so chi ribaldo talsario, che V.<sup>a</sup> Sig.<sup>a</sup> scrive farsi mio conoscente e famigliare ed anco Napolitano, che saria impossibile. Deve esser uscito da qualche vil proseuca o di Calabria o di loco più ignoto, e per imbellirsi, si fa di Napoli e mio amico: che posso io giurare (e non pecco per memoria) in mia vita non aver inteso tal nome, non che conoscere sì cattiva bestia. E siane questo lo argomento, che tenendo tali costumi ed essendosi scoperto a tanta ribalderia, non potrebbe con me aver avuto mai conversazione: e qualunque sa li modi della vita mia o mi ha sol visto una volta, non potria per niente credere che di sì fatti animali io potessi dilettermi. Allego in questo V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> istessa e Guido mio compare, dal quale non ebbi mai lettera sopra tal materia, nè sapèa nuova di loro, gran tempo è; e ne ringrazio quella che ne abbia donato avviso. Ma m. Pietro Summonzio pochi giorni era stato avvertito di quanto V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> li scrivea, e subito le rispose quel ch'io gl'imporsi. Ora quei tuoni si sono converti in pioggia, ed ho veduto come ha ben trattato il nome mio. Mi rincresce avere a combattere col vento. Dio

glielo perdoni, che mi ha fatto passare per la testa quelli pensieri che per avventura non ci passarono mai. Io non mi ricordo, infino a questa età, avere dispiaciuto mai a persona, nè grande nè picciola: e prego Dio mi toglia questa volontà. Non dirò più; ben dico, che la ingiuria mi è stata fatta in quella terra, donde io meno l'aspettava: *Non expectato vulnus ab hoste tuli*. Che altro è questo che un libello famoso? In ogni terra, e massime nelle Repubbliche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, nè devea esso (poichè mi era tanto famigliare) farlo senza farmelo prima sapere; se per farmi dispetto lo ha fatto, potrebbe ben essere che qualche di cadesse sopra la testa sua; se si scusa farlo per vivera, vada a zappare o a guardar porci, come forse è più sua arte che impacciarsi in cosa che non intende; se si è guidato con quella grossera astuzia, mandar fuori li falsi perchè io faccia seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano uscire fuori, e questo non bisogna che altri mel dica, che Dio grazia il conosco io stesso. Gli ricordo sia savio, che tante spronate mi potria dare che mi faria estendere il braccio infino là: *Melius non tangere clamo*. Se pur è vero che esso mi conosca, non mi conosce sì vile ch'io abbia a comportare queste corna. Se è prete, dica la Messa, e me lasci stare senza fama, che non la voglio per tal mano. Ben ho signori ed amici in Venezia a chi potrei ben sicuramente commetterla, e so che, per loro umanità, pigliariano ogni affanno per me; ma non sono a quello ancora. Restami supplicare V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup>, se si può, provvedere ch'io non abbia più di queste percosse che certo non le merito; e massime che mi siano date sotto tal clipeo di quella Illustrissima Signoria, dalla quale per l'affezione che sempre ho portata e porto, aspetto onore, rilevazione e grandezza, e non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla S.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> al s. messer Andrea Navagiero, a Guido e a qualunque altro mostra amarmi.

Jacobo Sannazaro »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Fu pubblicata dai fratelli Volpi tra *Alcune lettere di*

ma il fatto era fatto, e la deforme edizione stava più o meno nel pubblico, con inevitabile scapito dell'opera e del suo autore. Il meglio che si potesse a fare era ristampare il libro, ritoccompiuto. E ci si mise un amico vero dell'ero, anzi uno degl'interlocutori stessi della *Grammatica*, Pietro Summonte, quello fra gli eruditi napoletani a cui dobbiamo non solo l'edizione delle *Grammaticae* ma anche del Pontano e del Chiazzano. La nuova, bella, corretta e completa stampa uscì in Napoli nel marzo del 1504. Ha questo titolo:

GRAMMATICAE DE PETRO SANNAZARO | TUTTA FORNITA | ET  
 COMPLETA | DAL SUO ORIGINALE. |

Sull'ultima pagina è scritto:

Stampata in Napoli per Maestro Sigismundo  
 con somma et assidua diligenza di Petro  
 Summonte nel anno MDIIII. del mese di  
 Marzo. Con privilegio del Illustrissimo. S. Gran  
 Principe Vice Re: et generale Loco | tenente della  
 sua Maestà: che per X | anni in questo  
 libro opera non si possa | stampare: ne stam-  
 parsi da altre parti: | sotto la pena: che  
 si contiene. |

Tratte da varie antiche raccolte, dopo le *Rime*  
 di S. S. (p. 4557) i quali però, ignorando che l'edi-  
 zione del 1504, sbagliano nel supporre scritta questa  
 in Napoli. In quel tempo il Sannazaro era in Francia:  
 e non poteva accennare al Summonte, ch'era in  
 Napoli come fa lui.

A tergo della prima pagina comincia la seguente lettera del Summonte, che fa la storia del libro e di questa edizione:

*« Al Reverendissimo et illustrissimo  
S. Cardinale di Aragona,  
Petro Summontio*

La cagione che principalmente ad questa mia non voluntaria audacia mi mosse Reverendissimo et Illustrissimo Signor mio: di porre da me stesso mano ad pubblicare in stampa quello: di che il suo autore fu sempre alienissimo: nacque in me non meno da compassione: che da giustissimo sdegno. Vedendo chiaramente che la fortuna non satis di subvertere li regni: le felicità degli huonuni: et le altre cose ad lei subgette: Anchora ale nostre memorie, ali frutti del ingegno: et ad quello che per vincere la morte la humana industria havea trovato. presuma extendere la sua perniciosa mano. Cosa veramente lontanissima et molto diversa dal desiderio di chi scrive. Non bastava ad questa cieca Dea: In tante cose il nostro Messer Jacobo Sannazaro haver offeso. Anchora neli suoi scritti: nele sue opre: nela sua immortalità lo ha voluto toccare: anzi insino al vivo traffiggere. Concio sia cosa che mentre egli in Francia dimorava per non mancare al vero officio di perfetto et honorato Cavaliere: in seguitare la adversa fortuna del suo Re in quelle parti Furono hor son tre anni impresse in Italia le sue colte et leggiadrissime Ecloghe tutte deformate et guastate senza che lui di cio havesse notitia alcuna. Da poi vedendo li impressori Venetiani la cosa essere in prezzo: le hanno una altra volta di nuovo stampate <sup>1</sup>. Nele quali impres-

<sup>1</sup> Da quanto qui dice il Summonte, pare che di edizioni venete dell'*Arcadia* (chè è ad essa che si accenna quando si parla di egloghe, come già abbiamo visto nella prefazione all'ediz. veneta del 1502) ve ne siano state, prima del marzo 1504, due, di cui la prima nel 1501 (« hor son tre anni »).

trovando io errori intollerabili (et quel che più mi  
la opra non fornita. Perche essendo ella stata com-  
ta già molti anni et nella prima adolescentia del  
quali come li fu cavata da le mani la primera volta:

inmendata. et senza il suo fine: il quale lui per  
medesima paura teneva occulto. Non ho possuto sup-  
e come affettionato che meritamente sono del nome  
e cui imperfette et corrotte andasseno sì egregie  
, Et per questo senza altra sua ordinatione. anzi  
io mal non estimo) non senza qualche offesa del  
suo: quando per avventura il saprà ho pensato essere  
lo come necessario: darle subito in luce Facendolo  
per da quello originale medesimo quale ho trovato  
quanto correttezzimo in potere del Magnifico Marco  
Sannazaro suo fratello. Movendomi anchora ad questo  
lo la autorità del vostro Chariteo dal quale non  
ho stato adieu con ragione indulto. ma con tutte le  
più amicizia costretto. Il che tanto più volentieri ho  
fatto che mi parca cadere quasi in vicio di impietà:  
per Napoli nostra della sua lode Perche essendosi  
libro di essa et concepita et portata il debito tempo  
ora dovea poi ragionevolmente da quella parturire  
non sarà la stampa di quella bellezza qual altra  
poteva essere et secondo per laltre più quiete città  
e in costume al presente. Deverase ad questa nostra  
succedere pietosa venis Trovandosi adesso per le re-

che così Sennonchè Sebastiano da Venetia asseriva  
abbastanza esplicitamente ch'era lui il primo a  
la stampa quel libro ed io non posso in buona co-  
fermare che asserisse il falso, perchè mi manca  
quello con quale solo potrei farlo, la pretesa edizione  
Il altro lato poi non capisco perchè il Suramonte  
non inventare, ed è del tutto inammissibile il dubbio  
di dimenticanza o d'inesattezza, se si tien conto  
la parte che cotesto amico del Sannazaro prese alla  
(Cfr. la lett. del Sann. al Michele riferita più su).



voluzioni di guerre si deformata: che appena di questa tal lettera ho possuto havere commodità. Legga dunque felicemente tua Reverendissima et Illustrissima. S. La *Arcadia* del suo Sannazaro et allegrese vederla una volta di tanta incorrettione liberata. Et poi che lo autore di quella col per servare fede: si contenta sotto altro cielo andare fluttuando. Al meno veda le opere sue dopo sì lunga tempesta ridutte in porto ».

Alla porzione di testo, come suppergiù era stata già pubblicata a Venezia, è intercalato qua e là qualche nuovo brano o solamente qualche frase, ma in ultimo sono aggiunte due lunghe prose con due non men lunghe egloghe e una prosa di addio « alla sampogna ». La lingua poi, la sintassi, l'ortografia sono notevolmente ritoccate con criteri uniformi, e risanate di tutte quelle viziature dialettali venete che avean prese nelle mani del primo tipografo.

Questa nuova edizione veniva proprio come ad appagare un vivo desiderio di molti, e nello stesso anno bisognò pensare a farne una ristampa. Pare che la tipografia se l'aspettasse e che avesse perciò conservati composti i caratteri; certo la ristampa è ugualissima alla stampa anteriore, salvo che vi son corretti quegli errori ch' erano incorsi nell'altra e ch' erano stati notati in un' *errata-corrige* in fine del volume, e salvo il frontispizio ch' è modificato così:

ARCADIA DEL SANNA- | ZARO TUTTA FOR- | NITA  
TRATTA | EMENDATISSI- | MA DAL SUO | ORIGINA- | LE  
NO- | VAMEN- | TE IN | NA- | POLI RESTAMPITA [sic].

Codesta è l' *Arcadia*, di cui poi le edizioni

moltiplicarono così da rendere disperata l'impresa di noverarle tutte. Valse in non poca parte a renderla tanto popolare la piccola ed elegante edizioncina che ne fece Aldo nel settembre del 1514. Ha per occhiello:

ARCADIA | DEL SANNAZARO. || AL-DUS.

E nell'ultima pagina, ch'è la ottantanovesima, è scritto:

*Impresso in Vinegia nelle case | D' Aldo Romano nel' anno | MDXIII | nel mese di | Settembre.*

A tergo della prima pagina c'è una lettera di Aldo, ch'è bene riferire:

*Aklus Pius Manutius Accio Syncero Sannazaro*

S. P. D.

Vide mi Acci quantum in hac mea laboriosa provincia mihi assumam. Cum quis mittit aliquid muneri ei, cuius est munus, videtur temeritatis, atque arrogantiae crimine accusatus. Nostra enim non aliena debemus dono mittere: praesertim ipsorum dominis. Ipse autem id faciens: videor tibi meo iure quodammodo vindicare. nam licet tu olim *Arcadium* et prosa et thuscis numeris docto et eleganter composueris: et sit illa, ut est, tua: tamen nescio quo modo et edita facta est etiam mea. quod igitur in hoc libro meum est: tibi et dono et dedico. atque utinam hoc idem in *Urania* Pontani nostri licuisset: quam ille his ad me misit, ut imprimendam enchiridij forma curarem sed paucis ante diebus, quam cura nostra cederetur, excessit è vita. qui, puto, si doctissimum poema illud suum volare per ora hominum festenter et gratum omnibus vidisset: ut nunc volat: visus esse fuisset superare omnium fortunas. Sed redeo ad Ar-



*ecadiam* tuam cum dubitarem illam una cum Petrarchae poematis inussu tuo edere. ne te cui gratum facere semper velim, offenderem: Hieronymus Borgius homo tui amantissimus, et fide plenus, est enim (ut nosti) et literis et moribus ornatissimus. dixit mihi super ea re dedisse ad te literas, et respondisse te id maxime cupere, quia si nequeas tuis alis, at alienis voles. quod responsum modestiae plenum est, et verecundiae mihi Syncere, ut tua sunt omnia, nam Petrarcham ipsum thuseis numeris iam adaequasti: latinis autem tantum superas, ut si quis illud dixerit, vere dixerit

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,  
 Puniceis humilis quantum salunca rosetis,  
 Tantum ille heroo cedit tibi carmine vates.

Sed de his plura, ut spero, coram vel brevi. nunc *Arcadiam* tuam agnosce; et me, ut soles, ama. Vale ».

Se e quanto l'edizione aldina differisca da quella del Summonte, vedremo più giù. Ricordiamo intanto che il Summonte stesso ci ha detto come, già da molti anni prima del 1504, l'*Arcadia* girasse manoscritta, inemendata e senza la fine. Ed io di cotesti manoscritti ne conosco cinque (considero come tale anche l'esemplare aldino postillato, di cui dirò a suo luogo), — fra' quali il napoletano ch'è del 1489 o '90 e l'ambrosiano del 1503, — i quali appunto non vanno oltre la decima egloga: e, pur divergendo fra loro e dalla edizione veneta del 1502 per qualche idiotismo dialettale, per qualche lieve trasposizione di parole o per altre minuzie, non mostrano traccia nemmeno di una sola di quelle correzioni, che vengono fuori la prima volta nell'edizione Summonte. Onde io credo che esse siano state fatte proprio per questa, nei due anni che intercedono fra

il 1502 e il 1504. E solo per questa edizione e in questi due anni credo che sia stata composta anche la fine, che il Summonte vorrebbe dar ad intendere fatta prima, insieme alle altre parti del libro; e tenuta nascosta dal poeta sol per cavare a chiunque il ruzzo di publicar per le stampe quella sua operetta giovanile. L'elegia di Ergasto, il racconto della visione, il commiato « alla sampogna » sono espressioni del dolore sconsolato del poeta per i rovesci della patria: forse del 1495, più probabilmente del 1501; e la seconda delle egloghe aggiunte è una ben tardiva commemorazione, come vedremo, dei tanti lamenti del Pontano in morte della sua prima moglie, avvenuta nel 1491.

E ad ogni modo codesta pretesa fine, non che indispensabile, non è neanche ben connessa al « libro pastorale » come girava manoscritto e come fu pubblicato dalla stampa veneta del 1502. Anzi fra l'una e l'altra parte c'è un notevole distacco: l'opera giovanile è un romanzetto pastorale, che fa solo lievi e deboli accenni all'allegoria, l'opera del poeta quarantenne invece è principalmente allegorica. Il Sannazaro volle insomma anche lui trattare « più virilmente » ciò che da giovane avea trattato in modo « fervido e passionato »; ed anche lui con la « temperata e virile » opera dell'adulto intese maggiormente giovare l'opera della prima adolescenza, « senza però a quella in parte alcuna derogare ».

## III.

Il Sannazaro, già uomo provetto, raccontò all'amica di quei suoi ultimi anni, alla Cassandra Marchesi, come e dove avesse concepita l'idea di quel suo romanzo pastorale.

Fra' monti Picentini - egli dice - vi è una valle bellissima, sulla quale da una parte pende la rupe Cerrezia che si eleva al cielo, dall'altra riecheggiano i sassi della sacra Tebenna e la nevosa vetta del Merula. D'intorno si stende un largo bosco con tetra ombra, irrigato da molta acqua che scorre dagli umidi gioghi: qui, se si dice il vero, è l'orrida dimora di Fauno, e le avide fiere vi si scavano le tane<sup>1</sup>. Qui la giovenca e il formoso toro, la camusa capra e l'immondo caprone celebrano le loro nozze; qui mille giacigli di Driadi, mille covi di Satiri ed antri, graditi nascondigli dell'a Dea delle selve. Il nome del fiume è Vivula, del ruscello è Subuncula. Qui aggiunge in sui miei primi anni, mia madre, giovinetta sposa, allontanandomi dal caro padre<sup>2</sup>, apportò i suoi doni alle divinità indigene, e, prima che ad altri, serti di fiori al dotto coro delle Aonidi. Ne era a capo Calliope, circondata dalle sorelle. Apollo, assegnate le parti del

<sup>1</sup> Ma qui, « se si dice il vero », tutta codesta arcadica descrizione non accenna se non alla valle di Gifuni in provincia di Salerno. V. le note al CRISPO, p. V.

<sup>2</sup> Dietro alla valle di Gifuni è Santo Mango, feudo della famiglia a cui apparteneva la madre del Sannazaro.

canto alle intelligenti alunne, scorreva con le facilità la lira.

« Atque hic me sacro perlustravere liquore,  
Cura quibus nostrae prima salutis erat.  
Tum latum media puerum statuere chorea,  
Et circumfusus obstrepuere sonis.  
Denique praecinctumque hederis et virgine lauru,  
Ad citharam dulces edocuere modos.  
Tantus erat laetis avium concentus in agris,  
Ut posses ipsos dicere adesse Deos.  
Venerat omne genus pecudum, genus omne ferarum,  
Atque illa festum luce habuere diem ».

Allora fu che io concepìi e scrissi un poema pastorale.

« Tunc ego pastorum numero, silvestria primum  
Tentavi calamis sibila disparibus,  
Deductumque levi carmen inodulatus in umbra,  
Innumeros pavi lata per arva greges.  
Androgeumque, Opicumque, et rustica sacra secutus,  
Commovi lacrimis mox pia saxa meis,  
Dum tumulum carae, dum festinata parentis  
Fata cano, gemitus dum, Melisaeae, tuos.  
Ac tacitas per operta vias rimatus, et antra  
Insperto, et variis flumina nata locis »<sup>1</sup>.

L'*Arcadia*, che tratta di tutte codeste cose, più che un vero romanzo pastorale, è una serie di egloghe allegre o malinconiche, amorose o gravide di significato politico, e di descrizioni di feste, di funerali, di cacce, di passeggiate campestri, che si succedono l'una all'altra come in un'antologia. Chi

<sup>1</sup> *Eleg.* III, 2.

le tiene assieme e dà al libro una certa unità di poeta, attore e spettatore.

Siamo in Arcadia, nella vera e propria terra di Grecia, alla cima o per le falde del monte Partenio.

« La natione degli Arcadi — aveva detto Polibio — appresso ogniuno ha una certa fama di virtù non solo per la facilità de' costumi et benignità di natura, ma anchora per la pietà et riverenza verso gli Dei..... Appresso gli Arcadi soli, i fanciulli da principio dell'età loro s'avezzavano ne i canti de' gli hinni et delle canzone. Co i quali tutti erano usati secondo il costume della patria, a lodare i genitori heroi et gli Dei. Dopo questo ammaestrati dalli discipline di Philosseno et di Timotheo, facevan

\* I cinque libri delle Storie di Polibio furono conosciuti ben per tempo dagli umanisti. Il papa Niccolò V (Tommaso da Serravallo) affidò l'incarico di tradurli in latino a Niccolò Perotti, allora professore a Bologna e poi, nel 1458, arcivescovo di Manfredonia: il quale nel 1452 e '53 ne mandò a Roma tradotti i primi tre, e poco dopo gli altri due (Cfr. TIRABOSCHI *Lett. ital.*, v. VI, p. I, l. III, 68). « Absolutum tandem — egli dice nel proemio — aliquando delegatum mihi abs te munus, Pontifex maxime, conversis in latinum sermonem quinque libris Polybi: qui soli nobis superstiti ex amplissima illius historia remansere: quare immortalis superis habeo gratiam..... Tibi vero ingentes ago gratias agamque dum vivam, quod me unum ex multis, cui haec munus delegares, elegisti. » (*Florentiae, per Heredes Philippici Iunioris, Mense Aprili M.D.XXII.*, p. 2) Il papa fu così contento di questa traduzione, che donò al Perotti « ducati cinquecento papali tutti nuovi in una borsa, e gli disse che quello non era quello che meritava, ma che tempo farebbe in modo che sarebbe contento. » (VESPASIANO DI BISTICCI *Vite ecc.*, p. 39).

ogni anno i giuochi con canti et con balli al padre Baccho, i fanciulli quegli che si chiamano fanciul-  
leschi e i giovani i virili. Finalmente tutta la vita  
loro si spendeva in queste canzoni, non tanto che si  
dilettaessero d' udirle le consonanze, quanto per eser-  
citarsi cantando insieme. Oltra di questo, se vi è  
alcuno che alcuna cosa non sappia nelle altre  
arti, non è presso loro di vergogna alcuna. Ma la  
Musica non è alcuno di loro che non la possa sapere,  
perchè necessariamente ella s' impara; nè confessare  
di non saperla, perchè questo appresso di loro è ri-  
putato cosa vergognosissima. Ultimamente i giovani  
fanno ogni anno ai cittadini spettacoli et giuochi  
ne i theatri con canti et con balli. Le quali cose  
come veramente pare che siano state savissimamente  
ordinate da gli antichi loro, non per conto di de-  
litti o di lascivia, ma considerando le continue fa-  
tiche di quella nazione in lavorare i campi, la  
durezza della vita; oltra di questo anchora la se-  
verità de i costumi, la qual procede dal freddo  
et dalla malignità dell' aere..... Volendo fare una  
natura piacevole et trattabile, la quale da se pa-  
reva troppo feroce et dura, introdussero prima tutte  
quelle cose che di sopra habbiamo raccontato, da  
poi le ragunanze comuni et assaiissimi sacrificii, ne  
i quali gli huomini et le donne si ragunassero in-  
sieme; ultimamente le compagnie delle vergini et  
de i fanciulli. Tutte le quali cose fecero a questo  
fine, acciòche quello che da natura era troppo duro  
ne gli animi loro, per usanza si placasse et più  
piacevole si facesse »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Polibio historico greco tradotto per M. LUDOVICO*



A sentir loro, dice Ovidio, nacquero prima della Luna<sup>1</sup>; e possedettero, prima che Giove fosse generato, quella terra a cui Arcade diede il suo nome. Era una gente rozza, che viveva a modo di fiera ignara di ogni arte e di ogni esercizio umano. Poche case avevano frondi, mangiavano erba per frumento e per essi era nettare l'acqua attinta col cavo delle mani. Nessun toro ansava sotto l'adunco vomere e nessuna terra era sotto il dominio del coltivatore. Non si faceva uso di cavalli, ciascuno trascinava se stesso; e la pecora andava vestita di tutt'intera la sua lana. Quegli uomini andavan nudi e indurivano i loro corpi all'aria aperta, buoni a sostenere le gravi piogge e i venti di tramontana<sup>2</sup>.

In questa terra primitiva, fra' pastori festanti fra il suono delle sampogne e le canzoni amorose, è capitato Jacobo Sannazaro.

Prima di lui c'era venuto il « mantoano Titiro » perchè sono appunto di Arcadia i pastori delle sue egloghe più esperti nel canto, e solo gli Arcadi a giudizio suo, sanno cantare<sup>3</sup>. E in Arcadia è Sannazaro sperava di potere staccar lui dal pino sacro a Pane la fistola già dal Dio data a Teocrito e da questo a Virgilio, e che ora pendeva colà senza

DOMENICHI *et nuovamente da lui riveduto et corretto ecc.*  
In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVI.

— Lib. IV, p. 181<sup>2</sup>-182<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Fast.* I, 470-1.

<sup>2</sup> *Fast.* II, 289 ss.

<sup>3</sup> « Soli cantare periti Arcades ». *Virg. Egl.* X, 383.  
E cfr. VII, 4-5; VIII, 21 ss.; ecc.

che alcuno, dacchè Titiro ve l'aveva sospesa, avesse saputo degnamente sonarla <sup>1</sup>. E fra quei boschi il poeta napoletano si augurava di saper novelle di Crisaldo forte nelle lotte, di Silvio famoso nel saltare, di Idalogo e di Ameto « i quali eran fratelli e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori », e di Tirsi invincibile nel saettare <sup>2</sup>.

Il Sannazaro è mesto, come se nascondesse nel cuore una storia dolorosa; e va fra' pastori, ne descrive le feste e ne riferisce le canzoni, senza pigliarvi molta parte e senza dirci nulla di sè. Ma finalmente un pastore, bello come Paride, gli domanda dei suoi casi; ed egli, sospirando, li racconta. — Era insomma innamorato, un « peregrino d'amore », che cercava uno scampo alla sua passione.

Aveva appena otto anni, quando s'innamorò di una « picciola fanciulla » — bellissima, s'intende — e discesa da alto sangue; e tenne nascosto questo suo amore con cautele incredibili in un fanciullo. Ma lei o non se ne avvedeva o fingeva di non avvedersene, mentre che il povero Jacobo ardeva sempre più e si struggeva in fiera malinconia non raramente inaffiata da lagrime. Pensò di ammazzarsi, ma gliene mancò il coraggio. Se non alla morte però, si condannò all'esilio, e abbandonò Napoli e venne tra queste solitudini di Arcadia. » Ma fu

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 200 a 204.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 261.



peggio; perchè qui non ebbe più nemmeno il conforto di saper novelle di lei, e gli mancarono quei « piaceri della deliziosa patria », che forse sarebbero valsi a distrarlo. In questo deserto, egli dice, « non che gli uomini nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le selvatiche bestie vi possano con diletto dimorare » <sup>1</sup>.

Questa storia costituisce come il nocciolo del romanzo, e gli dà quel non so che di intimo e di sentimentale che l'ha reso popolare. Ma quanto c'è in essa di vero? E s'è pur vero l'amore, ov'è mai capitato il poeta cittadino? Probabilmente nella valle stessa di Gifuni; più probabilmente ancora non si è mosso da Napoli, e dalla sua stanzetta immagina Fauni e Ninfe, pastori e pastorelle, limpidi ruscelli e fonti cristalline,..... e con queste sogna pure una fanciulla crudele discesa da alto sangue, e un volontario esilio sostenuto per lei!

L'Arcadia del poeta è come un'isola fortunata vista colla fantasia, ed a cui egli approda battendo le ali, che ha prese in prestito dai poeti bucolici greci e romani e dai romanzieri erotici alessandrini e medievali. Non già che sia strano immaginare che il Sannazaro andasse, in carne ed ossa, in una campagna solitaria a passarvi un anno o due; anzi è lui stesso che ci ha parlato degli anni giovanili vissuti in compagnia della madre a Gifuni. È niente di più naturale che, mortagli la madre, annoiato della vita ed accorato per la cosa pubblica, sia

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 119.

tornato colà in sui venticinque o trent'anni e vi sia restato più o men lungamente. Nè può sembrar strano che a queste ragioni si sia ancora aggiunto un amore disuguale ed impossibile. Di coteste cose nel mondo ne avvengono tutti i giorni; ma il fatto è che avvengono anche più spesso nei romanzi. Dalle *Heroides* di Ovidio; da' romanzi greci come *Iasni e Cloe*, *Clitofonte e Leucippe*, *Cherea e Caliroe*; dalle storie amorose di Partenio Niceense; giù giù fino alla *Vita Nuova* di Dante e alla *Vita di Dante* ed ai romanzi del Boccaccio, ci è tutta una lunga serie di storie ed episodii di amore che suppergiù somigliano a questo racconto del Sannazaro.

Chi vorrà dare un'occhiata a questa mia edizione, in quel luogo appunto dov'è cotesto racconto, si accorgerà -- fors' anche senza ricorrere alle note -- come di propriamente suo il Sannazaro non ci ha messo una sola frase, un sol pensiero, direi anzi un solo epiteto! Non c'è un sospiro che si possa asserire essergli sgorgato dall'anima commossa: ha sentito ed espresso solamente ciò che hanno detto e più o men sentito Ovidio o Longo Sofista, Catullo o Claudiano, Dante o Petrarca, soprattutto Boccaccio.

No, -- sia egli pur stato lungamente a Gifuni o in altra campagna; abbia pur meditato e scritto colà, fra 'l verde dei prati e all'ombra dei pioppi o dei castagni, frai belati delle pecore e il muggito dei buoi, fra le canzoni delle villanelle e de' pastori, rimbombate dalle rocce del Tebenna o del Merula,

frai gorgheggi primaverili degli usignuoli e il mormorar dei ruscelli; — di tutto cotesto mostra d'essersi accorto. Non una parola ci dà indizio, nel poeta, d'un qualsiasi sentimento della natura. Allo attingerne direttamente dalla natura viva e reale, preferisce raschiare e rammollire i colori delle tavolozze di Teocrito, di Virgilio, di Claudiano. E da un accozzo, non sempre organico, di studi e macchiette altrui, vien formando i suoi quadri di paesaggio. La sua fantasia è come un prisma che, ricevendo in una faccetta vari raggi di una luce variamente intensa, li riflette dall'altra scomposti e coi colori dell'una iride confusi con quelli di tutte le altre. La risultanza è un guazzabuglio di tinte; quale press' a poco è l' *Arcadia*. Cioè uno zibaldone di versi e di prose, ove il Sannazaro ha messi insieme e ricuciti alla meglio vari frammenti di autori prediletti, simulando, quanto ce n'era bisogno, affetti e passioni. Per un simile lavoro di mosaico, sia anche per rappresentare la vita pastorale, non c'è bisogno di stare in campagna e di viver fra i pastori. Anzi la natura viva del di fuori turba, e bisognerebbe chiuder le finestre per paura che non penetri in casa la tentazione di far di testa propria, alla barba di Longo Sofista e del Boccaccio.

## IV.

il racconto amoroso di Sincero non è insomma, mi si passi il bisticcio, molto sincero <sup>1</sup>: suppergiù è il racconto che avea fatto il Boccaccio degli amori di Florio, rimpolpato qua e là con frasi e particolari accattati altrove.

Florio, lontano dalla sua Biancofiore, non sa darsi pace e piange e la chiama finanche nel sonno. Una mattina, che restò in camera più del solito, il Duca, impensierito, venne da lui e gli disse: « Florio, leva tu, non vedi tu il ciel che ride? Andiamo a pigliar gli usati diletti ». Ma vedendolo così malinconico e pensoso, aggiunse: « O Florio, e qual subita mutazione questa? Quali pensieri t'occupano? Quale accidente ti ha potuto sì costringere, che tu mostri nei sembianti malinconia? ». Il povero giovane non rispose che scoppiando in lagrime. Il Duca divenne allora più premuroso: « Di sicuramente a me qual sia la cagione della tua doglia, acciocchè io imprima ti possa porgere debito consiglio e conforto, e poi, se avrò ajuto ». Non era diverso lo stato d'animo di Sincero, nè son meno affettuose le premure del padre Chiarino per indurlo a sfogarsi parlando. « Dopo

<sup>1</sup> Pregho i lettori a tener presente cotesto racconto, ed a leggere così il testo come le note alle pag. 110-26 di questa edizione. Per non istare a riferire in uno stesso volume più volte gli stessi brani, ho dovuto supporre che i miei lettori abbiano tanta pazienza da andarli a ripescare, e che non s'arrabbi, più innanzi, ai luoghi ch'io verrò additando.

alquanto spazio — continua il Boccaccio Florio alzò 'l lagrimoso viso, e così all'aspettante Duca rispose: Il dolce addimandare che voi mi fate e il dovere, mi costringono a rispondervi e a manifestarvi quel che io credeva che manifesto vi fosse. E perciocchè spero che non senza conforto sarà 'l mio manifestarmivi, dal principio comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori e de' presenti, postochè alquanto le lagrime, le quali io non posso ritenere, m'impediscano. Ne' teneri anni della mia puerizia (siccome voi potete sapere) ebb'io continua usanza con la piacevole Biancofiore, nata nella paternal casa meco in un medesimo giorno. La cui bellezza, i nobili costumi e l'adorno parlare generarono un piacere, il qual sì forte comprese il mio giovanetto cuore, ch'io niuna cosa vedeva che tanto mi piacesse..... E (concio fosse cosachè questi ogni giorno più la fiamma di tal disio aumentasse) in tanto l'accrebbe, che convenne che di fuori paresse: e scopersেমisi allora ella, non meno di me ch'io di lei, essere innamorata..... Ma fatto alla notizia del mio padre venire, egli immaginò che lontanandomi da lei, dalla mia memoria la caccerebbe, la quale, se per la mia bocca tutto Lete entrasse, non la potria da quella spegnere; ma non per tanto egli, facendomi lontanar da lei, non fu senza gran dolor dell'anima mia e di quella di Biancofiore. In questo luogo mi rilegò in esilio, sotto colore di voler ch'io studiassi. Ma qui dimorando e trovandomi lontano a quella bellezza in cui tutti i miei desiderii si terminano, incominciai a dolermi, nè mi lasciava il doloroso cuore mostrare allegro viso; e di questo vi

«...de voi molto spesso avvedere.... Io amo e Amore  
a varie sollecitudini riempie il mio petto, le quali  
continuamente ogni riposo, ogni diletto e ogni festa  
mi levano e leveranno sempre, infino a quell' ora  
che riceverò nelle mie braccia Biancifiore per mia,  
in modo che mai della sua vita io non possa du-  
bitare. Gli Iddi mi concedano tosto quel conforto  
che io desidero; perciocchè se troppo penasse a ve-  
nire così sento la mia vita consumarsi nell'amorosa  
fiamma, come quella del misero Meleagro nel fatato  
legno si consumò ».

Il Duca si commuove a cotesto racconto, e  
conforta il giovane innamorato con quasi quelle  
stesse parole che poi userà Carino per confortar  
Giorno. « Valoroso giovane, assai compassione  
porto alla tua miserabil vita, tanto che più non  
posso. Ed io l'ho già provato... Or qual cosa pensi  
che contraria ti possa essere, se si fatto aiuto  
hai seco, come è quel degli Iddi? alla cui potenza  
nulla cosa può resistere.... Tu dei pensare che  
presto gli Iddi cura de' tuoi bisogni, se essi non  
concedono che tu al presente sia con la tua Bian-  
cifiore, non è senza gran cagione. Uomo non sa  
delle future cose la verità, a loro nulla cosa si na-  
rende. Tu dei credere che elli pensano alla tua  
salute, ed io credo senza dubbio, che questa dimora  
non sia senza gran bene per te... Dunque confortati:  
e se per te non ti vuoi confortare, contortati  
per amor di lei e di noi, acciocchè ella e noi abbi-  
am ragione d'allegrarci. L'esser lontano a lei, credo  
per comparazione ti sia noioso; ma non si può si



dolce frutto, com'è quel d'amore, gustar senza alcuna amaritudine: e le cose desiderate lungamente, giungono poi più graziose..... E però levati su, e vinca il tuo valore i non dovuti pensieri, i quali t'occupano per lo solingo ozio » <sup>1</sup>.

Cotesta narrazione boccaacesca somiglia tanto alla sannazariana, che o bisogna supporre che Sincero narri come propria una storia non sua, o che i suoi casi amorosi siano così curiosamente identici a quelli di Florio, da tirarlo involontariamente a descrivere gli stessi momenti psicologici e patologici, quasi con le stesse parole, e a sospirare e a lagrimare nel modo medesimo! Florio però non è un amadore languido e sentimentale come Sincero. Già, è in una situazione opposta: lui è figlio di re, Biancofiore un'ignota; e se si allontana dalla città di Marmorina non lo fa di proprio volere ma obbligato dal padre; e non si riduce in una solitudine a piangervi, come passero solitario, un amore non corrisposto, ma va alla città di Montorio, dove sta sempre alla vedetta per proteggere la giovanetta amante riamata; e quando la sa venduta come schiava, corre, peregrino d'amore, mezzo mondo, finchè giunge a riconquistarla.

Sincero invece tutto ciò che ha di malaticcio nella sua natura, tutto il suo effeminato languore romanzesco l'ha derivato da un altro eroe del Boccaccio, dall'infelice Fileno. Il quale, non essendo che un semplice cavaliere, osò levar gli

<sup>1</sup> *Filocolo*, l. III, vol. I, p. 174-82.

occhi fino a Biancofiore. Ma questo suo ardimento gli attirò l'odio del principe Florio; ed egli, abbandonata Marmorina, cercò un luogo deserto per trascinarvi la vita sconsolata. « E pervenuto qui — egli dice — mi piacque quinci di finir la mia fuga e di pigliar questo luogo per *eterno esilio*; e ancora mi parve solingo e remoto molto, ond' io immaginai poterci, senza impedimento d'alcuno, nascosamente piangere l'abbandonato bene; e così lungamente il piansi. Ma nè per lagrime nè per l'esser lontano mancava però lo verace amore che io portava e porto a colei che più bella che altra mi pareva; anzi più ciascun giorno mi costringeva e molestava molto. Laonde io un giorno incominciai, con dolenti voci, a pregar gl' Iddii del cielo e della terra e qualunque altri, che i miei dolori terminassero; e infinite volte dimandai e chiamai la morte, la quale impossibil mi fu di potere avere » <sup>1</sup>.

Fileno insomma avea trovata la sua Arcadia; e sincero, incoraggiato dal buon esempio, si sarà messo in cammino, e poichè la fortuna lo avea fatto capitare alla sommità del monte Partenio, fra le selve risuonanti per le canzoni di pastori che, come Ovidio, non sanno aprir la bocca senza combinare un verso <sup>2</sup>, si fermò per osservare gli usi di quel mirabile paese descritto da Polibio, e riferire quelle egloghe pastorali, di cui già avea dato un saggio Virgilio.

<sup>1</sup> *Etologia*, I. V, vol. II, p. 5.

<sup>2</sup> « Et quod temptabam dicere versus erat ». *Op. Trist.* IV, 10, 25.



Ma purtroppo non riuscì ad arricchir di molto il materiale poetico già conosciuto di quella contrada; chè le canzoni ch'egli ne riportò c'erano già state ricantate, e con ben altra soavità di voce, da Virgilio stesso o da Teocrito, da Nemesiano o da Calpurnio, da Ovidio o dal Boccaccio.

E dal *Filocolo* stesso, e anche dalla *Fiammetta* ed in generale da tutti i romanzi boccacceschi, il Sannazaro derivò non poche altre tinte per cotesta pretesa autobiografia amorosa. I lettori che ne hanno voglia, troveranno in questa edizione allineati parallelamente al testo sannazariano, fra gli altri, anche i luoghi del Boccaccio che in massima parte son valsi a formarlo. Beninteso però che, additandoli come fonti del Sannazaro, non si vuol dire che essi poi siano originali, anzichè derivati alla lor volta da fonti greche o latine, dantesche o petrarchesche. È un fatto che risulterebbe evidente anche non uscendo dalle note poste a questa edizione, in cui insieme coi boccacceschi son riferiti anche i versi di Virgilio, di Catullo, di Ovidio, di Dante, del Petrarca. — Così, la sentenza pessimista del Sannazaro sulla volubilità delle donne, gli si è appiccicata dalla lettura del Boccaccio che la ripete variata in tutti i toni in tutte le sue opere; ma nel Boccaccio stesso era derivata, oltre che da una lunga e larga esperienza propria, dai prediletti poeti latini. — E così, quella « cameretta » con quel « letticciuolo », su cui Sincero ricorda d'avere nell'insonnia pensato alle dichiarazioni da fare alla sua donna, fa sèguito a tutta una sfilata di « camerette » con « lettic-

cinoli » fidi confidenti degli amanti boccacceschi <sup>1</sup>. Ma, prima che per questi, anche per altri innamorate i letti erano stati « duri campi di battaglia », come pel Petrarca <sup>2</sup> e per Catullo <sup>3</sup>; e la cameretta di Dante aveva preso addirittura il nome di « camera delle lagrime », e in essa il poeta, proprio come Sincero, « proponeva di dir parole nelle quali, alla sua donna parlando, significasse la cagione del suo trasfiguramento » <sup>4</sup>. — E così, se il prode Jacobo Sannazaro non sa fare a meno d'imitare la molle Fiammetta o Florio o il Boccaccio stesso del *Corbaccio* <sup>5</sup>, nell'esaminare ad una ad una tutte le forme di suicidio trovate e provate dagli eroi e dalle eroine dell'antichità per risolver poi, come il contadino di Varlungo, di « Viver per non guastar i fatti suoi » <sup>6</sup>; tanta raffinata pusillanimità al Boccaccio l'avea suggerita un'eroina del suo simpatico Ovidio <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Filocolo*, l. II, v. 1, p. 96; l. III, p. 174, 205; IV, 24, 252 ecc. *Fiammetta*, l. I, p. 11 ecc.

<sup>2</sup> Sonetto I, 171.

CATULLO, l. 10-12: « Sed toto indomitus furore lecto | lacrarer, cupiens videre lucem, | Ut tecum loquerer, simulque | essem ».

<sup>3</sup> *Vita Nuova*, XIV.

*Fiammetta*, l. V, p. 130-1. *Filocolo*, l. II, v. 1, p. 87-8; l. III, p. 210. *Corbaccio*, p. 2 ecc.

BALBOVINI *Il lamento di Cecco da Varlungo*, str. 40.

<sup>6</sup> OVIDIO *Heroides*, epist. II « Phyllis Demophooni » l. 14 ecc.

## V.

Per me, io non credo punto alla realtà di così amore arcadico del Sannazaro. Ma pei biografi ve e nuovi questa mia asserzione è poco meno dieresia. Poichè il Sannazaro ha detto di essersi ammorato ad otto anni d'una « picciola fanciulla » debito del biografo era d'investigare chi mai fra tante fanciulle del tempo sia potuta essere la Beatrice fortunata.

Il primo biografo del Sannazaro, il cinquecentista Crispo, racconta che quando Jacobo, già pienamente degli studi greci e latini, fu dalla madre condotto in Napoli per consiglio del grammatico Giuniano Maio, « innamorossi di una nobile donna del suo medesimo Seggio di Portanuova, chiamata Carmosina Bonifacia » <sup>1</sup>. E più avanti, confondendo stranamente tempi e luoghi, aggiunge che il Sannazaro « nel ritorno suo di Francia, trovò morta sua Bonifacia, siccome nell'ultima prosa della *Arcadia* (sotto il cui nome intendeva il regno di Francia) dice, e che trovò secco il suo *Arcadia* per cui significava Carmosina, siccome altre prosa sotto l'*Amaranto* accennolla ». E « per la morte di Carmosina, quanto amaramente egli il suo ritorno si dolesse, dimostrollo nell'*U-*

<sup>1</sup> *Vita di m. J. S. descritta da G. B. Crispo da Napoli*, p. VI; innanzi alle *Opere volgari* del S., edizione di Napoli 1723.

egloga della sua *Arcadia*, la quale egli ultimamente a quell'opera aggiunse; il cui principio è: Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi »<sup>1</sup>.

Un anonimo che postillò, ne' primi anni del Settecento, la Vita scritta dal Crispo, s'accorse della contraddizione che c'era fra la narrazione di Sincero e quella del Crispo, e dette sulla voce al biografo dichiarando « falso » quanto questi avea detto sul tempo dell'innamoramento. Sincero stesso dice che il suo amore cominciò quando « aveva appena otto anni forniti »; e ad otto anni non si può già esser dotto in greco ed in latino. Sicchè pigliando dal Crispo ciò che gli conveniva e tralasciando il resto, l'annotatore proclamò, lui per il primo, che la « fanciulla da alto sangue discesa » era proprio la Carmosina Bonifacio, che il poeta descrisse parte a parte sotto il nome di Amaranta, e della quale finge la morte velandone il nome vero con gli allegorici di Filli e di Arancio.

E messo sulla via delle scoperte, seppe anche direi che appunto alla Bonifacio fu dal poeta diretto quell'epigramma dove la dice con nome greco *Harmsyne* (vorrebbe però che si correggesse in *Charmsyne*); e quell'altro dove, anche dopo ch'è morta, continua a chiamarla Amaranta; e forse anche quello « *in tumulum Neaerae* ».

Sennonchè un contemporaneo del Sannazaro, anzi uno che se ne vanta amico, Fabrizio de Luna, il

<sup>1</sup> *Ib.* p. XIX e XXI.

quale per giunta era anche amico ed ammiratore del poeta Dragonetto Bonifacio che potrebb' essere un parente della Carmosina <sup>1</sup>, non si mostra per nulla informato di cotesti amori, e dà invece per certo un amore del Sannazaro per una delle figlie del Pontano. Aggiunge anzi che la desiderò anche in matrimonio, ma che dovette piangerla morta in quell' egloga dell' *Arcadia* dove dice: « Vidi Fille morire e non uccisimi » <sup>2</sup>. Il Colangelo, benemerito biografo del Panormita del Pontano e del Sannazaro, da queste parole del De Luna argomentò, nel 1819, che si trattasse dunque di quella Eugenia Pontano, « la quale lasciò erede de' libri del padre e de' beni suoi proprii il Monistero di S. Domenico Maggiore di Napoli; perciocchè — egli dice — una tale risoluzione indica fuor di dubbio una donna che non pensa a matrimonio, ed anche perchè alla donazione de' libri intervenne come testimonio il medesimo Sannazaro » <sup>3</sup>. Ma fa davvero specie come un uomo, — che nella *Vita del Pontano*, pubblicata sette anni dopo, doveva mostrar tanto acume

<sup>1</sup> Che siano parenti lo suppone anche il DE LELIUS, storico della famiglia Bonifacio (ms della Nazionale di Napoli); ma egli pure ignora « di cui poi fusse figliuola quella Armosina o sia Carmosina ».

<sup>2</sup> FABBRICIO LUNA *Vocabolario di cinque mila vocaboli toscani del Furioso Petrarca Boccaccio e Dante ecc.*, voce *Fille*; Napoli, 1536.

<sup>3</sup> COLANGELO *Vita di G. S.*, 2<sup>a</sup> ediz., p. 15-16; Napoli, Trani, 1819.

della vittoriosa difesa <sup>1</sup> del Segretario dei re Aragonesi dalla taccia di slealtà inflittagli con una talquale leggerezza dal Guicciardini e ripetuta con esplosioni rettoriche dagli altri, — abbia potuto asserire una così grossa scioccheria. L' egloga, in cui il Sannazaro piange la morte di Filli, è di quelle due che, non comprese nell' edizione veneta del 1502, comparvero solo nella stampa del 1504. Sicchè al più tardi nei primi mesi di quest'anno il poeta avrebbe

<sup>1</sup> COLANGELO *Vita di Gioriano Pontano*, p. 133-41; Napoli, Trani, 1826. E cfr. TALLARIGO *G. Pontano e i suoi tempi*, v. I, p. 323-4; Napoli, 1874. — Il sig. EBERHARD THEIN in un recentissimo libro (*Die Culturentwicklung Süd-Italiens in einzel-darstellungen*; Breslau, Koebner, 1886), lieto di aver potuto rovistare fra le carte dell'Arditi, che il Colangelo avea tanto desiderato ma giammai gli era stato concesso vedere, e di avervi rinvenuto (p. 538) quella lettera di discolpa dal Pontano diretta a Francesco Caracciolo o a Francesco Puderico, di cui il Colangelo non contò che pochi versi comunicatigli da un amico, chiama (III) bizzarra giustificazione (« wunderliche Rechtfertigung ») quella che a noi è parsa difesa vittoriosa. Non è posto il luogo di riprendere in esame la quistione se il Pontano fosse davvero fedifrago; voglio solo ricordare che quella pretesa lettera di discolpa « esisteva presso del signor Lorenzo Meola », di cui se non si vuol mettere in dubbio alcuna fede, nessuno oserà nemmeno dubitare che questa dovett'esser tanta da non permettergli di discernere i documenti veri dagli apocrifi. « Lascio a' letterati — dice il Colangelo, che mostra di conoscere bene il fiuto — del Meola suo contemporaneo — il giudicare della verità di questa lettera se mai vedrà la luce, avendo sempre la falsità o la credulità influito moltissimo nelle cose che appartennero a' sommi uomini » (p. 135).

pianta per morta quell' Eugenia Pontano, ch' era invece sana e vegeta, e che un anno dopo, agli 8 giugno, si presentava innanzi a un notaio come « *uxor magnifici Loisii Casahuari* <sup>1</sup> *jure romano vivens, filia et heres pro medietate quondam magnifici domini Ioannis Pontani* », e donava, alla presenza di Tristano Caracciolo, di Marino Tomacello, di Francesco de Marchisio e di Jacobo Sannazaro, la libreria paterna alla chiesa di San Domenico « *ex mera sua liberalitate et in memoriam dicti domini Ioannis sui patris* » <sup>2</sup>. Il Colangelo stesso però

<sup>1</sup> Il DE SARNO (*J. J. Pontani Vita*, p. 31, Napoli, 1764) dice « *Eugeniam vero duxit M. Bartholomaei de Constabulis Beneventani civis filius* »; e questo latino è stato così tradotto dal Colangelo (*Vita del Pontano*, p. 92), che non cita altri che il De Sarno. « *Eugenia fu maritata con Marco Bartolomeo de Constabulis figlio di un cittadino Beneventano* ». Se non m'inganno, il De Sarno dice che Bartolomeo de Constabulis Beneventano è il nome del padre dello sposo; il quale si sarà potuto chiamare anche Marco se con quel *M.* il De Sarno ha voluto dir questo. Ad ogni modo, nel documento suriferito, il marito dell' Eugenia non è detto né Marco né Bartolomeo, ma Luigi di Casalnuovo. Che sia un secondo marito? O si è sbagliato il De Sarno? — Si v. GONG VOLPICELLA, il quale raccolse parecchie notizie su questo Luigi di Casalnuovo (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*; Napoli, 1861, p. 8, nota), mostra d'ignorare completamente il matrimonio con la Eugenia.

<sup>2</sup> Il COLANGELO (*Vita del Sann.*, p. 16 ss.) ignorava però il documento originale. Della donazione ebbe notizia « *dalla visita che il Cardinale Spinelli fece della Cappella di Pontano e che si conserva nella Curia Arcivescovile di Napoli* », e dagli *Excerpta autographa ex regis mona-*

si dovette accorgere d'averne detta una marchiana; e nella *Vita del Pontano* trovò, nella bibliografia, un posticino per dire che l'ultima egloga dell'*Arcadia* essendo scritta evidentemente per la moglie del Pontano, la Filli era Adriana Sassone, non una qualunque delle sue figlie, e Meliseo che « la vide morire e non uccisesi » era il Pontano non il Sannazaro; e in una nota mostrò di deridere gl'infruttuosi sforzi dei biografi nell'accertare chi fosse la vera Laura di Azio Sincero. Questa nota scettica e spregiudicata ci fa volentieri perdonare al Colangelo lo scerpellone di sette anni prima, specialmente perchè la sua è restata *voce sola*; chè ai biografi posteriori ha fatto più comodo ripeter quello che era già stato detto dagli altri, che suscitare nuove quistioni per dichiararsi inetti a risolverle.

Certo, per quanto senza buon fondamento gli siano stati attribuiti dei figli naturali <sup>1</sup>, di scappatelle il

*Quosque Archurnis et protocollis ad Historicam Neapolitanam spectantia* di ANTONIO ARDERIO (cf. 17 a t. I. I). — L'atto di donazione è stato poi pubblicato integralmente, estratto dai protocolli dell'Archivio Notarile di Napoli, nei *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane raccolti e pubblicati per cura di GIUSEPPE FILANGIERI*, vol. III, p. 548; Napoli, 1885.

<sup>1</sup> Il Crispo gli regala un figlio naturale solamente perchè ha scritto l'epigramma 49 del l. II, « in quo ploratur filius *Laetitia* ». Ma il povero Sannazaro non parla a nome suo, ma di una signora Letizia, madre sfortunata:

« Cur heu Laetitiam falso dixere parentes?

Laetitiam qui me dicere debuerant.



Sannazaro, poeta e guerriero, ne avrà pur fatte, nonostante che lo Stefano suo amico e l'annotatore Crispo ci vogliano far credere che anche lui, il povero Jacobo<sup>1</sup>, « si portò » — come ha detto di un po' moderno un amico fino a poco fa creduto veritiero

« intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità ». E nessuno può dire inverosimile che si possa esser invaghito di una donna di casa Bonifacio o di casa Pontano e che magari vi siano state anche delle trattative di matrimonio. Ma bisogna acconciarsi a giurare unicamente sulle parole o del Crispo o di De Luna: chè quanto al pescarne una conferma nelle opere sannazariane, l'impresa è disperata.

Per non disperarsi, i biografi si sono stretti intorno all'annotatore del Crispo, ed hanno ripetuto a co-

Natus erat miserae lux unica matris, ocellus

Unicus, hunc Lachesis noxia subripuit.

I nunc, vel Nioben confer mihi, cuius habet sors

Hoc melius, fieri saxea quod potuit ».

I primi due versi somigliano alquanto a un canto popolare poletano antico: « Non me chiamate cehni donna 'Sabell/ Chiammàteme 'Sabella sfortunata » ecc.

L'annotatore, che pure ha una certa facilità a far degli epigrammi quel che vuol lui, questa volta si ribella anch'egli, e suggerisce al Crispo un altro epigramma, « *tumultum pueri* » (l. II, 19), che però non dice niente più di quell'altro.

« Nate, patris matrisque amor et saprema voluptas,  
Accipe quae nobis te dare par fuerat.

Rusta eheu, tristescipue notas damus, invida quando  
Mors immaturo funere te rapuit »

<sup>1</sup> Nelle note al Crispo, p. XXIX-XXX.

epigramma *De Harmosyne*. Che, a farlo apposta, è tanta farragine che il Sannazaro ne ha scritti, è più corto — un magrissimo distico — e il più concludente.

« Harmosynen quisquis seu vir seu foemina vidit,  
Deperit: anne oculos Actius unus habet? »<sup>1</sup>

È una lode che andrebbe bene specialmente a Medusa, e che il Petrarca avea già per suo conto data anche a Laura<sup>2</sup>; e non s'arriva a comprendere perchè invece codesta Harmosynen debba essere la Harmosina Bonifacio, e questa poi la « fanciulla dal bianco sangue discesa ».

È stata una vera grazia di Dio — il quale, per far trionfare la sua verità, si serve di tutti i mezzi, anche del togliere i lumi, cioè gli occhi, ai biografi — che nè l'annotatore nè, s'intende, alcuno dei suoi copiatori si siano accorti che fra i *Tumuli* del Sannazaro c'è anche un « *Tumulus Harmosinae* », e sarebbe potuto servir molto bene a confermare la loro asserzione.

« Harmosine iacet hic, fractos quos respicis arcus,

Et sparsos crines atque sine igne faces.

Arcus fregit amor. Charites sparsere capillos.

Extinxitque suas ipsa Erycina faces.

Quae tumulo increvit laurus myrtique rosaeque

Pieridum e lacrymis noveris esse satas.

Harmosine extincta est, Sensusque extinctus amandi.

Nemo amat, et numen desit esse, Venus.

*Epigr.* l. l. 50.

*Canz.* II, 8: « Medusa e l'error mio m'han fatto un  
» ».

vedere in quel *vates* il poeta stesso che sarebbe bello, pei credenti in Carmos che il Pontano pianga la morte dell' amico, e consigli questo ad abbandonar ricoverarsi nei boschi abitati da fiere, lira, a disprezzare gli dei e ad avvisar lui! Sennonchè resterebbe sempre una narrazione di Sincero; il quale non è andato fra le solitudini d' Arcadia per la sua donna, ma per fuggirla viva e di tentazioni. — E ad ogni modo, anche quel « *vates* » il Pontano avesse voluto ad un amico anzichè a se stesso, cotesto potrebbe pur troppo esser mai il Sannazaro, qualunque il quattrocentista poeta de' Babiloni parli così spesso e volentieri del suo pretesi amori di lui però non fa mai e vece ha un lungo epigramma sugli amicoso Caracciolo, uno degli interlocutori d' Arcadia <sup>1</sup>, la cui innamorata, vedi caso proprio « *Harmosine* »! Sicchè se pure è, come dovrebb' essere, il poeta stesso

Anzi, forse e senza forse, la stessa *Harmosyne*, a cui questi dicesse il distico poco fa riferito, sarà stata, più che una sua propria innamorata, l'innamorata dell'amico Caracciolo.

Mi par pregio dell'opera metter sott'occhi ai miei lettori anche il secondo epigramma pontiano, a cui ho accennato.

*« De amoribus Francisci Caracioli.*

Quid Caraciolus meus sodalis,  
Quid Franciscus agit meus? calet ne?  
Quid ni? cui tener ignis usque et usque,  
Usque et mollibus ardet in medullis,  
Usque et fulgidulis micat favillis.  
Crudelis pueri impias sagittas.  
Immanem pharetram Dei minacis,  
Absens uritur hic amans misellus,  
Absenti rapitur misellus igni,  
Ardenti miser ustulatur aura,  
Et trux Harmosine faces ministrat,  
Et ridet simul et dolet querentem,  
Promittit simul et negat roganti.  
O quam difficiles gravesque amores.  
Sed tu, si sapias meus sodalis,  
Contemne Hermosinas, Myrosinasque,  
Et dulcis tibi quaere Posthumillas,  
Ad quas tu venias meridiator,  
Et nocturnus eas, eas diurnus,  
Cum quis in socio toro quiescas,  
In quarum tenero sinu recumbas,  
Optatos capiens simul sopores.  
Post gratam Venerem, levesque rixas,  
Cum sese improbulus remisit ardor,  
Languent corpora, succidunt ocelli,  
Et colloque graves cadunt lacerti,  
Et mutae reticent in ore linguae.

Tum felix (mihi crede) tum beatus,  
Tum lucēs tibi fulserint serenae,  
Tum noctes tibi luxerint beatæ  
Quæruūt lādere, non dolere amantes ».

Che poi non abbia nulla che fare con gli amori del Sannazaro la Filli, di cui in fine dell'*Arcadia* si piange lo « spietato interito », l'aveva già sospettato il Crispo stesso; « avvegnachè — egli diceva — io non sappia se per il suo pianto o per quello del suo maestro Pontano scritto avesse » quell'egloga, « guidando la imitazione dalli pianti di costui che sotto nome di Meliseo in una simile latina egloga chiamossi »<sup>1</sup>. Ed il Colangelo, tratto nel 1819 in errore dal De Luna, nel '26, come abbiamo visto, si corresse.

Quanto poi la pastorella Amaranta sia un ritratto spicciato, come il Crispo e il suo annotatore vorrebbero, della fanciulla di casa Bonifacio, si potrà vedere confrontando la descrizione del Sannazaro con quelle similissime che fa il Boccaccio di alcune donne dell'*Ameto* e del *Filocolo*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ma il biografo cinquecentista non ha avuto il coraggio di dire nettamente che la Filli di quest'ultima egloga non era Carmosina; perchè nella prima delle egloghe piscatorie, secondo lui, è il Sannazaro stesso che, sotto nome di Lycida, lamenta la morte immatura di Carmosina, sotto nome di Phyllis, di cui ricorre l'anniversario. Non ha saputo il Crispo decidersi a separare l'una dall'altra. Ma appunto senza separarle, avrebbe potuto immaginare che così l'egloga piscatoria come la pastorale fossero scritte per la moglie del Pontano e che questi fosse lui e Meliseo e Lycida.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 535.

Canosi davvero questi amori e queste innamorate del Sannazaro, che trovano sempre o riscontri o gemelle nei romanzi boccacceschi! È vero che il Boccaccio scriveva a Napoli e di donne napoletane; ma, non è poi vero che le nostre donne si somiglino tutte come gocce d'acqua, proprio come Amaranta somiglia a Edea <sup>1</sup>, a Calpurnia, a Emilia, a Mopsa, ad Adiona. Tutte codeste creature boccaccesche, che non differiscono se non pel colore dei capelli o del vestito <sup>2</sup>, purtroppo indurrebbero a crederlo; ma bisogna tener conto che son tutte figlie dello stesso padre, il quale le plasimava tutte in modo che passassero a sè, nascondendone anche le più lievi dissimulanze. Le donne del Boccaccio, raccolte insieme, avrebbero lo stesso effetto di una sala da museo, dove siano schierate l'una dopo l'altra parecchie statue greche di Veneri, variamente atteggiate ma sempre simili nella loro divina bellezza.

Potrebbe sorprendere, chi fosse così ingenuo da pretendere in certi nostri eruditi del tempo passato un così alto fiuto estetico, il vedere come non sia parsa loro brutta stonatura, fra tanta idealità e sentimentale idillia di Sincero, quella voluttuosa descrizione di donna, che ci getta sul viso come un tanfo di cortigiana. L'Amaranta pare una principessa

<sup>1</sup> Edea è anche il nome dell'amante greco del Don Juan di Byron. Chi sa che il poeta inglese non si sia ricordato della fanciulla boccaccesca nel darglielo?

<sup>2</sup> Cfr. RUSSELL *La Vita Nuova e la Fiammetta*, p. 2025, Principia, Londra, 1879, — e *Il tipo estetico della donna*

<sup>3</sup> *Mediceo*, p. 110-1; Ancona, Morelli, 1885.

camuffata da pastorella, in una di quelle miniature slavate del Cinquecento o del Seicento, coi capelli arsi dalla cipria e l'abito aperto sul petto un po' più che non comporti una civetteria anche volgare. E il Sannazaro, che, al vederla, ripete le calde frasi di desiderio ch'erano scappate di bocca all'irrequieto romanziere toscano nel contemplare sul candido seno di Maria « igualmente levata la bella carne » e in mezzo « una graziosa via, la quale alla casa degli Iddii non una volta ma molte s'immagina ch'ella andasse »; il Sannazaro mi fa un po' la figura d'un collegiale che reciti versi di Ovidio o di Giambattista Marino.

Del resto, come si sia fatto ad identificare Amaranta, amante del pastore Galizio, con la innamorata per cui Sincero è esule, è cosa che nè il Colangelo capì nè riesco a comprendere io. Anche a voler prendere come storica la narrazione dell'*Arcadia*, l'identificazione è assurda. Il Sannazaro dice di non conoscere l'Amaranta; anzi, quando la canzone di Galizio mosse la sua curiosità, non riuscì a discernerla fra le altre pastorelle se non perchè essa, all'udir profferire dall'innamorato cantore il suo nome, divenne tutta rossa e si lasciò cadere i fiori ch'era andata cogliendo.

Di Amarante nell'*Arcadia* ce ne son due: ma l'altra il poeta nè la fa conoscere a noi nè la conosce egli stesso. Il pastore Ofelia, in una sfida di canto <sup>1</sup>, la ricorda fuggevolmente, per vantarsi

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 187.



il suo avversario ch'essa suole invitarlo a cantare  
sull'uscio e rispondergli « con le sue dolci an-  
tiche parole ». Ma se questa seconda Amaranta  
passata inosservata a' biografi, ha saputo però  
adeguarsi le simpatie dei copisti, i quali si son  
occupati nel sentire Ofelia, subito dopo di averla  
chiamata Amaranta, per rimbeccare il rivale che  
aveva detto: « *Phyllida ognor me chiama et poi  
nasconde* » ecc., ripigliare: « *Anzi Phyllida mia  
l'aspetta al rio* ». E lo stampatore veneto ha su-  
bito corretto e stampato: « *Anzi Amaranta mia  
l'aspetta al rio* »; l'antico possessore d'uno degli  
esemplari Summonte da me visti <sup>1</sup> ha cancellato  
penna il nome di Phyllida per sostituirvi quello  
che gli parve più legittimo in un paese dove la  
fama è vietata; e il Massarengo e un signor Por-  
torelli <sup>2</sup> non so che vanno dicendo di nomi amo-  
reosi « che per lascivia si danno a tutte le amate ».  
Ma che il Sannazaro sia chiamato lui a render  
l'un artificio che proprio non gli appartiene,  
ha da saper lui, discepolo ossequente, perchè  
« *ter dei bucolici canti* » sia piaciuto di far

<sup>1</sup> Biblot. Vittorio Emanuele di Roma.

<sup>2</sup> annotò l'*Arcadia* nell'ediz. per la « Biblioteca de'  
amici » di Milano (1803), cavando per le sue note,  
senza confessione, dal Porcacchia, dal Sansovino e dal  
Gili, editori della « Collezione de poëti illustri  
italiani e greci » (Napoli, 1825), e Bartolomeo  
Vesalta (« *Opere di istruzione e di piacere* »  
1829), ristampando l'*Arcadia*, vi aggiunsero an-  
che del Portirelli, in gran del sistema ridotto.



celebrare dal pastore Dameta prima gli amori con Galatea, e poi ripigliare: « *Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola* »; e dal pastore Menalca prima gli amori con Aminta e poi subito rimbeccare Dameta: « *Phyllida amo ante alias, nam me discedere flevit* » ? <sup>1</sup>

L'epigramma poi « *in tumulum Amaranthae* » non è più concludente dell'altro per Harmosyne:

« *Hic Amarantha jacet, quae, si fas vera fateri,  
Vel Veneri similis vel Venus ipsa fuit* » ?.

E quello per la tomba di Neera può benissimo star terzo fra essi:

« *Quae voces? Charitum. Quae circum pompa? Neerae.  
Un le odor hic? cineri thura ministrat Amor  
Unde pyra? ex pharetra Quinam struxere? Lepores.  
Ast haec illachrimans quae legit ossa? Venus  
Fortunate lapis, tumuloque beatior omni!  
Tu tegis in terris siquid honoris erat* » <sup>2</sup>.

Sono variazioni più o meno sbiadite di epigrammi greci e latini; e pretendere che per ispirarli al Sannazaro ci fosse stato bisogno proprio della morte di una innocente giovanetta ch'ei prese ad amare dall'età di otto anni, mi pare un po' troppo. Se il Sannazaro non avesse provati altri dolori nella vita, che quelli di che sono espressione questi epigrammi, chi più felice di lui?

<sup>1</sup> VIRGILIO *Egl.* III, 76 e 78

<sup>2</sup> *Epigr.* I, II, 8.

<sup>3</sup> *Epigr.* I, I, 42.

Anche sotto l'allegoria dell' « Arancio seccato », dicono il Crispo e il suo annotatore, si accenna a l'armosina morta. Il Sannazaro, in fine del romanzo, racconta di una sua visione <sup>1</sup>. Sognò di ritrovarsi smarrito in una solitudine, fra deserte sepolture. Una Sirena seduta sopra uno scoglio piangeva amaramente; e Jacobo, tutto intento ad ascoltarla, non si avvede d'un'ondata che quasi lo travolge. Gli parve poi di vedere un suo « albero bellissimo di arancio » svelto dalle radici per opera « delle inimiche Parche » e « con le frondi e i fiori e i frutti sparsi per terra ». Rattristato, il poeta esclama: « Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra ormai canterò i miei versi? »; e una ninfa gli addita, senza parlare, un tenebre cipresso. Or la Sirena, lo scoglio, l'ondata, il cantar sotto l'ombra dell'arancio sono allegorie che accennano, anzichè alla morte d'una innamorata, ad una sventura politica. E quell'arancio è il simbolo della casa d'Aragona, originaria di quell'Esperia celebrata non molto prima da Giovanni Pontano pe' fiorenti orti d'aranci; o, quel che a me par più verosimile e che parrà forse tale anche ai lettori che vorranno accompagnarli fin là dove discorrerò della parte allegorica dell'*Arcadia*, quell'arancio seccato accenna alla già ridente villa di Mergellina, ora divenuta squallida per la lontananza del suo signore.

Senonchè, come alle volte, presi dal sonno mentre leggevano di milioni facilmente acquistati e scioc-

*Arcadia*, p. 273-275.

camente perduti, ci suole accadere di sognare d'acquistati de' milioni e di usare tutte le cure per perderli; così a me pare che il Sannazaro, soporoso fatto dal sonno mentre era tutto intento a leggere il *Ratto di Proserpina* di Claudiano, abbia sognato di tornar anche lui come Cerere alle sue case sperse e di trovarvi svelto dalle Parche o dalle Furie un arancio o un alloro sua cura diletta. Ma l'arancio del Sannazaro non ha un più solido fondamento allegorico che i nostri milioni! — Ad questo modo, quel luogo della sua *Arcadia* non è niente di meglio che la traduzione fedele di alcuni versi del tanto ammirato ed imitato poemetto di Claudiano <sup>1</sup>.

Per me, lo ripeto, io non credo punto alla realtà di codesto amore arcadico del Sannazaro. E ne credo anche perchè egli non ne parla che solo in questo libro giovanile, ch'è tutto artificiale e di seconda mano, e nelle *Rime*. Le quali, pur essendo importanti per la storia della lingua italiana e della Toscana e per quella del Petrarchismo in Italia, non sono a buon conto se non una sbiadita imitazione del *Canzoniere*, lavorata a freddo e con maggiore difficoltà che non le elegie e le altre opere in latino.

Quando, nel Sannazaro, al poeta volgare succede l'umanista, egli non pensa più a codesta fine platonica della sua prima giovinezza. Insieme con la lingua e le forme poetiche di Dante e del

---

<sup>1</sup> V. *Arcadia*, p. 274

transiscono in lui anche gl'ideali di donne  
pensose, da' capelli biondi come un'aureola  
lo: Laura e Beatrice vanno via dalla mente  
la con tutto il loro corteggio di sonetti, can-  
zinate e con la lingua nuova. E l'umanista  
era di trattenerle, per darsi tutto in braccio  
dal petto turgido e ridomandarle con lingua  
classico i mille e mille baci ch'essa avea  
a Catullo<sup>1</sup>. Ma questo nuovo amore non

1. *Epigr.* I, 6. « *Ad Ninam* »: « *Sexcentas Nina  
ir, roganti | Sed tantum mihi basisti nos. Non  
bene tibi parenti, Nec quas dent bene tratribus.  
| Sed quas nupta rogata det marito. | Et quas det  
bella haro | Iuvat me in ea longa basiorum, Ne  
cito desinat voluptas | Nolo mariora nata, nolo  
Dacrum, Nina basiare vultus | Sed totam capio te-  
poris lasciviam hamululae meae labellae. Hanc et  
mormorantiaque | Molles aduere, et columbina  
pennis, teneros ut ire iuvax, Ac blandum sanol ex-  
aur. Haec sunt suavia dulcora melle Hyblaeo,  
in liquore annae | Haec sola ambrosia quae necti-  
bus fundere, sola habere possunt. Quae si com-  
mihi, tuoque Aduere adus manna papillis,<sup>1</sup>  
e divitias, quis aurum et omnes Auri tunc potet  
e reges? | Iam non maluerim rari lectas Auroras,  
ne habere noctes, | Non Helas thalamos beatiores,  
e desinat haec suum maritum, Non, si ne roget  
aque, non si | Aeternam in l. » per leat » centum » —  
ita, V 7 se. « Ita mi basia nate, deinde centum,  
e altera, dein secunda centum » ecc. Il S. XXX-  
mo, in un altro epigramma « *ad amorem* » 1 1  
pittura le stesso i baci sull'esempio di Catullo  
di tu, mea lux, tot basia capta potens, Quot de-  
e Lesbia blanda suo, | Sed quod paucis peto, petita  
Catullis | Basia? pauca quidem, si numerentur,  
ecc.*

è più sentito del primo. Gentiluomo austero, senza macchia e senza paura; con la mente tutta alle scoperte politiche della patria ormai ammiserita e schiacciata; con atteggiamenti da poeta e da cittadino che a momenti ti ricordano la faccia severa di Dante nello spensierato mondo pagano dei poeti elegiaci. Sannazaro non sa e non può imitare che la superficie. Se non sa fare a meno d'incominciare un'elegia anche eroica, parlandoci e lamentandosi della crudeltà della sua fanciulla, come fanno Catullo e Propertio, a misura però che l'argomento l'incalza e nel petto gli si ridesta la forte anima di guerriero e di poeta civile, si scorda dei molli poeti delle loro *puellae*, ed il languido distico piglia convenenze ed inflessioni moderne e freme e rugge con una terzina dantesca.

Il Sannazaro non è di quelle anime larghe, che sanno sentire con uguale intensità l'amore e l'odio, amare nel tempo stesso la patria e la donna, venerare il mondo classico e mantenersi moderni, confessarsi discepoli di Virgilio e creare la *Divina Commedia*. Della sua anima un sentimento si s'impadronì e dominò sugli altri: l'amore per la patria. L'amore per la donna, se mai, riuscì solamente a sfiorargli il cuore, non mai a vivamente commuoverlo.

## VI.

Il Sannazaro — l'abbiamo visto — sperò di poter staccare dal pino, dov'era stata appesa da Virgilio, la fistola di Pane e di Teocrito, e, fra' tanti che fecero invano provati, sonarla « compitamente ». Si mise in viaggio carico di un troppo grave fello di egloghe e di romanzi altrui; sicchè quando aspettavamo di sentirgli cantare le nuove canzoni, non seppe se non riferirci, sia pure in una forma o meno alterata, le canzoni già cantate e ricantate da' suoi predecessori.

A mente Teocrito e Virgilio, che sono i suoi padri e i suoi autori principalissimi. E ne traduce lunghi brani, or un inciso solo, or una frase, or un epiteto: ma il suono fresco, vivace, agreste della lingua del Siracusano e quello « *molle atque lenis* » che, al dire di Orazio, « *Vergilio annue-quantentes rure Camoenae* » <sup>1</sup>, serpeggiano in tutto il romanzo del Quattrocentista, ora in modo soffocato, ora soffocati dallo strepito nuovo di sanfare, ora spiegando tutta la loro soavità me-

Sannazaro non nomina, accanto a Teocrito, nè Virgilio; eppure, basta dare un'occhiata alle note in pie' di pagina a questa mia edizione,

<sup>1</sup> I. I. X, 44-5.



per vedere con che larghezza e franchezza egli ha mietuto anche nei verzieri di cotesti due bucolici minori. Ma il povero Sannazaro non è in mala fede. Certo, egli non ignorava che intorno al signore del canto pastorale, nella Sicilia, era fiorita anche una « beila scuola » di imitatori: come, per esempio, non l'ignorava, un secolo prima di lui, il Petrarca. Il quale, accennando a' paesi ed ai poeti da lui conosciuti, dice pure:

« Vidi alios atque inde alios, non omnia passim  
Visa sequor Vidi sicula regione creatum  
Ac socios, quibus horridulam cantare voluptas  
Prima gregem latebrisque minas vitare leonum;  
Quaque alios supra tenet ortum a carmine nomen,  
Quique gregem calida genus male pavit in Actna »<sup>1</sup>.

Ma il Sannazaro non sapeva, come non seppero nè il Petrarca nè tutti gli altri eruditi anche del secolo seguente fino a Fulvio Ursino e ad Enrico Stefano<sup>2</sup>, discernere quali degli idillii greci che i manoscritti conservavano fossero di Teocrito e quali quelli dei suoi seguaci. Anche le prime stampe — come la Milanese del 1493, che ne pubblicò solo diciotto insieme con le orazioni d'Isocrate e il poemetto georgico di Esiodo; l'Aldina del 1495, che ne pub-

<sup>1</sup> Egl. X: *Laurea occidens* Ho presente l'ediz. completa delle Opere latine del Petrarca fatta « Venetus per Simonem de Luere, impensa Domini Andree Torresani de Asula, 17 Junii 1501 ».

<sup>2</sup> Cfr. FABRICIO *Biblioth. graeca*, vol. III, p. 802; Hamburgi 1793.

blicò trenta, insieme con le elegie di Teognide, le sentenze de' Sette savi, l'Esiodo ecc.; la Giuntina e la Romana del 1515 ecc. <sup>1</sup> — mettono tutti quegli'idillii superstiti sotto il nome collettivo di colui che, come ha detto il Petrarca, era stato così chiamato per l'eccellenza stessa della sua poesia. Teocrito vuol dire « uomo di divino giudizio »; ma il vero nome del poeta, secondo l'autor greco della vita di lui, era Mosco. « Essendosi reso insignificante nella poesia bucolica, venne in gran credito, secondo alcuni — dice il biografo — fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò in questo il suo proprio nome di Mosco » <sup>2</sup>. Così, l'*Epitaffio di Adone*, che opera di Bione, l'*Amor fuggitivo* e perfino il *Canto funebre* in morte di Bione in cui si fa cenno dei lamenti di Teocrito, che son opera di Mosco, ed altri idillii la cui paternità non è ancora ben accertata, eran tutti attribuiti a Teocrito. E di Teocrito li avrà creduti anche il Sannazaro; chè non abbiamo nessun motivo per sospettarlo critico del testo teocriteo più scettico ed accorto dei suoi contemporanei. È però indubitabile che di quegli idillii greci egli fu dei più passionati ed ardenti studiosi <sup>3</sup>, così da derivarne tanta parte di quella

<sup>1</sup> FARRICO, *ib.*, p. 77280.

<sup>2</sup> Cfr. LEOPARDI *Studi filologici*, p. 27; Firenze, Le Monnier, 1853.

<sup>3</sup> Al suono della fistola di Teocrito il Sannazaro attribuisce il potere della lira di Orfeo. Lo dice poi da « invidioso » a morte sovraggiunto ». Non so se a quell'invidiosa



poesia pastorale che, in tempi in cui la conoscenza del greco era fortuna di pochissimi <sup>1</sup>, parve una nuova e geniale rivelazione.

il S. abbia voluto dare un senso storico o invece abbia così chiamata la morte ad imitazione di tanti altri poeti. Ad ogni modo, a lui non sarà sfuggito il noto distico di Ovidio (*Ibis*, 551-2), riferito da' vecchi commentatori a Teocrito:

« Utve Syracosio praestrieta fauce poetae,  
Sic animae laqueo sit via clausa tuae ».

Lo studio del Sannazaro su Teocrito ci viene anche comprovato dalle lettere ch'egli scrisse a proposito del suo poema. « *Jordanem* — egli dice — non so nè credo nè mi ricordo sia stato posto mai da li nostri se non dal Pontano, et pur fa longa *da*. Pò essere che sua S. lo abbia letto in Theocrito a la Megara et in Homero *Ἰαπδαῖον* doppî *πέτραι*, ma quello è fiume di Lidia et si nomina *Jardanus* con la seconda breve et non *Jordanes* ». E più avanti: « Dice Virg. Lac mihi non estate novum non frigore defit; il loco donde lo piglia da Theocrito dice tutti li quattro tempi ». E poco dopo ci attesta esplicitamente il suo studio giovanile sul bucolico Siracusano: « In Theocrito, se la memoria non m'inganna, ch'è son molti anni che non lo vidi, il cyclope dice *cum matre mea*. Se ad Virg fusse venuto bene, non è da credere che lo lassasse, se non di mala voglia, così ambiguo ». — Cfr. E. NUNZIANTE *Un divorzio ecc.*, pp. 174, 179 e 180.

<sup>1</sup> Il primo che abbia pensato a tradurre Teocrito pare che sia stato Martino Phileticus, vissuto a Venezia intorno al 1400, il quale ne voltò sette idilli in versi latini. Il FABRICIO (*Bibl. gr.*, v. III, p. 769), donde io desumo questa notizia, dice di averne visto un'ediz. in-4° (Dauentrinae, 1512), a cui è premissa anche la vita di Teocrito scritta in buoni versi elegiaci. Anche il Poliziano recò in versi latini uno

Ma il vero maestro ed autore del Sannazaro, colui al quale ei si diede per sua salute, il suo dolcissimo padre, è Virgilio<sup>1</sup>; nè solo quando si propose di ri-

di quegli idillii, l'*Amor fuggitivo* (POLIZ. *Epist.*, l. VII, 14); del quale lo stesso Sannazaro fece una quasi traduzione nell'epigramma LIX del l. II.

<sup>1</sup> Oltre tutte le altre che si potrebbero addurre, una prova bellissima della larga, sentita, profonda ammirazione del Sannazaro per Virgilio è in una lettera ch'egli scrisse al Seripando. — « Ringratio Dio che quando disse che Virg. non usa tal nome, non disse anchora che non si trova, come fanno il più delle volte quellj che poco legeno, et non li pare possere essere tenuti literati se non fan così; non è molto tempo che per dire male del Pontano che usa *penitudo* disseno che *poenitudo* non si trovava: et se leggesseno li più tristi vocabularij che vanno per le scole non caderiano in questi errori. Ignoranti bestie, Virg. non lo dice, dunque non è latino, dunque non si trova, dunque non si può usare? Molte cose non dice Virg. che le dicono li altri, et son bellissime. Catullo, ad chi Virg. va così appresso come ala madre il figliuolo, usa molti vocaboli che Virg. non li toccha, et non perchè non sian così boni come l'altri che esso usa.... lo non daria vantaggio ad persona che sta sopra la terra di amare, admirare et, dirò più, adorare Virg. che fo io; ma mi pare pazzia troppo scoperta non volere che vaglia quel che Virg. non dice. Io dubito che quellj talj invecchiaranno sopra Virg. et al fine non lo intenderanno, et questo me lo mostra ». — E anche in un'altra lettera, dice: « Se altrettanti verri si porrà a' legere di Ovidio, io dirò più, di Vergilio, son certo vi trovarà due et tre cose non del tutto li quadreranno; hor a questi ne può trovare una, in Jacobo non ne trovarà ». — Cfr. E. NUNZIANTE *Un discorso ai tempi di Leone X da XL lett. ined. di J. Sannazaro*, pp. 181-2 e 112; Roma, 1887.

cantare i bucolici canti, ma anche dopo, quando, messa un po' da parte « la humile fistola di Corydone », cantò « paulo maiora ». Anzi, sotto un certo rispetto e con una tal quale esagerazione, e l'*Arcadia* e le *Piscatorie* e il poema *De partu Virginis* si potrebbero addirittura riconnettere alla serie dei tanti *centoni* virgiliani di cui fu pieno il medioevo <sup>1</sup>. Ma cotesto culto per Virgilio era tutt'altro che privilegio di pochi, come invece era quello per Teocrito. Non c'è religione più indiscussa e più esente di scismi, di quella che in ogni tempo si ebbe per « la nostra maggior musa »; ed anche le sciocche parodie anonime delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* enumerate da Donato <sup>2</sup>, e l'*Aencomastia* di Carvilio Pittore e l'opera di Erennio sui difetti e l'altra di Perellio Fausto sui furti di Virgilio, e l'*Homoeon elenchon* di Q. Ottavio Avito in cui si notava « quos et unde versus transtulerit », più che costituire delle vere e proprie eterodossie, attestano invece meglio, — anche se non avessero data occasione alle calde apologie di Asconio Pediano che visse sotto Claudio e più tardi di Macrobio, — la grande ed universale venerazione per « l'altissimo poeta », « princeps carminum » come lo avea già detto, tanto tempo prima di Dante, Velleio Patercolo <sup>3</sup>. E lo studio di Virgilio e della sua

<sup>1</sup> Cfr COMPARETTI *Virgilio nel Medioevo*, vol. I, p. 70 ss.; Livorno, 1872.

<sup>2</sup> *Vita Vergil.*, p. 65; presso COMPARETTI, I, p. 27 n.

<sup>3</sup> II, 37; presso COMPARETTI, I, p. 18.

fraseologia si sente subito fin nei suoi contemporanei, nello stesso Tito Livio, ma principalmente in Ovidio <sup>1</sup>. Pei posteriori poi fu come un orgoglio, ed anche un sicuro mezzo per accaparrarsi la simpatia dei lettori, il richiamare a mente con qualche accenno fugace o con un emistichio o con un epiteto, più o meno opportunamente incastrato ne' loro poemi, qualcuno dei più noti passi delle opere virgiliane. Il tenero e stupendo episodio di Stazio nel *Purgatorio* dantesco è la più viva ed esatta rappresentazione del culto che i posteri ebbero per Virgilio, e che nessuna decadenza intellettuale e nessuna barbarie valse a turbare. « Al secolo che ammirò Apuleio, uomo di molto ingegno ma scrittore ridicolo ed insopportabile per la gonfiezza più esagerata e per la dicitura più stranamente peregrina, al secolo che a lui innalzò una statua e udì con ammirazione parlata e scritta da africani una lingua latina di nuovo conio, a quel secolo certamente — dice l'illustre editore del *Virgilio nel medioevo* — Virgilio avrebbe dovuto parere scolorato, snervato, molle ed insipido. Eppure, tanto grande era questo nome, e tanta autorità avevano accumulata su di lui quanti erano stati uomini illustri e dotti insegnanti delle antecedenti generazioni, che, in mezzo a quel nuovo trionfare del cattivo gusto, un prestigio irresistibile ed

<sup>1</sup> Cfr. WOLFFLIN in *Philologus* XXVI, p. 130; ZINGERLE *Virgil und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, Innsbruck, 1862-71, II, p. 4-113; presso COMPARETTI, I, p. 18.

il suo rapporto colla educazione generale, lo posero in salvo » <sup>1</sup>. E Virgilio galleggia su tutto il non lieto periodo della decadenza romana e riesce a tenersi su anche nella morta gora del medioevo. Quando la buona poesia latina era morente o già morta, divenuta niente di meglio che un artificio di forma, egli fu ammirato e venerato come squisito maestro di forma, insieme col declamatore Stazio o insieme col lussureggiante Claudiano; e quando anche la forma non ebbe più adoratori ma il misticismo accasciò tutte le coscienze, fu venerato come veggente di Cristo, e nelle sue opere si ricercarono riposti veri di morale e di teologia: e quando anche questo parve poco, fu temuto e consultato come mago. Così è che a Dante, messo in sul limitare de' tempi nuovi, Virgilio, guardato attraverso tutti i travestimenti medioevali, potette apparir come il « savio gentil che tutto seppe » <sup>2</sup>.

Dante è il primo de' moderni che abbia un concetto lucido dell'arte virgiliana; e se anche qua e là nella *Commedia* e nel *Convivio*, mostra che le false interpretazioni medioevali avevan pur lasciata una traccia nella sua mente di studioso, esse però non riescono a turbargli la serena contemplazione di quell'arte stupenda. Anche a lui, sotto il velame di quegli esametri meravigliosi, par di fiutare un alto ed arcano significato morale e politico; ed anzi

<sup>1</sup> COMPARETTI, I, p. 62-3.

<sup>2</sup> Cfr. COMPARETTI, I, 95-8; e D'OVIDIO *Saggi critici*, p. 321 ss.; Napoli, Morano, 1878.

nel suo poema si propone anche in questo di imitare quel suo maestro ed autore. La *Commedia* come l'*Eneide*, la *Vita Nuova* come le *Bucoliche*, sotto un velo artistico debbono nascondere, nell'intenzione del poeta filosofo, profondi veri; ma purtroppo, come ha osservato da par suo il De Sanctis, non si arrivano a discernere se non « i frammenti di un mondo prosaico, intellettuale, allegorico, scissi, isolati, sterili, più o meno tollerabili, secondo la maggiore o minore abilità dell'esposizione, involuppati in una forma più alta, alla quale il genio sospinse il poeta attraverso gli errori della sua poetica » <sup>1</sup>. E « l'ombra vana » dello stesso Virgilio, che dovea rappresentare la filosofia naturale, scattata fuori persona viva e parlante, delicata immagine di un amico paternamente affettuoso.

Ma Dante a buon conto crede al significato allegorico delle egloghe virgiliane: vi accenna anche in qualche luogo della *Commedia*. E le prese ad imitare. « Compose — racconta di lui il Boccaccio — due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatili da maestro Giovanni del Virgilio » <sup>2</sup>. Queste egloghe,

DE SANCTIS *Lett. ital.*, I, p. 176; Napoli 1879.

<sup>1</sup> Boccaccio *Origine vita studi e costumi del chiarissimo Dante Alighieri*; Firenze (Napoli), 1723, pag. 53 — Non posso qui fermarmi a discutere se le egloghe di Dante siano davvero quelle che ora gli editori ci danno per tali o se invece le vere egloghe dantesche si siano perdute e queste che abbiamo non siano « non falsificazioni di tempo posteriore.

tranne la forma, non hanno più nulla di pastorale; e sebbene, come ha osservato il Carducci, « la infusione degli spiriti del medio evo in quelle forme classiche è sì nuova cosa, sì spiccato nella barbarie di quel latino il piglio dantesco » <sup>1</sup>, e, come ha soggiunto il Gaspary, « la veste pastorale qui non è un giochetto ozioso, ma vero mezzo di arte, dove il parlare apertamente sarebbe stato ruvido ed offensivo » <sup>2</sup>; pure, per la storia della poesia pastorale in Italia segnano piuttosto un ristagno che un progresso. Qui tutto è allegoria: « l'Italia diventa miticamente Sicilia; Ravenna le rugiadoso campagne del Peloro; Bologna, su cui si stende l'autorità di Roberto di Napoli capo di parte guelfa, i sassi de' Ciclopi vicini all'Etna e l'antro di Polifemo » <sup>3</sup>; Dante è Titiro, ser Dino Perini è Melibee, Fiducio de' Milotti è Alfesibee.

E come Dante, scrissero egloghe pastorali, gravide di significati reconditi, il Petrarca ed il suo grande amico ed ammiratore Boccaccio. A giudizio anzi di questo entusiastico cultore delle muse pagane e cristiane, il Petrarca in tal genere di poesia vien subito dopo Virgilio. « Post hunc — egli dice,

---

A me principalmente preme di stabilire che Dante abbia scritte egloghe Cfr. per la quistione P. MEYER in *Romania*, XI, 616, che crede apocrife così le egloghe di Dante come quelle di Giovanni Del Virgilio; e GASPARY *Lett ital.*, I, 462; Torino, Loescher, 1887.

<sup>1</sup> CARDUCCI *Studi letterari*, p. 253; Livorno, 1874.

<sup>2</sup> GASPARY *Lett ital.*, I, p. 253.

<sup>3</sup> CARDUCCI *Studi*, p. 254.



cioè dopo Virgilio — autem scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclyto praeceptore meo Francisco Petrarca, qui stilum praeter solitum paululum sublimavit, et secundum Eclogarum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit » <sup>1</sup>. Ed altrove, volendo provare che i poeti non sono « cianciatori, scelerati huomini, esortatori di peccati et macchiati di mille mali » <sup>2</sup>, dopo di aver addotto l'esempio di Virgilio e di Dante, soggiunge: « et l'illustre et l'ultimo poeta Francesco Petrarca, nelle sue Bucoliche, sotto velame di pastorale eloquio, con maravigliosa descrizione ha notato le lodi del vero Iddio e dell'inclita Trinità e molte altre cose » <sup>3</sup>. Certo, le egloghe petrarchesche hanno molte e mirabili bellezze poetiche: « spesso — ha detto lo Zumbini — ci si sente l'uomo moderno, e, più spesso ancora, il sommo poeta » <sup>4</sup>. Ma queste bellezze sono accattate al di fuori del genere pastorale, ch'è interamente falsato.

Il Boccaccio ricalcò umilmente le orme del tanto ammirato suo contemporaneo ed amico. La bucolica petrarchesca e la boccacesca, per dirla col mio

<sup>1</sup> BOCCACCIO, nella lettera a Martin da Signa: in CORAZZINI *Lett. di G. B.*

<sup>2</sup> BOCCACCIO *Della genealogia degli Dei*, trad. Betussi, pag. 251; Venetia, 1588.

<sup>3</sup> BOCCACCIO *Geneal.*, p. 252.

<sup>4</sup> ZUMBINI *Le egloghe del Boccaccio*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. VII, p. 148.

maestro or ora citato, « sono come due sorelle, la cui impronta comune non impedisce che la minore sia molto men bella. Notevole è però in essa l'amore, anzi la devozione incomparabile ond'è legata all'altra. Lungo il suo cammino è venuta sempre cercando quella che riguardava insieme come sorella maggiore e come madre; e nei personaggi di Aristeo, di Tiflo e di Angelo fuggì come altrettanti interpreti di sè medesima, e mandolli in giro perchè cercassero il grande oggetto del suo amore. L'una e l'altra bucolica fanno degna testimonianza della parentela, rara in ogni tempo e luogo, che avvinse i loro autori, e fu feconda d'insigni effetti nella coltura italiana ed universale. Se nella boccaccesca è più scarsa la luce dell'arte, ciò non toglie niente alla gloria del suo autore, che sorge immortale su ben altri fondamenti; e anzi, chi sappia interpretarne il pensiero intimo, s'accorgerà ch'egli medesimo non deve aver fatto giudizio diverso dell'opera sua »<sup>1</sup>.

Così l'egloga, per opera principalmente di cotesti insigni banditori del nuovo verbo letterario in Italia, era tenuta sopra un tono falso e convenzionale. E la colpa purtroppo non era tutta loro; anzi essi avevano ereditata l'egloga già tralignata, e se non già onusta di tutto il convenzionalismo che poi pigliò nelle loro mani, coi germi almeno di tutti i vizii che poi ebbe agio di manifestare. Finanche negli imitatori greci di Teocrito l'egloga in-

<sup>1</sup> ZUMBINI, l. c., p. 152.

comincia ad atteggiarsi un po' più nobilmente che non possa comportare la sua natura semplice e pastorale: già dice qualcosa con aria e forma ingenua per darne invece ad intendere altre di ordine più elevato. Ma nelle mani di Virgilio divenne addirittura — e dove non divenne si credette che fosse divenuta — allegorica. Che Virgilio in qualcuna delle sue egloghe alludesse a fatti della sua vita, che qua e là accennasse a Cesare ed a Mecenate, che celebrasse la nascita del figlio di Pollione: è cosa che fu creduta fin da' suoi contemporanei <sup>1</sup>, e che insomma pare che non possa revocarsi in dubbio. La rappresentazione pastorale o campestre è già un artificio: e se riesci a non farti blandire da quella così carezzevole e soave melodia di verso, ti accorgerai che in fondo di propriamente sentito non c'è nulla, e che quegli stessi colori che paiono attinti alla natura viva sono invece presi ad prestito dalle *sicelides musae*. Se dunque Virgilio stesso — che per gli uomini del medioevo era il creatore non che del genere pastorale<sup>2</sup> ma

<sup>1</sup> Cfr. COMPARETTI, op. cit., I, p. 78.

<sup>2</sup> Ma i primi beglioristi dell'umanesimo gli fu subito tolta questa gloria. Bernardo Pulei scrive nella prefazione della sua traduzione delle Bucoliche virgiliane (1470): « La quale [Bucolica di Virgilio] in spatio d'anni tre composui et emendavi. In hac praecipua intentione, come nel principio della sesta ecloga, secondo l'ordine che digeste sono, manifesto si dimostra, l'imitare la immensa suavità di Theocrito siracusano, di versi bucolici in lingua greca traducti [sic, *leggi* tradotti] in altri scriptore elegantissimo ». E vien notando,

altresì del georgico e finanche dell'epico (che Omero fosse « il signor dell'altissimo canto » lo asserivano sull'autorità degli scrittori latini e dei grammatici) — se dunque lo stesso creatore del genere aveva spogliata l'egloga di quanto potesse avere di vivo, se « suonando la fistola di Coridone » aveva fatto tacere quasi ogni voce di quel sentimento della natura che pure sentiva così potente e che qua e là, nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, sgorga limpido ed affascinante; come pretendere che tre suoi imitatori medioevali — si chiamino pure Dante, Petrarca, Boccaccio — avessero dovuto o voluto ricondurre quel componimento alla sua primitiva ingenuità pastorale? Eppure tutti e tre hanno il sentimento della natura non meno potente di Virgilio; anzi per qualcuno di essi la natura ha voci così intime e nuove, come nè per Virgilio nè ebbe mai per nessuno degli antichi poeti di Roma e della Grecia <sup>1</sup>. Ma a quel sentimento essi dettero larg-

così nella prefazione stessa come nei proemi alla VII, VIII e IX egloga, anche le imitazioni che il poeta latino fece del greco

<sup>1</sup> Cfr. ZAMBINI *Del sentimento della natura negli Scrittori sul Petrarca*, pag. 1 a 72 *passim*; Napoli, 1878. — Bellissimo è anche un luogo delle *Genealogie* del Boccaccio (l. XIV, p. 238<sup>2</sup>). Egli si propone di spiegare « perchè i poeti amano i luoghi selvaggi »; e aggiunge: « Veramente tutte le opere di Natura sono semplici. Ivi sono i dritti alberi verso il Cielo, e gli altri alberi, che con la sua opera porgono l'ombre fresche; ivi la terra contesta di rigoglianti herbe et di mille colori di fiori distinta; ivi i co-

to nel *Canzoniere* o nella *Commedia* o nel *Nimble fiesolano*: nelle *Bucoliche* invece lo forzarono a rimaner dentro, preoccupati dal senso arcano che eran proposti di camuffare sotto gli arazzi delle *idilli pastorali*.

Se Virgilio seppe tenersi a galla fin sulla più incroscata palude medioevale, non deve far meraviglia di vederlo poi brillare di una luce calma e purida, come Espero, all'albeggiare del Rinascimento. Francesco Landino, che fu de' più dotti ed acuti uomini di quel periodo di transizione, consacrò il terzo ed il quarto libro delle sue *Disputationes Malculenses*, che scrisse circa il 1468, a commentare Virgilio ed a dimostrare che sotto le finzioni poetiche si nascondessero le più alte dottrine filosofiche. Ed a lui, pochi anni dopo, dobbiamo la prima

et limpidi ruscelli, che con piacevole murmorio  
scendono dai vicini monti, ivi dipinti uccelli che col canto  
allungano l'aurea luce, ivi le frondi che dal muovere di una  
aura risuonano, ivi gli ancinelli che giungono  
et gli armenti, ivi le case pastorali et le capanne  
che tutta cura ne rispetto al fine, et ivi tutte le cose  
che tranquillità et acientia, le quali non solamente,  
e occhi et orecchie delle sue delizie, strettano  
a arco palano che costringano in se la mente  
e, se forse fosse lazo, a ripigliare le forze et  
al caso della consideratione di cose salubri  
e non di comporre il che non maravigliosa  
e peranche la compagnia dei libri, et i canoni  
Mene che ci stanno d'intorno. Le quali tutte  
direttamente considerate, quale studioso huomo  
e le solitudini allo stato.

edizione corretta delle opere virgiliane, che dedicò a Piero de' Medici; come anche a lui dobbiamo l'edizione delle opere di Orazio, stampata dopo le virgiliane, nel 1482. Intanto un'edizione a stampa di tutte le opere di Virgilio era già stata fatta in dal 1469 in Roma. Ma forse, fra tutte le opere, le *Bucoliche* erano anche più ricercate. Bernardo Cennini fiorentino ne tentò una stampa a parte nel 1471; e questo libro pare che sia il primo stampato a Firenze. Bernardo Pulci fin dal 1470 pensò a volgarizzarle — fatto davvero notevole;<sup>1</sup> — e la sua traduzione fu pubblicata per le stampe nel 1481 e ripubblicata nel '94, e l'una e l'altra volta dedicata a Lorenzo de' Medici <sup>2</sup>.

Quanto ad imitatori, ce n'è tutta una serie non interrotta nei due secoli che seguirono al famoso trium-

<sup>1</sup> Il Pulci, nel *prohemio a Laurentio de Medici giovane prestantissimo*, dice: « Da un tempo in qua havendo dato, quando per ocio m'è suto concesso, alquanto d'opera alle latine lettere, et il preterito anno la bucolica di Virgilio assai acuratamente udita, mosso dalla dolcezza de pastorali canti et d'altri sensi che assai maravighiosi in essa si legono, feci pensiero per mio exercitio quella di latini versi in vulgari traducere; de' quali insino dalla prima pueritia sommamente mi sono dilectato; per fare experientia se l'artificiosa elegantia del rusticano metro in materno idioma per modo alcuno si potessi esprimere; et visto da principio che l'opera assai prosperamente succedea; facto di poi al seguire più ardito, col divino favore quella finalmente al fine ho riducta ».

<sup>2</sup> Cfr. Roscoe *Vita di Lorenzo de' Medici*, vol. II, p. 137; Pisa, Capurro, 1816.

virato toscano. Coluccio Salutati, che nacque circa il 1330, dice che da giovane amò molto la poesia bucolica « de insano raptus amore » <sup>1</sup>; ed il suo biografo Filippo Villani ci fa sapere che anzi avea composte « egloghe otto leggiadre e gravi, quasi costringendolo gli amici » <sup>2</sup>.

E come Coluccio, molti di quegli umanisti dovettero sentirsi rapiti da cotesto insano amore verso il genere pastorale. Filippo di Giunta, il famoso editore fiorentino, nel 1504 <sup>3</sup>, ebbe la buona idea di raccogliere in un volume quante più seppe di egloghe vecchie e nuove; e alle dieci egloghe di Virgilio

<sup>1</sup> In una lettera inedita, di cui l'HORTIS (*Studi sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 67 n.; Trieste, 1879) cita un brano.

<sup>2</sup> FIL. VILLANI *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, trad. del MAZZUCHELLI, p. 15; Firenze, 1826. Ho chieste notizie delle egloghe di Coluccio al mio amico prof. Novati, il quale attende da parecchio ad un lavoro completo sul famoso umanista toscano; e dalla sua gentilezza ne ho avute queste, che mi par bene trascrivere: « In quanto alle *Egloghe*, io ho fatte molte e molte ricerche per rinvenirle, ma tutto inutilmente. È probabile che Coluccio stesso abbia avuto non dar troppa diffusione a questi saggi dei suoi studj giovanili, che in età più tarda, come la sua lettera lo dimostra, egli considerava puerili, e che quindi le poche copie che ne saranno state tratte abbiano sofferto una rapida distruzione. Però io non ho ancora perduta la speranza di vederle venir fuori una volta o l'altra: tanta roba ancora è sepolta nei nostri codici! »

<sup>3</sup> In fine del volume è scritto: « Impressum hoc opus Florentiae opera et impensa Philippi de Giunta bibliopolae Secretarii anno salutis Mille. CCCC. III. Decimo quinto. Calendae Octobris ».



aggiunse quelle di T. Calpurnio Siculo, e, separate da queste, quelle di Aurelio Nemesiano poeta cartaginese, e poi i *Bucolicon* di Francesco Petrarca, di Giovanni Boccaccio e di Giovan Batista Mantovano (n. circa il 1436, m. il 1516), una *Salvula* di Pietro Bargetano « *ad Benedictum philologum* », e due egloghe di Pomponio Gauricio, napoletano. Il quale insegnò a Napoli e fu maestro di Ferrante Sanseverino, e morì nel 1530. Il Giralardi lo giudicò « poeta non privo d'ingegno ma troppo molle e lascivo » <sup>1</sup>. La grande smania dell'appurare quanto più potesse del sapere degli antichi greci e romani, dava alla sua anima quella irrequietezza, ch'egli ha comune con tanti altri suoi contemporanei; la quale lo menava a coltivare gli studi più disparati <sup>2</sup>, pur di pregustare quanto più gli fosse possibile di quelle ineffabili dolcezze della cultura, fin'allora sepolta e che ora agitava le braccia accennando a volersi destare. In fine ad un suo opuscolo, che tratta in forma dialogica della scultura, stampato in Firenze nel 1504, egli scrive: « Haec quum a me dicta essent, surreximus omnes, in ambulationem Leoniceus, Regius in quietem, ego vero *ad Calpurnium* » <sup>3</sup>; e, al voltare della pagina, sono in-

<sup>1</sup> *De poet. suor. tempor.*, dial. I; *Opera*, vol. II, p. 545.

<sup>2</sup> Delle sue opere c'è un catalogo negli *Elogia* del Giustio, nel *TAFURI Scrittori napol.*, v. III, P. I, e nel *Toppi Bibl. napol.*

<sup>3</sup> POMPONII GAURICI *neapolitani De Sculptura*. E in fine al volume « *Florentiae, VIII Cal. Januar. M. D. IIII.* »

fatti aggiunte le due egloghe, che furono poi ristampate, pochi mesi dopo, da Filippo di Giunta. Hanno tutte due un titolo greco; l'una « Ἐρωτικὴ διαλλήλως: *Orpheus et Thamyras* », l'altra Ἐρωτικὴ ἀπλῶς: *Orpheus*<sup>1</sup> »; ma, con tutto questo, non sono anch'esse se non semplici centoni virgiliani ed ovidiani. Pure destano un certo senso di simpatia costesti adoratori fanatici del mondo pagano, che si beano e si cullano nella blanda melodia dell'esametro che ricorda o la carezza gentile della frase virgiliana o la non volgare civetteria della cadenza di Ovidio.

« Dicite, Pierides vatun certamina musae,  
Dicite magnorum musae certamina vatun;  
Scitis nam nec vos fallit speciosa vetustas.  
Dicite, mortales multum meminisse iuvabit »<sup>2</sup>.

E come nella lingua stessa di Virgilio, così anche in volgare s'incominciarono ben per tempo a scrivere egloghe. Ne compose dieci il Boiardo (m. 1494), le quali pare che non siano rimaste sconosciute al Sannazaro. E nel 1494, a' 18 di aprile, maestro Antonio Mischomini stampò in Firenze in un volume la traduzione che Bernardo Pulci fiorentino avea fatta delle egloghe di Virgilio, aggiungendovi le « Bucoliche elegantissime com-

<sup>1</sup> « Doppiaemente erotica » e « Unicamente erotica », forse, « amori di due » e « amori di un solo », « soliloquio d'amore » e « duetto d'amore ».

<sup>2</sup> OVIDIO, *Egl.* I.

poste da Francesco Arsochi senese e da Hieronymo Benivieni fiorentino e da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese », neanch'esse ignorate dal Sannazaro, ed in ultimo « una elegia della morte di Uosimo, e un'altra elegia della morte della divina Simonetta, e un'altra elegia di nuovo aggiunta ».

Sennonchè, s'è indubitabile che tanto furore di poesia pastorale nel secolo della Rinascenza derivi principalmente dalla grande ammirazione e dal grande amore con che erano ricercati i volumi virgiliani, non mancarono però in quel secolo, in cui si disumavano le reliquie della nostra vecchia cultura romana, nuove occasioni per accendere vie più quell'ammirazione e quell'amore. Poggio Fiorentino, il più famoso e il più fortunato di quei ricercatori, scovò nelle vecchie abbazie dell'Inghilterra, fra le altre cose, anche le Bucoliche di Calpurnio; e le mandò subito in Italia al suo amico e non meno famoso umanista Niccolò Niccoli<sup>1</sup>. E qui pare che abbian subito trovata fortuna, così da esser messe nelle mani degli scolari insieme con quelle dello stesso Virgilio. Di che Cinzio Giraldi, il classico ed acuto istoriografo di quel periodo letterario, si mostra scandalizzato. Parlando appunto di Calpurnio, esce a dire : « Bucolica hic scripsit, quae extant, et a

<sup>1</sup> Poggio scriveva al Niccoli: « Mittas ad me oro Bucolicam Calpurnii et partiuiculam Petronii quas misi tibi ex Britannia ». AMBR. TRAVERSARI *Lat. epist.*, vol. I, prefaz. p. 29; Firenze, 1759. — In Inghilterra Poggio dimorò col cardinale vescovo di Winchester.

multis leguntur probanturque Ego certe in eo facilitatem et sermonis volubilitatem sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi. Fuit quidem cum ego eas omnes septem eclogas avidissime legerem, nam et me puero magni quidam professores, ut tunc erant tempora, eas etiam publice praelegebant »<sup>1</sup>. Pietro Crinito, discepolo del Poliziano e che fu de' primi a tentare una storia dei poeti latini da Livio Andronico a Sidonio Apollinare, sentenziò di Calpurnio: « huic post Maronem facile primas in eo genere tribuas »<sup>2</sup>. E fin dal 1471, in Roma si pensò a pubblicar per le stampe coteste sette egloghe<sup>3</sup>.

Anche le quattro egloghe attribuite ad Aurelio Ompio Nemesiano cartaginese contribuirono non poco alla fortuna del genere pastorale nel secolo decimoquinto. Il Crinito scrive di lui: « Leguntur adhuc eiusdem Nemesiani eclogae: quibus

<sup>1</sup> CRINITI *De poet. histor.*, dial. IV. — Cfr. TIRABOSCHI *Lett. ital.*, vol. II, l. II, c. II, 4.

<sup>2</sup> « Cuius quidem iudicium del Crinito dal libro: *Poetas tres egregios nunc primum in lucem editi: CRINITI, qui Augustus princeps fuit, de Venatione, lib. I; P. OVIDII NARONIS Halicarnassensis liber acephalus; M. AURELII OLYMPII NEMESIANI Eclogarum lib. I, Eiusdem Carmen bucolicum; I. CALPURNII Siculi Bucolica; ADRIANI CARDINALIS Venetio. Aetate, M. D. XXXIII* — In fine: *Venetus, in aedibus haeredum Aldi Manutij et Andreas soceri, M. D. XXXIII, mense Februario* — A pag. 25<sup>a</sup> e 26<sup>a</sup> ci son ristampati i due giudizi del Crinito, l'uno su Nemesiano, l'altro su Calpurnio.

<sup>3</sup> Furon, stampate insieme col poema di Silio Italico. Cfr. TAMASSONI e D'OVINO *Lett. rom.*, p. 459; Milano, Vallardi.

manifesto apparet, eum merito commendari inter praecipuos atque optimos poetas sui temporis; quod circa verisimile est a Numeriano imperatore in maximo pretio habitum; qui et eloquentia et ab omnibus vendis poematis excelluit »<sup>1</sup>. E queste quattro egloghe pare che siano state conosciute ben per tempo, certamente prima di quelle di Calpurnio. Il Petrarca stesso mostra di saperne qualcosa; chè evidentemente allude a Nemesiano in quel verso:

« Hinc procul et Latio et musis charissimus apheis »<sup>2</sup>.

Non può dirsi però, sulla sola autorità di quest' accenno, che il Petrarca debba proprio averle lette, perchè si verrebbe così ad affermare, visto che di tutte fa menzione, che abbia dovuto ancor conoscere ed anzi leggere una *Cinegetica*, sia quella di Nemesiano stesso o l'altra di Grazio Falisco<sup>3</sup>, e l'*Halieutica* attribuita a Ovidio o a Grazio<sup>4</sup>, le quali furono rinvenute solo più tardi; e i poemi di Gallo<sup>5</sup>, di Caro<sup>6</sup>

<sup>1</sup> L. c., p. 26.

<sup>2</sup> PETRARCA *Egloga* X, *Laurea occidentis*.

<sup>3</sup> Il PETRARCA dice semplicemente (*Laurea occidentis*)

« Indixit qui bella feris, silvasque tumultu | Miscuit, apte vagis eudens venantibus arma ». Cfr OVIDIO *Ex Pont.* IV, 16, 34. « Aptaque venanti Gratius arma daret ».

<sup>4</sup> « Fluctivagosque alius numerans sub gurgite pisces, Aurea plectra apio cinctus viridante movebat ».

<sup>5</sup> PETR.: « Calvus amans alius restinctam carmine flammam, Flens quasi supplicium properataque tempora fati. — Cfr OVIDIO *Trist.* IV, 10, 53: « Successor fuit mihi [Tibullo] tibi, Galle ».

<sup>6</sup> PETR.: « Qui canit Alcidem, qui Thesea. » — Cfr OVIDIO *Ex Pont.*, IV, 16, 7: « Et, qui Junonem laesisset in Hercule, Carus ».

e di tanti altri, di cui non ci resta che il nome tramandatoci o da Ovidio o da Orazio o da Virgilio. È però notevole che, pur accennando, e sia solo per fama, a Nemesiano, il Petrarca non accenni punto, checchè ne pensi il Rossetti <sup>1</sup>, a Calpurnio, di cui mostra d'ignorare e l'opera e il nome.

Anche il Boccaccio pare che li ignori; il quale invece dà chiari indizii di aver conoscenza diretta delle egloghe di Nemesiano. Si accorse di ciò, fin dal Quattrocento, Pietro Crinito, che, dopo di aver riferito quanto ha potuto raccogliere sul poeta africano, soggiunge con una cert'aria di compassione pel trecentista e di orgoglio pel proprio sapere: « Joannes Boccacius, vir, ut illa tempora tulerunt, haud omnino indoctus, citat Nemesiani poetae versiculos » <sup>2</sup>. La stima però che il Boccaccio ebbe per queste tardive « caricature di Calpurnio » <sup>3</sup>, non dovetter esser molta, se, nella lettera a Martino da Signa riferita più su, scarta tutti gl'imitatori medioevali di Virgilio come « ignobiles de quibus nil curandum est », salvandone unicamente il suo maestro Petrarca.

<sup>1</sup> Secondo il ROSSETTI (*Poesie minori del Petrarca* ecc.; Napoli 1835, pag. 257), si riferiscono a Calpurnio quei versi citati e riportati più su, allusivi a un poeta di carce. Salvo che non l'abbia confuso con Nemesiano, cosa del resto non difficile, non so capire donde il Rossetti abbia potuto desumere che Calpurnio scrivesse una *Cinegetica* anche lui!

<sup>2</sup> *Petrus tres egregij* ecc., pag. 26.

<sup>3</sup> TARAGNI e D'OVIDIO *Lett. rom.*, p. 458.

Forse questo cattivo esempio dette animo al Sannazaro di fare, un secolo dopo, *tabula rasa* non solo dei bucolici già conosciuti dal dotto trecentista ma anche di Calpurnio, del Petrarca e perfino dello stesso messer Giovanni poveretto! Nessuno, dopo Virgilio, ha saputo tentare con fortuna il genere pastorale, dice il poeta napoletano. E forse, anzi senza forse, ha ragione; ma alle volte una sentenza anche giusta può non riuscir gradita sul labbro di certe persone, da cui quasi se ne accetterebbe più volentieri una che peccasse d'indulgenza. Come può il Sannazaro condannare Calpurnio e Nemesiano e sperare d'altro lato di riuscir lui a suonare la fistola di Pane, se, dove non ricanta le canzoni di Teocrito o di Virgilio, di Mosco, di Bione o di Ovidio, ripete con ispregiudicata disinvoltura intere intere le egloghe di Calpurnio appunto e di Nemesiano? <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il Sannazaro, stando in Francia, ebbe la fortuna di metter le mani sur un codice prezioso. Era l'unico codice che conservasse la *Cinegetica* di Grazio Falisco; e conteneva, oltre di questa, anche le *Bucoliche* di Nemesiano e di Calpurnio, la *Cinegetica* di Nemesiano e l'*Halientica* di Ovidio. Jacobo lo mandò in Napoli al Puderico perchè lo desse al Pontano. Così ne scrive il Summonte al Puderico stesso, nella lettera dedicatoria del dialogo del Pontano *Actius*: « Advexit nuper ex Heduarum usque finibus atque e Turonibus dona quaedam mirum in modum placitura literatis viris..... Etiam ad nos attulit Ovidii fragmentum *De piscibus*, Gratii poetae *Cynegeticon* cuius meminit Ovidius ultima de Ponto elegia. *Cynegeticon* item Aurelii Nemesiani, qui floruit sub Numeriano imperatore, et Rutili



Oltre a tutte coteste fonti della poesia pastorale del Rinascimento, ce n'è anche un'altra e non meno abbondante; intendo dire dei romanzi erotici alexandrini, che furono, nel testo o in traduzioni, letti e ricercati per tutto il basso medioevo in Italia e fuori. Un secolo prima del Sannazaro, vi aveva attinto non poco il Boccaccio, quantunque in fondo li

« Claudiani elegos, quorum tenuitatem et elegantiam e saeculo illo agnoscas Claudiani ». — Quel codice poi pervenne alle mani di Giorgio Logo, il quale lo ricopiò e diede alle stampe, nel 1534, nelle case degli eredi di Aldo Manuzio. Mi pre non privo d'interesse un brano della lettera del Logo ad Antonio Furraro, che serve di prefazione al volume allora stampato: « Cum proxima aestate Romae essem, conflata mihi mea melioris amicitia fuit cum Ioanne Lucretio Aesiandro Romano, iuvene cum rara et exquisita bonarum artium et litterarum cognitione, tum graecae hebraicaeque et latinae linguae peritia egregie instructo. Is mihi trium optimorum et antiquissimorum authorum, qui tam diu latuerunt, ut paucis in oblivionem hominum venerint, copiam fecit: Gratij, qui de venatione sive κυνηγετικῶν librum carmine conscripsit: itemque M. Aurelij Nemesiani, qui idem tractavit argumentum: quibus adiunctum erat P. Ovidij Nasonis fragmentum de piscibus.... Illud vero dolendum summopere est, quod tam lacer et mutilatus ad nos pervenit, ut non pauca in eo videantur desyderari. Aesiander quidem ex vetustissimo codice, quod nobilis et cultissimus nostri temporis vir Aegius Syncerus Sannazarius longobardicis literis eripsum ex Gallijs secum aliquando attulerat, quam potuit integre et incorrupte descripsit una cum autoribus illi coniectis. Quorum exemplar mihi cum dedisset, non modo ut edendos curarem volenti mihi permisit, verum etiam id ut facerem, ultro ipse me est adhortatus ».

disprezzasse perchè « ornati di molte bugie » <sup>1</sup>. parentela dei romanzi boccacceschi coi greci è stata già vista e studiata da altri, anzi è confessata da Boccaccio stesso <sup>2</sup>. Lo Zumbini, per esempio, adduce alcune derivazioni del *Filocolo* dai romanzi di Eufrosione Efesio, di Eumanto, di Giamblico, di Eudoro, di Achille Tazio <sup>3</sup>; ed a me sembra che per tutta la storia del primo innamoramento di Florio con Biancofiore sia ritessuta su quella di Dafni e Cloe nel romanzo di Longo Sofista <sup>4</sup>.

In questa mia edizione dell'*Arcadia* son venuto spesso notando, fra gli altri, anche non pochi riscontri di alcuni luoghi del Sannazaro con altri di Longo o di Achille Tazio. Son luoghi simili, ma, a dir vero, non offrono tali e così spiccate conformità fra loro da poter senz'altro garentire un

<sup>1</sup> « Voi, leggendo, non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè trionfi battaglie sozze per molto sangue, ma amoroze, stimulate da molti desii » BOCCACCIO *Filocolo*, I, p. 4.

<sup>2</sup> « . . . lieti ricercarono Roma, e con loro il reverendo Ilario, il quale prima in quella non giunse, che con ordine stile, come colui che era bene informato, in greca lingua scrisse: *caso del giovane re* . . . E a' contraddicenti le piacevoli cose [o libro], dalla lunga fatica d'Ilario, per veridico testimonio e nel cospetto di tutti, del tuo volgar parlare ti scusa il ricevuto comandamento, che il tuo principio palese » BOCCACCIO *Filocolo*, I, VII, p. 303-4.

<sup>3</sup> ZUMBINI *Il Filocolo del Boccaccio*, p. 6 ss.; Firenze, Monnier, 1879.

<sup>4</sup> Vedi specialmente *Filoc.*, I, II, p. 65 ss.; 85 ss.; 100 ss.; I, VI, p. 111 ss., ecc.

vera e propria filiazione. Quei romanzi non furono ammessi all'onore della stampa se non molto tardi, sulla fine del Cinquecento. Pure, giravano in numerosi manoscritti. E come non può mettersi in dubbio che il Boccaccio li lesse, studiò ed imitò, così non può dirsi improbabile che anche il Sannazaro li abbia e letti e studiati, derivando direttamente da essi alcune delle descrizioni e delle narrazioni del suo tardivo romanzo pastorale.

## VII.

Ma se cotesti scrittori greci e latini fornivano al Sannazaro la materia pastorale, la forma del romanzo gliela fornì invece quello fra' tre grandi toscani ch'era venuto a predicare in Napoli la buona sorella della nuova lingua. Al giovane umanista, avido di quella luce che il mondo classico gli veniva a mano a mano svelando, il Boccaccio, piena la testa e la penna di versi e di sentenze degli antichi scrittori, poteva anticipare la gioia della contemplazione intera e libera d'un orizzonte sconfinato e pieno di luce. I romanzi del Trecentista toscano erano come le relazioni e i disegni di quel meraviglioso mondo classico che si ardeva dal desiderio di vedere. Scritti in volgare, erano accessibili anche a chi non fosse ancora così iniziato allo studio delle due lingue antiche da poter attingere direttamente alla fonte quelle supreme bellezze; alcune delle quali,

quelle dei sacri poemi di Omero, egli Boccaccio aveva saputo, primo fra gl'italiani moderni, gustare! <sup>1</sup>

A' tempi del Sannazaro, era ancor viva in Napoli la memoria di quei lieti poemi e di quei sentimentali romanzi di amore, che il Boccaccio, derivandoli da Ovidio o da' romanzieri greci o da Stazio, aveva raccontati nella lingua nuova, « ad istancia de la illustre et generosa madonna Maria figliuola naturale de l'inclito Re Roberto » <sup>2</sup>. I casi di Florio e Biancofiore dovevano ancora grandemente commuovere le donne e i cavalieri della fine del Quattrocento,

<sup>1</sup> BOCCACCIO *Genealogia*, trad. Belussi, l. XV, c. 7, p. 250: « Fui veramente io, io sono stato il primo che a mie spese ho fatto ricondurre i libri d'Homero et alcuni altri Greci in Toscana, dalla cui si erano partiti molti secoli innanzi senza mai piu ritornarvi, ne solamente gli ho condotti in Toscana ma nella patria lo sono stato il primo tra Latini, che da Leontio Pilato privatamente ho udito la *Iliade*. Io appresso sono stato quello che ho operato che i libri d'Homero fossero letti in publico, et se bene a pieno non ho compreso la lingua greca, almeno ho oprato et mi sono affaticato quanto ho potuto; et non vi è dubbio, che se lungamente fosse dimorato appresso noi quell'huomo vagabondo, che meglio l'havrei compresa. Ma come che molti auttori greci habbia veduto, nondimeno per dimostrazione del mio precettore ne ho compreso alcuni, de' quali secondo il bisogno... mi sono servito ».

<sup>2</sup> Così è scritto nel frontespizio all'ediz. del *Filocolo* fatta in Napoli nel 1478, citata più sotto. « Incomencia il libro primo di Florio ed di Biange Fiore chiamato Philocolo che tanto e adire quanto amorosa fatica. Composto per il clarissimo poeta Messer Johanne Boccaccio da certaldo ad istancia... » ecc.

avevano commosso Fiammetta e le donne e i  
eri della sua splendida corte, se, appena in-  
ta anche a Napoli la stampa <sup>1</sup>, si pensò a ri-  
re il « *Philocolo* composto per lo generoso e  
rico messere Johanne Bocchaccio poeta floren-  
aureato, quale per amor redusse in tal com-  
e ». Curò quell'edizione il « nobele homo Fran-  
co Tuppo studente de lege »; ed il libro fu  
di stampare agli 8 marzo 1478, « per lo ve-  
le mastro Sixto Riessinger todisco,.... ad laude-  
ria de Idio et felicità dello Serenissimo et il-  
lmo Signore Don Ferrando de Aragona Re de  
Jerusalem et Hungaria, Re pacifico et felice,  
re de la iusticia, patre della patria, inimico  
captivi e ribaldi, sulo presidio de li boni, et  
peranza de dicto Francisco de Tuppo suo fido-  
le et familiarissimo ». E solo tre anni dopo, nel  
se ne fece a Napoli stessa una ristampa <sup>2</sup>.

Il mondo inquieto delle allegorie e delle visioni  
detto il *De Sanctis* — si alza il sereno e  
pillo mondo pagano con le sue deità umaniz-  
con la sua natura animata, col suo vivo sen-  
to della bellezza, con la sua disinteressata  
mplazione artistica. Queste tendenze non tro-  
oddisfazione in un contenuto eroico e caval-  
e, perchè la serietà di una vita eroica o ca-  
anca è ita via insieme col medio evo, e non è

<sup>1</sup> *Manzoni* il *Philocolo* era stato stampato fin dal 1472.  
<sup>2</sup> GIUSTINIANI *Saggio stor. crit. della Tipografia del*  
*di Napoli*, 2<sup>a</sup> ediz.; Napoli, 1817; pag. 445 e 2012.

più nella coscienza e non può essere altro che imitazione letteraria e artificio rettorico. Più conveniente a quelle forme è la vita idillica, ne' cui tranquilli ozii, nella cui semplicità e chiarezza, l'anima agitata dalle lotte politiche e turbata dalle ombre di un mondo trascendente si raccoglie come in un porto e si riposa. L'idillio è la prima forma nella quale si manifesta questa nuova generazione [quella del Boccaccio], fiacca e stanca, pur colta ed erudita, che chiama barbara la generazione passata e celebra i nuovi tempi della coltura e dell'umanità, invocando Venere e Amore »<sup>1</sup>. Ma l'idillio del Boccaccio non è più il sano ed immediato di Teocrito e di qualche luogo delle *Georgiche*, e non è neanche l'idillio un po' monotono, formale, riflesso di Mosco, di Bione e di Virgilio stesso; ma è un idillio romanzesco derivato principalmente da Ovidio, tutto languori e voluttà.

Già il *Filocolo* ha episodi puramente idillici, come ne hanno anche la *Teseide*, il *Filostrato* e gli altri romanzi boccacceschi; ma idillii da capo a fondo sono i due ninfali, il fiesolano e il fiorentino. Dicono che il *Ninfale fiesolano*<sup>2</sup> sia d'un tempo po-

---

<sup>1</sup> De SANCTIS *Lett. ital.*; 1879; vol. I, p. 328-9.

<sup>2</sup> « Incomincia il libro chiamato ninfale: composto per Messer Joanni boccaccio fiorentino poeta clarissimo et tracta de lo innamoramento di Aphrico et Mensola et di molte altre cose antiche di fiesole con dolce et poetico stile ». — E in ultimo « Finisse il libro chiamato ninfale, composto pel clarissimo poeta Misser Giovanni bocacio, stampato

steriore, appunto per la sua eccellenza; io non oserei affermarlo, appunto perchè mi pare che l'eccellenza artistica il Boccaccio l'abbia toccata ben prima che gli gravassero sulle spalle gli anni maturi, nei quali invece si avviò sempre più, per mezzo di allegorie morali, verso quel misticismo che intristì poi le sue ultime opere. Il *Ninfale fiesolano* è nato nel momento poetico più sano e più forte del Boccaccio, ed è una delle più squisite produzioni idilliche che vanti la letteratura italiana, qualcosa insomma di molto prossimo all'*Aminta*. In esso, ha detto felicemente il Carducci, « l'idillio d'amore persuaso dalla stessa natura si intreccia con l'epopea delle origini e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel *Dafni e Cloe*, e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al *Decamerone* » <sup>1</sup>. Non è originale nè la materia principale nè gli episodi nè molta parte della forma, come non è originale nessuna delle opere boccacesche; ma qui le imitazioni non sono slegate, sconnesse o sovrapposte fra loro.

per magistri Bruno valla di Piamonte e Thomaso dalexan-  
tra compagni ne gli anni del signore corrente M. CCCG.  
LXXVII Dil mese d'agosto. Venetia: il Serenissimo missere  
Andrea Verdramino principe regnante ».

<sup>1</sup> CARDUCCI *At parentali di G. Boccacci in Certaldo*:  
Bologna, 1876; pag. 11.



si che il poema, come succede specialmente nel *Filocolo*, acquisti l'aspetto di musaico, ma son fuse benissimo così da produrre anzi, a giudizio di un critico di squisito sentimento estetico, « uno stupendo effetto in coloro che a gentilezza di animo e a finezza di gusto congiungono molta notizia dell'arte antica e della nuova: desta, cioè, come una serie di echi e preludi armoniosi. Echi di quel periodo ellenistico nel quale la poesia, non più attenta a ritrarre gli eroi del tempo ellenico, narrava storie leggiadre e pietose e tenere leggende. Echi dell'elegia latina e specie delle *Metamorfosi*, che riproducono tanta parte della poesia alessandrina, e sono come una serie di piccoli romanzi e piccoli drammi d'amore compiutisi per valli e per monti in riva ai fiumi ed ai mari » <sup>1</sup>.

L'altro ninfale invece, l'*Ameto*, a me pare come una tappa avanzata verso le uggiose e gravi egloghe latine. L'*Ameto* è un poemetto essenzialmente allegorico, ha qualcosa anzi nel concetto che lo fa parere una imitazione della *Commedia* di Dante « È l'emancipazione dell'uomo, il quale, percorse le vie del senso e dell'amore sensuale, è dalla scienza innalzato all'amore di Dio » <sup>2</sup>; è un conflitto fra la Venere terrena e la celeste, e il trionfo di questa. Ma l'allegoria e la moralità non son valse ancora

---

<sup>1</sup> ZUMBINI *Una storia d'amore e morte, il Ninfale fiorentino del Boccaccio*. Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° marzo 1884, pag. 25.

<sup>2</sup> DE SANCTIS *Lett. ital.*, vol. I, p. 327.

come poi varranno nelle egloghe latine, ad aduggiare con le loro nebbie ogni sentimento artistico dell'antico romanziere, ancor memore delle ore felici trascorse sulla riva di Baia, accanto alla sua Fiammetta, fra la gaia e spensierata comitiva delle dame amiche di lei. Quelle ricordanze dànno scatti e movimenti alla sua prosa ch'ei vorrebbe ma che non sa reprimere; e lo stesso modello, ch'è Dante, è troppo pieno di tentazioni perchè egli possa tuffarsi tutto nell'allegoria e non descrivere scene di verdi campagne irrigate da limpidi rivi, e le succinte ninfe che vi si vanno a bagnare. La severa terzina di Dante viene spesso a smorzare, con la sua studiata e mistica armonia — come una *fuga* o un *canone a moto perpetuo* fra mezzo a un pazzo ed allegro turbinio di note —, l'entusiasmo lirico e direi melodico del romanziere. Ne nasce un tutt'assieme ibrido, disuguale, dissonante: ci si riconosce ancora il Boccaccio della fervida e passionata giovinezza, mentre già vi si presente l'autore del *Carmen bucolicum*. Ma se l'opera, a parer mio, non è riuscita, il concetto che l'animava era seducente: « cercar l'accordo delle forme dantesche colle virgiliane »<sup>1</sup>, legittimare cioè la forma moderna dandole impronta classica, santificare la civiltà nuova lavandola alle pure sorgenti dell'arte pagana.

Il Sannazaro, che nell'*Arcadia* stessa sente da un vecchio pastore ricordare la valentia di Idalogos

---

<sup>1</sup> CARDUCCI *Ai parentali di G. Boccacci*, p. 7.

e di Ameto, domandò ad prestito al Boccaccio la forma pel suo romanzo pastorale; e fra l'ottava del *Ninfale fiesolano*, - che poi, ripulita e nobilitata da Lorenzo dei Medici e dal Poliziano, doveva divenire il metro preferito di quei poemetti rustici che, pigliando le mosse dalla *Nencia* e dall'*Ambra* di Lorenzo e dalla *Beca* di Luigi Pulci, invasero l'Italia specialmente sulla fine del Seicento, e la forma mezzo prosa e mezzo terzine dell'*Ameto*, preferì la seconda.

Il Boccaccio quell'intreccio di prosa e di versi, che poi usò ancora, sebbene in modo più discreto, nel *Decamerone*, non lo aveva inventato lui per il primo. Anzi, col pensiero tutto intento a voler creare un'opera allegorica e di alto significato morale, attinse quella forma alla *Vita Nuova* del suo Dante, a quel libro cioè in cui il gran fiorentino avea fatto la storia dell'amor suo, che da fervida passione giovanile si era andato di mano in mano purificando ed idealizzando fino a divenire l'amore mistico pel divino vero d'oltretomba. E Dante stesso non era stato lui il creatore di quella forma. Gliel'aveva insinuata Boezio con quel suo libro « non conosciuto da molti, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea »<sup>1</sup>; e a Boezio forse precedette tutta una serie di scrittori greci e romani, di cui a noi non resta se non il *Satyricon* di Petronio ed anche,

<sup>1</sup> DANTE *Convivio*, II, 13.

nonostante che di versi non vi sia che l'invocazione, il *Metamorphoseon* di Apuleio <sup>1</sup>.

Ma il Sannazaro non si limitò a derivare dal prediletto romanziere toscano solamente la forma esterna. Ora che ci si trova affonda la mano ed imita forma e contenuto, scene, episodi, periodi, frasi, aggettivi; lo saccheggia insomma quanto basta a fornire discretamente il romanzo proprio. Tutta la tela dell'*Arcadia* è ritessuta su quella dell'*Ameto*; ma quando al Sannazaro venivano meno i colori accattati da' classici, dalla *Commedia* e dal *Canzoniere*, non gli veniva perciò meno l'ardire di accattarne altri dal Boccaccio stesso che gli aveva fornito la trama. E per questo non si limitava al solo ninfale di *Ameto*: questo, per così dire, era

<sup>1</sup> « Il libro di Boezio nel medioevo, prima della *Vita Nuova*, aveva avute già molte imitazioni quanto alla forma. Il vescovo Liutprando (sec. X), Goffredo da Viterbo (sec. XIII), Benzone scrivono le loro cronache frammettendo appunto versi alla prosa. In antico francese poi ci è addirittura un romanzo scritto in quel modo, quello di *Aucassin et Nicolette* (pubblicato l'ultima volta dal SUSCHIER, Paderbon, 1881), che per questo è detto *cantefable*. Questo romanzetto ha anzi qualcosa di pastorale, non solo perchè in qualche luogo compariscono dei pastori, ma anche pel carattere delicato dell'amore in esso descritto. Ma che io sappia è questo l'unico esempio di una tal forma mista, nell'antica letteratura francese, e nella poesia provenzale non se ne ha traccia. È difficile dire se il Boccaccio abbia o no conosciuto il romanzo di *Aucassin et Nicolette*; ma mi par poco probabile. » — Debbo questa nota alla cortesia del prof. A. Gaspary.

il suo manuale ; ma, al bisogno, sapeva ricorrere e con profitto al *Filocolo*, alla *Fiammetta*, al *Ninfale fiesolano*, al *Corbaccio*, al *Decamerone* ed ai libri in latino.

L'*Arcadia* si può dire addirittura, per certi rispetti, un'opera del Boccaccio. La tessitura del romanzo, le descrizioni o di persone o dell'aurora o del tramonto, la maniera di lamentarsi per pene amorose, il modo di periodare, le frasi e le parole salvo qualche crudo latinismo; tutto insomma è del Boccaccio. Così, il cominciare il libro con un proemio un po' largo, magari malinconico, in cui si dicono le ragioni che hanno mosso l'autore a scriverlo, e queste quasi sempre erotiche; e il finirlo con una conclusione elegiaca, come il commiato di una canzone petrarchesca, augurando al libro la fortuna di esser letto dalla donna del cuore e d'esser bagnato di una qualche sua lagrimetta; — son cose che l'*Arcadia* ha di comune col *Filocolo*, con l'*Ameto*, col *Decamerone*, con la *Fiammetta*, con la *Teseide*, col *Corbaccio*. E già abbiamo visto come tutta la storia di amore che Sincero racconta per sua, non è nel fatto se non la storia amorosa di Florio innestata a quella di Fileno.

## VIII.

Ho già fatto tanto i conti addosso al povero Sannazaro, tenendogli dietro a passo a passo per quanto è lunga l'*Arcadia*, che forse non dovrei più incrudelire contro di lui con lo schierare qui in ordine e rienumerare le imitazioni un po' troppo servili da lui perpetrate su' romanzi del Boccaccio. Come se mi fosse toccato di istruire sul suo conto un processo per fallimento, mi trovo di aver citato a deporre contro di lui tutti i creditori più o meno grandi; ed ora che quelle deposizioni sono allegate ai propri luoghi come documenti, non mi resterebbe che a pronunziar la sentenza.

Pure, prima di pronunziarla mi conviene discendere ad un confronto più minuzioso fra l'*Ameto* e l'*Arcadia*, scovare riscontri più reconditi che non siano quelli che qua e là ho notati di frasi e di periodi, ma che provano meglio come tutto il romanzo sannazariano sia calcato sulle orme del boccaccesco.

Il proemio dell'*Ameto* incomincia così:

« Perocchè gli accidenti varj, gli straboccamenti contrarii in continui movimenti ed in diversi dissi l'anime vaghe di viventi rivolgono, *adrienne* che altri le sanguinose attaglie, alcuni le candidate vittorie e chi le paci togate e chi gli amorosi avvenimenti d'udire si *dilettono* ».

Il Sannazaro non dice propriamente lo stesso, ma

la stampa in che ha gettato il suo proemio è proprio quella ch'era servita al Boccaccio. Egli dice:

« Sogliono il piu de le volte gli alti et spatiosi alberi negli horridi monti da la natura prodotti . ad riguardanti aggradare . Per la qual cosa anchora.. *addiviene* che le silvestre canzoni... *dilettono* non meno a chi le legge » ecc.

Dopo il proemio, nell'*Ameto* segue un'invocazione in versi, che manca nell'*Arcadia*; ma subito dopo comincia nell'uno e nell'altra la *narrasione*, con un'intonazione identica.

*Am.* « In Italia, delle mondane parti speciale chiarezza, siede Etruria, di quella (siccome io credo) principal membro e singular bellezza, nella qual ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, *dilettevole* di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, in ver le stelle dalle sue pianure si leva uno fruttuoso monte ... Nelle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d'alberi, di *querce*, di *cerri* e d'*abeti* uno folto bosco e disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra *un chiaro fiumicello*.. discendeva . Era di piacevoli seni e d'ombre *graziose* la selva piena di animali veloci fierissimi e paurosi, ed *in piu parti* di se abbondanti fontane rigavano le *fresche erbette*. In questa selva *sorvente* Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le *Drade*, abitatri i del luogo, solea visitare ed ellì forse dagli vicini monti avuta antica origine... le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo, furibondo seguiva: e rade erano quelle che... o vinte dalle sue *insidie*.. in breve da lui si trovassero aggiunte.... Ma essendoli una volta tra l'altre, con più prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disolata speranza .. disceso alle piagge, teneva il *piacevole piano* . e quivi affannato per la lunga via e per lo grave peso e per lo sopristante caldo, sott'una fron-



zuta quercia, di riposo vago, dispose la ricca soma; e sopra le nate erbe disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno:..... e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a rizzare..... in questo trastullo ora stendendoli in terra, ora se fra loro stendendo «i stava».

Arc.: «*Jace* nella sommità de Parthenio, non humile monte de la pastorale Archadia, un *delettevole piano*..... Ove... son forse dodeci o quindici *alberi*..... Quivi... si vede il dritissimo *abeto*..... et la... *quercia*..... presso un *chiaro fonte*..... Nè sono le ditte piante sì discortese che del tutto con le loro *ombre* vietono li raggi del sole entrare nel *delectoso boschetto*, anzi *per diverse parti si gratiosamente* eli ricevono, che rara è quella *herbetta* che da quelli non prenda grandissima *recreatione*..... In questo cossi *facto luogo* *sogliono* *sorente* i pastori con li loro gregi da li vicini *monti* convenire, et quivi in diverse et non ligiere *game* *exercitarse*..... ne le forte *lotte* piene di rusticane *inchie*..... Ma essendono una *fata* tra l'altre quasi tutti y *ovvini* pastori con le loro mandre quivi ragunati, et *fanno* *varie manero* cercando de sollazzare, si dava *maravigliosa festa*; Ergasto solo..... appiè d'un *albero*..... *faceva*».

Il Sannazaro, prosatore non toscano e poco protetto, nel rimodellare il suo romanzo su quello d'un ben provetto toscano, ha proprio l'aria di uno scolare che, pur con la buona volontà di variar la sua *traccia*, ricasca di continuo, travolto com'è dall'onda di quelle frasi e di quelle movenze, nella cruda ripetizione di alcune di esse. L'ossatura, lo scheletro dei due proemi, chi faccia disseccare la polpa, sono gli stessi. Ma non perchè qui nel proemio il Sannazaro ha rifiutata la polpa *boccaccesca* per pigliarne altra ad prestito dalle *Metamorfosi* ovidiane,

vuol dire che ci abbia rinunciato per sempre: chò quando più innanzi gli accadrà di descriver la sua Napoli, piglierà tutto quello che può dalla descrizione dell'Etruria che il Boccaccio ha fatto in eccesto suo proemio <sup>1</sup>.

Certo, il romanziere toscano non avrebbe per questo, come per parecchie altre cose, potuto reclamare pei suoi diritti di proprietà letteraria violati, chè anche lui, specie nelle opere minori, non aveva un concetto molto chiaro di questa benedetta proprietà delle idee e dello stile. Anzi, anche per questo, può riguardarsi come prototipo del Sannazaro; solo che, come suol sempre accadere, il discepolo portò all'esagerazione la maniera del maestro.

Mentre che il pastore Ameto, stanco della caccia, è disteso in terra e si trastulla coi cani, ode una voce di donna che modula graziosamente una canzone. Ascolta per un pezzetto, poi si va accostando al luogo donde la canzone proviene. Sulle rive verdi di un fiumicello,

« all'ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l'erba altissima, sopra la chiara riva vide più giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. Altre posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, abbracciate, con le candide mani rifaceano belli con le fresche onde. Ed alcune, data da' loro vestimenti da ogni parte all'aure via, sedeano attente, acciocchè una di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone

---

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 234-6.

prima alle sue orecchie esser venuta, nè più tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto s'inginocchiò: stupefatto, che dir si dovesse non conosceva ».

E, come qui, anche nell'*Arcadia* troviamo il pastore Ergasto starsene tutto malinconico a' piè d'un albero, perchè poco prima, andando al fiume, vi aveva vista la sua bionda pastorella, coi panni alzati fino al ginocchio, « lavare un velo in voce alta cantando ». Questa scena in fondo è la stessa di quella dell'*Ameto*, ma più semplice; — ed in generale il Sannazaro tende sempre a sfrondare il fogliame troppo affollato e alle volte soffocante del Boccaccio<sup>1</sup>. Ma nè l'uno nè l'altro facevan nulla di originale; se differiscono è solo perchè imitano due luoghi di due diversi autori. Il Boccaccio riproduceva la scena di Atteone dalle *Metamorfosi* ovidiane, il Sannazaro invece il madrigale del Petrarca:

« Non al suo amante più Diana piacque  
Quando per tal ventura tutta ignuda

Dire stupendamente dello stile del Boccaccio il D'Ovino (*lingua dei « Promessi Sposi »* ecc.; Napoli, Morano, 1871, p. 11): « attraente d'altro lato è il Boccaccio, per la esuberanza lussureggiante, che ha pure il suo bello, per così dire, fitto fogliame dei suoi periodi, stracar di accessorj, non è un tipo da imitare, ma è pure so individualmente che noi dobbiamo ammirare; a quel che un giardiniere, che non vuole nè asseconda troppo di piante parassite intorno agli alberi suoi, sta estatico ad ammirare quelle che maestosamente stanno intorno agli alberi del viale delle Cascine di

La vide in mezzo delle gelid'acque:  
Che a me la pastorella alpestre e cruda,  
Posta a bagnare un leggiadret'o velo,  
Che all'aura il vago e biondo capel chiuda;  
Tal mi fece or, quand'egli arde il cielo,  
Tutto tremar d'un amoroso gelo »<sup>1</sup>.

Ameto è cacciatore ed alla ninfa ch'egli ama, alla Lia, la caccia non piace meno che a lui. Così, andando a caccia insieme, il pastore innamorato può sperare di starle lungamente vicino.

« Questa ninfa — egli dice — segue le cacce, ed io il quale, cresciuto nelle selve sempre con l'arco e con le misette ho seguite le salvatiche fiere nè alcuno fu che meglio di me ne forisse, a me niuna paura è d'aspettare con li aguti spiedi gli spumanti cinghiali, e i miei cani non dubitano assalire i fulvi leoni, e ne' boschi alcuna parte è sì occulta, che nasconda animali che io non lo sappia. nè nullo meglio di me giammai conobbe dove le reti più ragionevolmente si spieghino, e niuno inganno a ritenere i volanti uccelli si può fare che io non l'abbia già fatto e fare lo sappia ».

E nell'*Arcadia* gli amanti cacciatori sono Charino e la sua pastorella. L'uno era « nei boschi nato e nodrito », l'altra, che anch'essa per bellezza « di gran lunga avanza le sante Dee », fin « dai teneri anni era a' servigj di Diana disposta ». Ma il Sanpazaro, anzichè limitarsi a mettere in bocca al suo pastore le vanterie del genere di quelle di Ameto,

<sup>1</sup> Cfr. il mio scritto *Ninfe al fonte, contribuzione alla fonte della « Gerusalemme liberata »*, in *Fanfolla della domenica* del 18 ottobre 1885.

li fa invece minutamente descrivere le cacce in cui aveva avuto compagna la sua innamorata.

Così nell'*Ameto* come nell'*Arcadia* ci si fa assistere ad una festa campestre: il Boccaccio, ed era da aspettarselo, sceglie « i festevoli giorni dalla veneranda antichità dedicati a Venere », il Sannazaro le feste di Pale. L'uno e l'altro attingono a' *Fasti* di Ovidio, e ne traducono più o men fedelmente lunghi brani: il Sannazaro non ci lascia addirittura niente! <sup>1</sup> Ma non perchè la divinità a cui si fa la festa è diversa, il Sannazaro abbandona il suo autore prediletto: sta invece afferrato a lui per imitarne la maniera onde ha introdotto nel romanzo la festa e per ripetere quanto è possibile le parole toscane.

« Ma poichè — continua il Boccaccio — porti furono da tutti i suoi incensi e prieghi, e gli animi furono pacati, tacque il tumultuoso tempio. E già del giorno venuta la calda parte, tutti, quello abbandonando, cercano le fresche ombre: e quivi presi cibi, a varj dilette si dona ciascuno, ed in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare.... Ameto solo seguita la sua Lia, la quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato d'erbe copioso e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere... e co' suoi occhi contentando Ameto, soavemente cominciò a parlare ».

Nell'*Arcadia* avviene quasi perfettamente lo stesso, e il Sannazaro ce lo racconta con quasi le stesse parole.

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 335

« Ma porti i divoti prieghi,.... uscimmo .. ad una *bella pianura* *coperta di pratelli delicatissimi*... Per mezzo de i quali trovam no molte pastorelle ligiadissime, che di passo in passo se andavano facendo nuove girlandecte,.... Galizio veggendo forse quella che piu amava. ... *così suavemente cominciò ad cantare* » <sup>1</sup>.

Nell'*Arcadia*, alla canzone di Galizio, segue subito la descrizione della pastorella Amaranta: come già nell'*Ameto*, subito dopo le soavi narrazioni di Lia, seguono le descrizioni delle due ninfe sopraggiunte. La parte di Ameto che, « alla venuta delle due ninfe, di sopra i verdi cespiti levò il capo, e quelle con occhio vago rimira e tutte insieme e particolarmente ciascuna considera », nel romanzo del quattrocentista la fa il poeta stesso. Il quale, come abbiamo già visto innanzi, nel descriver questa sua pastorella piglia i colori così dall'una come dall'altra delle due dipinture boccacesche.

Dopo, veramente il Sannazaro par che si voglia un po' ribellare al suo modello. L'episodio del pastore trovato a suonare solitario sotto un albero, nell'*Ameto*, succede alle descrizioni delle donne; nell'*Arcadia* invece è mandato molto più giù. Sennonchè la fedeltà della riproduzione viene poi a compensare largamente la innocente trasposizione.

Ma tolto di mezzo a questo punto l'episodio di Teogapen, l'*Arcadia* ricomincia il suo cammino parallelo a quello dell'*Ameto*; e poichè, subito dopo la canzone di Teogapen, nell'un romanzo segue una

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 45-6.

sfida di canto, così, nell'altro romanzo, alla scena di Amaranta vien subito dietro una sfida di canto. È un'egloga ispirata a' due romanzieri da Teocrito e da Virgilio; e il Sannazaro ha tradotto, al suo solito. È curioso notare che l'uno de' due contendenti, nell'*Ameto*, è un pastore venuto proprio di Arcadia.

« E qui vi Achaten — racconta il Boccaccio, — da Achaemia venuto vantantesi, di più maestro d'altro nelle sue greggie, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che con lui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti e nel suo soggetto pose l'apparecchiato Alcesto ».

Il Sannazaro, che preferisce gli esempi classici, fa giudice fra i contendenti un pastore vecchio, e non si lascia sedurre dall'esempio del galante romanziero lucano, che invece crea giudici le belle ninfe. E, per premio, il napoletano continua a porre cerbiatti e vasi intagliati, laddove il Boccaccio avea fatto « apparecchiare ghirlande ». Sennonchè, dopo il canto, anche il Sannazaro parla di una « ghirlanda della vittoria » donata ad Apollo.

Ma ormai al nostro romanziero riesce impossibile tener dietro alla esuberante, ricca, pomposa, monotona sfilata di ritratti di donne, ch'è nell'*Ameto*. E ciascuna di quelle donne ha una storia d'amore da raccontarci ed una canzone da cantare.

Il Boccaccio, con la smania inestinta di narrarci ancora una volta i suoi amori con madonna Fiammetta e di descrivere le belle dame della corte di Sordana, c'invita ad assistere ad uno di quei sessanti ritrovi, dove tutte quelle donne convenivano



e Fiammetta ne sedeva regina, per risolvere le questioni d'amore o per esilararsi nelle gaie novelle dell'autore del *Decamerone*.

« Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fronde, ed alcuna diposta la bella ghirlanda della bionda testa e scalzatasi, co' bianchissimi piedi tentava le frugide onde; ed altre aperte le strette maniche ed il petto levatisi i sottili veli, con essi, mancante zefiro, a sé si chiamavano recenti... Ed alcuna giacendo sopra la morbida erbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sopra il mantello, quasi stanca, riposava. e nondimeno avevano gli orecchi al canto di Ameto, al quale non potevano che gli Iddii avessero orecchia prestata: perchè, quando, alcuna volta con moti piacevoli lo impedivano

Alla memore fantasia dell'innamorato di Fiammetta si ripresentano, anche più smaglianti di ora che n'è lontano, i luoghi incantevoli per lui insieme con lei, amante riamato, fra un nimboso corteo di belle donne e di cavalieri rivali. Rompendo la noia delle severe allegorie che ora vorrebbero ingannarlo, gli tornano al pensiero quei giorni irrequieti, suo tormento e sua felicità ineffabile. Si direbbe ch'egli quasi non riesca a concepire una storia od un racconto senza che quelle memorie non gli salgano, senza che Fiammetta non gli si venga innanzi assidua innanzi per esser ritratta e far ammirare compresi di ammirazione, anche que' personaggi mitologici o allegorici, storici o poetici, che il poeta fin'allora era venuto creando. Qui nell'*Ameto*, e nel *Filocolo* Florio e i suoi compagni, le ninfe fanno largo e le cedono il miglior posto. E lei, questa desta maga seducente, diventa centro del romanzo

ed a quello che ne era il soggetto principale non lascia che un valore di episodio, sfondo grigiastro che serve a dar più vivo risalto alla sua testa bionda e sorridente. Fiammetta apparisce come la luce, che « suscita colori ovunque si riposa »; come Zefiro che dovunque passa desta la vita. Quando i suoi piedi toccano la terra, rinascono erbe e fiori e mandano un profumo caldo ed inebriante, i ruscelli che pareano ghiacciati scorrono mormorando, e le fulgide onde guizzano spumeggiando fra gli scogli, mentre un popolo di uccelli, che fin'allora pareva dormisse, intuona un concerto armonioso che s'accorda al susurro delle foglie e al mormorio del fiume. Anche la vecchia materia, che il poeta è andato raccattando nelle leggende o negli sbiaditi racconti medioevali, par che si rianimi un momento quando è trasportata sulle rive di Baia in presenza di lei. « Persino Florio e i suoi compagni — dice lo Zumbini a proposito del *Filocolo* —, che sono i caratteri ideali e convenzionali, acquistano sopra quelle scene, ritratte dalla realtà, una verità che nel *Filocolo* non avevano avuto mai fino allora, e che poscia perdono di nuovo, quando, non appena finite le *Questioni* e ricominciato il racconto principale, essi ritornano sulle scene mute e fittizie della leggenda: allora dal regno della luce rientrano in quello delle ombre: di persone ridiventano parvenze »<sup>1</sup>. E come nel *Filocolo*, avviene nell'*Aneto*: la stracca materia,

<sup>1</sup> ZUMBINI *Il Filocolo*, p. 60.

più o meno allegorica, che si trascina avanti a stento, ora afferrandosi ad uno scoglio sporgente delle *Metamorfosi* ovidiane ed ora dei *Fasti*, ora ad un cespuglio che vien fuori dal romanzo di Longo o dal poema di Dante, all'apparir di Fiammetta prende vigore. Come in una uggiosa giornata di autunno se un forte buffo di vento sperde la nuvolaglia cinerina e il mite sole vi si riaffaccia di dietro sur un fondo di puro azzurro, la natura si rianima e par che gli spiriti tornino a vita novella.

Peccato che proprio qui al nostro Jacobo venga meno il coraggio di tener dietro al suo autore. Quando il Boccaccio, librato sulle ali d'amore, scioglie il volo nelle alte regioni dell'arte, il povero Sannazaro resta in terra a vederlo volare. A lui forse nessuna Fiammetta sorrise, travolgendolo, per un momento almeno, in un vortice di amore e di voluttà. E poichè non ha niente da raccontarci, inventa, sulle orme degli eroi romanzeschi del suo Boccaccio e della *Vita Nuova* di Dante, la storia d'amore della fanciulla d'otto anni; e ne fa raccontare un'altra, tanto per cercar di seguire anche in questo l'*Ameto* che ne ha ben sette, dal pastore Charino: due storie sentimentali, che somigliano piuttosto a due delle *Heroidi* ovidiane, ridotte bensì in una prosa magra e a volte anche nervosa, che alle lussureggianti autobiografie boccacesche; e che richiamano alla nostra memoria le novelle di Marcello e di Cardenio, di che il Cervantes si compiaceva adornare il suo *Don Quijote*.

Il più bello è che anche quando si tratta di

descrivere la sua Napoli, il Sannazaro napoletano ricorra al Boccaccio. Ma chi a buon conto, nato a Napoli o in qualunque altro paese, può pretendere di aver saputo godere di tutti quanti gli allettamenti di questa *otiosa Neapolis* e di averla amata come e quanto il Boccaccio? Nè solo dei moderni, compreso il Pontano che pur gli resta il più vicino, ma anche degli antichi, non esclusi Stazio e Propertio? Il Boccaccio è il vero e grande poeta di Napoli. Non si posson percorrere le ormai deserte rive di Baia, specchiantisi malinconiche nel mare placido e cilestrino, senza pensare a lui, che solcava quelle onde tranquille in una barca piena di donne belle e ridenti, per approdare alla grotta opaca e passarvi lietamente le ore calde del giorno. E si pensa a lui o che si percorrano quei luoghi « ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si posano » <sup>1</sup>, o che si passi innanzi al « grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per edificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata » <sup>2</sup> ov'egli vide la prima volta Maria, o che si riveda quel Castel Nuovo dove la sua lontananza fu così teneramente deplorata.

Quando dunque il Sannazaro vuol descrivere e celebrar Napoli, allora più che mai entra ne' dominii artistici del Boccaccio; e che cosa può dire che questi non abbia già mille volte detto e ridetto? « L'isola Caprea », « i fruttiferi colli di Sorrento ».

<sup>1</sup> *Filocolo*, l. V, vol. II, p. 19.

<sup>2</sup> *Ib.*, l. I, v. I, p. 4.

« la già grande Pompeia e Vesevo imitatore dei fuochi di Etna », e « Pozzuoli e le antiche Cumo e le tiepide Baje », e il « furioso Vulturno » ricorrono ad ogni pie' sospinto nelle opere boccaccesche. Ed a Fiammetta è riserbato l'onore di raccontar la storia della bella città; ed il Sannazaro non potrà far di meglio che ripeterla.

« Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli Euborri giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi onculi di Minerva... quindi di loro gran parte partitasi, le isole Pittacuse cercarono, ed abitarle. Ma quelle infino nella loro venuta picciole ai nuovi popoli, per la loro cresciuta prole, abbandonarono; e vicini al lago d'Averno, via certissima agli Iddi infernali e all'onde del marteo mare, e di Vulturno alla torbida foce, quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini monti, li quali d'alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavori e dimostranti segni di fertilità, quivi disposero d'abitare.... e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra... quella nominarono Cumo... Molti, novella stanza cercando, dietro alle spade i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baje s'aveano lasciati e le montagne sulfuree; e già sopra Falerno coperto di vigne, portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti: ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgeva paura.... Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed accostante alle loro compressioni la trovarono, ed il luogo sollevato con picciolo colle dal mare e' videro fruttifero ed abbondante di ciascuno bene; e i marini porti lieti e graziosi si mostravano utili, benchè d'acque i luoghi poveri discernano alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, deliberarono che senza più cercare quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte vicini alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nell' eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle

quali ancora non avevano veduti le fosse i fondi loro, quando Giunone le sue ire infignendo, li fece rivocare alle prime case. Alle quali tornare furono difficili, perocchè già per pessimo agurio dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi, nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel ventre trovarono; il titolo della quale, di lettera appena nota, tra loro leggendolo, trovarono che dicea: *Qui Partenope vergine sicula morta giace*. Onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella che essi avevano trovata.... I mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; nè d'altre più sane deliberano che quelle trovate dai primi, sopra le sepolte membra Partenopee, danti migliore interpretazione a' versi scritti nello antico avello, che' primi non fecero: dicendo che quivi sepolta ogni virginità ed ogni mortalità, senza fallo saria con la Sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono, così a' Siculi avversi nell'armi come alla vergine nelli effetti. E come due erano entrati in Cuma, così quivi due, abbandonata l'antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissimo, le quali, infino al mare tirate con forti ostacoli, chiudono la nuova terra: e così da loro nominata a differenza della antica abbandonata. Gli altri in numero minori, ma non nelli effetti, infra Salerno ed essi si posero nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi Iddii erano all'uno che all'altro; solamente gli abitatori erano divisi. Ed in picciol tempo di teatri, di templi e d'altri abituri bellissima si potè riguardare: e ciascuno giorno moltiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circostanti città menomanti invidiata: e ne' presenti secoli più bella che mai e di popolo ornatissimo piena si vede: ed in tanta amplata, che l'una con l'altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo ».

Tutto quanto il Sannazaro dirà di Napoli sarà

sempre da meno di quello che il Boccaccio ha detto in questa pagina dell'*Ameto*. Beninteso però che il Boccaccio stesso narrava vecchie tradizioni, raccontate da Plinio il vecchio, da Strabone, da Procopio e da tanti altri, e cantate dal napoletano Stazio e da Silio Italico<sup>1</sup>, e certamente popolarissime nella Napoli degli umanisti. Le racconta, fra gli altri, lo stesso Gioviano Pontano<sup>2</sup>. Mi par bene riferire qui due dei principali luoghi dell'*Arcadia* che riguardano Napoli, sperando che a qualche lettore, che abbia preso interesse a questa discussione di fonti, non riesca discaro se per questa volta sola deroghi alla legge che mi sono imposto di rimandare, pel testo dell'*Arcadia*, alle pagine corrispondenti di questo volume. È una mezza pagina, del resto, che volendo si può saltare a piè pari.

« Napoli... è nela più fructifera et dilectevole parte de Italia, al lito del mare posta, famosa et nobilissima città, et di arme et di lectore felice forse quanto alguna altra che nel mondo ne sia. La quale da' populi da Calcydia venuti, sovra le vetuste cenere dela Syrena Parthenope edificata, prese et anchora ritiene il venerando nome dela sepolta giovane.... » (*Arc.*, p. 112).

« ... Ad me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossono per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare de l'amemissimo sito del mio paese. Che già, mentre quelli versi durarono, mi pareva fermamente essere nel bello et lieto piano che colui dicea, et vedere il placidissimo Se-

---

<sup>1</sup> PLINIO *Hist. Nat.*, III, 5. — STRAB., I. V. — PROC. *Bell. Goth.*, I. I. — STAZIO *Silo.*, III, 5. — SILIO, XII, 30 ss.

<sup>2</sup> PONT. *De bello neap.*, I. VI, p. 143.



betho, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la herbosa campagna, e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, et senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje et Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi. Coi quali anchora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i meravigliosi et grandi edificii, i piacevoli laghi, le dilette et belle isolette, i sulphurei monti, et con la cavata grotta la felice costera di Pausilypo, abitata di ville amenissime et soavemente percossa da le salate onde. Et appresso ad questo, il fruttifero monte sovrapposto a la città, et a me non poco gratioso per memoria degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, celebratissima Nympha del mio gran Pontano. Ad questa cogitatione anchora si aggiunse il ricordarmi de le magnificentie de la mia nobile et generosissima patria. La quale, di thesori abondevole, et di ricco et honorato populo copiosa, oltra al grande circuito de le belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo; et con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi et honorati seggi de' nostri patritii, et le strade piene di donne bellissime et di leggiadri et riguardevoli gioveni. Che dirò io de' giochi, de le feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studii, di tanti laudevoli esercitii? che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato. Et sopra tutto mi piacque udirla comendare de' studii de la eloquentia et de la divina altezza de la poesia..... » (Arc., p. 234-6).

Al sentir ragionare del suo amenissimo paese, Jacobo dice d'essersi commosso fino alle lagrime: come del resto era successo anche al pastore Ameto, quantunque non napoletano, nel sentir dalla bellissima Fiammetta raccontare la storia di Napoli e de' proprii

amori. Ma se il volontario profugo s'intenerisce per i malinconici ricordi della sua povera patria, il pastore fiorentino invece, non indegno figlio dell'autore del *Decamerone*, è preso da invidia per la fortuna erotica di Caleone « non temerario ma savio », chè, avesse anche incontrata la morte, « potrebbe avere più certa via alle case degli Iddii, che rendere lo spirito nelle braccia di sì fatta donna, o per lei, ovunque si fosse? »<sup>1</sup>.

Nell'*Ameto*, come poi anche nell'*Arcadia*, succede una maravigliosa visione; ma l'una non ha di comune con l'altra se non la forma di visione, e l'una nasconde un'allegoria morale, l'altra, come abbiamo già visto<sup>2</sup>, ne nasconde una politica. Ma del resto le visioni entrano fra' più usuali motivi boccacceschi. Il *Corbaccio* è tutto una visione, che risente però troppo dello smarrirsi di Dante nella selva selvaggia. Più romanzesche invece sono le visioni della *Fiammetta* e del *Filocolo*, le quali, come questa del Sannazaro, hanno la loro ragion d'essere nella buona intenzione dell'autore di lumeggiare gli avvenimenti futuri. Così è, per esempio, il sogno di Ascalione maestro di Florio; il quale, preoccupato per la salute del suo discepolo, sogna di trovarsi « in un luogo da lui mai non veduto e pieno di pungenti ortiche e di pruni; del qual luogo volendo uscire e donde non trovando,

<sup>1</sup> Par quasi di sentir l'eco di quel notissimo canto popolare di Napoli « Che bella cosa è de murire acciso, 'Nnanz' a la porta de la 'nnammurata' | L'anema se ne saghe 'n Paraviso, | Lu corpo se lo chiagne la scasata ».

<sup>2</sup> Vedi avanti, p. LXXIII.

s'andava avvolgendosi e tutto pungendo. E di questo in sè sostenendo grave doglia, non so da che parte gli pareva veder venir Filocolo tutto ignudo, pallido e in diverse parti del corpo piagato e tutto livido, e di dietro a lui in simil forma venir Biancofiore, con le bionde trecce sparte sopra i candidi omeri, correndo verso lui fra le folte spine » <sup>1</sup>. Non si vuol certo concludere — e sarebbe temerario il farlo — che se nel Boccaccio non ci fossero state visioni, non ce ne sarebbero neanche nell'*Arcadia*. Di visioni eran pieni si può dir quasi tutti i libri poetici e romanzeschi allora in voga, dalla *Bibbia* <sup>2</sup> ai « santi libri » di Ovidio <sup>3</sup>, a Dante <sup>4</sup>, al Petrarca <sup>5</sup> ed ai romanzi greci di Longo e di Tazio. Ma a buon conto è pur degno di nota che nel Boccaccio le visioni non mancano.

E come il Boccaccio non sa licenziare un suo libro, senza prima dargli un malinconico addio ed una missione amorosa, così il Sannazaro non sa staccare le labbra dalla sua sampogna senza prima dirigerle una malinconica apostrofe. Ma com'è sbia-

<sup>1</sup> *Filocolo*, l. VI, p. 161. Cfr. ancora per altre visioni *Filoc.*, VII, 220 e 204; e *Fiam.*, l. I, p. 4 e 17.

<sup>2</sup> Cfr. p. es. *Ezech.*, c. 37.

<sup>3</sup> Cfr. p. es. la visione, evidentemente politica, di Ilia vestale, in *Fast.* l. 19 ss.

<sup>4</sup> La Sirena del Sann. richiama alla mente la dantesca: « Io son, cantava, io son dolce Sirena / Che i marinari in mezzo al mar dismago, / Tanto son di piaceri a sentir pena » ecc. (*Purg.*, XIX, 19 ss.).

<sup>5</sup> Nei *Triumfi*.

dita l'imitazione del quattrocentista! Il Boccaccio, quest'Ovidio del Rinascimento, in quelle chiuse elegiache trasfondeva tutta l'anima sua, sitibonda di amore; lì egli manifestava tutto sè stesso, e chiedeva alla bella ma volubile donna del suo cuore la mercede per le fatiche durate nell'eseguire quei suoi dolci mandati. Era lei che gli aveva imposto di narrare i casi di Florio e di Biancofiore; e chi sa ora se questo libro — egli dice — troverà grazia ed otterrà da lei le promesse ghirlande e fors'anche alcun bacio? Ma se non è lecito sperar tanto, basterà alla fortuna del libro ch'ella lo guardi e lo legga con quei suoi begli occhi. Certo, ella non potrà fare a meno di pensare a lui e di sparger qualche lagrima, nel vedervi rievocate le ore deliziose passate insieme sulla riva di Baia o nei fiorenti giardini di Posilipo; o, più caro ricordo, nel veder l'artificio con che l'innamorato Florio riesce, fra tante burrasche, a penetrare nella camera della prigioniera e languente Biancofiore, e a farla sua, come già Panfilo era riuscito a far sua l'innamorata Fiammetta sognante amore nel letto deserto. Nè egli sa augurar luogo migliore a questo suo romanzo primogenito che il grembo di lei. Quali mani più belle lo potrebbero toccare, quali occhi riguardarlo e qual voce più soave profferirne le parole? E che gl'importa se la sua opera non è degna degli eccellenti ingegni e delle robuste menti, come sono invece i « gran versi » di Virgilio? Che gl'importa se gli armigeri cavalieri troveranno più degni i versi del « valoroso Lucano e del napolitano Stazio; » ed anzi che anche

« chi con molta efficacia ama » séguiti piuttosto  
« Sulmontino Ovidio? » Egli non vuole usurpare  
a cotesti autori il dèbito onore, nè esser colà « dove  
si misurati versi del fiorentino Dante si cantino »;  
ma, « come picciolo servidore », si contenta di seguir  
« molto reverente » le orme di questo, e volar basso,  
« perciocchè la bellezza tiene mezzana via »; purchè  
però riesca a piacere alla « bella donna, della faticata  
penna movente cagione ».

Più elegiaca e più breve di cotesta del *Filocolo*  
è la chiusa dell'*Ameto*, e più da vicino seguita dal  
Bannazaro. Anche l'*Ameto*, benchè « guidato per li  
amili piam », riecheggia qui e colà i soavi ricordi  
di Napoli; ma è « una rosa tra le spine dell'...avver-  
sità nata », mentre che il poeta era « nell'infimo delle  
tristizie ». Ed in essa, « se forse in fronda o altra  
parte si contenesse alcun difetto, non malizia ma  
ignoranza n'ha colpa; e però liberamente l'exami-  
nazione e la correzione d'essa commetto nella madre  
di tutti e maestra sacratissima Chiesa di Roma e dei  
più savi e di te [o Niccolò di Bartolo del Buono  
di Firenze]; la quale poscia ti prego conservi siccome  
tua nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con  
amore indissolubile sempre tenuto, e, vedova e lon-  
tana alla sua donna, lieta, non altramenti che io,  
consola con la soavità della voce tua, in finattanto che,  
con quella giugnendosi, intera senta la tua letizia ».

— Com'è invecchiato il gaio messer Giovanni! Già  
comincia a premergli più la buona grazia della Chiesa  
che il sorriso delle donne o la fama di poeta. Come  
son lontani quei giorni in cui un'occhiata sola della

regale Maria gli sembrava premio bastante delle sue fatiche!

Anche pel Sannazaro la gioventù era trascorsa, quando scriveva la sua conclusione. Confessa egli stesso — e s'è curioso non è certo strano che nè critici nè commentatori se ne siano accorti — di averla scritta dopo l'edizione veneta del 1502; chè solo quella stampa intempestiva può essere stato il « malvagio accidente » che lo costrinse a metter fuori le « indotte note », prima che avesse bene sfranchite le dita al suono della sampogna. E nel 1502 il Sannazaro avea già quarantaquattro anni. Se il Boccaccio lamenta la lontananza della sua donna, Jacobo ne piange addirittura la morte; perchè, a volergli dar retta, fu la morte immatura d'una donna la « cagione efficacissima » delle sue « eterne lagrime e della dolorosa ed inconsolabile vita »; ed in memoria di lei, poichè ormai gli è venuta meno la materia del canto, sospende la sampogna ad un albero, per mai più ripigliarla. Non voglio negare che forse in quel momento il Sannazaro potesse aver da piangere una qualche donna a lui cara; anzi mi rincrescerebbe che pure in quest'ultima apostrofe alla sampogna avesse voluto nascondere qualche allegoria politica, dando il nome di sua donna chi sa a che cosa. Di questi scherzi i letterati d'allora ne facevano; e soprattutto uno scrittore di egloghe ci doveva aver fatta addirittura la mano. Ma che poi la morte di una donna avesse tanto potuto su lui quanto sul Boccaccio l'amore di Fiammetta, questo probabilmente il San-



nazaro non lo afferma se non per rassomigliar meglio al Boccaccio. Fiammetta sì, era lei la protagonista della lunga elegia in prosa che piglia il suo nome: lei che aveva imposto al suo amatore di narrare gli amori di Florio per Biancifiore, di Arcita per Emilia, di Troilo per Ciriseide: lei l'ispiratrice principale e la principale figura del *Decamerone* e dell'*Ameto*; e i proprii amori di lei erano raccontati fra quegli amori romanzeschi. Ma, povero Jacobo, a lui quale Fiammetta aveva mai con tanta passione sorriso, da permettergli di usare sul serio anche quell'ultima frase del suo autore toscano? Certo, in un romanzo ch'è tutto un mosaico, quest'altra pietruzza boccaccesca, fra le infinite che ve ne sono, può anche non dirsi una stonatura; tanto più che col dichiararla tale, si verrebbe ad insinuare che il resto sia se non altro un mosaico ben combinato ed armonico.

Se peccati hanno i romanzi del Boccaccio — e ne hanno davvero — son peccati di eccesso non di difetto: rassomigliano troppo a grandi bazar, dove l'occhio si perde per non potersi fermare sur un oggetto senza esser distratto dal luccichio di molti altri minnoli vicini. L'*Arcadia*, invece, rassomiglia al piccolo bazar di villaggio, dove, a volersi fermare, si può ammirare e magari studiare tutto minutamente, senza paura di tentazioni. L'uno e l'altro negozio si riforniscono spesso alle stesse fabbriche, quando il bazar di villaggio non si rifornisca più volentieri all'altro di città.



## IX.

Oltre al racconto amoroso di Sincero, nell'*Arcadia* ci è anche quello di Charino, un pastore bello come Paride <sup>1</sup>.

La scena dell'episodio è tutta modellata sulla terza egloga di Calpurnio <sup>2</sup>; sennonchè, per Calpurnio che costui sia, il Sannazaro gli resta al di sotto. Il dialogo dà all'egloga latina una vivacità drammatica che sparisce nel languido racconto del romanziere napoletano. Il quale si è lasciato sfuggire anche certi particolari che pur valgono a dare un tal quale colorito pastorale all'egloga di Calpurnio <sup>3</sup>.

Anche il fondo dell'egloga latina è una storia di amore infelice, raccontata da un pastore ad un altro. Questi consiglia la pace <sup>4</sup>, poichè « decet indulgere

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 95-8 e 130-54.

<sup>2</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 95, nota.

<sup>3</sup> Così quell'ingiungere al pastorello: « Tityre, quas dixit salices peto laevus, et illinc, | Si tamen invenies, deprensam verberare multo | Huc age: sed fractum referas hastile memento » Il Sann. annacqua tutto, parafrasando: « Et questo non bastando, vi mandorono un loro famigliare, il quale, ... Ursacchio per tutta Archadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, et quella trovata condurre ove noi eravamo ». (p. 96)

<sup>4</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 126-7 e 130-3.

puellae, vel quum prima nocet ». L'amante, che non voleva sentir di meglio, se ne persuade ed anzi vien componendo la canzone con che confida di rendersi pietosa la bella crudele, mentre l'amico la va scrivendo sulla corteccia d'un ciliegio. — Questa sarà poi, nell'*Arcadia*, la canzone funebre che canterà Charino <sup>1</sup>.

Ma se Calpurnio ha fornito lo schema dell'episodio, non è da lui che il Sannazaro ha attinta la storia amorosa di Charino. Chi pensi alla grande dimestichezza di questo pastore con la sua pastorella, al loro andare insieme alla caccia e pei boschi e pe' rivi, all'arrampicarsi sui faggi e sui castagni per coglierne le frutta, ai gigli ed alle rose primaticce che l'uno offre all'altra prima che le api stesse le abbiano gustate, al dichiararsi vicendevole che nè i fiori più oliscono nè i fonti hanno più sapore quando loro due non sono vicini <sup>2</sup>; chi ripensi a codesto non può non ripensare ancora agli amori pastorali di Dafni e Cloe nel romanzo di Longo. Sennonchè, meno romanzesco ed impacciato del pastore sannazariano, Dafni non ha bisogno dello specchio dell'acqua per manifestare a Cloe il suo amore, e Cloe dal canto suo fa ben presto ad accorgersi di che si tratti e non ha bisogno di tramortire a quella dichiarazione. Così, per conto loro, questi amanti greci evitano anche il tentativo di suicidio, a cui invece deve ricorrere il povero Charino.

<sup>1</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 147.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 147-8.

Il quale, beninteso, non faceva con questo nulla di nuovo, ma seguiva l'esempio degli eroi e delle eroine delle *Heroides* e delle *Metamorfosi*, o meglio di quegli eroi romanzeschi che già il Boccaccio un secolo prima aveva derivati da quei libri ovidiani e fatti rivivere ne' proprii. Par di sentir parlare e veder operare Charino, nell'assistere alla disperazione di Florio sul corpo di Biancifiore creduta morta <sup>1</sup>, o di sentir Fileno o anche Fiammetta in quella sua lunga e patetica elegia.

Eppure, proprio in questo episodio, tra mezzo a tante imitazioni e rifacimenti, qualcuno credette di scovare un particolare originalissimo, nell'invenzione del quale il Sannazaro sarebbe stato tanto ispirato quanto ogni più grande artista. Accenno a Vittorio Imbriani e alla sua dissertazione intitolata: *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta*.

Il Manzoni una volta gli aveva detto: « Parla impossibile che un uomo come il Sannazaro, detto pieno d'ingegno, abbia potuto scrivere un libro come l'*Arcadia*, che, si può dire, è una scioccheria non c'è nulla ». Dopo non pochi anni, l'Imbriani ruminando questa sentenza che non gli era mai piaciuta, pensò di contraddirla in un modo indiretto e parziale, col mettere in rilievo quel tal particolare a parer suo originalissimo, e con l'enumerare le tante imitazioni fattene da scrittori posteriori.

Si tratta nè più nè meno che del mezzo esco

<sup>1</sup> *Filocolo*, l. II, p. 94-5.

gitato da Charino per dichiarare alla donna amata la sua passione. Sedevano assieme sul margine d'una limpidissima fontana e la giovinetta faceva sempre più insistenti domande a Charino per sapere chi fosse l'oggetto d'un amore che lo aveva fatto così dimagrire. Lui, più pallido del solito, le disse che la vedrebbe nella fontana. La pastorella, « *ignara doli* », vi guardò subito, e quando vi vide la sua immagine, si smarrì e, tutta smorta, fuggì via.

Orbene, « nell'ideare questa situazione, — dice l'Imbriani, — nel colorire questa immagine, il Sanzaro fu ispirato davvero, ispirato quanto l'Allagherio nel concepire l'episodio di Francesca da Rimini, quanto Raffaello nel concepire il tipo delle sue Madonne... Trovò qualcosa che innamorò tanto di sé gli artisti, che tutti vollero appropriarsela; che innamorò tanto di sé i lettori, che vollero ritrovarla in ogni opera d'arte, in cui potesse comunque introdursi giustificatamente; e questo, per due secoli. Un *qualcosa* simile basta alla gloria di un uomo »<sup>1</sup>.

Incomincio dal dire che il trovare un piccolo particolare, magari bello e nuovo, non basta da solo a salvare tutta un'opera d'arte e a conferir vera gloria ad un uomo. Pure, quando, per un momentaneo lampeggiamento di genio, l'artista in quel particolare sia riuscito a svelare un nuovo lato del cuore umano, una latebra rimasta sconosciuta a tutti gli artisti anteriori, anche quel solo partico-

<sup>1</sup> V. IMBRIANI *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta*, p. 34; Napoli, 1878 (ediz. di 250 esempl.).

lare, staccato da tutto il resto dell'opera, può in certo modo giovare a perpetuarne il nome. Così, ad esempio, se Dante, in tutta la *Commedia*, non avesse saputo ideare di notevole altro che l'episodio di Francesca, o se Raffaello non avesse saputo dipingere che una sola delle sue Madonne, non si può negare che e le poche terzine di Dante e la Madonna raffaellesca resterebbero come ruderi maravigliosi di un monumento edificato in una ignorata età dell'oro.

Ma quali sconosciute latebre del cuore umano sia valso a mettere a nudo il Sannazaro, nell'aver escogitato — anche nel caso più favorevole che l'abbia lui per il primo escogitato — cotesto mezzuccio tra galante ed arcadico per togliere d'imbarazzo un pastore timido e fargli dichiarare il suo amore senza costringerlo a parlare, io non so davvero. E non arrivo a comprendere come mai l'invenzione di un simile particolare, che al più potrebbe passare per un grazioso motivo di madrigale, possa fare apparire meritata l'immortalità del suo autore! Dice l'Imbriani, quasi a scusa del suo paradosso: « l'aver creato una bella situazione, una bella immagine è già molto ». Molto no: l'ho già detto. Ma qualche cosa certo sarebbe; soprattutto pel Sannazaro. Il guaio è che anche qui egli non ha fatto che imitare; e se pure questa volta non ha tolto proprio di peso l'invenzione altrui, di suo non ci ha messo tutt'al più che il raffazzonamento, la combinazione di due motivi di diversa provenienza.

La descrizione della fonte, sul cui margine Cha-

rino e la pastorella vanno a sedere, il Sannazaro l'ha tradotta da Ovidio: è la fonte in cui capita a Narciso di specchiarsi. E prima del Sannazaro, l'avevano già imitata Claudiano e poi il Boccaccio<sup>1</sup>: il quale, con un artificio non nuovo in lui, accenna, dopo la propria descrizione, alla fonte ovidiana, come se volesse evitare la taccia di plagiatario: « secondo che io pensava — aggiunge una delle donne dell'*Ameto* — quella [fonte] che tolse Narciso non era sì bella »<sup>2</sup>.

E la favola stessa di Narciso che s'innamora della propria immagine, popolarissima in tutti i tempi così anteriori come posteriori all'*Arcadia*<sup>3</sup>, tanto da divenir patrimonio della novellistica popolare<sup>4</sup> e da fornire a un dannato dell'Inferno dantesco una crudele ironia<sup>5</sup>, — può esser considerata come il

<sup>1</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 141.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 141.

<sup>3</sup> Il Tasso, p. es., nell'*Aminta* (a II, sc 2°), attinge a Ovidio: « lo la trovo — | Sovr'esso un stagno limpido o tranquillo, | Tutta pendente in atto che pareo, Vagheggiar se medesima, e insieme insieme Chieder consiglio a l'acque in qual maniera | Dispor dovesse in su la fronte i crini, | E arrotta i crini il velo, e sovra 'l velo | I fior che tenea in grembo, e spesso spesso Or prendeva un ligustro, or una rosa, | E l'accostava al bel candido collo, | A le guance vermiglie, e de color | Fes paragone, e poi, siccome lieta De la vittoria, lampeggiava un riso, | Che pareo che dicesse, io par vi videro ».

<sup>4</sup> Si trova già raccontata fra le *Novelle antiche* (Nov. XLIII, « Qui conta come Narcisso s'innamorò dell'ombra sua »).

<sup>5</sup> Inf. XXX, 124 ss.: « Allora il monetier. ... | Chè s'io ho sete ed umor mi rinfaccia, | Tu hai l'arnera e il capo



primo motivo della scena sannazariana. Narciso va alla fonte « *studio venandi lassus et aestu* »: come Charino e la pastorella ci vanno « dappo molto uccellare; » ed i lamenti ovidiani di Eco disprezzata risuonano ancora nelle selve dell'*Arcadia*, « iteranti » le note di « forse cento varietà di belli uccelli ». Narciso, « *visae correptus imagine formae* », divien mesto, e, amante insoddisfatto, dice delle parole molto tenere a quella ch'è l'immagine di sè stesso: le quali ricordano, quantunque un po' alla lontana, quelle di Charino alla ritrosa fuggitiva; fino a che, insanguinato dalla propria mano, tramortisce sull'erba <sup>1</sup>: Charino si ferma a tempo per non inciampare, con suo danno, in quest'ultima imitazione.

Nè solo nel caso di Narciso avviene che le fonti facciano da specchio, anzi solo di questi specchi possono disporre pastori e pastorelle; e i poeti così bucolici come elegiaci lo sanno tanto bene, da disseminar fonti limpide dappertutto, e, ove manchino fonti, avvicinano il mare. Così, in Virgilio, Corydone, per muovere il crudele Alessi a riamarlo, gli fa sapere fra l'altro ch'ei non è mica brutto, perchè « *nuper me in littore vidi, Quum placidum ventis staret mare* » <sup>2</sup>; e così, in Calpurnio, un pastore si vanta: « *Fontibus in liquidis quoties me conspicor, ipse Admiror toties* » <sup>3</sup>; e, in Ovidio, At-

che ti duole. E per leccar lo specchio di Narciso, | Non vorresti a invitar molte parole. »

<sup>1</sup> OY. *Met.*, III, 407 a 510.

<sup>2</sup> VIRG. *Egl.*, II, 25-6.

<sup>3</sup> CALP. *Egl.* II, 88-9.



teone s'accorge del brutto regalo fattogli dalla casta Diana solo quando, nel passare innanzi a una fonte, « *solitis sua cornua vidit in undis* » <sup>1</sup>. Dante anch'esso ebbe la tentazione di Narciso, ma la immagine sua fece a sè stesso un tutt'altro effetto. Al primo scoppio dei rimproveri di Beatrice:

« Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba,  
Tanta vergogna mi gravò la fronte » <sup>2</sup>.

E il Boccaccio, che si può dire non sappia creare un luogo campestre delizioso senza immaginarvi in mezzo una o più fontane <sup>3</sup>, — anche in questo degno discepolo di Ovidio, cui preme di fare scorrere un fiume finanche nel giardino, famoso per gli alti papaveri, di Tarquinio il Superbo <sup>4</sup>, — il Boccaccio, nel *Ninfale fiesolano*, fa che l'infelice Africo, quando ha perduto la sua ninfa, si rimiri nella fonte e parli con la sua stessa immagine.

« E dopo un gran sospir sì fortemente  
A pianger cominciava il giovinetto,  
E le lagrime sì abbondevolmente  
Gli uscian degli occhi, che le guance e 'l petto  
Pareano fatti un fiammel corrento,  
Tant'era dalla gran doglia costretto:

<sup>1</sup> *Or. Met.*, III, 210.

<sup>2</sup> *Purg.* XXX, 76-8.

<sup>3</sup> *Cfr. Filocolo*, l. II, p. 151; l. III, p. 187; l. V, p. 3; l. VII, p. 225 ecc. ecc.

<sup>4</sup> Ovidio *Fast.*, II, 703-4: « Hortus odoratis suberat cultis-  
simis herbia, , Sectus humum rivo lene sonantis aquae ».

Poi nella bella fonte si specchiava,  
E con l'ombra di sè stesso parlava » <sup>1</sup>.

Ma oltre a questa tradizione classica di fonti e di specchi, a cui la specchiatrice fonte dell'*Arcadia* è strettamente legata, vi era ancora una tradizione romanzesca di dichiarazioni amorose fatte per mezzo o di specchi veri e propri, o di armi lucenti. Il Boccaccio stesso narra di una Cesca, nipote di Fresco da Celatice; « la quale, ancorachè bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare ed huomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato superchio ». Un giorno di festa tornò a casa sbruffante, perchè le era venuto a noia di veder « huomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, » senza che uno solo le andasse a genio. « ed io non credo — aggiunse — che sia al mondo femmina, a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me ». Lo zio, « a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli come tu di', se tu vuoi viver lieta non ti specchiar giammai » <sup>2</sup>. —

<sup>1</sup> Bocc. *Ninf. fesolano*, c. III, 28.

<sup>2</sup> *Decamerone*, giorn. VI, nov. 8<sup>a</sup>; Amsterdamo (Napoli), 1718.

Salvo il diverso fine che Fresco e Charino si proponevano nel consigliare alla nipote o all'amante di rimirarsi nello specchio, il mezzo per conseguirlo è però identico.

E nell'*Heptaméron* della regina di Navarra, vissuta a' tempi del Sannazaro, c'è una novella che prova fin troppo evidentemente la coesistenza parallela di una tradizione romanzesca di quella specie di dichiarazione amorosa con la tradizione classica che fa capo a Narciso. L'allegra regina narra d'una « *gentille intention d'un gentilhomme pour manifester ses amours à une reine, et ce qui en adrent* »<sup>1</sup>.

— Questo gentiluomo viveva nella corte di Castiglia, ed era bello e ricco, ma non c'era donna, anche di quelle che avrebbero fatto bruciare il ghiaccio, che sapessero innamorarlo. La regina si struggeva per la curiosità di sapere donde mai derivasse tanta freddezza: e un giorno gliene domandò: « Il lui répondit que, si elle voyoit son cœur comme sa contenance, elle ne lui feroit point cette question. Elle, désirant savoir ce qu'il vouloit dire, le pressa si fort, qu'il lui confessa qu'il aimoit une dame qu'il pensoit être la plus vertueuse de toute la chrétienté. Elle fit tous ses efforts, par prières et commandements, de savoir qui elle étoit; mais il ne lui fut possible: dont faisant semblant d'être fort courroucée contre lui, jura qu'elle ne parleroit jamais à lui s'il ne lui

<sup>1</sup> *L'Heptaméron, contes de la REINE DE NAVARRE*, t. XXIV, p. 213-10; Paris, Garnier

nommoit: tellement qu'il fut contraint de lui dire qu'il aimoit autant mourir, s'il falloit qu'il lui confessât. Mais, voyant qu'il perdrait sa vue et bonne grâce par faute de dire une vérité tant bonne qu'elle ne devoit être mal prise de personne, il dit avec grande crainte: Madame, je n'ai la force ne hardiesse de la vous déclarer; mais, la première fois que vous irez à la chasse, je la vous ferai voir et suis sûr que vous jugerez que c'est la plus belle et parfaite femme du monde ». La regina affrettò il giorno della caccia; ed Élisor, che questo era nome del cavaliere, non vi mancò. Era montato sopra un cavallo moro benissimo in arnese, ed indossava un mantello nero riccamente gallonato, che serviva a nascondere un grande specchio d'acciaio ch'ei s'era messo sul petto a guisa di corazza. E per inseguir l'Amore avea un Amore coperto per forza. Ammirato da tutti egli era sempre ai fianchi della regina; e quando furono vicino alle reti, smontò dal suo destriero e venne ad aiutar lei a smontare. « Ainsi qu'elle lui tendoit les bras, il ouvrit son manteau de devant son estomac, et, la prenant entre les siens, lui montra son halletret de miroir, lui dit: Madame, je vous supplie de regarder ici. Et, sans attendre réponse, lui mit doucement à terre. La chasse finie, la reine retourna au château sans parler à Élisor; mais après le souper, elle l'appela, lui disant qu'il étoit le plus grand menteur qu'elle avoit jamais vu; car il lui avoit promis de lui montrer à la chasse celle qu'il aimoit le plus, ce qu'il n'avoit fait: parquoy elle avoit délibéré de ne faire jamais estime ne ca

de lui. Élisor, ayant peur que la reine n'eût entendu qu'il lui avoit dit, lui répondit qu'il n'y avoit point failli, car il lui avoit montré non la femme seulement, mais la chose qu'il aimoit le mieux. Elle, faisant la méconnue, lui dit qu'elle n'avoit point entendu qu'il lui eût montré une seule de ses femmes. — Il est vrai, dit Élisor; mais que vous ai-je montré vous descendant de cheval? — Rien, dit la reine, sinon un miroir devant votre estomac. — En ce miroir, qu'est-ce que vous avez vu? dit Élisor. — Je n'ai vu que moi seule, répondit la reine. Élisor lui dit: — Doncques, madame, pour obéir à votre commandement vous ai tenu promesse, car il n'y aura jamais d'autre image en mon cœur, que celle que vous avez vue au-devant de mon estomac, et celle-là seule je veux aimer, réverer, adorer, non comme une femme, mais comme Dieu en terre, entre les mains de la laquelle je mets ma mort et ma vie ».

La regina di Castiglia non ha bisogno di svenire a cotesta dichiarazione; però neanche lei vuol rassicurar subito il cavaliere innamorato del suo amore, « ou pour expérimenter à la longue l'amour qu'il lui portoit, ou pour en aimer quelque autre qu'elle ne vouloit laisser pour lui, ou bien le réservant quand celui qu'elle aimoit feroit quelque faute pour bailler sa place ». E gl'impone un esilio di sette anni. Ma quando il fedel cavaliere torna, con tanto di barba, dal suo romitaggio, depone nelle mani dell'oramai avvizzita regina, insieme col mezzo anello che dovea servire pel riconoscimento, anche una lunga lettera, nella quale lo dichiara che sette

anni di lontananza gli erano ben serviti per mettere e concludere che anche l'amore è una cosa futile, e da fuggire più che da cercare. E il cavaliere scomparve nè, per ricerche che avesse fatte fare, regina riuscì a rintracciarlo.

C'è, come si vede, in questa novella uno de' molti rimpasti della novellistica popolare. Alla prima parte, a quella cioè della dichiarazione amore fatta per mezzo di uno specchio, che evidentemente appartiene a tutto un nucleo di novelle di cui la scena di Charino è anch'essa una derivazione, che nel racconto dell'*Heptaméron*, si sovrappone una seconda parte, che appartiene invece ad un altro nucleo di novelle, di cui un'ultima derivazione è la ballata dello Schiller *Der Handschuh*.

L'Imbriani allineò in ordine di parata tutta una schiera di scrittori che, vissuti dopo il Sannazaro, imitarono quella famosa scena dell'*Arcadia*. E codesti autori, — i quali per la più parte scrissero favole pastorali, come il Selvaggi, l'Ongaro, il Ruggieri ecc., o, per lo meno, furono napoletani, indubbiamente ammiratori del poeta di Mergellano come il Marino, il Basile ecc.,<sup>1</sup> — tenessero a

---

<sup>1</sup> Agli scrittori napoletani ricordati dall'Imbriani, si può aggiungere G. B. Lorenzi, il noto autore di commedie. Il quale in una sua commedia, *La scuffiara* (1784), ha una scena in cui Madama Perlina, per fare che il suo capisca alla buon ora ch'essa ne è innamorata, gli rimanda lo specchio, dicendogli: Ho scelto il mio sposo: ecco il suo ritratto. Ma di qui il Lorenzi piglia occasione per



per modello la scena di Charino, è cosa meglio che probabile. Ma non è perciò esclusa la possibilità che alle lor menti si affacciassero insieme quelle stesse reminiscenze che si erano affacciate al Sannazaro medesimo. Che anzi per alcuni di essi non napoletani e non autori di opere pastorali e, quel ch'è più, non adoperanti per ispecchio l'acqua — e il triplice caso è appunto quello del Cieco d'Adria nella sua tragedia *Dalida* —, le proporzioni s'invertono e il Sannazaro passa in seconda linea. A che non badò l'Imbriani; e, peggio, non vi badò il Papanti. Il quale, per riconfermare cotesta pretesa maravighiosa fecondità dell'episodio sannazariano, aggiunse alla schiera dell'Imbriani un nuovo drappello, ma di novellieri<sup>1</sup>; e questi, invece di accrescer vigore alla tesi dell'Imbriani, la rendono vie più sospetta, giacchè non riescono se non a meglio provarci la vegeta esistenza della tradizione novellistica europea, di cui e la novella di Charino e quella della regina di Castiglia non sono che derivazioni. Sorprende però l'osservare come nè l'Imbriani nè il Papanti, così benemeriti degli studi sulla

motivo comico; perchè, proprio nel momento che il Pedante guarda nello specchio, gli passa dietro le spalle la servetta, e quel povero balordo resta tutto sconcertato nel vedere come Madama fosse pazza innamorata della serva' — Cfr. *Scenille. St. lett. dell'Opera buffa napoletana*, p. 246; Napoli, 1883.

<sup>1</sup> Cfr. *Giornale napoletano di filosof e lett.*, s. IV, v. VII, fasc. 2; Napoli, aprile 1878.



poesia popolare in Italia, non si siano ricordati del racconto dell'*Heptaméron*. Anzi il Papanti non se ne ricorda neanche quando trascrive la seguente rubrica di una novella, che non sarà niente più d'una traduzione, di Giuseppe Orologgi vicentino, fiorito fra il 1550 e il 1576: « Ama un gentiluomo ardentemente la reina di Castiglia, la qual un giorno il prega che le faccia vedere quella ch'egli ama sopra tutte le cose del mondo. Le fa il gentiluomo vedere in uno specchio sè medesima, et quella, conoscendo l'amor suo, gli fa un fiero et crudele comandamento, per il quale egli viene in cognitione di sè stesso, et si retira dall'amor vano; et rivolgendo i suoi pensieri a Dio, diviene heremita » <sup>1</sup>.

Ma che la novella non fosse ristretta alla sola Francia o alla sola Spagna, come potrebbe parere tenendo conto della patria di chi scrisse l'*Heptaméron* o di quella dell'eroina della novella, ce lo mostra il fatto che la troviamo in Italia, proprio in quella stessa prima metà del secolo decimosesto, raccontata come se gli attori ne fossero stati Giovan Galeazzo Visconti, « Duca di Milano et conte di virtù, certo prencipe magnanimo », e « una gentildonna molto virtuosa et bellissima et, come dicono, della casa di Correggio ». Fra Sabba da Castiglione la narra nei suoi *Ricordi* proprio come una storia, senza neanche sospettare che potess'essere invece una novella già raccontata da altri con altri nomi. Mette ben conto di riferirla:

---

<sup>1</sup> G. OROLOGGI *I Successi*, nov. IV, p. 84; Lucca, 1867.

Ma ritorniamo a Giovan Galeazzo duca di Milano, che amore di questa gentil donna, il buon Prencipe portava impresa nella gamba dritta, sotto il ginocchio un correa azurro, con le spranghe d'oro, come si vede nelle sue di naturale, essendo il povero Signore in queste ne accese, le quali male si ponno celare, più volte da le gran gentildonne Lombarde, con le quali haveva domestichezza, gli fu detto: Signore, sì come noi semo et sicure che voi sete innamorato, così vi pregamo cortesìa siate contento farci intendere di chi, accioche oltre ancora la possiamo honorare, riverire, osservare riverire, come merita una gentildonna amata da un sì fe, degno et virtuoso Prencipe come voi sete. Il Duca, persona modesta savia et accorta ch'egli era, ancora fosse in quegli amorosi travagli (perchè in tutto è orbo non vede il Sole) le interteneva con parole; ma per e alle donne naturale che le cose quanto più gli sono e, tanto più gli cresce il desiderio di saperle, ogni o più il molestavano. Onde lo afflitto Prencipe, per arsi di una sì noiosa et continua battaglia, se risolse savio a contentarle, et ordinato un lauto et splendido ito, come era il suo solito, fece invitare tutte quelle gentildonne, et specialmente la Correggia, la quale ra essa insieme con le altre instava di sapere quello sa meglio che 'l Duca sapeva; finito il solenne et nifico convito, levate et ricolte le tovaglie, data l'acqua mani, et dati gli stecchi di odorifero lentisco per li . il buon Prencipe di sua mano donò a ciascuna di e donne (come alcuno dice) una collanetta d'oro di di cinquanta, et alcun altro dice che fu un diamante pedesimo valore: poi fece portare in su la tavola una da d'avorio, ornata d'oro et di alcune gioie, nella e in una parte era una medaglia overo ritratto di natu di una bellissima giovane, dall'altra banda, per reverso ella, era un lividissimo [sic] specchio, et con allegro contra il costume degli innamorati, gli disse: Donno mie (perchè ancora le Signore non erano passate in tanta di Spagna in Italia et massimamente in Lombardia,

come hora, ove tutte le cocine ne sono piene), lo amore ch'io porto a tutte voi, et le continue et ardenti preghiere vostre mi costringono a contentarvi, et però ho deliberato (poi che da voi è tanto desiderato) mostrarvi la donna la quale sola al Mondo io amo sopra ogn'altra cosa et adoro come Idolo; et aperta la bussola ove era il ritratto della bella donna, esso stesso volle mostrare quello ad una ad una a ciascuna di esse. Ma quando fu all'amata Correggia, la qual fu l'ultima (chè così era ordinato), con destrezza coperchiando il ritratto, scoperse lo specchio, et disseli: Questa è la viva, vera et naturale effigie di quella donna, la quale più che l'anima mia amo. Ma la incauta giovane la quale voleva sopra sapere, vedendosi presa ove non pensava che il lacciul fosse, nel viso et nel petto divenne in un tratto come una accesa bragia di ardenti carboni, perchè la generosità dell'animo della nobil dama all'improvviso accolta, non potea fuggire lo affetto della natura, il quale è soccorrere all'onore, ove quello in qualche parte assalito od offeso veda. Ma le altre donne, le quali tra loro erano in contentione di chi fosse il ritratto, non si accorsero dell'arrossire della nobil Correggia, perchè quello solo bastava a farle chiare d'ogni dubbio. Però dicono che tra questi due amanti mai poi gli intervenne atto alcuno di dishonestà: la gentildonna amò il Principe quanto la honestà et l'honore soffersero, et il gran Duca vincendo se medesimo si contentò d'esser amato dalla virtuosa donna di qua d'ogni infamia et d'ogni biasimo, ad honore et laude delli Principi delli nostri tempi, li quali pur che adempino le loro dishoneste et bestiali voglie, non hanno riguardo veruno nè a Dio nè a' santi nè agli huomini del Mondo »<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Ricordi ovvero ammaestramenti di monsignor SABA DA CASTIGLIONE cavaliere gerosolimitano ecc.*; Vinegia, Paulo Gherardo, 1555. La lettera « al pio sincero et candido lettore » è scritta « dalla Magione di Faenza, alli 28 di giugno 1549 ». La novella, riferita nel testo, è nel *Ricordo CIX*

Il Papanti ha anche ricordato che, fra le *Istorie spiritose* del Moratori, ce n'è una intitolata *L'amore è sempre stato ingegnoso*, in tedesco ma con la versione italiana a fronte, ch'è questa:

« In una giostra che si fece a Londra sott' il regno d' Elisabetta, questa principessa osservò tanta vivacità e galanteria nella persona del marchese di Villa-Mediana, signore spagnuolo, ch'essa voleva sapere d'esso il nome della sua innamorata. Lo Spagnuolo rispose: Madama, un'amante rischia troppo in simil occasione: ma sendomi gli ordini di V.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> delle leggi, alle quali devo ubbidire, Le chiedo, per una grazia singolare, di non comandarmi di nominarla: offero a V.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> di mandargliene il ritratto. Havendo la regina accettata l'offerta, le fece il di seguente consegnare un piego sigillato, nel quale non v'era ch'un picciolo specchio, ov'ella vidde, mirandovisi, l'oggetto per cui lo Spagnuolo sospirava »<sup>1</sup>

E lo stesso Papanti ha scovata un'altra novella simile, scritta in spagnuolo ed in francese, nella *Floresta española* di Melchior Santa Cruz.

« Preguntando una muger a uno bohonero, que le vendia un estuche, que quien era su amiga, puso un espejo en la mano, digiendo: Sty la vera vuestra merced »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « cerca gli ornamenti della casa », p. 54. — Il Papanti pare che abbia solamente conosciuta un'ediz. di Mantova, Quanaa, 1594, dove la novella si trova a p. 235; e dice che questa « fu anche stampata a parte in Lucca, nel 1825 ».

<sup>2</sup> MORATORI *Istorie spiritose*, nov. CLIII, p. 275; Norimberga, 1720.

<sup>3</sup> SANTA CRUZ *Floresta española*, parte VI, n. XIV, p. 335 Bruxelles, 1644.

Ora, è assurdo il pensare che tutta codesta sì larga produzione novellistica abbia prese le mosse dall'episodio dell'*Arcadia*; dal quale poi, cosa curiosa, nessuno dei pretesi imitatori posteriori avrebbe conservato il particolare pur caratteristico della fonte che fa da specchio. E questa appunto mi pare che costituisca la sola novità introdotta dal Sannazaro. Novità, beninteso, per quella novella, chè, come abbiamo visto, egli derivava il concetto di quegli specchi pastorali dai prediletti poeti latini <sup>1</sup>.

Ma prima di chiudere per mio conto le ricerche su codesta scena dell'*Arcadia*, voglio ricordarne un'altra del *Filocolo*, che ha con essa una certa af-

---

<sup>1</sup> Dubita: per un momento che questa scena sannazariana non provenisse dalla letteratura cavalleresca, e ne domandai a chi meglio di qualunque altro poteva assicurarmene. Ed il Rajna, con quella squisita cortesia che in lui è solo pari all'immensa dottrina, mi rispose: « Ciò che mi rincresce sì è che neppur io non lo so dare nessuna indicazione. Questo oso dire bensì, che nella letteratura romanzesca medievale non c'è nè ci potrebb'essere nulla di consimile alla scena dell'*Arcadia*. Vado per verità un po' tropp'oltre nella mia negazione, ma sarei propriamente stupito che i fatti venissero a smentirmi. Eppure sono ancor io del parer suo che il Sannazaro non ha da essere l'inventore di quel motivo.... Pensai bensì ai quattrocentisti spagnuoli; e feci qualche ricerca, finora infruttuosa. Confesso peraltro che la fonte primitiva mi par s'abbia da trovare nella letteratura classica e segnatamente negli scrittori greci.. E dire che parrebbe proprio di non dover uscire dal genere pastorale! Ma c'è la possibilità che qualcosa di pastorale in origine sia stato accolto in una composizione d'altro genere ».

finita. Fileno, l'amante sentimentale, pel troppo amore portato a Biancifiore e per le troppe lagrime versate, s'era tramutato in fonte; e ogni volta che un qualche pellegrino vi si accostasse, le acque gorgogliavano. Filocolo conduce a vedere il miserando spettacolo anche Biancifiore. E finchè questa non si mostra, la fonte mormora e gorgoglia al solito; ma quando, per preghiera di Filocolo, si fa avanti per annunziare a quel meschino che Florio suo signore (cioè Filocolo) gli aveva perdonato la vecchia colpa, « la chiara fonte sì tosto come in sè ricevette la bella immagine della sua donna, la conobbe, e lasciato l'usato bollore, con soave movimento intorno a quella mostrava festa, e la voce, entrata per le dolenti caverne, rendeva letizia » <sup>1</sup>. È una leggiadra fantasia romanzesca, che il Boccaccio avrà probabilmente derivata da' romanzieri greci o dai libri del suo Ovidio <sup>2</sup>; e che a buon conto, riducendosi lo schema del fatto allo specchiarsi che fa una donna nell'acqua per esortazione dell'amante, può ben essere annoverata fra le tante reminiscenze che determinarono l'episodio dell'*Arcadia*.

<sup>1</sup> *Filocolo*, l. VII, p. 228. Cfr. però anche con *Arcadia*, p. 280-40.

<sup>2</sup> Così il « lasciare » che fa la fonte « l'usato bollore » quando deve rispondere, è già in Ovidio: « Exigit alma Ceres nata secura recepta, | Quae tibi causa vias cur sis, Arcthusa, sacer fons | Continere undae quarum Dea sustulit alto | Fonte caput, . | Fluminis Elei velox narravit amor. » (*Met.*, V, 572-6).



## X.

Ingolfatomi nella discussione sulle fonti dell'*Arcadia*, sarei tentato di far tante minute osservazioni, tanti raffronti, di notar tante lievi e pur curiose divergenze fra gli originali e le imitazioni; ma andrei ancor più per le lunghe in questo già lungo proemio. Le fonti, i riscontri, i plagii, le reminiscenze li verrò notando in fondo a ciascuna pagina del testo, quasi ricostruendo, per così dire, l'ambiente poetico della mente del Sannazaro nel punto ch'ei concepiva ciascun periodo e quasi ciascuna proposizione dell'*Arcadia*. E quelli fra i lettori che amano di osservare quanto il Sannazaro sia riuscito ad assimilarsi dei suoi modelli, quanto invece sia stato costretto a lasciarne da parte perchè non gli soccorreva quel magistero di stile che tutto trasforma e ravviva; come abbia fusi insieme o sovrapposti due o più modelli, come rielaborate alcune imitazioni di imitazioni, ritemprandole col confronto degli originali; come insomma egli abbia condotto tutto quel lavoro d'intarsio, di musaico, di decomposizione e di ricomposizione; non hanno che a leggere il volume con una tal quale attenzione:

« Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba »

Il Sannazaro mostra di avere una conoscenza ben vasta, per i suoi tempi, degli scrittori latini e greci. E, fra questi ultimi, non torna a sua poca



lode la grande ammirazione che ha per Omero. Sull'esempio degli elegiaci latini, non sa lodare Virgilio se non fa prima un più profondo inchino al Meonide<sup>1</sup>; e fin nelle scuole è noto quel suo epigramma, che del resto ei derivò da un epigramma greco riferito da Aulo Gellio e già tradotto in latino dal Boccaccio<sup>2</sup>, sulla patria di Omero<sup>3</sup>. Ed

<sup>1</sup> SANN. *Eleg.*, l. I, 1: « Non mihi Moconiden, Luci, non cura Maronem | Vincere. si fiam notus amore, sat est. | Quis feret Aeacides nobis, quid cantus Ulysses? | Quid iam Aeneas, Ascaniusve puer? | Ista canant alii, quorum stipata triumphis | Musa vagum o tumultis nomen in astra ferat ».

<sup>2</sup> AUL. GELL. *Noct. att.*, l. III, c. XI: « Ἐπὶ πόλεις διαπορεύουσι περὶ ῥίζαν Ομήρου, | Σμύρνα, ῥόδος, κολοφών, σαλαμίν, χίος, ἀργός, ἀθήναι » Bocc. *Geneal.*, l. XIV, c. 19 « Constat Homerum, inter aspreta scopulorum et montana nemorum, post peragratum orbem extrema cum paupertate, litto Archadum habitasse; et ibidem mente victa, lacrimibus tamen aegritudine captus, ingentia illa atque olimanda volumina non Hyblaeo sed Castalio melle perlata, Iliada et Odysseae dictasse ... Hunc ipsum in suum civem, plures graecorum egregiae civitates eo etiam mortuo et sepelire voluere, et de hoc inter se movere litigium, ut comprehendere potest liquido per verba Cic. in oratione pro Archia, dum dicit Homerum Colophon dicunt civem esse suum, Chii suum vendicant; Salaminii repetunt; Smyrni vero suum otentim confirmant; itaque etiam delubrum eius in oppido dedicavere. Permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt. Haec Tul. Quod etiam testari a vetustissimo graeco carmine satis inter eruditos vulgato legimus nemini nec aucto. *Septem litigant civitates de radice Homeri. Samos, Smyrnae, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athenae* »

<sup>3</sup> SANN. *Epigr.*, l. II, 6: « Smyrna, Rhodos, Colophon,

oltre che per fama, ei lo conobbe direttamente; che dalle sue opere e dalle sue lettere si fa chiaro che quei poemi li aveva ben letti e studiati così nella traduzione latina <sup>1</sup> come anche nel testo. Ma a questo studio su Omero il Sannazaro forse attese solo nell'età provetta, quando almeno già aveva oltre passata la prima giovinezza; giacchè nella parte giovanile dell'*Arcadia*, in quella cioè di cui ci restano i manoscritti, non c'è traccia d'imitazione omerica, ed invece le tracce di essa appariscono fin troppo notevoli nella prima delle prose aggiunte nell'edizione del 1504. Vi si descrivono i giuochi funebri fatti dai pastori sulla tomba della buona Massilia. E il Sannazaro mette a contribuzione così la descrizione virgiliana dei giuochi celebrati nell'anniversario della morte di Anchise, così quella di Stazio dei giuochi fatti in onore del fanciullo Ofelte, come ancora quella che è allo stesso Virgilio ed a Stazio era servita di modello, la descrizione omerica cioè dei giuochi che Achille fe' cele-

---

*Salamin, Ios, Argos, Athenae, | Cedite iam: caelum patri  
Maeonidae est* ». — Da questo epigramma qualemmo lo detto che il Manzoni derivasse i noti versi del canto *la morte di C. Imbonati* (Cfr. BORGOGNONI in *Fantasio*, a III n. 3; e D'ANCONA *Varietà storiche e lett.*, vol. II, p. 260-1 Milano, Treves, 1885).

<sup>1</sup> Fra gli epigrammi del Sannaz. ce n'è uno (l. II, ep. 53) in cui si loda con entusiasmo un traduttore latino di Omero « *Quid septem de vate sacro contenditis urbes? | Ecce potes civem dicere Roma suum. | At vos aut nostrum, si fas, auferre Maronem; | Aut alium vobis quaerite Maeoniden* ».

brare sul cadavere di Patroclo. Il Sannazaro le rimpasta tutt'e tre <sup>1</sup>.

E di simili rimpasti ebbe a farne anche altrove. Così, nell'enumerare le qualità del cervo di Elpino, non si contenta di derivarle dal solo Virgilio, ma ricorre anche a Ovidio ed a Calpurnio <sup>2</sup>; e nella scena della pastorella che, fra uno stuolo di compagne, va cogliendo fiori, mostra di aver avuto presente non solo il modello comune di tutta quella specie di scene, ch'è la narrazione ovidiana del ratto di Proserpina, ma ancora le tante imitazioni che se ne fecero, — prima fra tutte, ben inteso, il lussureggiante poemetto di Claudiano, e poi alcuni episodi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio <sup>3</sup>; e nella descrizione del ritorno della primavera, rimpasta quelle di Virgilio, di Calpurnio, di Ovidio, di Longo, del Petrarca con quella di Meleagro <sup>4</sup>; e per narrarci della festa di Pale, sul fondo ovidiano aggiunge qualche tinta che toglie a Tibullo <sup>5</sup>; e quando vuol descriverci la felice età dell'oro, fanno a gara antichi e moderni per fornirgli nuovi particolari <sup>6</sup>; e alla vecchia fattucchiera di Arcadia dà tutti i poteri che alle loro maghe avevano dato e greci e latini e toscani <sup>7</sup>; ecc.

---

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 237 a 262.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 62-3.

<sup>3</sup> *Arcadia*, p. 45-6 e 56-8.

<sup>4</sup> *Arcadia*, p. 10-14.

<sup>5</sup> *Arcadia*, p. 33-45.

<sup>6</sup> *Arcadia*, p. 48-50 e 103-108.

<sup>7</sup> *Arcadia*, p. 167-169.

De' prosatori latini quello di cui il Sannazaro più si ebbe a giovare è Plinio il vecchio. Tutto ciò che nell'*Arcadia* non è puramente bucolico ma ha l'aria di notizie, per così dire, scientifiche o di superstizioni raccolte dalla bocca dei pastori, si può esser certi ch'è attinto a quell'enorme zibaldone dell'*Historia naturalis*, di cui quei curiosi bambini, che erano gli uomini del medio evo, furono così ghiotti. A piè del testo riferirò anche coteste derivazioni. — Ma fra esse, mi par che franchi la spesa di fermarsi qui un momento sulla miracolosa *Fonte di Cupidine*, della cui acqua chiunque bevesse deponeva immediatamente ogni amore. Il Sannazaro cavò cotesta erudizione geografica da Plinio; e, prima di lui, ne l'aveva già cavata il Boccaccio per arricchirne la sua opera sui *Fonti* ecc.<sup>1</sup> Ma nel tempo stesso che il napoletano le dava posto nell'*Arcadia*, il Boiardo faceva edificare da Merlino una simile fontana miracolosa per uso e consumo del povero Tristano.

« Merlin fu quel che l'ebbe edificata,  
Perchè Tristano, il cavaliere ardito,  
Bevendo a quella lasci la regina,  
Che fu cagione al fin di sua ruina.

. . . . .  
Questa fontana avea cotal natura,  
Che ciascun cavaliere innamorato,  
Bevendo a quella, amor da sè cacciava,  
Avendo in odio quella ch'egli amava ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 171.

<sup>2</sup> BOIARDO *Orlando innam.* I, III, 33-4.

E l'Ariosto, poco dopo, continuava a dire di una fontana, della quale chi beve « senza amor rimane, E volge tutto in ghiaccio il primo ardore » <sup>1</sup>. Al prof. Rajna, il quale, a proposito di questa fontana ariostesca, ricerca la genealogia di cosiffatte fontane del disamore <sup>2</sup>, pare che sia sfuggita appunto la *Fonte di Cupidine* descritta da Plinio, che, fuor di dubbio, è la fonte diretta del Sannazaro ed anche del Boiardo; sebbene su quest'ultimo e sull'Ariosto debbano aver avuta presa pur tutte quelle tradizioni e classiche e romanzesche che il Rajna ricorda <sup>3</sup>. Ed il Rajna stesso addita una favola narrata da Pausania, donde forse sono scaturite tutte le posteriori fontane del disamore <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ARIOSTO *Orlando furioso* I, 78.

<sup>2</sup> RAJNA *Le fonti dell'Orl. fur.*, p. 80-2: Firenze, Sansoni, 1876.

Questo fonte di Cupido fu più tardi ricordato anche dal Tasso nella *Gerusalemme conquistata* (l. XXI, ott. 80 ss.): « Sorge ivi un fonte sacro anzi divino, | Ch'a le fonti del Sole il peggio tolle, | Et a quel di Cupido e di Rodona, | Et a qual più famoso anco risuona. | .... Chi bee del primo, a. l. tutt'altro abborre, | E fugge ogni piacer che l'anima offenda; | Nè l'perturba dolor, nè ira infiamma, | Nè di terrene amor lasciva fiamma. »

<sup>3</sup> Il Rajna fa un accenno fugace alla favola narrata da Pausania; ma forse non riuscirà discaro ch'io la riferisca per intero. — « Post Charadrum ruinae sunt non magnopere insignes Argyrae urbis; et ad dexteram viae popularis, fons Argyra: et Selenus fluvius in mare ea parte exit. De his indigenarum est pervulgata fabula, Selenum egrogia ferrea puerum, pecus ibi pascentem, amatum ab Argyra

Ma con tutto questo mio discorrere di fonti e di imitazioni, non vorrei aver indotta nel lettore la persuasione che il Sannazaro non sia niente di meglio d'un semplice plagiatario, indegno della stima che finora ha goduto. Da che questa stima sia principalmente derivata lo cercheremo di qui a poco. Ma frattanto si abbia bene in mente che il Sannazaro fiorì in pieno umanesimo; e per gli umanisti, per cotesti amanti trasognati del mondo pagano, era maggior gloria incastrar bene un pensiero, un'immagine o un emistichio d'un classico, che l'inventarne di proprii. Il loro cervello, per dirla col De Sanctis, era come « un ricco emporio di frasi, di sentenze, di eleganze; il loro orecchio era pieno di cadenze e di armonie: forme vuote e staccate da ogni contenuto » <sup>1</sup>. Tutta la loro arte consisteva nel collocar bene coteste forme, nel metterle bene as-

---

Nympha: illam e mari subnatantem, in fluminis alveo cum puero cubare solitam: non longo post temporis intervallo, cum pueri forma deflorasset, ad eum ventitare Nympham desisset desiderio puerum contabuisse, et a Venere in amnem mutatum. Verum cum in aquam etiam versus Argyrae amore teneretur (haec enim ipsi Patrenses memorant) ad eam (uti de Alpheo et Arethusa proditum est) aquas subiens penetrabat, donec Veneris munere Nymphae puerum cepit oblivio. Inde eam vim Selemnium habere creditum, ut qui viri, quaeve foeminae se in eo abluerint, amorum suorum obliviscantur: quod nisi commentitium esset, quantavis pecunia videri posset ea Selemni aqua preciosior ». PAUSANIAE *De vet. Graec.*, ecc. Francofurti, 1583; l. VII, p. 195.

<sup>1</sup> DE SANCTIS *Lett. ital.*, v. I, p. 368.



zieme: come chi possiede ricche gemme e maioliche antiche e vasi e miniature e magari preziose rilegature di libri, nella collezione di tutte coteste mezie fa appunto consistere la sua gloria, e tutto il suo studio è nel metterle bene in rilievo. « Più che una licenza da valersene senza scrupolo, codesta appropriazione fu, anche per la grossa interpretazione che davasi ad alcuni concetti aristotelici (*μίανσις*), ritenuta dalla scuola classica un criterio, un dovere, una norma da osservare .... Il concetto però dei limiti in cui sia lecito appropriarsi tacitamente il pensiero, le immagini, le parole altrui, varia un poco secondo i tempi e secondo la tempra degli scrittori e delle scuole » <sup>1</sup>. E l'umanesimo fu certo il periodo in cui cotesto concetto dei limiti fu più largo e più spregiudicato. Il Poliziano stesso, per esempio, che scrive una lettera proprio da libero pensatore al suo amico Paolo Cortese per moderarne la grande smania di scimmiettare Cicerone <sup>2</sup>, nelle *Stanze* però e nell'*Orfeo* non è molto più originale del Sannazaro! Ora, codesta comune abitudine degli uomini della Rinascenza alla perpetua imitazione di comuni modelli è causa che, quando tra due di loro troviamo conformità notevoli di pensieri o di

<sup>1</sup> D'OVIDIO *Discussioni manzoniane*, p. 59; Città di Castello, 1905).

<sup>2</sup> POLIZIANO *Epist.*, l. VIII. 16. « Non enim probare soles *accipere* nisi qui lineamenta Ciceronis offingat. Mihi vero *magis* bovesior tauri facies aut stercus locustae, quam summe *imitatur*, quae tamen homini similior est ».



espressioni, noi restiamo spesso dubbiosi se esse provengano da influsso dell'uno scrittore sull'altro, o non piuttosto dalla semplice conformità del metodo, dall'incontrarsi che, o per caso o per affinità del soggetto, essi facciano nell'imitare uno stesso modello antico.

La descrizione sannazariana, per es., del monte Partenio, somiglia troppo a una parte di quella che il Poliziano fa del giardino di Venere: sono scelti gli stessi alberi, e ad essi sono affibbiati gli stessi aggettivi e attribuite le stesse qualità <sup>1</sup>. E la scena di Charino che, avendo perduta una vacca di color bianco, la viene a domandare agli altri pastori, è identica a quella onde incomincia l'azione dell'*Orfeo* <sup>2</sup>. E la tirata contro la volubilità delle donne trova posto nell'*Arcadia* come in un'ottava delle *Stanze*, trapiantata poi chi sa se dal Poliziano stesso o da altri anche nell'*Orfeo* <sup>3</sup>. E così ancora il prato in mezzo a cui sorge il sepolcro di Massilia somiglia perfettamente alla pianura di Cipro descritta dal Poliziano <sup>4</sup>. Or dunque, in tutti codesti luoghi si sono i due poeti incontrati senza saperlo, ovvero l'un di essi, pur guardando a comuni modelli antichi, ha guardato anche un poco al suo contemporaneo? Le descrizioni del Partenio e del monte di

---

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 4 a 8.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 94 a 96.

<sup>3</sup> *Arcadia*, p. 113 e 155.

<sup>4</sup> *Arcadia*, p. 218 a 220. — Altri riscontri col Poliziano si possono vedere ancora a p. 56.

Cipro le derivavano entrambi dalla ovidiana del colle sulla cui cima troneggiava — come ancora troneggia sul monte d'Arcadia e su Cipro — l'albero di Ciparisso; e se, in qualche minimo accessorio, qualcuno dei due romanzieri par che voglia emanciparsi dal modello, ciò è per correr dietro a Teorrito o a Virgilio, a Claudiano o al Boccaccio. E per la scena del pastore che ha perduto la vacca bianca, tuttadue traducono da Calpurnio; per la tirata contro le donne rimpastano quello che ne han detto i poeti moralisti e gli erotici; e per far rifiorire le valli di Arcadia e di Cipro, domandano in prestito e i gigli e i ligustri e le amoroze viole e i sonnacchiosi papaveri e l'amaranto e i fiori in che furono trasformati Adone, Giacinto, Aiace, Croco e Narciso, alle aiuole di Claudiano, non disdegnando di accettar qualche altro fiore da Ovidio, da Longo Sofista o dal Boccaccio.

Ma se ciascuna di codeste coincidenze fra il Poliziano ed il Sannazaro, isolatamente presa, potrebbe essere spiegata con la comunanza dei modelli, il trovarne però tante accumulate in poemetti di così piccola mole e di scrittori contemporanei, i quali anche furono certamente fra loro o amici o rivali, induce un forte sospetto che l'uno abbia ormeggiato l'altro, imitandolo se non altro nella scelta dei classici da imitare. Or chi dei due si facesse seguace dell'altro bisogna chiederlo prima di tutto alla cronologia. Le Stanze, secondo ha dimostrato il Del Lungo<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer A. Ambrogini*

furono scritte fra il gennaio e il febbraio del 1478, ed in quel torno di tempo fu scritto, secondo la giusta presunzione del Carducci, anche l'*Orfeo*<sup>1</sup>. Angelo, « l'omerico giovanetto », che parve un prodigio d'ingegno e di cultura, toscano, contava allora ventiquattro anni; il Sannazaro invece, napoletano e vissuto fra le armi, non ne contava ancor venti. E farebbe davvero troppa meraviglia che egli fosse già autore di un romanzo pastorale toscaneggiante, ricco di tante reminiscenze, fra cui non poche di scrittori greci allora e anche adesso tutt'altro che comuni. I manoscritti che ancora ci rimangono dell'*Arcadia* confermano la più recente composizione di questo romanzo rispetto ai poemi del Poliziano; chè il solo di essi, il Napoletano, di cui si possa stabilire la data e che pare anche il più antico dei superstiti, non è anteriore al 1489.

Veramente, fino al 1494 i poemetti del poeta toscano rimasero inediti; chè solo in quell'anno furono stampati a Bologna « per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo »<sup>2</sup>. Ma non dovette riuscir difficile al Sannazaro, in tempi in che l'arte della stampa era ancora bambina e quella dei manoscritti ancor in vegeta vecchiaia, l'averne una copia a penna, specie con le buone relazioni che allora esistevano fra la Corte Aragonese di Napoli e la To-

---

*Poliziano, illustrate da G. CARDUCCI, p. XXXIV; Firenze, 1863.*

<sup>1</sup> *Ib.*, p. LX-LXI.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. LXXXII-LXXXIII.

scara. Egli stesso, sotto le bandiere trionfatrici di Alfonso duca di Calabria, era stato ben presto in quella terra ancor lieta de' canti di Dante e del Petrarca e de' racconti del Boccaccio; e di quei poeti aveva forse sentito bene spesso richiamare i versi dal suo principe diletto, Federico. Il quale, nel 1465, era stato a Firenze ed aveva stretta amicizia con Lorenzo de' Medici, allora diciottenne; e come caro ricordo di quel viaggio, aveva riportato un codicetto di poesie di rinimatori toscani, che Lorenzo « non senza grandissima fatica » gli trascrisse, aggiungendo « nello estremo del libro » anche alcuni versi suoi propri<sup>1</sup>. E nel 1479, — quando cioè il Sannazaro era in sui ventun anno e da pochi mesi il Poliziano aveva celebrato nelle *Stanze* il reo Lorenzo, — questi venne in Napoli per negoziare alleanze col re Ferdinando, e vi fu accolto con tutti gli onori da Federico e dal nipote Ferdinando. Conoscere Lorenzo ed ignorare il nome e le opere del Poliziano, specie per un umanista come il Sannazaro, non era possibile: del Poliziano ch'era l'uomo più illustre del suo tempo per aver saputo conquistar la gloria più invidiabile per un umanista, di « rendere, cioè, agli immortali antichi di quel lume che aveva da essi ricevuto, i luoghi oscuri dichiarando, emendando gli errati, espungendo le interpolazioni, i difetti adempiendo; e in queste fa-

<sup>1</sup> *Poesie di Lorenzo de' Medici*, ediz. Carducci, p. XI; « pp. 24-34 l'« Epistola all'illustrissimo signor Federico »: Firenze, 1869.

ticose industrie recar lo splendore di una immaginazione che tutto abbelliva e colorava, fino le questioni filologiche; trasportar dal greco in latino quegli scrittori e quegli scritti che più si porgevan restii al volgo dei traduttori; entrare col *Panepistemon* e con la *Dialettica* nel portico e nel peripato; collazionando il testo delle *Pandette*, guidar la letteratura ad invadere anche il campo del diritto; salire di ventinove anni la cattedra di eloquenza greca nello studio fiorentino, e mirarsi attorno raccolta una folla di uditori che per lui, giovane e paesano, abbandonavano il vecchio e greco Demetrio Calcondila, e fra quelli uditori vedere assisi più di una volta il Medici, il Lascari, il Pico, e fra quelli scolari annoverare il Carteromaco, il Volterrano, il Crinito e Guglielmo Grocin, professore poi di greco in Oxford ed amico di Tommaso Moro, e il Linager salutato restauratore degli studi umani in Inghilterra, e Dionigi fratello di Giovanni Reuchlin, i due giovani Texeira figliuoli del gran cancelliere di Portogallo; e dal re di Portogallo Giovanni II ricevere lettere in cui era encomiato e confortato a scrivere secondo le memorie che se gli mandavano le storie latine delle cose operate dal re, e brevi di Innocenzo VIII, in cui grazie gli venian rese e compensi assegnati per la versione d'Erodiano »<sup>1</sup>.

E che davvero il Sannazaro non ne ignorasse nè il nome nè le opere, ce lo provano due suoi epi-

<sup>1</sup> *Le Stanze* ecc. ill. da G. CARDUCCI, p. CXXXIV

grammi, violentissimi, « *ad Pulitianum* ». In un luogo delle *Miscellaneæ*, Angelo aveva messa fuori, circa il 1489, la congettura che Catullo velasse non so che sudiceria nell'epigramma sul passero delizia di Lesbia; ed a conferma, aveva riferito un epigramma di Marziale. Contro cotesta bizzarria da erudito si scagliò il Sannazaro con eccessivo ed ingiustificabile livore e con ben poca decenza, per uno specialmente che tuonava contro la poca decenza altrui.

« Ait nescio quis Pulitianus,  
Ni pulex mage sit vocandus hic, qui  
Unus grammaticus, sed his minutis  
Vel longe inferior minutiorque est,  
Divinum sibi passerem Catulli  
Haud quaquam bene passerem sonare,  
Nec iam id esse, quod autument legentes,  
Sed quod versiculis parum pudicis  
Ludens innuat ipse Martialis:  
*Da mihi basia sed Catulliana;*  
*Quae si tot fuerint quot ille dixit,*  
*Donabo tibi passerem Catulli;*  
Ut sit, quod puero poëta possit  
Post longas dare basiationes,  
Quod salvo nequeat pudore dici.  
Proh dii, quam vafer es, Pulitiano,  
Solutus qui bene calleas poëtas.  
Nimirum, et quod ab omnibus probetur,  
Mutandum quoque suspicaris illud,  
Quod nunc illepidumque et infacetum  
Mendosis epigrammaton libellis  
Insulse legit imperita turba:  
*Sic forsitan tener ausus est Catullus,*  
*Magno mittere passerem Maroni;*  
Cum sit simpliciusque rectiusque.



Mitti, dicere, mentulam Maroni.  
Sed quod vos, Aganippides puellae,  
Ridetis? meus hic Pulitianus  
Tam bellum sibi passerem Catulli  
Intra viscera habere concupiscit »<sup>1</sup>

Certo, per uno dell'Accademia di Napoli, vedersi profanare Catullo era come vedersi profanare una persona cara. Catullo era il poeta prediletto del Pontano, l'ispiratore dei voluttuosi libri sui Bagni di Baia e sugli Amori; e la musa di Catullo era la invocata dal vecchio poeta d'Antignano.

« Nigris, Pieri, quae places ocellis,  
Et cantum colis et colis choreas,  
Nigris, Pieri, grata dis capillis,  
Formosae quibus invident Napeae,  
Dum gratos prope Syrmionis amnes,  
Et crinem lavis et comam repectis,  
Ne tu, Pieri, ne benigna desis »<sup>2</sup>

E per emendare e ricostruire il testo catulliano il Pontano aveva spese le sue cure più amorose<sup>3</sup>, tanto che il Sannazaro gli diceva che, se mai Catullo fosse potuto ritornare dalle valli dell'Eliso,

<sup>1</sup> SANN *Epigr.*, l. I, 66.

<sup>2</sup> PONTANI *Hendecasyll.*, l. I.

<sup>3</sup> SANNAZARI *Op. latina omnia et integra* ecc. Amstelae 1689, p. 215 « Catulli carminum exemplar, pessime acceptum, repertum est primum anno 1425, ut didici ex praeclarae eruditionis viro Andr. Schotto, lib. 2, Observ. cap. 16. Id autem cum esset valde mutilum, multisque hiatibus deformè, omnes illas lacunas de suo supplevit Joan. Jovianus Pontanus, nimis profecto hac parte liberalis. Vide politissimum Mureti commentarium ad Catull., epigr. 1 ».



« Ille tibi amplexus atque oscula grata referret,  
Mallet et hos numeros quam meminisse suos » <sup>1</sup>.

Pure, questa sola ragione non basta da sola a spiegare l'ira onde fu mosso il Sannazaro. Se proprio non gli fosse premuto che l'onor di Catullo, avrebbe potuto, ricercando nello stesso Marziale, trovare ben tre altri epigrammi in cui al passero di Lesbia si dà, senza provocare osceni equivoci, il vero e proprio significato di passero <sup>2</sup>, ed avrebbe anche chissà potuto ricordarsi di un luogo di Giovenale, dove il passero di Lesbia è inteso per niente di peggio che un passero <sup>3</sup>. Ma nel Sannazaro a me pare che le

SANN *Epigr.*, l. I, 13.

<sup>2</sup> MARTIAL., l. I, ep. 8 « Stellae delictum mei, columba, Verum licet audiente dicam, | Vicit, Maxime, passerem Catulli | Tanto Stella meus tuo Catullo, | Quanto passere maior est columba » — L. I, ep. 110: « Iasa est passere nequior Catulli; Iasa est purior osculo columbae » ecc — L. VII, ep. 14 « Accidit infandum nostrae scelus, Aule, puellae, Amant lusus deliciasque suas. | Non quales teneri ploravit amica Catulli, | Lesbia, nequius passeris orba cui » ecc

<sup>3</sup> *Geor. Sat.* VI, 5 ss « Silvestrem montana torum cum sterneret uxor | Frondibus et culmo, vicinarumque ferarum | Polibus, haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius | Turbavit mltidos extinctus passer ocellos » — Il Roscoe (*Vita di Leon X*, v. I, p. 101-2) ha che il Pontano esprime l'idea stessa del Poliziano nell'epigr. *Cui donaturus sit suam columbam*, e il buon monsignor COLANGELO, con quella fede cieca che fa muovere i monti, esclama (*Vita di G. Sannazaro*, 2<sup>a</sup> ediz., p. 133) « E tanto fu egli [il S.] ceco in questo impegno, che rimproverò al Poliziano l'indegnità del sentimento da lui dato all'epigr. di Catullo intorno

ire fossero rinfocolate da una certa bizza regionale e da una inevitabile gelosia di mestiere; ed oltre a cotesto, anche da un sentimento di amicizia verso il poeta Michele Marullo. Il quale, per avere sposata l'Alessandra figlia di Bartolomeo Scala, fa-

al passero, senza avvedersi che il suo amico Pontano anche si era fatto reo di quella indecenza per quel suo epigr. intitolato: *Cui donaturus sit suam columbam.* » Or quest'epigr. non dev'essere che il quinto del primo libro *Amorum cuius titulus est Parthenopeus*, che nell'ediz. Summonte (« Napoli, per Sigismundum Mayr alemanum, mense septembri MCCCCCV ») ha per intestazione. *Ad pueros de columba.* Ma o io son troppo profano in siffatte questioni, o di equivoci indecanti, del genere di quello che Marziale e Poliziano fanno nascere sul passero di Catullo, qui non c'è ombra. L'epigramma è questo: lo do nella grafia del Summonte: « Cui vestrum niveam meam columbam | Donabo o pueri? tibi ne Iuli: , Num Caeli tibi? num tibi Nearchi? | Non vobis dabimus mali cinaedi. Non vos munere tam elegante digni | Quin ite illepidi atque inelegantes. | Ales nam Veneris nitore gaudet | Odit sorditiem: inficitiasque | Insulsos fugit: et parum venustos. Sed cui nam cupis o Columba munus | Deferri? scio: nam meam puellam | Amas plus oculis tuis: nec ulla | Vivit mundior elegantiorve. | Haec te in delitius habebit: haec te Praeponet nitidis suis ocellis. | Nec tanti faciet suam sororem. | Huius tu in gremio beata ludes | Et circumspiciens manus sinumque | Interdum aureolas petes papillas. | Verum tunc caveas: proterva ne sis: | Nam poenas dabis et quidem severas. | Tantillum modo tam venusta poma | De tactu vities et est Diones | Tutelae hortulus ille dedicatus. | Numen laedere tu tuum caveto. Impune hoc facies volente diva. | Ut cum te roseo ore suaviatur | Rostrum purpureis premens labellis | Mellitam rapias iocosa linguam. | Et tot basia: totque basiabis | Donec nectarei fluant liquores ».

mosa per la non comune dottrina nelle letterature classiche, si era messo in contesa anche letteraria col Poliziano, primo innamorato dell'Alessandra. Il Marullo, benchè nato a Costantinopoli e benchè vivesse in Toscana, era molto amico degli umanisti napoletani. A lui accenna il Sannazaro nel chiamar a raccolta i suoi amici <sup>1</sup>; e degli amori di lui per una Settimilla canta il Pontano <sup>2</sup>, e gli rende grazie di alcuni doni <sup>3</sup>, e finalmente ne scrive il *tumulo* <sup>4</sup>.

L'altro epigramma sannazariano è anche contro le *Miscellaneae* di Angelo e non men violento del primo. « *Sed, dii boni, — esclama l'annotatore di Amsterdam, — quam livide, quam parum modeste! Nollem factum, Sincere, nollem!* »

« Vanas gigantum iras et impetus graves  
Miratur aliquis audiens mortalium;  
Ausumque caelo vincula inferre irrita  
Saevum Typhoea, cum iugosum Pelion  
Adderet Olympo, matre nec Terra satum  
Agnosceret sese; impium donec pater  
Iratus ardenti igne substulit caput,  
Ut par erat: nam quis petat sanus Deos?  
At nunc quis hoc, quis hoc ferat mortalium?  
Inera, pusillus, unus, heu pulex ciet  
Turmas, cohortes, copias, manipulos

<sup>1</sup> SANN. *Eleg.*, l. I, XI, 31-2: « Tu quoque quid cessas doctis deflere querelis | Excidium patriae, culte Marulle, :aue? »

<sup>2</sup> PONT. *Hendecasyll.*, l. I: « De Marulli amoribus ».

<sup>3</sup> *Ib.*: « De Marulli munusculis ».

<sup>4</sup> PONT. *Opera*, ediz. Summonte, 1505, *Tumul.*, l. I: « Tumulus Marulli poetae ».

Muscarum, et altos scandere adparat toros  
 Heroum, opacis qui sub umbris arborum  
 Strati, ac perenni flore subfultu caput,  
 Ducunt quietem perpetem, aeternam, optimam,  
 Nec nostra curant dicta vel facta amplius,  
 Ut qui beatos incolant tuti locos,  
 Et nomen alta in arce sacrarint suum,  
 Functi periculis et malis laboribus,  
 Cunctasque fortunae improbae calcant minas,  
 Nedum pusilli pulicis morsus leves.  
 At tu, moleste, amare, vesane, impie  
 Pulex, inepti concitator agminis,  
 Quo proripis te? quo vocas muscarias  
 Iostas phalangeas? quo volatiles globos  
 Impellis audax? i procul, miser, miser,  
 I, criannose, maximam in malam crucem.  
 Haud fas quietas manum sedes Deum  
 Muscas subire, pulicumque copias.  
 Nil hic negoti vel tibi, vel pessimis  
 Tuis manipulis quid moraris, impie?  
 Abi profundam in noctem et ultimum Chaos.  
 Speranda certe gloria hic nulla est tibi.  
 Quos dii probavere semel, hos semper probant <sup>1</sup>.

Eppure nelle opere del Poliziano non v'è cenno del Sannazaro, ch'io sappia. E ciò non per soverchia calma o per olimpica serenità, che proprio non furono le doti caratteristiche dell'umanista toscano. Ma o forse ignorò quegli epigrammi, o, per essere allora il Sannazaro ben lontano da quella celebrità che conseguì poi col *De Partu Virginis*, il Poliziano sdegnò di rispondergli. Men probabile è l'ipotesi che cotesta risposta non sia giunta fino a noi;

<sup>1</sup> SANN. *Epigr.*, l. I, 67.

e tanto più improbabile è l'altra che quegli epigrammi arrivassero a Firenze quando il povero Angelo era già morto.

Del resto, pare che il Poliziano non fosse in rapporti di cordiale amicizia con nessuno degli accademici napoletani, neanche con lo stesso Pontano. Fra le sue lettere non ce n'è che una diretta a quest'ultimo: quella, da noi riferita innanzi, scritta per deplorare la morte del re Ferdinando. È più una lettera politica dell'intimo amico di casa Medici al segretario di Stato della casa d'Aragona, che una lettera di amico. E ad ogni modo manca la risposta del Pontano: cosa abbastanza singolare in quell'Epistolario, dove appunto alle lettere del Poliziano si fanno ordinariamente seguire le risposte che provocarono. Ma il Pontano, se non ci ha lasciato una linea sola che suonasse lode per l'umanista toscano, non ce ne ha neanche lasciata alcuna che suonasse biasimo. Solo, in generale, si mostra ammiratore così dell'ingegno come dell'attività del popolo fiorentino. « Florentinorum nomen — egli dice — per orbem terrarum late clarum est, non tam rebus gestis quam gentis ipsius solertia et urbis magnificentia ». Sono splendidi gli edifici ed è ammirabile la gara pel bene che v'è nel popolo; chè « genus ipsum hominum acutum et grave, bonarumque artium studiosum, pecuniae tamen studiosius, quo circa in ultimis etiam terris negotiantur ». E subito dopo queste lodi, pur mescolate a una certa fugace ironia, gli sorge dal cuore una lode ben più sentita: « Quorum tamen propria laus est ac pe-

culiare meritum quod latinas litteras pene ab interitu vindicaverint, dum et ipsi Latinis ac Graecis litteris dant operam et illarum studiosos ad se accersitos, salariis, praemiis, honoribus prosequuntur»<sup>1</sup>.

## XI.

Quella parte dell'*Arcadia*, che girava manoscritta fin dagli ultimi anni del secolo decimoquinto, terminava con un'egloga a dialogo fra due pastori. L'uno di essi, Selvaggio, dopo di aver molto viaggiato per paesi stranieri, era capitato finalmente nelle « dotte selve » che son « tra Baia e il gran Vesuvio »; ed ivi aveva potuto accorgersi che « non son del tutto mutole, Come huom crede, le selve; anzi risonano Tal che quasi ale antiche egual riputole ». Vi trova pastori molto esperti nelle arti magiche e nel canto; e fra questi, « a guisa d'un bel sol fra tutti radia Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetera Non troverebbe il pari in tutta Arcadia ».

« Costuy non imparò putare o metere  
Ma curar greggi da la infecta scabia  
Et passion sanar maligne et vetere. »

Ed una canzone che un giorno udi cantare da

---

<sup>1</sup> PONT. *De bello neap.*, l. I, p. 5-6.



cotesto Caracciolo « per isfogar la rabia », Selvaggio riferisce ora al suo compagno Fronimo. È una lunga elegia tutta nebbie e misteri, che par che voglia nascondere grandi cose, attinenti alla politica, sotto il velame del « dir fosco »; la quale ha dato molto da fare ai commentatori dell'*Arcadia*.

Questi però sono impuntati proprio al primo passo, nel determinare cioè chi sia cotesto Caracciolo. Il Porcacchi ha detto che si tratti di Tristano Caracciolo. È ben vero che questi fu anch'esso accademico pontaniano ed amico del Sannazaro, ma di versi, che io sappia, non ne scrisse mai, essendosi occupato specialmente di cose storiche <sup>1</sup>. Il Sansovino, pur non avendo il coraggio di abbandonare Tristano, mette avanti la congettura che « forse » si tratti di Epicuro Caracciolo, « che ai suoi [del Sannazaro] tempi fu leggiadro e culto poeta e scrisse un'opera chiamata la *Cecaria* ». Ma l'autore della *Cecaria* meno che mai può pretendere all'onore di esser lui il Caracciolo a cui il Sannazaro ha alluso, semplicemente perchè non appartenne alla famiglia Caracciolo. E l'equivoco del Sansovino, di confondere Antonio Epicuro con un Epicuro Caracciolo giammai esistito, è stato possibile forse perchè la Ce-

<sup>1</sup> Il MURATORI nel *Rerum italicarum scriptor*, vol. XXII, pubblica vari opuscoli di Tristano Caracciolo, cioè *Ioanne primae reginae Neapolis vita*; *Vita Serenissimi Caraccioli*; *I. B. Spinelli Carinti comitis vita*; *De varietate Fortunae*; *Epistola de Inquisitione*, *Genealogia Caroli primi regis*, *De Ferdinando qui postea rex Aragonum fuit*; *Nobilitatis neapolitanae descriptio*.



*cavia*, come dice l'Ammirato, « per ignoranza degl' impressori, uscì in luce sotto falso titolo di Epicuro Caracciolo »<sup>1</sup>. E ad ogni modo il povero Antonio Epicuro, anche nel 1489, quando fu scritto il cod. napoletano dell'*Arcadia*, era un giovinetto in su quattordici o quindici anni; e sarebbe più che meraviglioso che godesse già di tanta celebrità poetica. Eppure, anche non ricorrendo ai manoscritti, che tagliano, come vedremo, la testa al toro, quei commentatori, senza troppo almanaccare per conto loro, avrebbero potuto rileggere la vita del Sannazaro scritta dal Crispo, dove è già detto, sebbene con non molta chiarezza, che in quell'egloga il poeta « celebrava Giovan Francesco Caracciolo poeta dei suoi tempi ».

Ed è proprio di cotesto Gianfrancesco che parla il Sannazaro. Così il cod. vat. dell'*Arcadia* come il napoletano hanno una postilla marginale per dirci che si tratta di « *Io. Francisco* », o di « *Jo. Francisco* » come preferisce il napoletano<sup>2</sup>. Gianfrancesco Caracciolo, patrizio napoletano, apparteneva anch'egli all'accademia napoletana ed era amico del Pontano. Il quale, come i lettori ricorderanno, ne cantò gli amori, in un epigramma de' suoi *Hendo-*

<sup>1</sup> AMMIRATO nel dial. *Il Rota o delle Imprese*. Cfr. NAPOLI-SIGNORELLI *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, vol. IV, p. 303-5, Napoli, 1785.

<sup>2</sup> Nel cod. Vat. e nel Nap. accanto al v. 26 è scritto al margine (nel Vat. in rosso): « *Napoli* »; accanto al v. 41 il nome del poeta, come ho notato di sopra; e nel solo cod. Vat., accanto al v. 49: « *Canto de Caracciolo* ».

*assyllabi*, per una *Harmosynen* <sup>1</sup>. E cotesti amori, e forse non gli occuparono tutta la vita, assorbirono però tutta o gran parte della sua energia poetica. Di lui ci resta un canzoniere intitolato appunto: « *Amori | de Joan Francesco Carazolo | patritio neapolitano* », che fu stampato « in Napoli per maestro Ioanne Antonio de Caneto Paviense, nel anno MDVI, del mese di aprile ». La cura dell'edizione se l'assunse Girolamo Carbone, pontamano anch'egli, il quale dedicò il volume « A lo illustrissimo signore et benefattore mio lo signore Prospero Colonna »; e nella dedica promette di dare in luce, oltre a queste « amerosse opere », anche fra breve « li satyri et morali in la medesima rima » dello stesso Caracciolo, che li scrisse, dice il Carbone al Colonna, « in gran parte sotto il tuo felice auspicio »<sup>2</sup>. I quali volumi però pare che non sieno stati più pubblicati.

<sup>1</sup> Vedi avanti, p. LXVII-LXVIII

<sup>2</sup> Debbo la conoscenza di questo volume alla cortesia dell'amico dott. R. Pèrcopo — Per dare un saggio della poesia del Caracciolo, mi piace di riferirne un sonetto indirizzato al Sannazaro:

« De vista un tempo viasse e de speranza  
 Senza lacrima alcuna in dolce canto,  
 Hor più di doglia di sospiri e pianto  
 Menbrando vivo ai che ognaltro avanza.  
 Tal e il pondo la copia e la posanza  
 Di quel chio copro sotto occulto manto  
 Che pietra mai non sana herba ne incanto  
 Che rompe ogni staterna ogni bilanza.  
 Però so li mei veru Sannazaro

Il Caracciolo è fra i più devoti ripetitori dei respiri e delle frasi del Petrarca: non mette il piede a terra se non per ricalcare un'orma di quel dolce maestro d'amore. E questo suo metodo di poetare dà la curiosa illusione ottica che spesso par di sorprendere delle conformità fra lui e il Sannazaro, quando esse non sono che variazioni d'un simile luogo del loro comune modello. Così, la strofe di una sestina del Caracciolo:

« Non è fera nè pianta per queste alpe,  
Nè foglia d'herba o fior per questi campi,  
Nè liquida onda giù per quisti sassi,  
Nè ucello sì selvaggio per queste ombre,  
Che non cognoscan l'angoscioso pianto  
E 'l son de la mia lyra in ogni tempo » ecc. <sup>1</sup>

par gemella dell'altra strofe della sestina doppia dell'*Arcadia*:

« Pastori, ucel, nè fiera alberga in valle,  
Che non conosca il suon de le mie rime;  
Nè speluncha o caverna è fra li sassi,  
Che non rimbombe al mio continuo pianto:  
Nè fior, nè herbeta nasce in questi campi,  
Ch'io non la calche mille volte il giorno »;<sup>2</sup>

ma non perchè abbiano rapporti di filiazione fra

Non hanno di dolceza alchun liquore  
Ma ciaschun tanto piu che assencio amaro  
E che son terra asciucta senza humore  
Lontan de i raggi del mio sole avaro  
Che non produce più fructo ne fiore ».

<sup>1</sup> *Amori*, ecc., p. XII<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 68.

oro, sì bene perchè discendono tutt'a due dalla medesima petrarchesca: « *Non credo che pascesse mai per selva* ». E le molte « salamandre », che popolano cotesto canzoniere del Caracciolo, ci richiamano a mente, insieme ad una variante posteriore del testo arcadico, le salamandre petrarchesche <sup>1</sup>, che del resto esse pure non son punto del Petrarca.

Ho ricercato fra queste canzoni, sperando di trovarne qualcuna che fosse potuta servire al Sannazaro come di motivo principale per la fosca elegia ch'egli mette in bocca al Caracciolo. Ed una così fatta canzone il Caracciolo l'avrà scritta di certo, specie se si tien conto che, nella stessa *Arcadia*, quando si voglion riferire i lamenti del Pontano, gli si mettono in bocca, come vedremo meglio fra poco, gli stessi suoi canti. Ma in questo canzoniere, se pur non mancano (e non vi potrebbero mancare, una volta che di canzoni di tal genere ce ne sono nel Petrarca!) canzoni allegoriche, son però sempre di genere amoroso non politico. Solo qua e là nella canzone « *Non so per qual fallir hoge commesso* », scritta in morte della sua donna, il Caracciolo ha qualche accento disdegnoso pe' tempi mutati, che ben può far ricordare, quantunque alla lontana, l'egloga dell'*Arcadia* <sup>2</sup>. E da supporre che qualcosa di molto meglio, per ciò che ora ci riguarda, si troverebbe nel volume satirico, se fosse giunto fino a noi.

Il Sannazaro, nella prima redazione dell'*Arcadia*,

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 30.

<sup>2</sup> *Amori*, ecc., p. LXV.

aveva messe in bocca al Caracciolo queste misteriose parole: « Io nell'aria dipingo, et tal si stende  
Che forse non intende ognie mio detto »; poi nell'edizione stampata del 1504 corresse il secondo verso con  
« Che forse non intende il mio dir fosco ». E bibliografi ed annotatori si son dato un gran da fare per intendere cotesto « dir fosco ». E ne francaron bene la spesa; giacchè nella prosa che segue a quella dell'egloga, — segue, si badi, materialmente, chè, nella composizione dell'una e quella dell'altra, intercedono ben più di dieci anni, — il Sannazaro stesso confessava di non capirne più niente! Quelle « lunghe rime » gli avean fatto sì versare lagrime di gioventù poichè cantavan le lodi del suo paese e del suo « virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari muse »; ma quantunque e lui e gli altri fossero stati ad ascoltare « con attenzione grandissima », pure, « per lo covertò parlare », quella canzone era stata poco da loro intesa. Non l'intendeva « forse » altri che Ergasto; « il quale, mentre che cantare durò, in una fissa et lunga cogitatione vivente — racconta il Sannazaro — profondamente occupato con gli occhi sempre fermati in quel sepolchro senza moverli punto, nè battere palpebra mai, ad modo di persona alienata, et a le volte mandando fuori alcune rare lagrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente submormorando ». Almeno che il « parlar covertò » di Dante! Codesto almeno se non sempre dai lettori, era inteso subito da Virgilio!

L'elegia messa in bocca al Caracciolo è un lamento

in tristi tempi che correvano. Bifolchi e pastori lasciavano Esperia per rifugiarsi sui monti, per non vedere i loro beni in potere di genti straniere, inique, inesorabili; le quali erano avvezze a mangiar ghiande non già perchè fosse tornata l'età dell'oro ma per povertà. Ormai non si viveva che di preda, alla maniera di quei primi ladroni che si ridussero nell'ospizio di Romolo. — Or a quali tempi si vuole alludere con tutto cotesto fraseggiare fra bucolico ed elegiaco, che, per lo meno nell'intonazione, ricorda la prima egloga di Virgilio, coi pastori che lasciano i dolci campi paterni? I biografi ed i commentatori, affidandosi troppo alle apparenze, vi han vista subito un'allusione allo stato di Napoli dopo la caduta dei re Aragonesi. Sennonchè questa egloga, poichè già si trova nei manoscritti, è certamente anteriore al 1489, quando cioè la caduta di quella Casa sfortunata era ancor lontana! — In qualche manoscritto è dato all'egloga il titolo:

*Del rinovare de' seculi* », che forse potrebbe valere a togliere a tutto quel fraseggiare misterioso ogni significato storico, per dargli invece il semplice valore d'una reminiscenza virgiliana. Ma, chissà, un significato storico potrebbe anche averlo; ed anzi, chi volesse un po' sottilizzare, in quelle « genti strane, inique, inexorabili, Le qual' per povertà ogn'altro edulio, Non già per aurea età, ghiande facevano In lor capanne da l'agosto al julio », potrebbe riconoscere gli Spagnuoli. Giacchè queste parole del Sannazaro vengon rischiarate e spiegate in un luogo di Plinio. Le ghiande, questi dice,



« primae victum mortalium aluerunt, nutrices in  
pis ac ferae sortis... Glandes opes esse nunc quoque  
multarum gentium, etiam pace gaudentium consta  
Necnon et inopia frugum [« per povertà d'ogn'altra  
edulio »] arefactis molitur farina, spissaturque in  
panis usum. Quin et hodieque per Hispanias a  
cundis mensis glans inseritur »<sup>1</sup>. E il canto di  
Caracciolo potrebbe forse rimpiangere i tristi tempi  
delle guerre sostenute nel suo stesso regno da Fer  
dinando il vecchio, quando e i baroni e i preten  
denti Spagnuoli e Angioini si opposero che egli  
tranquillamente sedesse sul trono paterno.

Ma ciò in quanto al valore storico di quell'egloga  
che, letterariamente, essa non è in fondo che  
una traduzione, un sunto od una parafrasi dell  
quinta egloga del Boccaccio. Porta questa il titolo  
di *Silva cadens* perchè, dice lo stesso autore, « in  
essa si canta della diminuzione e in certo modo  
della rovina della città di Napoli dopo la fuga del  
re Lodovico »<sup>2</sup>. La conclusione di quest'egloga  
aggiunge, riassumendola, lo Zumbini, « è che, per  
bellezza di terra e di cielo, non c'era al mondo  
selva più deliziosa di quella onde allora si piangeva  
la rovina: sparito il verde degli alberi e dei prati  
spariti i dipinti uccelli, e, quel ch'era il sommo  
dei mali, fuggitisi di quivi Alceste e Licori, che  
raffigurano Luigi e Giovanna. Panfilo, benchè non  
abbia più speranza di salute per la patria diletta

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 226.

<sup>2</sup> *Horris Studj sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 16.



pure dice a Calliopo: Ma tu perchè non tentasti di consolare l'afflitta Calcidia? E l'altro: Per paura che non giungesse il truce Polifemo; e corsi a te che sai dire le parole che consolano »<sup>1</sup>.

A me conviene riferirne un lungo brano, anche perchè non sarebbe discreto rimandare alle edizioni delle egloghe boccaccesche che sono rarissime. Nelle note non ne ho dato alcun verso, appunto per darla qui senza scrupolo e tutta di séguito. Chi poi anche di quest'egloga boccaccesca voglia saper qualcosa di meglio, la confronti con quei luoghi della Bucolica petrarchesca, che lo Zumbini ha tirati fuori per comprovare « la mirabile comunanza d'idee fra i due trecentisti »<sup>2</sup>.

« Non fuit ausonicis campis me iudice silva hac  
 Lætior, aut maior, nulla atq. capacior aevi.  
 Haec fagis coelum tangebatur et ilice multa  
 Quercubus insignia, viridi spectandaque lauro,  
 Ac cedro crebra, funesta et pulchra cupressu.  
 Non adeo quondam formosa libystidos ursis  
 Horrida cui cessit, magnorum Erycinia nutrix  
 Silvestrumque boum gelido sub cardine coeli:  
 Idaque iudicio Paridis memoranda puellis:  
 Bebritiumve nemus cessit, cessitq. Erymanthum.  
 Floribus haec ramos et prata virentia semper  
 Pingebat croceis roseisque et mille colorum,  
 Colchida dum primum siccaret vellera Phoebus.  
 Quid referam claros leni per gramina cursu  
 Serpentes, rivos, fontesq. lacusq. recentes,

<sup>1</sup> ZUMBINI *Le egl. del B.* nel *Giorn. stor.*, vol. VII, p. 110.

<sup>2</sup> ZUMBINI, l. c., p. 111.

Antraque perpetuis non arte recondita topus.  
Hac pietae nidos cunctae fecere volucres,  
Psittacus exustis usq. huc accessit ab arvis  
Captus amore soli, sic et pulcherrima foenix  
Nec fuit Italiae quae ferret silva leones  
Hanc preter, mites tulit haec, itaq. verendos:  
Ut taceam lepores, cervos et dente minaces  
Apros et capreas et grandes viribus ursos.  
Haec naveas habuit pecudes, quibus inclita tantum  
Vellera praestabant reliquis, quantum aurea poma  
Glandibus, aut sorbis, refereat quis grandia quantum  
Dudum armenta boum pavitaq. et texerit umbra?  
Quantum lactis eis fuerit, quae copia proles  
Pascua dum magnus servabat Tityrus olim?

Me miseram memini lactis, quibus ipsa choreis  
Saltantes vidi Satyros, facilesq. Napoeas  
Floribus ornatas, et sertis fronde revinctis  
Esculea, et gratos silvis expromere versus.  
Nunc stipulis auctos, fidibus nunc arte canoris.  
Sed quid tot refero? complectar ut omnia paucis.  
Quantum cana salix albo, quantumque myricae  
Quercubus, et celsis cedunt vepreta cupressus.  
Huic omnis tantum cedebat silva nemusque.  
Pro superum virtus, quantum haec modo tempora distant  
A priscis, quantumve malis dat Iupiter astris  
Arbitri, fortuna quidem quos ante fovebat  
Laeta nimis, pavidos secum revoluta fatigat  
Plangite, salvi veteres, heu plangite mecum.  
Delapsae quercus, grandes cecidere cupressus.  
Esculus exarsit summissis undiq. flammis,  
Pinus nulla sedet, virides albescere lauros  
Heu video, et bicolor passim iacet undiq. myrtus.  
Aret et omne solum pallens, arbustaq. nuda  
Frondeb. in nihilum tendunt, abi.ere volucres.  
Antraque pastorum video deiecta, recessus  
Incultos, muscoq. putri pallescere fontes.

Et nitidos rivos turpi sordescere limo,  
Ac circum ripas, calamos crevisse palustres.  
Quod meritum? quod triste nefas? quod crimen avitum,  
Vel fortasse tuum potuit tot coelestibus iras  
Iniecisse tua cum clade? miserrima quis tam  
Quis tam dira deus permisit lapsa? quis Orco  
Eduxit pestes in te? quis queso labores  
Excudisse tuos potuit, tristesq. ruinas?  
O ruber hortorum custos, cui pulcher acanthus  
Aggere surgebat viridi, canumq. ligustrum,  
Et quem puniceo quondam cum flore roseta,  
Et molles violae stabant, et lilia circum  
Hybleusque Thymus, nigra et vaccinia tecum  
Crescere sunt solita, an cernis quam creverit uncus  
Carduus, et vacuus surgat paliurus in hortis?  
Vulvaq. vel saturis onagris suspecta cicuta?  
Ha Faunum pietas fertis, Dryadesve sorores.  
Quis stipula toties frondes, virgultaque movi  
Hoc spectare nefas? video sine vitibus ulmos,  
Vix hederæ vivunt, solitos flavescere campos,  
En vacuis plenos prospecto horrescere avenis,  
Pisicosq. lacus, pontus, fluviiq. quiescunt.  
Cortex nullus inest, resonant nec litora tonsis,  
Et passim video sparsas heu vasta per arva  
Insectas tabo pecudes morbisq. capellas;  
Pastoresq. graves, per sordida lustra ferarum  
Dispersos, turpiq. fuga nemus omne relictum est.  
Alceus trepidans abiit, tremebunda Lycoris  
In dubium liquit silvas evecta per altum:  
Omne decus periit, luctusq. laborq. supersunt.  
Plangite Sylvani veteres, heu plangite mecum,  
Silva decus nostrum periit, pereamus et ipsi. —  
Haec ubi dicta dedit, manibus lacerare capillos  
Implicitos vidi, tandem quasi victa resedit »<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> IOANNIS BOCCACII *Bucolicon*, nel vol. giuntino cit. a p. XCIII, n. 3.

In quella parte che aggiunse al « libro pastorale » come girava manoscritto e come fu pubblicato dalla stampa veneta del 1502, il Sannazaro volle, come ho già notato innanzi <sup>1</sup>, « alzarsi alquanto »; e « Lassando il pastoral ruvido stile », scrisse egloghe e narrazioni gravi di allegorie e di allusioni storiche. Non per nulla egli era studioso ed ammiratore del Boccaccio, pel quale l'alta missione dei poeti era appunto di « locare profondissimi sensi ne i suoi poemi »! <sup>2</sup>

Nella prima delle due nuove egloghe, il pastore Ergasto, l'unico cioè che comprendesse o che paresse comprendere il canto di Caracciolo, « mandò fuori non senza alcun sospiro » una lunga elegia, in cui par che pianga e la sventura della patria e la morte d'una donna amata: « Quel fu il primo dolor, questo è il secondo ». Venite tutti, — egli dice, — o Muse, o spelonche, o faggi, o fiumi, o valli, a piangere con me ed a pregare la morte che metta fine a' miei affanni. Non più verdeggino pe' campi le erbe, impallidiscano le rose e gli amaranti, poichè chi può oramai « sperar più gloria o vanto? Morta è la fe', morto è 'l giudizio fido ». Io non so più cantare; e tu, o Sebeto, fa che la bella Sirena ritrovi un'altra tromba che canti degnamente di lei. — Or quanta parte di cotesti lamenti si riferisca alle sventure politiche, quanta invece alla perdita di una donna amata, io non so dirlo. Bisognerebbe

<sup>1</sup> Pag. XLI.

<sup>2</sup> BOCC. *Geneal.*, l. XIV, 10; trad. Betussi, p. 238.

prima di tutto sapere chi sia nascosto sotto il nomignolo di Ergasto, anzi se ci sia nascosto nessuno; chè, a voler vedere sotto le spoglie di ogni pastore d'Arcadia il Sannazaro, come fanno biografi e commentatori, c'è da non raccapezzarsi più: e ci sono, come fra breve vedremo, altre ragioni per dubitarne. Ad ogni modo in cotesta elegia si vede subito che sono le sciagure della patria quelle che destano vibrazioni più sonore ed anche più nuove nel cuore del poeta. Le allusioni amorose a me paiono piuttosto una velatura rettorica, che vere e proprie allusioni a reali dolori. Col riecheggiare i sospiri erotici delle elegie latine, dei romanzi del Boccaccio e del canzoniere petrarchesco, esse fanno l'ufficio di adornare e rendere benavette, con la lor bella veste, le potenti voci di odio e di sdegno che sgorgavano dal cuore pieno del deluso poeta e guerriero. E poichè alle Muse oramai non riman di meglio a fare che piangere ed il poeta abbandona la sua sampogna a chi vorrà cantare in tempi così sciagurati, l'elegia non potrà riferirsi che ai rovesci politici posteriori al 1501, alla fine cioè del governo dei magnanimi re Aragonesi.

Nella notte che seguì al canto di Ergasto, il Sannazaro fece quel sogno, di cui ho già accennato avanti <sup>1</sup>, nel quale sotto varie allegorie gli si fece intendere il pessimo stato in che avrebbe trovato Napoli e la sua casa, al ritorno dalla

Francia. La solitudine e le deserte sepolture rappresentano il regno di Napoli in mano dei conquistatori; e in nessuna di quelle facce esotiche il poeta sa riconoscere un amico od un conoscente. La Sirena che piange sur uno scoglio è Napoli, la città; e l'arancio seccato o è, come già dissi, simbolo della casa d'Aragona, o più probabilmente rappresenta lo squallore in che, per l'assenza del signore, era caduta la già così ridente villa di Mergellina. Ne aveva già cantato malinconicamente il Pontano, quando il suo amico errava ancora per estranee regioni. Celebrando i limoni e i lauri e i mirti che impregnano co' loro profumi le aure di Posilipo e della spiaggia di Mergellina, il vecchio poeta si ricorda dell'amico diletto, e rivolge a lui il suo canto.

« Ah fatum crudele hominum et aors invida vatis'  
 Ignotos nunc per populos, per gallica regna,  
 Horrentem ad Rheni ripam atque ad norica saxa  
 Exulat, oceanique vada ad squalentia tabo  
 Navifragum, extremos queritur Sincerus ad Anglos.  
 Interea sitiunt Citri ac Limonide in umbra  
 Torpet humus, decor ille horti fragrantis, et aurea  
 Plesadam intereunt mala, ac sine honore relictum  
 Lattus, et errantem dominum lacrymantur arenae.  
 At nympha e scopulis, summiq; cacumine saxi,  
 Incusatque deos, coelumque et sydera damnat.  
 Et saxa et miserae responsant antra puellae »<sup>1</sup>.

E questi lamenti trovano nell'*Arcadia* un'eco anche più forte. Barcinio, come accennando a queste parole del Pontano, esclama:

<sup>1</sup> PONT. *De hortis Hesper., De limonibus*, in fine.



« Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,  
Mergilina gentil, che sì t'inceneri,  
E i lauri tuoi son secche et nude pertice? »<sup>1</sup>

Risvegliatosi, pel Sannazaro si rinnovano le maraviglie del quarto libro delle *Georgiche*, poichè anch'egli è da una « giovane doncella » guidato sotterra alla scaturigine dei fiumi. E vanno così velocemente, che, dopo breve spazio di tempo, vedono « le picciole onde di Sebetho ». Il povero esule si commosse per la gioia; ma la ninfa che l'accompagnava « mandò fuore un gran sospiro », e « tutta petosa » lo accomiatò. Jacobo, « tutto pauroso et tinto », incamminatosi « per occulto canale », giunge « ad una grotta cavata ne l'aspro tufo », dove trova a sedere il venerando iddio del fiume, non altrimenti che il padre Tiberino di Virgilio<sup>2</sup>, fra le sue ninfe tutte in pianto gittate a terra quallora in gran disordine. Vorrebbe tornare indietro, alla vista di tanto dolore; ma ormai è a Napoli e il ritorno sarebbe troppo lungo. S'inchina, bacia il sacro suolo della patria, ed esclama: « Baste fin qui a la mia dura fortuna havermi per diversi casi menato: hormai o reconciliata o satia de le mie fatiche deponga le arme »<sup>3</sup>.

Presso alla città, vede due pastori « fra le nostre solve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole si erano retirati et mostravano di voler can-

<sup>1</sup> Arcadia, p. 277

<sup>2</sup> Arcadia, p. 286

<sup>3</sup> Arcadia, p. 288.



tare ». Erano Barcinio e Summontio, cioè, e qui il pseudonimo è trasparente, il Chariteo nativo di Barcellona e Pietro Summonte l'editore stesso dell'*Arcadia*. Il Sannazaro, poichè « da essi conosciuto non era », si pose a giacere sull'erba per ascoltarli, « et ad tanto altro tempo — egli dice — per me sì malamente dispeso, questo breve spatio, questa picciola dimoranza anchora aggiungere ». Essi commemorarono i lamenti che il povero Meliseo aveva sparsi e spandeva all'aria dalla villa di Antignano per la morte immatura della sua Filli. Meliseo è il nome che si era dato il Pontano in un'egloga da lui scritta in morte della moglie adorata.

Benchè aborrente dal matrimonio, il Pontano a trentasei anni si era innamorato ed aveva sposata una nobile e ricca giovanetta in su' diciassetta, « forma et honestate egregiam », come dice Tristano Caracciolo <sup>1</sup>. Si chiamava Adriana Saxone, ma il nome era dal Pontano paganizzato in quello di Ariadna. Vissero assieme, dividendo le gioie e le angosce della famiglia, ventinove anni: quegli anni che ebbero poi la loro espressione lirica nei tre libri *De amore coniugali*. Nel primo marzo del 1491, l'Adriana morì; e il Pontano, che pure sotto certi riguardi non le fu forse marito esemplare <sup>2</sup>, ne fu inconsolabile. Da quell'anno, e in versi e in prosa,

---

<sup>1</sup> *Ioannis Pontani vitae brevis pars per TRISTANUM CARACCIOLUM descripta*, pubbl. dal DE SARNO in append. alla sua *I. I. Pontani vita*, p. 92.

<sup>2</sup> Si può argomentare da ciò ch'egli stesso dice nel dialogo *Antonius*.

non si stancò mai di piangere quell'amara perdita; ne pianse anche quando il suo cuore di vecchio senti gli ultimi palpiti di voluttà per la Stella ferrarese che gl'ispirò i libri dell'*Eridanus*. Nel 1500, nel mettersi a scrivere il terzo libro del trattato *De prudentia*, il povero vecchio si rammentò che in quel giorno appunto ricorreva il nono anniversario della morte d'Adriana; ed aprì come una parentesi in quel suo libro per lasciare ancora un ricordo di lei. È una bella pagina di amor domestico che sarebbe addirittura colpa non riferire.

« Eodem enim hoc die, his uadem kal., nono ante anno, Adrianam amam coniugem, et laborum sociam meorum omnium, et molestiarum levatricem. Verum enim illam nec ego amavi, quae mecum assidua est, nec ipsa me deseruit aut ut non aequa laborum socia aut parum fida comes itineris ac vitae hujus meliorem ad vitam contententis. Nec volens illa quidem, sponteque seruinis hinc humanis cessit, sed abiit, potius ut vocata, sed discessit, ut arcessita, et tamquam meliore vita digna emigravit in coelum beatam illic cum coelitis vitam actura. Quo circa abesse tantum debet, ut la-rymosus mihi dies hic sit habendus, ut et religiosus habeatur et sacer. Nam de meo, ut videtis, instituto, rebus sacris rite ter peractis, quod ex quo meo illa o anni in coelum abiit, pio castoque servatum est, servabiturque quamdiu illi superstes ero, non anniversaria, ut multi, sacra, sed menstrua in eius memoriam celebros, quae post illius obitum, non mentiar si diem maxime, verum tamen eloquor si diem unica est mihi voluptas atque levatio. Nam quoties kal. ipsae adveniunt exspectatae, desideratae (dicam verius) suspiratae adveniunt, videor mihi illam aliquid, illius ore, oratione, conspectu frui, commendare illi rem domesticam, capere cum ea rerum familiarum consilium, in illius denique administratione, prudentissimamque

consiliis conquiescere. Sed cum ea felicissime iam sit actum. Cuius exemplo admoniti nos quoque, quae via ad felicitatem est una, et contemplari virtutem et coelum ipsum inquirere ne desinamus ».

L'egloga *Meliseus* fu forse uno dei primi poemetti in cui il Pontano esprimesse quel suo dolore, e certo è il più lungo. I pastori Cicerisco e Faburno vi piangono la morte della buona Ariadna, ch'è costata tante lagrime al povero Meliseo. Il Sannazaro sostituisce a quei due pastori i suoi amici Barcinio e Summontio, e da essi fa ripetere, parte facendolo leggere inciso sulle scorze degli alberi, parte per ricordo, il mesto canto di Meliseo. Ma a questo aggiunge ancora il ricordo di quelle altre poesie minori del Pontano sullo stesso luttuoso argomento, in ispecie dei parecchi epigrammi che s'incontrano ad ogni passo nei due libri *De tumulis* <sup>1</sup>.

Come la voce del giovane umanista dovette riuscir gradita al vecchio poeta, che nella lingua nuova sentiva rammemorarsi quegli accenti commossi che parecchi anni prima il dolore recente gli aveva strappati dall'anima! E come quella prova di devota amicizia e di ammirazione dovette riuscirgli gradita adesso che la sventura domestica era resa anche più insopportabile dalle sciagure pubbliche che lo avean travolto! Mostrò la sua gratitudine al buon Sincero dedicandogli una nuova egloga, che intitolò *Coryle*. Lo esorta ad aver cura anche di quest'albero, di cui canta la metamorfosi, perchè

---

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 292 e 309.

le sue foglie, fremendo al vento, mormorano anche esse i lamenti in morte di Ariadna.

« Hanc, Acti, (neque enim patula solum Aesculus umbra  
Grata placet) Corylum tueare, nec Arbutus una  
Carmine nota dei est, Pâna aut legit una canentem,  
Aestibus in medius somnos suadente cicada  
Verum etiam et Corylus nostris est cognita silvis,  
Nec tantum Melissaëus eam, aut tantum una Patulcis  
Ornarent calamis, caesoque in cortice versu.  
Cum questu commota, gravique excita querela  
Vertice decuteret frondes, et corde sub imo  
Redderet heu heu, sed singultibus interrupta  
Plena nequit raucas iam vox erumpere ad auras.  
Sibilat ipsa tamen, *Vidi tua funera contuz,*  
*Atque illa, Ah moriens morientem Ariadna relinquit.*  
Nam iaculo quondam, choreisque insignis, acque  
Praestabat Coryle, nympharum hand ultima forma.  
Sed quo non penetrat livor? dum fessa lavaret  
Ad fontem, dum membra foveat Sebethidæ in unda,  
Vertit eam cantu in stirpem Circeis Abello,  
Ac densa circum ramis et cortice sepsit.  
Illa novo latitans sub stipite, flevit et ipsos,  
Ah mueram, audita est poenam deponere divos.  
Sic olim puer audieram, dum cantat Amleon  
Ad choreas, nitet alba seni coma, deque galero  
Cauda lupi, et furvis horrent umbracula curris.  
Tityras hunc docuit, sub quo cava fistula primum  
Montibus his numeros deluxit, et antra canore  
Implevit, Corydonæ quis aut non novit Alexin,  
Pastorum aut musam Damonis et Alphesiboei?  
Inde alij in primis bifori Corylenus avena  
Sævum arcu, cassumque oculis, et pectore amorem  
Obtreclare ausus, et amaro incessere cantu  
Quod facie minium referens, quod flavus et albo  
Pectore, proceros quod late effusus in artus  
Depexit Aridiam, cui sit breve corpus, et ater

Inficiat livor nigrae cum pectore mammas,  
Torrescantque oculi, albescant et tempora canis »<sup>1</sup>.

Da certe notevoli conformità che si riscontrano fra l'egloga dell'*Arcadia* e la prima delle *Piscatorie*, a me pare si possa dedurre che anche quest'ultima fu scritta per commemorar la morte dell'Adriana Pontano<sup>2</sup>. Il pescatore Lycida ricorda al compagno Micone che in quel giorno ricorre l'anniversario della morte di Filli.

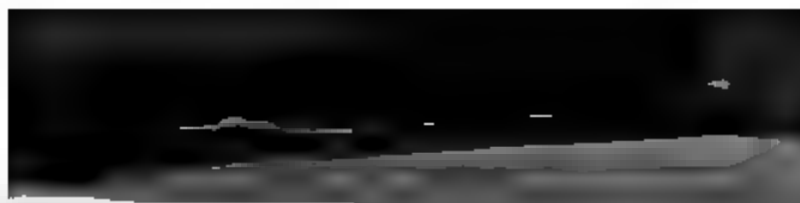
« *Lyc.* Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae,  
(Nunc recolo) quas ipse manus, quaeve ora notavi  
His oculis' his, inquam, oculis quae funera vidi,  
Infelix' nec me tandem dolor improbus egit  
In scopulos, in saxa, rogoe absunsit eodem  
Ignea vis, vel saltem aliquis deus aequore mersit ».

Filli, come i lettori ricorderanno, è anche il nome che ad Adriana si dà nell'egloga italiana. E tutta l'elegia di Lycida somiglia a quella di Meliseo: Lycida forse, come Meliseo, rappresentava appunto il Pontano.

« *Lyc.* Quos mihi nunc, divae, scopulos, quae panditis antra,  
Nereides? . . . . .  
Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris  
Exoptem miser? aut quidnam rapta mihi luce  
Dulce putem? quidve hic sperem? quid iam morer ultra,  
Infelix? . . . . .  
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?

<sup>1</sup> Fu pubblicata da Aldo fra le opere del Pontano nel 1518, p. 137 ss.: « *Ecloga V. Coryle. Coryle transformata et amor vincetus. Ad Actium Syncerum Sannazarium* ».

<sup>2</sup> Vedi avanti, p. LXVIII, n. 1.



Phylli, meae quondam requies spesque unica vitae,  
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus.

. . . . .  
. . . . . vale ....., optima Phylli.

Nos tibi, nos liquidis septem pro fluctibus aras  
Ponemus; septemque tibi de more quotannis  
Monstra maris magni vitulos mactabimus hirtos.

. . . . .

At tu, sive altum felix colis aethera, seu iam  
Elysios inter manes, coetusque verendos  
Lethaeos sequeris per stagna liquentia pisces,  
Seu legis aeternos formoso pollice flores,

. . . . .

Adspice nos, mitisque veni: tu numen aquarum  
Semper eris, semper laetum piscantibus omen.

. . . . .

Interea tumulo supremum hoc accipe carmen,  
Carmen quod, tenui dum nectit arundine linum,  
Piscator legat, et scopulo suspiret ab alto:

— *In gremio Phyllis recubat Sirenis amatae* ·  
*Consurgis gemino felix Sebethae sepulcro.* —

*Myc.* Dulce sonant, Lycida, tua carmina .....

Sed tu, sic faciles vicina Megaria semper  
Sufficiat conchas, sic proxima Mergillina  
Ostrea, saxosaeque ferat tibi rupis echinos;  
. . . . . incipe rursus,

Atque itera mihi carmen: habent iterata leporem.

*Lyc.* Ne miserum ne coge, Mycon .....

Quia et veliferis olim haec spectanda carinis,  
Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti  
Inscribam, grandesque notas ferrugine ducam:  
Praeteriens quas nauta mari percurrat ab alto,  
Et dicat Lycidas, Lycidas haec carmina fecit ».

Ma non solamente in cotesta luttuosa circostanza  
il Sannazaro si mostrò, anche nei versi, affettuoso  
verso il Pontano. Egli ebbe per lui tanta reverenza



« che più non dee a padre alcun figliuolo »; e quasi in ogni sua opera ci è come un episodio riservato al Pontano. Così, nella seconda delle *Piscatorie*, il pastore Lycon, per rendersi benevola Galatea, le offre della lana:

« Lana maris spumis quae mollior: hanc mihi pastor  
Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab alta  
Quum me forte senex audisset rupe canentem;  
Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,  
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.  
Ex illo in calathis servavi ut mittere possem ».

E nella quarta, fra le varie cose che mette in bocca a Proteo, c'è anche questa:

« Tum canit ut Corydona sacro Melisaeus in antro  
Viderit, et calamos labris admoverit audax;  
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,  
Dixerat et Musam Damonis et Alpheisiboei:  
Queis fretus, dictante dea, tot sidera nobis  
Prodiderit, tantas coeli patefecerit oras ».

Ed è nota l'elegia « *De studiis suis et libris Joviani Pontani* », nella quale il Sannazaro passa a rassegna l'una dopo l'altra le opere pontaniane, e finisce col dire:

« Salve, sancte senex, vatum quem rite parentem  
Praefecit terris Delius Ausonia.  
Non te Lethaeae carpent obliviae ripae,  
Nec totum in cineres vertet avara dies.  
Nec tibi plebeio ponetur in aggere bustum.  
Nihacas dabitur vincere Pyramidas.  
Quid tibi victrices expectas, Umbria, palmas?  
Moenibus has patriae rettulit ille meae,  
Ille suis longum studium et laude fruatur:  
Me juvat in dominae consenuisse sinu ».



E nell'elegia « *in maledicos detractores* » dà sul conto del suo Pontano questo ben lusinghiero giudizio:

« *Arte sua quemque iuvet, non vos Helicon subire,  
Non fas virginei polluere amnis aquam  
Scilicet hanc sumto Ioviani Musa cothurno  
Hauriat; et magno digna Marone sonet* »

In quel gruzzoletto di lettere che abbiamo a stampa del Sannazaro, il caro nome del Pontano ricorre frequentemente, o rievocato per comprovare, con l'autorità del suo esempio, una controversa eleganza di lingua o di stile, o perchè il giovane umanista si sente fiero de' più che amichevoli rapporti già da lui avuti col più elegante latinista del tempo. Ad Antonio Seripando scriveva il 23 marzo del 1521:

« *Volea da sua S. R. ma quello che al veder mio niuno altro religioso mi pò dare, che di quelli che io conosco solo casa se o dotta ne le cose sacre, ne li studi nostri è exercitativa., nè da la bona memoria del Pontano expectaria io più saldo et desecato iudicio che da lei . . . . .*  
Con tutto che tre o quattro anni non ho fatto altro che *radere et cassare* tre o quattro volte una cosa, che forse haria fatto meglio in consumare il tempo in altro o stare ad *piccare* ali mei scogli. Io era un ragazzo et non sapea ne so anche adesso tre lettere, et vedendo che quel mio gran Pontano raccomandava la fama sua ad me, mi sforzava andar cercando ogni minutia ne le opere sue, solo perchè non fusse fraudato di la fede che tenea in me »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. E. NUNZIANTE *Un divorzio ecc.*, p. 160-2.

E più tardi gli ricordava come « il povero Pontano, quando facea versi assai et volea increpitare ad noi, dicea: homini di paglia, et voi che fate? »<sup>1</sup>

Nell'ultima parte dell'*Arcadia*, aggiunta dopo la stampa veneta, ricorre ben più frequentemente che nella parte antica il nome del paese da cui il romanzo s'intitola. Il poeta dice che dall'*Arcadia* a Napoli torno con una rapidità meravigliosa; che, nel trovare così mutate le cose della patria, ei maledisse l'ora che s'era partito d'*Arcadia*; e che dai due amici pastori non fu riconosciuto « tanto il cangiato habito e 'l soverchio dolore lo haveano in non molto lungo tempo transfigurato ». Or i commentatori e i biografi, dal veder accumulate in quest'ultima parte tante allusioni all'*Arcadia* fra tante allusioni politiche allo Stato di Napoli dopo la caduta degli Aragonesi, ne dedussero, dietro l'esempio del Crispo, che il Sannazaro dicesse *Arcadia* e volesse intender Francia. Anzi l'Annotatore anonimo del Crispo si riscalda un pochino per questo fatto col Sannazaro, quantunque riesca poi subito a rabbonirsi. « L'avversione egli dice — ch'ebbe il Sannazaro alla Francia è degna di perdono, perchè la viaggiò in tempo di sue afflizioni, e dimorò in una delle men culte provincie di quel nobilissimo regno. Onde è che la disse *Arcadia* e nella prosa settima ne parlò così stranamente: — tra queste solitudini di *Arcadia*, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena

---

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 193.

mi si lascia credere che le salvatiche bestie possano con diletto dimorare. — Benchè per altro niuna di quelle parti possa paragonarsi colle delizie ed amenità della nostra Campagna ». Anche il Colangelo, nella prima edizione della sua *Vita del Sannazaro*, aveva detto che per l'*Arcadia* si dovesse intender la Francia; ma, nella seconda, non volle più saperne, e dichiarò che, fino a che nuovi documenti non fossero venuti a luce, la sola frase « uscir da Napoli » non sarebbe bastata a significare « andar in Francia »<sup>1</sup>. Ebbene, i nuovi documenti sono i manoscritti; i quali son tutti anteriori all'andata in Francia del Sannazaro, e tutti danno al romanzo il titolo di *Arcadia*. Sicchè col nome di *Arcadia* non si vuol indicare niente di più recondito che il vero e proprio paese del Peloponneso descritto da Polibio<sup>2</sup>.

Meno male che i biografi non hanno conosciuto — salvo il Colangelo — il curioso Vocabolario dell'amico del Sannazaro, Fabrizio de Luna. Chi sa a che strane congetture avrebbe dato motivo il seguente paragrafetto, che riferisco nella grafia dell'autore:

« *Arcadia* il paese del peloponneso e di thessaglia ove abbondano pastori egregi e da qui nome l'*arcadia* il S. la. Sannazaro nostro poeta il quale solea dirmi, che questo paese di somma era l'*arcadia* col bicipite parnaso, essendo molto a mio come sa il » don Antonio di luna che so-

<sup>1</sup> COLANGELO *Vita del S.*, p. 25.

<sup>2</sup> Vedi avanti, p. XLIV ss.

vente ci fu meco a visitarlo e glie così perche non ce passo al mondo come questo di tanta temperanza daere affirmandolo Virgil. et Ovid. et in otio natam parthenopem ».<sup>1</sup>

Resta ancora una indagine a fare, se cioè anche nella parte più antica dell'*Arcadia* ci siano allusioni a fatti storici e più particolarmente a fatti della vita privata del Sannazaro. Nell'ultima delle prose con che terminava quella prima parte dell'*Arcadia*, i pastori si radunano intorno al sepolcro « ove le riverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete: Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibylla reputata »<sup>2</sup>. Cotesta Massilia il Massarengo immaginò che fosse la madre del Sannazaro, il quale sarebbe Ergasto; ed a sostegno d'una simile congettura addusse quei versi dell'elegia a Cassandra, già riportati, « *Dum tumulum carae, dum festinata parentis Fata cano* »<sup>3</sup>. L'annotatore della *Vita* scritta dal Crispo confermò storicamente questa supposizione del Massarengo, ricordando che la madre del Sannazaro si chiamava Massella per alterazione del nome Tomassa e citando dei passi del Pontano e dell'Altilio, i quali, lamentandone la morte, la dicevano latinamente Massilia. Anzi, alcune parole del Pontano, nella dedica al Sannazaro del trattato *De libertate*, valgono a spiegare anche quella venerazione di cui Massilia è circondata nell'*Arcadia*. « Cum

<sup>1</sup> Vedi avanti, p. LX.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 215.

<sup>3</sup> Vedi avanti, p. XLIII.

patrem tuum Nicolaum — dice il Pontano — mirifice amaverim, Massiliam vero matrem, propter morum sanctitatem, educationisque tuae singulare supraque maternam affectionem studium fuerim etiam veneratus, venererque memoriam ». Certo, pel povero Jacobo, quello dovette essere uno de' più forti dolori della sua vita. Gabriele Altilio gli scrisse un'elegia consolatoria; e Traiano Cabanilio, signore di Troia e di Montella, a cui egli dedicò i *Salices*, lo condusse insieme con Giovanni Cotta e con Giano Anisio nella sua villa di Bagnuolo; dove, in memoria degli illustri ospiti, il Cabanilio fece dipingere da Andrea Sabbatino, in un quadro dell'Assunta, lui Sannazaro in luogo di uno degli Apostoli.

Se poi Massilia non è che Massella, parrebbe venirne di conseguenza che Ergasto, figlio di Massella, sia il Sannazaro; sennonchè la cosa è inverosimile. Il Sannazaro dice di aver anch'egli insieme con gli altri racconsolato il piangente Ergasto, e, dopo di aver offerte le corone, « ne pusimo — aggiunge — insieme con Ergasto in lecti di alti lenzucchi distesi ad iacere »; e la canzone di Caracciolo « fu poco — egli dice — da noi intesa..... altro che forse da Ergasto ». Or se già il Sannazaro è in iscena disimpegnando la parte del pastore che osserva e racconta, se già ha scelto per suo nome pastorale il nomignolo accademico di Sincero, ed anzi se, nel calore del discorso, non si è fatto scrupolo neanche di spiattellare il suo vero nome di famiglia <sup>1</sup>; come si può immaginare che sia anche

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 125.



lui Ergasto? Ci sarebbero dunque in iscena contemporaneamente due pastori, il narratore ed Ergasto, tutt'a due per rappresentare la stessa persona?

Resta poi campata in aria l'altra congettura del Massarengo, che cioè Androgeo indichi il padre del Sannazaro. Ed in generale, quanto agli altri pastori dell'*Arcadia*, salvo per qualcuno il cui nome è addirittura trasparente, come quelli che abbiamo già incontrati di Summontio e di Barcinio, non mi pare che si riesca a capir nulla. Forse i nomi di Galitio e di Opico anch'essi, come quello di Barcinio, vorranno significare due amici del Sannazaro, l'uno nativo della Galizia, l'altro di quella parte dell'Italia meridionale che già abitarono gli Opici; ma chi propriamente, non so dire. Alcuni degli altri nomi pastorali dell'*Arcadia* o son derivati dagli autori classici o dal Boccaccio: come Androgeo, ch'è già in Virgilio <sup>1</sup> e nel Boccaccio <sup>2</sup>; Partenopeo, ch'è nel più noto dei poemi di Stazio <sup>3</sup> e nel Boccaccio <sup>4</sup>; Clonico, ch'è il nome d'uno degli amici di madonna Fiammetta <sup>5</sup>; e perfino il cane Melampo è già in Ovidio <sup>6</sup>. Alcuni pastori pigliano il nome dal luogo che abitano: così Selvaggio, Montano, Serrano; altri da qualche fiore o pianta:

<sup>1</sup> VIRG. *Eneid.* VI, 20.

<sup>2</sup> BOCC. *Filoc.*, l. II, v. I, p. 77

<sup>3</sup> *Arcadia*, p. 242.

<sup>4</sup> BOCC. *Fiamm.*, l. IV, p. 94.

<sup>5</sup> BOCC. *Filoc.*, l. V, v. II, p. 52.

<sup>6</sup> OV. *Metam.*, l. III, 206.

come Amaranta e Amendola <sup>1</sup>; ed altri, e sono il maggior numero, da qualche loro speciale qualità morale o fisica: così Fronimo (φρόνιμος = prudente), Ergasto (ἐργαστής = operaio), Ofelia (ὠφέλεια = soccorso, utile), Elpino (da ἐλπίζω = sperare), Logisto (λογιστής = estimatore), Charino (χάρις = grazia), Eugenio (εὐγένειος = barbuto), Elenco (ἐλεγχής = biasimevole), Uranio (οὐράνιος = celeste).

C'è stato però chi ha tentato di dare a tutta l'*Arcadia* un significato politico ed a tutti i pastori un riscontro storico. È un poveretto, di poco, forse, posteriore al Sannazaro, che venne postillando e commentando per suo conto un esemplare dell'edizione Summonte 1504; ma un qualche nipote profano, pensando di ricavar maggior profitto da un esemplare pulito che non da un altro arricchito di cotali postille, le raschiò o le fece in altro modo scomparire. A me è toccata la fortuna d'aver rinvenuto presso un antiquario cotesto esemplare, che ora è custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'utilitario nipote non ha però saputo raschiarlo e lavarlo così bene da render illeggibili tutte le postille e nitide le pagine. Qualche lume, grazie a Dio, si può ancora, a forza di lenti, attingerlo da quelle cancellature.

Accanto ai primi versi della prima egloga (p. 10, v. 1-3) è scritto: « *Re Alfonso essendo ingiust. disaccciato dal regno* ». — Alla parola « gregge »

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 150



nel v. 69 della p. 27: « E 'l gregge numerai di corno in corno », è scritto sopra: « *li soldati* ». — I vv. 97-9 a p. 28: « Che vo sempre cogliendo Di piaggia in piaggia fiori et fresche herbetta, Trezzando girlandette », sono spiegati: « *va facendo gente, facendo squadre* ». — Alle parole: « un nappo nuovo di faggio » (p. 64, v. 146), si annota: « *il nappo qui si piglia per l'arma del Sannazaro* ». — E nei puttini scolpiti su cotesto nappo, nell'uno (p. 65, v. 156), secondo il postillatore, è da vedere « *l'honestà* », nell'altro (p. 65, v. 160) « *l'honore* »; poichè « *la honestà e honore... nei fanciulli* ». — Con la « valle », in cui Elpino dice di trovar riposo alle sue stanche rime (p. 69, v. 22-3), dice il postillatore che il Sannazaro « *intende quel luogo ove era ipso* ». — E coi vv. 35-6 (p. 69) « *canta una promissa* ». — E colle parole di Charino a Sincero: « Et yo in guiderdone ti donerrò questa sampogna di sambuco » (p. 127, v. 220-1) il postillatore ci fa sapere che « *qui il Sennasaro [sic] tocca lo stile del componire che gli diede il suo mastro fida e sonora sampogna* ». — E il « lungo sonno » del v. « Et me risveglia da sì lungo sonno » (p. 129, v. 18), vuol dire: « *al jorno del juditio* ».

Il più bello è pei nomi. Il Montano e l'Uranio della seconda egloga (p. 23) rappresentano, secondo il postillatore, il « *Sennasaro e il Cardinale de Ragona fratello del re Alfonso* ». E quindi quei versi (p. 22, v. 16-8): « Egli è Uranio, il qual tanta armonia Ha ne la lyra et un dir sì ligiadro,

Che ben se aguaglia a la sampogna mia », si spiegano perchè « *fue quisto Cardenale eloquentissimo* ». Ma rappresentano Sannazaro, oltrechè il Sincero dell'egloga settima (p. 128), anche l'Elpino (p. 61) e il dottissimo Clonico (p. 154) e il bifolco Ophelia (p. 181) e l'Eugenio che accompagna Galitio (p. 46, v. 200). — E Galitio è il Pontano, benchè dalla postilla: « *Sennazaro solo in persona del Pontano* » non risulti chiaro, ma dopo si soggiunge: « *Qui celebra una canzona recitata dal Pontano in una certa festa dove era la sua pastorella nel piano di piscopio* » [?]. E Pontano è anche l'Ergasto della egloga quinta (pag. 88) e della nona (p. 182), e l'Opico così di p. 99 come di p. 169, ed anche il Montano di p. 181. — Per Logisto (p. 61) s'intende, secondo il postillatore, « *un gentillomo Marino Caracciolo* »; e poichè è il Sannazaro l'Elpino, per quell'Arcadia patria comune dei due pastori si deve intendere « *Neapoli* ». « *Cqui* — aggiunge il postillatore — *celebra una disputa fatta fra esso e il s.<sup>r</sup> Marino Caracciolo compositore de rime..... per sì infocato amore in praesentia di molti signori e madonne* ». E questo Marino Caracciolo sarebbe anche mascherato sotto il nome di Serrano (p. 99). — E quantunque nell'Ophelia di p. 181 è da vederci il Sannazaro, in quello di p. 67 invece è da vederci « *il Cariteo... quale fue musico gentilissimo* ». — In Elenco poi (p. 181) è significato « *il gran Capitano* ». E accanto alla terzina (p. 182, v. 7-9): « *Forse fu alhor ch'io vidi malinconico Selvagio andar per la sampogna e y nacchari, Che gli in-*

volasti tu, perverso herronico », il postillatore scrive:  
« *Selvagio piglia p. lo duca, et l'altro è l'au. allo quale il gran Capitano.....* »

Oltre però a coteste postille storiche, ce ne sono anche di filologiche. Così, le « capanne » (p. 33, v. 26) sono spiegate « *pagliari* »; le « pastorelle ligiadriissime » (p. 46, v. 193) = « *ninphe belle* »; « rammenti » (p. 48, v. 25) = « *ricordi* »; « punto » (p. 133, v. 37) = « *niente* »; « non senza preggio » (p. 61, v. 106) = non senza « *meritar premio* »; « porse » (p. 63, v. 128) = « *mittere* »; « l'imbasto » (p. 63, v. 131) = « *carrico, barda nel dirai* »; « cignale » (p. 63, v. 135) = « *porco salvatico* »; « non che » (p. 64, v. 139-40) = « *non solo* »; « due grandi fiscelle di premuto lacte » (p. 66, v. 175) = « *due pezze di caso* »; « alpestra » (p. 68, v. 14) = « *somigliante alla Alpe* »; « piaggie » (p. 68, v. 19) = « *lito de fiume e di mare* »; « giugiula » (p. 183, v. 20) = « *sinsifo* »; « acetosa lugiula » (p. 183, v. 24) = « *la herba se chiama acitoscita* ». E una volta c'è anche una nota grammaticale: alla frase « *ley per mio amore gliel puse* » (p. 63, v. 136-7), il postillatore scrive accanto: « *lei in nominativo: ella dicer debuisset* ». — Non è proprio un peccato che un tanto bel cumuletto d'erudizione sia dovuto esser raso o lavato?

## XII.

Ci conviene ora fermarci sulla parte metrica dell'*Arcadia*. Tutti credon di sapere, anche quelli che non si son presa mai la briga di aprir un testo dell'*Arcadia*, che il Sannazaro non abbia scritto le sue egloghe se non in terzine sdrucciole; e molti ripetono che di questo metro anzi egli è l'inventore. Ora, non tutte le dodici egloghe dell'*Arcadia* sono scritte in terzine sdrucciole. Due sono canzoni (pp. 47-52); due sestine, di cui l'una semplice (pp. 128-30) l'altra doppia (pp. 67-72); una è scritta in terzine piane (pp. 262-72); un'altra (pp. 181-92) per metà in terzine piane e per l'altra metà in isdruciole; e delle rimanenti sei, solo tre sono composte esclusivamente di terzine sdrucciole (pp. 99-110, 154-63, 292-309); le altre tre (pp. 10-8, 23-32, 222-33) sono polimetre, quantunque, specialmente per la prima e per la decima, il metro predominante sia appunto la terzina sdrucciola.

Quanto alle due canzoni, c'è ben poco da dire. Son tuttaddue composte sur un medesimo schema, ch'è quello della canzone del Petrarca « *Chiare fresche e dolci acque* », cioè:

abC : abC :: cdeeDfF;

salvo che la prima delle due, invece di avere un endecasillabo in fine della strofe, ha invece un set-

tenario. La prima ha il commiato Yzz (quello del Petrarca è YzZ), la seconda ne manca affatto.

Meno ancora è a dire delle due sestine. La semplice è tutta sul tipo della petrarchesca « *A qualunque animale alberga in terra* »; e segue il modello così da vicino, da porre finanche, nella rimamezzo del commiato, *sotterra* invece del solo *terra*, che anche qui è una delle sei parole fatali (« Vedrai, e me *sotterra* || ai regni *foschi* »; e il Petrarca: « Ma io sarò *sotterra* || in secca *selva* »). La sestina doppia poi è sul tipo dell'altra petrarchesca « *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto* », sulla quale è modellato identicamente anche il commiato. Lodovico Dolce, che nel settembre del 1550 dava in luce a Venezia le sue *Osservationi sulla lingua*, dice che « nella nostra età in così fatte sestine hanno superato di gran lunga ciascuno, secondo il comun giudizio, il Bembo e il Sannazaro, sì come anco in ogni altra maniera di verso. » <sup>1</sup>

Quanto poi alle terzine, esse sono, per così dire, il metro nato delle egloghe in volgare. Il Boccaccio che, nell'*Ameto*, fu il primo a scrivere di coteste egloghe, adattò a quel suo romanzo allegorico il mistico terzetto di Dante. E dopo del Boccaccio e prima e dopo del Sannazaro, fu quello il metro usato per l'egloga: in terzine Bernardo Pulci tradusse la bucolica virgiliana; in terzine scrissero le

---

<sup>1</sup> *Le osservationi del DOLCE, dal medesimo ricorrette et ampliate*, 4<sup>a</sup> ediz., Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1556, p. 228.



bucoliche loro Francesco de Arsochis senese, Girolamo Benivieni fiorentino, Jacopo Fiorino de Boninsegni senese, che furono stampate insieme con la traduzione del Pulci in Firenze nel 1481; e in terzine il Boiardo scrisse le sue egloghe che son restate manoscritte fino al 1820. Ma fin quasi dal suo tempo, nonostante che avesse avuti tanti predecessori, s'incominciò a fare un certo rumore intorno al Sannazaro, attribuendogli il merito della novità; e non dovettero contribuir poco, a fare che i posteri poi non vedessero altre terzine pastorali prima di quelle dell'*Arcadia*, le parole del Dolce a proposito appunto delle terzine. « Di questa sorte — egli dice — Dante ordì la sua *Comedia*, il Petrarca i *Trionfi*, il Boccaccio l'*Amorosa visione*. Nella nostra età il Sannazaro le sue bellissime Egloghe, l'Ariosto e 'l Bentivoglio le lor Satire, l'Aretino il Mauro e 'l Berna alcune inventioni piacevoli vi scrissero. »<sup>1</sup> Ed a modello di quel metro, accanto a quattro terzine del Petrarca non ne riferisce che tre del Sannazaro?<sup>2</sup>

Sennenchè il metro che davvero ha dato, « di grido in grido », pregio all'*Arcadia*, è la terzina sdrucciola. Il Dolce, parlando dei versi sdruccioli, dice che « si partono ancor essi in legati e sciolti: de' legati ne fu maestro il Sannazaro, degli sciolti l'Ariosto »<sup>3</sup>. E il Minturno cita, come esempio di

<sup>1</sup> Dolce Osservazioni, p. 228.

<sup>2</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 23, vv. 1-9.

<sup>3</sup> Dolce Osservazioni, p. 232.

sdruccioli, appunto un verso dell'*Arcadia* (p. 99, v. 1), e soggiunge: « E ragionevolmente gli sdruc-cioli si sono dati a' versi pastorali, sì perchè, essendo lieve et humil la materia che in loro si tratta, voci di niuna o di pochissima gravità loro conven-gono, e sì perchè gli antichi poeti, e spetialmente i Greci inventori di tal poema, i quali i nostri si studiano d'imitare, usarono i Dattily, à i quali somigliano gli sdruccioli, nel quarto e nel quinto luogo: come si vede in quei versi virgiliani: *Nos patriae fines et dulcia Inquimus arva; Nos pa-triam fugimus: tu, Tytore, lentus in umbrâ.* » <sup>1</sup>

Che coteste del Minturno sian potuto essere le buone ragioni che abbian consigliato gli umanisti a preferire il verso sdruc-ciolo ne' componimenti pastorali, può essere. Ma ad ogni modo, oltre che non è raro trovar quel verso qua e là fram-messo in componimenti scritti tutti in versi piani — si trova tre volte perfino nella *Divina Com-media* <sup>2</sup> —; e nel Trecento stesso e di poi, lo

<sup>1</sup> *L'arte poetica del sig ANTONIO MINTURNO ecc. ecc.*, 1564, p. 341.

<sup>2</sup> *Inf.* XV, 1-3: « Ora cen porta l'un de' duri margini, | E il fummo del ruscel di sopra aduggia | Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini ». — *Id.*, XXIII, 31 ss.: « S'egli è che sì la destra costa giaccia, | Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, | Noi fuggirem l'immaginata caccia. || Già non compìe di tal consiglio rendere, | Ch'io gli vidi venir con l'ali tese, | Non molto lungi, per volerne prendere ». — *Parad.* XXVIII, 124 ss.: « Poscia ne' duo penultimi tripudi | Principati ed Arcangeli si girano; | L'ultimo è tutto d'an-gelici ludi. || Questi ordini di su tutta rumirano, | E di giù



isdrucciolo fu adoperato da solo per tutto intero un componimento lirico. Così ser Ventura Monaci (m. 1348) ha tutto un sonetto in isdruccioli diretto « al re Roberro di Napoli re di Hierusalem et di Sicilia »<sup>1</sup>; e un simile sonetto ha più tardi anche Feo Belcari (m. 1484) « *Si magni domi e tante grazie semini* »<sup>2</sup>; e, quel ch'è più, tutta in isdruccioli è una canzone di Fazio degli Uberti, « *Ahi donna grande possente e magnianima* »<sup>3</sup>. Nel *Driadeo d'amore* di Luca Pulci, che fu scritto

---

vincon sì che verso Dio | Tutti tirati sono e tutti tirano ». — Anche di versi tronchi nella *Commedia* se ne trovano pochissimi, e quei pochissimi, salvo qualche rara volta che son serviti all'armonia imitativa (*Inf.* XXXI, 145: « Ma com'alhero in nave si levò »; *Par.* XXV, 100: « Poscia tra esse un lume si schiari »), sono stati imposti al poeta o da nomi propri (*Inf.* IV, 56: « Noè »; *Ib.* XX, 74: « Po »; *Ib.* XXVIII, 32: « Ali »; XXXII, 62: « Artù »; *Purg.* IV, 68: « Sion »; *Ib.* XII, 41: « Gelboè »; *Ib.* XXIII, 74: « Ell »), o dal voler introdurre nel volgare parole di altra lingua (*Purg.* XXVI, 140 ss.: prov. « deman » ecc.; 143: « folor » ecc.; *Ib.* XXXIII, 10 ss.: lat. « me » ecc.; *Par.* VII, 1: « Sabaòth »), o da un imperioso bisogno di stabilir la rima dove non ci sarebbe altrimenti (*Inf.* XXIII, 143 ss.: « udi' » — udi, con « sen gi »). I soli tronchi che pare sian venuti spontaneamente son quelli a v. 8 ss. del c. VII *Purg.*

<sup>1</sup> Fu pubblicato dal prof. E. MONACI (Bologna, 1879), per nozze.

<sup>2</sup> È il sonetto con cui il Beccari dedicò la sua rappresentazione *Abraam et Isaac* a Giovanni de' Medici. Fu stampato nel 1485.

<sup>3</sup> *Liriche ed. ed ined. di FAZIO DEGLI UBERTI, per cura di ROSSOLVO RENIERA, p. 68-77; Firenze, Sansoni, 1883.*

poco dopo il 1464 e certamente prima del 1469 ed era già stato stampato altre volte prima del 1479,<sup>1</sup> in un'altercazione pastorale fra Tavaiano, ch'è un pastore trasformato in fiume, e Lauro, ch'è Lorenzo, per cercar di persuadere la ninfa Estura a scegliere o la vita campestre o la cittadina, il verso sdrucciolo è adoperato nell'ottava; e un'ottava sdrucciola è alternata con un'altra piana. Dice Tavaiano:

« Noi ce ne andiam per campi e per viottole  
 Coi nostri armenti in luogo che gl'ingrassino,  
 Secondo i tempi, e cantiam versi e frottole.  
 Dormiam la state all'ombra sotto un frassino,  
 Nei tufi il verno. E sbuchiam golpi e nottole,  
 E non temiam ch'edifici fracassino  
 Quelle città sì giuste ove si trovano.  
 Le cose che non sono a dir che giovano? »<sup>2</sup>

Forse il Sannazaro, come probabilmente non ignorò le *Stanze* e l'*Orfeo* del Poliziano, non ignorò neanche il *Driadeo* di quel Luca Pulci che anch'esso fu familiare di Lorenzo de' Medici ed autore d'una *Giostra* anch'egli. Ma non è già necessario l'ammettere ch'ei conoscesse i poemetti di cotesto Pulci per darsi ragione degli sdruccioli dell'*Arcadia*. Di proprie e vere egloghe in terzine sdrucciole ne avevano scritte prima di lui e Matteo Maria Boiardo e Jacopo Fiorino de' Boninsegni

<sup>1</sup> Cfr. *Il Driadeo* di LUCA PULCI ecc., ediz. di FRANCESCO PAOLO RUGGIERO per le nozze della figlia; Napoli, 1881; nella *Bibliografia* e nelle *Note alla dedica*.

<sup>2</sup> *Driadeo*, parte III, ott. 92, p. 110.

e Francesco de Arsochis. Di quest'ultimo avremo da occuparci fra poco, di proposito. Del Boiardo poi non si conosce che una sola egloga scritta tutta in quel metro, la sesta; ed io non saprei addurre nessuna prova sicura che essa sia stata conosciuta dal Sannazaro, come del resto nessuna prova si ha che egli la ignorasse. Mi parrebbe però davvero strano ch'ei non conoscesse invece il Fiorino senese, il quale per un non piccolo spazio visse esule in Napoli e dedicò le prime sue quattro egloghe, in data del 3 aprile 1468, « ad lo illustrissimo Duce di Calabria. » Coste « primitie de la sua gioventù » sono scritte, beninteso, tutte e quattro in terzine piane, tempestate di reminiscenze dantesche e petrarchesche. Ma, dopo di esse, il 24 dicembre del 1481, « al tempo de la iniustissima sua rebellione da la patria », il Fiorino ne mandò un'altra, intitolata *Felicità pastorale*, « al magnifico Laurentio de Medici » come « primitia del suo exilio ». E come con un'epistola aveva accompagnato le prime quattro egloghe al Duca di Calabria, così accompagna l'egloga a Lorenzo con un'epistola, in cui fa un po' la sua storia.

« Ne' quali [versi] — egli dice — de la pastorale felicità tractando, sotto el suo velame de la virtu del purghato animo si contiene; benché forse secondo alcuni a me più presto de la mia adversa conditione et infelicità tractare se adparterrebbe. Il che già deliberato havevo, et a quella dato più volte la mano, mai ho posauto un solo verso al suo fine dedurre, per che questa per la mente di continuo rivolgendomi, mi ha constrecto di lei dovere scrivere. La quale ma-

teria se alquanto el buccolico stilo excedesse, scusimi se le altre nue aegloghe più basso havere tractato. Nè era al parere mio conveniente dovendola a tua magnificentia mandare di più basso subiecto che de la virtù parlare, cognoscendoti di tucte essere referto . . . . .

La quale [egloga] se vero è che la mente nostra sia del vero alcuna volta presagha, non dubito el suo effecto scortire, come la precedente ad Alfonso di Calabria duce mandate hanno sortito. Pero che in quelle di varii pastori le avversità et infortuni racontando, sono sopra di me intervenuti, ben che alhora scrivendo non lo intendessi, et sì come sono del mio otio et dolce pace stato privato, così in quella per tua virtù spero con li miei carissimi confrati fidelissimi tuoi dovere ritornare. Conciosia che fra le molte et debite lode che la dignissima tua casa reporta, questa infra le altre si celebra, che mai nissuno a lei devotissimo lassò in alcuna adversa fortuna perire. Donde non essendo tu da toi nobilissimi parenti et avi degenerare, sono certissimo et io anchora con li altri miei non essere da te derelicto. Riceverai adunque la musa tua, quale con grande fatica de boschi uscita, con quelli panni ad te viene quella da le spine et sterpi sì traggono. La quale se da te fia rivestita, porrà, e boschi et le caverne lassando, con più fiducia in fra li homini apparire, et ad tua memoria ad più alto canto levarsi ».

Quest' egloga è scritta anch'essa in terzine piane: ma ad un certo punto s'intesse uno sdrucciolo che dà l'avviata a quattro terzine tutte sdrucciole:

« L'Oreade pe colli ad l'aura s'alzano,  
 Le Driade ne boschi ombrosi stannosi,  
 Ly Mennide cantando a prati balzano.  
 Fra i verdi arbusti l'Amadriade vannosi,  
 Talhor lassando le Nepee castalio:  
 Dintorno al fonte qui più belle fannosi.  
 Con lor cantando el soave Menalio

Facendo di sue note el monte florido,  
Che proprio par di quelle alupno et balio.  
Tytiro et Melibeo qui viene et Corido  
Scandendo e versi ognun tanto veloce,  
Che ciascun canto ad loro è basso et orido ».

In terzine tutte sdrucchiole, come ho già detto, nell'*Arcadia* non vi sono che tre egloghe. Altre due, la prima cioè (pp. 10-8) e la decima (pp. 222-33), hanno, fra mezzo a tanti sdrucchioli, un episodio di endecasillabi piani con la rimalmezzo o rima ripercossa, come la chiama elegantemente il Minturno. Nella prima, quell'episodio è un racconto amoroso, una specie di madrigale; nella decima, è la parte più misteriosa del canto fosco di Caracciolo. Cotesto endecasillabo con la rimalmezzo era un metro favorito del Sannazaro; che, oltre alla pur larga parte che gli fa nell'*Arcadia* — larga per rispetto alla grandissima monotonia di esso —, lo usò come unico metro nella *Farsa* del 1492, nell'altra, s'è sua, *dell'Ambasciaria del Soldano*, e nelli *gliommeri*, se davvero sono gli *gliommeri* quelli che ci sono stati recentemente dati per tali <sup>1</sup>. L'endecasillabo con la rima ripercossa è una di quelle forme prosodiche artificiose che ci vennero da' Provenzali, di cui usarono e abusarono i predecessori e, per un certo tempo, anche i seguitatori di Dante; che Dante stesso usò, sebbene con « molta parsimonia e timidezza » <sup>2</sup>; e usò il Petrarca con larghezza maggiore.

<sup>1</sup> V. in *Giornale Stor. della lett. ital.*, vol. IV, p. 221 ss.

<sup>2</sup> D'OVIDIO *Saggi critici*, p. 433.

Di coteste rime nel mezzo dei versi, il Petrarca — dice molto finamente e garbatamente il petrarchista Bembo — « posene alle volte una; e questa una, quant'egli la pose più di rado nelle sue canzoni, tant'egli a quelle canzoni giunse più di grazia, e men ne diede a quelle altre, nelle quali ella si ved essere più sovente, siccome si vede in quell'altra *Mai non vo' più cantar com'io solea*. La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura forse non errarebbe soverchio » <sup>1</sup>. E l'esempio di Petrarca, ad un devoto ammiratore ed imitatore come ne fu il Sannazaro, certo sarebbe valso di solo a confortarlo ad accogliere con festa quel metro; ma ci fu chi anche in questo, come vedremo, lo aveva preceduto, innestando, nell'egloga appunto, un episodio in endecasillabi a rima ripercossa.

La seconda delle egloghe dell'*Arcadia* è quella che, quanto a metrica, dà più da pensare. Si apre con sei terzine piane, a cui si attaccano con un rimbalmezzo venti endecasillabi a rima ripercossa. Dopo di questi, ripigliano le terzine, sette, in sdrucchiole; alle quali succedono alcuni frammenti di strofe, che somigliano a *piedi* di canzone, composti di due endecasillabi ed un settenario, incatenati l'uno all'altro per mezzo d'una rima, così:

AaB; BbC; CcD; DdE; ecc.

Ad essi si riconnettono quattro strofette di t

<sup>1</sup> *Le Prose di m. PIETRO BEMBO* ecc., l. II.

endecasillabi e due settenari alternati, legate fra loro con la ripetizione di tutt' intero l'ultimo verso della strofe antecedente come primo della seguente. Lo schema è questo. Metto in corsivo i versi ripetuti :

*AbCcB* ; *BdEeD* ; *DfGgF* ; ecc.

Seguono quattro vere e proprie strofi di canzone sullo schema :

*ABccABDD* ; *EFggEFHH* ; ecc. ;

alle quali vengon dietro, come chiusura dell'egloga, cinque terzine, in cui si alterna la rima piana con la sdrucchiola.

Or tutto codesto lusso di metri, disposti proprio nell'ordine che si trovano nell'egloga dell'*Arcadia*, lo aveva già importato nell'egloga volgare il senese Francesco de Arsochis, parecchi anni prima del Sannazaro. Anzi v'importò, oltre di questi, quasi tutti gli altri ghiribizzi e giochetti di sdrucchioli e di rimahmezzo, che poi rifiorirono nelle egloghe posteriori di quei bizantini della letteratura italiana che vissero contemporaneamente o poco dopo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> SERAFINO AQUILANO (n. 1466, m. 1500), ad esempio, giunse a scrivere un'egloga tutta in endecasillabi sdrucchioli composti di tre ternari sdrucchioli! Fa venire il capogiro.

« Solevasi | ricorrere | a justitia,  
Quando omini | le pecore | robbavano,  
Ponendosi | disordine ! e nequizia.  
Ricchi omini ! li poveri | ajutavano;  
De zuccaro | li flumini | correvano;  
E balsami | questi arbori | sudavano » ecc.



Del De Arsochis abbiamo a stampa quattro egloghe in quel volume più volte citato, pubblicato dal Miscomini a Firenze nel febbraio del 1481. Tre sono scritte in terzine piane con qualche rara rima adrucciola qua e là; l'altra, ch'è stampata prima delle tre, è la polimetra, di cui qui riferisco gran parte nella sua forma poco intelligibile

« — Dimmi, Terintho che hai zanpogna et cetera.

Truovansi egli hoggi de' pastor che cantino  
Come facevan que' dell'età vetera?

— Grisaldo, e non ci son maghi che incantino  
Et horchi nè giganti non si truovano,  
Nè cavalieri erranti che si vantino.

— Dunque queste zanpogne a che ci giovano?  
Canta ciaschuno a sè, come fa l'ulula,  
Non che però le selve acciò si movano;

Chè mai ne' nostri boschi più non pulula  
Un altro Melibeo che passi Corido  
Hoggi apo lui chi me fa dir si ulula [V]

Fu già il boscho gryneo frondoso et florido  
In ogni parte, e pini ivi cantavano;  
Et hor ciascuno è ispinoso et horido.

Alhora Alexi et Damni si trovavano,  
Et le sorelle del monte Menalio  
Che non indarno i culti versi amavano.

Et già par secco il bel fonte Castalio,  
Nè Arethusa truovasi in Sicilia,  
Nè Citherea si truova in Acidalio.

Per la avaritia che le menti accilia  
Hoggi il pastor di mille cure impacciassi,  
Et tal la festa è a lui qual la vigilia.

La nocte attende pur che giorno facciassi,  
Et mentre canta a se *Come la noctola*,  
Nel giorno poi delle faccende tacciasi.

— Dè dimmi quella pur *Come la noctola*,

Che tu l'altr'ier cantavi sotto un suvaro.  
— Dunque m'udisti? Hora ella è una frottola.  
Dato havess'io qualunque è il migliore uvaro  
Delle mie capre ogni or ch'io sono yronico,  
Et io trovassi pur tanto ricuvaro.  
— Amor t'inganna, o dillo per rintronico.  
— Or come canterei? Ve' che m'invidia  
Hemnio et Persio ad farmi tanto heronico.  
Et se vuoi pur ch'io dica chi m'insidia,  
Farò come colui che a dir si sforsa.  
Temer debbo più te che sua perfidia.  
Venga qualunque il fren d'amore amorsa  
Ad questa corsa || con la sua palestra,  
Dove balestra || mal chi al segno porta.  
Pasa è la porta || che mo era chiusa:  
Non hanno scusa || le fanciulle amate,  
Che ritornate || son l'herbette e' fiori.  
Vedra'le scinte ne' capelli fori  
A' fiori | vermigli scegliere et mischiare,  
E 'nghirlandare || insieme e 'l bianco e 'l giallo.  
Eccole al ballo |: uditel nelle naccare.  
Guardatele | se gl'invidi | l'emitano,  
Cingetele | di cintole | di baccare.  
Virgini tutte al nuovo amor sospirano,  
Sicure per le pratora | si danzano;  
Come una tutte dicono | et si girano.  
Per quella tutte l'altre s'imbalanzano:  
Quando chiamata o scorrucciata spigliansi,  
Di subito | si tacciono | et si sdanzano.  
Vedi come ad vergogna rinvermigliansi,  
Ladar sentirsi o giambegiar, da parte  
Turbate seco non so che bisbigliansi.  
Hora mi torno già verso altra parte.  
Però che si diparte  
La luce, a cui son sempre girasole.  
Io se s'asconderà come fur sole  
Quest'altro minor sole,

Quando ci par ch'egli entri sotto l'onde?  
Ma io già vegho ch'ella non s'asconde,  
Et è sotto le fronde,  
Come colei ch'altru' non mi si guatta;  
Che non sarebbe mai valle sì piatta,  
Nè tanto obscura facta,  
Che lei tornando non tornassi chiara.  
Et però nulla meco ci si para,  
Che a questa cosa cara  
Celar mi possa ancor ch'io fussi talpa.  
Hora mi sento già che 'l cor mi palpa  
Quel non so che d'amore,  
Quel nuovo segno che mi suol predire  
Quand'ella des venire.  
Ecco, ben dixi il vero, eccola fore.  
Ecco, ben dixi il vero, eccola fore.  
Le pampanute piante  
Vuol cercar tutte fanciullesche voglie  
A chi pria l'uva coglie,  
Per esser guardia sotto a tutte quante.  
Per esser guardia sotto a tutte quante,  
Come per tardo assedio,  
Vidi fra 'l verde biancheggiar la gola,  
Et lei rimasa sola,  
Mai di dolerma non harò remedio.  
Mai di dolermi non harò remedio .... » ecc.

E così continua per alcune altre di coteste strofette, dopo le quali, per mezzo di una rima baciata, ricominciano le terzine, con cui l'egloga finisce. La quale se i lettori vorranno confrontare e con la seconda dell'*Arcadia* e specialmente con la sesta, s'accorgeranno che essa non è servita solo di modello metrico al Sannazaro. È vero che in fin dei conti essa non isvolge che un motivo comune della bucolica convenzionale; ma insomma

Anche coteste coincidenze di contenuto potrebbero valere a comprovare, se pur ce ne fosse bisogno, la singolare e notevolissima filiazione metrica dell'egloga del napoletano da quella del senese.

### XIII.

Che fin dagli ultimi anni del secolo XV, quando cioè ancora girava manoscritta, l'*Arcadia* fosse un libro famoso, ce lo attesta lo stesso disgraziato editore veneziano che nel 1502 pensò a stamparla<sup>1</sup>. E se anche cotesta prova ci mancasse, la sua fama potremmo argomentarla dalla larga imitazione che del romanzo vedremo essersi fatta anche in quello stesso scorcio di secolo.

Se l'*Arcadia* fu accolta con tanto favore, ciò fu in gran parte perchè rappresentava la comune tendenza del tempo a quel sentimentalismo campestre, che pullula come per reazione nei periodi più agitati dalle armi: ed anche perchè riecheggiava variamente le voci degli scrittori di quel mondo classico che tutti agognavano conoscere, in tanto fervore di rinascenza, come la più pura e più invidiata delle nostre glorie. E l'*Arcadia* veniva ad affermare ancora un altro fatto, che la lingua volgare cioè, la nostra lingua predicata con le teorie e con l'esempio di Dante, aveva attecchita anche quaggiù sul suolo napoletano, e dava già frutti squisiti. Uno dei più

<sup>1</sup> Vedi avanti, p. XXXI e XL.

dotti e più noti umanisti dell'Accademia del Pontano, il più intimo amico di cotesto pagano impenitente, mentre si preparava a tornire gli eleganti distici latini sul modello d'Ovidio e di Propertio, narrava e poetava dolcemente nel volgare del Boccaccio e del Petrarca; e in quel volgare non isdegnava tradurre le serene immagini di Teocrito e di Virgilio, e i delicati sentimenti di Tibullo, e le descrizioni frondose di Ovidio. Nonostante i più che *sette confini*, dunque, nonostante lo straniero avido e minaccioso, gl'Italiani si sentivano affratellati da un nuovo vincolo, non solo dalle tradizioni del nobile latino ma ancora dall'unità del nuovo volgare; ed il nome del Petrarca era l'insegna di cotesta unità che sventolava come sul palazzo de' Medici così sulle torri dei signori di Milano, di Ferrara, di Mantova, di Urbino e sulla reggia dei re di Napoli.

Certo, e l'abbiamo visto, l'*Arcadia* non era il primo saggio pastorale che venisse fuori in quel secolo in Italia; ma era il primo libro che, dopo l'*Ameto*, non fosse di sole egloghe, bensì tutto un romanzo pastorale, misto di versi e di prosa. E sull'*Ameto* stesso aveva questo di vantaggioso, ch'era un libro ingenuamente pastorale e senza molte pretese allegoriche, per lo meno in quella parte che girava manoscritta. Per entro a quei canti di pastori e a quelle feste e a quei rimpianti, gl'Italiani contemporanei gustavano quel non so che sentimentale, quel malinconico e sempre insoddisfatto desiderio di quiete, quel malaticcio fantasiare di prati verdi

e di ruscelli, che poi, più tardi, doveva rendere così popolare e mondiale il nome del Tasso. È quella nota malinconica tutta meridionale, della nostra poesia come della nostra musica, quell'inconsciente e indeterminata mestizia, conforme a quel sentimento che si prova contemplando, nelle notti d'estate, il tremolar della nostra marina al raggio della luna.

La fioritura di egloghe volgari sulla fine del quattrocento fu ben ricca; ma non è facile determinare con esattezza per quanta parte vi contribuì il Sannazaro. Mentr'egli scriveva qui la sua *Arcadia*, a Ferrara il Boiardo aveva scritte e scriveva le sue egloghe; a Firenze Lorenzo, il Poliziano, i Pulci scrivevano i loro poemetti rusticali, e il Benivieni le egloghe; a Siena il De Arsochia e il Fiorino egloghe anch'essi. E tutti cotesti influirono sul Sannazaro, non già ricevertero nulla da lui. Ma per quelli che fiorirono subito dopo, non si può asserire così francamente lo stesso, perchè l'*Arcadia* fu subito nota anche nell'alta Italia. E chi, io credo, contribuì non poco a diffonderne la fama, fu Serafino Aquilano. Il quale, verso il 1490, era stato dal secondo Ferdinando, allora Duca di Calabria e governatore dell'Abruzzo, chiamato nella Corte di Napoli, e vi era stato largamente favorito. Qui conobbe da vicino i maggiori dotti napoletani: il Pontano, il Chariteo, e sanfrancesco Caracciolo, l'Altilio e il Sannazaro. E con quella maravigliosa potenza d'assimilazione e d'imitazione, che gli procacciò poi un così straordinario favore nei contemporanei, si mise ad imitare le egloghe dell'*Arcadia*, e ne scrisse tre. Ma nel 1494, all'avvi-

cinarsi di Carlo VIII, Serafino, poichè si trovava con l'esercito napoletano in Romagna, si fermò alla Corte di Urbino. Di là, dopo non molto, passò in quella di Mantova presso il Gonzaga; e qui conobbe il Tebaldeo, Galeotto del Carretto, Timoteo Bendedei, e prese parte e si segnalò in tutte quelle feste per cui la Corte Mantovana era celebre allora in Italia. Nel '95 seguì il Gonzaga a Milano, per assistere alle feste che Lodovico il Moro celebrava per la investitura del ducato, ed « a quel fido ostello — dice il D'Ancona — Serafino mise radici e restò anche dopo che il Gonzaga tornò a Mantova <sup>1</sup> ». Con costei sua irrequietezza e con la fama grandissima di poeta che aveva, Serafino potette ben valere a diffondere la moda dell'egloga pastorale, egli che di egloghe n'aveva scritte; e con quella moda fors'anche il nome ed il romanzo dell'amico Sannazaro.

Di Galeotto del Carretto marchese del Finale, autore della tragedia *Sofonisba*, morto nel 1530, col quale Serafino strinse amicizia nella Corte di Mantova, abbiamo, ancor manoscritta, un'egloga tutta in terzine sdrucchiole e di soggetto amoroso <sup>2</sup>. E un'altra

<sup>1</sup> D'ANCONA *Study sulla letteratura italiana dei primi secoli*, pp. 161-71. Il D'Ancona per le notizie su Serafino ha usufruito largamente la *Vita* scrittane da Vincenzo Calmetta e premessa da Filoteo Achillini alle *Collettanee grece latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte dell'ardente Seraphino Aquilano*, ecc. Bologna, 1504 libro ormai raro; ma vedine la descrizione in RENIER *Gaspere Visconti*, p. 6 (estr. dall'*Archivio stor. Lomb.*, a. XIII, f. 3 e 4); Milano, 1886.

<sup>2</sup> È nel cod. Magliabechiano II, II, 75. Cfr. BARTOLI *F*



egloga in questo stesso metro e dello stesso soggetto ci è rimasta di Baldassare Taccone alessandrino, vissuto in quel tempo alla Corte dello Sforza, ed autore anche di un poemetto in volgare per celebrare le nozze del suo signore, stampato in Milano nel 1493, e d'una rappresentazione drammatica cortigiana intitolata *l'Atteone*<sup>1</sup>. È inverosimile supporre ch'ei non abbia conosciuto Serafino; e dall'esempio di lui può essere stato confortato a scrivere la sua egloga, come, io credo, può esser pure avvenuto del Del Carretto.

Di codesto tempo è anche quell'egloga in terzine sdrucchiole che si stampa intera per la prima volta in appendice a questo volume<sup>2</sup>. Ne fu già pubblicato un frammento nella « Raccolta di antiche rime di diversi toscani », in coda alla *Bella mano* di Giusto dei Conti, come opera di un antico rimatore chiamato « il Sannazaro natio di Pistoia ». I fratelli Volpi ristamparono poi quel frammento fra le rime di dubbia autenticità del Sannazaro, apponendovi questa nota: « Chi sia il Sannazaro natio di Pistoia, autore della seguente egloga, per diligenza usata non abbiamo potuto rinvenire. Pensano alcuni che questo componimento debba attribuirsi al nostro poeta, che l'abbia scritto in sua gioventù e poi rifiutato. Benchè intorno a ciò la nostra opinione sia diversa, pure,

---

<sup>1</sup> *ms. ital. della Naz. di Firenze*, II, p. 127 *ss.*; e RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. V, p. 233 n.

<sup>2</sup> Cfr. F. BARIOLA *L'Atteone e le Rime di Baldassare Taccone* (per nozze), Firenze, 1884; e RENIER in *Giorn. stor.*, l. c.

<sup>3</sup> V. p. 353 *ss.*

avendola trovata impressa fra le rime ecc. dopo la *Bella mano...*, non lasciamo d'appagare anche in ciò la curiosità dei lettori, mettendola di nuovo sotto i lor occhi ». — Non so davvero donde questo nome di « Sannazaro natio di Pistoia » sia sbucato fuori; ma forse il nome del nostro poeta non è stato dato a quell'egloga se non perchè anch'essa scritta in terzine sdrucchiole, le quali, fin d'allora, erano ritenute invenzione e patrimonio esclusivo dell'*Arcadia*. Quell'egloga ci è conservata intera in due codici, l'uno della Biblioteca di Dresda, sul quale ho esemplata la mia edizione <sup>1</sup>, l'altro della Biblioteca di San Marco; e così nell'uno come nell'altro è data come opera di un Gualtiero da San Vitale. Di costui un cod. Magliabechiano ci conserva ancora un'altra egloga, nella quale piglia parte fra gl'interlocutori Lodovico il Moro in persona. Ne riferisco il sunto datone dal Renier.

« Melibee ed Eugenio hanno una disputa d'amore. Melibee esorta Eugenio a prendere in moglie una *silvana chiara e lucida* *Via più che l'oro terso con la limula*. Eugenio esita: egli vuol sentir il parere del Moro, al quale i due si rivolgono. *Perchè d'ogni pastor lui porta il baculo*. Il Moro sconsiglia il pastore d'impalmare quella fanfulla, perchè egli gliene serba un'altra, Tirinzia, nata di Tiburzio. Eugenio si lascia persuadere, e di leggieri si persuade anche Tirinzia perchè è *satora di star sola in questo viver labile*; quindi le nozze si celebrano a suon di zampogne e di nacchere »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sento qui il dovere di ringraziare pubblicamente il prof. A. GASPARY, che mi diede notizia di codesto ms. e pregò per me il dott. G. Buchholz, bibliotecario della bibl. di Dresda, di comunicarmene copia.

<sup>2</sup> Cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. V, p. 236 n.

Di cotesto Gualtiero non si sa nulla, ed è solo probabile che sia lui quel Gualtero che Galeotto nomina nel suo *Tempio d'amore*<sup>1</sup>.

Ma se per questo gruppo di poeti dell'Italia settentrionale l'imitazione del Sannazaro non si può argomentare che per congetture, per un altro gruppo di poeti che fiorirono in Napoli intorno al Sannazaro sarebbe assurdo invece il dubitarne. In grandissima parte, se non si vuol dire esclusivamente, ad imitazione dell'*Arcadia*, furono scritte quelle egloghe in isdruccioli « di gentiluomini napoletani », che si trovano stampate in appendice a questo volume. Le ho ricopiate da quello stesso cod. napoletano del 1489 che contiene l'*Arcadia* e il canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro. Nei fogli antecedenti all'*Arcadia*, son trascritte colesti egloghe miste alle egloghe stesse del Sannazaro, che poi si trovano ripetute ai loro posti, dopo, tra mezzo alla prosa del romanzo. L'ordine in che sono disposte, tutto arbitrario, è questo:

1 <sup>a</sup>	<i>Sileno a la Sibilla</i> (lettera in prosa)		
2 <sup>a</sup>	Egloga I	dell' <i>Arcadia</i>	p. 10 ss.)
3 <sup>a</sup>	» VI	»	p. 120 ss.)
4 <sup>a</sup>	» II	»	(p. 23 ss.)
5 <sup>a</sup>	» I	dell' <i>Appendice</i>	(p. 221 ss.)
6 <sup>a</sup>	» II	»	(p. 326 ss.)
7 <sup>a</sup>	» III	»	(p. 331 ss.)
8 <sup>a</sup>	» IV	»	(p. 335 ss.)
9 <sup>a</sup>	» VIII	dell' <i>Arcadia</i>	(p. 154 ss.)
10 <sup>a</sup>	» IV	»	(p. 157 ss.)

<sup>1</sup> V. RENIER in *Giorn. stor.*, I c., e in *Rivista storica mantovana*, I, p. 2.

11<sup>a</sup> Egloga V dell'Appendice (p. 340 ss.).

12<sup>a</sup> » VI » (p. 347 ss.).

E per tutte manca nel titolo il nome dell'autore salvo che per l'ottava, su cui è scritto, ma di altro carattere, « Sannazaro ». In fronte però alla terza di quelle egloghe (nell'indicare le egloghe non segna l'ordine che hanno nel cod., ma quello della mia Appendice), è scritto lateralmente in alto, con carattere ed inchiostro diverso: « p. J. egloga VII »; in fronte alla sesta: « p. j. »; e alla quinta: « p. j. di gien. ». Queste indicazioni accennano evidentemente a quello stesso Pietro Jacopo de Jennaro o Gienaro<sup>1</sup>, a cui appartiene tutto il canzoniere ch'è trascritto in fine dello stesso codice. Che il De Jennaro, - accademico Pontaniano ed autore, oltre che del canzoniere, di un poemetto in terzine intitolato *Delle sei etate della vita humana*<sup>2</sup>, - scrivesse egloghe, ce lo attestano Francesco de' Pietri<sup>3</sup> e Carlo de Lellis<sup>4</sup>; ma gli storici e i bibliografi napoletani le hanno piante come perdute. Il curioso è che a quelle lagrime aggiunge le sue anche il recente editore del canzoniere di Jacopo, che quelle egloghe ha avuto lungamente sotto mani, di cui anzi ha riferito i titoli, aggiungendo che, secondo lui, si sarebbe

<sup>1</sup> Parve così anche al mio amico dott. Percopo, che esaminava con me il cod. napol.

<sup>2</sup> Cfr RENIER *Notizia di un poema med. napoletano in Giorn. stor. della lett. ital.*, v. VIII, p. 248 ss.

<sup>3</sup> *Dell'Historia Neapolitana*, l. II, pp. 135-7; Napoli, 1634.

<sup>4</sup> *Discorsi delle famuglie nobili del regno di Napoli*, v. I, p. 266; Napoli, 1654.

potuta far la questione se esse appartengano o no al Sannazaro <sup>1</sup>. Il quale così — e sia detto di passaggio — sarebbe stato lui solo indicato dal copista col nome di « gentiluomini napoletani! ».

A chi poi appartengano le altre tre egloghe non è facile dire. Per la quarta, m'è avvenuto di scoprire una cosa abbastanza notevole. Il rarissimo e forse unico esemplare dell'ediz. veneta dell'*Arcadia* 1502, che si conserva nella bibl. Vitt. Em. di Roma, non è intero. Vi son qua e là delle lacune, e non va oltre al foglietto liv. Ma il foglietto non s'è voluto lasciarlo così strozzato; ed invece, dopo, sono incollate altre due pagine d'una stampa contemporanea, che anche per quel che v'è scritto potrebbero passare per una continuazione dell'*Arcadia*. Nella prima di esse, segnata L, c'è un frammento di canzone che incomincia: « *Li affanni ei dolor miei* », e va fino a: « *Non sa la turba sciocca* ». E questo è davvero un frammento d'una canzone del Sannazaro <sup>2</sup>, ma non ha nulla che fare col romanzo pastorale. La seconda delle pagine aggiunte contiene delle terzine strucciole, il cui primo verso è: « *Cossi la povertà me in tristizia* » e va sino in fine, dov'è stampato: « *Finit. Impressum Neapoli per Sigismundum Mayr Alamanum. Anno Dñi M. CCCCui, Die XXVI. Januarii* ». Quest'impresum ha fatto credere ai com-

<sup>1</sup> Il *Canzoniere* di P. J. DE JUVARO . . . , pubbl. per la prima volta con prefaz. e note da GIUSEPPE BARONE, p. 3. Napoli, 1883.

<sup>2</sup> Nella canz. « *Amor tu vuoi ch'io dica* », ch'è la nona della parte seconda delle *Rime*.

pilatori del catalogo della bibl. romana che que-  
l'edizione dell'*Arcadia*, ch'è la veneta del 1502, fosse  
una napoletana e del 1503! Invece questo frammento  
è la fine della quarta egloga della mia Appendice  
una delle tre affatto anonime del cod. nap. E ch'  
consideri che nel nostro cod. anche le egloghe del  
Sannazaro sono anonime, troverà non inverosimil-  
la congettura che così quella stampata nel 1503 come  
le altre due anonime appartengano probabilmente an-  
ch'esse al De Jennaro<sup>1</sup>. Noi non sappiamo di altro  
poeta bucolico napoletano contemporaneo; eppure una  
certa fama avrebbe dovuta lasciarla chi nel 1503, a  
Napoli, un anno prima cioè dell'ediz. completa del-  
l'*Arcadia*, stampava, e per gli stessi tipi del Mayr,  
egloghe volgari in verso sdrucchiolo. Solo se si tratti del  
De Jennaro non ci può far meraviglia un così assoluto  
silenzio serbato su di esse e dal Sannazaro stesso e  
da Pietro Summonte nella prefazione del 1504. Fra  
il De Jennaro e il Sannazaro c'è come un tacito ac-  
cordo di non curarsi l'uno dell'altro e di non nomi-  
narsi mai, proprio come se non esistessero e non vi-  
vessero nella stessa città e negli stessi anni e non  
coltivassero gli stessi studi. Nelle opere del Sannazaro  
si ricerca invano un solo accenno anche indi-  
retto al suo piccolo rivale; e questi, nel canto del

---

<sup>1</sup> Il GIUSTINIANI nel *Saggio stor.-crit. della tipografia napoletana* mostra di non conoscere cotesta opera pubblicata dal tipografo Mayr nel 1503. Ho cercato ed ho fatto ricercare nelle bibliot. italiane per pescare il volume di cui era riuscito a vedere solo l'ultima pagina, ma le ricerche sono state fin ora infruttuose.



suo poemetto dove enumera quei che crede i grandi poeti del tempo, fra tanti noti ed ignoti, pur citando il Pontano, il Caracciolo, il Maio, trascura affatto il Sannazaro! <sup>1</sup>. — È vero che dicono che le egloghe del De Jennaro siano state stampate nel 1508; ma è pur vero che nessuno ha visto questa stampa, e chi prima ha data la notizia può essere incorso in un facilissimo errore tipografico (l'aggiunta d'un V se trascrisse la data in carattere romano, lo scambio d'un 8 per 3 se in carattere arabo).

Siano del resto tutte e sei o solo tre opera del De Jennaro, esse ci attestano a buon conto la popolarità che le egloghe dell'*Arcadia* godettero in Napoli, anche quando ancor giravano manoscritte. Di queste si risente lì ad ogni passo l'imitazione e nelle forme metriche e nel contenuto e nelle frasi e nelle immagini pastorali e nello stiracchiare per avere sdruccioli. E cotesto sforzo d'imitazione forma in verità tutto quanto il loro merito, quello che mi ha potuto consigliare a stamparle! E per dar loro anche un valore per lo meno esterno, ho riprodotto scrupolosamente nella stampa la grafia del copista napoletano, affinché anch'esse possano servire di testo a chi si metterà una buona volta a studiare dal lato linguistico quel periodo letterario.

Il nome del Sannazaro passava intanto glorioso di città in città, insieme con quelli del Pontano, del Chariteo e del Caracciolo. Vincenzo Calmeta, il biografo di Serafino Aquilano, diceva, parlando degli

<sup>1</sup> V. in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. VIII, p. 250-1.



scrittori napoletani, che « quelli, che oltre il latino nel vulgare idioma ottenevano il principato, erano il Sannazaro, Francesco Caracciolo e Chariteo ». Filoteo Achillini, inviando il *Viridario*, pubblicato in morte dello stesso Serafino, a' principali rimatori della Penisola, gli commetteva: « Saluta nel Reame il Sannazaro, | Chariteo, Caraciolo e 'l Pontan claro »<sup>1</sup>. Galeotto del Carretto, nell'enumerazione che fa dei poeti nel suo *Tempio d'amore*, de' napoletani non sa citare che il Sannazaro, il Caracciolo e il Chariteo<sup>2</sup>. E nell'*Amazonida* di Andrea Stagi, pubblicata fin dal 1503, cotesti tre nomi son ricordati insieme con quello del Pontano. Cassio da Narni poi non sa dei meridionali addirittura altri fuori del Sannazaro e, nientemeno, del Notturmo!<sup>3</sup>.

Cotesta fama del Sannazaro come poeta volgare crebbe poi, quando le si venne ad aggiungere quella che gli derivava dal poema *De partu Virginis* e dalle *Piscatorie*. E l'amicizia e la grande stima del Bembo e poi la menzione che di lui fece l'Ariosto<sup>4</sup> finirono per acconciargli sul capo l'aureola dell'im-

<sup>1</sup> *Viridario de Gioanne Philotheo Achillino Bolognese*, p. 195<sup>2</sup>: Bologna, 1513.

<sup>2</sup> RENIER in *Riv. stor. mantovana*, I, 82.

<sup>3</sup> *La morte del Danese*, p. 71<sup>2</sup>; Milano, 1522. — Cfr. RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, v. VIII, p. 257.

<sup>4</sup> *Orl. fur.*, c. XLVI, str. 17. « Veggio sublimi e sopra-  
mani ingegni, | Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio,  
| Colui che con lor viene, e da' più degni | Ha tanto onor,  
mai più non conobbi io; | Ma, se me ne fur dati veri segni,  
| È l'uom che da veder tanto desio, | Jacobo Sannazar,  
ch'alle Camene | Lasciar fa i monti ed abitar le arene ».

mortalità <sup>1</sup>. Le stampe dell'*Arcadia* si moltiplicavano, e gli editori gareggiavano nel darne e di più eleganti e di più accurate. Nel 1556, Tommaso Porcacchi veneziano metteva fuori un'*Arcadia* corredata d'un largo commento storico e filologico. Nel 1559, Francesco Sansovino metteva egli pure fuori un'edizione commentata; ma nel commento non fece che saccheggiare il Porcacchi. E finalmente nel 1596, Giambattista Massarengo accademico Innominato pubblicò in Pavia un'edizione coi due commenti del Porcacchi e del Sansovino, aggiungendovi di suo un nuovo e diffusissimo commentario, in cui, a proposito ed a sproposito, dissertò un po' d'ogni cosa. D'allora le migliori edizioni dell'*Arcadia*, come la napoletana del 1720 per Felice Mosca e la bellissima padovana del 1723 presso Giuseppe Comino, andarono fornite di tutt' e tre quei commenti.

Enumerare e studiare le imitazioni che direttamente o indirettamente si son fatte in ogni tempo in Italia del romanzo sannazariano, sarebbe ben lungo e faticosissimo; ed in verità non credo che ne fran-

<sup>1</sup> Innanzi alle opere così latine come volgari del Sannazaro, nell'ediz. del Comino, sono raccolte moltissime testimonianze della fama del nostro poeta. — Il Tasso tra l'altro in due ottave un epigramma di Basilio Zanchi, accademico pontano, sul tumulo del Sannazaro. — Il Leopardi, giovanotto (1812), tradusse in italiano il notissimo epigramma del Bembo sulla tomba del Sannazaro: « Spargi qui fiori ove a Maron vicino / Ha di giacere il vanto / Chi si vicini di già fu a lui nel canto » (Cfr. *Poesie* di G. L. curate da G. Metastasi, p. 476, Firenze, Barbera, 1886.)

cherebbe la spesa. Basterà ricordare che fra gli imitatori furono Baldassar Castiglione, che scrisse e recitò nella Corte di Urbino nel carnevale del 1506 la sua egloga in cinquantacinque ottave intitolata *Tirsi*; Antonio Minturno, l'autore dell'*Arte poetica*, che scrisse tre egloghe in verso sciolto ed una intera pastorale mista di prosa e di versi, per lo più in terzine, intitolata *L'amore innamorato*<sup>1</sup>; e Torquato Tasso, che nell'*Aminta* fa ripensare qua e là all'*Arcadia*, come nella *Gerusalemme* fa ripensare al poema cristiano del suo concittadino<sup>2</sup>. E sarebbero da menzionare tutti gli autori di favole pastorali, dal Tansillo al suo amico e coetaneo Paolo Regio autore della *Siracusa*<sup>3</sup>, al secentista Carlo Canale autore dell'*Amatunta*<sup>4</sup>, e al settecentista Emmanuele Campolongo che scrisse *La Mergellina*,

---

<sup>1</sup> Cfr. *Arte poet.*, p. 4: « Troverete anchora poesia mista dell'una e dell'altra epica maniera, cioè di prosa e di versi, qual è l'*Arcadia* del nostro Sannazaro e l'*Ameto* del Boccaccio et il mio *Amore innamorato* ».

<sup>2</sup> Dei rapporti fra le opere del Tasso e quelle del Sannazaro spero di potermi occupare fra breve, altrove.

<sup>3</sup> Cfr. NAPOLI-SIGNORELLI *St. crit. dei teatri*, v. III, p. 279; Napoli, 1788. — FIORENTINO *Le poesie liriche di L. Tansillo*, p. 70 e 291-2; Napoli, 1882. — V. IMBRIANI *Della Siracusa di Paolo Regio, contributo alla storia della novellistica nel sec. XVI*, in *Rendic. dell'Acc. di scienze morali e polit. di Napoli*; giugno, nov. e dic. 1885. — V. IMBRIANI *Posilecheata di Pompeo Sarnelli*, p. 243-6; Napoli, 1885.

<sup>4</sup> Venezia, 1681. Cfr. IMBRIANI *Posilecheata ecc.*, p. XXXI.

poco meglio d'una contraffazione del romanzo di Jacobo <sup>1</sup>.

La fama dell'*Arcadia* però non si contenne nei confini dell'Italia. Insieme con la *Divina Commedia*, col canzoniere petrarchesco e con quello del Bembo, col poema dell'Ariosto e col *Cortegiano* del Castiglione, questo libro pastorale andò ad annunziare di là dalle Alpi e dal mare il nostro risorgimento intellettuale. E la terra, dove trovò più acconcie e più feconde condizioni di clima e di suolo, fu la Spagna, della quale in quel tempo, e disgraziatamente anche per parecchio altro dopo, Napoli era considerata come la più bella provincia <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Napoli, 1761. Cfr. Iamiani, ib.

<sup>2</sup> Anche in Francia l'*Arcadia* fu conosciuta ben per tempo, insieme con tutte le altre opere, così italiane, del Sannazaro. Fin dal 1544 fu pubblicata a Lione una traduzione in francese del romanzo di Jacobo. Nel 1565 veniva fuori la prima giornata della *Bergerie* di Remy Belleau, che era poi tutta pubblicata nel '72 e quanto l'autore francese si fosse giovato dell'italiano lo dimostrò, fin dal 1566, il Massarengo nelle note all'*Arcadia*. Il quale si accorse pure di alcune delle imitazioni, che del romanzo italiano avea fatte Pietro Ronsard, che pubblicò le sue egloghe nel 1564: imitazioni che furon poi indicate con maggior esattezza specialmente dal Sainte-Beuve, e poi dal Moland, dal Becq de Fouquières e dagli altri editori francesi delle opere del loro poeta. — E nell'Inghilterra l'*Arcadia*, sulla fine del cinquecento, annovera due valorosi imitatori: Edmondo Spenser, autore dello *Shepherd's Kalender* (1579), e Filippo Sidney, autore addirittura di un'*Arcadia* (1590); quantunque su di essi influissero ancora e non poco e le altre favole

Con l'avvenimento del baldo ed audace Carlo V al trono, si risvegliò anche il sentimento cavalleresco ed il genio poetico della nazione spagnuola. Già da tempo non pochi Spagnuoli eran venuti e venivano in Italia ad attingere nelle nostre Università l'invidiato sapere; ma quando il cavalleresco imperatore spiegò le bandiere per passare le Alpi e nei piani di Lombardia provare le armi spagnuole con le francesi di Francesco I, tutto un popolo avido di gloria e di poesia si precipitò sulla « terra Rallegrata dai canti, al sol diletta », e fu abbagliato dalla luce intellettuale del secolo di Leon X e di Clemente VII. La nostra letteratura fece ben presto ad imporsi alle rozze e stracche poesie regionali della vecchia Spagna. Un catalano di Barcellona, Juan Boscan, la cui lingua materna godeva ancora d'una certa reputazione in poesia, fu l'ardimentoso che, e scrivendo le proprie opere nella nuova lingua della Castiglia, e con la cooperazione di un castigliano di fervido ingegno e di nobile famiglia, Garcilaso de la Vega, suscitò l'incendio della rivoluzione nella letteratura spagnuola, che ben presto finì col completo trionfo dell'imitazione italiana. Chi, com'è noto, aveva spinto il Boscan ad adattare alla poesia castigliana le forme italiane, era stato un ambasciatore veneziano, elegante poeta e in latino e in volgare, Andrea Navagerio, che conobbe il Boscan nel

---

pastorali italiane posteriori ed i romanzi spagnuoli (Cfr. HALLAM *Hist. de la littér. de l'Europe*, trad. par A. Bèghere: vol. II, p. 222-3 e 316-8).



1524. Il Boscan incominciò la riforma con alcuni sonetti alla petrarchesca, cui tenne dietro un poemetto, *Leandro*, parafrasi di quello di Museo, e una novella all'italiana di più di tremila versi sciolti. Ma la principale e più popolare delle sue opere fu la traduzione del *Cortegiano*.

Il Castiglione era stato mandato come ambasciatore del papa in Ispagna nel 1525, e vi aveva stretta amicizia con Garcilaso. Nel suo bagaglio portava ancor manoscritta la sua opera maggiore, che avea composta nei primi anni del suo matrimonio, fra il 1516 cioè e il 1518; e fin d'allora l'aveva confidata al Bembo perchè la rivedesse. Solo nel 1527 gli parve che fosse pronta per la stampa, e l'affidò « alle cure di Aldo Romano », lasciandone la cura della correzione allo stesso Bembo<sup>1</sup>. Il libro comparve l'anno dopo; e pochi mesi appresso, il 2 febbraio del 1529, il Castiglione moriva a Toledo, la patria di Garcilaso, compianto da tutti i grandi della Corte e dallo stesso Carlo V: il quale si dice che dichiarasse al nipote dell'estinto: « Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo ». Garcilaso, che forse aveva letto o per lo meno veduto il *Cortegiano* anche manoscritto, ne mandò, appena pubblicato per la stampa, un esemplare

<sup>1</sup> Delle lettere di m. PIETRO BEMBO, v. II, Verona, 1743. A G. Ramusio, 12 marzo 1528: « Ho avuto fin qua cinque quinterni del Cortegiano. E perchè sono più di che non ho avuto altro, tomo che uno di m. Andrea de Asola, che a questi dì fu a me, non v'abbia detto qualche cosa che vi ritenga dal mandarmi gli altri ».

al Boscan, pregando che volesse tradurlo. E il Boscan riuscì così bene a soddisfare i desiderii del suo grande amico, da fargli dire in una lettera ad una signora spagnuola: « Cada vez que me pongo a leer este libro, no me parece que le ay escrito en otra lengua »<sup>1</sup>. E così, insieme col *Cortegiano*, diveniva popolare in Ispagna anche la grande stima che il Castiglione affermava che de' versi del Sannazaro si avesse in Italia. « Non è molto tempo — racconta uno degli interlocutori di quel libro — che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sannazaro, a tutti parvero molto eccellenti, furono laudati con le maraviglie et esclamationi; poi sapendosi per certo che erano d'un altro, pèrsero subito la riputatione et parvero meno che mediocri »<sup>2</sup>.

Certo, anche cotesta stima dei suoi connazionali giovava a consolidare in Ispagna la fama del poeta napoletano; ma colà la sua popolarità grandissima si deve principalissimamente all'*Arcadia* stessa. Garcilaso ne fu il primo ed il più geniale imitatore. Del suo amico Boscan aveva non solamente più ingegno poetico, ma ancora più conoscenza dell'Italia e degli italiani. Suo padre era stato ambasciatore dei re Cattolici a Roma, per un accordo sugli affari di Napoli; e Garcilaso medesimo, nato a Toledo

---

<sup>1</sup> È la lettera a « doña Jeronima Palova de Almogavar », premessa a tutte le ediz della traduzione di Boscan Cfr. TICKNOR *Histoire de la litter. espagnole trad. par MAGNABAL*, v. II, p. 21 n.: Paris, 1870.

<sup>2</sup> *Cortegiano*, l. II.



nel 1503, aveva visitato spesso l'Italia. Una volta pare che vi si sia fermato abbastanza lungamente, quando strinse amicizia col Bembo e col Tansillo; prima del 1535 ripassò per Napoli, e di questo viaggio parla in un'elegia al Boscan; e di ritorno da Tunisi, ferito, in quello stesso anno 1535 traversò la Sicilia, donde scrisse un'elegia dai piedi dell'Etna, e rivide poi per la terza volta Napoli. « Il bel cielo di Napoli — dice il Bouterwek — par che abbia avuto su Garcilaso la stessa influenza che sul Sannazaro o su Virgilio: così è ch'ei riguardava Napoli come la vera patria del suo ingegno »<sup>1</sup>. Guerriero valoroso come il Sannazaro, si compiacque, come questi, nei brevi ozii, o di scriver rime amorose ad imitazione di esso Sannazaro o del Petrarca, o di abbandonarsi ad un malinconico e melodioso fantasiare di boschi ombrosi e di pastori innamorati. E terminò giovanissimo, a Nizza, nel 1536, la vita che aveva vissuta « Tomando ora la espada ora la pluma ».

Scrisse trentasette sonetti, cinque canzoni, due elegie e tre egloghe, le quali da sè sole costituiscono più della metà di tutte le sue opere poetiche. In esse, dice il Ticknor, egli è debitore una o due volte di pagine intiere al Sannazaro. Non è che dimentichi gli esemplari greci e latini; ma, quando può, preferisce di tradurre direttamente i musaici già bell' e composti dal poeta napoletano. La prima delle tre egloghe, che per comune giudizio è rite-

<sup>1</sup> BOUTERWEK *Hist. de la littér. espagnole*, trad. franc., v. I, p. 251, Paris, 1812.

nuta la migliore, fu probabilmente scritta a Napoli. Il metro ricorda quello della seconda egloga dell'*Arcadia*; ma più che il metro, valgono bene a ricordare codesto romanzo pastorale alcune non rare e non brevi reminiscenze. Il passo, p. e., dove il pàstore Nemoroso (cioè Boscan) parla d'un riccio della sua innamorata morta, dal quale non sa separarsi giammai, è quasi tradotto dall'ultima parte dell'elegia di Meliseo<sup>1</sup>. Ed è curioso che il Bouterwek, che pure all'ingrosso ha ben veduto i rapporti di Garcilaso col Sannazaro, sceglie codesto passo appunto per provarci che, fra le tante imitazioni virgiliane « che gli eruditi son venuti notando al margine di quest'egloga », v'ha dei luoghi « che non han punto modello nè fra gli antichi nè fra' moderni »<sup>2</sup>!

Nelle altre due egloghe l'imitazione del Sanna-

- 
- <sup>1</sup> « Una parte guardé de tus cabellos,  
Elisa, envueltos en un blanco paño,  
Que nunca de mi seno se me apartan.  
Descojolos, y de un dolor tamaño  
Enternecerme sienten, que sobre ellos  
Nunca mis ojos de llorar se hartan;  
Sin que de allí se partan.  
Con suspiros calientes,  
Mas que la llama ardientes,  
Los enxugo del llanto y de consuno  
Casi los paso y cuento uno a uno;  
Juntandolos con un cordon los ato,  
Tras esto el importuno  
Dolor me dexa descansar un rato ».

Cfr. *Arcadia*, p. 308-9, vv. 313-24.

<sup>2</sup> BOUTERWEK, p. 255-6.

zaro è più franca; nella seconda specialmente, quando Garcilaso piglia l'aire a tradurre, non trova il verso di finirla. Nè sono scoperte recenti codeste, ma se ne accorsero fin quasi da quel tempo gli spagnuoli medesimi ed anche qualche italiano. Non a torto il napoletano Napoli-Signorelli annoverò l'imitazione di un sì dolce poeta fra le glorie maggiori dell'*Arcadia*; e le sue parole val bene riferirle perchè altri non si faccia onore col sol di luglio. Il Sannazaro, egli dice, « meritò d'essere tratto tratto imitato e copiato egli stesso, specialmente nella parte interessantissima del patetico, dal nobile Garcilaso de la Vega, il poeta castigliano più famoso del XVI sec., non solo nell'ecloghe ad onta de' latinismi, ma nella prosa ad onta di qualche soverchia attillatura nello stile. E chi contenderà sobriamente a' Napoletani questo bel vanto? E come ciò potrebbe dimenticarsi senza colpa da chi va investigando i gradi del risorgimento dalle lettere? »<sup>1</sup>. E altrove, ritornando sul gradito soggetto, indica con un po' più di precisione le rispondenze fra il poeta castigliano e il napoletano. « Nè qui, egli dice, finiscono le glorie dell'*Arcadia*. Ne vide, ne studiò a parte a parte le bellezze l'insigne Garcilaso de la Vega, il maggior poeta che vanti la bella lingua castigliana, il quale passò la brevissima sua vita negli anni che visse il Sannazaro nel sec. XVI. Questo leggiadro poeta si approfittò varie volte, siccome confessano i suoi can-

<sup>1</sup> NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, vol. IV, p. 271-2. Napoli, 1785.

didi compatrioti . non solo delle poesie, ma delle prose ancora del Sannazaro, e trascrisse la maggior parte della sua ecloga II dalla prosa VIII dell'*Arcadia*, mettendo in versi le immagini, i concetti e quel patetico che giugne al cuore » <sup>1</sup>

E l'esempio insigne d'un poeta così illustre come Garcilaso, vero padre della nuova poesia castigliana, valse a dare la stura alla fiumana della poesia bucolica spagnuola e portoghese che allagò poi tutta la penisola. Nel 1542 venne alla luce la *Diana* di Jorge de Montemayor, morto nel 1520 a Montemor presso Coimbra, e guerriero anch'esso. S'innamorò d'una bella castigliana, che dopo un suo viaggio trovò maritata. Questo sfortunato episodio della sua vita: egli volle eternare nel romanzo pastorale, a cui dal finto nome della protagonista dà il nome di *Diana*. Il libro fu accolto dal pubblico spagnuolo con un entusiasmo — dice il Bouterwek — quale nessun altro libro aveva saputo suscitare dopo l'*Amadigi*, ed ebbe subito tanti imitatori quanto lo stesso *Amadigi*<sup>2</sup>. Qui le derivazioni dall'*Arcadia* non sono così evidenti come nelle egloghe di Garcilaso; anzi qualche critico dubita che il Montemayor abbia conosciuto il libro sannazariano<sup>3</sup>. Ma a me in verità parrebbe

<sup>1</sup> *Ib.*, vol. III, p. 311.

<sup>2</sup> BOUTERWEK, p. 287.

<sup>3</sup> BOUTERWEK, p. 293-4. « S'ignora fino a qual punto il Montemayor abbia potuto imitare egli stesso la prosa del Sannazaro, giacchè non è certo s'egli abbia conosciuta l'*Arcadia* prima d'averne scritta la *Diana* ». Cfr. però HALLAM

molto strano che al poeta portoghese fosse balenato così spontaneamente l'idea di descrivere e narrare sotto apparenze pastorali i suoi proprii amori; e così spontaneamente avesse pensato a scriverlo in una forma mista di prosa e di versi; e questi versi variamente misurati e intrecciati come quelli appunto dell'*Arcadia* italiana! È più strana ancora apparirà codesta ipotesi, se si consideri che di tanta spontaneità ed originalità non ce n'era proprio bisogno nel 1542, quando l'*Arcadia* era già popolarissima in Ispagna, e quando Garcilaso era già morto fin dal 1536!

Il primo libro della *Diana* risente, anche nella materia, del romanzo italiano. Il pastore Sireno ch'è il poeta (corrisponde al Sincero dell'*Arcadia*), tornando in patria, va a rivedere i luoghi già testimoni de' giorni felici che egli ha trascorsi vicino all'infedele pastorella. Quei dolci ricordi risvegliano il suo dolore. Contempla un riccio de' capelli di lei, ch'ei porta sempre con sè, e ne rilegge una lettera. In questo sopraggiunge un altro amante di Diana, Silvano (anche nell'*Arcadia* c'è un Selvaggio), una volta più fortunato di lui, ma ora come lui infelice; e piangono insieme. Viene ancora una pastorella, Selvaggia, anch'essa infelice per un amore non corrisposto. — Ma nel secondo libro e negli altri successivi, questa semplice

---

*Hist. de la littér. de l'Europe*, v. II, p. 314 — « L'*Arcadia* de Sannazar, ce beau modèle de roman pastoral, et quelques ouvrages portugais du même genre, ôtent à cette fiction célèbre le mérite de l'originalité »



tela pastorale s'imbrogliava e s'intrigava tra briganti e fate, di guisa che poi si perde sempre più la traccia dell'imitazione italiana; non così completamente però da non far risentire l'eco dei sospiri petrarcheschi e sannazariani tra mezzo a' sospiri che paiono sgorgati dal fondo proprio del cuore del poeta portoghese. Il Bouterwek cita come uno dei più bei luoghi della *Diana* la canzone messa in bocca alla protagonista<sup>1</sup>. Ed è infatti molto bella; ma è anche una bella prova di cotesto foggare l'espressione dei propri sospiri sui modelli del Petrarca e del Sannazaro.

« Aquella es la ribera, este es el prado,  
 De allí parece el soto y valle umbrase  
 Que yo con mi rebaño repastaba;  
 Veis el arroyo dulce y sonoro  
 Do pacia la siesta mi ganado,  
 Quando mi dulce anago aquí moraba,  
 Debajo aquella haya verde estaba;  
     Y veis allí el otero  
     A dó le vi primero,  
 Y do me vio; dichoso fue aquel día,  
     Si la desdicha mía  
 Un tiempo tan dichoso no acabara.  
     O haya, o fuente clara'  
 Todo está aquí, más no por quien yo peno.  
 Ribera umbrosa, que es de mi Sireno? »

Or quale italiano non risente in questi versi aleggiare il motivo ed anche spesso la frase della canzone « *Chiare fresche e dolci acque* », dei sonetti scritti al riveder Valchiusa e di quello in cui il Pe-

<sup>1</sup> BOUTERWEK, p. 292-3.

trarca si ricorda malinconicamente che la sua donna « Qui cantò dolcemente e qui s'assise »? E nella strofe che segue immediatamente a quella or ora riferita, c'è un giochetto in cui par di vedere come una nuova applicazione dello stratagemma di Charino.

« Aquí tengo un retrato que me engaña,  
 Pues veo a mi pastor quando lo veo,  
 Aunque en mi alma está mejor sacado  
 Quando de velle llega el gran deseo  
 De quien el tiempo luego desengaña,  
 A aquella fuente voy que está en el prado,  
 Arrimomele al sauce, y a su lado  
     Me siento, ay, amor ciego'  
     Al agua miro luego  
 Y veo a el y a mi, como le via  
     Quando el aquí vivia.  
 Esta invencion un rato me suatenta:  
 Despues caygo en la cuenta  
 Y dice el corazon, de ansias lleno  
 Ribera umbrosa, que es de mi Sireno? »

Cinque anni dopo la pubblicazione della *Diana*, nel 1547, comparve una traduzione spagnuola dell'*Arcadia*, la cui parte prosastica era stata tradotta dal canonico e vicario della chiesa di Toledo don Diego Lopez de Ayala, e la parte metrica da don Diego de Salazar e da Blasco de Garai. Nella lettera dedicatoria si dice a proposito del Sannazaro:

« El author que compuso el presente libro en su primer lenguaje que llaman Toscano, se llamava Jacobo Sannazaro, cavallero Napolitano, aunque de origen español<sup>1</sup>, tan

<sup>1</sup> Non ci sfugga questa nuova ragione che può aver con-



claro por sus letras, que a querer le yo agora de nuevo loar, seria obscurecer sus alabanzas con las faltas de mi rudo ingenio. Porque, a lo que afirman los mas sabios, o ygualo a Virgilio en el verso latino, o se acercó tanto a el, que a ninguno quiso dexar en medio. Y en el verso vulgar (siguiendo materia pastoril) unos dizen que sobrepujo, otros que ygualo al mejor de los poetas Toscanos. Este pues es aquel famoso y nombrado entre doctos Jacobo Sannazaro, cuyo nombre querria mil vezes repetir, mas para recreacion de mis orejas, que para hazerle por mis palabras manifesto ».

E questa traduzione bisognò ristamparla nel 1578<sup>1</sup>.

Nella seconda metà del secolo XVI, in tutta la penisola spagnuola non ci fu, si può dire, un solo che si dilettaſſe di poesia e non si provasse anche nel genere pastorale. Ripetere alcuno di quei nomi di poeti senza poter dir nulla sulle opere loro, come altri ha fatto, può parer cosa vana. Certo, chi si volesse occupar di proposito delle imitazioni spagnuole e portoghesi dell'*Arcadia*, non potrebbe esimersi dal ricercare e studiare anche quelle opere minori; ma per conto mio non posso, almeno per ora, se non accennare alle imitazioni dei capiscuola. Basterà dei bucolici minori ricordare il Figueroa, del quale dice il Cervantes:

---

tribuito alla popolarità del Sannazaro in Ispagna. V. avanti, p. X, n.

<sup>1</sup> *Arcadia de JACOBO SANNAZARO, gentilhombre napolitano, traducida nuevamente en nuestra Castellana lengua española, en prosa y metro, como ella estava en su primera lengua Toscana. En Salamanca, por Simon de Por-tonarys, 1578.* Questa ristampa ho ayuto fra mani.

« Figueras es estotro el doctorado,  
 Quo cantó de Amarili la constancia  
 En dulce prosa y verso regolado. »<sup>1</sup>

La smania della poesia pastorale in Ispagna divenne così patologica, da parer che tutta la penisola fosse mutata in un'Arcadia. I lettori ricorderanno che il povero Don Quijote, come se non gli bastasse la monomania cavalleresca, fu verso la fine della sua vita preso anche dalla monomania pastorale<sup>2</sup>. Nel ripassare per quel piano, dove altra volta era stato travolto e calpestato dai tori, l'ibidalgo si volse al suo Sancio e gli disse:

« - Este es el prado donde topámos á las bizarras pastoras y gallardos pastores, que en el querian renovar é imitar á la pastoral Arcadia, pensamiento tan nuevo como discreto, á cuya imitacion, si es que á ti te parece bien, querria, ó Sancho, que nos convitiésemos en pastores á guisa el tiempo que tengo de estar recogido. Yo comprare algunas ovejas, y todas las demás cosas que al pastoral ejercicio son necesarias, y llamándome yo el pastor Quijotiz y tu el pastor

<sup>1</sup> CERVANTES *Viaje al Parnaso*, cap. II, p. 226; in *Obras de M. de C.*, t. III, Paris, Baudry, 1841.

<sup>2</sup> Quando il curato voleva salvar dall'incondio de' libri di cavalleria la *Diana* del Montemayor, la nipote dell'ibidalgo sospettò bene che con la monomania cavalleresca si potesse unire anche la pastorale « Ay señor! dijo la sobrina, bien los puede vuestra merced mandar quemar como á los demás; porque no sería mucho que habiendo sanado un señor tío de la enfermedad caballeresca, leyendo estos se le antojase de hacerse pastor y andar por los bosques y prados cantando y tocando, y lo que sería peor hacerse poeta, que según dicen es enfermedad incurable y pegadiza » *Don Quijote*, pt. I, c. VI, p. 23.

Pancino, nos andaremos por los montes, por las selvas y por los prados, cantando aquí, endechando allí, bebiendo de los líquidos cristales de las fuentes, o ya de los limpios arroyuelos, ó de los caudalosos rios. Daránnos con abundantísima mano de su dulcísimo fruto las encinas, asiento los troncos de los durísimos alcornoques, sombra los sauces, olor las rosas, alfombras de mil colores matizadas los extendidos prados, aliento el aire claro y puro, luz la luna y las estrellas, á pesar de la escuridad de la noche, gusto el canto, alegría el lloro, Apolo versos, el amor conceptos, con que podremos hacernos eternos y famosos, no solo en los presentes sino en los venideros siglos. — Pardiez, dijo Sancho, que me ha cuadrado y aun esquinado tal género de vida; y mas que no la ha de haber aun bien visto el bachiller Sanson Carrasco y maese Nicolas el barbero, cuando la han de querer seguir y hacerse pastores con nosotros; y aun quiera Dios no le venga en voluntad al cura de entrar tambien en el aprisco, segun os de alegre y amigo de holgarse. — Tu has dicho muy bien, dijo D. Quijote, y podrá llamarse el bachiller Sanson Carrasco, si entra en el pastoral gremio, como entrará sin duda, el pastor Sansonino, ó ya el pastor Carrascon, el barbero Nicolas se podrá llamar Niculoso, como ya el antiguo Boscan se llamo Nemoroso: al cura no sé que nombre le pongamos, sino es algun derivativo de su nombre, llamándole el pastor Curiambro. Las pastoras de quien hemos de ser amantes, como entre peras podremos escoger sus nombres, y pues el de mi señora cuadra así al de pastora como al de princesa, no hay para que cansarme en buscar otro que mejor le venga: tú, Sancho, pondrás á la tuya el que quisieres. — No pienso, respondió Sancho, ponerle otro alguno sino el de Teresona, que le vendrá bien con su gordura y con el propio que tiene, pues se llama Teresa, y mas que celebrándola yo en mis versos, vengo á descubrir mil castos deseos, pues no ando á buscar pan de trastrigo por las casas ajenas. El cura no será bien que tenga pastora, por dar buen ejemplo, y si quisiere el bachiller tenerla, su alma en su palma. — ; Váleme Dios,

dijo D Quijote, y qué vida nos hemos de dar, Sancho amigo', Qué de churumbelas han de llegar á nuestros oídos, qué de gaitas zamoranas, qué de tamborines, y qué de sonajas, y qué de rabeles' » <sup>1</sup>

Il Cervantes però, facendo la parodia dei suoi compatriotti, la faceva specialmente di sè stesso; chè negli anni giovanili aveva scritto la *Galatea*, un dei più lunghi romanzi pastorali benchè incompleto. Guerriero come il Sannazaro e come Garcilaso, sospirò anche lui la placida quiete dei campi, e si abbandonò alle soavi fantasie di pastori e pastorelle amantisi sulle sponde ombrose di fonti cristalline. E nello scrivere quelle scene idilliche e sentimentali, gli si ripresentava alla memore fantasia quella città ch'egli amava fra tutte nel mondo, la Napoli dov'era vissuto lunghi mesi. Ogni volta che ne ha l'occasione — e se l'occasione non gli si presenta spontanea, la cerca — leva un inno alla città prediletta.

« No me engaño

Esta ciudad es Nápoles la ilustre,

Que yo pasé una vida entera de un año.

De Italia gloria, y aun del mundo lustre,

Pues de cuantas ciudades el encierra,

Ninguna puede haber que así le ilustre

Apacible en la paz, dura en la guerra

Madre de la abundancia y la nobleza,

De Eliseos campos, y agradable tierra » <sup>2</sup>

<sup>1</sup> CERVANTES *Don Quijote*, pt. II, cap. LXVII, p. 731-2, Paris, Garnier, 1882. Cfr. ancora il *Coloquio de los perros*

<sup>2</sup> CERVANTES *Viage al Parnaso*, cap. VIII, p. 340.

E quando una volta, dall'alto mare, scorge un promontorio che subito riconosce per Posilipo, la prima cosa che pensa è che lì son sepolte le ceneri di Virgilio e del Sannazaro, e dipoi che alla svoltata è la bella Partenope malinconicamente soave.

« Vimos desde allí á poco el mas famoso  
 Monte que encierra en sí nuestro emisfero,  
 Mas gallardo á la vista y mas hermoso.  
 Las cenizas de Tíro y Sincero  
 Estan en él, y puede ser por esto  
 Nombrado entre los montes por primero.  
 Luego se descubrió, donde echó el resto  
 De su poder naturaleza amiga,  
 De formar de otros muchos un compuesto.  
 Vióse la pesadumbre sin fatiga  
 De la bella Parténope, sentada  
 A la orilla del mar, que sus piés liga.  
 De castillos y torres coronada,  
 Por fuerte y por hermosa en igual grado  
 Tenida, conocida y estimada » <sup>1</sup>.

Un pastore della *Galatea* racconta la storia del valoroso cavaliere Timbrio, il quale avendo offeso un altro cavaliere della sua stessa città di Jerez, dovette lasciar la patria « dejando escrita una carta á su enemigo, dándole aviso que le hallaria en Italia en la ciudad de Milan ó en Nápoles, todas las veces que como caballero, de su agravio satisfacerse quisiese » <sup>2</sup>. E si mise in viaggio, e, dopo molte avventure, « con próspero viento llegó á la gran ciudad de Nápoles ». Ma qui l'amico che racconta, nel ri-

<sup>1</sup> CERVANTES *Viaje al Parnaso*, cap. III, p. 204.

<sup>2</sup> CERVANTES *Galatea*, l. II, p. 60, in *Obras* ecc.



vederlo, dovette accorgersi « que el desdichado de Timbrio estaba enamorado de una señora principal de aquella ciudad, cuyos padres eran españoles, aunque ella en Nápoles habia nacido. Su nombre era Nisida, y su hermosura tanta, que me atrevo á decir que la naturaleza cifró en ella el extremo de sus perfecciones ». Quel che avvenne di codesto amore non ha più vero interesse per noi, cui invece preme veder quanto dell'*Arcadia* del Sannazaro il Cervantes ha trasfusa nel suo romanzo pastorale.

Che io sappia, nessuno dei critici ha badato a cotesti rapporti; anzi recentemente v'è stato chi, avendo accozzato assieme quanto sul riguardo delle imitazioni straniere dal Sannazaro avevano qua e là indicato critici e commentatori, ha bravamente asserito, poichè di derivazioni della *Galatea* dall'*Arcadia* non trovava cenno in alcuno degli storici d'egli desuneva di seconda o di terza mano le sue erudizioni, che derivazioni non ve ne sono! <sup>1</sup>. Per dimostrare invece quanto numerose esse siano, ci vorrebbe addirittura una ristampa della *Galatea* coi richiami in margine dei passi dell'*Arcadia*. Ma mi dovrò contentare di accennar solo a quelle che mi son parse le derivazioni più notevoli, perchè anche queste sole valgono a largamente dimostrare il lungo studio e il grande amore con che il Cervantes cercò il volume sannazariano.

Il pastore Elicio, andando per campi tempestati

---

<sup>1</sup> *Gl'imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro, ricerche di FRANCESCO TORRACA*, p. 23; Roma, Loescher, 1882.

di fiori, udì la voce d'una persona che si lamentava dolorosamente nascosta dietro un cespuglio: <sup>1</sup> così i pastori dell'*Arcadia* udirono la voce di Elenco<sup>2</sup>. Elicio s'accostò al cespuglio, e da quel solitario innamorato udì cantare questa canzone:

« O alma venturosa,  
Que del humano velo  
Libre al alta region viva volaste,  
Dejando en tenebrosa  
Cárcel de desconsuelo  
Mi vida, aunque contigo la llevaste'  
Sin ti escura dejaste  
La luz clara del día,  
Por tierra derribada  
La esperanza fundada  
En el mas firme asiento de alegría.  
En fin con tu partida  
Quedó vivo el dolor, muerta la vida.

En llanto sempiterno  
Mi ánima mezquina  
Los años pasara, meses y dias:  
La tuya en gozo eterno,  
Y edad firme y continua  
No temerá del tiempo las porfías  
Con dulces alegrías  
Verás firme la gloria  
Que tu loable vida  
Te tuvo merecida;  
Y si puede caber en tu memoria  
Del suelo no perderla,  
De quien tanto te amó debes tenerla

<sup>1</sup> *Galatea*, l. I, p. 8.

<sup>2</sup> *Arcadia*, p. 180-1.



Goza en el santo coro  
 Con otras almas santas,  
 Alma, de aquel seguro bien eterno,  
 Alto, rico tesoro,  
 Mercedes, gracias tantas,  
 Que goza el que no huye el buen sendero » <sup>1</sup>

La quale canzone, specie in questi tratti che ho riferiti, non è che traduzione letterale della canzone di Ergasto sul sepolcro di Androgeo, dalla quale ha derivato finanche lo schema metrico <sup>2</sup>. — Elicio domanda cortesemente allo sconosciuto che gli racconti la storia delle sue sventure; e quel disgraziato lo fa volentieri, cominciando:

« En las riberas de Betis, caudaloso río, que la gran Vandalia enriquece, nacio Lisandro (que este es el nombre desdichado mio), y de tan nobles padres, cual plangiera al soberano Dios, que en mas baja fortuna fuera engendrado » <sup>3</sup>.

Par di rindere Charino che domandi a Sincero la storia dei suoi dolori, e Sincero che la racconti <sup>4</sup>.

— E par di rivelare Amaranta che va cogliendo fiori fra le compagne <sup>5</sup>, nel sentir dire di Florisa e di Galatea che « comenzaron luego á coger diversas flores del verde prado, con intencion de hacer sendas guirnaldas con que recoger los desordenados cabellos, que sueltos por las espaldas traian » <sup>6</sup>, e nel sentir raccontare dalla pastorella Teolinda:

<sup>1</sup> *Galatea*, l. I, p. 141.

<sup>2</sup> *Aradia*, p. 84-82.

<sup>3</sup> *Galatea*, l. I, p. 12.

<sup>4</sup> *Aradia*, p. 116 ».

<sup>5</sup> *Aradia*, p. 46 e 57.

<sup>6</sup> *Galatea*, l. I, p. 23.

« Ay! ¡cuántas veces solo por contentarme á mi mesma y por dar lugar al tiempo que se pasase, andaba de ribera en ribera, de valle en valle, cogiendo aquí la blanca azucena, allí el cardeno lirio, acá la colorada rosa, acullá la olorosa clavellina, haciendo de todas suertes de odoríferas flores una tejida guirnalda, con que adornaba y recogia mis cabellos, y despues mirándome en las claras y reposadas aguas de alguna fuente, quedaba tan gozosa de haberme visto, que no trocara mi contento por otro alguno! » <sup>1</sup>

benchè in cotesta pastorella si vegga già, più che il ritratto di Amaranta, quello della Silvia del dramma pastorale del Tasso <sup>2</sup>, pubblicato una diecina d'anni prima della *Galatea*.

Ma sì ne caccia il lungo tema, da non poter percorrere pagina per pagina il romanzo del Cervantes; non posso però non fermarmi sul sesto ed ultimo libro, ch'è tutto imitato dalle ultime pagine dell'*Arcadia*. I pastori, dei quali uno ha nome Marsilio, son riuniti dal vecchio Telesio per andare a render onore al sepolcro del povero Meliso, gloria di quelle selve e amante di Filli: — nell'*Arcadia* invece gli onori si rendono al sepolcro della pastora Massilia, e, dopo, si celebrano i dolori di Meliseo per la morte della sua Filli. Codeste lievi alterazioni nei fatti e ne' nomi <sup>3</sup> non tolgono però che, leggendo quelle pagine della *Galatea*, non paia di tratto in tratto di sentir il Sannazaro a parlare in ispagnuolo.

<sup>1</sup> *Galatea*, l. I, p. 26-27.

<sup>2</sup> *Aminta*, a. II, sc. 2<sup>a</sup>.

<sup>3</sup> Nella *Galatea* (l. I, p. 9) c'è financhè un pastore di nome Carino!

« Apenas habían los rayos del dorado Febo comenzado a despuntar por las mas baja línea de nuestro horizonte, cuando el anciano y venerable Telesio hizo llegar á los oídos de todos los que en el aldea estaban, el lastimero son de su bocina señal que movió á los que le escucharon, á dejar el reposo de los pastorales lechos, y acudir á lo que Telesio pedía....<sup>1</sup> Levántanse en una parte de la ribera del famoso Tajo en cuatro diferentes y contrapuestas partes cuatro verdes y apacibles collados,... á quien hacen pared de todos lados altos é infinitos cipreses, puestos por tal orden y concierto, que hasta las mismas ramas de los unos y de los otros parece que igualmente van creciendo, y que ninguna se atreve á pasar, ni salir un punto mas de la otra. Cierran y ocupan el espacio que entre cipres y cipres se hace, mil olorosos rosales y suaves jazmines, tan juntos y entrecidos, como suelen estar en los vallados de las guardadas viñas las espinosas zarzas y puntiños cambrones. De trecho en trecho destas apacibles entradas se ven correr por entre la verde y menuda yerba claros y frescos arroyos de limpias y azules aguas, que en las faldas de los mismos collados tienen su nacimiento. Es el remate y fin destas calles una ancha y redonda plaza, que los recuestos y los cipreses forman, en medio de la cual está puesta una artificiosa fuente, de blanco y precioso mármol fabricada. Con el agua desta maravillosa fuente se humedecen y sustentan las frescas yerbas de la deleitosa plaza. Pero la [sepultura] que mas sobre todas resplandecía, y la que mas á los ojos de todos se mostraba, era la del famoso pastor Meliso, la cual apartada de las otras, á un lado de la ancha plaza de lisas y negras pizarras y de blanco y bien labrado alabastro hecha parecia<sup>2</sup>, y en el mismo punto que los ojos de Telesio la miraron, volviendo el rostro á toda aquella agradable compañía, con sonagada voz y

<sup>1</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 75-6.

<sup>2</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 215-22.

lamentables acentos les dijo: — Veis allí, gallardos pastores, discretas y hermosas pastoras: veis allí, digo, la triste sepultura donde reposan los honrados huesos del nombrado Meliso, honor y gloria de nuestras riberas: comenzad pues á levantar al cielo los humildes corazones, y con puros efectos, abundantes lágrimas y profundos suspiros entonad los santos himnos y devotas oraciones, y rogadle tenga por bien de acoger en su estrellado asiento la bendita alma del cuerpo que allí yace. — En diciendo esto, se llegó á un cipres de aquellos y cortando algunas ramas, hizo dellas una funesta guirnalda con que coronó sus blancas y venerables sienes, haciendo señal á los demas que lo mesmo hiciesen. De cuyo ejemplo movidos todos, en un momento se coronaron de las tristes ramas: y guayados de Telesio, llegaron á la sepultura, donde lo primero que Telesio hizo, fué inclinar las rodillas, y besar la dura piedra del sepulcro: hicieron todos lo mesmo, y algunos hubo que tiernos con la memoria de Meliso, dejaban regado con lágrimas el blanco mármol que besaban. Hecho esto, mando Telesio encender el sacro fuego..... »  
 eee..eee.<sup>1</sup>

Qui, come si vede, non si fa che ripetero quelle cerimonie mistiche che il Sannazaro fe' celebrare sul sepolcro di Androgeo « secondo lo anticho costume »<sup>2</sup>.

All'imitazione del Cervantes non isfuggono nemmeno le due ultime egloghe dell'*Arcadia*, ch'egli fonde in un'unica egloga in terzine, cantata alternativamente da quattro pastori. Il ritornello: « Ricominciate, o Muse, il vostro pianto », qui diviene: « Pastores, entonad el triste canto »: e l'altro: « Ponete fine, o Muse, al vostro pianto », diviene: « Pa-

<sup>1</sup> Cfr. *Arcadia*, pp. 215-3, 239-41. — *Galatea*, l. VI, p. 212-7.

<sup>2</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 240-1 e p. 80-1.

stores, cesad ya del triste canto ». E se non fosse che il Cervantes dice che la tomba di Meliso è sulle rive del Tajo, mi parrebbe quasi di poter congetturare ch'egli, proprio come il Sannazaro, pianga addirittura sotto quel nome pastorale la morte del Pontano. Vi si dice, fra le altre cose:

- Después tambien que con valor sufriste  
El trance de fortuna acelerado  
Que a Italia hizo y aun à España triste »

E — checchè altri, ancor credente nell'accusa del Guicciardini, possa argomentarne contro codesta congettura — par che si riferiscano proprio al Pontano queste lodi, che sono una ripetizione di altre tributategli dal Sannazaro:

- El firme pecho, el animo constante  
Que en las adversidades siempre tuvo  
Este pastor, por nul lengua se canto  
Como al desden que le continuo hubo  
En el pecho de F.lix indignado  
Cual firme roca contra el mar estuvo  
Reptando los versos que ha cantado,  
Queden en la memoria de las gentes  
Por maestras de su ingenio levantado,  
Por tierras le las maestras diferentes  
Lleve su nombre la parlara fama  
Con pasos prestos y alas diligentes »

Ma, o che sotto il nome di Meliso s'indichi un poeta italiano o uno spagnuolo, quel che a noi importa è che le lamentevoli nenie recitate su quel sepolcro il Cervantes le derivava dal Sannazaro<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Galatea*, I, VI, p. 217-20. Cfr. *Arcadia*, pp. 81-87, 215-6, 240, 272-72, 292-300.

E mi si permetta di aggiungere ancora un altro particolare. Nella *Galatea* non manca l'enumerazione dei fiumi com'è nell'*Arcadia*; ma mentre nel romanzo italiano non si rammemorano che i fiumi classici e solo fra essi si fa entrare, pur chiedendone scusa, il « picciolo Sebetho », nello spagnuolo invece, insieme con gli antichi si celebrano i fiumi di Spagna, e, dopo del « santo » Tevere e del Po « dalle rive amene », dell'Italia si ricordano « las frescuras del apacible Sebeto »<sup>1</sup>.

## XIV.

Notò il Crispo: « I libri del *Parto della Vergine* e dell'*Arcadia*, ambidue, per quanto si crede, scritti di proprio pugno del Sannazaro, con molti suoi accorgimenti e varietà dagli stampati, da me ritrovati in Napoli e con alcuna fatica recuperati, si conservano oggi nella libreria del signor Fulvio Orsino, dedicati ivi da me, come perpetuo ricordo della mia molta amorevolezza verso quel signore, e perchè si conservino con gli altri che tiene del medesimo autore »<sup>2</sup>. La libreria di Fulvio Orsino passò poi, come si sa, alla Vaticana, ed ivi, dopo d'essere anch'esso stato trasportato in Francia e rimandato poi

<sup>1</sup> *Galatea*, l. VI, p. 213. Cfr. *Arcadia*, p. 280-2.

<sup>2</sup> CRISPO *Vita del Sannazaro*, in fine.



in Italia, si conserva ancora codesto così detto autografo dell'*Arcadia*<sup>1</sup>. Sulla prima carta è scritto: « *Sannasaro. L'Arcadia scritta di mano sua FUL. URS.* », notazione che si trova trascritta poi anche nel catalogo ms. di Fulvio Orsino, e tradotta in latino e in francese su diverse cedole che sono state attaccate sulle prime pagine del cod. Manca del proemio e non va oltre dell'egloga decima; ma per compenso vi è aggiunta una pagina su cui son trascritti alcuni versi estratti dall'*Arcadia*<sup>2</sup>. È scritto in bella calligrafia, co' nomi degli interlocutori delle egloghe in rosso, e si lascia il posto alle iniziali perchè vi siano miniate. Per tutto codesto, ha più l'aspetto d'una copia che di un autografo, e per non ritenerlo tale vi è anche una ragione più intrinseca, cioè gli errori di scrittura. Nelle varianti son venute notando tutti codesti errori, che son opera evidentemente del copista; qui basterà accennare a

<sup>1</sup> È segnato al n. 3202. È di f. 68, di cui il testo occupa le pp. 22-66<sup>1</sup>. Sulla p. 66<sup>1</sup> è scritto: « Hieronymus Ciminus », che probabilmente è il nome d'uno dei possessori del ms. anteriori al Crispo. Oltre il bollo della Bibl. Vat., v'è anche quello della « Bibliothèque Nationale » di Parigi; perchè questo fu uno dei codd. trafugati in Francia e recuperati poi dalla Bibl. Vat. il 14 ottobre 1815, secondo ch'è notato sopra una delle prime pagine.

<sup>2</sup> P. es. questi: « Ben mille notti ho già passato in pianto | Tal che quasi paltidi ho fatti i campi ». Cfr. *Arcadia*, p. 69, v. 31-2. L'impiegato francese della Bibl. Nation. annotava: « À la fin du volume est un feuillet, dans le recto contient quelques vers italiens, étrangers à l'ouvrage de Sannazar »!

un *Noctunno* per Nettuno, *Boete* per Boote, o *par* che per o Parche, *Pernaso* per Parnaso! Nonostante però questi *lapsus calami*, il manoscritto è davvero molto importante, e, se non proprio l'autografo, a me sembra ad ogni modo una copia eseguita sull'autografo.

E su di essa ho condotta questa mia nuova edizione dell'*Arcadia*. Quanto alla materia non ha vere differenze con la stampa del Summonte: in tutto, non vi son mutati che una diecina di versi e una diecina di linee di prosa; ma quanto alla forma idiomantica le differenze sono notevoli. Il cod. ci dà l'*Arcadia* ricca di maggior numero di forme dialettali che non la stampa. Così: *nesciuno* o *nissuno*, *abascino*, *vasi* (baci) e *basandosi*, *sepe* (siepi), *quessa*, *trezze* e *attrezzare*, *cazziando*, *brazza* e *abbrazzare*, *boscarezzi*, *arriczi* (arricci), *cuóyro* (cuoio). *benegni*, *conseiglio*, *vermeglio*, *dipente*, *teglia* (tiglio), *incest-bele* ecc., *nuostro*, *paruole*, *biasteme*, *piutosa*, *digniarete*, *ligiadro*, *apparichiò*, *vedivano*, *sperti* (dispersi, vagabondi), *minaro*, *pùsimo*, *recondùssimo*, *rispusimo*, *misimo*, *séppimo*, *vénnumo*, *viddimo*, *hòbimo* e *hébbimo* ecc., *fùssino* e *fuscino*, *arissono*, *regirano*, *sorfèsseno*, *porgisseno*, *pùteno*, *sentévano*, *avissono*, *regivano*, *sonassino*, *porgisseno*, *trovarrite*, *rispondarrete*, *temerrai*, *dirrò*, *darranno*, *serray* e *serrebbe*, *rinfrèscàrese*, *havite*; e poi *essèndono* (essendo essi) e *dete* (dita) e *insertare* (innestare) e *putare* e *mètere* e *girlande* ecc.; per non dire di altre parole che, pur essendo napoletanesche, non hanno però nulla di caratteristico, occorrendo anche

in altri dialetti d'Italia e della Toscana stessa, e trovandosi già registrate nel vocabolario italiano con esempi classici. Tali sono: *doppo*, *viddi* ecc. E il cod. presenta maggiori titubanze nella scelta delle forme toscane, e si tien certe volte più stretto al latino. Ha: *statura* (sito), *mesura*, *alboro*, *froctule*, *giugho*, *tirture*, *dulcissimi*, *iuvencho*, *niquitoso*, *longie*, *subtilissimo*, *hogie*, *lassare*, *basiarsi*, *subiunse*, *ligarai*, *cantarete*, *havemo* ecc. E queste titubanze si rivelano anche nell'ortografia, che nella stampa summontina è classica e costante, nel cod. invece oscillante. V'è scritto per es.: *fuogo* e *fuogho*, *costrecto* e *constrecto*, *graddi*, *ballèni* ecc. L'uso dell'*h*, del *ch* avanti *a* o *u*, e dell'*y* nella stampa rispecchia sempre la forma classica, nel cod. invece è arbitrario; anzi l'*y* par proprio abusato come un'eleganza calligrafica. Avanti il dittongo *io* il Summonte conserva il *t* e il cod. mette il *c*: *spacio*, *silencio* ecc.; salvo che non si abbia qui la confusione propria di molte antiche scritture fra il *c* ed il *t* raccorciato avanti *i*.

Sarebbe però un errore l'immaginare che la stampa fosse monda di ogni forma meno che toscana. Essa ha invece molte forme dialettali in comune col cod.: *ucel*, *potesse* (potessi), *cominciamo* (cominciammo), *riconoschi*, *arangio*, *congiedo*, *crésceno*, *piisceno*, *füsseno* ecc., *senestro*, *firmamento* p. *fondamenta*, *assalire in cielo* ecc., e per essa come pel cod. il plur. di canestro è *canistri*. Perfino talvolta è anche più dialettale del cod.: ha *havéssemo* dove il cod. ha *havéssimo*, *insegnássemo* dove il cod. *insegnás-*

sono ecc.; *di* gen. plur. per *dei* ecc. Vanno poi d'accordo nell'usar *lei* per *ella* e *gli* per *a lei*; solo che il cod. dà dei punti alla classicità del Summonte quando al dat. plur. usa *loro* in riscontro a un *gli* della stampa.

Per quanto però il ms. Vat. sia relativamente corretto, qua e là, specie verso la fine, ha degli evidenti errori di trascrizione. Anche questi ho riferiti in nota, nel testo però mi è parso dover preferire le forme corrette che ne offriva il Summonte. Ma per le vere e proprie varianti fra il cod. e la stampa, d'un verso o d'una frase, mi son tenuto fedele al cod., riferendo il testo del Summonte in piè di pagina. Non è che si possa affermare che il cod. Vat. rappresenti proprio l'ultima e definitiva volontà dell'autore; ma non si può neanche affermare che davvero le correzioni della Summontina siano state fatte dal Sannazaro prima di partire o stando in Francia. Quel suo manoscritto ricorretto, sul quale il Summonte dice di aver condotta la stampa, par che non sia giunto fino a noi; ed invece tutti i manoscritti che abbiamo e l'ediz. veneta 1502 vanno d'accordo nelle varianti col cod. Vat. È fuori dubbio quindi che, prima dell'andata in Francia, l'*Arcadia* girava manoscritta, quella parte s'intende che i codici ci conservano, così come ora apparisce in questa edizione.

Il cod. Vat. ha però delle lacune. Oltre al proemio ed a quell'ultima parte che ci fu data dopo dal Summonte, manca ancora di due pagine di testo; sostituite poi da una mano posteriore che ricopiò dalla stampa il brano mancante. Per colmar cotesti

lacune son ricorso unicamente al Summonte, indicando però dove il manoscritto s'interrompa.

E perchè invece, mi si potrebbe osservare, non seguire in tutto e per tutto la stampa Summonte? Sono stato infatti titubante per un pezzo. Il Sannazaro stesso confessa che fu costretto a palesare « le indotte note » della sua *Arcadia* prima di saper cavare « con experte dita » tutta l'armonia dalla sua sampogna<sup>1</sup>; ed il Summonte conferma che quel libro, quando fu pubblicato nel 1502 a Venezia, fu tratto dalle mani del suo autore inemendato ed imperfetto<sup>2</sup>. Sennonchè fra il ridare un'edizione più conforme forse alla finale volontà del poeta e più scevra di scabrosità dialettali, e il darne una la quale riproducesse il creduto autografo che meglio risponde al primo e spontaneo getto dell'autore ed è notevolissimo documento di quel periodo di transizione linguistica della fine del quattrocento, mi è parso preferibile di far quest'ultima cosa. Il cod. Vat. rappresenta quel periodo di lenta invasione del volgare di Dante del Petrarca e del Boccaccio ne' domini degli altri volgari d'Italia, e di quella rosione intima delle basi su cui la tradizione latina si poggiava e ancor dominava. Il qual periodo precede quello in cui la rivoluzione da tanto tempo preparata scoppiò in ogni città d'Italia, per la famosa questione della lingua; e precede la pubblicazione delle *Prose* del Bembo che dettero le prime (se non per tempo per un

<sup>1</sup> *Arcadia*, p. 300.

<sup>2</sup> V. avanti, p. XXXVII.

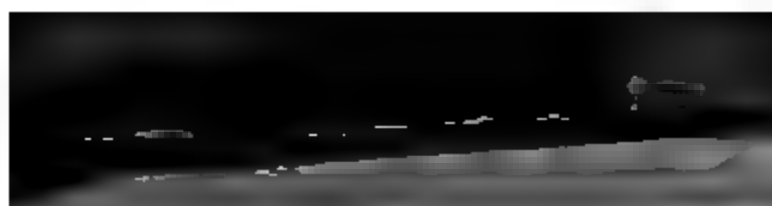
certo rigore scientifico) norme grammaticali al nuovo linguaggio. Il volgare del Sannazaro sa di scuola, come il suo latino. Fra' primi dei non toscani, tentava di scrivere nel volgare del Boccaccio e del Petrarca un libro intero misto di prosa e di versi. Di qui quel tentennare tra forme toscane e vernacole napoletane e crudi latinismi, tra forme e costrutti boccacceschi e risonanze e frasi petrarchesche; <sup>1</sup> di qui

<sup>1</sup> Importantissimo è il giudizio sulla lingua dell'*Arcadia* che dà il VARCHI. « Non sapete voi — dice uno degli interlocutori dell'*Ercolano* — che..... molti hanno scritto e scrivono fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze?... Messer Jacopo Sannazaro, quando compose la sua *Arcadia*, non era, ch'io sappia, stato in Firenze mai. — Voi vedete bene che (come dicono alcuni) vi sono delle parole non fiorentine, e delle locuzioni contra le regole, perchè egli, oltre l'aver detto: *Anzi gl'el vinsi e lui nol volea cedere*, ponendo *lui*, ch'è sempre obliquo, in vece d'*egli* ovvero *ei*, che sempre è retto: egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto* quando disse. *Vuoi cantar meco? ora incomincia affatto*. — E vero, ma volete voi che si poche cose e tanto piccioli errori, e massimamente in un'opera così grande così nuova e così bella, facciano che ella si debbia non dico biasimare, come fanno molti, ma non sommamente lodare anzi ammirare? Non vi ricorda di quello che disse Orazio nella sua *Poetica*?

*Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis  
Offendar maculis quas aut incuria fudit,  
Aut humana parum cavit natura. ecc.*

Non disse egli ancora nella medesima *Poetica* che, non che altri, Omero alcuna volta sonniferava? benchè quel luogo sia da alcuni diversamente inteso e dichiarato. Non devono noi più maravigliarci e maggiormente commendare





quell'abuso di alcune particelle, come del relativo *il quale*, proprie del periodo ridondante del Boccaccio, e di quegli epiteti e di quelle antitesi, come *mansueta* contrapposto ad *altera*, proprie del Petrarca; di qui quel tenersi sempre ai panni di quei due capiscuola, e quel seguire le tracce di autori toscani anche più moderni, come il Poliziano e i bucolici senesi, perchè ai suoi occhi questi avevan sempre il gran merito della lingua, quale che fosse

— — —  
che egli, essendo forestiero, scrivesse nell'altrui lingua e in verso e in prosa così bene e leggiadramente, che prendere maraviglia e biasimarlo che egli in alcune poche cose e non di molto momento fallasse? » (*L'Ercolino*, ques. VIII: ediz. Sonzogno, p. 193-4) E più avanti (ques. IX, p. 241-2), discorrendo della prosa ritmica fra i toscani, il VARCHI fa dire ai suoi interlocutori: « E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero? — Il Boccaccio, degli antichi.... Dante si servi piuttosto, nel suo *Convito* e nella *Vita Nuova*, dell'orecchio che dell'arte. -- E de' moderni? — I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere e il Sannazaro nell'*Arcadia*. » — E anche come latinista il VARCHI aveva del Sannazaro un alto concetto: « ..... per non dir nulla che a coloro i quali o sono veramente o sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare al una volta di poter dire, senza tema di dovere esser ripresi, tutto quello che vien loro non solo alla mente ma nella bocca. Or non s'è egli letto in autore letteratissimo in tutte le lingue e di grandissima dottrina e giudizio nelle lettere umane, in un dialogo contra l'imitazione intitolato *Il Ciceroniano*, oltre molte altre cose in legge d'un tanto uomo, esser anteposto fra Batista Mantovano a messer Jacopo Sincero Sannazaro, e poco di poi affermare che egli val più un anno solo di Prudenziò che tutti e tre libri della *Cristeide* ovvero del *Parto della Vergine*? » (p. 38).

poi la stima ch'egli avesse del loro ingegno e del loro carattere morale. Eran essi che gl'insegnavano come gettare il pensiero e l'immagine classica nel conio volgare, e come rifoggiare alla moderna quel prezioso materiale antico scovato con tanto studio nei codici greci e latini. E più di tutti il Poliziano: nelle cui opere, ha detto il Carducci, « erano bellezze da mille anni antiche, e nel suo verso apparian nate oggi; erano immagini un po' appannate, un po' stropicciate dalla mano grave degli scolasti e degli imitatori, e nelle sue rime rifiorivano splendide e fragranti, come rose e viole dopo una pioggia di primavera. Omero prendea la sembianza di Dante, Virgilio quella del Petrarca; e nel tutto era Angelo, l'omerico giovinetto, che rinnovava il linguaggio poetico d'Italia »<sup>1</sup>. Per quanto però egli faccia, nel Sannazaro ogni tanto fa capolino il napoletano, e qui è una desinenza che lo tradisce, là un plurale *interno*, colà un modo verbale. Certo che piallando limando e riorbendo — o da solo o anche, com'è permesso supporre, in compagnia degli amici studiosi del toscano, come il Chariteo, il Caracciolo, il Summonte, e forse chi sa anche del Bembo ch'ei conobbe ben intimamente più tardi, — quel suo testo volgare, lo ripulì e riuscì a dargli forme più costanti e più grammaticali. E se metto sott'occhio ai lettori moderni quel testo ancor tentennante, che presenta, come a dire, ancor le giunture della fusione

---

<sup>1</sup> CARDUCCI, nell'introd. alle *Stanse, l'Orfeo e le Rime* del Poliziano; p. LXXVII.

prima che la lima le abbia fatte sparire, mondo però degli scarpelloni dei copisti, un po' di benevolenza io credo in verità di meritarsela se non altro dal glottologo.

Questo testo dell'*Arcadia* non è, beninteso, l'unico a cui si possa fermare chi voglia studiare dal lato della lingua quel periodo napoletano. Bisognerebbe spogliare insieme e le carte della cancelleria aragonese e le opere propriamente letterarie dei contemporanei: prima fra tutte il *Novellino* di Masuccio Salernitano, e poi l'*Esopo* di Francesco del Tuppo, i canzonieri amorosi — benchè ricalcati tutti sullo stampino del Petrarca — del Caracciolo e del Chariteo, le cronache ecc. Per conto mio nè mi sento l'attitudine necessaria per tentare un simile lavoro linguistico, nè mi pare che il momento di farlo sia giunto. Di tutte quelle opere converrebbe, prima d'ogni altra cosa, procurare edizioni genuine<sup>1</sup>; e pel resto procedere con molta cautela. Ora si cammina sur un terreno ben poco solido; ed il peggio è che qualcuno, per la smania di passar per pioniere ardimentoso, finisce di accrescerne i pericoli. Non è molto e ci si era dato ad intendere che, prima e del Sannazaro e del Chariteo, fosse qui in Napoli

<sup>1</sup> Di solo una piccola parte dell'*Esopo* di F. del Tuppo abbiamo ora una buona ristampa, illustrata, a cura del sig. CESARE DE LOLLIS, nel n. 13 della raccolta « Alla libreria Dante in Firenze »: Firenze, 1896. Il *Novellino* di Masuccio poi com'è stato ristampato dal Settembrini (Napoli, 1874) non può per nulla servire al linguista, perchè interamente rammodernato.

fiorita tutta una scuola lirica con a capo un buon rimatore, Dragonetto Bonifacio<sup>1</sup>. Ora — il mio amico d.<sup>o</sup> Percopo, che prepara un'edizione critica del canzoniere del Chariteo, lo ha dimostrato irrefragabilmente<sup>2</sup> — il Bonifacio, e con lui probabilmente anche tutti quegli altri lirici napoletani, fiorì non già prima del Sannazaro, bensì nella seconda metà del sec. XVI! Il Dragonetto Bonifacio poeta era stato scambiato nientemeno che coll'omonimo fratello dell'avo suo!

Anche per servirsi della stampa Summonte bisognerà assolutamente ricorrere a quella originale: perchè è bensì vero che gli editori posteriori hanno detto di tenerla per base, ma hanno pur saputo ben alterarla. Il Porcacchi dichiarò di ristamparla « da me quanto più ho potuto corretta da certi errori, derivati dall'ignorantia di color che l'hanno lacera »; e il Sansovino, per non parer un editore ozioso, fece nuove correzioni; e Lodovico Dolce, che manometteva con tanta franchezza i testi altrui, nella ristampa dell'*Arcadia* del 1556 dichiarava di averla « ritornata alla sua vera lezione », o per dir meglio a quella lezione che il Sannazaro avrebbe dovuto adottar come vera per far piacere al Dolce; e nel 1589, Borgiauuccio Borgiauucci stimava opportuno di « ripurgarla » anche lui. Jacobo stesso, io credo, non avrebbe

<sup>1</sup> F. TORRACA *Rimatori napoletani del Quattrocento*; in *Annuario dell'Istituto tecnico di Roma*, a IX, 1884

<sup>2</sup> *Madrigalisti napoletani anteriori al MDXXXVI*, per cura di E. PERCOPPO; Napoli, 1887 (per nozze Reimer-Camstrini); p. 9; — e *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. X

più riconosciuta la sua figliuola! Solo nel 1723 si ripensò all'edizione principe del 1504. Sennonchè anch'essi i benemeriti fratelli Volpi, che curarono l'edizione Comino di quell'anno, per quanto dichiarassero d'essersi « rigorosamente attenuti » a quella prima edizione « come alla più sicura e legittima », e per quanto condannassero le arbitrarie alterazioni degli editori loro predecessori, pure aggiungevano di essersene discostati « in alcune poche minuzie ». Per esempio essi dicevano — « abbiamo voluto che si legga nel nostro testo *cortecce* e non *cortecci*, come sta malamente nell'edizione del Summonte; *dono* e non *duono*, *platano* e non *piatano*, *sollazzare* e non *sollacciare*; *sinistro* nelle prose e non *sinestro*, che pare adoperato da' poeti in grazia della rima...; *superbo* e non *soperbo*, *medesimo* e non *medesimo*, che par più proprio del verso; e simili piccole mutazioni abbiamo introdotte in qualche altra voce e così pure in certe antiche terminazioni di verbi, adoperate fuor di regola e d'uso. Tali rozzezze, per nostro avviso, debbonsi attribuire in parte alla negligenza degli impressori, o al non essersi bene inteso il carattere dell'originale: e in parte ancora al poeta medesimo che non era perfettamente addottrinato in tutto ciò che alla toseana lingua s'appartiene, per confessione sua propria e d'altri scrittori. Insomma noi abbiamo ritenuto con fedeltà tutto ciò che non apparisce manifestamente guasto e che si può difendere coll'autorità o coll'esempio de' migliori scrittori ». I fratelli Volpi, a buon conto, non seppero astenersi dal pagare anch'essi un tributo, per quanto

piccolo, al loro tempo, che in ogni editore volea vedere un restauratore. E cercarono di giustificare costei condotta ricordando le parole del Crispo da noi riferite, dove si dice dell'esistenza di un autografo del Sannazaro « con molti acconciamenti e varietà dagli stampati ». Codeste varianti, pensarono i Volpi, saranno state proprio quelle correzioni che noi abbiamo creduto necessario di fare! Come sarebbero restati disillusi se avessero visto il creduto autografo così irto invece di quelle forme dialettali appunto che essi condannavano!

Ma oltre al Vaticano, conosco anche tre altri codici dell'*Arcadia*. Il più importante fra essi è il Napoletano<sup>1</sup>. Sulla prima pagina è scritto:

« Adì XXV de Settembre 1489, 8 ind. fo comencato ad scrivere lo pñte quinterno de egloghe et altre cose de piacere composti p. . . poeti gentelomini neapolitani come se vedirra p. ciaschuna eglocha et altre cose che se leggeranno adunate et colligate insieme p. me Johanfrancisco de mte falsone stando retenuto in lo castello novo de Nāpli che p. fine al pñte di nceso stato misi duj ».

Il codice, com'ho accennato avanti, contiene prima le egloghe dei gentiluomini, poi l'*Arcadia*, poi il *Canzoniere* del De Jennaro. L'*Arcadia* incomincia al f. 34, così:

« libro pastorale nominato archadio composto p. lo mang.<sup>co</sup> Jacobo Sannazaro gentelomo napoletano. legi felicemente ».

<sup>1</sup> È segnato XIII, G. 37. Colgo qui l'occasione per ringraziare il mio amico prof. A. Miola dei tanti suggerimenti ed indicazioni bibliografiche fornitimi per questo mio lavoro.



Codesto titolo, che manca insieme col proemio nel cod. Vat., è comune anche agli altri due codd. ed alla stampa veneta del 1502. *Archadio* sarà come dire *arcadico*.

Questo cod. è il più ricco di forme dialettali napoletane. Ha costantemente *pasture* e *pasturi*, *multo*, *mundo*, *sulo*, *vulto*, *frundi*, *burgo*, *nui*, *vui*, *araturi*, *fullo*, *amuri*, *jocundo*, *retundi*, *bolluri*, *delettusi*, *secundo*, *paventusi*, *ulmi*, *desiderusi*, *romuri*, *furi*, *ruce*, *columbo*, *pumo*, *staginne*, *pontute* (Sum. *puntate*), *dùdici*, *sonnacchiusi*, *òrdene*, *annobelscono*, *perésca*, *redde*, *videro*, *strénse*, *restrénge*, *depénse*, *vénse*, *comenza*, *languesco*, *basalesco*, *redde*, *venévano*, *senestro*, *possibele*, *sorredeva*, *vermeglia*, *marareglia*, *jùdece*, *venchiuso*, *horrébele*, *sélece*, *famégia*, *senteva*, *sémele*, *lengua*, *consigliase*, *veneva*, *solenche*, *ténte*, *nobele*, *malengne*, *mer*, *vencetori*, *comienczo*, *pasciundo*, *regiundo*, *giettàte*, *faciendo*, *disciarsi*, *giente*, *piscierr*, *cursiro*, *quilli* e *quisti*, *virde* (verdi), *troverrite*, *mine* (meni), *capilli*, *piaciri*, *signali*, *paisi* (paesi), *vinti* (venti), *spisse* (spesse), *viristi*, *sapite*, *avissimo*, *rorrite*, *fridi* (freddi), *sini* (seni), *prinde* (prendi), *mottisti*, *fice* (io feci), *cridivi*, *prendite*, *cederite*, *furrite*, *chiamariteme*, *dingno*, *criature*, *bellizze* (bellezze), *discordevoli*, *preta* (pietra), *basrie*, *abisciano*, *nisciuno*, *se basciò*, *a bascio*, *quesse* (queste), *tinnere*, *cénnerre*, *scàrrico*, *sarrebbe*, *toe* e *toje*, *saje* e *suoye*, *doe*, *puissimo*, *puoco*, *longu* e *longhe*, *pontu*, *comone*, *porgàrese*, *pingere*, *stratu* (strada), *spata*, *pozzu* (pozza), *granne*, *ad ricenna*, *giorlande* e *giorlandati* (ghir-

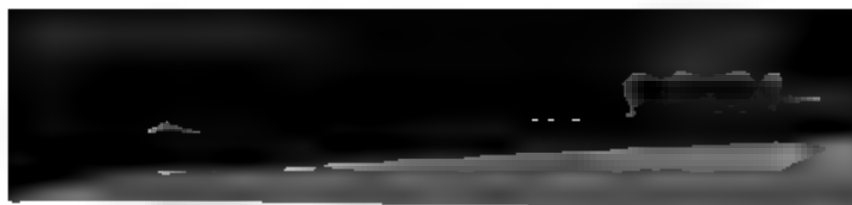
lande ecc.), *begniarese* (sic, bagnarsi), *jorno*, *gliande* (ghiande), *piata*, *minie portasse* (me ne portasse) ecc. ecc., e tutt' i superlativi femminili in *-éssema*, come *grandéssema*, *acutessema*, *bellessema* ecc.

Dal vedere tutti codesti napoletanismi, mi si potrebbe domandare perchè io non abbia preferito questo al cod. Vat., tosto che volevo dare un testo dialettale. La ragione n'è molto semplice. Il codice Vat. fu da un quasi contemporaneo creduto l'autografo, e tale lo credette anche Fulvio Orsino, e ad ogni modo è, secondo me, una copia relativamente corretta dell'originale. Si può quindi avere una tal quale sicurezza che quelle forme dialettali che esso ci conserva siano davvero uscite dalla penna del Sannazaro. Invece gran parte di codeste del cod. Nap. si debbono evidentemente al povero rinchiuso di Castel Nuovo. Ne ho ben tenuto conto però nelle Varianti.

Degli altri due codd., l'uno è conservato nella Barberiniana <sup>1</sup>, l'altro nell'Ambrosiana <sup>2</sup>. Son tutti e

<sup>1</sup> È segnato XLV, 58. I fogli non son numerati, e le prose e le egloghe incominciano con una maiuscola dorata in un fregio rosso e celeste. Intorno alla prima pagina gira un bel fregio, nel quale è incastrato uno scudo metà rosso e metà oro su cui è una croce, e dall'una parte e dall'altra dello scudo son intrecciate le lettere A e V. Non si sa nulla sulla provenienza del cod. — Debbo queste notizie e la trascrizione di gran parte del cod. al mio carissimo amico prof. F. Brandileone.

<sup>2</sup> È segnato C, 112 *Iaf*. Ha 126 f., di cui l'*Arcadia* ne occupa solo 65: nel resto c'è un'« aecloga italica vulgari lingua » di Giovanni Baduario veneto, e poche cose dell'Ariosto, del Navagerio, e molte iscrizioni antiche e mo-



due un po' tardivi: l'Ambrosiano è del 1508, il Barberiniano è probabilmente, quantunque non porti data, anch'esso di quel tempo. Non mi è parso opportuno tener conto nelle Varianti anche di essi, sì perchè posteriori alla stampa veneta del 1502, e sì perchè non offrono nulla che importi notare. Del solo Barberiniano ho voluto dar un saggio, ed ho segnate anche le sue varianti per una diecina di pagine.

Ha valore d'un vero e proprio codice un esemplare dell'ediz. Aldina dell'*Arcadia*, conservato nella Nazionale di Napoli, tutto postillato e corretto. Il ca-

derne. In fine è notato: « Hic codex Venetiis emptus fuit. felicibus auspiciis ill.<sup>mi</sup> Carl. Federici Borrhomei. Olgiatus vidit anno 1603 ». Fu scritto, fino a f. 108, da « Jacobus Malagustus »; dal f. 108 in poi da « Franciscus Malagustus f. d. Jacobi ». Sul f. 4 è l'intestazione: « *Clarissimi poetae Jacobi Sannazari | Parthenopæ aeglogarum liber Arcadius | inscriptus incipit foeliciter | argumentum* ». E c'è l'argomento al principio di ciascuna prosa. Al f. 65, in fondo, è scritto: « *Expliciunt Aeglogae Jacobi Sannazari (ne) Parthenopæ. Die XXII Junij M.D.III.* » — In una nota marginale accanto ai nomi dei due pastori interlocutori dell'egloga seconda, Montano et Euranio (sic), è detto: « Euranio. bonus coelestis. quia *eu* significat bñ: et *uranios* coelum »; ed accanto ai nomi degli interlocutori dell'egl. VI, Serano et Opico: « Seranus a *serendo* quia *serit* i. seminat. Opico Barbarus et imperitus. Opici italico populi indocti in Campania ». Di queste note marginali ve ne son pochissime e molto brevi, e son tutte in latino e della stessa mano del testo. — Queste e molte altre indicazioni sul cod. Ambrosiano mi furon fornite, mercè la gentile cooperazione del mio più che maestro e dolcissimo padre e professore F. d'Ovidio, dal prof. Giussani, cui rendo vivissime grazie.

rattere pare del basso Cinquecento. Ho già detto altrove che l'ediz. Aldina 1514 segue molto da vicino la Summontina, salvo qualche leggerissimo ritocco, come nel ridurre *Idij* ad *Iddij* ecc., di cui ho pur tenuto conto nelle Varianti delle prime pagine. Quel postillatore non fa che uniformare la stampa a un manoscritto evidentemente disperso, nel quale ei confessa che mancano alcune terzine di un'egloga<sup>1</sup>. Ma oltre che di poche terzine, il ms. dovette mancare di tutta quanta la parte prosastica dell'*Arcadia* e della giunta Summontina, perchè le postille son segnate solamente accanto alle prime dieci egloghe. Codeste postille sono in gran parte le varianti che offre la stampa confrontata col codice; e di quelle dunque che si accordano col mio testo non tengo conto, noto bensì quelle che ne differiscono. Qualche volta muta finanche i nomi ai pastori; accanto ai nomi di Montano ed Uranio scrive: « alias Turingo e Vulsano », a quelli di Serrano ed Opico sostituisce gli altri di « Murano et Oviano »; e qualche altra si scandalizza di veder profferito invano il nome di Dio, e cancella « i sommi Dii » del testo per scri-vervi a fianco « gl' Imperator »!

Quei lettori che sanno trovar diletto anche nel confronto delle varianti non hanno che a sfogliare questa nuova *Arcadia* che ho loro ammannita. E intanto mi permettano che dia loro l'assicurazione, che così nel riprodurre il testo come nelle varianti

<sup>1</sup> Cfr. *Arcadia*, p. 100, vv. 16 ss.

sono stato scrupolosissimo; e vorrei rassicurarli pure che questa stampa sia assolutamente immune da errori tipografici, se gli scettici e prudenti fervorini, con che i vecchi stampatori giustificavano le loro *errata-corrige*, non valessero a togliermi il coraggio di farlo.

FINE DELL'INTRODUZIONE.





## CORREZIONI E GIUNTE

---

Pag. LXXVI. — Monsignor Paolo Giovio, che conobbe da vicino il Sannazaro e lo ebbe in gran conto, ricorda un'impresa ch'ei s'era fatta, allusiva a' propri amori. « — Ditemi, monsignore, — si fa il Giovio domandare dal Domenichi — poichè avete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi, capitani e cardinali, ecci nessun'altra sorte d'uomini ch'abbia portato imprese? — Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudizio della prima classe, cioè M. Giacompo Sannazaro; il quale essendo *fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio che lodò Guido Cavalcanti, Dante e M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino all'estrema vecchiezza, stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in amore, come gli avvenne*, e portò per impresa un'urna piena di pietruzze nere, con una sola bianca, con un motto che diceva: *AEQUABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES*, volendo intendere che quel giorno che sarebbe fatto degno dell'amor della sua donna, avrebbe contrappesato a quegli che in vita sua aveva sempre negri e disavventurati. E questo alludeva all'usanza degli antichi, i quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, che al fine dell'anno, annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che gli avanzavano, se l'anno gli era

stato prospero o infelice ». (*Ragionamento sulle imprese*; Milano, Daelli, 1863, p. 63-4).

Che il Sannazaro aspirasse a passar per poeta d'amore, come Guido Cavalcanti, Dante e M. Cino da Pistoia, basterebbe a dimostrarlo il suo volume delle *Rime*. Che fosse stato una volta, non solo poeticamente ma anche realmente, « innamorato », ripeto che può ben essere, tanto più che ora anche il Giovio ce lo dice; solo che quel « fieramente innamorato » sa di amichevole esagerazione. Ad ogni modo, anche da questo passo del Giovio risulta evidente che la donna amata non potè esser la fanciulla ad otto anni dell'*Arcadia*; chè qui è detto che il poeta « stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in amore » e che anzi finalmente « gli avvenne ». A me par molto verosimile che il Giovio accenni all'amore per la Cassandra Marchese, per cui il Sannazaro ebbe una così intima e grande amicizia. Ma di ciò mi occuperò di proposito altrove (Cfr. *Giornale storico*, vol. X).

Pag. ccix-x. — Al capoverso *Quanto alle due* si sostituisca quest'altro: — Le due canzoni che sono nell'*Arcadia* (pp. 47-52 e 88-92, son composte sullo schema metrico delle due canzoni petrarchesche, che il Gravina disse sorelle, « *Se 'l pensier che mi strugge* » e « *Chiare fresche e dolci acque* ». Poichè nel canzoniere petrarchesco son due canzoni gemelle, nel romanzo d'un petrarchista come il Sannazaro le due gemelle non potevan mancare. Le due canzoni, nel Petrarca, differiscono fra loro per una lieve divergenza metrica: l'ultimo verso, che nell'una è un settenario, nell'altra è un endecasillabo; ed il commiato, nell'una è Y z z, nell'altra Y z Z. Or proprio codeste identiche differenze metriche ha messe il Sannazaro fra la prima e la seconda delle sue canzoni!

Pag. ccxi. — Anche il Varchi avrà contribuito a far credere il Sannazaro l'inventore delle terzine sdruciole nelle egloghe, col dire. « Poetare si può fiorentinamente almeno in sette maniere tutte diverse..... La prima e principale

è quella di Dante e del Petrarca. La seconda quella di Luigi e di Luca Pulci. La terza, come scrisse il Burchiello che fu poeta anch'egli. La quarta i capitoli del Bernia. La quinta, i sonetti di Antonio Alamanni. Oltre questi cinque modi, ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la *Nencia* di Lorenzo de' Medici e la *Beca* di Luigi Pulci; e l'altro da vero: e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l'egloghe in versi sciolti, come sono quelle di messer Luigi Alamanni e di messer Jeronimo Muzio e di molti altri; e alcuni, in versi rimati: e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie o con rime sdrucchiole, come si vede nel Sannazaro ». (L' *Ercolano*, ques. VIII, pag. 196).

Pag. ccxiv. — Il Fontanini, con la sua non insolita leggerezza, aveva detto che l'inventore della terzina sdrucchiola fosse Serafino Aquilano, dal quale imitasse il Sannazaro; ed anzi, egli aggiunge, questi « non ebbe a schifo di prenderne sino i versi interi di pianta ». Lo Zeno invece, con la solita esattezza, provò che dei due poeti chi davvero imitava e rubava versi interi all'altro era Serafino. « Rimane adunque — egli conchiude — la gloria del ritrovamento dell'egloga in verso sdrucchiolo chiarissimamente stabilita al Sannazaro ». Soggiunge però: « L'egloga per altro in verso comune volgare è di più vecchia data; ma questo non è luogo proprio a trattarne. Venti terzine tessute di seguito in verso sdrucchiolo della prima egloga di Francesco Arsocchi [sic] sanese [cfr. pag. ccxx e segg.] possono aver dato il modello al Sannazaro di scriver le sue in questo metro. Le egloghe dell'Arsocchi furono stampate... nel 1481, nel qual anno il Sannazaro ancor troppo giovine non è credibile che avesse posto mano alle sue. Ma... XX terzine sdrucchiole dell'egloga dell'Arsocchi non sono bastanti a levare nè a scemare il pregio al Sannazaro d'essere stato l'inventore delle egloghe in verso sdrucchiolo. » (FONTANINI *Biblioteca... con note di A. ZENO*; vol. I, p. 464-5; Parma, Gozzi, 1803).

Pag. CCXXV. — Apostolo Zeno, nel contraddire, com'ho accennato più su, al Fontanioni che aveva invertite le parti facendo del Sannazaro l'imitatore e di Serafino l'imitato, conviene che le egloghe dell'Aquilano andarono alla stampa prima di quelle del poeta napoletano. Serafino, egli dice, « non prima dell'anno 1493, che era il xxvii dell'età sua, diede fuori la prima delle sue egloghe in verso sdruc-ciolo, la quale comincia *Dimmi Menandro mio* ecc, in essa imitando Jacobo Sannazaro, il quale del bucolico verso in quei tempi ottenea la palma. Così per l'appunto attesta Vincenzo Calmeta che fu amico e famigliarissimo di Serafino ..: anzi lo stesso si conferma da Angelo Colocci nell'*Apologia* che premise alle opere di questo poeta, suo confidente anch'egli ed amico. » (FONTANINI-ZENO, l. c.).

Pag. CCXXVII. — Lo Zeno credette che codesta egloga fosse addirittura del Sannazaro nostro. Egli osservò: « L'egloga in verso sdruc-ciolo divulgata dal Corbinelli sotto nome di un altro Sannazaro più antico, natio di Pistoia, non è, a mio credere, se non del suddetto Sannazaro natio di Pavia, poichè da questa città proveniva la sua famiglia, che poscia nel reame di Napoli prese radice e grandezza. La sola lettera iniziale *P*, colla quale si era indicata nel codice del Corbinelli la patria, diede probabilmente cagione all'equivoco. » (FONTANINI-ZENO, l. c.).

Pag. CCXXXIV. — È bene ed è bello riferir qui tutta la elegantissima lettera del Bembo, con la quale par che fosse cominciata la loro amicizia

« Et te amabam antea plurimum; nam saepe in tua scripta incidi quum vernacula tum latina; quibus in omnibus felicitatem illam ingenii tui ad poetices facultatem sum vehementer admiratus. Et nunc quidem Aegidius monachus Viterbiensis et Antonius Agnellus effecerunt ut nihil me uno sit in te amando, observando, colendo plane ardentius. Ex ipsorum enim oratione cognovi, praeter ea quae dixi, utriusque linguae studia literarum, delatamque

jam pridem in illis tibi a Musis atque ab Apolline principatum; quam sis etiam in ipso usu vitae, quum humanitate et suavitate, tum hercle omni virtutum genere, atque illa in primis vel probitate vel morum animique, si latine satis possum dicere, sinceritate, quae quidem virtus tibi etiam agnomen dedit, politissimus. Itaque haec ad te volui scribere primum, ut tibi notum facerem hunc ipsum animi mei sensum in te ac voluntatem; jaceremque tamquam fundamenta benevolentiae futuraeque nostrae necessitudini, quasi quoddam vinculum adhiberem, amorem summum erga te meum. In quo quidem pergratum mihi erit, si me sic amandum susceperis, ut utare; sic fueris usus, ut plane tuo. Deinde ut scires me videndi tui desiderio magnopere teneri, nam fruendi quidem non audeo dicere, qui neque salutari te permiseris, quum nuper e Gallia rediens, ut audio, de itinere Venetias ivisses. Quod si tua culpa effectum est, ut, quum fieri utriusque commodo potuerit ut te viderem, me tamen latueris, dabo ipse operam ut id aliquando fiat, etiam si non poterit sine magno incommodo meo. Interea tamen, etiam atque etiam a te peto ut, quoniam hoc tempore in recessu isto Neapolitano tuo puto te otio mirifice abundare, mittas aliquid ad nos de tuarum Musarum penu, quo minus a nobis moleste videndi tui desiderium perferatur. Quod ut libentius facias, hoc te genere officii etiam provocabo. *Asulanos* enim meos habebis cum his literis; qui quidem quamquam libri, amicorum meorum assiduis postulationibus, ac prope etiam impulsu, exire jam in vulgus atque haberi coeperint; ad te tamen veniunt non minus ut eos emendes si qua tibi non probabuntur, quam si, quod mallet, placuerint, ut probes. Vale.

Idibus Aprilis, M. D. V., Venetiis. »

Pag. CCLXVI. — La grandissima stima in che fu tenuto il Sannazaro, anche dai più illustri cinquecentisti, in fatto di lingua volgare, apparisce ancora dal dialogo *Il Castellano* di Giangiorgio Trissino. « Ed in vero — dice il Trissino per bocca del Castellano — lo stile loro [di alcuni scrittori non

toscani] dimostra di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non toscani, quanto risplenda quello di M. Jacobo Sannazaro qui a ciascuno è manifesto: e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre e cortigiana » (p. 37)

La scena di cotesto dialogo è messa in Castel Sant'Angelo, nel « vago giardinetto di melangole che è sopra il fiume ». Mentre son là per prendere diporto Giovanni Rucellai e Tomimeo Janiculo, capitano Jacobo Sannazaro e Antonio Lelio; « alli quali [il Rucellai] subito fattosi incontro, lietamente gli ricevette, e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle e degne della loro virtù » In questo sopraggiunse Filippo Strozzi, che disse: « Molto mi piace, signor Castellano, l'aver trovato qui messer Jacobo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato e il cui giudizio è da me sopra ogni altro stimato; egli, piacendogli, potrà farvi credere quello che io per me non mi persuado di poter fare » (p. 7) L'opinione dello Strozzi, per cui invocava l'autorità del Sannazaro, era questa: « Non vi pare adunque che egli [il Trissino] abbia commesso un grandissimo errore, ed abbia fatto un grandissimo torto, a spogliare l'autica Toscana del nome della sua lingua? » (p. 9) Il Castellano difende strenuamente l'opinione del Trissino che la nostra lingua s'abbia a dire italiana e non toscana; e lo Strozzi difende la sua. A giudicar della contesa è chiamato finalmente il Sannazaro. « Cast. Ed a voi, M. Jacobo, che pare di questa cosa? Dite pur senza rispetto alcuno. — San. Veramente, signor Castellano, userò la mia solita libertà. A me pare che Filippo abbia il torto, perciò che avete chiaramente mostrato che la lingua di Dante e del Petrarca non si può con verità nominar toscana, ma si dee dire italiana. — Fil. Ancora, M. Jacobo, io ho le autorità per me. — San. Le autorità sono niente, quando si vedono a loro le ragioni contrarie; perciò che nelle scienze non si fa come nelle leggi, nelle quali leggi colui che ha più numero di testimoni vince, ancora che egli avesse il torto. Ma nelle scienze la verità sola, senza alcun testimonio

o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero non solamente l'autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti e molto più dotti e più gravi autori che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra » (p. 48). — La disputa intanto si raccende per la questione dell'autenticità o meno del libro *De vulgari eloquentia*. In ultimo il Castellano soggiunge: — « Che dite adunque, Filippo? circa le autorità hovvi soddisfatto o no? — San. Egli tace. Ma se è vero che chi tace confessa, noi diremo che voi per vere le confessiate. — Fil. Forse che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco pensare... — San. Veramente, signor Castellano, io non credo che si possano trovare ragioni che vincan quelle che avete detto; le quali sono sì alla dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che soddisfatto; e non veggio che 'l Trissino, nè in quello che dice nè in ciò che Filippo pensa che 'l voglia dire, si possa riprendere. Prima, egli non biasima la lingua toscana, anzi la lauda; poi, con grandissima ragione può la sua lingua nominare italiana. E se egli ancora dicesse (come Filippo pensa che 'l voglia dire) che la lingua di Dante e del Petrarca e di molti altri antichi dicitori si dee chiamare italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nominasse toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai dagli antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome che per italiana chiamare, egli lo converrebbe dal nostro Regno pigliare, e chiamarla siciliana, come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza che per la verità le darebbe. » (p. 63-4). — (*Il Castellano* di GIANGIORGIO TRISSINO; Milano, Daelli, 1864).

Pag. CCLXXII. — Dal mio amico dott. Pércopo ho avuto notizia, quando però tutto questo volume era stampato, di un altro codice dell'*Arcadia*, anch'esso nella Vaticana, segnato *F. C. 193*. Non ho nè il tempo nè l'opportunità di esaminarlo direttamente o di farlo esaminare.







# TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

---

## Nelle Varianti

- A.** = Edizione dell'*Arcadia* « nelle case di Aldo Romano », Venezia, 1514. — Vedi *Introduzione*, p. xxxix.
- B.** = Codice Barberiniano. — Vedi *Introd.*, p. cclxxiv.
- N.** = Codice Napoletano. — Vedi *Introd.*, p. cclxxii.
- P.** = Postille manoscritte all'esemplare aldino dell'*Arcadia*, della Bibl. Naz. di Napoli. — Vedi *Introduzione*, p. cclxxv ss.
- S.** = Edizione principe dell'*Arcadia* curata dal Summonte, Napoli, 1504. — Vedi *Introd.*, p. xxxv ss.
- V.** = Prima edizione, incompleta, dell'*Arcadia*; Venezia, 1502. — Vedi *Introd.*, p. xxxi ss.
- Vt.** = Codice Vaticano. — Vedi *Introd.*, p. cclxi ss.
-

## Nelle Note

Nel riferire nelle note al testo i passi de' diversi autori, donde, a parer mio, il Sannazaro ha derivato più o men direttamente il suo romanzo, non ho voluto tener conto delle correzioni e ricostruzioni che la critica più moderna è venuta facendo su quei vecchi testi; perchè, s'io riferisco quei passi, non è pel proprio loro valore, ma pel valore che hanno acquistato a' nostri occhi dall'esser serviti di fonte all'*Arcadia*. Perfino un testo scorretto può far più al nostro caso, quando si possa sospettare che esso sia suppergiù quello ch'è stato in mano al Sannazaro. Ma non posso dire di aver sempre indovinato nella scelta degli antichi testi, nè sempre l'indovinare era possibile. Nel dubbio, ho dato la preferenza alle vecchie edizioni, come più vicine al poeta e più immuni dalle rielaborazioni erudite degli editori che son venuti dopo.

Pei bucolici greci, ad esempio, all'edizione interamente ricorretta e rimescolata dell'Ahrens, per la collezione del Teubner, ho preferito l'edizione più vulgata dell'Ameis pel Didot. L'Ahrens suppone lacune, ricaccia in piè di pagina, come spurii, alcuni versi, ad altri fa mutar posto, e via via: industrie critiche che avranno pure il

loro valore e la loro ragion d'essere; ma non in relazione al Sannazaro, il quale imitava e traduceva a man franca così i versi indubbiamente genuini come gli spurii, in qualunque parte dell'egloga si trovassero.

Per gli elegiaci latini qualche volta ho potuto proprio toccar con mano che l'edizione da me preferita fosse la più acconcia al mio scopo. — Per CATULLO, quantunque nella numerazione dei componimenti mi sia servito di quella che ora è la più comune, pel testo ho seguita l'edizione veneta, curata da Giovan Antonio Volpi; perchè par proprio che essa discenda da un codice identico a quello conosciuto dal Sannazaro. Nel passo citato a pag. 6 di questo volume, ad esempio, il Volpi dice *laetanti platano*, che corrisponde allo « amenissimo piatano » del Sannazaro meglio che il *nutanti platano* che ha invece il testo catulliano del Doering; e « l'alboro... nel cui pedale le misere figliole de Climene furono trasformate » accenna al *fletaque sorore flammatis Phaetontis* anzi che al *lentaque sorore* del Doering. — Anche per TIBULLO ho seguito il testo volpiano, sebbene le divergenze fra esso e quello datone dall'Heyne nei passi qui appresso citati non siano per se sole tali e così decisive da giustificare la preferenza da noi accordata all'un testo sull'altro. Nel luogo, per esempio, citato alla pag. 44, invece del *segnior agna* che dà l'ediz. del Volpi, l'Heyne scrive *lardior*, che a buon conto, quanto a significato, potè ugualmente suggerire, sempre alla lontana, il « timide pecore » del Sannazaro. — Per OVIDIO, al

contrario, anche perchè di lui il Sannazaro si è servito molto più largamente che non degli altri due elegiaci, le prove abbondano per giustificar la preferenza da me data all'antico testo d'Amsterdam sul testo del Burmann. Il rito: « Et questo *quattro* volte decto... ciascuno per purgarsi lavatesi con acqua di vivo fiume le mane... », riproduce l'*hæc... Die quater et vivo perlue rore manus*, anzichè il *Die ter et in vivo occ.* — Ed anche per testi italiani, ho, per quant' ho potuto, preferito le vecchie alle nuove edizioni. Pel Boccaccio, ad esempio, ho seguito un'edizione napoletana, famosa prima di quella del Moutier e citata anche dal Vocabolario della Crusca; perchè forse essa derivò da codici e antiche edizioni napoletane che il Sannazaro ebbe fra mani.

Ed ecco ora la tavola degli autori e delle edizioni da me seguite per le opere loro:

- ANACREONTIS *Ōidai* — ; « recens. Brunckii », Lipsiæ, 1829.  
 APULZIO *Metamorphoseos sive Lusus asini* — ; in *Opera omnia*, « recens. G. Elmenhorstius », Francof., 1621.  
 AUSONIO *Edyllia* — ; « iuxta edit. Bipontinam », in *Poetæ latini veteres*, pt. II, Firenze, 1829.  
 BRONE *Βουκολικὰ* — ; in *Poetæ bucolici et didactici*, « recognovit C. Fr. Amm. », Parisiæ, Didot, 1846.  
 BOCCACCIO *Filocola, Ameto, Fiammetta, Corbaccio* — ; in *Opere*, Firenze (Napoli)<sup>1</sup>, 1723, vol. 1-4. Fra parentesi quadre indico le pagine corrispondenti,

<sup>1</sup> L'editore di queste *Opere* si firma Cellenio Zacciani, ma il suo vero nome è Lorenzo Ciccarelli da Piedimonte d'Alife. — Cfr. GIUSTINIANI *Saggio stor. crit. sulla tipogr. del Regno di Napoli*, 1<sup>a</sup> ediz., p. 213-4.

per le tre ultime opere, nell'ediz. delle *Opere minori*, Milano, Sonzogno, 1879.

**BOCCACCIO** *Nisfale Assolano* —; in *Opere volgari*, vol. XVII, Firenze, Moutier, 1834.

**ID.** *Decamerone* —; Amsterdamo (Napoli) <sup>1</sup>, 1718.

**ID.** *De montibus et sylvis, de fontibus, lacubus et fluminibus, ac etiam de stagnis et paludibus, nec non et de maribus, seu diversis maris nemini-bus* —; Venetiis, per Augustinum de Zannis de Portesio, 1511.

**BOETIO** *De consolatione philosophiae* —; Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1489.

**CALPURNIO** *Bucolica* —; in *Poëtes tres egregij nunc primum in lucem editi*, Venetiis, Aldus, 1534.

**CATULLO** *Carmina* —; « ex recens. J. A. Vulpii », Venetiis, 1788.

**CHARITEO** *Metamorfosi* —; in *Opere*, Napoli, 1509.

**CICERONE** *Tusculanae quaestiones* —; in *Opera*, vol. IV, Lutetiae, 1554.

**CLAUDIANO** *Epithalamium Honorii Augusti et Mariae, De raptu Proserpinae* —; in *Opera*, « iuxta edit. P. Burmanni secundi », in *Poetae lat. vet.*, pt. II.

**DANTE** *Inferno, Purgatorio, Paradiso* —; ediz. Witte.

**ESODO** *Le opere e i giorni* —; « curante C. H. Weise », Lipsiae, 1871.

**FLACCO** *Argonauticon* —; « ex edit. Harles », in *Poetae lat. vet.*, pt. II.

*Genesis* —; in *Vetus Testamentum*, Prati, 1801.

**GIOVENALE** *Satirae* —; « iuxta edit. Ruperti », in *Poetae lat. vet.*, pt. II.

**HORATII** *Odae, Epistolae, Carmen saeculare, Epodon* —; « ex edit. J. C. Zeunii », in *Poetae lat. vet.*, pt. I.

**HYGINI** *Liber fabularum*.

**LATTANZIO** *Phoenix* —; in *Opera*, Lugduni, 1587.

**LONGO SOFISTA** *Pastoralium de Daphnide et Chlos libri*

<sup>1</sup> Cfr. GIUSTINIANI, l. c., p. 213.

CCXCII TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- quatuor* —; « Goth. Jungermanus recensuit, in latinum sermonem vertit », Hanoviae, 1605.
- LUCANO *Pharsalia* —; « iuxta edit. Oudendorpi », in *Poet. lat. vet.*, pt. I.
- MARZIALE *Epigrammata* —; « ex edit. Bipontina », in *Poet. lat. vet.*, pt. II.
- S. MATTEO *Evangelium* —; Prati, 1801.
- MELEAGRO Ἐἰς τὸ ἔαρ, εἰδύλλιον —; in *Carmina*, « e recens. Brunchkii », Lipsiae, 1789.
- MOSCO Εἰδύλλια —; in *Poetae bucolici et didactici*, « recognovit C. Fr. Ameis », Parisius, Didot, 1846.
- NEMESIANO *Carmen bucolicum* —; in *Poetae tres egregij*, Venetius, Aldus, 1534.
- OMERO *Iliade* —; « edidit G. Dindorf », Lipsiae, 1864.
- OVIDIO *Fasti, Metamorphoseon, Ars amandi, Heroides, Amores, Remedia amoris, Nux* —; in *Opera*, Amstelædami, 1735.
- PAUSANIA *De reteris Graeciae regionibus* —, « a Romulo Amasaëo in lat. serm. conv. », Francofurti, 1583.
- PERSIO *Satirae* —; « iuxta edit. G. L. Koenig », in *Poetae lat. vet.*, pt. I.
- PETRARCA *Sonetti, Canzoni, Sestine, Madrigali, Trionfo della Divinità, Trionfo dell'Amore, Trionfo del Tempo* —; ediz. Bartoli, Firenze, Sansoni, 1883.
- PLINIO *Storia naturale* —; « recogn. Lud. Janus », Lipsiae, 1860.
- PLINIO *Epistolae* —; « recogn. J. A. Amar », Parisius, Didot, 1822.
- POLIZIANO *Stanze, Orfeo* —; ediz. Carducci, Firenze, Barbera, 1863.
- PONTANO *Lepidina, Meteora, De hortis Hesperidum, Acon, Meliseus, Tumulus Ariadnae Saxonae uxoris, Tumulus Drusillae, Urania* —; in *Opera*, Venetius, Aldus, 1505.
- Id. *Amores, ad Theodorum Gazam* —; Venetius, Aldus, 1518.
- PORCIO LICINIO —; citato in AULI GELLI *Noctes atticae*, Venetia, Gryphium, 1573; p. 524.



PROPERZIO *Carmina* —; « ex edit. Kuinoel », in *Poet. lat. vet.*, pt. I.

SANNAZARO *Epigrammata, Eglogae piscatoriae, Elegiae, De partu Virginis* —; in *Opera latina omnia et integra*, Amstelaedami, H. Wetstenium, 1689.

Id. *Rime* —; in *Opere volgari*, « con somma fatica e diligenza dal dottor Gio. Antonio Volpi e da Gaetano di lui fratello rivedute, corrette ed illustrate », Padova, Comino, 1723.

SENECA *Epistolae* —; in *Opera*, Patavii, 1713.

SERVIO — Commento a Virgilio.

SILIO ITALICO *Punica* —; « ex edit. G. A. Ruperti », in *Poet. lat. vet.*, pt. I.

SOLINO Πολύστωρα —; Viennae Austriae, 1520.

STAZIO *Silvae, Thebais* —; in *Opera*, « illustr. a J. Veenhusen », Lugd. Batav., 1671.

STRABONE Περί τῆς γεωγραφίας —; Basileae, 1549.

TAZIO *De Clitophontis et Leucippes amoribus* —; « recogn. C. G. Mitscherlich », Biponti, 1792.

TEOCRITO Εἰδύλλια —; « recogn. C. F. Ameis », in *Poetae bucol. et didact.*, Parisiis, Didot, 1846.

TERENZIO *Andria* —; in *Comoediae* « iuxta edit. Westervovii », in *Poet. lat. vet.*, pt. II.

TIBULLO *Elegiae* —: « ex recens. J. A. Vulpii », Venetiis, Bettinelli, 1786.

VIRGILIO *Eglogae, Georgicon, Aeneidos, Culex, Moretum* <sup>1</sup> —; in *Opera* « ex edit. Heyne », in *Poetae lat. vet.*, pt. I e II.

— — — — —  
<sup>1</sup> Checchè la critica abbia concluso sulla legittima paternità di codesti poemetti minori che vanno sotto il nome di Virgilio, ciò che a noi importa è che gli umanisti non dubitarono punto che fossero opere giovanili del grande poeta. Il BEMBO scrisse un commentario al *Culex*, e vi fa dire da Ermolao Barbaro a Pomponio Leto: — « Sed quid illud libri est, quem tu iuvenilem ludum appellas? ego enim me istoc nomine Virgilij librum legere nunquam memini. Nisi

# CCXCIV      TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

tu forte eum librum dicis, quem is de *Culice* perscripsit: constat enim ipsum admodum iuvenem illa carmina conscripsisse. — Pomp. Pars illa quidem sunt portioque eius libri, quem dico .... Ita Maronis nostri praeter *Culicem* etiam sunt ludentis adolescentiae quasi partus, *Dirae*, *Copa*. *Est non est, Vir bonus, Moretum, Rosae*: quae omnia librum hunc conficiunt iuvenilis ludi, quem dico. » (PETRI BENZI ad *Herculem Strotium de Virgilii Culice et Terentii Fabulis liber*; Venetia, per J. A. eiusq. fratres Sebros, 1530).





# ARCADIA

DI MESSER JACOBO  
SANNAZARO GENTIL  
HOMO NAPOLITANO

---

Sogliono il più dele volte gli alti et spatiosi alberi negli horridi monti da la natura prodotti, più che le coltivate piante da dotte mani expurgate negli 3 adorni giardini, ad riguardanti aggradare; et molto più per i soli boschi i selvaticchi ucelli, sovra i verdi rami cantando, ad chi gli ascolta piacere, che 6 per le piene cittadi dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa anchora (sicome io stimo) addiviene che le 9 silvestre canzoni vergate neli ruvidi cortecci de'

Vv. 1-40. *Manca nel Vt. L'ho esemplato su S.* — 1. N. e B. le più de le volte li. — V. spaciosi albari. — 3. N. e B. mane. — 4. N. dotti jardiny. — multo. — 5. N. selvatiche. — N. e B. sopra li. — 6. N. le ascolta. B. e V. li. — 7. N. citate. V. citade. — 7-8. V. cabbie et ornate. — 8. V. piaceano. — 9. N. adiviene. B. adivene. V. adviene. — 10. N. selvestre canzone. — N. cor-

---

10-13. Cfr. VIRG. *Egl.* V, 13 ss.: « Immo haec, in viridi

faggi diletтино non meno a chi le legge, che li  
 12 colti versi scritti ne le rase charte degli indorati  
 libri; et le incerate canne de' pastori porgano per  
 le fiorite valli forse più piacevole suono che li  
 15 tersi et pregiati bossi de' musici per le pompose  
 camere non fanno. Et chi dubita che più non sia  
 a le humane menti aggradevole una fontana che  
 18 naturalmente esca da le vive pietre, attorniata di  
 verdi herbette, che tutte le altre ad arte fatte di  
 bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro?  
 21 Certo, che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi,  
 potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascol-  
 tanti alberi et a quei pochi pastori che vi sa-  
 24 ranno, raccontare le rozze Ecloghe da naturale vena  
 uscite; così di ornamento ignude exprimendole,  
 come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' li-

tici. *B.* rivi di corteczi. *V.* negli rivi cortesi di. — 11 *N.*  
 e *B.* delecteno. *V.* delectano. — 12. *N.* scritte. *B.* e *V.*  
 carte de li — *V.* doranti — 13. *N.* pasturi. — nelle. —  
 14. *N.* e *B.* valle — 15. *V.* pregnanti bosse *N.* bussi. —  
 musichi. *V.* musizi. — 16. *N.* cammere *V.* camere — *V.*  
 Et dubita — *N.* che non sia più. — 17. *N.* e *B.* mente  
 gradevole — 19. *N.* e *B.* verde — 20 *N.* resplendente.  
*V.* risplendente. — 21 *V.* crede. — *N.* Donqua *B.*  
 Dunche. *V.* Adunquie. — fidandone. — 23 *V.* manca al-  
 beri. — *N.* pocho pasturi. — *N.* e *B.* saranno. *V.* visereno.  
 — 24. *V.* rose — *N.* de natural. *B.* di. — 25 *V.* us-  
 site. — cussi *N.* cossi. — *N.* ignude. — 26. *N.* e *B.* di-

nuper quae cortice fagi Carmina descripsi, et modulans  
 alterna notavi, Experiar ». — NEMES I, 29: « inciso ser-  
 vans mea carmina libro ».

13. \* *Vino. Egl* III, 25-6: « .. fistula cera luneta »

22-3. *Hor Od* I, 12: « ... auritas... quercus ».

quidissimi fonti, da' pastori di Arcadia le udii can- 27  
tare. A le quali non una volta ma mille i montani  
idii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e  
le tenere Nymphæ, dimenticate di perseguire i vaghi 30  
animali, lasciarono le pharetre e gli archi appiè de-  
gli alti pini di Menalo et di Liceo. Onde io (se licito  
mi fusse) più mi terrei ad gloria di porre la mia 33  
bocca a la umile fistula di Corydone, datagli per  
adietro da Dameta in caro duono, che a la sonora  
tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito 36

lectevole. — *B.* di. — 27. *N.* da li pasturi de Archadia  
li. — *B.* e *V.* udì. — 28. *In N.* manca a le quali. *V.* a  
le uile. — 29. *V.* dei a la. — *V.* prestorono. — *N.* in-  
tenti orecchie. — 30. *N.* Nimphe dementecate. — 31. *N.*  
lassareno. *B.* e *V.* lassarono. — *N.* faretre et li. — 32. *V.*  
del gialti. — *B.* sì. — 33. *N.* fosse. — gloria. — *V.* met-  
terrei. — 34. *N.* e *B.* bocca à la humile phistula de Co-  
ridone. *V.* alhumel epistola. — *N.* datale. — 35. *V.* in Ca-  
rodono. — 36. *B.* Tybia. *V.* thibia. — *N.* insoperbito. —

23-31. Cfr. HOR. *Od.* II, 13: « Utrumque sacro digna silentio  
Mirantur umbrae dicere..... Quin et Prometheus et Pelopis  
parens Dulci laborum decipitur sono; Nec curat Orion leones,  
Aut timidos agitare lyncas ».

32. I due monti dell'Arcadia prediletti da Pane. VIRG.  
*Georg.* I, 16-8: « Ipse, nemus linquens patrium saltusque  
Lycaei, Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae, Adsis,  
o Tegeaee, favens ».

34-5. VIRG. *Egl.* II, 40-1. Parla Corydon: « Est mihi di-  
sparibus septem compacta cicutis Fistula, Damoetas dono  
mihi quam dedit olim ».

36-7. Marsya, che Apollo, provocato, « trasse della va-  
gina delle membra sue ». — OV. *Fast.* VI, 707-8: « Provocat et  
Phoeburn. Phebo superante pependit: Caesa recesserunt a



Satyro provocò Apollo a li suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che  
 39 'l molto lasciare per mal governo miseramente im-  
 boschire.

Jace nella sommità de Parthenio non humile monte  
 de la pastorale Archadia un delettevole piano, de am-  
 3 piezza non molto spacioso, però che la statura del  
 luogo non consente; ma de minuta et verdissima  
 herbetta si ripieno, che, se le lascive pecorelle con li  
 6 avidi morsi non vi pasciesseno, vi si potrebbe de ogni

37 V. danni deserto el glie — 38. V. migliore. — 39. V.  
 multo lassare. — V. lassar. — imboscare.

1. S e B Giace. V. laze — N. non humilimente. — 3.  
 N. multo — S. il sito — 4 B. nol. — N. verdessema.  
 — 5. V. cun (e così sempre). — 6. B. pascesseno. N.

cute membra sua ». — Cfr. *Met.* VI, 382 a 400. Vi si accenna  
 anche più innanzi.

1 ss. Codesta descrizione è tutta imitata da Ov. *Met.* X,  
 86 ss.: « Collis erat, collemque super planissima campi  
 Area: quam viridem faciebant graminis herbae. l'umbra  
 loco deerat . . . Non Chaonis abfuit arbor, Non nemus  
 Heliadum, non frondibus esculus altis, Nec tuliae molles,  
 nec fagus et innuba laurus. Et coryli fragiles, et fraxinus  
 utilis hastis, Enodisque abies, curvataque glandibus ilex,  
 Et platanus gemalis, acerque coloribus impar, Amnicolaeque  
 simul salices et aquatica lotos, Perpetuoque virens buxus,  
 tennesque myricae, Et bicolor myrtus et baccis caerulea  
 tinus. . . et lentae, victoris praemia, palmae, Et succincta  
 comas, hirsutaque vertice pinus. . . Adfuit huic turbae,  
 metas imitata, cupressus, Nunc arbor, puer ante Deo di-  
 lectus ab illo Qui citharam nervis et nervis temperat arcus ».

tempo ritrovare verdura. Ove (se yo non me inganno) son forse dodeci o quindici alberi de tanto strana et eccessiva bellecza, che chiunque li vedesse giudicherebbe che la maestra natura vi si fusse con summo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobeliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il dritissimo abeto, nato ad sostenere y peri-

pascessero. — 7. *N.* trovare. — 8. *B.* forse dodici o quindici. *V.* XII o XV alberi. *N.* dodici. — 8-9. *N.* e *V.* tanta espressiva. — 10. *B.* giudicherebbe. — 11. *B.* somnio. — *N.* informareli. — 12. *N.* ordene. — 14. *N.* annobeliscono. *V.* Qui. — *N.* senza. — 15. *V.* vedea. — *N.*

14 ss. Cfr. Τροχ. XXII, 37 ss.: « Εὖρον δ' δέναν κράναν... Ὑδατι πεπληθυῖαν ἀκηράτῳ... ὕψηλαί δέ πεφύκεσαν ἀγχοῦθι πεῦκαι λεοκαί τε πλάτανοί τε καὶ ἀκρόκομοι κυπάρισσοι, Ἄνθεά τ' εὐώδη, λασίαις φίλα ἔργα μελίσσαις, Ὅσο' ἔσρος λήγοντος ἐπιβρύει ἀν λειμῶνας ».

14-28 Cfr. *Potiz. Stanze*, 82 ss.: « Cresce l'abeto schietto e senza nocchi. Da spander l'alo a Borea in mezzo l'onde; L'elce, che par di mel tutta trabocchi; E il laur che tanto fa bramar sue fronde. Bagna Capresso ancor pel cervo gli occhi. Con chiome or aspre or già distese e bionde. Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque, Col platan si trastulla intorno all'acque. Sorge robusto il cerro ed alto il faggio. Nodoso il cornio e 'l saleio umido e lento, L'olmo fronzuto e 'l frassin più selvaggio; Il pino alletta con suo fischio il vento. L'avornio tesse ghirlandette al Maggio. Ma l'acer d'un color non è contento; La lenta palma serba pregio a forti; L'ellera va carpon co' piè distorti; . . Il chinso e crespo bosso al vento ondeggia, E fa la piaggia di verdura adorna ».

15-6 *Ving. Georg.* II, 68: « et casus abies visura mari-

coli del mare, et con più aperti rami la robusta  
 quercia et l'alto frassino et lo amenissimo piatano  
 18 vi si destendono con le loro ombre, non picciola  
 parte del bello et copioso prato occupando; et evi  
 con più breve fronda l'alboro de che Hercule coro-  
 21 nar si solea, nel cui pedale le misere figliole de  
 Climene furono transformate; et in un de' lati si  
 scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e

dirictissimo. — *B* abete. *V* abetto. — sustinere gli. —  
 17 *N* frastino — amintissimo. — 18. *V*. discendeno —  
 ombre. — *N* piczola — 19 *B*. de lo bello — *V* et ivi.  
 21. *N*. pendale. — 22 *N*. e *B* forono. — *V*. di. —  
 23. discernese. — *N*. nuderoso castangnio. — fronzoso. —

nos » — \*CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 107. « *Apta fretis alues* ».

16-9. \*VIRG. *Georg.* III, 232-3: « *magna lovis antiquo ro-  
 bore quercus ingentes tendat ramos* ». — Bocc. *Filoc.* VII,  
 p. 230. « la robusta quercia ». — *Am* p. 66 [192]: « una  
 bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampj  
 rami di nuove fronde carichi »

17. \*VIRG. *En.* XI, 135-6: « *Ferro sonat alta bipenni  
 Fraxinus* »: dove però alcuni testi leggono « *ieta* » invece  
 di « *alta* » — *Georg.* II, 65-6: « *ingens Fraxinus* ». — \*HOR.  
*Od.* III, 25: « *Proceras manibus vertere fraxinos* ».

17-30. CAT. LXIV, 289 ss.: « *namque ille tulit radicatus  
 altis Fagus, ac recto proceras stipite laurus, Non sine lae-  
 tanti platano, fletaque sorore Flammatis Phaetontis, et acria  
 cupressu* ».

20-1. ΤΙΟСR. II, 121: « *Kpatl δ' ἔχων λεύκαν. Ηρα-  
 κλέος ἱερὸν ἔρνος* » — \*VIRG. *Egl.* VII, 61. « *Populus Al-  
 cidae gratissima* » — \**Georg.* II, 66: « *Herculeaeque arbor  
 umbrosa coronae* ».

21-2. Cfr. OV. *Met.* II, 346 ss.

23-6. \*OV. *Arz. am.* III, 691: « *Nec densae folius buxi, fra-*

con puntate foglie lo excelso pino carico de duris- 24  
simi frutti, ne l'altro lo ombroso fagio, la incorrup-  
tibile teglia e 'l fragile tamarisco, insieme con la  
oriental palma, dolce et honorato premio de' ven- 27  
citori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro  
fonte, sorge verso il cielo un dricto cypresso, ve-  
racissimo imitatore delle alte mete, nel quale non 30  
che Cyparisso, ma (se dir conviensi) esso Apollo  
non se sdegnerebbe essere transfigurato. Nè sono le

V. boscho. — 24. N. pontute. V. cun puncture. — B. car-  
rico. — 25. V. un ombroso. — N. la incorrettevole. —  
26. N. fragele tamarisco. — 27. V. palme et. — B. dol-  
cie. — B o V. di — N. vencetori. — 28. V. apso. —  
29. B. sorge. V. sorzie. — 30. N. de alte mente. V.  
mette. — 31. B. si. — N. ma certo dire conviense. —  
32. B. sdegnarebbe. N. sdengniarebe. — N. transformato.

gilesque myricae » (*il fragile tamarisco*). — CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 110: « Fluctuat hic denso crispata cacumine buxus ».

24. Ov. *Met.* I, 699: « Pan...pinuque caput praecinctus acuta ».

24-5. E lo sapeva bene \* MARZ. XIII, 25: « Poma sumus Cybeles: procul hinc discede, viator, Ne cadat in miserum nostra ruina caput ».

25. \* VIRG. *Culex*, 139: « Umbrosaeque patent fagus ».

27. \* VIRG. *Georg.* III, 49: « Olympiacae miratus praemia palmae ».

32-40. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 105-6: « Silvaque torrentes ramorum frigore soles Temperat, et medio brumam sibi vindicat aestu ». — \* TAZIO, I, 1: « Pratum multa florum varietate distinctum, arborumque et fruticum copia intersitum erat: quarum rami atque frondes mutuo complexu ita sese nectebant, ut tecti usum floribus praestarent. Umbram quin etiam sub frondibus pictor effinxerat eo artificio, ut locis aliquot radii solis modice pratum illustrarent, tantum sci-

33 ditte piante si discortese che del tutto con le loro  
 ombre vietono li raggi del sole entrare nel delectoso  
 boschetto, anzi per diverse parti si gratiosamente  
 36 gli ricevono, che rara è quella herbetta che da  
 quelli non prenda grandissima recreatione. Et come  
 che de ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la  
 39 fiorita primavera più che in tutto il restante anno  
 piacevolissima vi si ritrova. In questo cossi facto  
 luogo sogliono sovente i pastori con li loro gregi  
 42 da li vicini monti convenire, et quivi in diverse et  
 non ligiere prove exercitarse: sicome in lanciare  
 il grave palo, in trarre con gli archi al versaglio

33 N. discortese. — 34. N., B e V. vieteno. — N. in-  
 trare. — 35 N. parte si delectosamente — 36 N e B.  
 ricevono V. ricevano — 37 N. quili — grande-sema —  
 39. B. fiorita — 40. N. piacevolessema. — B. ritrova.  
 — N. quisto si facto. — 41. N. sogheno V. sogliano.  
 — N. pasturi. — N. e V. le loro gregie. — 42 V. qui —  
 43. B. legiere pruove excitarse. — V. lanzare. — 44 B.

licet, quantum quidem contextas frondes patere voluit pictor». —  
 — lb. 15: « Nemus illic creverat adspectu iucundissimo...  
 Pars interior arborum serie consita erat, ramis florentibus  
 et sese mutuo complicantibus, foliis autem fructibusque inter  
 se permixtis: tanta erat plantarum familiaritas. — Terra  
 autem, quam superimpedientes frondes opacabant, modo  
 hic modo illic illustrabatur, dum eae ipsae frondes vento  
 impulsae variantibus solis radius aditum praeberent. Ad  
 haec varii suam quisque pulchritudinem flores certatum com-  
 monstrabant ».

42-6. VIRG. *Georg.* II, 527 ss.: « Ipse dies agitat festos,  
 fususque per herbam... pecorisque magistris Velocis jaculi  
 certamina ponit in ulmo: Corporaque agresti nudant praedura  
 palaestra ».

et in adestrarse ne li lievi salti e ne le forte locte 45  
 piene di rusticane insidie, e 'l più de le volte in  
 cantare et in sonare le sampogne ad prova l'un  
 con l'altro, non senza preggio et lode del vincitore. 48  
 Ma essendono una fiata tra l'altre quasi tutti y con-  
 vicini pastori con le loro mandre quivi ragunati,  
 et ciascuno varie manere cercando de sollazzare, 51  
 si dava maravigliosa festa; Ergasto solo, senza al-  
 cuna cosa dire o fare, appiè d'un albero, dementi-  
 cato dissè e de' soi greggi giaceva, non altramente 54  
 che se una pietra o un troncho stato fusse, quan-  
 tunche per adietro solesse oltra gli altri pastori  
 essere dilectevole et gratioso. Del cui misero stato 57  
 Selvagio mosso ad compassione, per dargli alcun  
 conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando  
 gli incominzò ad parlare. 60

intrare. V. In tirate. — 47. B. e V. sampognie. N. san-  
 pongnie. — 47-8. S., N., B. e V. lun del altro. — 48.  
 B. pregio. — V. laude. — 49. S., B e V. essendo. — V.  
 una fonte. — 50. N. convecini pasturi. — V. qui. —  
 51. N. e B. ciaschuno. — B. sollacciare. — 52. N. ma-  
 raveglia. V. mareveglia. — sola. — 54. B. di se et  
 di soi gregge. N. de se et de soj gregie. — N. jaceva. —  
 55. B. si. — N. preta. — 56. S. quantunque. N. quan-  
 tonche. — N. e V. adrieto. — 57. B. delectevole. — 58.  
 S. Selvaggio (*e così sempre*). — 59. In V. manca ad alta  
 voce. — In N. manca cantando. — 60. B. commincio. N.  
 li comienzo.

52-60. Bocc. *Filoc.* III, 19<sup>o</sup>; « ... e se ne vennero al giar-  
 dino, dove Florio con dolore, pieno di pensieri e soletto era  
 rimasto; e lui trovarono, pensando, aver la bionda testa po-  
 sata sopra la sinistra mano: i quali, poichè pietosamente  
 alquanto riguardato l'ebbero, così cominciarono a dire ».



## SELVAGIO ET ERGASTO.

*Sel.* Ergasto mio, perchè solingho et tacito  
 Pensar ti vegio? oymè che mal si lassano  
 3 Le pecorelle andar ad lor ben placito.  
 Vedi quelle che 'l rio varchando passano,  
 Vedi que' duo monton, che 'nsiemi correno,

61. V. Ergasto Silvagio. — 3. B. andare ad loro — P. bon.  
 — 4 P. mira — B che varchando el Rio passano. — 5. B.

1-2 VIRG. *Egl.* X, 21-2: « unde amor iste... tibi? Galle, quid insanis? » — CALP. IV, 1-3: « Quid tacitus, Corydon, vultusque subinde minaci, Quidve sub hac platano, quam garulus adstrepit humor, Infesta statione sedes? »

3. OV. *Fast.* I, 545-6: « vagantur Incustoditae laeta per arvum boves ».

3-21. CALP. V, 5 ss.: « Quas errare vides inter dumeta capellas, Canaque lascivo concidere gramina morsu, Canthe puer: quos ecce greges a monte remotos Cernis in aprico decerpere gramina campo, Hos tibi do... Vere novo quum iam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa luctabit hirundo: Protinus hiberno pecus omne movebis ovili. Tunc etenim toto vernanti gramine silva Pullat, et aestivas reparabilis inchoat umbras: Tunc florent silvae, viridisque renascitur annus. Tunc Venus, et calidi sentillat fervor amoris, Lascivumque pecus salientes accipit hircos ».— E. cfr. LONGO I, p. 10-1: « Ver erat novum, omniumque florum genus, per silvas, prata et montes, virebat. iam apicularum bombus, canorarumque avicularum sonus aures permulcebat: pecora novella saltibus lascivebant; agni nempe per montes sahebant, apes in pratis bombitabant, aves cantu arbutis obstrepebant ».

5-9. VIRG. *Georg.* I, 525-6: « pinguesque in gramine laeto Inter se adversis luctantur cornibus haedi ».— OV. *Fast.* IV,



Come in un tempo per urtar si abassano. 6  
 Vedi ch'al vincitor tutte soccorreno  
 E vannogli da tergo, e 'l victo schacciano  
 Et con sembianti schivi ognior lo abhorreno. 9  
 Et say ben tu che y lupi (anchor che tacciano)  
 Fan le gran prede, e y can dormendo stannosi  
 Però che y lor pastor non vi si impacciano. 12  
 Già per li boschi y vaghi ucelli fannosi

chensieme. — 6. *P.* E l'altre che d'intorno indi si arrasano. — *V.* sibassano. *N.* se abasciano. — 7. *P.* mira. — 8. *V.* vincto. *P.* vinto. — 9. *P.* sembianti e schermi. — 11. *V.* dormeno. — *N.* standose. — 12. *N.* e *V.* illor. — *N.* pastur. — 13. *V.* E giù per boschi. — 15. *N.* e *V.* Le neve. —

101: « Cum mare trux aries cornu decertat ». — LONGO, I, p. 14: « Hirci ad pugnam irritati concurrerunt. Uni igitur cornu alterum ex violentiore conflictu frangitur. Qui dolens inde, fremebundus se in fugam dedit. Victor autem per vestigia insectans, ne quidem interquiescere vel respirare fugientem sinebat ». — III, p. 105-6: « Balabant partim et oves, saliebant passim agnelli, et matribus obliquos se substernentes ubera fellitabant. Quae vero nondum pepererant, hasce arietes persequentes postquam non absque labore stitissent, alius aliam inibat. Conspiciebantur et hircorum adsestationes, inque capras saltus ardentiores, pugnamque propter capras committebant, et quilibet habebat suas, quas sollicite servabat, nequis moechus clam eas adoriretur ». — Cfr. VIRG. *Georg.* III, 217-8: « Dulcibus illa quidem illecebris et saepe superbos Cornibus inter se subigit decernere amantes ». — E POLIZ. *Stanze*, 85: « L'un ver l'altro i montoni arinan le corna, L'un l'altro cozza e l'un l'altro martella Davanti all'amorosa pecorella ».

13-18. Ov. *Fast.* III, 235 ss.: « Quid quod hiems adoperta gelu nunc denique cedit: Et pereunt lapsae Sole tepente

- Li dolci nidi, e d'alti monti caschano  
 15 Le nevi che pel sol tutte disfannosi.

nives? Arboribus redeunt detonsae frigore frondes: Vivida-  
 que e tenero palmite gemma tumet. Nunc fecundus ager,  
 pecoris nunc hora creandi, Nunc avis in ramo tecta larem-  
 que parat ». — LONGO III, p. 104. « Exoriente iam vero,  
 quum nix soluta, terraque detecta esset et herbae revire-  
 scerent, pastores ceteri greges in pascua educebant ».

13-24. Ov. *Fast.* I, 151 ss.: « Omnia tunc florent: tunc est  
 nova temporis aetas ... Et tepidum volucres concentibus aëra  
 mulcent, Ludit et in pratis luxuriatque pecus. Tum blandi  
 soles: ignotaque prodit hirundo. Et luteum celsa sub trabe  
 fingit opus ». — PETR. *Son.* II, 42: « Zefiro torna e 'l  
 bel tempo rimena, E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
 E garrir Progno e pianger Filomena, E primavera candida  
 e vernuglia. Ridono i prati e 'l ciel si rasserena » ecc.

13-30. Tutta questa parte è derivata da MELEAGRO, « Εξ  
 τὸ ἔαρ »:

« Χείματος ἡνεμόεντος ἀπ' αἰθέρος οἰχομένοιο,  
 πορφυρέη μεΐδῃσε φερανθέος εἰαρος ὥρη.  
 γαῖα δὲ κυανέη χλοερὴν ἐστέψατο ποίην,  
 καὶ φυτὰ θηλήσαντα νέοις ἐκόσμησε πετῆλοις.  
 οἱ δ' ἀπαλὴν πίνοντες ἀειφύτου δρόσον Ἡοῦς  
 λειμῶνες γελῶσιν, ἀνοιγομένοιο βόδοιο.  
 χαίρει καὶ σῦριγγι νομεὺς ἐν δρεσσι λιταίνων  
 καὶ πολιοῖς ἐρίφοις ἐπιτέρπεται αἰπόλος αἰγῶν.

.....  
 πάντῃ δ' ὀρνίθων γενεῇ λιγύφωννον αἰδεῖ·  
 ἀλκυόνες περὶ κῦμα, χελιδόνες ἀμφὶ μέλαθρα,  
 κύκνος ἐπ' ὄχθαισιν ποταμοῦ, καὶ ὑπ' ἄλσος ἀηδῶν  
 εἰ δὲ φυτῶν χαίρουσι κόμαι, καὶ γαῖα τέθῃλε,  
 συρίζει δὲ νομεὺς, καὶ τέρπεται εὐκομα μῆλα,  
 καὶ ναοῦται πλώουσι, Διώνυσος δὲ χορεύει,  
 καὶ μέλπει πετεηνά, καὶ ὠδινουσι μέλισσαι,  
 πῶς οὐ χρὴ καὶ δοιδὼν ἐν εἰαρι καλὸν δεῖσαι; »

14-15. \* Hor. *Od.* I, 4: « Solvitur acris hiems ». — BOZZI.

Et par che y fiori per le valli nascano,  
 Et ognie ramo habia le foglia tenere,  
 E y puri agnelli per le herbette pascano. 18  
 L'archo ripiglia il fanciullin di Venere,  
 Che de ferir non è mai stanco o scio  
 De far delle medolle arida cenere. 21  
 Progne ritorna ad noi per tanto spacio  
 Con la sorella sua dolce Cecropia  
 Ad lamentarse de l'antico stratio. 24  
 Ad dire il vero hogie è tanta la inopia  
 De' buon pastor che le sampognie preggiano  
 Che par che stiamo in Scythia o in Ethiopia. 27  
 Hor poi che o nulli o pochi ti paregiano  
 Ad cantar versi sì ligiadri et froctule, [giano.  
 De canta omay, che par che y tempi il chieg- 30

*P.* per sol. — *N.* tutti. — 16. *N.* fiuri. — 17. *N.* e *P.* foglie. — *N.* tennere. — 19. *V.* fancilin. *P.* fantolin. *N.* fanciul. — 20. *P.* Che mai da saettare è stanco o satio. — 21. *P.* Per far. — *N.* arrida cennere. — 22. *P.* ritorna onde lei ne ringrazio. — 23. *N.* Cecopria. — 24. *V.* straccio. — 25. *V.* Che dir. — 26. *pastur.* — *S.* Di pastor che cantando allombra seggiano. — *V.* appregiano. — 27. *V.* e par *P.* siamo. — 28. *V.* o pochi amillio tapareggiano. *P.* nullo o pochi te. — 29. *S.* leggiadri et frottole. *V.* liggiadre e frottole. *P.* o frottole. — 30. *P.* hormai. — *V.* chiegino.

*Fiam.* III, p. 57 [60]: « Ecco il Sole, più che l'usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti ». — VI, p. 141 [119]: « e cacciati del freddo aere li caliginosi tempi e dell'altezze de' monti le candide nevi ... e ogni cosa d'erbe e di fiori aveva rifatta bella ».

22-4. Cfr. *Ov. Met.* VI, 438 ss.

- Erg.* Selvaggio mio, per queste oscure grottole  
 Philomena nè Progne vi si vedano,  
 33 Ma meste strigge et importune noctule.  
 Primavera et suo' dì per me non riedeno,  
 Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno,  
 36 Ma solo pruni et stecchi che 'l cor ledeno.  
 Nube may da questa aria non si muovenò,  
 Et vegio, quando y dì son chiari et tepidi,  
 39 Nocti di 'nverno che tonando pioveno.  
 Perischa il mondo, et non pensar ch'io trepidi,  
 Ma attendo sua ruina, e già considero

— 32. *N.* e *V.* se vedeno. — 33. *S.* Strigi. *P.* Strigie. *N.* Stigie. — *S.* Nottole. — 34. *V.* rideno. — 35. *V.* erbate o fioreti. — 36. *N.* sulo. — *V.* e *P.* che pur ledeno. — 37. *V.* Le nube di questa aera. *P.* Le nubi da quest'aria mai si moveno. — 38. *V.* e *P.* vedo. — *V.* o tepidi. — 40. *N.* Perisca el mundo. — 41. *V.* e *P.* a sua — *N.*

34 ss. *VIRG. Egl. X*, 62-4: « lam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis Ipsa placent; ipsae rursus concedito silvae, Non illum nostri possunt mutare labores ». — *PETR. Son. II*, 42: « Ma per me, lasso, tornano i più gravi Sospiri, che dal cor profondo tragge Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi. E cantar augelletti e fiorir piagge:.. Sono un deserto e fere aspre e selvagge ».

34. *PETR. Son. I*, 8: « Primavera per me pur non è mai ».

35-6. *Cfr. LONGO I*, p. 17: « Quam suave luscinae canunt! et mea fistula silet? Quam lascive hoeduli salunt! Et ego derideo? Quam pulchre vigescunt flores! Egoque corollas non necto? Sic est, violae quidem et hyacinthus florent: Daphnia vero marcescit ».

40. *HON. Od. III*, 3. « Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae ». — *BOCC. Fiam IV*, p. 72 [71]: « perisca il cielo e la terra ad una otta ».

Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi. 42  
 Caggian balleni e tuon quanti ne videro  
 I fier giganti in Flegra, et poi sommergasi  
 La terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero. 45  
 Come vuoy che 'l prostrato mio cor ergasi *sc*  
 Ad poner cura in gregge humile et povero,  
 Ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi? 48  
 Non truovo tra gli affanni altro ricovero  
 Che di sederme solo appiè d'un acero,  
 D'un faggio, d'un abeto, over d'un sovero. 51  
 Che pensando ad colley che 'l cor m'ha lacero  
 Divento un ghiaccio et de nulla altra curomi,  
 Nè sento il duolo onde yo mi strugo e macero. 54  
*Set.* Per maraviglia più ch'un saxo induromi,  
 Udendoti parlar sì melanconico;  
 E 'n dimandarte alquanto rassicuromi. 57  
 Qual'è collei c'ha 'l pecto tanto erronico

ja. — 43. V. Cagian tuoni e balen. S. baleni. — N. ve-  
 dero. — 44. V. alphegra. P. al Phlegra. N. ad phlegra.  
 — 45. P. che già per me desidero. — 49. V. trovo. —  
 N. negli. — 50. N. ad piè. — V. azera. P. acera. —  
 51. P. fago. — N. soviro. — 52. S. e V. colei. — V. e  
 P. mi lacera. N. mi lacero. — 53. V. giaccio e de nullo  
 altro. — 54. V. che me distrugge e macera. P. che mi  
 consuma e macera. — 56. V. e P. Vedendoti. — P. ma-  
 linconico. — 57. P. Et dimandarti. N. Endemandarete. —  
 V. Rassacurome. — 58. P. c'ha petto. — V. ironicho. —

49-51. Mosco V. 11-2 « Αὐτὰρ ἐμοὶ γλυκὺς ὕπνος ὑπὸ πλα-  
 τάνῃ βαθυφύλλῃ, καὶ παγὰς φιλέοιμι τὸν ἐγγύθεν ἄχον  
 ἀκούειν » .

- Che t'ha fatto cangiar volto et costume?  
 60 Dimel, che con altrui may nol comonico.  
*Erg.* Menando un giorno l'agni presso un fiume,  
 Viddi un bel lume in mezo di quill'onde.  
 63 Che con due bionde trezze allor me strinse,  
 Et me dipinse un volto in mezzo al core,  
 Che di colore avanza lacte e rose;  
 66 Poy si nascose immodo dentro all'alma,  
 Che d'altra salma non me aggrava il peso.  
 Così fui preso, onde ho tal giogho al collo,  
 69 Ch'il pruovo et sollo più che huom mai di carne,  
 Tal che ad pensarne è vinta ogni alta stima.  
 Io vidi prima l'uno e poy l'altro occhio,  
 72 Fin'al ginocchio alzata al parer mio,  
 In mezzo al rio si stava al caldo cielo:  
 Lavava un velo in voce alta cantando.  
 75 Oymè, che quando ella mi vidde, in fretta  
 La canzonetta sua spezzando, tacque;  
 Et me dispiacque, che per più mie' affanni

59. N. vulto. — 60. V. communicho. — 61. V. apresso. P. appresso a un. — 62. N e B de quell'. V. di quelle unde — 63. N. doe. B treeze alhor. V. il cor P con le trece el cor. N. strense. — 64. N. depense — P. el volto. — 66 P. E si nascosc — N e B in modo. — P. drento l'. — 67. V. psalma. — P non mi grava. — 68. V. unde ce ho. — 69 P Ch'io. — 70. V e P grau stima. — 71. B viddi. — V. in prima. — 73 P el rio. — in mezzo cielo. — 74. V. Lavami. — 75. S mi vide. N me vede. — 76. Vt. sprezzando B. spezzando. —

Se scinse i panni e tutta si coverse. 78  
 Poy si sommerse ivi entro insino al cinto;  
 Tal che per vinto io caddi in terra smorto.  
 E per conforto darne ella già corse 81  
 Et me soccorse, sì piangendo ad gridi  
 Ch'ali suoi stridi corsero i pastori,  
 Che eran de fuori intorno ale contrate, 84  
 E più fiate di me furo incerti.  
 Ma i spirti sperti al fin me ritornaro  
 Et fen riparo a la dubiosa vita. 87  
 Ella pentita, poy ch'io me riscossi,  
 Allor tornossi indietro e 'l cor più m'arse,  
 Sol per mostrarse in un piatosa et fella. 90  
 La pastorella mia spietata e rigida,  
 Che nocte e giorno al mio soccorso chiamola,  
 Et sta superba et più che giaccio frigida, 93  
 Ben sanno questi boschi quanto yo amola,

78. V. Se cinse. P. Si sciese. N. Se scense. — P. coperse. —  
 79. V. al curto. — 80. V. morto. — 88. N. corsiro. —  
 85-6. S. Et per pietade ritentar millarti Ma i spirti sparti.  
 — P. i sensi sperti. — In V. manca sperti — 89. B. Alhor. —  
 90. P. Che volea farsi insieme honesta e bella. — N. pietosa.  
 — 92. V. per mio. — 93. P. superba più. — B. ghiaccio.  
 V. iacio. — 94. V. Pensano questi. — N. quisti. — 95.

91-106. PROP. I, 18: « Vos eritis testes, si quos habet arbor  
 amores, Fagus et Arcadio pinus amica deo. Ah, quoties  
 teneras resonant mea verba sub umbras, Scribitur et ve-  
 stris Cynthia corticibus!..... Et quodcumque meae possunt  
 narrare querelae, Cogor ad argutas dicere solus aves. Sed  
 qualiscumque es, resonent mihi Cynthia silvae; Nec de-  
 serta tuo nomine saxa vacent ».

94-105. PETR. Son. II, 20: « Non è sterpo nè sasso in



- Sannolo fiumi, monti, fiere et huomini.  
 96 Che ognior piangendo et suspirando bramola.  
 Sallo quante fiate il dì la nomini  
 Il gregge mio, che già attutthore ascoltami,  
 99 O ch'egli in selva pascha o in mandra romini.  
 Eccho rimbomba, et spesso indietro voltami  
 Le voci che sì dolci in aria suonano,  
 102 E ne l'orecchie il bel nome risoltami.  
 Questi alberi di lei sempre ragionano,  
 E ne le scorze scripta la dimostrano.  
 105 Ch'ad pianger spesso et ad cantar me spronano:  
 Per lei li tori et gli arieti giostrano.

Stava ciaschun de noi non men piatoso che atto-  
 nito ad ascoltare le compassionevole parole de Er-  
 3 gastro, il quale, quantunche con la fiocha voce e i  
 miserabili accenti a suspirare più volte ne movesse,  
 nondimeno tacendo, solo, col viso pallido et magro,

V. Sannolo i monti e fiumi — N. fieri — 96 V. se ognior. —  
 97. V. Sannolo qui — P. al dì. — 98 B. ad methora.  
 V. attutthore P. tutt'hore N. ad tutthore 99 V. O che  
 in. P. Pur ch'egli — 100. N, B. e V. Ecco — N. spesso.  
 101 N. le voce. — N. e P. sì dolci in aere suonano —  
 102 N. riscoltame. 104. P. scorze spesso 105. V.  
 piangere spese. P. a a cantar. — 106 P. Ver lei. —  
 V. et lariete

1. N. nui. — 6 V. capilli. — 7. V. porgier per. —

questi monti, Non ramo o fronda verde in queste piagge,  
 Non fior in queste valli o foglia d'erba, Stilla d'acqua non  
 vien di queste fonti. Nè fiere han questi boschi sì sol-  
 vagge. Che non sappian quant'è mia pena acerba ».

58. Cfr. Bocc. *Filoc.* III, p. 176. « Florio, leva su, non

con gli rabuffati capelli et li ochy lividi per lo 6  
soverchio piangere, ne haverebe potuto porgere de  
grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli  
si tacque et li risonante selve parimente si acque- 9  
tarono, non fu nessuno de la pastorale turba ad cui  
bastasse il core di partirse quindi per ritornare  
alli lassati giochi, nè che curasse de fornire i co- 12  
minciati piaceri; anzi ogniuno era sì vinto da com-  
passione, che come meglio potea o sapea se in-  
gegnava di confortarlo ammonirlo e prenderlo 15  
del suo errore, insegnandoli de molti rimedij, assai  
più legieri a dirli che a metterli in executione.

8. *N* grandessima. 9 *N* lo risonante — *N* se ra-  
quitareno. 10. *S* non fu alcuno *N*. Non fo nisciuno.  
12. *N* curasse. — 13. *N*. piaceri 15. *N* confor-  
tarelo. 16 *N*. insegnandoli de multi. — 17 *N*. *S*.

vedi tu 'l ciel che ride! Andiamo a pigliar gli usati dilette-  
e quasi ancora di parlar non era ristato, che, rimirandolo  
nel viso, il vide pallido e nell'aspetto maninconico « pien  
di pensieri, e i suoi occhi, divenuti, per le lagrime, rossi,  
erano d'un purpureo colore intornati ». — IV, p. 246. « Cia-  
scuno osso pingeva in fuori la raggrinzata pelle, e i ca-  
pelli, con disordinato rabbuffamento, occupavano parte del  
dolente viso » — IV, p. 275: « al quale nun colore era nel  
viso rimaso, e li cui occhi avevano, per lo molto piangere,  
intorno a sè un purpureo giro, ed ossi rossi, erano rientrati  
nella testa », — *Ninf* III, 15. « Già fuggit'era il vermiglio  
colore Del viso bello e magro divenuto; In osso già si vedea  
il palidore, E gli occhi indentro col mirare aguto ».

16-7. Terz. *Andria* II, 1. « Facile omnes, cum valemus,  
recta consilia aegrotis damus ». — Bocc. *Prim.* I, p. 15  
[30]. « Oimè, disse allora, quanto sono più agevoli a dir  
queste cose che a menarle ad effetto! »

18 Inde veggendo che 'l sole era per dechinarse verso  
 l'occidente e che i fastidiosi grilli incominciavano  
 ad stridere per le fisure de la terra, sentendosi di  
 21 vicino le tenebre de la notte noi non sopportando  
 che 'l misero Ergasto quivi solo remanisse, quasi ad  
 forza alzatolo da sedere, comminciammo con lento  
 24 passo ad movere suavemente li mansueti greggi verso  
 le mandre usate; et per men sentire la noya de la  
 pretosa via, ciaschuno nel mezzo de l'andare, sonando  
 27 ad vicenda la sua sampogna, se sforzava de dire al-  
 guna nova canzonetta, chi raconsolando y cani,  
 chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno la-  
 30 mentandosi de la sua pastorella, et altro rustica-  
 mente vantandosi de la sua; senza che molti, scher-  
 zando con boschereccie astucie, da passo in passo se  
 33 andavano motticizando, insino che a le pagliaresche  
 case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa  
 più et più giorni, avvenne che un mattino fra gli  
 36 altri, havendo io (sicome è costume di pastori) pa-  
 sciute le mie pecorelle per le rugiadoso herbette, et

e V. in operatione. — 18. N. vegiando. — declinarese. —  
 22. V. qui — N. remanesse. — 23. N. ad forsa levatolo.  
 — 24. N. lle mansuete gregie. — 26. N. petrosa —  
 27. V. ad ioconda la sua — 31. V. schrezando — 32.  
 N. vuschareccie. — 33. S. motteggiando — 34. N. in  
 tal. — 36. N. pasturi. — 37. N. rusciadose. — 40. N.

18-25. Bocc. *Am.* p. 147 [252]: « l'ora già tarda, con le  
 lor pecorelle pingeva i pastori alle case... e non s'udieno  
 le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca  
 terra s'avevano fatto cominciare a sentire ».

parendomi omay per lo sopravvegnete caldo hora  
 de menarle a le piacevole ombre, ove col fresco 39  
 fiato de' venticelli potesse me et lloro insieme re-  
 creare, me pusi in camino verso una valle om-  
 brosa et piacevole, che men d'un mezzo miglio vi- 42  
 cino me stava, di passo in passo guidando con la usata  
 verga y vagabundi greggi che se imboscavano. Nè  
 guariera ancora dal primo luogho dilungato, quando 45  
 per aventura trovai in via un pastore che Mon-  
 tano havea nome, il quale simelmente cercava de  
 fugire il fastidioso caldo, et havendosi facto un 48  
 cappello de verdi frondi che dal sole il defendesse,  
 se menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente  
 sonando la sua sampogna che pareva che le selve 51  
 più che l'usato ne godessero. Ad cuy yo vago di  
 cotal suono, con voce assai humana dissi: Amico,  
 se le benivole Nymphe presteno intente orecchie al 54  
 tuo cantare e i dannosi lupi non possano predare  
 ney tuoi agnelli, ma quelli intacti et de bianchissime  
 lane converti ti rendano gratioso guadagno, fa che 57  
 yo alquanto goda del tuo cantare, se non te è noia;

venterelli. — 41. *N.* puosi. — 42. *S.* e *N.* vicina. — 47.  
*N.* semelemente. — 49. *N.* virde. — *N.* se defendesse. —  
 52. *N.* godesseno. — 53. *N.* disse. — 56. *N.* quilli. —  
*N.* bianchesseme. — 57. *V.* ti rendo. *In N.* manca ti. —

54-61. \* *Virg. Egl.* IX, 30-3 e 64-5: « Sic tua Cyrneas fugiant  
 examina taxos; Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae:  
 Incipe, si quid habes . . . Cantantes licet usque (minus via  
 laedat) eamus: Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo ».

che la via e 'l caldo ne parrà minore. Et acciò che  
 60 tu non creda che le tue fatiche si spargano al  
 vento, io ho un bastone di nodoroso myrto, le cui  
 estremità son tutte ornate de forbito piombo et ne la  
 63 sua cima è intagliata per man di Chariteo bifolco,  
 venuto da la fructifera Hispania, una testa de <sup>due</sup> ariete  
 con le corna sì maestrevolmente lavorate, che To-  
 66 ribio, pastore oltra agli altri richissimo, mi volle  
 per quello dare un cane animoso strangulatore de  
 lupi; nè, per lusinghe o patti che mi offerisse, il  
 69 poteo egli da me giamai impetrare. Or questo, se  
 tu vorrai cantare, sia tucto tuo. — Allora Montano,  
 senza altri prieghi aspectare, così piacevolmente  
 72 andando incominciò.

60. N. toie. — 63. V. Carritheo. N. Charitheo. — 64.  
 In N manca la. 65 N corne. — 66. N trovbio. —  
 67. N. questo 68. N. losenghe. offeresse. 70.  
 N. fia. 72. N. comincio. — 73. P. Montano et Uranio  
 alias Turingo e Vulsano.

61-70. Cfr. ' Τρωκρ. I, 23 ss.: » αὖ δὲ κ' αἰσῆς. Ὡς δὲ τὸν  
 Λιβύαθε ποτὶ Χρόμιν ἄσας ἐρίσδων, Αἰγὰ τέ τοι δωσῶ  
 διδυματόκον ἐς τρεῖς ἀμέλξαι, Ἄ δὲ ἔχοισ' ἐρίφως ποτα-  
 μέλξεται ἐς δύο πέλλας, καὶ βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον  
 ἀδεί καρῶ, Ἀμφῶες νεοτευχές, ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον ...  
 Τέρας τέ τι θυμὸν ἀτύξαι. Τῷ μὲν ἐγὼ πορθμεί Καλυ-  
 δωνίῳ αἰγὰ τ' ἐδωκα ὄνον καὶ τυρόεντα μέγαν λευκοῖο  
 γάλακτος ». — VIRG. Egl. V, 88-90: « At tu sume polum,  
 quod, me quum saepe rogaret, Non tulit Antigenes, et  
 erat tum dignus amari. Formosum paribus nodis atque  
 aere, Menalca ».

## MONTANO ET URANIO.

*Mon.* Itene all'ombra degli ameni faggi,  
 Pasciute pecorelle, omai che 'l sole  
 Sul mezzo giorno indricza i caldi raggi. 3  
 Ivi uderete l'alte mie parole  
 Lodar gli occhi sereni e trecze bionde,  
 Le mane et le bellezze al mondo sole. 6  
 Mentre il mio canto e 'l murmurar de l'onde  
 Se accorderanno, et voi di passo in passo  
 Gite pascendo fiori herbette et fronde. 9  
 Io veggio un huom, se non è sterpo o sasso;  
 Egli è pur huom, che dorme in quella valle  
 Disteso in terra fatigoso et lasso. 12  
 Ay panni, a la statura et alle spalle,  
 Et ad quel can che è bianco, el par che sia  
 Uranio, se 'l iudicio mio non falle. 15  
 Egli è Uranio, il qual tanta armonia

2. *P.* hormai. — 3. *V.* megì giorno. -- *N.* e *P.* drizza.  
 -- 4. *N.* oderite. -- *P.* le alte. -- *N.* mej. — 5. *N.* se-  
 rene. -- *S.* treccie. — 6. *N.* mundo. — 8. *N.* Saccorda-  
 ranno — 9. *N.* pasciendo fiuri. — 10. *V.* io vedo. —  
 12. *P.* faticoso. — 14. *V.* che bianco par chel sia. — 15.  
*P.* Turingo. — *S.* e *N.* giudicio. — 16. *P.* Turingo. —

1-3. *VIRG. Egl.* VII, 44 ss.: « Ite domum, pasti, si quis pudor, ite, juvenci . . . jam venit aestas Torrida. » — X, 77: « Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae ».

6. *PETR. Son.* I, 105: « E celesti bellezze al mondo sole ». — *Ib.* 107: « quelle Ch'ì vidi eran bellezze al mondo sole ».



- Ha ne la lyra et un dir sì ligiadro,  
 18 Che ben se aguaglia a la sampogna mia.  
 Fugite il ladro, o pecore et pastori,  
 Che è già de fuori il lupo pien d'inganni,  
 21 Et mille danni fa per le contrate.  
 Andate, andate, o cani, d'ogn' intorno  
 La nott' e il giorno minaciando il ladro;  
 24 Cacciate il ladro, il qual sempre se appiatta  
 In questa fratta e 'n quella, et mai non dorme,  
 Seguendo l'orme de li greggi nostri.  
 27 Nessun si mostri pauroso al boscho;  
 Ch'io ben conosco y lupi; andamo, andamo,  
 Ch'io prendo un ramo et mel trarrò da presso  
 30 E 'l farrò spesso ritornare a dietro.  
 Ma non impetro da le mie venture  
 Che ogie secure vi conduca al luocho.  
 33 Già non è gioco, o pecorelle ardite;  
 Andate unite, al vostro usato modo,  
 Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino;

20. *S.* Cheghe di fuori — 21. *P.* Che mille danni fa per ste contrate. — 22-3. *S.* Qui son due strade: hor via veloci et pronti Per mezzo i monti: chel cammin vi squadro. — 22. *V.* ad ogni intorno — 24. *P.* e *V.* si aguatta — 25. *V.* questa strada. — In *N.* manca et — 26. *P.* degli armenti. — *N.* de le greggie nostre. — 27. *N.* Nescun se mostre. *S.* paventoso *V.* spauroso *N.* pauroso — 28. *P.* il lupo. — 28-30. *S.* Andiamo andiamo: Che sun sol ramo mi trarro dapresso Nel faro. *P.* Ch'io prendrò un ramo e mel trarrò da presso Che il farò. — 31-3. *S.* Chi fia (s'impetro da la mia ventura Choggi secure vi conduca al varco) Piu di me scarco? — 31. *V.* Ma pur se impetro. *P.* N'io pur. *N.* Mei. — 32. *P.* Che ben secure. *N.* e *P.* al loco. — 33. *N.* Ja. — 36. *P.* Questo mattino fe'.



- Ch'esto matino udij rumori strani. 36  
 Ite, miei cani, minacciando il ladro,  
 Cacciate il ladro con audaci gridi.  
 Nessun se fidi ne le astute insidie 39  
 De' falsi lupi, che gli armenti furano;  
 Et cziò ne adviene per le nostre invidie.  
 Algun saggi pastor le mandre murano 42  
 Con alti legni, et tutte le circondano;  
 Che nel latrar de' can non se assecurano.  
 Cossi per bon guardar sempre ne abbondano 45  
 E 'n lacte e 'n lane, et d'ogne tempo aumentano,  
 Quando y boschi son verdi et quando sfrondano.  
 Nè may per neve il marzo si sgomentano, 48  
 Nè perden capra perchè fuor la lascino:  
 Così par che li fati al ben consentano.  
 Ay loro agnelli già non noce il fascino, 51  
 O che sian herbe o incanti che possedano;  
 E i nostri par che ognior l'orechie abascino.  
 Ay greggi di costor lupi non predano; 54

37. S. Ite miei cani: ite Melampo: et Adro. — 38. N. audace guide. — 39. N. Nesciun se fide. — 40. P. Da questi lupi. — 44. P. che forse nelli can. — 45. N. e S. ben. 48-9. P. Al marzo quando gli altri si tormentano Della paura. h. questi più ne nascono. — 48. V. il marcio. — 49. V. Nè perden copia. — lasseno. N. lassino. — 51. P. fascino. N. fassino. — 53. S. E i nostri col fiatar par che sambascino. — P. Che più che gli altri crescono e più pascono.

42-4. Cfr. CALP. I, 38 ss.: « nocturnaque pastor Claudere fraxinea nolit praesepta crate: Non tamen insidias praeculator ovilibus ullas Adferet, aut laxis abiget iumenta capistris ».

51-4. HOR. Od. V, 16: « Nulla nocent pecori contagia:

- Forso temen de' ricchi: or che vol dire,  
 Ch'ad nostre mandre per usanza ledano?
- 57 Già semo giunti al luogo ove il desiro  
 Par che mi sprone et tire,  
 Per dar principio agli amorosi lay.
- 60 Cranio, non dormir, destati omay;  
 Misero, acche ti stai!  
 Cossi ne meni il di come la nocte?
- 63 *V.* Montano, yo me dormiva in questa grotte;  
 E 'n su la mezza notte  
 Questi can mi destar baiando al lupo.
- 66 Ond'io gridando al lupo, al lupo, al lupo.  
 Pastor, correte al lupo,

*N* abassino. 57. *V* e *P.* giunti 59. *V* A dar —  
 60 *P.* Turingo. ormai. 61 *P* Misero, che 62.  
*N.* mune. 63 *P.* Vulsano, i' mi dormia. *N* dormeva.  
*N.* in quelle grotte. — 65. *N.* Quisti cani. 66. *V.*

nullius astri Gregem aestuosa torret impotentia: Nec vespertinus circumgemit ursus ovile ».

57-9 *VIRG. Egl.* IX, 60-1. « hic ubi densas Agricolaes stringunt frondes, hic, Moeri. canamus »

60-2. *TEOCR.* VIII, 65-6. « ὦ Ἀάμπουρε κύων, οὕτω βαθεὺς ὕπνος ἔχει τοῖς: Οὐδ' ἔχρη κοιμᾶσθαι βαθέως »

63-71. *LONGO* I, p. 22 ss. « Daphnis vero et Chloe multo labore in noctem usque defatigati fuero capellas et oves palabundas congregando. Territae namque pelle lupina, et canum latratu turbatae, aliae petras scanderant, aliae mare usque cursu se prorpuerant: tamen etsi edoctae essent non minus voci parere quam fistula mulceri, manusque crepitu compelli. . . . lila nocte sola profunde dormitarunt, eamque defatigationem experti sunt amatoriae passionis remedium ».

- Più non dormij per fin che vidi il giorno.  
 E 'l gregge numerai di corno in corno; 69  
 Indi sotto questo orno  
 Mi vinse il sonno, onde or tu m'hay ritracto.  
*Mon.* Voy cantar meco? or lassa andar il facto. 72  
*Ur.* Io canterò con pacto  
 Di risponder ad quel che dir ti sento.  
*Mon.* Or qual canterò yo che n'ho ben cento? 75  
 Quella del *fier tormento*?  
 O quella che comincia: *Alma mia bella*?  
 Dirò quell'altra forse: *Ay cruda stella*? 78  
*Ur.* De per mio amor di' quella  
 Ch'ad mezzo di l'altr'her cantasti in villa.  
*Mon.* Per pianto la mia carne se distilla, 81  
 Come la neve al sole,

eridai. 68. *P.* vidi giorno. - 70. *V.* sotto a quest  
 horno. *N.* quistorno. - 71. *N.* vense. - *N.* e *P.* onde  
 tu. - 72. *V.* elassa. - *N.* hor incomincia affatto. - 76.  
*P.* e *V.* dal. - 77. *N.* e *V.* comenza. - 78. *N.*  
 forse quell'altra. - 82. *N.* Si come al sol la neve. - *P.* Come

75-80. VIRG. *Egl.* IX, 37-45: « *M.* Id quidem ago et ta-  
 citus, Lycida, mecum ipse voluto, Si valeam meminisse:  
 neque est ignobile carmen. *Huc ades, o Galatea, ecce...* *L.*  
 Quid, quae te pura solum sub nocte canentem Audieram?  
 Numeros memini, si verba tenerem ».

81-8. PETR. *Son.* I, 89: « Amor m'ha posto come segno  
 a strale, Com'al sol neve, come cera al foco E come nebbia  
 al vento ». — BOCC. *Corb.* p. 13 [268]: « ma che il cuore,  
 non altrimenti che ~~fu~~er la neve al sole, in acqua si risol-  
 vesse ».

- O como al vento se disfà la nebbia;  
 84 Nè so che far mi debbia,  
 Si m'han constrecto l'alte sue parole.  
*Ur.* Si m'han costrecto l'alte sue parole,  
 87 Che come cera al fuogho,  
 O chome fuoco in acqua me disfaccio  
 All'amoroso laccio:  
 90 Sì dolce è l'arder mio, sì dolce è 'l giogho.  
*Mon.* Sì dolce è l'arder mio, sì dolce è 'l giogho,  
 Che canto, sono et ballo,  
 93 Et cantando et ballando al suon languisco,  
 E segho un baselescho:  
 Cossì vuol mia ventura over mio fallo.  
 96 *Ur.* Cossì vuol mia ventura over mio fallo,  
 Che vo sempre cogliendo  
 Di piaggia in piaggia fiori et fresche herbetto,  
 99 Trezzando girlandette;  
 Et cerco un tygre humiliar piangendo.  
*Mon.* Phillida mia, più che y llugstri bianca,

neve 83 *P.* O come. 85-6. *N.* sove. 85-6 *S.*  
 Hor pensate al mio mal qual esser deve. *Ur.* Hor pensate  
 al mio mal qual esser dev. — *P* e *V* tue 87-8 *S.* foco.  
 89-91 *N.* Ne cerco uscir dal laccio Si mi è dol e il  
 tormento el pianger gioco. *Mon.* Si mi è dol e il tormento;  
 el pianger gioco 93 *N.* linguaesco 94. *S.* Et segho  
 un Basileuco. *P.* Et siegno un Basileuco. *N.* Et siego un ba-  
 salesco 98 *N.* ti mi — 99. *V.* trezzando. 101 *P.*

89-90 *Petr.* Son. I, 123. « Ond'Amor di sua man m'av-  
 vinse in modo Che l'amar mi fa dolce e 'l pianger gioco ».  
 101-8 *Virg. Egl.* VII, 37-40. « Nerine Galatea, thymo

- Più vermiglia che 'l prato ad mezzo aprile, 102  
 Più fugace che cerva,  
 Et ad me più proterva  
 Ch'ad Pan non fu collei ch'essendo stanca 105  
 Divenne canna tremula et soctile;  
 Per guiderdon de le gravose some,  
 Legami il cor con le dorate chiome. 108
- Mr.* Tyrena mia, il cui colore aguaglia  
 Le matutine rose e 'l puro lacte;  
 Più veloce che damma, 111  
 Dolce del mio cor fiamma,  
 Più cruda de collei che fe' in Thesaglia  
 Il primo alloro de sue membra attracte; 114  
 Sol per conforto del ferito core

più che neve. *V.* più che ligustri lunicha [?]. — 102. *P.* che prato. — 103. *P.* Più bella assai. — 105. *S.* che vinta et stanca. — 106. *N.* Devenne. — 107. *N.* guidardon. — 108. *S.* Deh sparge al vento le dorate chiome. — 114. *N.*

*mihi dulcior Hyblae, Candidior cyenis, hedera formosior alba; Quum primum pasti repetent praesepia tauri, Si qua tui Corydonis habet te cura, venito ».*

105-6. Cfr. *Ov. Met.* I, 689 ss.: e *Longo* III, p. 119 ss.

108 *rar.* *VIRG. En.* I, 319: « dederatque comam diffundere ventis ». — *Ov. Met.* I, 529: « Et levis impexos retro dabat aura capillos ». — *PETRA. Son.* I, 61: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ».

109-16. *TEOCR.* XI, 19 ss.: « Ὡ λευκά Γαλάτεια,.... λευκότερα πακτᾶς ποτιδεῖν.... Φοιτῆς δ' αὖθ' οὕτως ». — *ANACR.* XXVIII: « Γράφε ρίνα καὶ παρειάς. Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας ». — *PROP.* II, 3: « Utque rosae puro lacte natant folia ».

113-4. Cfr. *Ov. Met.* I, 452 ss.

- Volgi ad me gli occhi ove s'annida amore.  
 117 *Mon.* Pastor, che sete intorno al cantar nostro,  
 Se alcun di voi ricerca tuogho o escha  
 Per riscaldar lo ovile,  
 120 Non bisogna focile,  
 Ma venite al mio cor ch'io vel dimostro;  
 Che in fuogho e 'n fiamma ognior più se rinve-  
 123 Dal di ch'io vidi l'amoroso sguardo, [scha  
 Ove anchor ripensando aghiaccio et ardo.  
*Tr.* Pastor, che per fugire il caldo e 'l sole  
 126 All'ombra desiate per costume  
 Alcun rivo corrente,  
 Venite ad me dolente,

sop. — 115. *S.* Sol per rimedio. *P.* impiastro. — 117 *N.*  
 Pastor. Le site — 118 *N.* de voi. *P.* cerca fuoco o  
 esca — 119-122. *S.* Per riscaldar la man-tra. Vegna ad  
 me Salamandra. Felice insieme et miserabil mostro. In cui  
 convien chognor incendio resca. — 119-20. lo villa, Non  
 bisogna focilli — 124. *V.* aiaccio. *N.* aguzzo. — 125.  
*N.* Pastor. — *S.* il caldo estivo. *V.* e *P.* il caldo sole.  
 — 129-130. *S.* Che dogui gioia' et di speranza privo: Per

116 *Petr. Son.* II, 37. « Volgi a me gli occhi e i miei  
 sospiri ascolta » — *Canz.* I, 6: « Occhi leggiadri dov'Amor  
 fa nido ».

117-23. *PORCIO LICINIO* (pr. *GELTIO XIX.* 9a. « Custodes  
 ovium teneraeque propaginis agnui. Queritis ignem? ite huc,  
 queritis? ignis homo est. Si digito attigeris, incendiam  
 sylvam simul omnem. Omne pecus flamma est, omnia quae  
 video ».

120-1 *var.* *Petr. Canz.* I, 16: « Di mia morte m'è pascio  
 e vivo in fiamme. Strano cibo e mirabil salamandra! »  
 — *Son.* I, 114. « E con l'andare e col soave sguardo...  
 Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo ».

- Et trovarrite ver le mie parole : 129  
 Che spargo ognior per gli occhi un largo fiume  
 Dal dì ch'io vidi quella bianca mano  
 Che ognie altro amor dal cor mi fe' lontano. 132  
*Mon.* Ecco la nocte, e 'l ciel tucto s'imbruna,  
 E gli alti monti le contrate adombrano,  
 Le stelle ne accompagniano et la luna; 135  
 Et le mie pecorelle il boscho sgombrano  
 Insieme ragunate, che ben sanno  
 Il tempo et l'hora che la mandra ingombrano. 138  
 Andiamo appresso noy, che lor sen vanno,  
 Uranio mio; et già y compagni aspectano,  
 Et forse temen de successo danno. 141  
*Mr.* Montano, y mei compagni non suspectano  
 Del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca,  
 Nè credo che di me pensier si mectano. 144

gli occhi spargo un doloroso fiume. -- 129. *P.* e *V.* E troverete. *N.* troverrite. — mee. -- 130. *V.* dagli occhi. — 131. *N.* vidde. — 138. *P.* le mandre. — 139. *P.* e *V.* appresso lor. -- 140. *P.* Turingo. — 141. *V.* Che temon forsi. — *N.* successo. -- 142. *P.* Vulsano. — 144.

130. *PETR.* *Son.* II, 11: « a che pur versi Degli occhi tristi un doloroso fiume? »

1334. \* *VIRG.* *Egl.* I, 84: « Majoresque cadunt altis de montibus umbrae ». — *En.* III, 508: « Sol ruit interea et montes umbrantur opaci ». -- *PETR.* *Canz.* I, 4: « Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote Per dar luogo alla notte, onde discende Dagli altissimi monti maggior l'ombra ».

1338. *CALP.* V, 120-1: « Sed iam sera dies cadit, et iam. sole fugato, Frigidus aestivas impellit noctifer horas ».

142-4. *VIRG.* *Egl.* I, 80 ss.: « Hic tamen hanc mecum per



- Io ho del pane et più cose altre in tasca;  
 Se voi star meco, non mi vedrai muovere  
 147 Mentre serà del vino in questa fiasca:  
 Et si potrebbe ben tonare et piovere.

Già si facevano y duo pastori dal cantar espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio  
 3 quivi con duo compagni, ne pusino ad seguitare  
 le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la  
 guardia de' fidelissimi cani si erano adviate. E non  
 6 obstante che y fronzuti sambuchi converti di fiori  
 odoriferi la ampia strada quasi tutta occupassero, il  
 lume de la luna era sì chiaro, che non altramente  
 9 che se giorno stato fusse ne mostrava il camino.  
 Et cossi passo passo seguitandole, andavamo per lo  
 silentio de la serena nocte ragionando delle canzoni  
 12 cantate e comendando maravigghiosamente il nuovo  
 cominciare de Montano, ma molto più il pronto et  
 sicuro risponder de Uranio, al quale niente il

penser se. -- 145. P. e V. ed altre cose 147. N  
 serra vino.

1 N pastori. — 3 N e V. puossimo. S. ponemmo  
 4. V pecorelle egre. V. avanti. 6 N coverti —  
 N. fiori — 7 N. strata. — occupassero. 8 N altri-  
 mente 12. N. novo. 13 N. comenzare. molto.

teras requiescere noctem, Fronde super viridi. Sunt nobis  
 multa poma, Castaneae molles, et pressi copia lactis »

10-11. PETR. *Sest.* l. 7: « Per lo dolce silenzio della notte »

quantunque appena svegliato ad cantare co- 15  
 e) de le merite lode scemare potuto havea.  
 ciaschuno ringraziava li benigni Dij, che ad  
 cto ne haveano sì impensatamente guidati. 18  
 advenia che mentre noi per via andavano  
 lando, y fiochi fagiani per le loro magioni  
 o, et ne facevano sovente, per udirli, lasciare 21  
 y ragionamenti; li quali assai più dolci ad  
 ra ne parevano, che se senza sì piacevole  
 gli havessimo per ordine continovati. Con 24  
 iceri adunque ne ricondussimo a le no-  
 nne: ove con rustiche vivande havendo  
 cciata la fame, ne posimo sovra l' usata 27  
 dormire, con summo desiderio aspectando  
 giorno, nel quale sollemnemente celebrar si  
 lieta festa di Pales veneranda Dea de' pa- 30

quantunque. -- 16. V. sonare. — 17. S. ciascuno.  
 Et alchuna volta. — S. andavamo. -- 20. N.  
 -- 21. N. udirli. -- 22. N. linterrotti ragio-  
 stri. -- 24. S. havessimo. — 25. S. cotali. --  
 — N. adonqua. S. adunque. — N. e V. recon-  
 ducemmo. — 26. V. cappane. — 26-7.  
 havendo. — 27. S. ponemmo. V. posamo. —  
 mo. — 29. N. lo. — S. novo. — 30. V. Pal-

attà coilesta descrizione della festa di Pales è  
 Ov. *Fast.* IV, 721-746:

ex abiit, oriturque aurora. Palilia poscor.  
 on poscor frustra, si favet alma Pales.  
 a Pales, foveas pastoria sacra canenti.

. . . . .  
 uis equi sufflumen erit, vitulique favilla:

stori. Per reverenza de la quale, sì tosto come il  
 sole apparve ne l'oriente e i vaghi ucelli sovra li  
 33 verdi rami cantarono dando segno de la vicina  
 luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad or-  
 nare la sua mandra di rami verdissimi di quercie  
 36 et di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga  
 corona di frondi et di fiori di ginestre et d'altri, et  
 poi con fumo di puro solfo andò divotamente attor-  
 39 niando y saturi greggi e purgandoli con piososi  
 preghi, che nessun male gli potesse nocere nè  
 danneggiare. Per la qual cosa ciascuna capanna se

las. — S. e V. di pastori. — N. pasturi. 35. N.  
 soa. — S. querce. — 36. N. e V. longa. 37. N. de  
 frondi et de fiori de ginestra 38. N. solpho — V.  
 andamo. — 39. N. purgandoli. — S. piososi. — 40. N.  
 nissaiuno. V. nissun. — 41. S. et. — 42. V. ucia. — S.

Tertia reas, duras culmen inane fabas.  
 Pastor, oves saturas ad prima crepuscula lustra  
 Unda prius spargat, virgaque verrat humum.  
 Frondibus et fixis decorentur ovilia rami;  
 Et tegat ornatas longa corona fores.  
 Caerulei fiant vivo de sulphure fumi:  
 Tactaque fumanti sulphure halet ovis.  
 Ure mares oleas, taedamque, herbasque Sabinas,  
 Et crepet in mediis laurus adusta focus.  
 Libaque de miho mali fuscilla sequetur.  
 Rustica praecipue est hoc dea laeta cibo.  
 Adde dapes mulctramque suas. Dapibusque resectis  
 Silvicolam tepido lacte precare Palen. »

38-41. Tib. I, 5, 11-2: « Ipseque ter circum lustravi sulphure  
 puro, Carmine quum magico praecinisset anus » — Τροχα.  
 XXIV, 95: « καθάρῃ δὲ πυρῶσται δῶμα θεῶν Πράτον ».

udi risonare de diversi instrumenti; ognie strada, 42  
 ognie borgo, ognie trivio si vide seminato di verdi  
 mirti. Tucti gli animali egualmente per la santa  
 festa conobbero disiato riposo. I vomeri, y rastri, 45  
 le zappe, gli aratri e i gioghi similmente ornati  
 di serte di novelli fiori, mostrarono segno di piace-  
 vole otio. Nè fu nesciuno degli aratori che per quel 48  
 giorno pensasse de adoperare exercitio nè lavoro  
 alguno, ma tutti lieti con dilectevoli giochi intorno  
 a li ingirlandati buoi per li pieni presepi cantorono 51  
 amorse canzone. Oltra dicciò li vagabundi fanciulli  
 di passo in passo con le semplicette verginelle se  
 videro per le contrate exercitare puerili giuochi 54  
 in segno di comune leticia. Ma per poter mo divo-  
 tamente offerire i voti facti ne le necessità passate

ogni. — 43. *N.* burgo. — 45. *S.* conobbero desiato. —  
*N.* vomari. — 46. *N.* ornati similmente. — 47. *N.* serti.  
 -- fiuri. — mostrando sengno. *S.* segno. — 48. *S.* ocio.  
 — *S.* alcuno. *V.* nifunissimo. *N.* fo nisciuno. — araturi. —  
 49. *N.* operare. -- 50. *S.* alcuno. — 51. *N.* giorlandati  
 bovi per le piene presepe. *S.* aglinghirlandati buovi. — *S.*  
 cantarono. — 53. *N.* virginelle. — 54. *N.* viddero. —  
*S.* contrade. — 55. *N.* comone. *S.* commune. — *N.* pote-

4452. *Tib.* II, 1, 5 ss.:

« Luce sacra requiescat humus, requiescat arator,  
 Et grave suspenso vomere cesset opus.  
 Solvite vincla jugis: nunc ad praesepia debent  
 Plena coronato stare boves capite.  
 Omnia sint operata deo, non audeat ulla  
 Lanificam pensis imposuisse manum.....  
 Casta placent superis: pura cum veste venite.  
 Et manibus puris sumite fontis aquam ».

57 sovra y fumanti altari, tutti insieme di compagnia  
 n'andammo al sancto tempio. Al quale per non  
 molti gradi poggiati, viddimo in su la porta di-  
 60 pente alcune selve et colli bellissimi et copiosi di  
 alberi fronzuti et de milli varietà di fiori, tra li  
 quali si videano molti armenti che andavano pe-

remo S. potermo. — 57. V. supra. — 58. V. andarno. —  
 59. N. multi gradi pugati, vedemo. S. gradi. — vedemmo. —  
 59-60. In V. manca viddimo in su la porta dipente. —  
 60. S. dipinte. — 61. S. fronzuti V. frondute — S. e  
 N mille. — 62. N. e S. vedeano. V. vedea di — 63.

59 ss. L'artificio poetico di codeste porte o tavole istoriate nella nostra letteratura è derivato, come tante altre cose, da Virg. *En.* I, 456 ss.: VI, 20 ss. Ma gl'intarsi o dipinture del Sannazaro pare che abbiano una piu stretta parentela con questo di Tizio (l. 1) rappresentante il ratto d'Europa: « In terra pratum erat virginibus refertum. In mari taurus natabat, formosamque humeris puellam sustinens. Cretam versus cursum tenebat Pratum multa florum varietate distinctum, arborumque et fruticum copia intersitum erat. Sub foliis fruticum, narcisso, rosa, myrtoque, ordinatim sati pulvini cernebantur. Sed et una ex terra scatebat fons, qui medium pratum, floresque ac plantas, hac illac discurrens, irrigabat. Nec deerat, qui, sumpto ligone rivulo unminens, aquae viam patefaceret. In ea prati parte, quae mare attingebat, virgines pictor expresserat, vultu cum hilaritate, tum moerorem indicantes. Corollae us in capite erant, crines per humeros effusi, pedes vinculis exuti, crura vestibus, zona genutenus succinctis, nudata os pallidum, genae contractae, oculi mare intuentes, labia nonnihil hiulea, quasi praemetu vox praeclusa fuisset, manus taurum versus protentae. Ad mare autem eo usque processerant, ut pedis partem superiorem aqua pertingeret: corporis totius status is erat, ut et ad taurum contendere velle et undis redere se vereri viderentur » ecc. — Cfr. ancora III. 6-8. V, 3.

ando et spaciandosi per li verdi prati, con forse 63  
 e cani d'intorno che li guardavano; le pedate  
 quali in su la polvere naturalissime se discer-  
 ano. De' pastori alcuni mungivano, alcuni ton- 66  
 ano lane, altri sonavano sampogne, et tali vi  
 no che pareva che cantando si ingegnassono  
 ricordarsi col suono di quelle. Ma quel che più 69  
 ntamente mi piacque di mirare, erano certe  
 nphe ingniude, le quali dietro un troncho di casta-  
stavano quasi mezzo nascose, ridendo di un mon- 72  
e che per intendare ad rodere una girlanda di  
rcia, che dinanci agli occhi gli pendeva, non si  
 rdava di pascere le herbe che d'intorno gli sta- 75  
 o. In questo venivano quattro Satyri con le  
 na in testa e i piedi caprini, per una macchia

N. pascendo. -- V. spaciandosi. -- parti. -- 64. S. e  
 ieci. -- 65. N. naturalissime se discernano. -- 66.  
 mungevano. S. mungevano. -- 67. V. tali erano. --  
 N. se ingegnassero. S. ingegnassono. V. ingegnasse. --  
 N. accordarese. -- 71. S. ignude. -- 73. N. e S. in-  
 ere. -- S. girlanda. -- 74. V. querza. -- S. dinanzi. --  
 N. pasciere. -- 76. N. venevano. -- 76-7. V. con

9. TEOCR. XXV, 100 ss.: « Ἐνθα μὲν οὐτις ἔκηλος.  
 ρεσίων περ ἑόντων, Εἰστήκει παρὰ βουσὶν ἀνὴρ κεχρη-  
 ς ἔργου· Ἀλλ' ὁ μὲν ἀμφὶ πόδεσσιν ἐυτμήτοισιν ἱμάσιν  
 ἰπέδιλ' ἀράρισκε, παρασταδόν, ἐγγὺς ἀμέλγειν » ecc.

ss. Cfr. Ov. *Fast.* IV, 141 ss.: « Litoro siccabat ro-  
 es nuda capillos. Viderunt Satyri, turba proterva, Deam.  
 it, et opposita texit sua corpora myrto ».

7. Ov. *Fast.* II, 268 e V, 99: « Fauni ... bicornis ».

« Cornipedes Fauno ». — CALP. I, 15: « cornigeri ....  
 ii ».

78 di lentischi pian piano, per prenderle dopo le spalle;  
 di che elle avedendosi, si mettevano in fuga per  
 lo folto boscho, non schivando pruni nè cosa che  
 81 gli potesse nocere. De le quale una, più che le altre  
 presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con  
 un ramo lungo in mano si difendeva; le altre se  
 84 erano per paura gettate dentro un fiume, et per  
 quello fuggivano natando, et le chiare onde poco  
 o niente lor nascondevano de le bianche carni. Ma  
 87 poi che si videvano campate dal pericolo, stavano  
 assise dall'altra riva affannate et anelante, asciu-  
 gandosi y bagnati capelli, et quindi con gesti et con  
 90 parole pareva che increpare volesseno coloro che  
 giungere non le haveano putute. Et in un de' lati

corne. — 78 N. lentische. — prendere da po le spalle. —  
 79 V. puosero — 80 N. folto. — V. nè spini nè cosa  
 alcuna. — 81. S. le potesse. — 82. V. quivi — 83.  
 N. e V. uno ramo longo. — 84 N. giattate. — 85. N.  
 quello fuggivano notando S. notando. — 86. N. lle na-  
 scondavano S. e V. gli. — N. e V. carne. — 87 V. poi  
 vedendosi. — dal spaventevole pericolo. — 88 N. ane-  
 lanti. — 89. N. bagnati capelli. S. bagnati. V. qui. —  
 90. S. volesseno. — 91 N. giungere. — putute. — d. lati.

91-4. Tib. II, 3, 10 ss.: « Pavit et Admeti tauros formosus  
 Apollo. O quoties ausae, caneret dum valle sub alta, Rum-  
 pere mugitu carmina docta boves » III, 4, 67. « Ma-  
 quondam Admeti niveos pavisce iuvenco ».

91-101. Cfr. Ov. Met. II, 680 ss.:

« Illud erat tempus, quo te pastora pellis  
 Textit, onusque fuit baculum silvestre sinistae.  
 Alterius dispar septem fistula cannis.  
 Dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet,



ve era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un  
 hastone di selvaticha oliva guardava gli armenti de 93  
 Admeto a la riva de un fiume; et per attentamente  
 mirare duo forti tory che con le corna si urtavano,  
 non si advedea del sagace Mercurio, che in habito 96  
 pastorale con una pelle di ~~capra~~ applichata sotto al  
 sinistro humero gli furava le vacche. Et in quel  
 medesimo spacio stava Bacto, palesatore del furto, 99  
 trasformato in sasso, tenendo il deto disteso in gesto  
 di dimostrante. Et poco più basso si vedeva pur  
 Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con 102  
 gonfiate <sup>che</sup> guancie sonava una sampogna, e con gli  
 occhi torti mirava una biancha vitella che vicina  
 gli stava, et con ognie astutia si ingegnava de in- 105  
 gannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva  
 appiè de un altissimo cerro un pastore adormen-

— 92. N. in uno. — 93. In V. manca selvaticha. —  
 94. N. e V. Ameto. — 95. N. li forti thorj. In V. manca  
 forti. V. urtano. — 97. N. pella. 98. N. senestro.  
 — 99. N. Bathu. V. Baccho. — 100. S. dito. — 101.  
 N. bassio. — 103. N. confiante. — V. guanze. — 105.  
 N. ogni. — 106. N. jaceva. — 107. N. ad piè. — 108.

Incustoditae Pylios memorantur in agros  
 Processisse boves. Videt has Atlantide Maja  
 Natus, et arte sua silvis occultat abactas.  
 Senserat hoc furtum nemo, nisi notus in illo  
 Rure senex. Battum vicinia tota vocabant.

. . . . . periuraque pectora vertit

In durum silicem: qui nunc quoque dicitur Index ».

101-6. Cfr. Ov. Met. I, 682 ss.

106-9. Cfr. TEOCR. I, 47 ss.: « . . . ὀλίγος τις κύριος ἐπ' »

108 lato in mezzo de le sue capre, et un cane gli stava  
adorando la tascha che sotto la testa teneva; il  
quale (però che la luna con lieto occhio il mirava)  
111 stimai che Endimione fusse. Appresso di costui era  
Paris, che con la falcie havea cominciato a scrivere  
Oenone a la corteccia de un'olmo, et per giudicar  
114 le ingnude Dee, che dinanci li stavano, non la haveva  
potuta anchora del tutto fornire. Ma quel che non  
men sottile ad pensare che dilectevole ad vederla,  
117 era lo accorgimento del discreto pintore; il quale  
havendo facta Iunone et Minerva di tanto extrema  
bellezza che ad avvanzarle sarebbe stato impossi-

N. soie. — 113. N. Enone. — N. cortece. V. cortice. —  
N. e V. giudicare. — 114. N. ignude — N. denance. —  
115 S. quelle. — 116. S. sottile. — N. delettevole. —  
117 S. pintore. N. pictore. — 118. S. Giunone N. Iunone.  
— 119 V che avvanzarelle. — N. sarrebbe. — N. possi-

αἰμασιστοὶ φυλάσσει Ἥμενος· ἀμφὶ δὲ νιν δὴ δ' ἀλώπεκες  
. ἃ δ' ἐπὶ πῆρα Πάντα δόλον τεύχοισα τὸ παῖδιον οὐ  
πρὶν ἀνησεῖν Φατὶ πρὶν ἢ ἀκράτιστον ἐπὶ Ξηροῖσι καθίῃ ».

110-1 Cfr. Cic. *Tusc.* I, 76: « Endymion vero, si fabulae  
audire volumus, nescio quando in Latino obdormivit, qui est  
mons Cariae, nondum opinor expectatus. Num igitur eum  
curare censes, cum Luna laboret, a qua compositus putatur,  
ut eum dormientem oscularetur? » — Cfr. *TEOCR.* XX, 37 ss.

111-5. Cfr. Ov. *Her.* V, 21 ss.: « Incisae servant a te  
mea nomina fagi. Et legor Oenone falce notata tua. ...  
Illa dies fatum miserae mihi dixit: ab illa Pessima mu-  
tati coepit amoris hiema, Qua Venus et Iuno, sumptisque  
decentior armis Venit in arbitrium nuda Minerva tuum.  
Attoniti micuere sinus, gelidusque cucurrit, Ut mihi narrasti,  
dura per ossa tremor »

bile, et diffidandosi di fare Venere sì bella come 120  
 bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il  
 difecto con la astucia. Et molte altre cose ligiadre  
 et bellissime ad riguardare, de le quali ora mal 123  
 ricordone, vidi per diversi luoghi dipente. Ma  
 entrati nel tempio et a l'altare pervenuti ove la  
 ymagine de la santa Dea si vedeva, trovammo un 126  
 sacerdote de bianca veste vestito, et coronato di  
 verde fronde (sicomo in sì lieto giorno et in sì  
 solenne officio si rechiedeva), il quale a le divine 129  
 cerimonie con silentio mirabilissimo ne aspectava.  
 Nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati,  
 che con le proprie mane uccise una bianca agna, 132  
 et le interiore di quella divotamente per victima  
 offerse nei sacrati fuochi con odoriferi incensi et  
 rami di maschi ulivi et di teda et di crepitanti lauri, 135  
 insieme con herba Sabina, et poy spargendo un vaso  
 di tepido lacte, ingenocchiato et con le brazza di-

bele. — 121. *N.* depense volta le spalle. — 122. *S.* leg-  
 giadre. -- 123. *S.* io hora. — 123-4. *In V.* mal me ri-  
 cordo è messo dopo dipinte. -- 124. *S.* mi ricordo, vi. —  
*N.* viddi. -- *S.* dipinte. *N.* depente. -- 125. *N.* intrate.  
 — 127. *N.* bianche. — 128. *S.* verdi. *N.* virde. — *S.* si  
 come. -- *N.* jorno. — 129. *S.* solenne. -- richiedeva. —  
 130. *N.* cerimonie. — *In V.* manca mirabilissimo. --  
 131. *N.* vedde. — 132. *N.* propie. -- *S.* mani. — *N.* an-  
 gnia. — 133. *S.* interiori. — *N.* per vittima devotamente.  
 134. *S.* fochi. -- 135. *N.* de masche olive. *S.* di casti  
 ulivi. - 136. *V.* et dopo sparso. — 137. *S.* inginocchiato.

134-6. *Ov. Fast.* I, 343-4: « Ara dabat fumos herbis con-  
 tenta Sabinis, Et non exiguo laurus adusta sono ».

138 stese verso l'oriente, così cominciò: — O riverenda

N. ingienocchiato. — 137-8. V. con le braze in croce verso

138 ss. Anche codesta preghiera è presa da Ov. *Fast.* IV, 747-76:

« Consule, dic, pecori pariter pecorisque magistris.  
 Effugiat stabulis noxa repulsa meis.  
 Sive sacra pavi, sedive sub arbore sacra,  
 Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis.  
 Si nemus intravi vetitum, nostrisque fugatae  
 Sunt oculis Nymphae, semicapere deus.  
 Si mea falx ramo lucum spoliavit opaco,  
 Unde data est aegrae fiscina frondis ovi:  
 Da veniam culpaе, nec, dum degrandinat, obsit  
 Agresti fano supposuisse pecus.  
 Nec noceat turbasse lacus: ignoscite, nymphae,  
 Mota quod obscuras ungula fecit aquas.  
 Tu, dea, pro nobis fontes fontanaque placa  
 Numina; tu sparsos per nemus omnes deos.  
 Nec Dryadas, nec nos videamus labra Dianae,  
 Nec Faunum, medio cum premit arva die.  
 Pelle procul morbos: valeant hominesque gregesque:  
 Et valeant vigiles, provida turba, canes.  
 Neve minus multas redigam, quam mane fuerunt:  
 Neve gemam referens vellera rapta lupo  
 Absit iniqua fames; herbae frondesque supersint,  
 Quaeque lavent artus, quaeque bibantur, aquae.  
 Ubra plena premam: referat mihi caseus aera,  
 Dentque viam liquido vimina rara sero.  
 Sitque salax aries, conceptaque semina coniux  
 Rediat, et in stabulo multa sit agna meo.  
 Lanaque proveniat, nullas laesura puellas,  
 Mollis et ad teneras quamlibet apta manus.  
 Quae precor, eveniant; et nos faciamus ad annum  
 Pastorum dominae grandia liba Pali ».

Dea, la cui maravigliosa potentia più volte ne' nostri bisogni se è dimostrata, porgi <sup>orecchie</sup> ~~piatose~~ orecchie ay prieghi divotissimi de la circunstante turba. La 141 quale ti chiede humilimente perdono del suo fallo, se non sapendo havesse seduto o pasciuto socto alguno albero che sacrato fusse; o se entrando per 144 li inviolabili boschi havesse con la sua venuta turbate le sante Driade e y semicapry ~~Dij~~ dai solazi loro; et se per necessità de herbe avesse con la 147 importuna falcie spogliate le sacre selve de'rami ombrosi, per sovenire a le famulente pecorelle; ovvero si quelle per ignoranza havessero violate le 150 herbe de' quieti sepolchri, o turbati con li piedi i vivi fonti corrumpendo de le acque la solita chiarezza. Tu, Dea piatosissima, apagha per lloro le deità 153 offese, dilungando sempre morbi et infermità day semplici greggi et day maestri di quelli, nè consentire che gli occhi nostri non degni veggiano may 156 per le selve le vendicatrici Nymphhe, nè la igniuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di meczo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tor- 159

l'oriente distese così cominciò a dire. — 139. In V. manca Dea. — la cui gran potencia. — 140. S. e N. pietose. — 143. N. havesse sentato. — 145. V. havesseno. — 146. S. sollacci. — 148. Vt. importunità. — S. falce. N. falze. — 149. S. subvenire. — 150. V. havesseno violato. — 151. In V. manca con li piedi. — 152. In Vt. manca fonti. — 153. S. e N. appaga. — loro. -- V. Deitate. — 154. S. infirmità. — 158. S. bagnarse. N. begniarene. -- 159. N. jorno. — V. da la caccia. -- 160. In

nando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per  
 li lati campi. Discaccia da le nostre mandre ogni  
 162 magica bestema et ogni incanto che nocivo  
 sia. Guarda y teneri agnelli dal fascino de' malvagi  
 occhy de' invidiosi; conserva la sollicita turba  
 165 degli animosi cani, securissimo subsidio et ayta  
 de le timide pecore, acciò che il numero de le no-  
 stre torme per nesciuna statione si scieme, nè si  
 168 truove minore la sera al ritornare che 'l matino  
 a l'uscire; nè may algun di nostri pastori si veggia  
 piangendo riportarne a l'albergo la sanguinosa pelle  
 171 appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noy la  
 iniqua fame, et sempre herbe et fronde et acque  
 chiarissime da bere et da lavarli ne soverchino;  
 174 et de ogni tempo si veggiano di lacte et di prole ha-  
 bondissime et di bianche et mollissime lane copiose,  
 onde y pastori ricevano con gran leticia dilectevole

V. manca stanco. — 162 S. bestemmia. N e V bis-  
 tema. — In V. manca ogni 164-5 In V. mancano  
 sollicita, securissimo e et ayta. — 167 V. turme. S.  
 nessuna stagione si sceme N. miscina V alcuna 168.  
 N. se trove. V. truova. — 169 V. alcun mai di noi -  
 170 In N. manca piangendo — 172. S. frondi. - 173.  
 N. chiaraeseme. V. chiare — S. lavarle. — V. superchiano.  
 174 N. ce vegiamo. — 175. S. e N. abondevoli. —

160-71. Anche TIB. II, 1, 17 ss. « Diu patrii, purgamus  
 agros, purgamus agrestes. Vos mala de nostris pellite lani-  
 tibus; Neu seges eludat messem fallacibus herbis, Neu ti-  
 meat celeres segnior agna lupos ».

guadagno. — Et questo quattro volte decto, et altre 177  
 tante per noy tacitamente murmurato, ciascuno per  
 purgarsi lavatesi con aqua di vivo fiume le mane,  
 indi di paglia accesi grandissimi fuoghi, sopra 180  
 quelli comminciammo tutti per ordine destrissima-  
 mente ad saltare, per expiare le colpe commesse  
 nei tempi passati. 183

Ma porti i divoti prieghi e i sollemni sacrificij  
 finiti, uscimmo per una altra porta ad una bella  
 pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali 186  
 (siccome yo stimo) non erano stati giamay pa-

V. molesine. N. mollesseme. — 177-8. N. altrotanto. —  
 178. N. mormorato. — 179. N. porgarese. — S. lavatosi.  
 N. lavato. — 180. N. fochi. -- 181. N. quilli. — V. co-  
 menciano. -- 182. N. e V. exporgare. — 184. Vt. in  
 divoti. — 185. V. uscino. — 186. N. pratilli. V. parti-  
 celli. — In V. manca delicatissimi. -- 187. V. non fu-

177-83. Sempre da Ov. *Fast.* IV, 777-82:

« His dea placanda est: haec tu conversus ad ortus  
 Dic quater, et vivo perluc rore manus.

Tum licet adposita, veluti cratere, camella

Lae niveum potes purpureamque sapam:

Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos

Traicias celeri strenua membra pede ».

186. Bocc. *Filoc.* IV, p. 239: « Era davanti a quello [tempio]  
 un picciolo prato di giovanetta erba coperto, assai piace-  
 vole ».

186-88. Ov. *Met.* III, 408 ss.: « Quem neque pastores neque  
 pastae monte capellae Contigerant, aliudve pecus ».

186-91. Ov. *Met.* XIII, 924 ss.: « Sunt viridi prato confinia  
 litora, quorum Altera pars undis, pars altera cingitur herbis:  
 Quas neque cornigerue morsu laesere iuvencae, Nec pla-



sciuti nè da pecore nè da capre, nè da altri  
 189 piedi calcati che de Nymphe: nè credo ancora  
 che le susurranti ape vi fussino andate ad go-  
 stare i teneri fiori che vi erano, sì belli et sì  
 192 intacti si dimostravano. Per mezzo de i quali tro-  
 vammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo  
 in passo se andavano facendo nuove girlandecte, et  
 195 quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li  
 biondi capelli, si sforzava ciaschuna con maestrevole  
 arte de superare le dote della natura. Fra le quale  
 198 Galitio veggendo forse quella che più amava, senza  
 essere da alguno di noy pregato, dopo alquanti so-  
 spiri ardentissimi, sonandoli il suo Eugenio la  
 201 sampogna, così suavemente cominciò ad cantare, ta-  
 cendo ciaschuno.

reno. — N. maj. — 190 S. fusseno N. fussero. — 192.  
 S. leggiadrissime. N. leggiadressesime — 194. N. fa-  
 ciendo S. e N. nove. S. ghirlandette N. girlande.  
 195. N. strane. 196. N. capelli se sforzavano.  
 V. sforzandosi — 198. S. N. e V. Galitio. — S. veg-  
 gendo. N. e V. veggendo. — 200. S. ardentissimi. — 201.  
 N. e V. taciendo.

cidae carpeistis oves, hirtaeve capellae Non apis inde talia  
 collectos sedula flores; Non data sunt capiti genitalia serta;  
 nec unquam Falciferae secure manus »

## GALITIO SOLO.

Sovra una verde riva

Di chiare et lucide onde

In un bel boscho di fioretti adorno, 3

Vidi di bianca oliva

Ornato et d'altre fronde

Un pastor, che 'n su l'alba appiè d'un orno 6

Cantava il terzo giorno

Del mese innanzi aprile;

Ad cui li vaghi ucelli 9

Di sovra gli arbuscelli

Con voce rispondean dolce et gentile;

Et ey rivolto al sole, 12

Dicea queste parole:

Apri l'uscio per tempo,

Ligiadro almo pastore, 15

Et fa vermeggio il ciel col chiaro raggio;

5. *Vt.* daltro. *P.* d'alte. — *N.* frunde. — 11. *N.* gientile. — 12. *P.* e *V.* Et lui. — 15. *S.* leggiadro. *N.* ligiatro. — 16. *S.* e *N.* vermiglio. — *V.* col caro. — 17.

1-8. *VIRG. Egl.* II, 3-5: « Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos Assidue veniebat: ibi haec incondita solus Montibus et silvis studio jactabat inani ».

7-11. *LONGO* III, 105: « Coeperunt quoque fistula modulari, quasi luscinae ad cantandi artificium provitarent. Ceterum illae quasi subsonabant ex arboretis ».

14-6. *VIRG. Egl.* VIII, 17: « Nascere, praeque diem veniens ago. Lucifer, alnum ».

- Monstrani innanzi tempo,  
 18 Con natural colore,  
 Un bel fiorito et dilectoso maggio;  
 Tien più alto il viaggio,  
 21 Acciò che tua sorella  
 Più che l'usato dorma;  
 Et poy per la sua orna  
 24 Se ne vegna pian pian ciascuna stella:  
 Che, se ben ti ramenti,  
 Guardasti y bianchi armenti.  
 27 **Valli vicine et rupi,**  
 Cypressi, alni et abeti,  
 Porgete orecchie a le mie basse rime;  
 30 Et non teman de' lupi  
 Li agnelli mansueti,  
 Ma torne il mondo ad quelle usanze prime.

*S.* Mostrane. *V.* Mostrame. *P.* Mostrami. — *N.* nanti. —  
*V.* a tempo. 19. *N.* delettuso magio. — 20. *N.* viaggio.  
 — 21. *N.* toa. — 23. *N.* soa. — 28. *N.* e *V.* olm. —  
 29. *N.* porcite — bascie. — 32. *S.* torn. — 37. *N.*

27-9 *Petr. Canz.* I, 11: « Chiare fresche e dolci acque . . .  
 Gentil ramo . . . Erba e fior . . . Aer sacro sereno . . .  
 Date udienza insieme Alle dolenti mie parole estreme » .

30-42. *VIRG. Egl.* IV, 21 ss.: « *ipsae lacte domum referant*  
*distenta capellae Ubra; nec magnos metuent armenta*  
*leones. ipsa tibi blandos fundent cunabula flores. Occidet*  
*et serpens, et fallax herba veneni Occidet . . . Molli*  
*paulatim flavescet campus arista. Incultisque rubens pen-*  
*debit sentibus uva: Et durae quercus sudabunt roscida*  
*mella »* *Ov. Met.* I, 103 ss.: « Contentique cibus, nullo

Fioriscan per le cime	33
I cerri in bianche rose,	
Et per le spine dure	
Pendan l'uve mature;	36
Suden di mel le quercio alte e nodose,	
Et le fontane intacte	
Corran de puro lacte.	39
Nascan herbette et fiori,	
Et li fieri animali	
Lassen le loro asprezze e y pecti crudi;	42

Sudon de mele. — 39. S. di. — 40. N. fluri. — 43. S.

cogente, creatis, Arbuteos foetus, montanaque fraga lege-  
bant, Cornaque et in duris haerentia mora rubetis...  
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris Mulcebant  
Zephyri natos sine semine flores... Flumina iam lactis,  
iam flumina nectaris ibant: Flavaque de viridi stillabant  
ilice mella ». — HOR. *Od.* V, 16: « Reddit ubi Cererem  
tellus inarata quotannis, Et imputata floret usque vinea...  
Mella cava manant ex ilice: montibus altis Levis crepante  
lymphæ desilit pede. Illic injussæ veniunt ad mulctra ca-  
pellæ. Refertque tenta grex amicus ubera: Nec vesper-  
tinus circumgemit ursus ovile. Nec intumescit alta viperis  
humus ». — CLAUD. *Rapt. Pros.* II, præf. 25 ss.: « Se-  
curum blandi leporem fovere Molossi; Vicinumque lupus  
præbuit agna latus » ecc.

30-50. HOR. *Od.* III, 18: « Faune, Nympharum fugientum  
amator... Ludit herboso pecus omne campo..... Festus in  
pratis vacat otioso Cum bove pagus. *Inter audaces lupus  
errat agnos*: Spargit agrestes tibi silva frondes: Gaudet  
invisam populisse fossor Ter pede terram ». — OV. *Met.*  
XIV, 637 ss.: « Quid non et Satyri, saltatibus apta ju-  
ventus, Fecere... Silvanusque, suis semper juvenilior annis...

- Vegnian li vaghi Amori  
 Senza fiammelle o strali  
 45 Scherzando insieme pargolecti e ingnudi.  
 Poy con tucti lor studi  
 Canten le bianche Nymphè.  
 48 Et con habiti strani  
 Salten Fauni et Selvani;  
 Ridan li prati et le correnti lymphè;  
 51 Et non si vedan hogie  
 Venti, novoli o pioggie.  
 In questo di giocondo

Vegnan. — *N* amori — 44. *N*. fiamme 45. *S*.  
 ognudi. — *N* insiem pargolette e ingnudi . 49 *N* Sil-  
 vani. — 51. *S*. hoggi. — 52 *N* Nuvoli intorno ai pogg.  
*N*. e *P*. nuvoli o piogie *V*. nvoli. — 53. *N*. quisto di

Ut potirentur ea! » — VIRG. *Egl.* X, 24-5: « Venit et agresti  
 capitis Silvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia  
 quassans ».

43-5. TIB II, 1, 81 ss.: « Danete [Cupido], veni dapibus festis;  
 sed pone sagittas; Et procul ardentes, hinc praeul, abde faces.  
 Vos celebrem cantate deum . . . Ludite; jam nox jungit  
 equos, eurrumque sequuntur Matris lascivo sidera fulva  
 choro ». — II, 5, 105 ss.: « Pace tua, pereant arcus, pereant-  
 que sagittae, Phoebè, modo in terris erret inermis Amor ».  
 — ANACREONTE, se pur l'ode XVIII è sua, diceva all'inta-  
 ghatore di scolpire intorno alla sua coppa di cotesti amorini  
 « senz'armi e senza strali » « Χάρασσε' Ἔρωτας ἀνοπλους,  
 Καὶ Χάριτας γελώσας, Ὑπ' ἀμπελον εὐπέταλον, Εὐβοτρουν,  
 κομῶσαν ».

46-9. VIRG. *Georg.* I, 11: « Ferte simul Faunisque poëtem,  
 Dryadesque puellae ».

Nacque l'alma beltade,	54
Et le virtudi racquistaro albergo;	
Per questo il ciecho mondo	
Conobe castitate,	57
La qual tant'anni havea gettata a tergo;	
Per questo yo scrivo et vergo	
I faggi in ognie boscho,	60
Tal che omay non è pianta	
Che non chiamo Amaranta:	
Quella ch'adolcir basta ognie mio toscho,	63
Quella per cui sospiro,	
Per cui piango et me adiro.	
Mentre per questi monti	66

jocundo. — 54. V. l'alme di. — 56. S. ceco. — N. mundo. — 57. N. Connobe. — S. castitade. — 58. V. gionta. — 60. V. foghi. — 62. S. e N. chiami. V. chiama. —

50-62. Ov. *Her.* V, 21: « Incisae servant a te mea nomina fagi ». -- Prop. I, 18: « Scribitur et vestris [o fagi e pini] *Cynthia* corticibus..... Sed qualiscumque es, resonant mihi *Cynthia* silvae; Nec deserta tuo nomine saxa vacent ».

64-5. PETR. *Canz.* I, 14: « ..... quella fredda ch'io sempre sospiro..... l' 'l so che 'l sento e spesso me n'adiro ».

66-76. VIRG. *Egl.* V, 76-8: « Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit, Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae, Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ». — Cfr. ancho 'Ov. *Amor.* I, XV, 9-10: « Vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide: Dum rapidas Simois in mare volvet aquas ». — *Ib.* 31-2: « Ergo, cum silices, cum dens patientis aratri, Depereant aevo, carmina morte carent ». -- PETR. *Sest.* I, 3: « Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi, E le fere ameranno ombroso valli » ecc.

- Andran le fiere errando,  
 Et gli alti pyni haran pungenti foglie;  
 69 Mentre li vivi fonti  
 Corieran murmurando  
 Nell'alto mar che con amor l'accoglie;  
 72 Mentre tra speme et doglie  
 Vivran gli amanti in terra;  
 Sempre fia noto il nome,  
 75 Le man, gli occhi et le chiome  
 Di quella che mi fa sì lunga guerra;  
 Per cui quest'aspra amara  
 78 Vita m'è dolce et cara  
 Per cortesia, Canzon, tu pregherai  
 Quel di fausto et ameno,  
 81 Che sia sempre sereno.

Piacque maravigliosamente ad ciaschuno il cantare di Gabtio; ma per diverse maniere. Alcuni lodarno la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo suavissimo et dolce, apto ad in-

67 V li fiere orando. — 68. N e V. pongiente. — 70. N. mormorando. — 71 S li accoglie. — 72 V. fia speme. — 76 N. chi me fa. — 77 V e amara. — 79. V. pregerai.

2-3 N laudaro. V. lodando. — 4-5 S e N irretire —

76. PETR. Son. IV, 5: « Che fece al signor mio sì lunga guerra » — Tr. div. 140: « Amor mi diè per lei sì lunga guerra »

77-8 PETR. Son. II, 83: « Fuor di man di colui che punge e molce... Mi trovo in libertate amara e dolce ».



ritire qualunque animo stato fusse più ad amore  
 ribello; molti comendarono le rime ligiadre et tra 6  
 rustichi pastori non usitate; et di quelli anchora  
 vi furono che con più amiratione extolsero la  
 acutissima sagacità del suò avedimento, il quale 9  
 constretto de nominare il mese ad greggi et ad pa-  
 stori dannoso (sicome saggio evitatore di senestro  
 augurio in sì lieto giorno) disse il *mese innanci* 12  
*aprile*. Ma io che non men desideroso de sapere  
 chi questa Amaranta si fusse che de ascoltare la  
 amorosa canzone era vagho, le orecchie a le parole 15  
 de l'innamorato pastore e gli occhi ay volti de le  
 belle giovenette teneva intentissimamente fermati,  
 stimando per li movimenti di collei che dal suo 18  
 amante cantare se udia, poterla senza dubitatione  
 alguna comprendere. Et con accorto sguardo or

5. In V. manca più. — 6. N. multi comendareno. — S. leg-  
 giadre. N. legiadre. — 7. S. e N. rustici. — N. quilli. —  
 8. N. forono. — S. e N. admiratione. — 9. N. acotessema.  
 — S. advedimento. N. advenimento. — 11. V. guidatore disi-  
 nistro. — 12. N. dixè -- S. inanzi. N. nanti. — 17. N.  
 intentessimamente. — V. armati. -- 19. N. udea. — 21.

2044. Bocc. *Filoc.* III, p. 188: « Gli loro occhi pareano  
*mattute e stelle*, e le picciole bocche di colore di *vermiglie*  
*rose* ... Vestite per lo gran caldo ... le tenere e delicate carni  
 di *sottilissimi vestimenti*, i quali, dalla cintura in su, stret-  
 tissimi mostravano la forma delle belle poppe, *le quali, come*  
*due ritondi pomi, pignevano in fuori il resistente vestimento*,  
 e ancora in più luoghi, per leggiadro aperture, si manifesta-  
 vano le candide carni ». — Am., p. 28 [164-5]: « Egli sotto

- 21 questa et or quella riguardando, ne vidi una che tra  
le belle bellissima giudicay. Li cuy capelli erano da  
un subtilissimo velo coverti, de sotto il quale duo  
24 occhy vaghi et lucidissimi scintillavano, non altra-  
menti che le chiare stelle sogliono nel sereno et  
limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più

*S* hor questa hor *N* or questa or. — *N* vide 22. *N*.  
bellessema giudicai — *N*. capilli. — 23 *S* e *N*. subtilis-  
simo — di sotto al — 24-5. *S*. altrimenti 27-8 *In*

la ghirlanda dello alloro. con sottilissimo velo e purpureo  
facente al chiaro viso graziosa ombra .. due occhi chiarissimi  
come mattutine stelle scintillanti rimira.. le vermiglie guance  
non tumefatte . la bocca della quale non distesa in isconcia  
grandezza. piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiciglia  
rosa.. ed il candido collo non cavato ma pari: e la delicata  
gola sopra li eguali omeri ottimamente sedenti ... ed ella  
di statura grande e ne' membri formosa, tanto bene propor-  
zionata quanto altra mai... sedendosi, mostrava il candido  
petto, del quale (mercè del vestimento cortese nella sua  
scollatura) gran parte se n'apriva a' riguardanti: egli non  
toglieva alla vista la forma de' tondi pomi, li quali con sot-  
tile copritura ascondendo, resistenti pareano che volessero  
mostrarsi, malgrado del vestimento... ed in ogni parte mi-  
rando ove potesse entrare la sottile vista, passare s'argo-  
menta. Così fatte bellezze gli fanno migliori sperare le  
nascose; ed in sè o l'uso o la vista di quelle con più fuoco  
appetito cercare » p. 23-4 [160-1]. « ma più la cortese  
bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei  
denti, servanti gli ordini de' più belli. Ed il bellissimo  
mento. . concede che ella discenda alla diritta gola . in  
mezzo da ogni parte igualmente levata la bella carne, vede  
una graziosa via, la quale alla casa degli Idii, non una  
volta ma molte, s'immaginò ch'ella andasse; e per quella

lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza 27  
 non spiacevole ma temperata, quasi al bruno de-  
 chinando, et da un vermeggio et gratioso colore ad-  
 compagniato riempieva di vaghezza gli occhi che 'l 30  
 miravano. Le labbra erano tali che le matutine  
 rose avanzavano; fra le quale ognie volta che par-  
 lava o sorrideva, mostrava alguna parte de' denti, 33  
 de tanto strana et maravigliosa ligiadria, che ad  
 niuna altra cosa che ad orientali perle gli haverei  
 saputi assomigliare. Quindi a la marmorea et deli- 36  
 cata gola discendendo, vidi nel tenero pecto le  
 picciole et giovenili mammelle, che a guisa de duo  
 ritondi pomi la suttilissima veste in fuori pingi- 39  
 vano; per mezzo de le quali si discerneva una  
 vietta bellissima et oltra modo piacevole ad riguar-  
 dare, la qual però che nelle secrete parti si ter- 42  
 minava, de ad quelle con più efflcatia pensare mi

*Vt. manca* con bianchezza non spiacevole. — 28-9. *V. de-*  
*clinando.* — 29. *S. vermiglio.* — 30-1. *In Vt. manca*  
*chel miravano. Le labbra erano tali.* — 32. *S. quali ogni.*  
*— 33. N. sorredeva.* — 36. *S. e N. saputo.* — *N. assi-*  
*migliarli.* — *V. quando.* — 38. *N. e V. pizzole et jove-*  
*nile.* — 39. *S. rotondi. N. retundi. V. rodondi.* — 39-40.  
*V. spingevano.* — 41. *V. tutta [= una vietta!].* — *N. bel-*  
*lessema.* — 42. *N. parte terminava.* — 43. *V. decio [=*

---

quanto più puote con sottile riguardo, più fiate l'ardito occhio  
 sospinse..... e loda le rilevate parti in aguta e tonda forma  
 mostrate dagli strignent drappi ».

27-9. Cfr. PROP. II, 25: « Vidistis pleno teneram candore  
 puellam, Vidistis fusco ».

fu cagione. Et ella delicatissima et di gentile et ri-  
 45 levala statura, andava per li belli prati con la  
 bianca mano cogliendo y teneri fiori. De' quali  
 havendo già il grembo ripieno, non più tosto hebbo  
 48 dal cantante giovane udito Amaranta nominare,  
 che abandonando le mane e 'l seno, et quasi es-  
 sendo ad se medesima uscita di mente, senza adve-  
 51 dersene ella, tutti gli caddero, seminando la terra  
 de forse venti varietà de colori. Di che poy quasi  
 ripresa accorgendosi, divenne non altramente ver-

*de ad]. — 44 N. delicatissima. — gentile. — 45 V re-*  
*velata. — 48 N. giovane — 49. S. mane. — 52 N. e*  
*V. vinti. — 53. S. altrimenti. — 53-4 N. vermiglia. —*

44-6. DANTE *Purg* XXVII, 97: « Giovane e bella in sogno  
 mi pareva Donna vedere andar per una landa Cogliendo  
 fiori ». — XXVIII, 40 « Una donna soletta che si già  
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore, Ond'era pinta tutta  
 la sua via » — Cfr. Poliz *Orfeo* 101-2: « Ma io ho vista  
 una gentil donzella Che va cogliendo fiori intorno al monte ».

44-52. Ov. *Met* V, 391 ss. « Quo dum Proserpina loco  
 Ludat, et aut violas, aut candida lilia carpit; Dumque  
 puellari studio calathosque sinumque implet, et aequales  
 certat superare legendo; Paene simul visa est, dilectaque,  
 raptaque Diti: Usque adeo properatur amor Dea territa...  
 ut summa vestem laniant ab ora, Collecti flores tumens ce-  
 cidere remissis ». — Cfr. Poliz *Stanze* I, 47: « Ell'era as-  
 sisa sopra la verdura Allegra, e ghirlandetta avea contesta  
 Di quanti fior creasse mai natura, De' quali era dipinta  
 la sua vesta E come pruna al giovan pose cura, Al-  
 quanto paurosa alzò la testa; Poi con la bianca man ri-  
 preso il lembo, Levossi in piè con di fior pieno un grembo ».

53-7. THEOCR. XVIII, 26 ss. « Αὐτὸς ἀντέλλοισα καλὸν διέ-

miglia nel viso che suole tal volta il rubicundo 54  
 aspecto de la incantata luna , overo ne l'uscire  
 del sole la purpurea aurora mostrarsi a' riguar-  
 danti. Onde ella, non per bisogno, credo, che ad cziò 57  
 la stringesse, ma forse pensando di meglio nascon-  
 dere la sopravvenuta rossezza , che da donnesca  
 vergogna li procedea, si bassò in terra da capo ad 60  
 coglierli, quasi come di altro non gli calesse, scie-  
 gliendo i fiori bianchi da y sanguigni, e y persi da  
 y violati. Da la qual cosa yo, che intento et sollici- 63  
 tissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento  
 colley dovere essere la pastorella di cui sotto con-  
 fuso nome cantare udiva. Ma lei dopo breve in- 66  
 tervallo di tempo, fattasi de' ricolti fiori una sim-  
 plicetta corona, si mescolò tra le belle compagne.

54. S. rubicondo. — 57. S. cio. — 58. S. astringesse. N.  
 astrengesse. — 60. N. se bascio. — 61-2. N. sciglendo i  
 fiuri. — 66. N. confoso. — V. volia. — 67. S. raccolti.  
 N. recolti. — S. simplicetta. N. semplecetta. -- 68. V.

φανε πρόσωπον Πότνι' ἀνυξέ τε λευκὸν ἔαρ χειμῶνος  
 ἀνέντος· Ὡδε καὶ ἡ χρυσέα Ἑλένα διαφαίνεται ἐν ἁμίν ».

— Bocc. *Am.*, p. 10 [151]: « e rimirando la bella ninfa.....  
 la vide di quel color nel viso lucente, del quale si dipinge  
 l'aurora vegnente Felto col nuovo giorno ». — *Filoc.* II,  
 p. 111: « e con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel  
 colore che il gran pianeta, partendosi l'aurora, il cielo in  
 diverse parti dipigne ... ».

57-60. Bocc. *Filoc.* III, p. 201: « Biancofiore, udendo quelle  
 parole, di vergognosa rossezza dipinse il candido viso ».

61. Cfr. DANTE *Purg.* VIII, 12: « Come dicesse a Dio:  
 D'altro non calme ».

69 Le quali similmente, havendo spogliato lo honor ay  
 prati et quello ad se posto, altiere con suave passo  
 procedevano, sicome Nayade o Napee state fos-  
 72 seno; et con la diversità di portamenti oltra mi-  
 sura le naturali bellezze augmentavano. Alcune por-  
 tavano ghirlande de ligustri con fiori gialli et tali  
 75 vermegli interposti; altre haveano mescolati y  
 gigli bianchi e y purpurini con alquante fronde ver-  
 dissime de arangi per mezzo: quella andava stellata  
 78 de rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini,  
 tal che ognie una per se et tucte insieme più ad di-  
 vini spirti che ad humane creature assomigliavano;

ghirlanda. — 71-2. S. fusseno. — 72. S e N. de. — N ul-  
 tra misura. 73. V. la natural bellezza. V. augmen-  
 tano. 74. S. ghirlande. N. giorlande. 75. S. N.  
 e V. vermigli. — 76. V. zigli. 77. N. verdesseme de  
 arange. V. aranzi. — 78. V. giensemini. 80. N. eria-

69-70. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 128: « Pratorum spoliatur  
 honos ».

73-80. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 128 ss.: « Haec lilia fuscis  
 Intexit violis hanc mollis amaracus ornat. Haec graditur  
 stellata rosis: haec alba ligustris ». — Cfr. Musco II, 63 ss.:  
 « Αἱ δ' ἐπεὶ οὖν λειμῶνας ἐπ' ἀνθεμῶντας ἵκανον, Ἄλλη  
 ἐπ' ἄλλοιοισι τότε ἀνθεσι θυμὸν ἑτερπον. Τῶν ἢ μὲν νάρ-  
 κισσον ἐύπνοον, ἢ δ' ὀάκινθον, ἢ δ' ἴον, ἢ δ' ἑρπυλλον  
 ἀπαινυτο· πολλὰ δ' ἔραζε λειμῶνων ἑροτρεφῶν πίπτεσκε  
 πέτῃλα. Αἱ δ' αὖτε ξανθοῖο κρόκου θυόεσσαν ἐθείρην  
 Δρέπτον ἐριδμαίνουσαι· ἀτὰρ μέσσησιν ἀνασσα. Ἀγλαῖην  
 πυρσοῖο ῥόδου χεῖρεσσι λέγουσα, Οἷά περ ἐν Χαρίτεσσι  
 διέπρεπεν Ἀφρογένεια ».

per che molti con maraviglia dicevano: O fortunato 81  
il possessore de cotali bellizze! Ma veggendo elle

ture. — 81. N. maraveglia. — 82. S. bellezze. — veg-

---

81-2. Bocc. *Am.*, p. 10 [151]: « e rimirandola tutta con occhio continovo, tutta la loda .... ed in sè con non falso pensiero reputa beato chi di sì bella giovane la grazia possiede ». — p. 89 [209]: « O beati e più che mille volte beati coloro, i quali a queste piacciono ». — *Filoc.* III, p. 189: « ... fra sè talvolta dicendo: beato colui, a cui gl'iddii tanta bellezza daranno a possedere ». — *Ib.* VII, p. 194: « Egli in sè medesimo laudava molto la bellezza di colei e stimava beato colui che gl'iddii facessero degno di possederla ». — p. 240: « O bella donna, la qual nel viso non sembri mortale, beato colui che tal singular bellezza possiede, quale è la tua ». — *Corb.*, p. 18 [271]: « O felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna ch'ella d'una così fatta donna gli conceda l'amore ».

82-98. Cfr. Bocc. *Filoc.* V, p. 23: « Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati, lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre e diversi dilettevoli, per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che li delicati corpi offendeva ... Al mostrato prato andarono, bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità di odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai, con fronde verdi e folte: delle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso praticello una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere ». — VII, p. 206: « Filocolo inprima si rinfrescò le mani e 'l viso con la chiara acqua ».

82-101. Cfr. Bocc. *Filoc.* VII, p. 193-4: « essendo allora il sol più caldo, che in alcuna altra ora del giorno, aveva



il sole di molto alzato e 'l caldo grandissimo so-  
 84 pravenire, verso una fresca valle piacevolmente  
 insieme scherzando et moctegiaudosi driczarono i  
 passi lloro. A la quale in brevissimo spacio pervo-  
 87 nute, et trovativi i vivi fonti sì chiari che di pu-  
 rissimo christallo pareano, cominciorono con le ge-  
 lide acque ad rinfrescarese y belli volti, da non  
 90 maestrevole arte rilucenti; et ritiratesi le schiette  
 maniche insino al cubito, mostravano igniude le  
 candidissime brazza, le quali non poca bellezza  
 93 a le tenere et delicate mane sopraggiungevano. Per  
 la qual cosa noi più divenuti volenterosi di vederle,  
 senza molto indugiare, presso al luogo ov' elle  
 96 stavano ne advicinammo, et quivi appiè de una al-

gendo. — 85 S. insieme N. ensieme. — 88. S e N. co-  
 minciarono. — 89 S. rinfrescarsi N. renfrescarise. —  
 90. S. ritiratesi. N. riteratese. — 91 N. gubito — 92.  
 N. candellesseme. — S. braccia. V. bracie. — 94. V. ve-  
 nuti volutarosi. — 96 V. avvienemo. — 97 N. altes-

le sue pecore sotto l'ombra di uno altissimo faggio raccolte,  
 e diritto appoggiato ad un murteo bastone, questa sua nuova  
 zampogna, con gran diletto di se medesimo, sonava: e non-  
 dimeno alla dolcezza di quella le pecore facevano mirabili  
 giuochi. Questo suono udito dalle vaghe giovani, senza al-  
 cuna dimoranza corsero quivi: e poichè per alquanto spazio  
 ebbero ricevuto diletto e del suono e della veduta delle  
 semplici pecore, una di loro .. chiamò Eucomos, pregandolo  
 che a loro col suo suono facesse festa, di ciò merito pro-  
 mettendogli ».

96-103. *Virg. Egl. VII, 15*: « Forte sub arguta considerat  
 ilice Daphnis, Compulerantque greges Corydon et Thyrsis

tissima elcina ne pusimo senza ordine alguno ad  
sedere. Ove come che molti vi fussino et in cethere  
et in sampognie expertissimi, non di meno a la più 99  
parte di noy piacque di volere udire Logisto et  
Elpino ad pruova cantare: pastori belli della per-  
sona et de età giovanissimi, Elpino di capre, Logisto 102  
di lanigere pecore guardatore; amboduo coy capelli  
biondi più che le mature spiche; amboduo de Ar-  
chadia, et egualmente ad cantare et ad rispondere 105  
apparicchiati. Ma volendo Logisto non senza preggio  
contendere, depuse una bianca pecora con duo  
agnelli, dicendo: Di questei farai il sacrificio a le 108  
Nymphe se la victoria del cantare fia tua; ma se  
quella li benigni fati ad me concederanno, il tuo

sema. — S. ponemmo. N. posimo. — 98. S. e V. fusseno.  
N. fosseno. — N. citere. — 101. V. ad prova ad. — 102.  
S. e V. giovenissimi. — 103. S. lanate. — 104. S. ambi  
duo. N. ambo dui. — 105. V. de cantare et de. — 106.  
S. apparecchiati. — S. pregio. — 107. N. cantare, depuose.  
— 108. S. questi. N. quisti. V. queste. — N. farra. —

in unum: Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;  
Ambo florentes aetatibus. Arcades ambo, Et cantare pares  
et respondero parati ». — CALP. II, 1 ss.: « puer Astacus et  
puer Idas, Idas lanigeri dominus gregis, Astacus horti ...:  
formosus uterque, nec impar Voce sonans:... dulcique simul  
contendere cantu Pignoribusque parant ».

106-9. VIRG. *Egl.* III, 28-31: « Vis ergo, inter nos, quid  
possit uterque, vicissim Experiamur? ego hanc vitulam (ne  
forte recuses, Bis venit ad mulctram, binos alit ubere  
fetus) Depono: tu dic, mecum quo pignore certos ».

111 domestico cervo per merito de la guadagnata palma  
mi donerai.— Il mio domestico cervo, rispose Elpino  
dal giorno che prima a la lactante madre il tolti  
114 insino ad questo tempo lo ho sempre per la mia  
Tyrena riserbato, et per amor di lei con sollicitu-  
dine grandissima in continue delicatezze nodrito  
117 pectinandolo sovente per li puri fonti, et ornan-  
doli le ramose corna con serle di fresche rose e  
di fiori. Onde egli avezzato di mangiare a la nostra  
120 tavola, si va il giorno ad suo diporto vagabundo et

109. *N* toa. — 112 *S.* e *N.* donarai. — 114 *N.* questo. —  
115. *S* Tyrrhena *V.* Tirenia. — 116. *V.* grandinissima. — *N.*  
nodrido. 119 *S* advezzato. — 124 *S* lusingarime. *N.* lo

112-23. *VIRG. EN. VII, 483 ss.* « Cervus erat forma prae-  
stanti et cornibus ingens, Tyrrhidae pueri quem matris al-  
ubere raptum Nutribant, Tyrrheusque pater Assuetum  
imperius soror omni Silvia cura Mollibus intexens ornabat  
cornua sertis, Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat  
Ille, manum patiens mensaeque assuetus herili, Errabat  
silvis; rursusque ad limina nota Ipse domum sera quamvis  
se nocte ferebat ».

112-33. *OV. MET. X, 110 ss.*: « Ingens cervus erat demin-  
saeque in arnos Pendebant tereti geminata monilia collo Bulb-  
super frontem parvis argentea loris Vincita movebatur pariter  
que ex aere nitabant, Auribus in geminis, circum cava tem-  
pora, haec ae- Isque metu vacuus, naturalique pavore De-  
posito, celebrare domos, mulcendaque colla Quamlibet ignotis  
manibus praebere solebat..... Tu pabula cervum Ad nova  
tu liquidi ducebas fontis ad undam. Tu modo texebas va-  
rios per cornua flores: Nunc, eques in tergo residens, huc  
laetus et illuc Molha purpureis frenabas ora Capistris »

112-37 *CALP. VI, 32 ss.*: « en adspicis illum, Candida qui  
medius cubat inter lilia, cervum? Quamvis hunc Petala

rando per le selve, et poy quando tempo li pare  
 (quantunque tardi sia) sen ne ritorna a la usata  
 casa, ove trovandome che sollicitissimo lo aspecto, 123  
 non si può veder. sacio di lusingharmi, saltando et  
 facendomi mille giochi d'intorno. Ma quel che di  
 luy più che altro mi agrada è che conosce et 126  
 ama sovra tucte le cose la sua donna, et patientis-  
 simo sostiene di farsi porre il capestro et de essere  
 toccho da le sue mane; anzi di sua volontà li para 129  
 il mansueto collo al giugho et tal fiata gli humeri  
 a l'imbasto, et contento di essere cavalcato da ley,  
 la porta humilissimo per li lati campi senza lesione 132  
 o pur timore di pericolo alguno. Et quel monile,  
 che ora li vedi di marine conchiglie con quel  
 dente di cignale, che a guisa de una bianca luna 135  
 dinanci al petto li pende, ley per mio amore gliel  
 puse et in mio nome gliel fa portare. Dunche

sengare me. — 125. *N.* milli jochi. — 126. *S.* aggrada.  
 — *S.* conosce. *V.* cognosce. — 128. *S.* sostiene. — *N.*  
 lo capistro. — 130. *S.* giogo. — 131. *V.* al basto. —  
 134. *N.* vidde. — 135. *S.* cinghiale. *V.* cingiale. — 137.

---

mea diligat, accipe victor. Scit frenos, scit ferro iugum,  
 sequiturque vocantem Credulus, et mensae non improba  
 porrigit ora. Adspicis ut fruticat late caput? Utque sub ipsis  
 Cornibus, et tereti lucent redimicula collo? Adspicis ut niveo  
 frons irretita capistro Lucet, et, a dorso quae totam circuit  
 alvum, Alternat vitreas lateralis cingula bullas? Cornua sub-  
 tiles ramosaque tempora molles Implicuere rosae, rutiloque  
 monilia torque Extrema cervice natant: ubi pendulus apri  
 Dens sedet, et nivea distinguit pectora luna »

137-77. *VIRG. Egl. III, 32-43*: « De grege non ausim quidquam

138 questo non vi porrò yo; ma il mio pegnio serà tale,  
 che tu stesso, quando il vedray, il giudicarai non  
 cho bastevole ma maggiore del tuo. Primeramente  
 141 yo ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo  
 grande, barbuto, armato de quattro corna, et usato  
 di vincere spessissime volte ne l'urtare. il quale  
 144 senza pastore bastarebbe solo ad conducere una  
 mandra, quantunque grande fusse. Oltra di eziò un  
 nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime  
 147 del medesimo legno; il quale da ingegnoso artefice

*N.* dunque. *N.* donche. — 138 *S.* pegno sarà. *N.* serra. —  
 139 *N.* judicari. — 140 *V.* non bastevole — *S.* mag-  
 giore — 143. *S.* e *N.* vincere. — 144. *N.* basterrebbe.  
 — 145. *N.* quantonche. — 147. *N.* artifice. — 148 *S.* di-

deponere tecum: Est mihi namque domi pater, est injusta  
 noverca; Bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos.  
 Verum, ad quod multo tute ipse fatebere majus, (Insanire  
 libet quoniam tibi) pocula ponam Fagina, caelatum oximi  
 opus Alcimedontis. Lenta quibus torno facili superaddita  
 vitis Diffusos hedera vestit pallente corymbos. In medio duo  
 signa Conon, et, quis fuit alter, Descripsit radio totum qui  
 gentibus orbem: Tempora quae messor, quae curvus arator  
 haberet? Needum illis labra admovi, sed condita servo ».  
 — Cfr. *Tzocr.* I, 32 ss. — Per altre tazze intarsiate, offerte  
 in dono a vincitori di contese, cfr. *Virg. En.* V, 533 ss.:  
 « Sume, pater... Ipsius Anchisae longaevi hoc munus ha-  
 bebis, Cratera impressum signis, quem Thracius olim An-  
 chisae genitori in magno munere Cisseus Ferre sui dederat  
 monumentum et pignus amoris ». — *Ib.* IX, 262-3: « Bina  
 dabo argento perfecta atque aspera signis Pocula, devicta  
 genitor quae cepit Atreïda » — *Tazio*, II, 3. — *ANACH.* XVII  
 e XVI, l.

to, tiene nel suo mezzo dipinto il rubicundo  
 , che strectissimamente abbrazza una Nympha  
 mal grado di lei la vuol basare: onde quella 150  
 accesa, torcendo il volto indietro, con tucte  
 rze intende ad svilupparsi da luy, et con la  
 mano gli squarcia il naso, con l'altra gli 153  
 la folta barba. E sonovi intorno ad costoro tre  
 lli igniudi et pieni di vivacità mirabile, deli  
 l'uno con tucto suo potere si sforza di 156  
 ad Priapo la falcie di mano, aprendoli pue-  
 te ad uno ad uno le rustiche deta; l'altro  
 rabiosi denti mordendoli la hirsuta gamba, fa 159  
 le al compagno che gli porga ayta; il quale  
 o ad fare una sua picciola gabia di paglia et

N. depinto. — *Vt.* dipinto in. — *S.* rubicondo. *N.*  
 ido. — 149. *N.* strettessimamente. — *S.* e *V.* abrac-  
 150. *S.* e *N.* basciare. — *N.* unde. — 151. *N.*  
 — *V.* adrieto. — 152. *N.* svelupparesi. — 153.  
 squarcia el viso. -- 156. *In N. manca* con tucto suo  
 — 157. *S.* e *N.* falce. -- 158. *N.* rustice. — *S.*  
 — 159. *S.* rabbiosi. — 160. *N.* signali. -- 161. *N.*

54. *Ov. Met.* II, 430 ss.: « Et sibi praeferri se gaudet,  
 la iungit, Nec moderata satis, nec sic a virgine danda.  
 enata foret silva narrare parantem Impedit amplexu:  
 sine crimine prodit. Illa quidem contra, quantum  
 femina possit..... Illa quidem pugnat: sed quae su-  
 puella. Quisve Iovem poterat? » — IV, 358: « Pu-  
 nque tenet, luctantiaque oscula carpit ». — *Bocc. Ninf.*  
 « E presa la teneva infra le braccia, Donando baci  
 ergine faccia ». -- IV, 35: « quanto puote Con quella  
 ch'ell'ha si difende, E fortemente in qua e in là si  
 Dalle braccia di quel che sì l'offende ».

162 di giunchi, forse per rinchiudervi y cantanti grilli  
 non si move dal suo lavoro per aiutarli. Di che il  
 libidinoso Idio poco curandosi, più se restringe seco  
 165 la bella Nympha, disposto totalmente di menare ad  
 fine il suo proponimento. Et è questo mio vaso di  
 fuore circondato d'ogn'intorno da una ghirlanda di  
 168 verde pimpinella, ligata con un brieve che con-  
 tiene queste parole:

*Da tal radice nasce*

171 *Chi del mio mal si pasce.*

Et giuroti per le deytà de' sacri fonti che giam-  
 mai le mie labra nol toccharono, ma sempre lo ho  
 174 guardato nectissimo ne la mia tasca da l'ora che  
 una capra et due grandi fischelle di premuto lacte  
 il comparay da uno navigante, che nei nostri  
 177 boschy venne da lontani paesi.

Alhora Selvagio, che in cziò giudice era stato  
 eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo

e V. pizzola. 163 N. se movea. — S. e N. aiutarli.  
 — N. Siche. 164. N. corandosi. N. e V. restringe.  
 166. N. quisto V. marvaso [= mio vaso?]. — 167.  
 S. e N. fuori — S. ghirlanda. — 168 N e V uno breve  
 — 170 S nasce. — 171 S pasce — 172 N la dea  
 de li. — jammai. 173 N. le mei. — 175 N. doo.  
 177. N. paesi — 178. S. Selvaggio. — N. era stato  
 dece eletto — 179. S. ponesseno. V. ponisseno. —

170-1. PERR. Son I, 121: « Tal frutto nasce di cotal  
 dice ».

178-9. Cfr. CALP. II, 9: « Et magnum certamen erat  
 inducere Thyrsi ».



che assai serebe se il vincitore ne avesse la lode 180  
 e 'l vinto la vergogna. Et cossì detto, fe' cenno ad  
 Ophelia che sonasse la sampogna, comandando ad  
 Logisto che cominciasse et a Elpino che, alter- 183  
 nando ad vicenda, rispondesse. Per la qual cosa  
 appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali  
 parole il seguitò. 186

## LOGISTO ET ELPYNO.

*Log.* Chi vuole udire y mie sospiri in rime,  
 Donne mie care, et l'angoscioso pianto,  
 Et quanti passi tra la nocte e 'l giorno 3  
 Spargendo indarno vo per tanti campi,  
 Lega per queste quercie et per li sassi,  
 Che n'è già piena omay ciaschuna valle. 6

pengno se ponesse. — 180. *S.* sarebbe. *N.* sarrebbe. —  
 181. *N.* victo. — *S.* vergogna. — 182. *N.* Ofelia. *V.* Ofel-  
 lia. — 184. *N.* ad vicenna. — 185. *N.* e *V.* tal. —  
 186. *S.* sguitò. *N.* e *V.* seguito.

1. *N.* e *V.* vol. — *S.* e *N.* miei sospiri. — 3. *N.* jorno.  
 — 4. *V.* spargiendo. — 5. *P.* et questi sassi. — 6. *P.*

1-2. *PETR.* *Son.* I, 1: « Voi ch'ascoltate in rime sparse il  
 suono Di quei sospiri ond'io nudriva il core ».— *Ib.* II, 25:  
 « Fossin le voci de' sospir miei in rima... ».— *Ib.* I, 70:  
 « non ho se non quest'una Via da celare il mio angoscioso  
 pianto ».— *Bocc.* *Ninf.* I, 4: « E voi, care mie donne tutte  
 quante... ».

3-6. *PETR.* *Son.* I, 22: « Solo e pensoso i più deserti campi  
 Vo misurando a passi tardi e lenti..... Si ch'io mi credo  
 omai che monti e piagge E fiumi e selve sappian di che

- Elp.* Pastori, ucel. nè fiera alberga in valle,  
 Che non conosca il suon de le mie rime;  
 9 Nè speluncha o caverna è fra li sassi,  
 Che non rimbombe al mio continuo pianto;  
 Nè fior, nè herbetta nascie in questi campi,  
 12 Ch'io non la calche mille volte il giorno.
- Log.* Lasso, ch'io non so ben l'ora nè 'l giorno,  
 Che fuy rinchiuso in questa alpestra valle;  
 15 Nè mi ricordo may correr per campi  
 Libero et sciolto: ma piangendo in rimo  
 Sempre in fiamme son visso, et col mio pianto  
 18 Ho pur mossi ad pietà gli alberi e y sassi.
- Elp.* Monti, selve, fontane, piaggie et sassi  
 Vo cercando yo, se pur potesse un giorno

hormai. — 8. N. mei. — 9. N. o frali sassi. V. in fra.  
 — 10 N. rimbomba. — 11 S. nasce 12 N. e P.  
 calchi 14 P. Che io fui. — N. rinchiuso 15 P.  
 non m. — 16 S. Libero o 18. V lo pur mosso a  
 piata arbori e saxi. S. e N. mosso — 20. P pur

tempre Sia la mia vita, ch'è celata altrui » — *Canz.* I, 1:  
 « e quasi in ogni valle Rimbomba 'l suon de' miei gravi  
 sospiri ». — *Madrig.* I, 2: « Ah! quanti passi per la selva  
 perdi »

7-8. Cfr. PETR. *Sext.* I, 1: « Non credo che pascesse mai  
 per selva Sì aspra fera, o di notte o di giorno » ecc.

13-4. DANTE *Inf.* I, 10: « Io non so ben rimir com'io v'entra-  
 trai ».

17-8. PETR. *Son.* II, 18. « Ch'avria virtù di far piangere  
 un sasso ». — BUCC. *Ninf.* VI, 13: « Ch'avrebbe fatto le  
 pietre e gli alberi Sol per pietà di lei menar dolori »

19-20 Ov. *Her.* XV, 137: « Antra nemusque peto, tanquam

Im parte rallentar l'acerbo pianto. 21

Ma ben veggio or che solo in una valle

Truovo riposo a le mie stanche rime,

Che murmurando van per milli campi. 24

*Log.* Fiere silvestre che per lati campi

Vagando errate et per acuti sassi,

Udeste mai sì dolorose rime? 27

Ditel per dio, udeste in algun giorno,

O pur in questa overo in altra valle,

Con sì caldi sospir sì lungo pianto? 30

*Elp.* Ben mille nocte ho già passate in pianto,

Tal che quasi paludi ho fatto y campi.

Al fin me assisi in una verde valle, 33

Et una voce udij per mezzo i sassi

Dirme; Elpino, or se appressa un lieto giorno,

Che ti farà cantar più dolce rime. 36

*potesse. V. se potesse. — 21. S. e N. In. — 22. N. sulo. — 23. N. Trouovo. — 24. S. mille. — 25. N. selvestre. — 26. N. errati. — 27. S. e V. udisti. N. vedisti. — 28. S. e N. udiste. — N. jorno. — 29. P. o pur in. — 30. P. Così caldi. — N. sospir sì longo. — 31. S. notti. — 32. N. e P. palude. — 36. S. dolci. — 38.*

*nemus antraque prosint* ». — *PETR. Tr. Am.* III, 114: « Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi ». — *Canz.* I, 6: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, O testimon della mia grave vita ».

22-3. *PETR. Son.* I, 80: « In una valle chiusa d'ogni 'ntorno, Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi ».

31-2. *PETR. Sest.* I, 7: « Ratto come imbrunir veggio la sera, Sospir del petto, e degli occhi escon onde, Da bagnar l'erba e da crollare i boschi ». — *Bocc. Ninf.* III, 28: « E

*Log.* O fortunato, che con altre rime

Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!

- 39 Ma yo lasso che vo di giorno in giorno  
Noyando il ciel, non che le selve y campi;  
Tal ch'io credo che l'herbe e y fonti e y sassi  
42 Et ognie ucel ne pianga in ognie valle.

*Elp.* Deh se cziò fosse, or qual mai piaggia o valle  
Odrebe tante et sì suave rime?

- 45 Certo yo farei saltare y boschi e y sassi,  
Sicome un tempo Orpheo, con dolce pianto.  
Alhor si sentirebon per li campi  
48 Turtorelle et colombe in ognie giorno.

*Log.* Allhora yo chegio che sovente il giorno  
Il mio sepolchro honori in questa valle;

- 51 Et le girlande colte ay verdi campi  
Al cener muto dij con le tue rime,

*P.* Racconsolar. — *N.* potrai. — *P.* da doglie. 39. *S.*  
pur vo. — 41 *P.* Tal ch'io ardo e *V.* Tal ardo che  
l'herbete. — 42. *P.* piange. — 43 *S.* e *N.* piaggia. —  
44 *S.* Udrebbe. — suavi. — 46. *S.* col — 47 *S.* allhor  
si sentirebbon *V.* se sentirebi. — 48 *S.* Tortorelle *N.* Tor-  
torelle. — *P.* colombi — 49. *S.* cheggio. — 50. sepul-  
cro honore. — 51 *S.* girlande. — 52. *N.* toie. — 54.

le lagrime sì abbondevolmente Gli uscian dagli occhi, che  
le guance e 'l petto Pareano fatti un fiumicel corrente ».

37. Cfr. *Virg. Egl.* I, 47 ss.: « Fortunate senex! » ecc.

45-8. *Ov. Met.* XI, 1-2. « Carmine dum tali silvas, anti-  
mosque ferarum Threicius vates, et saxa sequentia ducit ».

47-8 *Virg. Egl.* I, 53-9: « Nec tamen interea raucae, tua  
cura, palumbae, Nec genere aëria ceasabit turtur ab ulmo ».

Dicendo: Alma infelice, che di pianto  
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi. 54

*Etp.* Logisto, odanlo y fiumi, odanlo y sassi,  
Che un lieto, fausto, avventuroso giorno  
Se apparecchia ad voltarte in riso il pianto: 57  
Se pur l'herbe ch'io colsi a la mia valle  
Non m'ingannaro, et le incantate rime,  
Che di biade più volte han privi y campi. 60

*Log.* Li igniudi pessci andran per secchi campi,  
E 'l mar fia duro et liquefacti y sassi,  
Ergasto vincerà Tytiro in rime, 63  
La nocte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,  
Pria che gli abeti e i faggi d'esta valle  
Odan de la mia bocca altro che pianto. 66

*N.* Vivisti. -- quisti. -- 55. *V.* odendo i fiumi, odendo.  
— 56. *V.* fausto e. — 57. *S.* voltarti. *N.* voltare. *V.* vol-  
tar in riso el. — 68. *S.* e *V.* Tityro. *N.* titiro. — 66.

53-4. *PETR.* *Sest.* II, 1: « Vissi di speme, or vivo più di  
pianto, Nè contra Morte spero altro che morte ».

56. *PETR.* *Son.* I, 106: « Quel sempre acerbo ed onorato  
giorno ». — I, 187: « o lieto giorno! »

59-60. *OV.* *Amor.* III, 7, 31: « Carmine laesa Ceres ste-  
rilem vanescit in herbam ».

61-6. *VIRG.* *Egl.* I, 60 ss.: « Ante leves ergo pascentur in  
aequore cervi, Et freta destituent in littore pisces, Ante...  
Quam nostro illius labatur pectore vultus ». — *PROP.* II, 15:  
« ... Aridus et sicco gurgite piscis erit; Quam possim  
nostros alio transferre calores ». — *PETR.* *Son.* I, 37: « Lasso,  
le nevi fien tepide e nigre, E 'l mar senz'onda e per l'alpe  
ogni pease; E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce... Prima

- Etp.* Se may huom si nodrì d'yra et di pianto,  
 Quel'un fui io: et voy il sapete, o campi.  
 69 Ma pur sperando uscìr da l'aspra valle  
 Richiusa intorno d'alti et vivi sassi,  
 Et ripensando al ben che havrò quel giorno,  
 72 Canto con la mia canna or versi or rime.  
*Log.* Alhor le rime mie fian senza pianto  
 Che 'l giorno non dea luce ay lieti campi.  
 75 E y sassi toman l'aura in chiusa valle.

Era già per lo tramontare del sole tucto lo occi-  
 dente sparso de mille varietà de nuovolo: quali vio-  
 3 lati, quali ceruley, alcuni sanguigni, altri tra giallo  
 et nero, et tali sì relucenti per la repercussione di  
 raggi, che de forbito et finissimo oro pareano. Per  
 6 che essendosi le pastorelle de pari consentimento  
 levate da sedere intorno a la chiara fontana, y duo

*S.* da la. — 68. *N.* sapite. — 69. *N.* sperar. — 75. *V.*  
 indivisa valle

1 *V.* per tramontare. — 2. *S.* nuvoli. *V.* nivoli. — 4.  
*N.* et tale et tale — 4-5 *In V.* manca per la ripercus-  
 sione di raggi. — 5. *N.* forbido — *In V.* manca per. —

---

ch'i' trovi in ciò pace nè tregua ». — *Sest.* I, 7: « Ben fla,  
 prima ch'i' posi, il mar senz'onde. E la sua luce avrà 'l Sol  
 dalla luna. E i fior d'april morranno in ogni piaggia ».

69-70 Cfr *Petra Son.* I, 81: « Se il sasso ond'è più chiusa  
 questa valle ».

amanti pusero fine a le loro canzone. Le quale si-  
 come con maraviglioso silentio erano state da tutti 9  
 udite, cossi con grandissima amiratione furono da  
 ciaschuno igualmente comendate; et maximamente  
 da Silvagio, il quale non sapendo discernere quale 12  
 fusse stato più prossimo a la victoria, amboduo giu-  
 dicò degni di somma lode. Al cui giudicio tucti  
 consentemmo di commune parere; et senza poterle 15  
 più comendare che comendate ne le avessimo, pa-  
 rendo ad ciaschuno tempo di dovere omay ritornare  
 verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto 18  
 degli havuti piaceri ragionando, in camino ne mi-  
 smo. Il quale avegnia che per la asprezza de  
 l'incolto paese più montoso che piano fusse, non- 21  
 dimeno tuct'i boscarezzi dilecti, che per simili  
 luoghi da festevole et lieta compagnia prender si

8. N. e V. puosero. — 9. N. tutte. — 10. N. furono.  
 12. S. Selvaggio N. Selvagio — 15. N. comune. —  
 16. S. negli havessimo N. nelli avessimo. — 17. V. tor-  
 nare — 19. N. piaceri. — 19-20. S. mettemmo N. me-  
 smo — 22. S. boscarecci. — 23. S. compagnia. — 25.

8-14 CALP II, 98 ss. « Vix ea finierant, senior quum  
 talia Thyris: Eate pares, et ob hoc concordas vivite; nam  
 vos Et dolor et cantus et amor sociavit et setas ».

20 ss. Cfr. BOCC. *Filoc.* II, p. 27. « Alcuni de' suoi com-  
 pagni andavano lasciando i volanti uccelli alle gridanti grù,  
 facendo lor fare in aria diverse battaglie. E altri, con gran  
 romore, sollecitavano per terra i correnti cani, dietro alle  
 paurose bestie. E così, chi in un modo e chi in un altro,  
 andavano prendendo diletto ».



24 puoteno, ne diede et administrò quella sera El  
 primeramente avendosi nel mezzo de l'andare cia-  
 schuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un  
 27 certo segnio; al quale chi più se avvicinava, era,  
 siccome vincitore, per alquanto spacio portato in  
 su le spalle di colluy che perdeva. Ad cui tueti con  
 30 lieti gridi andammo applaudendo d'intorno et fa-  
 cendo maravigliosa festa, siccome ad tale giocho si  
 richiedeva. Inde di questo lassandone, prendemmo  
 33 chi gli archi et chi le fionde, et con quelli di passo  
 in passo scoppiando et trahendo pietre, ne dipor-  
 tammo; posto che con ognie arte et ingegno y colpi  
 36 l'un de l'altro si sforzasse di superare. Ma discesi  
 nel piano e y sassosi monti dopo le spalle lassate,  
 come ad ciaschuno parve, novelli piaceri ad prendere  
 39 recominciammo; ora provandone ad saltare, ora  
 ad darleggiare con li pastorali bastoni, et ora legie-  
 rissimi ad correre per le spiegate campagne, ove  
 42 qualunque per velocità primo la designata meta to-

V. parimente. — 26. In V. manca tirammo. — 27. V.  
 si gli avvicinava. — 30. Vt andando N. andavamo. V.  
 andavano plaudento dintorno — 32 S si richiedea. —  
 S. lassandone — 33. S. quelle — 34-5. V. diportano.  
 — 36 N. discesi. V. discese — 37 N. de po — S.  
 lasciati. In N. manca — 38 N. pia... — 39 N. rin-  
 cominciammo. N. cominciammo. — 40. S. dardeggiare V.  
 dardizare. — S. leggierissimi. — 42. In V. manca qualun-

39-44. VIRG. *En. V*, 291 ss.: « Hic, qui forte velint rapido  
 contendere cursu, Invitat pretius animos et praemia ponit —  
 Tres praemia primi Accipient, flavaque caput nectentur  
 oliva ».

i, era di fronde di pallidi olivi honerevolmente  
 n di sampogna coronato per guiderdone. Oltra  
 b (siccome tra boschi spesse volte adviene), 45  
 ndosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli sal-  
 , et quelli in qua et in là con nostri cani se-  
 lo, ne strastullammo insino che agli usati al- 48  
 i da' compagni che a la lieta ciena ne aspecta-  
 fummo ricevuti; ove, doppo molto giochare,  
 do gran pezza de la nocte passata, quasi stan- 51  
 piacere, concedemmo a le exercitate membra  
 ». Nè più tosto la bella Aurora cacciò le noc-  
 stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò el 54  
 o giorno, significando l'hora che gli accoppiati

- S. disegnata. N. sengniata. — S. e N. toccava. —  
 i. pallade olive. — 44. S. ad suon. N. ad sono. —  
 done. — 45. N. spisse. — S. addiviene. — 46. V.  
 a caprioli. — 47. N. quilli. — 48. S. e N. tra-  
 nmo. — 49. N. albergi. — cena nce. — 50. V. re-  
 — N. de po. — V. zochare. — 51. V. pezzo. —  
 i. membre. — 54. V. cristuto. — 56. V. usitata.

. VIRG. *En.* III, 521: « lamque rubescebat stellis Au-  
 gatis ». — *En.* V, 423: « Postera cum primo stellas  
 e fugarat Clara dies ». — OV. *Met.* IV, 81: « Postera  
 nos Aurora removerat ignes ». — XV, 665: « Postera  
 s Aurora fugaverat ignes ».

. VIRG. *Moretum*, 2: « Excubitorque diem cantu prae-  
 ales ». — Cfr. OV. *Amor.* I, VI, 66: « Inque suum  
 s excitat ales opus ». — *Fast.* I, 455-6: « Nocte Deae  
 cristatus caeditur ales, Quod tepidum vigili provocat  
 am ». — II, 767: « lam dederat cantum lucis prae-  
 ales ». — Bocc. *Am.* p. 114 [227]: « E già l'uccello  
 ore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno ».

bovi sogliono a la fatica usata ritornare, che un di  
 57 pastore primo de tutti levatosi andò col rauco corno  
 tucta la brigata destando; al suono del quale cia-  
 schuno lassando il pigro lecto, se apparichiò con la  
 60 biancheggiante alba a li nuovi piaceri. Et cacciati  
 da le mandre li volenterosi greggi, et postini con  
 essi in via — li quali di passo in passo con le loro  
 63 campane per le tacite selve risvegliavano li sonnac-  
 chiosi ucelli — andavamo pensosi ymaginando ove  
 con dilecto di ciaschuno havessimo comodamente po-  
 66 tuto tucto il giorno pasciere et dimorare. Et mentre  
 cossi dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo  
 et chi un altro, Opyco, il quale era più che gli altri  
 69 vecchio et molto stimato fra' pastori, disse: Se voy  
 vorrete ch'io vostra guida sia, yo vi minarò im-  
 parte assai vicina di equi, et certo al mio parere  
 72 non poco dilectosa; de la quale non posso non ri-  
 cordarme a tucte hore, perro che quasi tucta la mia  
 giovenezza in quella tra suoni et canti felicissima.

— 56-7. *S.* de pastori. *N.* de pasturi. — 57. *V.* levato  
 sonando. — 59 *S.* lasciando. *S.* e *N.* apparecchio —  
 60 *S.* biancheggiante. — *S.* e *N.* novi. — *N.* piaceri. —  
 61. *N.* volenterose. 63. *Vt.* risvegliavam. 64 *N.*  
 sonnacchiosi. — *V.* andavano. — 65. *N.* avissimo. *S.* com-  
 odamente. — 66 *S.* e *N.* pascere — 67. *V.* andavano.  
 — 70. *N.* e *V.* vorrite. *S.* e *V.* menaro. *N.* menerro.  
 — 71 *S.* qui. — *V.* al parere mio. — 72 *V.* non posso

68-9. LONGO II, p. 59: « Provectissimus [Phileta] etenim  
 aetate erat eorum qui impraesentiarum convenerant, in-  
 terque paganos iustitiae fama insignis ».

mente passai: et già y sassi che vi sono mi cono- 75  
scano et sono ben insegnati di rispondere a li a-  
centi de le voci mie. Ove, sicome yo stimo, trova-  
remo molti alberi, ney quali io un tempo, quando 78  
il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi  
il nome di quella che sovra tutti li greggi amay,  
et credo già che ora le lettere insieme con gli al- 81  
beri siano cresciute; onde priego gli Dij che sempre  
le conserveno in exaltatione et fama eterna di ley.

Ad tutti igualmente parve di seguitare il consiglio 84  
di Opyco, et ad un puncto al suo volere rispusimo  
essere apparecchiati. Nè guari oltra ad duomilia  
passi andati fummo, che al capo de un fiume chia- 87

ricordarmi. — 76. S. e N. conoscono. — N. insingniati.  
— 79. V. lanuti [= la mia!]. — 81. N. glie littere. —  
S. insieme. — 82. N. sono. — V. cresute. — S. e N.  
prego. — 83. S. conservino. — V. di lei aeterna. — 84.  
S. egualmente. — N. sequitare. — S. consiglio. — 85. S.

75-7. \*VIRG. *Egl.* V, 62-4: « Ipsi laetitia voces ad sidera  
jactant Intonsi montes; ipsae jam carmina rupes, Ipsa so-  
nant arbusta ». — \**Ib.* I, 5: « Formosam resonare doces  
Amaryllida silvas ». — \**Ib.* VIII, 22-3: « Maenalus argu-  
tumque nemus pinosque loquentes Semper habet, semper  
pastorum ille audit amores ».

72-82. Cfr. p. 17-8 e *passim*. — Ov. *Her.* V, 21 ss.: « In-  
cisae servant a te mea nomina fagi: Et legor Oenone, falce  
notata, tua; Et quantum trunci, tantum mea nomina cre-  
scunt: Crescite, et in titulos surgite recta meos ». — \*VIRG.  
*Egl.* X, 53-4: « Malle... tenerisque meos incidere amores  
Arboribus: crescent illae; crescetis, amores ».

84. Bocc. *Filoc.* V, p. 8: « Questo consiglio a tutti piacque ».

87-93. Cfr. Bocc. *Filoc.* III, p. 230-1: « corre un picciolo

mato Erimanto pervenimmo; il quale da piè de un  
 monte per una roctura di pietra viva con un rumore  
 90 grandissimo et spaventevole et con certi bullori  
 di bianche schume si caccia fuore nel piano, et per  
 quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando  
 93 le vicine selve. La qual cosa di lontano ad chi solo  
 vi andasse porgerebbe de prima intrata paura mex-  
 timabile, et certo non senza cagione: conciosia  
 96 cosache per comune opinione de' circunstanti populi  
 si tiene quasi per certo che in quel luogo habiteno  
 le Nympho del paese; le quali, per porre spavento  
 99 agli animi di coloro che approssimare vi si volles-  
 seno, facciano quel suono cossì strano ad udire.  
 Noy, perchè stando ad tale strepito non havriamo  
 102 potuto nè di parlare nè di cantare prendere dilecto,

rispondemo. *N.* e *V.* respossimmo. 88. *S.* Erymantho per-  
 venimmo. *N.* Ermananto pvenemmo. 89. *V.* remore —  
 90 *S.* bollori. *N.* bolluri. — *V.* beloriti bianche [?]. —  
 91 *S.* schume — fore. — 92. *N.* ad suo. — *V.* al suo mar-  
 morio. 96 *N.* comone — 99-100. *S.* volessono. *N.*

fiumicello, chiamato Lete, il quale esce d'una dura pietra,  
 che col suo corso, facendo commuovere le piccole pietre, fa  
 un dolce mormorio, il quale invita i sonni ».

88-100 Ov. *Met.* I, 568 ss. « Est nemus Haemoniae, prae-  
 rupta quod undique claudit Silva vocant Tempe; per quas  
 Peneus, ab imo Effusus Pindo, spumosis volvitur undis;  
 Delectaque gravi, tenues agitantia fumos Nubila conducit,  
 summasque adspergine silvas Impluit; et sonitu plus quam  
 vicina fatigat Haec domus, haec sedes, haec sunt pene-  
 tralia magni Amnis. in hoc, residens facto de cantibus  
 antro, Undis iura dabat, Nymphisque colentibus undas ».

cominciammo pian piano ad pogiare il non aspro  
monte, nel quale erano forse milli tra cypressi et  
pyni sì grandi et sì spaciosi che ogniun per se 105  
havrebbe quasi bastato ad ombrare una selva. Et  
poy che fummo a la più alta parte di quello arri-  
vati, essendo il sole di poco alzato, ne pusimo con- 108  
fusamente sovra la verde herba ad sedere. Ma le  
pecore et le capre, che più di pasciere che di ripo-  
sarse erano vaghe, cominciarono ad andarsi appic- 111  
ziando per luoghi inaccessibili et ardui del selva-  
tico monte, quale pasciendo un rubo, quale un ar-  
bosciello che allora tenero spontava da la terra; 114  
alguna se alzava per prendere un ramo de salcie,  
altra andava rodendo le tenere cime di querciole  
et di correcti; molte bevendo per le chiare fontane 117  
si allegravano di vedersi specchiate dentro di

vi si vedeno. — 100. N. udere. — 103. S. cominciamo.  
V. cominciano. — 104. S. mille. — 107. V. forno. —  
108. S. ponemmo. V. puosimo. — 111. V. comenzorono.  
- V. apizando. S. appicciando. N. cominciarso ad appiz-  
zarse. — 112. V. icesibili. - 113. V. quelle ... quelle.  
— 114. S. spuntava. — 115. S. salce. N. salice. — 125.

---

102-21. VIRG. *Culex*, 44 ss.:

« Propulit e stabulis ad pabula laeta capellas  
Pastor, et excelsi montis juga summa petivit:  
Uvida qua patulos volabant gramina colles.  
Iam silvis dumisquo vagae, iam vallibus abdunt  
Corpora: jamque omni nemoris de parte vagantes  
Scurpea desertae perrepunt avia rupis.  
Tondentur tenero viridantia gramina dente;  
Pendula projectis carpuntur et arbuta ramis,

quelle: in maniera che, chi di lontano vedute le  
 120 havesse, avrebbe di legiero potuto credere che  
 pendessero per le scoperte ripe. Le quale cose  
 mentre noy taciti con attento occhio miravamo,  
 123 non ricordandone di cantare nè di altra cosa, ne  
 parve subitamente da lungi udire un suono come  
 de piva et di nachari, mescolato con molti gridi et  
 126 voci altissime di pastori. Per che alzatine da se-  
 dere, ractissimi verso quella parte del monte onde  
 il rumore si sentiva ne driczammo, et tanto per lo  
 129 inviluppato boscho andamo che ad quella perven-  
 nimo. Ove ritrovati da diece vacchari che intorno  
 al venerando sepolchro del pastore Androgeo in  
 132 cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente y  
 lascivi Satyri per le selve la mezza notte saltare  
 aspectando che da li vicini fiumi eschano le amate  
 135 Nymphe, ne pusimo con loro insieme ad celebrare  
 il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno  
 stava in mezzo del ballo presso a l'alto sepolchro in

*N.* miscolato. — 126. *N.* voci altissime. — *V.* alzatini.  
 — 127-8. *V.* ove quello rumore. — 128 *V.* drizano —  
 129-30. *S.* pervenimmo. — 130. *S.* dieci. — 135. *S.* po-  
 nemmo. *V.* puossemo. — *S.* insieme. — 136. *V.* in piu. —  
*V.* che laltro digno. — 137 *V.* apresso. 138. *S.* no-

Densaue virgultis avidæ labrusca petuntur.  
 Haec suspensa rapit rodente cacumina morsu,  
 Vel salicis lentæ vel, quæ nova nascitur, alni,  
 Haec teneræ fruticem sentis rimatur, at illa  
 Imminet e ripa prostrans in unguis umbram ».

119-21. *Virg. Egl. I, 76-7*: « viridi projectus in antra,  
 Dumosa pendere procul de rupe videbo ».



un altare nuovamente fatto di verde erbe; et quivi, 138  
 secondo lo anticho costume, spargendo duo vasi di  
 novo latte, duo di sacro sangue e duo di fumoso  
 et nobilissimo vino, et copia habondevole di fiori te- 141  
 nerissimi et di diversi colori, et accordandosi con  
 suave et pietoso modo al suono de la sampogna et  
 di nacchari, cantava distesamente le lode del sepolto 144  
 pastore: — Godi, godi, Androgeo, et se doppo la morte  
 ale quiete anime è concesso il sentire, ascolta le  
 parole nostre; e y sollenni honori, y quali hora y 147  
 tuoi bifolci ti rendono, ovunque felicemente dimori,

vamente. — verdi. — V. qui. — 139. V. seguendolo an-  
 tico. — 143. S. sampogna. — 144. S. de neccari. —  
 145. S. dopo. — 147. S. solenni. — 148. V. rendeno. —

140. \*VIRG. *En.* XII, 118: « In medioque focos et dis com-  
 munibus aras Gramineas ».

140-7. \*VIRG. *En.* V, 77-80: « Hic duo rite mero libans car-  
 chesia Baccho Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine  
 sacro; Purpureosque iacit flores, ac talia fatur: Salve, sancte  
 parens, iterum ». — LONGO I, p. 35: « Ad hoc et lac liba-  
 runt, uvas compresserunt, et fistulas pastoritias aliquam-  
 multas confregerunt ».

147-51. CAT. XCVI: « Si quidquam mutis gratum ac-  
 ceptumve sepulcris Accidere a nostro, Calve, dolore potest,  
 Quo desiderio veteres renovamus amores, Atque olim amissas  
 flemus amicitias ».

147-57. NEMES. I, 37 ss.: « Accipite hos calamos, atque  
 haec nostro Meliboeo Mittite, si sentire datur post fata  
 quietis. Nam si sublimes animae coelestia templa, Side-  
 reasque colunt sedes, mundoque fruuntur: Tu nostros adverte  
 modos ».

benegno prendi et accepta. Certo yo creggio che la  
 150 tua gratiosa anima vada ora intorno ad queste selve  
 volando, et veda et senta puntualmente cziò che  
 per noi ogie in sua ricordatione si fa sovra la nuova  
 153 sepultura. La qual cosa se ò pur vera, or come  
 può egli essere che ad tanto chiamare non ne ri-  
 sponda? Deh tu solevi col dolce suono dela tua  
 156 sampogna tucto il nostro boscho di delectevole ar-  
 monia fare lieto; come ora, in picciol luogho rin-  
 chiuso, tra freddi sassi sey constrecto di giacere in  
 159 eterno silencio? Tu con le tue parole dulcissime  
 sempre repacificavi le questioni de' litiganti pa-  
 stori: come ora li hay, partendoti, lasciati dubiosi

S. ovunque. — 149 Vt. benigni. S. benigno. — 151. S.  
 pantalmente. — V. zo. — 152 S. hoggi. — nova. 155.  
 V. che tu — 156. S. dilettevole — 157. V. picol. —  
 159 S. dulcissime. — 160 S. ripacificavi — 161. V.

150-1. Bocc. *Filoc.* VI, p. 164: « O graziosa anima, do-  
 vunque tu dimori, ... rallegрати ».

155-7. Prop. II, 13, 57-8: « Sed frustra mutos revocabas,  
 Cynthia, manes; Nam mea quid poterunt ossa minuta loqui? »

157-61. Mosco III, 20-1: « Κείνος ὁ ταῖς ἀγέλαισιν ἐράσμιος  
 οὐκέτι αἶλπει, Οὐκέτ' ἐρημαίαισιν ὑπὸ δρυσὶν ἡμενος ᾄδει ».

— *Ib.* 106. « Καὶ σὺ μὲν ἐν σιγῇ πεπυκασμένος ἔσσει ἐν  
 γῇ » — Bocc. *Filoc.* IV, p. 276. « O bellissima Biancofiore,  
 ove se' tu? quali parti cerca ora la tua bella anima? Deh  
 tu solevi già con lo splendore del tuo bel viso tutto il  
 nostro palagio di luce dilettevole far chiaro, come ora in  
 picciol luogho, tra freddi marini, se' costretta di patir noiosa  
 oscurità? ».

et scontenti oltra modo? O nobile padre et maestro 162  
 di tucto il nuostro stuolo, ove pari ad te il trove-  
 remo? y cuy admaestramenti seguiremo noi? sotto  
 cui disciplina viveremo ormay securi? Certo, yo 165  
 non so chi ne sia per lo inanci fidata guida nei  
 dubiosi casi. O discreto pastore, quando mai più  
 le nostre selve ti vedranno? quando per questi 168  
 monti fia may amata la iusticia, la drictezza del  
 vivere et la riverenza degli Dij? Le quale cose tucte  
 si nobelmente socto le tue ale fiorivano; per ma- 171  
 niera che forse may in nessun tempo il riverendo  
 Termine signiò più egualmente li ambigui campi  
 che nel tuo. Oymè, chi nei nostri boschi omay can- 174  
 terà le Nymphe? chi ne darà più nele nostre adver-  
 sità fedele consiglio, et nele mesticie piacevole con-

ora ai. — V. lassati. — S. dubbiosi. — 164. V. cui am-  
 maestramenti. — 165. S. quale disciplina. — 168. Vt.  
 questo. — 169. S. giustitia. — 170. S. quale. — 171.  
 S. nobilmente. — ali. — 172. V. nisun. — 173. S. Ter-  
 mino. — V. signo. — 176. S. fidel consiglio. — 186. V.

161-9. Bocc. *Filoc.* VII, p. 281-2: « O caro amico, quanto  
 amara cosa da me t'ha diviso? ove a te ritroverollo io si-  
 mile? ... O *nobil* compagno, il quale mai la tua volontà dalla  
 mia non partisti, *dove pari a te ritroverò?* O discreto *mac-*  
*stro*, e a me più che *padre*, *gli ammaestramenti di cui*  
*seguirò?* E sotto cui *fidanza* viverò oramai sicuro? Certo  
 io non so. Chi mi fa fido duca negli ignoti passi? ».

170-6. NEMES. I, 51 ss.: « plenum tibi ponderis aequi  
 l'ectus erat: tu ruricolum discernere lites Adsueras, varias  
 patiens mulcendo querelas. Sub te ruris amor, sub te reve-  
 rentia iusti Floruit, ambiguos signavit terminus agros ».

176-80. VIRG. *Egl.* IX, 17-20: « Heu! cadit in quemquam

177 forto et dilecto, come tu facevi cantando sovente  
 per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oymè,  
 che appena y nostry armenti sanno senza la tua  
 180 sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre  
 vivesti sollevano sì dolcemente al suono di quella  
 ruminare le herbe sotto le piacevole ombre delle fi-  
 183 sche elcine. Oymè, che nel tuo dipartire si parti-  
 rono insieme con teo da questi campi tuetti li no-  
 stri Dij; et quante volte dopo havemo facta pruova  
 186 di seminare il candido frumento, tante invece di  
 quello havemo raccolto lo infelice loglio con le sterile  
 avene per li sconsolati boschi; et in luogo di viole  
 189 et d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutis-

iveze. — 187. S. sterili. — 188. S. sconsolati solchi. —  
*In V. manca boschi et in luogo di viole et d'altri fiori sono*

*tantum scelus? heu! tua nobis Paene simul tecum solatia  
 rapta, Menalca' Quis caneret Nymphas? quis humum flo-  
 rentibus herbis Spargeret? aut viridi fontes induceret  
 umbra? »*

177-8. Bocc. *Filoc.* VII, p. 282: « A cui per consiglio ri-  
 correrò? non so »

180-5. Mosco, III, 23-4: « Ὄρεα δ' ἐστὶν ἄφωνα, καὶ αἱ βόες  
 αἱ ποτὶ ταύροις Πλασδόμεναι γοῶντι καὶ οὐκ ἐθέλοντι  
 νέμεσθαι ».

185-96. *Virg. Egl.* V, 34 ss.: « postquam te fata tulerunt,  
 Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo. Grandia saepe  
 quibus mandavimus bordea sulcis, Infelix lolium et steriles  
 nascuntur avenae. Pro molli viola, pro purpureo narcisso,  
 Carduus et spinis surgit palurus acutis. Spargite humum  
 folis, inducite fontibus umbras, Pastores: mandat fieri sibi  
 talia Daphnis ».

sime et velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe et frondi per terra, et de ombrosi rami coprite y freschi fonti, peroche 192 così vuole che in suo honore si facza il nostro Androgeo. O felice Androgeo, addio, eternamente addio. Eccho che il pastorale Apollo tucto festivo ne 195 viene al tuo sepolchro per adornarti con le sue odorate corone; e y Fauni similmente con le inghirlandate corna et carichi di silvestri duoni, quel che 198 ciaschun può ti portano, de' campi le spiche, degli arbosti y racemi con tucti i pampini, et de ognie al-

usciti. — 197-98. *S.* e *V.* inghirlandate. — 198. *V.* el che. — 199. *V.* puo riportano. — 200. pampani. —

196-217. NEMES. I, 64 ss.: « Felix o Meliboe, vale; tibi frondis odora Munera dat, lauros carpens ruralis Apollo: Dant Fauni, quod quisque valet, de vite racemos, De campo culmos, omnique ex arbore fruges: Dat grandaeva Pales spumantia cymbia lacte, Mella ferunt Nymphae, pictas dat Flora coronas. Manibus hic supremus honos dant carmina Musae, Carmina dant Musae; nos te modulamur avena. Silvestris nunc te platanus, Meliboe, susurrat, Te pinus; reboat te, quidquid carminis Echo Respondet silvae, te nostra armenta loquuntur ».

197. CALP. VII, 22: « Pastoralis Apollo ».

197 ss. VIRG. *Egl.* X, 19 ss.: « Venit et upilio; tardi venero bubulci... Venit Apollo.... Venit et agresti capitis Silvanus honore .... Pan deus Arcadiae venit ». — Mosco III, 26 ss.: « Σείο, Βίων, ἐκλαυσε ταχὺν μόνον αὐτὸς Ἀπόλλων, καὶ Σάτυροι μόνοντο μελάγχλαινοί τε Πρίηποι ».

200. CAT. LXIV, 280: « Advenit Chiron portans silvestria dona ».

201 bero maturi fructi; ad invidia dei quali le convi-  
cine Nymphæ, da te tanto adietro amate et reve-  
rite, vengono ora tucte con canistri bianchissimi,  
204 pieni di fiori et di pomi odoriferi, ad renderti y ri-  
cevuti honori; et quel che maggiore è, et del quale  
più eterno duono ale sepolte cenere dare non si  
207 può, le Muse te donano versi: versi tu donano le  
Muse, et noy con le nostre sampogne ti cantamo  
et canteremo sempre, mentre gli armenti pasce-  
210 ranno per questi boschi, et questi pyni et questi  
corri et questi piatani che d'intorno ti stanno,  
mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo;  
213 e y tori parimente con tucte le paesane terme in  
ognie stagione haranno riverenza ala toa ombra,  
et con alte voci mugiendo ti chiamaranno per li  
216 respondenti selve. Tal che da ora innanci serai

202. S. da te per adietro tanto. — 202-3. et verite. —  
206-7. V. non se duole. — 207-8. In V. manca versi ti  
donano le Muse. — 209. S. e V. cantaremo. — Et ti  
pasceranno — 212. V. sera sarseranno. — 213. V. con  
tue. — 214. V. stagione. omera — 215. S. chiama-  
ranno. — 215-6. S. le rispondenti. — 216. S. sarai. —

201-2. LONGO III, p. 79: « corollas quasdam Pani hono-  
rando adferens, ut et uvas adhuc in pampinis et palmitibus  
haerentes ».

204-6. VIRG. *Egl.* II, 45-6: « tibi lilia plenis Ecce ferunt  
Nymphae calathis ».

212-8. VIRG. *Egl.* I, 39-40: « Ipsae te, Tityra, pinus, ipsi te  
fontes, ipsa haec arbusta vocabant » — *Id.* V, 24 ss.: « Non  
ulli pastos illis egere diebus Frigida, Daphni, boves ad fru-

sempre nel numero de' nostri Dij, et sicome a  
 Baccho et ala sancta Cerere, cossì anchora ad toy  
 altari y debiti sacrificij, si serrà freddo, faremo al 219  
 fuogho; si caldo, ale fresche ombre. Et prima y ve-  
 lenosi tassi suderanno mele dulcissimo e y dolci  
 fiori il farranno amaro, prima de inverno si mec- 222  
 terranno le biade et de estate coglieremo le nere  
 olive, che may per queste contrate si taccia la fama  
 tua. — Queste parole finite, subitamente prese ad 225  
 sonare una suave cornamusa, che dopo le spalle li  
 pendea; ala melodia dela quale, Ergasto, quasi co  
 le lacrime in su gli occhi, cossì aperse le labra ad 228  
 cantare.

218. V. Ceres. — 219. V. si sera offerito faremo el foco.  
 — 220. S. foco. — 221. S. sudaranno. — 222. Vt.  
 prima che de. — 222-3. S. e V. meteranno. — 223.  
 V. coglieranno. — Vt. ne nere. V. nostre. — 224. S. e  
 V. contrade. — 226. V. dapò. — 228. S. lacrime su.

---

mina; nulla neque annem Libavit quadrupes, nec graminis  
 attigit herbam. Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse  
 leones Interitum, montesque feri silvaeque loquuntur ».

218-22. VIRG. *Egl.* V, 69 ss. « Et multo in primis hilarans  
 convivia Baccho, Ante focum, si frigus erit, si messis,  
 in umbra, Vina novum fundam calathis Ariusia nectar...  
 Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis Agricolaefac-  
 cient; damnabis tu quoque votis ».

222-7. NEMES. I, 75 ss.: « Namque prius ..... dulcia mella  
 Sudabunt taxi, confusis legibus anni; Messem tristis hiems,  
 aestas tractabit olivas, Ante dabit flores autumnus, ver dabit  
 uvas, Quam taceat, Meliboeae, tuas mea fistula laudes ».



## ERGASTO SOVRA LA SEPULTURA.

- Alma beata et bella,  
 Che da' ligami sciolta  
 3 Nuda salisti ney superni chiostri,  
 Ove con la tua stella  
 Ti godi insieme accolta;  
 6 Et lieta ivi, schernendo y pensier nostri,  
 Quasi un bel sol ti mostri  
 Tra li più chiari spirti,  
 9 Et sotto le tue piante  
 Vedi le stelle errante,  
 Et tra pure fontane et sacri mirti  
 12 Pasci celesti greggi,  
 Et le mundane cure indi dispreggi.  
 Altri monti, altri piani,  
 15 Altri boschetti et rivi  
 Vedi nel cielo et più novelli fiori,

2. S. legami. V. da glinganni. — 6. A. Et lieto vai. —  
 9-10. S. Et co i vestigi santi Calchi le stelle erranti. —  
 V. vidi. 13. S. E i tuoi cari pastori indi correggi. —

---

1-2. PETR. Son. II, 14: « Alma felice, che sovente torni »  
 ecc. — CANZ. IV, 1: « O aspettata in ciel, beata e bella  
 Anima... de' lacci antichi sciolta ».

9-10 var PETR. Son. II, 37: « Lei non trov'io; ma suoi  
 santi vestigi. Tutti rivolti alla superna strada, Veggio,  
 lunge da' laghi averni e stigi ».

Altri Fauni et Silvani	
Per luoghi dolci estivi	18
Seguir le Nymphe in più felici amori.	
Tal fra suavi odori	
Dolce cantando all'ombra	21
Tra Daphni et Melibeo	
Siede il nostro Androgeo,	
Et di rara dolcezza il cielo ingombra,	24
Temprando gli elementi	
Col suon di novi inusitati accenti.	
Quale la vite al'olmo,	27
Et agli armenti il toro,	
Et l'ondeggiante biade ay lieti campi,	
Tale la gloria e 'l colmo	30
Fustù del nostro choro.	

V. dispregio. — 22. V. Daphene. — 24. Vt. in cielo. —  
 27. V. le vite. — 29. S. ondegianti. — V. con lieti. —  
 30. P. Tal tu. — V. con la. — 31. S. fostu. V. e P.

22. Fra Teocrito (Dafni) e Virgilio (Melibeo).

6-26. VIRG. *Egl.* V, 56 ss.: « Candidus insuetum miratur limen Olympi, Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis. Ergo alacris silvas et caetera rura voluptas Panaque pastoresque tenet, Dryadasque puellas; Nec lupo insidias pecori, nec retia cervis. Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis ».

27-31. VIRG. *Egl.* V, 32 ss.: « Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae, Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis, Tu decus omne tuis ».

32. PETR. *Canz.* IV, 4: « or chi fia che ne scampi? »

30-4. DANTE, *Par.* XVII, 134: « Che le più alte cime più

- Ay cruda morte, et chi fia che ne scampi,  
 33 Se con tue fiamme avampi  
 Le più elevate cime?  
 Chi vedrà may nel mondo  
 36 Pastor tanto giocondo,  
 Che cantando fra noy sì dolci rime  
 Sparga il boscho di fronde,  
 39 Et di bei rami induca ombra su l'onde?  
 Pianser le sante Dive  
 La tua spietata morte:  
 42 I fiumi il sanno e le spelunch' e y faggi:  
 Pianser le verdi rive,  
 L'herbe pallide et smorte,  
 45 E 'l sol più giorni non mostrò suo raggi.

fosti. — 32. V. et che — 36. V. iocondo. 39. V.  
 de belli. — 40. V. li sancte. — 45. P. il sol. 47.

percuote ». — Cfr. NEMES. I, 48 ss.: « Nec tenuit talis  
 communis causa querelas: Heu, Meliboeae, iaces letali fri-  
 gore segnis Lege hominum, coelo dignus, canente senecta,  
 Concilioque Deum ».

40-9. VIRG. *Egl.* V, 20 ss: « Extinctum Nymphae cru-  
 deli funere Daphni Flebant: vos coryli testes et flumina  
 Nymphis. — Non ulli pastos » ecc. — MOSCO III, 28 ss:  
 « Καὶ Πάνες στοναχεύντι τὸ σὸν μέλος, αἱ τε καθ' ὕλην  
 Κρανίδες ψδύραντο, καὶ ὕδατα δάκρυα γέντο .... σὺ δ'  
 ἐπ' ὀλεθρῷ Δένδρεα καρπὸν ἔριψε, τὰ δ' ἄνθεα πάντ'  
 ἑμαράνθη. Μάλων οὐκ ἔρρευσεν καλὸν γάλας, οὐ μέλι σιμβλῶν ».

40-55. BIONE I, 32 ss. « Ὠρεὰ πάντα λέγοντι καὶ αἱ δρῦες  
 αἱ τὸν Ἄδωνιν, καὶ ποταμοὶ κλαίοντι τὰ πένθεα τῆς  
 Ἀφροδίτας. καὶ παγαὶ τὸν Ἄδωνιν ἐν ὥρεσι δακρύοντι ».



Nè gli animal selvaggi  
 Usciron in algun prato,  
 Nè greggi andar per monti, 48  
 Nè gustaro herbe o fonti:  
 Tanto dolse ad ciaschun l'acerbo fato;  
 Tal che al chiaro et al foscho 51  
 Androgeo Androgeo sonava il boscho.  
 Dunche fresche corone  
 Ala tua sacra tomba 54  
 Et voti di bifolci ognor vedray,

*S. usciro. — 49. V. gustaron. — 50. V. dolce a ciascadun. — 52. V. risonava. — 55. S. ognihor. — 58. P.*

"Ἀνθεα δ' ἔξ ὀδύνας ἐρυθαίνεται ἃ δὲ Κυθήρα Πάντας ἀνὰ  
 κναμῶς, ἀνὰ πᾶν νάπος οἰκτρὸν αἰδεῖ· Αἰαὶ τὰν Κυθήρειαν,  
 ἀπώλετο καλὸς Ἀδωνίς. Ἀχῶ δ' ἀντεβόασεν, Ἀπώλετο καλὸς  
 Ἀδωνίς». — 75-6: « Βάλλε δ' ἐνὶ στεφάνοις καὶ ἀνθεσὶ  
 πάντα σὺν αὐτῷ, Ὡς τήνος τέθνακε, κατ' ἀνθεα πάντ'  
 ἐμαράνθη ».

46-50. *Loxoo* I, 35-6: « *Awliti fuere et boum mugitus miserabiles, curationesque quaedam incompositae simul cum mugitibus sunt conspectae, et ceu inter pastores et caprariorum ista agitabantur. Lamentatio quaedam boum super bubulco defuncto erat.... Deinde abeuntes, quid caprae quid oves agerent, revisabant, quae omnes iacebant, et nec pastum curabant, nec balatum mittebant* ».

52. *Ving. Egl.* VI, 44: « *ut littus, Hyla, Hyla, omne sonaret* ».

55-65. *Ving. Egl.* V, 72 ss.: « *Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon; Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus. Haec tibi semper erunt, et quum solemnia vota Reddemus Nymphis, et quum lustrabimus agros. Dum iuga montis aper, fluvios dum piscia amabit, Dumque thynio parentur*

- Tal che in ognie stagione,  
 57 Quasi nuova colomba,  
 Per bocche de' pastor volando andray,  
 Nè verrà tempo may  
 60 Che 'l tuo bel nome extingua,  
 Mentre serpenti in dumi  
 Serranno et pesci in fiumi.  
 63 Nè sol vivray nela mia stanca lingua,  
 Ma per pastor diversi  
 In mille altre sampogne et mille versi.  
 66 Se spirto algun d'amor vive fra voy,  
 Quercie frondose et folte,  
 Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Mentre Ergasto cantò la piatosa canzone, Fron-  
 tino, sovra tutti y pastori ingegnossissimo, la scrisse  
 3 in una verde cortezza di faggio; et quella di molte  
 girlande investita appicchò ad un albero che sopra

bocca. — 62. S. saranno. — 63. Vt. nè suol — 68.  
 V. osse

1-2 V. canta S. Fronimo. F. fioriano. - 2. V2  
 ingegnassimo. - 3. S. corteccia. V cordice. — 4. S. ghir-

apes, dum rorè cicadae, Semper honos nomenque tuum  
 laudesque manebunt ».

2. Bocc. *Idol.* Vill, p. 193: « Eucenos, sopra tutti li  
 pastori ingegnossissimo »

23. Cfr. CALP I, 34-5: « invat arbore sacra Laeta pat-  
 factis incidere carmina fagis ».

la bianca sepultura stendeva y rami suoi. Per la qual cosa essendo l'hora del disnare quasi passata, 6 n'andammo presso una chiara fontana che da piè di un altissimo pino si movea; et quivi ordinatamente cominciammo ad mangiare le carni di sacrificati 9 vitelli, et lacte in più maniere, et castagnie mollissime, et di quei fructi che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi et per molta 12 vecchiezza odoriferi et apportatori de leticia nei mesti cuori. Ma puoi che con l'habundevole diversità de' cibi hebimo sedata la fame, chi si diede ad 15 cantare, chi ad narrare favole, alcuni ad giucare, molti sopravinti dal sonno si adormirono. Finalmente yo (al quale et per la allontananza dela cara 18 patria et per altri giusti accidenti, ognie allegrezza era cagione de infinito dolore) me era gittato appiè de un albero, doloroso et scontentissimo oltra modo; 21

lande. — 5. S. e V. soi. — 7. S. presso duna. V. apresso duna. — 9. V. comenciamo ad manzare la carne. — 14. S. poi. — 15. S. havemmo. V. habiamo. — 16. V. fabule. — S. giocare. — 17. V. sopraventi. — S. addormirono. —

---

8-17. VIRG. *En.* l, 214-7: « fusique per herbam Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae. Postquam exempta fames epulis, mensaeque remotae, Amissos longo socios sermone requirunt ». — OVI. *Fast.* VI, 328 ss.: « Pars iacet, et molli gramine membra levat. Hi ludunt, hos somnus habet. » — IV, 332: « Dantque levi somno corpora functa cibo ».

10-11. VIRG. *Egl.* l, 81-2: « sunt nobis initia poma, Castaneae molles, et pressi copia lactis ».

quando vidi discosto da noi forse ad un tracto di  
 pietra venirne con frectolosi passi un pastore ne  
 24 l'aspecto giovanissimo, avvolto in un mantarro di  
 quel colore che sogliono essere le grue: al sinistro  
 lato del quale pendeva una bella tascha tucta in-  
 27 tieria d'un puccioio cuoyro de abortivo vitello, et  
 sopra le lunghe chiome, le quale più che 'l giallo  
 dela rosa biondissime dopo le spalle gli recadevano,  
 30 haveva uno hirsuto cappello, facto (sicome poy  
 mi avidi) di pelle di lupo; e nela destra mano un  
 bellissimo bastone, con la punta guarnita di nuova  
 33 rame, ma di che legnio egly era comprendere

23. S. venire. — V. afretati. — 24. S. giovenissimo. V.  
 giovene. 25. V. senestro — 26-7. In S. manca tucta  
 intiera. V. facta tuta integra. — 27. N. intera. — puccioio  
 cuoyo. S. cuoio. V. cuorio — 28. N. lunghe — 29 N.  
 biondesseme. — le rechadevano. — [Nell'ediz. da me vista  
 di V. qui è una lacuna: manca il foglietto Et]. — 31.  
 S. avidi. — 32. N. punta. — S. nova. — 34. Vt. potrei.

23-38. Cfr. CALP. VI, 14 ss.: « Candidus alter erat, le-  
 vique decentior ovo, Et ridens oculis, crinemque simillimus  
 auro, Qui dici posset, si non cantaret, Apollo ». — BOCC.  
*Ninf.* I, 22: « Un giovinetto ch'Affrico avea nome, Il qual  
 forse vent'anni o meno avea, Senz'aver barba ancora, e le  
 sue chiome Bionde e cresse e 'l suo viso pareva Un giglio  
 o rosa, ovvero un fresco pome ».

38-41. VIRG. *Egl.* II, 60-1: « habitarunt di quoque silvas,  
 Dardaniusque Paris » — OV. *Her.* V, 13 ss.: « Saepe greges  
 inter requievimus arbore tecti: Mixtaque cum foliis prae-  
 buit herba torum » ecc. — PROP. II, 32, 35-6: « Quamvis Ida  
 Parim pastorem dicat amasse, Atque inter pecudes accu-  
 buisse deam » ecc.



non potei, conciosia cosa che se di cornilo fusse stato a y nodi eguali lo avrei potuto conoscere, se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe 36 manifestato. Et egli veniva tale che veracissimamente pareva il Troyano Paris, quando nele alte selve tra li semplici armenti, in quella prima 39 rusticità dimorava con la sua Nympha, coronando sovente li vincitori montoni. Il quale poy

— *N. concessia.* — *cornello.* — *S. stato fusse.* — 36. *Vt. mele.* — 39. *N. simplici.* — 41. *N. sovente.* — 44. *N.*

---

41 ss. Tutto quest'episodio è imitato da CALP. III, 1 ss.: « *Iolas.* Numquid in hac, Lycida, vidisti forte iuvenecam Valle meam? solet illa tuis occurrere tauris; Et iam paene duas, dum quaeritur, eximit horas, Nec tamen adparet... — *Lyc.* Non satis attendi, neque enim vacat: uror, lola, Uror et immodice... Si forte vacabis, lola, Has pete nunc salices, et laevas flecte sub ulmos: Nam cum prata calent, illic requiescere noster Taurus amat, gelidaque iacet spatiat in umbra, Et matutinas revocat palearibus herbas. — *Iol.* Non equidem, Lycida, quamvis contemptus, abibo. Tityre, quas dixit salices pete laevus, et illinc, Si tamen invenies, depressam verbero multo Huc age: sed fractum referas hastile memento. Nunc age, dic, Lycida, quae vos tam magna tulere lurgia? quis vestro deus intervenit amor? » — Cfr. POLIZ. *Orfeo*, 17 ss.: « *M.* Ha' tu veduto un mio vitellin bianco, Che ha una macchia nera in su la fronte E duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco? — *A.* Caro mio Mopso, a piè di questo fonte Non son venuti questa mane armenti, Ma senti' ben mugghiar là dritto al monte. Va'. Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti. Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco; Ch'io vo' ch'ascolti alquanto i mie' lamenti ».

42 che in briore spacio presso ad me, ove alcuni gio-  
cavano al versaglio, fu giunto, dimandò ad quei bi-  
folci se una sua vaccha di pel biancho con la fronte  
45 nera veduta havessero: la quale altre volte fuggendo  
era avezzata di mescolarsi fra li loro tori. Ad cuy  
piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noya  
48 tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo  
sopravenisse; conciosiacosa che in su quell'octa  
havean per costume gli armenti di venirsene tutti  
51 ad ruminare le matutine herbe a l'ombra di freschi  
alberi. Et questo non bastando vi mandorono un loro  
famigliare, il quale (pero che peloso molto et ru-  
54 sticissimo huomo era) Ursacchio per tucta Archadia  
era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo  
andare per ogni luochò cercando, et quella trovata  
57 condurre ove noy eravamo. Allora Charino che  
cossi havea nome collui che la biancha vaccha smar-  
rita avea) se puse ad sedere sovra un troncho di  
60 faggio, che dirimpecto vi stava: et dopo molti ra-  
gionamenti, al nostro Opyco voltatosi, il pregò ami-  
chevolmente che dovesse cantare. Il quale cossi  
63 mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio, tucte le ter-  
rene cose et lo animo ancora (quantunche celeste

bifolchi. — 45. N. veduti avesseno. — 49. S. quellotta.  
— 51. S. allombra de. — 52. N. mandarono — 53. N.  
familiare — piloso. — 54. N. Ursachio. — 55. N. do-  
vesse — 63. N. rispuose figliol. — 64. N. quantunche.

63-75. *Vino. Egl. IX, 51-5*: « Omnia fert aetas, animum

sia) ne portano seco gli anni e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il sole 66 usciva insino che si colcava, cantare senza punto stancarmi may; et ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tutavia mi 69 vien mancando, pero che y lupi prima mi videro, ch'io di lloro accorto mi fusse. Ma posto che y lupi di quella privato non mi avissono, il capo canuto 72 e 'l raffredato sangue non comandano ch'io adopre cziò che a' gioveni si appartiene; et già gran tempo è che la mia sampognia pende al silvestre Fauno. 75 Nientedimeno equi sono molti che saprebbono rispondere ad qualunque pastore più di cantare si vanta: li quali potranno ad pieno in cziò che ad me 78 dimandate satisfarvi. Ma come che digli altri mi

— 65. *N.* sequo. — 68. *N.* stancareme. — 70. *N.* poi che. — 72. *N.* havesseno. *S.* havessono. — 73. *S.* raffredato sangue non comanda. — 74. *N.* zoche. — 75. *N.* selvestre. — 77. *N.* che de cantarse avanta. — 78. *N.* non potranno. — 79. *N.* degli. — 81. *N.* Serano. —

quoque; saepe ego longos Cantando puerum memini me condere soles. Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerin iam fugit ipsa: lupi Moerin videre priores. Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas ». — NEMES. I, 9 ss.: « Hos annos, canamque meam, mihi care, senectam Tu iuvenis carusque deis in carmina cogis? Viximus, et calamis versus cantavimus olim, Dum secura hilares aetas ludebat amores. Nunc album caput, et veneres tepuere sub annis: iam mea ruricolae dependet fistula Fauno ».

79-85. NEMES. I, 15 ss.: « Te nunc rura sonant: nuper nam carmine victor Risisti calamos et dissona flamina Mopsi,

taccia, li quali son tucti nobilissimi et di grande  
 81 sapere, equi è il nostro Serrano, che veramente se  
 Tytiro o Melibeo lo udisseno, non potrebono som-  
 mamente non comendarlo; il quale, et per vostro  
 84 et ancho per nostro amore (se grave al presente  
 non gli fia) canterà et daranne piacere — Allora  
 Serrano, rendendo ad Opyco le debite gratie, gli  
 87 rispose: Quantunque il più infimo et il meno elo-  
 quente di tucta questa schiera meritamente dar mi  
 possa, nondimeno per non usare officio de huomo  
 90 ingrato ad chi (perdonimi egly) contra ogni dovere  
 di tanto honore mi reputò degno, yo mi sforzarò, in  
 quanto per me si potrà, de ubedirlo. Et perchè la  
 93 vacha di Charino smarrita mi fa ora rimembrare  
 di cosa che poco mi agrada, di quella intendo can-  
 tare; et voy, Opyco, per vostra humanità lassando  
 96 la vecchiezza et le scuse da parte, le quale, al mio  
 parere, son più soverchie che necessarie, mi ri-  
 spondarrete. — Et cominciò.

82. *N.* titiro et melibeo lo udesseno non potrebbero. - *S.*  
 Tityro. - 85 *N.* canterà. - 90. *N.* egli - dovere.  
 - 91 *N.* sforsero. *S.* sforzaro. 92. *N.* obedirlo *S.*  
 di obedirlo. - 95. *S.* lassando 97 *N.* responderite.  
*S.* risponderete. - 99. *P.* Murano et Oviano.

Indice me, mecum senior Meliboeus utrumque Audierat,  
 laudesque tuas sublimis ferebat ».

SENAR NEMES. 1, 23: « Et parere decet iussis, et grata iu-  
 bentur ».

## SERRANO ET OPYCO.

*Serr.* Quantunche, Opico mio, sei vecchio et carrico  
 Di senno et di pensier, che 'n te si covano,  
 De piangi or meco et prendi algun ramaricho. 3  
 Nel mondo hogie gli amici non si trovano,  
 La fede è morta et regnano l'invidie,  
 Et i mai costumi ognior più si rinnovano. 6  
 Regnan le voglie prave et le perfidie  
 Per la robba mal nata che li stimula,  
 Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie. 9  
 Tal ride del mio ben che 'l riso simula;  
 Tal piange del mio mal, che poi mi lacera  
 Dietro le spalle con acuta limula. 12  
*Op.* L'invidia, figliol mio, se stessa macera,  
 Et se dilegua come agniel per fascino;

1. *N.* Quantunqua. — 2. *N.* pinseri. — 3. *N.* prindi.  
*N.* il mio ramarico. — 4. *N.* hoggi. — 5. *P.* e rotta.  
*N.* rengniano. — 7. *N.* porfidie. *P.* insidie. — 8. *N.*  
stimola. — 9. *P.* Che tal figliuol. — *N.* patre. — 10.  
*Vt.* risu. — *N.* simola. — 12. *N.* limola. — 13. *P.* Mu-  
rano, alcun di noi se stesso macera. — 14. *N.* diliegua. —

5. *VIRG. En.* IV, 373: « Nusquam tuta fides ».

5-9. Il contrario di quel che dice *HOR. Carm. saec.*, 57-60:  
« iam fides et pax et honos pudorque Priscus, et neglecta  
redire virtus Audet; apparetque beata pleno Copia cornu ».

9. *OV. Fast.* II, 625: « ... Cui pater est vivax, qui ma-  
tris digerit annos. »

13. *HOR. Epist.* I, II, 57: « Invidus alterius macrescit  
rebus opimis ».

- 15 Che non gli giova ombra di pino o de acera  
*Serr.* Io 'l pur dirò, così gli Dij mi lascino  
 Veder vendetta de chi tanto affundami,  
 18 Pria che le capre ad ruminar si abascino.  
 Et per l'yra sfogar ch'al core abundami,  
 Così 'l veggia cader d'un olmo et frangasi.  
 21 Tal ch'io di gioya et di pietà confundami.  
 Tu say la via che per le piogie affangasi  
 Ivi se ascose quando ad casa andavamo  
 24 Quel, che tal viva che luy stesso piangasi.  
 Nessun non vi guardò perchè cantavamo;  
 Ma innanci cena venne un pastor subito  
 27 Al nostro albergo, quando al fuoco stavamo.  
 Et disse a me. *Serran* mio caro, yo dubito  
 Che tue capre sian tucte; ond'io per correre  
 30 Ne caddi sì che anchor mi duole il cubito.  
 De se qui fusse alguno ad cui ricorrere  
 Per iustitia potesse! or qual iusticia?  
 33 Sol Dio sel veggia che ne può soccorrere.

15 In *N.* manca non      16 *N.* dirro. — li dei mi las-  
 siano — *P.* mentre le capre pascino — [*In P.* aggiunta  
 la nota « Questi tre terzetti mancano nel ms.to]      17 *N.*  
 offendantie *S.* affundami — 18. *S.* Pria che i metitor  
 le bande affascino — 19 *N.* abundame — 21 *N.* con-  
 fundame — 23-4 *P.* Ier sera tard, quando à casa anda-  
 vamo Un nostro amico stava dietro a un frassino. — 25.  
*N.* Nessun *S.* Nessun vi riguardo *P.* Nessun di noi nol  
 vide che — 26 *P.* enacella il Ma. — 27. *Riconnacia*  
*V.* — *V.* Al ma — 28 *S.* *Serran* vedi, ch'io dubito *V.*  
*Serran* io certo dubito. *P.* Muran, forse ne — 29 *N.*  
 to — 30 *P.* e *V.* Ebbi a cader — *N.* doli il gubito. —  
 31 *V.* O se qui.      32. *S.* hor che iustitia? — 36 *S.*

Due capre et duo caprecti per malicia  
 Quel ladro traditor dal gregge tolsemi:  
 Si segnioreggia al mondo l'avaricia! 36  
 Io gliel direi, ma chi mel disse volsemi  
 Ligar per giuramento, onde esser mutolo  
 Conviemme; et pensa tu se questo dolsemi. 39  
 Del furto si vantò, poy che hebbe havutolo,  
 Che sputando tre volte fo invesibele  
 Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo. 42  
 Or qual cosa ad pensar fu may si horribile  
 Trovarsi un huom tra cani irati et calidi,  
 Ai colpi d'un baston che non è debile? 45  
 Herbe et pietre maldecte et sughi palidi,  
 Ossa de morti et de sepolchri polvere,  
 Magichi versi assay possenti et validi 48

signoreggia. V. signoriza. — 37. V. lo tel direi. — 38.  
 V. con sacramento. P. per sagramento. — 40. V. se  
 avanti. — 41. P. Che incantò i can tre volte o fu. — S.  
 invisibile. N. invesebele. — 42. V. e P. Dagli occhi. —  
 V. mei. — 43. N. horrebele. — 43 5. S. Che sel [P.  
 s'io l] veda: di certo era impossibile Uscir vivo da cani  
 irati et calidi Ove non val che lhuom richiami o sibile [P.  
 Et da questo baston che non è debile]. — 45. N. debele.  
 — 46. S. pietre mostrose. V. Herbe maledete pietre e

---

34-6. Cfr. Ov. *Fast.* I, 547-8: « Mane erat: excussus somno  
 Tirynthius hospes De numero tauros sentit abesse duos. » —  
 E cfr. Virg. *Egl.* III, 16-20: « Quid domini faciant, audent  
 quum talia fures? Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum  
 Excipere insidiis, multum latrante Lycisca? Et quum cla-  
 marem: Quo nunc se proripit ille? Tityre, coge pecus: tu  
 post carecta latebas ».



- Portava indosso, che 'l facean risolvere  
 In vento, in acqua, in picciol rubo o felice:  
 51 Tanto si può per arte il mondo involvere!  
*Op.* Questo è Protheo, che di cypresso in elice  
 Et di serpente in tygre transformavasi,  
 54 Et fease or bove, or capra, or fiume, or elice.  
*Serv.* Or vedi, Opyco mio, se 'l mondo agravasi  
 Del male in pegio; et deyti pur compiangere  
 57 Pensando al tempo buon ch' ognior depravasi.  
*Op.* Quando yo appena incominciava ad tangere  
 Da terra i primi rami et adestravami  
 60 Con l'asinol portando il grano ad frangere,  
 Il vecchio patre mio che tanto amavami,

succi palidi. *P.* maldette e segni e. — 49. *P.* e *V.* ad-  
 dosso — *P.* dissolvere — 50 *V.* rubro. — 51 *V.* tanto  
 sepol — *P.* Che in mille forme si potea risolvere —  
 52 In *V.* manca Quest'è Proteo. *P.* Quest'è Proteo, del  
 qual sotto a quest'elice — 53 4 *P.* Cantarini udisti un  
 tempo, e trasformavasi in bove in capra in fiume in legno  
 in selice. *V.* Hor bove or capra or fiume e farsi or selice.  
*N.* transformarsi. *S.* hor selice *N.* selece — 55 *N.*  
 vale. 56. *P.* e dei tu *V.* edirte. — 57 *P.* depravasi.  
 60 *P.* menando il grano. — 65 *N.* munsignava de

49-51 *Virg. Georg. IV*, 406 ss., « Tum variac eludent  
 species atque ora ferarum: Fiet enim subito sus horridus,  
 atraque tigris, Squamosusque draco et fulva cervice leaena:  
 Aut acrem flammæ sonitum dabit, atque ita vincis Excidet,  
 aut in aquas tenues dilapsus abibit ». — *Ov. Fast.* I, 373:  
 « Ille sua faciem transformis adulterat arte »

52-9 *Virg. Egl. VIII*, 39-40, « Alter ab undecimo tum mo-  
 ran, ceperat annus: iam fragiles poteram a terra contin-  
 gere ramos ».

Sovente all'ombra degli opachi suberi  
 Con amiche parole ad se chiamavami; 63  
 Et, come fassi ad quei che sono impuberi,  
 Il grege m'insegnava di condurre,  
 Et di tonsar le lane et munger gli uberi. 66  
 Tal volta nel parlar solea inducere  
 I tempi antichi, quando y buoi parlavano:  
 Che 'l ciel più gratia allor solea produrre. 69  
 Allor li sommi Dij non si sdegnavano  
 Menar le pecorelle in selva ad pascere,  
 Et, com'or noy facemo, essi cantavano. 72  
 Non si poteva l'un huom ver l'altro irascere,  
 I campi eran comuni et senza termine,  
 Et Copia i fructi suoi sempre fea nascere. 75

condurre. — 66. *P.* tosar. — *V.* monzer. — 68. *In N.*  
*è scritto al margine:* età aurea. — 70. *P.* Sicchè gl'im-  
 perator non si. — 71. *N.* pasciere. — 72. *P.* essi parla-  
 vano. — 73. *N.* Nè si. — irasciere. — 75. *P.* Et solean

68. *Virg. Georg. I, 478:* « pecudesque locutae ». — E  
 cfr. *Bocc. Filoc. VIII, p. 256:* « e pochi di avanti questo  
 [la nascita di Cristo], si trovò che, arando alcuni con buoi,  
 essi buoi dissero: gli huomini mancheranno e le biade au-  
 menteranno ».

70-1. *Virg. Egl. II, 60:* « habitarunt di quoque silvas ».

73-81. *Ov. Met. I, 89 ss.:* « Aurea prima sata est aetas,  
 quae, vindice nullo, Sponte sua, sine lege, fidem rectumque  
 colebat. Poena metusque aberant. ... Nondum praecipites  
 cingebant oppida fossae... Non galeae, non ensis erant: sine  
 militis usu Molliā securae peragebant otia gentes. Ipsa  
 quoque immunis, rostroque intacta, nec ullis Saucia vom-  
 ribus, per se dabat omnia tellus ».

73-96. *Tib. I, 3, 43-8:* « Non domus ulla fores habuit, non

Non era ferro, il qual par che ogie termine  
L'humana vita, et non eran zizanie.

- 78      Onde ognie guerra et mal prende suo germine.  
Non si vedevan furiose insanie.

d'ogni tempo i frutti nascere. V In copia i frutti N  
nasciere. — 76 S choggi termini. — 77. V zenzanie.  
— 78. S Ond advien chogni guerra et mal si germina. P.  
e mal par che s'ingermine. — 79. N. furiose — S queste

fixus in agris, Qui regeret certis finibus arva, lapis Ipsae mella  
dabant quireus; ultroque ferebant Obvia securis ubera lae-  
tis oves. Non acies, non ira fuit, non bella; nec enses laevi-  
sacris duxerat arte faber ». — *Ving. Geor.* II, 493 ss.:  
« Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes. Panaque  
Silvanumque senem Nymphasque sorores. Illum non populi  
fascies, non purpura regum Flexit, et infidos agitans di-  
scordia fratres, Aut conurato descendens Dacus ab Istro:  
Non res Romanae, perituraque regna: neque ille Aut soluit  
miserans inopem, aut invidit habenti Quos rami tructus,  
quas ipsa volentia rura, Sponte tulere sua, carpsit: nec  
ferrea iura, Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.  
Solicitant alii remis freta caeca; ruuntque In ferrum po-  
netra t. aulas et limina regum: Hic petit exscindis urbem  
miserosque Penates, Ut gemma bibat, et Sarrano dormiat  
ostro. Gaudent perfusi sanguine fratrum, Exilioque danos  
et dubia limina mutant. Needum etiam audierant inflari  
classica needum impositos duris crepitare incedibus enses ». —  
— *Ov. Fast.* IV, 405-6: « Aes erat in pretio: chalybeia  
massa latebat ». — I, 303-4: « Nec levis ambitio, perfu-  
saeque gloria furo, Magnarumve fames sollicitavit opum ». —  
— *Bocc. Franc.* IV, p. 40 [90]. « Alla prima età anima sol-  
lecitudine d'oro fu, ne muna sagrata pietra fu arbitra a di-  
videre i campi a' primi popoli.. nè gli forti steccati, ne gli  
profondi fossi, nè l'altissime mura, con molte torri cingevano  
i lati delle città loro: ne le crudeli arme erano accorse e  
ne tratte da' cavalieri »

Le genti litigar non si sentivano,  
 Per che convien che 'l mondo or si dilanie. 81  
 I vecchi quando impiè non si regivano  
 Per la debole età, di morte intrepidi,  
 Con herbe et con parvol ringiovanivano. 84  
 Non foschi o freddi, ma lucenti et tepidi  
 Eran li giorni; et non se udivan ulule,  
 Ma vaghi ucelli delectosi et lepidi. 87  
 La terra, che dal fondo par che pulule  
 Atri aconiti et piante aspre et mortifere  
 Ond'ogge avien che ciaschun pianga et ulule. 90  
 Era allor piena d'herbe salutifere,  
 Et de balsamo e 'ncenso lachrimevole.  
 Di myrte preciosa et odorifere. 93

rabbiose insanie. — 80. *N.* gente. — se sentevano. —  
 80-4. *P.* Parole infami mai non si sentevano Da lingue  
 venenose acerbe e stranie. I vecchi quando più non si po-  
 tevano Per la vecchiezza, eran da morte intrepidi, O con  
 bell'erbe tutti ingiovenevano. — 82. *N.* E y vecchie.  
*V.* non si tignevano. *N.* si regevano. — 82-4. *S.* I vecchi  
 quando al fin più non uscivano Per boschi: o si prendean  
 la morte intrepidi O con herbe incantate ingiovenivano.  
 84. *N.* parol ringiovanevano. — 85. *N.* fuschì o fridi. —  
 87. *N.* delectusi. — 88. *N.* e *V.* fundo. — *P.* che oggi  
 par che tutta pulule. — 89. *P.* e *V.* D'atri aconiti e  
 d'erbe assai mortifere. *N.* atre aconite. — 90. *P.* e *V.*  
 Onde ciascun par che or si lagni et ulule. — 93. *N.* mirre.

82-4. *Esiodo Op. e g.*, 113 ss.: « οὐδέ τι δειλὸν Γῆρας  
 ἐπῆν..... Θνήσκον δ' ὥς ὕπνῳ δεδυημένοι ».

85-93. *Hon. Od.* V, 16, 53-6: « Pluræque felices mirabi-  
 mur; ut neque largis Aquosus Eurus arva radat imbribus.  
 Pinguia nec siccis urantur semina glebis: Utrunque rego  
 temperante coarctum ».

- Ciaschun mangiava a l'ombra dilectevole  
 Or lacte et ghiande, et hor ginebri et morole  
 96 O dolce tempo, o vita sollaccievole!  
 Pensando all'opre lor, non solo honorole  
 Con le parol, ancor con la memoria  
 99 Chinato ad terra come sancte adorole.

*S. Myrthe. V. myrthi. — 95 N or ghiande P. Latta, ghiande e castagne, sorbe e morole. — 96. V Con dolce — N solacevole. V. solacevole. — 98 V. e P. ma con la.*

94 ss. *Ov. Met. I, 104 ss.*: « Arbuteos foetus, montanaeque fraga lugebant, Cornaque, et in duris haerentia mora rehetis, Et quae deciderant patula lovis arbore glandes. » ecc. — *Tib. I, 10*: « Divitis hoc vitium est auri; nec bella fuerunt, Faginus adstabat cum scyphus ante dapes. » — *Bocc. Filoc. VII, p. 250*: « Piacquegli ancora di re quanto il principio della prima età fosse da' seguenti variato, mostrando come a' loro digiuni le ghiande sollevano e gli altri pomi dar salutare conforto. E come li correnti fiumi davano piacevole beveraggio agli assetati e l'erbe sovissimi sapori: e come semplici vestimenti contenti gli coprieno; e come ciascuno sol la sua contrada conosceva, senza cercare l'altrui; e come i terribili suoni delle battaglie ricevano e le anime non erano e l'arte di quelle non si sapeva, e come a' seguenti di costoro, a' quali sì semplice vita bastava, non bastarono gli ordini della natura, ne la lussuria, nè 'l vero loro Dio per adorare ».

94-103. *Tib. II, 3, 69-74*: « Glans aluit veteres; et pasunt semper amarunt; Quid nocuit sulcos non habuisse satos? Tum, quibus adspirabat Amor, praebebat aperte Mitis iam umbrosa gaudia valle Venus Nullus erat custos, nulla exclusura dolentes lanua: si fas est, mos, precor, ille redi ».

« Dov'è 'l valore, ov'è la anticha gloria?

U' son or quelle genti? oymè son cenere,

Per le qual grida ogni famosa hystoria. 102

I lieti amanti et le fanciulle tenere

Givan di prato in prato ramentandosi

Il fuogho et l'archo del figliuol di Venere. 105

Non era gelosia, ma sollacciandosi

Movean y dolci balli ad suon di cetera,

E 'n guisa di colombi ognior basandosi. 108

— 100. *N. lantiqua.* — *P. e V.* Dov'è la pace lor dov'è la gloria? — 101. *P. e V.* Dove son. — *V.* quelle genti anime [?]. — 102. *V. e N.* vive ogne. — 105. *V.* dil fanciul. — 106. *V. e N.* gilosia. — 108. *N.* de colombe.

100-2. *TEOCR. XVI, 13*: « Τίς τῶν νῦν τοιόσδε; » — Cfr. *CARITEO Metamorfosi, II*: « Ov'è il trionfo? ov'è l'egregio onore, Che, tant'anni, mi tenne in gran letizia, Sotto il paterno aragonese amore? ».

103-5. *TIB. I, 3, 63-4*: « Hic iuvenum series teneris immixta puellis Ludit, et assidue proelia miscet Amor ».

103-8. Cfr. *LONGO I, p. 11 ss.*: « et audientes ut aves cantilarent, cantare; spectantes ut agnelli salirent, leviter saltare; apes denique imitari, flosculos colligendo. Quorum alios in gremium sibi invicem iactabant; de aliis corollas plectebant, quas Nymphis adferebant. Sane prope inter se pascentes omnia communiter agebant. » ecc.

108. *Ov. Amor. II, 6, 56*: « Oscula dat cupido blanda columba mari ».— *LONGO III, p. 104 e passim*: « mutuaque iaciebant oscula ».— Cfr. *SANN. Epigr. I, 6*: « et columbulorum In morem, teneros inire lusus ».— *PONT. Lepid. proemio*: « Viximus ex illo gemini sine lite columbi. Nox socios vidit, socios lux, oscula iunge Mutua, sic gemini servant in amore columbi ».

- O pura fede, o dolze usanza vetera!  
 Or conosco ben yo che 'l mondo instabile  
 111 Tanto peggiora più quanto più invetera.  
 Tal che ognie volta, o dolce amico affabile,  
 Ch'io vi repenso, sento il cor trafiggere  
 114 Di piaga avvelenata et incurabile.  
*Serr.* De, che per dio ti priego or nomme affligere;  
 Che s'io monstrasse quel che ho dentro l'anima,  
 117 Farei per meraviglia y fiumi affigiere.  
 Tacer vorrei, ma il gran dolor me inanima  
 Ch'io tel pur dica. Or sai tu quel Lacinio?  
 120 Oymè ch'ad nominarlo il cor si exanima.  
 Quel che la nocte veglia e 'l gallicinio

*N* basandosi. *S.* lasciandosi. *V.* lassandosi. — 109.  
*P.* Senza sospetto, o dolce — 110 *V.* e *N* chel nuondo  
 e instabile. — 111 *N.* peggiora. — *V.* Tante paura più. —  
 112. *N.* Tal che o ognie. — *P.* Sì che. — *P.* fabile. — 113.  
*V.* e *N* trafiggere. *S.* dividere. *P.* transfiggere. — 114. *N.*  
 invelenata et incurabile. — 115 *S.* Deh per Dio non  
 mel di. deh non mi uccidere. *P.* Deh ti priego per Dio più  
 non mi affligere. — 117 *N.* farei per meraviglia. — *V.*  
 affligere. *N.* affigere. — *S.* Farei con le sue selve i monti  
 stridere. — 118 *N* inanima. — 119 *P.* Ch'io pur tel  
 dica. or sai tu quel Seramico. — 120 *V.* Ayme che di  
 nominarlo. — 121. *V.* vigila. — *N* gallocinio. — 121-2.  
*P.* Qual Seramico è questo? è quel mecanico, lo dico quel  
 che molti Cacco el chiamano Perochè d'altrui preda ha

110-1 HOR *Od.* III, 6, 45-8: « Damnosa quid non immittit  
 dies! Aetas parentum peior avas tulit. Nos nequiores, mox  
 daturos Progeniem vitiosiore ».

116-7 PETR *Son.* II, 18. « Se quell'aura soave de' sospiri  
 Ritrar potessi. Avria vertu di far piangere un sasso ».



Gli è primo sonno, et tutti Caccho il chiamano

Pero che vive sol di latrocinio? 123

*Op.* Oh oh, quel Caccho! o quanti Cacchi bramano

Per questo bosco! anchor che y saggi dicano

Che per un fallo mille buon s'infamano. 126

*Serr.* Quanti nell'altrui sangue si nutricano!

I'l so che 'l pruovo et col mio danno intendolo,

Tal che i mie cani indarno se affaticano. 129

*Op.* Et yo per quel che veggio ancor comprendolo,

Che son pur vecchio et ho corvati gli homeri

In comparar il senno et hor non vendolo. 132

O quanti intorno ad queste selve numeri

Pastori in vista buon, che tucti furano

colmo il manico? — 122. *N.* tutti cho cho. — 123. *N.* sul. — 124. *V.* e *N.* caccho. — 126. *S.*, *V.* e *N.* falso. — *P.* molti buon. — *V.* s'infimmano [?]. — 127. *N.* se notricano. — 128. *N.* lo so. *P.* lo el so. — 129. *N.* miei. *V.* irati [!]. — 130. *V.* lo per quel chio visto. 131. *V.* Chio. — 132. *S.* In comprar senno et pur anchor non vendolo. *V.* e *P.* In comperar del senno et hor non. — 133. *V.* e *P.* Deh. — 134. *P.* e *V.* Pastor nessun sian

122-4. Cfr. *Ov. Fast.* I, 547 ss.: « Mane erat: excussus sonno Tirynthius hospes De numero tauros sentit abesso duos. Nulla videt taciti quaerens vestigia furti: Traxerat aversus Cacus in antra feros: Cacus, Aventinae timor atque infamia silvae, Non leve finitimis hospitibusque malum » — Cfr. *Bocc. Filoc.* IV, p. 238.

127 ss. Cfr. *Tib.* I, 3, 49 ss.: « Nunc Iove sub domino caedes, nunc vulnere semper. » ecc.

131-2. *TEOCR.* XIV, 28: « Οὐ μὲν ἐξήταξα μάταν εἰς ἄνδρα γένειόν ».

- 135      Rastri, zappe, sampognie, aratri et vomeri !  
           D'oltraggio o di vergogna ogie non curano  
           Questi compagni del rapace gracculo ;  
 138      In sì malvagia vita y cuori indurano,  
           Pur ch'habian le man piene all'altrui sacco.

Venuto Opyco ala fine del suo cantare, non senza gran dilecto de tucta la brigata ascoltato, Charino 3 piacevolmente ad me voltatosi, mi dimandò chi et d'onde yo era et per qual cagione in Archadia dimorava. Al quale yo doppo un gran suspiro, quasi 6 da necessità constrecto, cossi rispuasi : — Non posso,

[ V. ve] buon ma tutti.      135 P. Rastri, capre. — 137.  
 P. Questi nostri pastor che van col baculo      139 P. e  
 V. in altrui sacco.  
 3 V a dire voltatosi. — 5. N depo.      6 N non

136-9 TEOCR XVI, 14 ss. « οὐ γὰρ ἐπ' ἀνδρες ἐπ' ἐργασίῃ  
 ὡς πάρος Αἰεῖσθαι σπεύδοντι, νενίκηνται δ' ὑπὸ κερ-  
 δέων. Πᾶς δ' ὑπὸ κόλπῳ χεῖρας ἔχων πόθεν οἴσεται ἄρ-  
 γυρον ». — TIB II, 3, 35-8. « Ferrea non Venerem, sed  
 praedam, saecula laudant: Praeda tamen multis est operata  
 malis Praeda feras acies cinxit discordibus armis; Hinc  
 cruor, hinc caedes, mors propiorque venit »

35. BOCC. *Filoc.* VII, p. 192: « non ti sia duro . . par-  
 larno e farne noto donde fosti e 'l tuo nome e come qui  
 venisti »

6-15. BOEZIO *Cons.* II, pr. IV, p. 18: « Sed hoc est quod  
 recolentem vehementius coquit. Nam in omni adversitate  
 fortunae, infelicissimum genus est infortunii fuisse felices »  
 — DANTE *Inf* V, 121-3: « nessun maggior dolore Cho ri-  
 cordarsi del tempo felice Nella miseria ». — PETR. *Cant.*  
 I, 3: « Lasso, se ragionando si rinfresca Quell'ardente desio »

gracioso pastore, senza noya grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali, avegnia che per me pocho lieti dir si possano, nientedimeno avendoli ad ra- 9 contare ora che in maggiore molestie mi truovo, mi serranno accrescimento di pena et quasi uno inacerbire di dolore ala mal saldata piaga, che natu- 12 ralmente rifugge di farse spesso tocchare; ma perchè lo sfogare con parole ay miseri suole ale volte essere alleviamento di peso, yo il dirrò puro. 15

Napoli (sicome ciaschuno molte volte può havere

posso più. — 8. *N.* advenga. — puoco. — 10. *N.* magior molestia. — 11. *N.* sarranno. *S.* saranno. — 13. *N.* refugie. — spisso. — 15. *S.* di peso: il dirò pure. — *V.* di passo. — 16. *N.* ciaschuno de voi multe. — 17. *N.* inteso.

Che nacque il giorno ch'io Lassaï di me la miglior parte indietro » ecc. — Bocc. *Fiam.* prol., p. 1 [19]: « Suole a' miseri crescer di dolersi vaghezza, quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione ». — *Filoc.* III, p. 177: « Il dolce addimandare che voi mi fate e il dovere mi costringono a rispondervi e a manifestarvi quel che io credevo che manifesto vi fosse. E perciocchè spero che non senza conforto sarà il mio manifestarmivi, dal principio comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori e de' presenti... Ne' teneri anni della mia puerizia » ecc. — VII, p. 191: « La amaritudine, che la dolente anima sente, non può torre che ai vostri prieghi non sia soddisfatto: perchè tanto è dalla dolcezza di quelli legata, che, posponendo l'angoscia, desiderosa di piacervi, vuol che io vi risponda e però così brevemente vi dirò ». — PETR. *Canz.* I, 12: « l'istoria.... de' miei martiri Dirò; perchè i sospiri, Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro ».

udito) è nela più fructifera et dilectevole parte de  
 18 Italia, al lito del mare posta, famosa et nobilissima  
 città, et di arme et di lectero felice forse quanto  
 alcuna altra che nel mondo ne sia. La quale da' po-  
 21 puli da Caleydia venuti, sovra le vetuste cenere dela  
 Syrena Parthenope edificata, prese et anchora ri-  
 tiene il venerando nome dela sepolta giovane. In  
 24 quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue,  
 ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per  
 le più celebre parti de essa città le insegne de' miei  
 27 predecessori chiaramente dimostrano; da antichis-  
 sima et generosa prosapia disceso, era tra gli altri  
 miei coetanei forse non il minimo riputato; et lo  
 30 avolo del mio padre non so se dala extrema Hispa-  
 gnia o vero (quel che più credo) se dala Cisalpina  
 Gallia prende origine; conciosia cosa che in questi  
 33 duo luoghi intendo che ogie dela mia famiglia ve-  
 siano. Il quale capo di molta gente con la lau-  
 devole impresa del terzo Carlo nel'Ausonico regno

- frottifera      20. Vt. alguno.      S. al mondo. -- 21.  
 [In V manca il foglio Eiv] -- 25. N. mi disconvene  
 secundo. -- 26. N. epsa cita. -- S. insegne. -- 29.  
 N. coetanei gioveni. -- 30. N. spagnia.      30-4. S. del  
 mio padre da la cisalpina Gallia benchè (se a l'prin. più si  
 riguarda, da l' extrema Hispania prendendo origine (ne i  
 quali duo luoghi anchor hoggi le reliquie de la mia famiglia  
 tienseono fu oltra ala nobilita le maggiori per suoi proprii  
 gesti notabilissimo. Il quale -- 32. N. prendesse. -- 33. N.  
 faneglia      34. N. de multa gente.      37. Vt. sinueffa. --

35. Bocc. *Fiam.* IV, p. 92 [85]. « si veggono quivi re-  
 nire gli onorevoli Principi del nostro Ausonico regno ».

Venendo, meritò per sua virtù di possedere la 36  
 Antica Sinuessa con gran parte di campi Falerni  
 e y monti Massicy, insieme con la picciola terra  
 sovrapposta al lito ove il turbulento Vulturno pro- 39  
 rumpe nel mare; et Linterno, benchè solitario,  
 nondimeno famoso per la memoria dele sacrate ce-  
 nere del divino Africano; senza che nela fertile Lu- 42  
 cania havea socto honorato titolo molte terre et ca-  
 stella, dele quale solo havrebbe potuto (secondo che  
 ala sua conditione si richiedeva) vivere habundan- 45  
 tissimamente.

Ma la fortuna via più liberale in donare che  
 sollicita in conservare le mondane prosperità, 48  
 volse che in discorso di tempo, morto il re Carlo  
 e 'l suo legitimo successore Lanzillao, rimanesse  
 il vedovo regnio in man di femina. La quale, dala 51  
 naturale incostantia et mobilità de animo inci-

N. phalerni. — 38. N. pizzola. — 40. N. prorompe. — 41.  
 S. nientedimeno. — 42. N. cennere. -- Vt. la fertile. —  
 50. N. Lanzilao. — 51. N. viduo. — femmena. — 53.

38-40. Bocc. *Am.*, p. 79 [202]: « vedemmo il furioso Volturno, mescolante le sue acque piene di arena con le marine ». — p. 102 [219]: « di Vulturno alla torbida foce ».

52. VIRG. *En.* IV, 569-70: « varium et mutabile semper Femina ». — CAT. LXVIII, 128: « praecepit multivola est mulier ». — TIB. III, 4, 61-3: « Ah crudelo genus, nec fidum femina nomen!..... mens est mutabilis illis ». — PROP. II, 25, 22: « nulla diu femina pondus habet ». — CALP. III, 10: « Mobilior ventis o femina ». — PETR. *Son.* I, 131: « Femina è cosa inobil per natura ». — Bocc. *Filoe.* II, p. 101:

tata, agli altri suo pessimi facti questo adiunse,  
 54 che coloro y quali erano stati et dal padre et  
 dal fratello con summo honore magnificati, ley  
 exterminando et humiliando annullò, et quasi ad  
 57 extrema perditione ricondusse. Ultra di ciò, quante  
 et quali fussen le necessitati et li infortunij, che lo  
 avolo et 'l padre mio soffesseno, lungo sarebbe  
 60 ad raccontare Vegnio ad me adunche, il quale, in  
 quelli extrema anni che la recolenda memoria del  
 victorioso re Alfonso d'Aragonia passò dale cose  
 63 mortale ad più tranquilli secoli, sotto infelice pro-  
 digio di comete, di terremoto, di pestilencia, di  
 sanguinose battaglie, nato, et in povertà, overo  
 66 (secondo y savij) in modesta fortuna nudrito (si  
 come la mia stella e y fati volseno), appena havea

N. sm. — adgiunse. 57. N. zio. — 58. N. quale. —  
 59. N. e S. sofferseno. — N. lungo lungo sarebbe S. sa-  
 rebbe — 60. S. Vegno — N. addunqua — 62. N. de  
 Ragona. S. Aragona — 65. N. nato si come la mia stella  
 ey fati volsono in povertà. — 66-7. N. nodrito ad pena

« la poca stabilità, la qual nelle donne si truova e massi-  
 mamente nelle giovani » — *Ib.* III, p. 197: « Le giovani  
 danagelle sono di poca stabilità » — *Ib.* V, p. 56: « con-  
 ciossiacosache i cuori delle femmine sono mobili » —  
*Ib.* IV, p. 248. « Molto men savio fia colui, che una femina  
 amerà, con isperanza d'esser solo amato da lei lunga sta-  
 gione. La lor natura è mobile » — *Ib.* VII, p. 200: « Ma la  
 non istante fede de' femminili cuori » ecc. — CORR. p. 32  
 [282]. « mobili tutte e senza alcuna stabilità sono in una  
 ora vogliono e isogliono una medesima cosa ben mille  
 volte ».

octo anni forniti che le forze de amore ad sentire incominciay, et dela vaghezza de una picciola fanciulla, ma bella et leggiadra più che altra che vider mi paresse gia may, et da alto sangue discesa, innamorato, con più diligentia che ali puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa collei, senza punto de cziò avvederse, fanciullescamente meco giocando, di giorno in giorno, di hora in hora, più con le sue eccessive bellezze le mie tenere medolle accendeva; in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in più perfecta età et ali caldi desij più inclinata pervenimo. Nè per tucto cziò la solita conversatione cessando, anzi quella ognior più domesticamente restringendosi, mi era di maggior noya cagione. Perchè parendomi lo amore la benivolentia grandissima et l'affectione da ley portatami non essere ad quel fine ch'io avrey desiderato, et conoscendo me havere altro nel pecto che di fuore mostrare non mi bisognava; nè havendo anchora

haveo. — 69. N. cominciai. — 70. S. leggiadra. — 71. N. disciesa. — 74. N. occulto. — 75. N. jocando. — 76. N. soie. — 77. N. medolla. — 78. N. crescendo. — 79. S. più adulta età. — 80. N. pervenimo. N. pervenimo. — 84. S. et la affectione grandissima. — 87. N.

87 ss. Cfr. Bocc. *Ninf.* I, 36: « Che farò dunque, lasso, poi ch'io veggio Che palesarmi saria il mio peggiore? E s'io mi taccio veggio ch'è il mio peggio, Però che ognor mi cresce più l'ardore? ».



ardire di scoprirmeli in cosa alcuna, per non per-  
dere in un punto quel che in molti anni mi parea  
90 havere con industriosa fatica raquistato; in sì fiera  
malinconia et dolore intray, che 'l consueto cibo  
e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte  
93 che ad huom vivo assomigliava. De la qual cosa  
molte volte da ley dimandato qual fusse la cagione,  
altro che un suspiro ardentissimo in risposta non  
96 le rendea. Et quantunche nel lecticciolo dela mia  
cameretta molte cose nela memoria mi proponesse  
de dirli, nientedimeno quando in sua presenza era,  
99 impallidiva, tremava et diveniva mutolo; in ma-

bisognia — 96. *N.* gli rendeva. — 97. *N.* cameretta.  
— mi ponesse. — 98. *N.* dirle. — 99. *N.* impalledeva.

88-90. *PETR. Son. II, 2* « Com' perde agevolmente in un  
mattino Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista ».

90-3. *Longo II, p. 49*: « Ipse certo juvenis adhuc aetate  
ardebam. Amaryllida; et immemor tum cibi agebam: nec  
potum ori adnexere neque somnum capere curabam. Dolore  
animus meus angebatur, palpitabat cor, frigore corpus hor-  
rebat: vociferaber, non secus ac si vapularem: silebam  
rursus tamquam iam plane in mortuis essem » — *Bocc.  
Filo. III, 184* « Egli aveva per questo sì gli spiriti impe-  
diti, che quasi poco o niente era il cibo che egli poteva  
pugliare, e nel suo petto non poteva entrar sonno: per lo  
quali cose il viso era divenuto pallido affatto e i suoi membri  
erano per magrezza assottigliati ed egli era divenuto debole  
e fiacco. E la maggior parte del giorno si giaceva e stava  
come coloro, i quali da una lunga infermità gravati. », ecc.

90-101. *Bocc. Fiam. IV, p. 71 [70]*: « E il mio viso pal-  
lido ritornato, faceva tutta malinconosa la casa mia, e da  
varj variamente di me parlare »

niera che ad molti forse che cziò vedevano diedi cagione di suspectare. Ma ley, o che per innata bontà non sen ne advedesse giamay, o che fusse de sì 102 freddo pecto che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fusse sì savia che migliore di me sel sapesse nascondere, in acti 105 et in parole sovra di cziò simplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa yo nè de amarla mi sapea detrahere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. 108 Dunche, per ultimo remedio, di più non stare in vita deliberay; et pensando meco del modo, varie

— diventava. — 100. N. dede. — 102. N. avedesse. — 104. N. credevole. — 108. N. destrahere. S. distrahere. -- 109. N. remedio più. — 110. N. del modo meco. --

104-7. Bocc. *Filoc.* III, p. 200: « Biancofiore lasciata da lui..., con non minor quantità di sospiri che Florio, avvegnachè più saviamente quelli guardasse nell'ardente petto ». — *Fiam.* I, p. 25 [37]: « Ma egli più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino ».

107-16. Cfr. Bocc. *Filoc.* II, p. 87-8: « E se non fosse che io fermamente credo che alcuna parte di quella fiamma amorosa... t'accenda il cuore... io avrei sconciamente nociuto alla mia vita, perciocchè Cupido... m'ha più volte posto in man quella spada, con la quale la misera Dido, nella partita di Enea, si passò 'l petto, acciocchè io quello ufficio esercitassi in me: e certo io l'avrei per me volentieri fatto: ma dubitando d'offender quella picciola particella d'amore, che tu mi porti, mi ritenne, solo la mia vita tenendo cara per piacere a te ».

109-13. Cfr. Ov. *Heroid.* II, 139 ss. « Saepe venenorum sitis est mihi: saepe cruenta Traiectam gladio morte perire iuvat. Colla quoque, infidis quia se nectenda lacertis Prae-

111 et strane condicioni di morte anday esaminando El  
 veramente o con laezio o con veleno ovvero con  
 la tagliente spada avrei finiti li mie tristi giorni,  
 114 se la dolente anima da non so che villà sovrappresa  
 non fusse divenuta timida de quel che più deside-  
 rava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più  
 117 regulato consiglio, presi per partito de abbandonare  
 Napoli et le paterne case, credendo forse di lasciare  
 amore e y pensieri insieme con quelle. Ma, lassa,  
 120 che molto altramente ch'yo non advisava me ad-  
 venne; pero che se allora, veggendo et parlando  
 sovente ad colley cuy yo tanto amo, mi riputava in-  
 123 felice, sol pensando che la cagione del mio penare

111 N. strana. — 113. N. spata. — feniti. — mei —  
 jorni. — 118. N. patrine — 119 N. pensieri 120.  
 N. altrimenti. — 122. S. colei che io. — 123 N. infelice.

buerunt, laqueis implicuisse libet \* — E cfr. il lungo so-  
 liloquio di Fiammetta, nel quale son passati a rassegna tutti  
 i suicidi classici, per riuscire a sceglierne il più comodo:  
 Bocc. *Fiam.* V, p. 130-1 [111-2].

114-16. Bocc. *Fiam.* III, p. 47 [52]: « l'anima, , presa  
 da non so che paura, tremava forte » — PETR. *Son.* I, 23:  
 « S'io credessi per morte essere scarco Del pensier amo-  
 roso che m'atterra, Con le mie mani avrei già posto in  
 terra Queste membra noiose e quello incarco. Ma per-  
 ch'io temo che sarebbe un varco Di pianto in pianto e  
 d'una in altra guerra, Di qua dal passo ancor che mi si  
 serra, Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco » — Bocc.  
*Fiam.* VI, p. 153 [127] « fervente disio di morte ebbi...  
 ne da quella sarei fuggita... se non che la speranza del fu-  
 turo viaggio, da ciò, con forza non picciola, mi ritenne ».  
 — Cfr. *Corb.* p. 2 [260].

allei non era nota; ora mi posso giustamente sovra  
ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per  
tanta distanza di paese absente da ley, et forse senza 126  
speranza di revederla giamay, nè de udirne no-  
vella che per me salutifera sia: maximamente ri-  
cordandomi de' piaceri dela deliciosa patria, tra 129  
queste solitudine de Archadia, ove (con vostra  
pace il dirò) non che gli huomini nele nobili città  
nodriti, ma appena mi si lascia credere che le 132  
selvatiche bestie vi possano con dilecto dimorare.  
Et se ad me non fusse altra tribulatione che  
l'ansietà dela mente, la quale me continuamente 135  
tiene sospeso ad diverse cose, per lo fervente  
desio ch'io ho di revederla; non potendolami nè  
nocte nè giorno quale sia facta riformare nela 138

— 124. *N.* justamente. — 129. *N.* recordandome de pia-  
cieri. *S.* ricordandomi in questa fervida adolescentia de pia-  
ceri. — 131. *S.* non che i gioveni. — 132. *N.* nutridi. —  
133. *N.* salvatiche. — 137. *N.* disio. — 138. *Vt.* stia. —

124-8. *PETR. Canz. I, 3:* « Che quand'io mi ritrovo dal  
bel viso Cotanto esser diviso, Col desio non possendo mover  
l'ali, Poco m'avanza del conforto usato ».

128-33. *Cfr. CAT. LXIII, 50 ss.:* « Patria o mea creatrix,  
patria o mea genitrix, Ego quam miser relinquens... ad  
lilae tetuli nemora pedem: Ut apud nivem et ferarum ge-  
lida stabula forem ».

134-9. *PETR. Canz. I, 3:* « Ogni loco m'attrista, ov'io non  
veggió Que' begli occhi soavi.... E perchè 'l duro esilio  
più m'aggravi, S'io dormo o vado o seggio, Altro giammai  
non chieggió, E ciò ch'ì vidi dopo lor mi spiacquè ».

memoria: si sarebbe ella grandissima. Io non veg-  
gio nè monte nè selva alcuna, che tuttavia non  
141 mi persuada di doverlavi ritrovare: quantunque  
ad pensarlo mi paya impossibile. Niuna fiera nè

139. *N.* serrebbe. — 140. *N.* monti. — 141. *N.* quantoa-

139-42. Cfr. PETR. *Canz.* I, 13: « Per alti monti e per selve  
aspre trovo Qualche riposo .. A ciascun passo nasce un  
pensier novo Della mia donna... Ove porge ombra un pino  
alto od un collo, Talor m'arresto, e pur nel primo sasso  
Disegno con la mente il suo bel viso... I' l'ho più volte  
for ella fia che mel creda? » Nell'acqua chiara e sopra l'erba  
verde Veduta viva, e nel troncon d'un faggio, E 'n bianca  
nube » ecc.

142-9 Bocc. *Ninf.* I, 53: « Ed ogni foglia che menar  
vedea, Credea che fosse ninfa e là correa ». — VI, 17:  
« Ed ogni bucco che ode o che vede Foglia menar, che  
Mensola sia crede » *Fiam.* III, p. 55 [58-9]: « Io non  
udiva voci alcune in alcun luogo, che con l'orecchie levate  
non raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovesson  
dire Io mi levari credo più di cento volte già da sedere, e  
correndo alla finestra, quasi d'altro sollecita, e in giù e in  
su rannando (avendo imprima a me medesima quel pensiero  
scioccamente fatto credere) diceva: È egli possibile che  
Panfilo ora venuto ti venga a vedere? ». — IV, p. 82 [78]:  
« Quivi ... l'occhio disideroso non di vedere ornamenti .. ma  
se stesso col pensiero ingannando, se quivi forse Panfilo ve-  
desse attorno soleva girare ». — *Fiam.* IV, p. 78-9 [75]:  
« Io non vedeva monte nè valle alcuna, che io già da molti  
e da lei accompagnata, quando le reti portando e quando  
i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, e  
quando, pigliandone, non riconoscessi per testimonio e delle  
mie e delle sue allegrezze essere stata. Niun lito nè scoglio  
nè isoletta ancora vi rivedeva, ch'io non dicessi: qui fu'  
con Panfilo e così qui mi disse e così qui facemmo. Simil-

ucello nè ramo vi sento muovere, ch'io non  
 mi giri paventoso per mirare se fusse dessa in 144  
 queste parte venuta ad intendere la misera vita  
 ch'io sostegno per ley; similmente niuna altra cosa  
 veder vi posso, che prima non mi sia cagione di 147  
 rimembrarmi con più fervore et sollicitudine di  
 ley: e mi pare che le concavi grotti, y fonti, le  
 valli, y monti, con tutte le selve la chiamano, e 150  
 gli alti arbusti risuonano sempre il nome di ley. Tra  
 li quali alguna volta trovandomi yo et mirando i  
 fronzuti olmi circondati dale pampinose vite, mi 153  
 corre amaramente nel'animo, con angoscia incom-

que. 144. N. me gire paventoso. — [*Ricomincia V.*].  
 — 146. N. sostengo. — 147. Vt. che patria. V. che par.  
 — 151. V. alti monti arbusti. — S. e N. risuoneno. V. ri-  
 suoneno. — 153. N. ulmi. — panpanose. — 158. S. abra-

*mente niuna altra cosa riveder vi potera, che in prima  
 non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di  
 lui: o poi di più fervente disio di rivederlo o quivi od in  
 altra parte, o ritornare in jeri ».*

152-8. Ov. *Met.* XIV, 661 ss.: « Ulmus erat contra spa-  
 tiosa tumontibus uvis: Quam socia postquam pariter cum  
 vite probavit... Haec quoque, quae iuncta vitis requiescit in  
 ulmo, Si non nupta foret, terrae acclinata iaceret ». —  
 CLAUD. *Epith. Hon. et Mar.* 65-8: « Vivunt in Venerem  
 frondes; omnisque vicissim Felix arbor amat: nutant ad  
 mutua palmae Foedera: populeo suspirat populus ictu; Et  
 platani platanis, alnoque assibilat alnus ». — HOR. *Epod.* 2,  
 9-10: « Ergo aut adulta vitium propagine Altas maritat po-  
 pulos ». — Cfr. CAT. LXL, 106 ss.: « Lenta qui velut as-  
 sitas Vitis implicat arbores, Implicabitur in tuum Com-  
 plexum ». — Cfr. TAZIO I, 17.

portabile, quanto sia lo stato mio disforme da quello  
 156 del'insensati alberi, y quali dale care vite amati,  
 dimorano continuamente con quelle in gratiosi  
 abbrazzari: et yo per tanto spacio di cielo, per  
 159 tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare,  
 dal mio disio dilungato, in continuo dolore et la-  
 chrima mi consumo. O quante volte e' mi ricorda  
 162 che, vedendo per li soli boschi li affectuosi co-

ciari. V. abbracciamenti. 159. N. seni. 160. N. de-  
 longato. la reme. — 162 V con affectuosi. — 163.

158-61. *Petr. Canz. I, 13*: « Allor ch'ì' miro e penso Quanta  
 aria dal bel viso mi diparte » — *Ib. I, 3* « Quante mon-  
 tagne ed acque, Quanto mar, quanti fiumi M'ascondon  
 que' duo lumi. Acciocchè l'rimembrar più mi consumi ».

161 ss. *Cfr. Bocc. Ninf. III, 25-6* « E poi guardando,  
 vide nel suo armento Le belle vacche e' giovenetti scher-  
 zare: Vedeo ciascuno l' suo amor far contento, E l'un  
 con l'altro li vedeo baciare, Sentia gli ucei col dolce can-  
 tamento Ed amorosi versi rallegrare, E gir l'un dietro  
 all'altro sollazzando, E gli amorosi effetti gir pigliando.  
 Affrico questo veggendo dicea: O felici animai' quanto  
 voi sete Più di me amici di Venere iddea, E quanto i  
 vostri amor più lieti avete, E con maggior piacer ch'io  
 non credea! E quanto più di me lodar dovete Amor de'  
 vostri diletti e piaceri, Che v'ha prestati sì compiuti e  
 veri' » — *Fiam. IV, p. 81 [77]*: « Lunga sia la vostra  
 felicità, acciocchè io sola di miseria possa esempio rimanere  
 a' mondani ».

161-4 *PROP. II, 15, 27-8*: « Exemplo iunctae tibi sint in  
 amore columbae, Masculus et totum femina coniugium ».  
 — *DANTE Inf. V, 82 ss.*: « Quali colombe dal disio chiamate  
 Con l'ali aperte e ferme al dolce mdo Volan per aer dal  
 voler portate ».



lombi con suave mormorio basiarsi et poy andare  
 desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia  
 vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voy, 165  
 ali quali senza suspecto alguno di gelosia è concesso  
 dormire et veghiare con sicura pace! lungho sia  
 il vostro dilecto, lunghi siano y vostri amori: acio 168  
 che yo solo di dolore spectaculo possa ad viventi  
 rimanere. Elli interviene anchora spesse fiate, che  
 guardando yo (sicome è nostra usanza) li vagha- 171  
 bundi armenti, veggio tra y fertili campi alguno  
 toro magrissimo appena con le debole ossa su-  
 stenere la seccha pelle, il quale veramente senza 174  
 fatica et dolore inextimabile non posso mirare,  
 pensando un medesimo amore essere ad me et ad  
 lui cagione di penosa vita. Oltra ad queste cose mi 177  
 sovviene che fugiendo talora yo dal consortio di  
 pastori, per poter meglio nele solitudine pensare  
 ad mie mali, ho veduta la innamorata vaccharella 180

V. e N. columbi. — S. basciarsi. — V. mormorio sera  
 sunse [?]. *Manca il con.* — 164. N. desiderusi. — 167.  
 V. vigilare. — 171. S. (si come p. usanza ho preso in  
 queste nostre selve). — 173. N. osse. — 177. N. oltre. —  
 178. N. sovviene. — 181. V. per altre. — S. muggendo.

172-7. \*VIRG. *Egl.* III, 100-1: « Heu, heu, quam pingui  
 macer est mihi taurus in ervo! Idem amor exitium pecori,  
 pecorisque magistro ». — LONGO II, p. 48-9: « Scio ego  
 taurum quoque amore correptum, et veluti stimulo ictus mu-  
 giebat; etiam hircum, qui amabat capellam, et quoquo-  
 versum eam sequebatur ».

180-7. \*VIRG. *Egl.* VIII, 85-9: « Talis amor Daphnin, qualis

andar sola per le alte selve mugiendo et cercando  
 il giovane giovencho, et poy stanca gittarsi ala  
 183 riva de algun fiume, dimenticata di pasciero et li  
 dar luogo ale tenebre dela oscura nocte la qual  
 cosa quanto sia ad me, che simile vita sostegno,  
 186 novosa ad riguardare, colluy solamente sel può  
 pensare che l'ha provato o pruova. Elli mi viene  
 una tristezza di mente incurabile, con una com-  
 189 passione grandissima di me stesso mossa dale in-  
 time medolle, la quale non mi lascia pelo veruno  
 ne la persona che non mi si arriczi, et per le

182. V. il giovane anedio — 183. V. riva — 185.  
 N. senel — 186. V. sel po — 187. N. Ella viene V.  
 di me viene — 189. N. grandissima. — 190. N. me-  
 dola — S. e N. lascia — 191. N. arricci. S. arricci.

quum fessa juvenem Per nemora atque altos quærendo  
 bucula lucos Propter aquae rivum viri procumbat in ulva,  
 Perdita, nec seræ meminit decedere nocti, Talis amor te-  
 neat, nec sit mihi cura melior »

186-7. Tazio V. 26. « Hominem, Amoris sacris initiatum,  
 quoque pacto affecta sum intelligentem, alloqui me scio.  
 Aliis Dei humis tota ignota sunt. Solis enim amantibus,  
 præterea nullis, amantium vulnera innotescunt » — PETR.  
 Son. I, 1. « Ove sia chi per prova intenda amore. Spero  
 trovar pietà non che persona ». — DANTE Vita Nuova,  
 26. « Che intender non la può chi non la prova »

187-9. Bocc. *Ninf.* III, 22. « Perche pietà di se stesso  
 gli venne. Vergendosi sì forte sfigurato ».

190-3. Ov. *Fast.* I, 97-8: « sensique metu riguisse capillos;  
 Et gelidam subito frigore pectus erat » — Cfr. III, 331-2.  
 — Bocc. *Corb.* p. 10 [266]: « uno repente freddo mi corso  
 per l'ossa e tutti i peli mi si cominciaron ad arricciare ».

raffredate extremità mi si muove un sudore angos- 192  
 scioso, con un palpitare di core sì forte che vera-  
 mente, s'io nol desiderasse, temerrei che la dolente  
 anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi 195  
 prolongo yo in raccontare quello che ad ciaschuno  
 può essere manifesto? Io non mi sento giamay da  
 algun di voy nominare Sannazaro (quantunche co- 198  
 gnome ad mie predecessori honorevole stato sia)  
 che, ricordandomi da ley essere stato per adietro  
 chiamato Sincero, non mi sia cagione di suspirare; 201  
 nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di  
 qualunque pastore, che gli occhy mei non versino  
 amare lagrime, tornandomi ala memoria y lieti 204  
 tempi, ney quali yo le mie rime e y versi allora  
 facti cantando, mi udia da ley sommamente co-  
 mendare. Et per non andare ognie mia pena pun- 207

192. N. infredate. — se move. V. si moveno in dolore an-  
 gostioso. — 193. V. so fato [?]. — 194. N. temerei. —  
 195. V. de fuora usare. — 196. N. perlongo. — 198. Vt.,  
 N. e V. Sanazaro. — 199. V. precessori. — 200. N. e V.  
 adietro. — 207. N. mie pene. — 209. N. accresciere. —

204-7. CALP. III, 42: « Et solet illa meas ad sidera ferre  
 Camenas ».

208-10. Bocc. *Filoc.* V, p. 94: « Egli poi ricordandosi  
 delle passate feste avute con lei in quelli tempi e in  
 molti altri, fra se molte volte annoverava i giorni e i mesi  
 e gli anni, dicendo » ecc. — *Fiam.* IV, p. 71 [70]: « Le  
 feste e i templi m'erano nocevoli; nè mai, se non di rado,  
 (quasi non potendo altro fare) gli visitava ». — VI, p. 112  
 [120]: « Niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi potea ral-  
 legrare nè conforto porgere nè pensiero nè parola. Niuna

talmente raccontando, niuna cosa mi agrada, nulla  
 festa nè gioco mi può non dico acrescere di leticia, ma  
 210 scemare da le miserie; ale quale yo priego qualunque  
 Idlo exaudiscie le voci dolorosi, che o con presta  
 morte o con prospero succedimento ponga fine.  
 213 Respuse allora Charino al mio longo parlare:  
 — Gravi sono y tuoy dolori, Sincero mio, et ve-  
 ramente da non senza compassione grandissima  
 216 ascoltarse; ma dinne, se gly Dij nele braccia ti

210. N. sciemare V. sanare — 211 N. exaudisce le voce  
 de dolorosi. — 212. N. soccidimento 216 S. Ma

verde fronde, nunn fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie  
 mani, nè con lieto oocchio le riguardava. lo era divenuta  
 all'altrui letizie invidiosa »

210-12. Bocc. *Fiam.* IV, p. 105-6 [94-5]: « O grandissimo  
 Rettor del sommo cielo,... poni oggimai alle mie gravi fa-  
 tiehe modo e fine a' miei affanni.. E se questo è grave ad  
 essermi conceduto, concedamisi quella che d'ogni male è  
 ultimo fine, prima ch'io, costretta da maggior doglia, da me  
 stessa, con determinato consiglio la prenda ».

214-7. Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 266: « Bella giovane, non  
 ti sconsortare; senza dubbio conosco il tuo infortunio esser  
 grande e il dolore non minor che quello: ma per tutto questo  
 (benche tu perduto abbi il luogo, ove men dolore che qui  
 sentivi, non dee però esser da te la speranza fuggita ».

216-7. Bocc. *Filoc.* III, p. 192: « se gl'iddi ogni vostro  
 piacere adempiano ». — *Ib.* p. 195: « Florio, Amore tosto nella  
 desiata pace ti ponga » — *Ib.* p. 204 « Fileno, se gl'iddi  
 ve ne faccian tosto venire a quel che desiderate, ditemi (se  
 lecito vi è) se questa vostra donna è bella e chi ella è? ».  
 — *Ib.* IV, 265: « Dimmi, Biancofiore, se gl'iddi ogni tuo  
 disio adempiano, quale è la cagion del tuo pianto? » —

rechino dela disiata donna, quali furon quelle  
 rime che non molto tempo i' ti udij cantare nela  
 pura nocte? dele quali se le parole non mi fuscino 219  
 uscite di mente, del modo mi ricorderey. Et yo in  
 guiderdone ti donerrò questa sampogna di sambuco,  
 la quale yo con le mie mane colsi tra monti aspris- 222  
 simi et dale nostre ville lontani; ove non credo  
 che voce giamay pervenisse di matutino gallo, che  
 di suono privata la havesse. Con la quale spero 225  
 che (se dali fati non te è tolto) con più alto stile  
 canterai gli amori di Fauni et de Nymphe nel futuro;  
 et sicome insino cqui la tua pueritia tra' semplici et 228  
 boscharezzi canti di pastori hay quasi tucta dispesa,  
 così per lo inanzi la felice adolescentia tra sonore

dimmi. — V. brace. — 217. N. quale fuorono. — 219.  
 N. fosseno. S. e V. fusseno. — 220. V. mi arecordarei.  
 — 221. V. cuidardone. — 224. V. di matino. — 226.  
 V. dali fine. — alto stalle. — 227. N. cantirai. — 228.  
 N. poeritia. V. adolescentia. — 228-9. S. qui i prin-  
 cipii de la tua adolescentia hai tu infruttuosamente dispesi.  
 — 230. V. cusi parlo. — S. la felice giovenezza. V. gio-  
 veneta.

---

*Ib.* V, p. 94: « aggiungendo che gl'lddii tosto in graziosa  
 pace ponessero i suoi disii ». — *Ib.* VI, p. 139: « Bianco-  
 fiore, se Dio ciò che tu desideri ti conceda ».

217-20. *Virg. Egl.* IX, 44-5: « Quid, quae te pura solum  
 sub nocte canentem Audieram? numeros memini, si verba  
 tenerem ».

225-32. Cfr. *Ov. Fast.* II, 5 ss.: « Ipse ego vos [Elegi]  
 habui faciles in amore ministros, Cum lusit numeris prima  
 iuventa suis. Idem sacra cano, signataque tempora Fastis ».

231 trombe de' poeti chiarissimi del tuo seculo non senza  
 speranza de eterna fama trapasseray. Et questo  
 detto si tacque; et yo l'usata lyra sonando così  
 234 cominciay.

## SINCERO SOLO.

Come nocturno ucel nemico al sole,  
 Lasso! vo yo per luoghi oscuri et foschi.  
 3 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra;  
 Poy quando al mondo sopravien la sera.  
 Non come altri animal m'acqueta il sonno.  
 6 M'allor mi desto ad pianger per le piaggie.  
 So may quest'occhi tra boschetti o piaggie,  
 Ove non splenda con suo' raggi il sole,  
 9 Stanchi di lachrimar me chiuse il sonno.  
 Vision crude et error vani et foschi

7 N. quisti. — 8. N. splende con soi. — 9 N. mi

— CALP. IV, 163. « Tityre rura prius, sed post cantabimur  
 ardua ».

1 PETR. Sest. 1, 1. « A qualunque animale alberga in  
 terra, se non se alquanti 'hanno in dono il Sole »

1-6 PETR. Sest. 1, 1. « Ed io da che comincia la bell'alba  
 A scuoter l'ombra intorno della terra. Svegliando gli ani-  
 mali in ogni selva. Non ho mai tregua di sospir al sole:  
 Poi quand'io veggio l'anneggar le stelle. Vo lagrimando  
 « desiando il giorno »

M'attristan sì ch'io già pavento ad sera  
 Per thema di dormir gittarmi in terra. 12  
 O madre universale anticha terra,  
 Fia may ch'io pose in qualche verdi piaggie,  
 Tal che m'adorma in quella ultima sera, 15  
 Ennon mi deste may per fin che 'l sole  
 Vegnia ad monstrar sua luce agli occhi foschi  
 Et me risveglia da sì lungo sonno? 18  
 Dal dì che gli occhi miei sblandiro il sonno  
 E 'l lecticiuol lassai per starmi in terra,  
 Y di seren mi fur torbidi et foschi, 21  
 Campi di stecchi le florite piaggie:  
 Tal che quando ad mortali aggiorna il sole,  
 Ad me se oscura in tenebrosa sera. 24  
 Madonna, sua mercè, pur una sera  
 Gioyosa et bella assay m'apparve in sonno

chiudi. — 12. *P.* a terra. — 13. *N.* matre. — *S.* uni-  
 versal: benigna terra. — 14. *N.* verde. — 15. *V.* Tal  
 chio. — *N.* mi adormi. — [*In V. nuova lacuna: mancano*  
*le pagine Fii e Fiii*]. — 16. *N.* Et non. — 19. *N.* sbardiro.  
 — 20. *S.* Il letticiuol lasciai. — 21. *N.* mi fuor turbidi.

15-18. *PETR. Sest. l, 7*: « Di di in di spero omai l'ultima  
 sera, Che scevri in me dal vivo terren l'onde, E mi lasci  
 dormir in qualche piaggia.... E il dì si stesse e 'l Sol  
 sempre nell'onde ».

25-30. *Cfr. PETR. Sest. l, 1*: « Prima ch'ì torni a voi, lu-  
 centi stelle... Vedes' in lei pietà: ch'in un sol giorno Può  
 ristorar molt'anni, e innanzi l'alba Puommi arricchir dal  
 tramontar del Sole ».



- 27 Et rallegrò il mio cor, sicome il sole  
 Suol dopo pioggia disgombrar la terra:  
 Dicendo ad me: Vien, cogli ale mie piagge  
 30 Qualche fioretto, et lascia li antri foschi.  
 Fuggite omay, pensier noyosi et foschi,  
 Che facta havite ad me sì lunga sera.  
 33 Ch'io vo' cercar le apriche et belle piagge,  
 Prendendo in su l'herbecta un dolce sonno:  
 Perchè so ben che huom may facto di terra  
 36 Più felice di me non vide il sole.  
 Canzon, di sera in oriente il sole  
 Vedray, et me sotterra ay regni foschi.  
 39 Prima che 'n queste piagge yo prenda sonno.

Apena era yo ale ultime note del mio cantare  
 pervenuto, quando con allegra voce Charino ver me  
 3 esclamando: — Rallegrati, mi disse. napolitano pa-

— 27 *N.* ralegro. — 28 *N.* de puo — 30 *N.* gli altri  
 foschi. — 31 *N.* pensier — 32 *S.* havete. — 33. *S.*  
 et liete piagge. — 35 *N.* fatto in terra. — 36. *N.* viddi.

35 *Petr. Sest. l. 1:* « bench' i' sia mortal corpo di terra ».  
 37-9. *Petr. Sest. l. 1:* « Ma io sarò sotterra in secca selva  
 E 'l giorno andrà pien di minute stelle. Prima ch' a sì dolce  
 alba arrivi il Sole ».

35. *Bocc. Filoc. IV, p. 264.* « Giovane a me divota,  
 lascia il lagrimare e nelle presenti avversità e nelle future  
 con eguale animo, ti conforta ». — *Ib. V, p. 15:* « Gio-  
 vane, caccia da te ogni malinconia, perciocchè il tempo a  
 racconcia ».

3-16. *Petr. Canz. l. 1, 3:* « perchè priva Sia dell'amato

store, et la turbidezza del'animo, quanto puoy, da  
 te discaccia, rasserenando omai la malinconica  
 fronte: che veramente et ala dolce patria et ala 6  
 donna che più che quella desideri, in brevissimo  
 tempo ritorneray, se 'l manifesto et lieto segniale che  
 li Dij ti mostrano non me inganna. — Et come può 9  
 egli essere? rispusi yo. Ora basterammi tanto il vi-  
 vere che yo la riveggia? — Certo sì, disse egli, et  
 degli augurij et dele promesse degli Dij non si debbe 12  
 alguno sconfortare giamay, perochè certissime et  
 infallibile tucte sono. Adunque confortati et prendi  
 speranza di futura leticia, che certo yo spero che 15

8. *N.* singniale. — 9. *N.* dej. — 10. *N.* respuosi. —  
 12. *N.* inpromesso degli dej non se deve. — 13. *N.* cer-  
 tesseme et infallibele. — 14. *N.* prinde. — 15. *N.* fotura.

vista, Mantienti, anima trista; Che sai s'a miglior tempo  
 anco ritorni Ed a più lieti giorni? O se il perduto ben  
 mai si racquista? ». — Bocc. *Filoc.* III, p. 197: « Onde se  
 alcun priego dee valere, noi ti preghiamo che tu prenda  
 conforto e da cotesti pensieri, con dilette continui ti lievi ». —  
 Cfr. *ib.* V, p. 22: « e de' suoi accidenti compassione  
 avendo, il riconfortò alquanto con parole, che nel futuro  
 vita migliore gli promettevano ».

11-16. Bocc. *Filoc.* VI, p. 102: « Giovane, delle impro-  
 messe degl'Iddii non si dee alcuno sconfortare giammai,  
 perciocchè infallibili sono: adunque confortati, e prendi  
 ferma speranza di futuro bene, perciocchè vere novelle di  
 Biancofiore ti dirò ». — E cfr. *ib.* V, p. 12: « Non si con-  
 viene agl'Iddii l'esser fallace, nè possibile è ch'e' sieno ». —  
*ib.* VI, p. 100: « le parole degl'Iddii non potere esser  
 false ».

14-19. CALP. III, 96 ss.: « Ibimus, et veniet, nisi me prae-

'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu il nostro  
 Ursacchio tucto festivo da man dextra venirme con la  
 18 ritrovata giovencha, rallegrando le propinque selve  
 col suono dela suave sampogna? Per la qual cosa  
 (se luogho alguno hanno in te y prieghi miey) io ti  
 21 priego, et quanto posso ti ricordo, che di te stesso  
 pietà ti stringa, et ale amare lachrime ponghi fine;  
 pero che (com'è il proverbio) nè di lachrime Amore,  
 24 nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè ape di  
 novelli fiori si vedero sacie giamay. Et per porgerti  
 nele afflictione migliore speranza, ti fo certo che yo  
 27 (il quale se ora non del tucto lieto, almeno in parte  
 scarico dele amaritudine dir mi posso) fui in simile  
 et forse (dal volontario exilio in fuori, il quale ora  
 30 sì fieramente ti preme) in più doloroso caso che

— 16. N. vidi. — 19. N. con suono. 22. N. stringa.  
 — lagrime. — 25. N. furise videro. per porgere —

sagia fallunt: Nam bonus a dextro fecit mihi Tityrus omen.  
 Qui redit inventa non irritus, ecce, invenca »

20-1. Cfr. Bocc. *Filoc.* VI, p. 102: « se alcuna pietà nel  
 cuore il mio aspetto v. porge, per quella vi priego » ecc.

23-5. VIRG. *Ecl.* X, 29-30. « Nec lacrymis crudelis Amor  
 nec gramina ravis. Nec cylliso saturantur apes, nec fronde  
 capellae » — PETR. *Son.* II, 70: « Del cilo, onde 'l signor  
 mio sempre abbonda, Lagrime e doglia il cor lasso nudrisco ».  
 — *Ib.* I, 62. « Forse non avrai sempre il viso asciutto, Ch'io  
 mi pasco di lagrime e tu l sai »

29 Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 283. « e mero insieme co-  
 lontario esilio prendiate ».

tu non sey nè fosti giamay; concio sia cosa che tu  
may non ti mectesti in periglio di perdere quello  
che forse con fatica ti pareva havere racquistato, 33  
come fea yo, che in un puncto ognie mio bene, ognie  
mia speranza, ognie mia felicità commesi in mano  
dela ciecha fortuna, et quelli subitamente perdei. Nè 36  
dubito puncto che sicome allora gli perdei, cossì gli  
avrei anchora in eterno perduti, se disperato mi fusse  
dela abundevole gratia degli Dij, come tu facesti. 39

Era yo adunque (benchè sia anchora et serò  
mentre lo spirto regerà queste membra) insino de la  
mia fanzullecza acceso ardentissimamente del'a- 42  
more de una, che al mio iudicio con le sue bellezze  
non che le altre pastorelle de Archadia ma di gran  
lunga avanza le sancte Dee. La quale pero che day 45  
teneri anni ad servigij di Diana disposta, et yo simil-  
mente ney boschi nato et nodrito era, volintiere con  
meco et yo con ley per le selve insieme ne dime- 48  
sticammo, et (secondo che volsero gly Dij) tanto ne  
trovammo ney costumi conformi, che uno amore  
et una tenerezza sì grande ne nacque fra noy che 51

32. N. mettisti. — 34. N. fece. — 35. N. commisi. --  
36. N. quilli. — 39. N. degli dej. — 43. N. soye. —  
48-9. N. domesticavamo. — 49. N. secundo. — 58. In

40 ss. Bocc. *Filoc.* III, p. 205: « io amai una donna, e  
ancora più che me l'amo » ecc. — *Ib.* V, p. 54: « ch'io  
lungo tempo abbia una gentildonna amato e amo, sicome tu  
sai » ecc.

may nè l'uno nè l'altro conosceva piacere nè dilecto, se non tanto quanto insieme eravamo Noi  
 54 parimente ney boschi de opportuni instrumenti armati ala dilectosa caccia andavamo; nè may dalli cercati luochi carichi di preda tornavamo, che,  
 57 prima che quella tra noy divisa fosse, gli altari dela sancta Dea non havessimo con debiti honori visitati et accumulati di larghi duoni, offerendogli ora  
 60 la tiera testa del setoso cinghiale et ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pyni appiocandoli. Ma come che di ognie caccia prendessimo  
 63 sommamente piacere, quella deli semplici et innocenti ucelli oltra ad tucte ne dilectava, pero che con più sollaccio et con assay meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noy alguna  
 66 volta in su il fare del giorno, quando appena sparito

*N. manca Dea. — N. havessimo. — 60. N. cinghiale. — 62. N. prendessimo. — 66. N. nessuna — 67. N. de*

59-61 *Virg. Egl. VII, 29-30: « Setosi caput hoc apris, tibi, Delia, parvus Et ramosa Micon vivacis cornua cervi. »*

62 ss. *Bocc. Fiam. IV, p. 79 [75-6]: « quivi diletta a prendere si cominciavano Noi alcuna volta levati, prima che il giorno chiaro apparisse, salti sopra i portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli e quando con amendue, ne' vicini paesi, di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrese selva e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo. Ma poichè ciascuna valle e monte e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi, i miei compagni ed io a casa ne tornavamo ».* — *Cfr. Ov. Fast. VI, 109-10: « Rura sequi, iacu-*

le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'oriente tra  
 vermegli nuvolecti rosseggiare, n'andavamo in qual- 69  
 che valle lontana dal conversare dele genti, et  
 quivi fra duo altissimi et dricti alberi tendevamo  
 la ampia rete, la quale subtilissima tanto che ap- 72  
 pena tra le frondi scernere si potea, aragne per  
 nome chiamavamo. Et questa ben maestrevolmente  
 (come si bisogna) ordinata, ni moveamo dale ri- 75  
 mote parti del boscho, facendo con le mane rumori  
 spaventevoli, et con bastone et con pietre di passo  
 in passo bactendo le macchie verso quella parte ove 78  
 la rete stava, i tordi, le merule et li altri ucelli sgrida-  
 vamo. Li quali dinanci ad noy paurosi fuggendo,  
 disavedutamente davano il pecto neli tesi inganni, 81  
 et in quelli inviluppati, quasi in più sacculi diver-  
 samente pendevano. Ma al fine veggendo la preda  
 essere bastevole, allentavamo appoco apoco y capi 84

lo giorno. — 69. *N.* vermigli. — rossigiare. — 70. *N.*  
 giente. — 72. *N.* sottilissima. — 73. *N.* glie frunde. —  
 75. *N.* ne. — 76. *N.* romuri. — 84. *Vt.* allentavano. —

---

lisque feras agitare solebat, Nodosaque cava tendere valle  
 plagas ». — Vedi nell'*Introduzione*.

76-83. *Ov. Fast.* III, 740 ss.: « Aeriferæ comitum concre-  
 puere manus. Ecce novæ coeunt volucres, tinnitibus actæ...  
 Colligit errantes ».

79-90. *Longo* III, p. 96-7: « Multi nempe meruli, complures  
 turdi et palumbes sturnique ac reliquæ omnes aves quæ  
 hederæ baccis vesci amant.... Ceterum volucres quidem et  
 advolarunt complures et capta fuit ipsarum satis magna

dele maestre fune, quelli calando. Ove quali trovati  
 piangere, quale semivivi giacere, in tanta copia ne  
 87 habundavano, che molte volte fastiditi di ucciderli  
 et non havendo luogo ove tanti ni porre, confusa-  
 mente con le mal piegate reti ne li portavamo in-  
 90 fino agli usati alberghi. Altra fiata quando nel fruc-  
 tifero autunno le folte caterve di storni volando in  
 drappello raccolti si mostrano ad riguardanti quasi  
 93 una ritonda palla nell'aria, ne ingegniamo di  
 havere duo o tre di quelli (la qual cosa di legiero  
 si potea trovare) ay piedi dey quali un capo di spa-  
 96 ghetto subtilissimo onto di indossolubile vescho liga-  
 vamo, lungo tanto quanto ciaschuno il suo potea por-  
 tare, et quindi, como la volante schiera verso noy  
 99 si approssimava, cossi li lassavamo in loro libertà  
 andare. Li quali subitamente ad compagni fugendo,  
 et fra quelli (sicono è lor natura) mescolandosi,  
 102 conveniva che ad forza con lo invescato canape una  
 gran parte de la ristrecta moltitudine ne tyrassero  
 seco. Per la qual cosa y miseri sentendosi a basso

85. *N* mastre. — quelli calcando. — 86. *N*. quali. — ja-  
 cere — 87. *N*. ucciderli. — 89. *N*. riete. 91. *N*.  
 autunno. — 94. *N*. diligier diligiero 96. *S*. e *N*. sot-  
 tilissimo unto. — *S*. indissolubile visco. — 97. *Vt*. liga-  
 vano. — 98. *N*. come. — 100. *N*. fugiendo — 101.  
*N*. quelli. — 102. *In N*. manca che. — *N*. canape —  
 103. *In Vt*. manca parte. — *N*. trasseno. — 104. *N*. a

copia: adeo ut mille modis occupatus esset Daphnia eas  
 colligendo, necando, deplumando »



tirare et ignorando la cagione che il volare gli 105  
 impediva, gridavano fortissimamente, enpiendo l'a-  
 ria de dolorose voci. Et di passo in passo per le late  
 campagne ne le vedivamo dinanci ay piedi cadere; 108  
 onde rara era quella volta che con li sacchi colmi  
 di caccia non ne tornassemo ale nostre case. Ri-  
 cordame avere ancora non poche volte riso de' casi 111  
 dela male augurata cornice; et udite come. Ogni  
 fiata che tra le mane (si come spesso adviene)  
 alguna di quelle ni capitava, noy subitamente n'an- 114  
 davamo in qualche aperta pianura, et quivi per le  
 extreme punte dele ale la ligavamo resupina in  
 terra, nè più nè meno come se i corsi dele stelle 117  
 avesse avuto ad contemplare. La quale non prima  
 se sentiva cossi ligata, che con stridente voce gri-  
 dava et palpitava sì forte che tucte le convicine cor- 120  
 nice facea intorno ad se ragunare. Dele quale alguna  
 forse più de'mali dela compagnia piatosa che di suoi  
 adveduta, si lassava ale volte di bocto in quella 123  
 parte calare per agiutarla, et spesso per ben fare  
 riceveva mal guiderdone; concio sia cosa che non sì  
 tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso 126

baschio. — 105. S. le impediva. — 107. N. vuce. —  
 108. S. campagne neli vedeamo. N. vedevamo. — 111. N.  
 ancora avere. — 113. N. spisso. — S. addiviene. — 114.  
 N. ne. — 119. N. senteva. — stridenti voci. — 122. S.

112. VIRG. *Egl.* l. 1, 18 e IX, 15: « sinistra..... cornix ». —  
*Georg.* l. 1, 388: « cornix..... improba ».

aspectava (siccome da desiderosa di scampare) subito  
 con le uncinute ongnie abbracciata et ristrecta non  
 129 fusse; per maniera che forse volintiere havrebbe vo-  
 luto, si possuto havesse, svilupparsi da' suoi artigli.  
 Ma cziò non era niente, pero che quella la si strin-  
 132 giva et riteneva sì forte, che non la lassava punto  
 da se partire: onde avresti in quel punto veduto  
 nascere una nuova pugnua, questa cercando di fu-  
 135 gire, quella di agiutarsi; l'una e l'altra igualmente  
 più dela propria che del'altrui salute sollicita, pro-  
 cacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noy che in  
 138 occolta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di  
 cziò presa, vi andavamo ad spicciarle, et, rachetato  
 alquanto il rumore, ni reponevamo al'usato luogo,  
 141 da capo attendendo che alguna altra vinisse con  
 simile acto ad radoppiarne lo havuto piacere. Or che  
 vi dirrò yo dela cauta grue? certo non gli valea,  
 144 tenendo in pugno la pietra, farse le nocturne excu-  
 bie. perro che day nostri assalti non vivea ancora  
 del meezo giorno sicura. Et al bianco cyngno che

compagna pietosa. — *N.* de soj. — 128 *N.* unciute. — *S.*  
 unghie abbracciata. — 131. *N.* cio. — 132 *N.* stringeva.  
 — 134. *N.* pugnua. — 140. *N.* ne reponeamo. — 141.  
*N.* venesse. — 142. *N.* semele. — 144. *N.* pugno. —

---

146-50. Cfr. *Ov. Met.* II, 377 ss.: « Fit nova Cygnus avia,  
 nec se coeloque Iovique Credit, ut iniuste missi memor ignis  
 ab illo. Stagna petit, patulosque lacus: ignemque perosus,  
 Quae colat, elegit contraria flumina flammis ».

giovava habitare nele humide acque per guardarsi 147  
 dal fuogho, temendo del caso di Phetonte, se in meczo  
 di quelle non si potea egli dale nostre insidie guar-  
 dare? Et tu misera et cativella perdice, ad che schi- 150  
 favi gli alti tecti, pensando al fiero advenimento  
 de la anticha caduta, se nela piana terra quando  
 più sicura stare ti credevi, neli nostri lacciuoli 153  
 incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace  
 ocha, sollicita palesatrice dele nocturne frode, non  
 sapea ad se medesma le nostre insidie palesare? 156  
 Similmente di fagiani, dele turture, dele colombe,  
 dele fluviali anitre et digli altri ucelli vi dico.  
 Niuno ni fu may di tanta astucia dala natura do- 159  
 tato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si po-  
 tesse lunga libertà promettere. Et accio che yo  
 ognie particella non vada racontando, dico aduncha, 162  
 che venendo, como udito havete, di tempo in tempo  
 più crescendo l'età, la lunga et continua usanza  
 si converti in tanto et sì fiero amore, che may pace 165

148. S. Phaetonte. — 153. N. cridivi. — 154. N. posse-  
 bele. — 157. N. tortore. — 158. N. fluviale anetre. —  
 degli. — 159. N. ne fo maj. — tanta stucia. — 167. N.

150-1. Ov. *Met.* VIII, 250 ss.: « Non tamen haec alte vo-  
 lueris sua corpora tollit, Nec facit in ramis, altoque ca-  
 cumine, nidos; Propter humum volitat, ponitque in sepibus  
 ova; Antiquique memor metuit sublimia casus ».

154-6. Cfr. Ov. *Fast.* I, 453-4: « Nec defensa iuvant Capi-  
 tolia, quo minus anser Det iecur in lances, Inachi laeta,  
 tuas ».

non sentiva se non quanto di costei pensava; et  
 non havendo (siccome tu pocho innanzi dicesti) ardire  
 168 di scoprirmigli in cosa alcuna, era divenuto in  
 vista tale che non che gli altri pastori ne parla-  
 vano, ma ley, che, di cziò nulla sapendo, di buon  
 171 zelo affectuosissimamente me amava, con dolore et  
 pietà inextimabile ne stava maravigliata. Et non una  
 volta ma mille con instantia grandissima pregan-  
 174 domi che 'l chiuso core gli palesasse, o 'l nome di  
 colei che di cziò mi era cagione gli facesse chiaro.  
 Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja  
 177 portava nell'animo, quasi con le lagrime in su gli  
 occhy gli respondea: ala mia lingua non essere licito  
 di nominare colley cuy io per mia celeste dea ado-  
 180 rava, ma che dipinta la sua bellissima et divina  
 ymagine, quando comodo stato mi fusse, gli avrei  
 dimostrata. Et avendola con cotali parole molti et  
 183 molti giorni tenuta, advenne una volta che doppo  
 molto ucellare, essendo yo et ley soletti et dagli  
 altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il

dicesti. — 168 N. de scoprirmigli. 171 N. affectuo-  
 sessimamente. — 176 N. potereme. — 177 N. con la-  
 grime — 178 N. lingua — 179 S. celeste deita. —  
 180. N. la soa bellessima imagine. 183. N. de po. —

176-7 Bocc. *Filoc.* V, p. 54: « solo uno stimolo avea, che  
 non le potea far credere quanto io perfettamente l'amava ».

181-5 Bocc. *Filoc.* V, p. 54. « dimorando io un giorno  
 soletto con lei in segreta parte... ».

canto di forse cento varietà di belli ucelli, y quali 186  
di loro accenti facevano tucto quel luogo risonare,  
quello medesime note le selve iterando che essi  
exprimivano, ne pusimo ambeduo ad sedere ala 189  
marginè d'un fresco et limpidissimo fonte che in

186. In *N.* manca y quali. — 189. *N.* exprimevano.

186-7 *Th.* I, 3, 59-60: « passimque vagantes Dulce sonant  
leni gutture carmen aves ».

191-5 *TEOCR.* XXII, 37 ss. « Εὖρον δ' ἄναον κρᾶναν ὑπὸ  
Λυσσάδι πέτρῃ Ὑδαὶ πεπληθυῖαν ἀκηράτῳ αἱ δ' ὑπένερθεν  
Ἀόλλαι κρυστάλλῳ ἢ δ' ἀργύρῳ ἰνδᾶλλοντο Ἐκ βυθοῦ ».

CLAUDE. *Rapt. Prox* II, 112 ss.: « Haud procul inde  
lucus. Panditur, et nemorum frondoso margine cinctus,  
Vicinis pallescit aquas, admittit in altum Cernentes oculos  
et late pervius humor. Ducit inoffensos liquido sub gurgite  
visus, Imaque perspicui prodit secreta profundi ».

190-99 *OV. Met* III, 407 ss.: « Fons erat illius, nitidis ar-  
genteus undas, Quem neque pastores, neque pastae monte  
capellae Contigerant, aliusve pecus, quem nulla volueris,  
Nec fera turbabat, nec lapsus ab arbore ramiis. Gramen  
erat circa, quod proximus humor alebat. Silvaeque, sole  
lacum passura tepescere nullo. Hic puer, et studio ve-  
nandi lassus et aesti, Procubuit, faciemque laxa, fontemque  
oculus » — *Fast* III, 283-4. « Vallis Aricinae silva pene-  
cinctus opaca. Est lacus, antiqua religione sacer ». — *Bocc.  
Am.*, p. 96 (241) « io mi rivolsi ala fontana... la quale  
mentre io riguardava bellissima e chiara con onde inargen-  
tate la vidi o per se medesima surgente, non era bevuta  
dal sole, ed il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non  
teneva alcuno limo: quella non pecora, non uccello, nè altro  
animale aveva mai violata col gusto; le sue estremità di  
verde mortine e di sanguigno erano coperte, e, secondo che  
io pensava, quella che tolse Narciso non era sì bella ».

quella surgea; il quale nè da ucello nè da fiera  
 192 turbato, sì bella la sua chiarezza nel selvatico luogo  
 conservava, che non altramente che se de purissimo  
 lacte christallo stato fusse, y secreti del translucido  
 195 fondo manifestava. Et d'intorno ad quella non si ve-  
 dea di pastori nè di capra pedata alcuna, perciò che  
 armenti gia may non vi solcano per riverenza de le  
 198 Nymphe acostare. Nè ve era quel giorno ramo nè  
 fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi, ma  
 quietissimo senza marmorio o rivolutione di broc-  
 201 tezza alcuna, scorrendo per lo herboso paese, an-  
 dava sì pianamente che appena avresti creduto che  
 si muovesse. Ove poy che alquanto hebbimo refrige-  
 204 rato il caldo, ley con nuovi prieghi mi rencominciò  
 da capo ad stringere et scongiurare per lo amore  
 che yo gli portava, che la promessa effligie gli mon-  
 207 strasse, adiungendo ad questo col testimonio degli  
 Dij mille giuramenti, che may ad alguno, se non  
 quanto ad me piacesse, nol redirebbe. Ala quale yo  
 210 da abundantissime lachrime sovraggiunto, non già  
 con la solita voce ma tremante et sumnessa, rispusti  
 che nella bella fontana la vedrebe. La quale (si como

*N* puosino. *S.* ponetamo — *S.* ambi duo. — 194. *In S.*  
 e *N* manca lacte — *S.* crystallo. — 195 *N.* fundo. —  
 196 *N.* ne de pasturi ne di capre — 197 *N.* non vi si  
 sollevano. — [*Ricomincia V.*]. *N* de nymphe — 200.  
*N.* marmorio — 203 *S* havemmo *V.* refigurato —  
 204. *S* ricomincio — 205 *N.* strengere. — 207. *S.*  
 aggiungendo. — 211. *V.* subnessa. *N* respuosi. *V.* re.

quella che desiderava molto molto di vederla) sim- 213  
 plicemente senza più avanti pensare, abbassando gli  
 occhy nele quiete acque, vide se stessa in quelle  
 dipenta. Per la qual cosa (si yo mal non mi ricordo) 216  
 ella si smarrì subito et scolorisse nel viso per ma-  
 niera che quasi ad cader tramortita fu vicina; et  
 senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da 219  
 me si partì. Ora quale mi dovesse yo in quel punto  
 rimanere, vedendomi da quella con ira et con cruc-  
 cio lassare, la quale poco avanti, blanda amicis- 222  
 sima et di mie piaghe pietosa, quasi per compas-  
 sione piangere veduta havea, ciaschuno, senza che  
 yo il raconte, sel può considerare. Io per me non so 225  
 se morto in quel punto o vivo mi fusse, nè chi ad  
 casa me ne portasse; ma tanto vi dico che quattro  
 soli et altrettanto lune il mio corpo nè da cibo nè 228

spose. — 213. V., N. e S. molto. — 214. N. biasciando.  
 — 215. N. vele. — 220. V. mi dovesse in. — 223.  
 V. pentosa. — 227. N. minte portasse. — In V. manca  
 ma. — 228. N. ne da sonno ne da cibo. — 229. V.

213-20. Cfr. Bocc. *Filoc.* II, p. 162: « Ella non morì e non rimase viva; e s'alcun color l'era nel viso ritornato o rimasto, tutto si fuggì, e quasi ogni sentimento del corpo abbandonò le sue parti, e l'anima si ristrinse nell'ultime parti del cuore e quasi la volle abbandonare ».

225-9. CAT. L, 9-10: « Ut nec me miserum cibus iuvaret, Nec somnus tegeret quieto ocellos ». — LONGO II, p. 49: « immemor tum cibi agebam: nec potum ori admove-  
 neque somnum capere curabam: dolore animus meus ange-  
 batur... vociferabar, non secus ac si vapularem ».



da sonno fu riconfortato, et le mie vacche digiune  
 non uscirono dala chiusa mandra, nè gustarono  
 231 may sapore de herba nè liquore de fumo alguno;  
 onde y miseri vitelli sugando le secche poppe dele  
 affamate madre et non trovandovi l'usato lacte, do-  
 234 lorosi appo quelle reimpivano le circostanti selve  
 di lamentevoli mugiti. Dela qual cosa yo poco cu-  
 randomi, gittato nela piana terra, ad altro non  
 237 intendiva che ad piangere: tal che nessuno che  
 veduto me havebbe ney tempi dela mia tranquillità,  
 mi haverebbe per Charino riconosciuto. Venivano

raconfortato. — 230. V. divisa mandra. — 230-1. V.  
 gustarono sapore de lherba. — 233 V. faunata madre.  
 Vt. trovandomi. 234. N. riempevano. 235.  
 N. mogite. — 237. N. e S. intendeva. — V. di pia-

229-35. NEMES II, 29 ss. « Nulla meae trinis tetigerunt  
 gramina vaccae Luciferis, nulloque liberunt anno liquores:  
 Siccae foetarum lambentes ubera matrum Stant vituli, et  
 teneris mugitibus aera complent ». — CALP. VII, 3. « Et  
 tua incoerentes expectant iubila lauri ».

235-39 Bocc. *Ninf* III, 15. « E trasformato sì l'avea il  
 dolore, Ch'appena sì saria riconosciuto, A quel ch'esser  
 solea prima che preso Fosse d'amore e dalle fiamme offeso ».  
 — *Piloc.* II, p. 102: « ed era già tale nel viso divenuto,  
 che di se faceva ogni huomo maravigliare ». — *Ib.* p. 103:  
 « ma egli ancora, da grave amor costretto, non mangia nè  
 dorme, anzi in pianti e in sospiri consuma la sua vita: per-  
 laqualcosa egli è nel viso divenuto tale, che poco più fu  
 Cristone (sic) quando in ira venne a Cerere: e non par Florio,  
 sì è egli impallidito ».

239-45. VIRG. *Egl* X, 19-22 « Venit et Epulio: tardi venere  
 bubulci: Lvidus hiberna venit de glande Menalcas. Omnes

y bifolci, venivano y pastori di pecore et di capre 240  
 insieme con li paesani dele vicine ville, credendo  
 me essere uscito dal senno (come già era) et tucti  
 con pietà grandissima dimandavano qual fusse la 243  
 cagione del mio dolore. Ay quali yo niuna risposta  
 facea; ma al mio lachrimare intendendo, cossì con  
 lamentosa voce diceva: — Voy, Archadi, cantareti 246  
 ney nostri monti la mia morte: Archadi, soli di can-  
 tare experti, voy la mia morte ney vostri monti  
 cantareti. O quanto allora le mie ossa quietamente 249  
 riposeranno, se la vostra sampogna ad coloro che  
 dopo me nasceranno dirà gli amori e y casi mei!

Finalmente ala quinta nocte desideroso oltra modo 252  
 di morire, uscendo fora delo sconsolato albergo, non  
 anday ala odiosa fontana, cagione infelicissima di  
 miey mali; ma errando per boschi senza sentiero 255

ghere. — N. nisciuno. V. nissuno. — 240. N. bofolchi.  
 — 248. N. piatà. — 244. N. risposta. — 246. V. di-  
 cendo. — N. cantereti. — 247. N. vostri. — 248-49. N.  
 cantariti. — 249. N. osse. — 250. N. accoloro. — 251.

unde amor iste rogant, tibi? Venit Apollo: Galle, quid in-  
 sanis? inquit ». — *TEOCR.* I, 80 ss.: « Ἦνθον τοὶ βῶται,  
 τοὶ ποιμένες, ψόλοισι Ἦνθον. Πάντες ἀνηρώταν, τί πάθοι  
 κακόν ».

245-51. *VIRG. Egl.* X, 31-4: « Tristis at ille: Tamen canta-  
 bitis, Arcades, inquit, Montibus haec vestris: soli cantare periti  
 Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant, Vestra  
 meos olim si fistula dicat amores! ».

255-67. *CAT.* LXIV, 126 ss.: « Ac tum praeruptos tristem  
 conscendere montes, Unde aciem in pelagi vastos proten-

et per monti aspriſſimi et arduy, ove y piedi et  
 la fortuna mi menavano, a gran fatica mi ricon-  
 258 dussi in una ripa altissima, pendente sovra il mare,  
 onde y pescatori sogliono da lunghi scoprire y notanti  
 pesci. Et quivi prima che 'l sole u-cisse, ad piè di  
 261 una bella quercia, ove altra volta mi ricorday es-  
 sermi nel seno di ley ripusato, mi posi ad sedere, nè  
 più nè meno come se questa stata fusse medicina  
 264 del mio furore; et dopo molto suspirare (ad guisa che  
 sole il candido cygnio presago della sua morte can-  
 tare gli exequiali versi) così doctoamente piangendo  
 267 incominciay: — O più crudelissima, più che le tru-  
 culente orse, più dura che le annose quercie et ad

*N.* nascerranno. — 258. *V.* riconduseno. — *N.* altissima, —  
 subra el. — 259. *N.* e *V.* piscatori sogliono da longi sco-  
 priri i natanti pesci. — 260. *N.* uscisse. — 262. *N.*  
 puosi. — 266. *V.* le exequie. *N.* le exequiali. — 267.  
*S.* O crudelissima et fiera piu. *N.* crudelessima — troco-  
 lente. *V.* O più crudelissima che turculente uise. — 268.

deret aestus: Tum tremuli salis adversas procurrere in  
 undas Mollia nudatae tollentem tegmina surae; Atque haec  
 extremis moestam dixisse querelis, Frigidulos udo singultus  
 ore cientem ». — Bocc. *Ninf.* I, 33. « E poi si pose a seder  
 in quel loco Ove prima seder veduto avea La bella ninfa,  
 e nel suo petto il foco Con piu fervente caldo s'accendea ».

264-6. *Marz.* XIII.77. « Dulcia defecta modulatur carmina  
 lingua Cantator Cygnus funeris ipse sui »

267-70. *Ov. Met.* XIII, 799 ss.: « Durior annosa quercu: fal-  
 lactor undis: ... foeta truculentior ursa: Sardior aequoribus ».  
 — Bocc. *Filoc.* III, p. 193: « O crudelissimo più che cia-  
 scuna fera ».

mie prieghi più sorda che li insani mormorij de l'in-  
fiato mare, ecco che vinci già, ecco che yo moyo: 270  
contentati, che più non avray di vedermi fastidio.  
Ma certo yo spero che 'l tuo core, il quale la mia  
lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il 273  
piegherà; et tardi divenuta pietosa, serrai constretta  
ad forza di biasmare la tua durezza, desiderando  
almeno morto di veder colluy ad cuy vivo non hay 276  
voluto de una sola parola piacere. Oymè, et come  
può essere che 'l lungho amore, il quale un tempo  
son certo mi portasti, sia ora in tucto da te fugito? 279  
De non ti tornano ad mente y dolci giuochi dela  
nostra pueritia, quando insieme andavamo per le  
selve cogliendo le robiconde fragole et dagli alti 282  
faggi le saporose ghiande et le tenere castagnie dale  
pungente scorze? Seyti dimenticata tu de'primi gigli

Vt. dure. — 269. In N. manca prieghi. — N. più salda.  
— 271. N. et più. — 274. N. piegherra. — 279. N.  
so certo. — 280. N. giuchi. — 282-3. V. altri fragile.  
— 283. N. gliande. V. giande. — 284. N. sieti tu. —

280. Bocc. *Fiam.* IV, p. 73 [72]: « Deb ricordati de' varj  
diletti, da noi molte volte in varie cose presi ».

284-91. CALP. III, 11-12: « Quae sibi (nam memini) si  
quando solus abesses, Mella etiam sine te iurabat amara  
videri ». — *Ib.* 51 ss.: « Te sine, vae misero! mihi lilia nigra  
videntur; Nec sapiunt fontes, et acescunt vina bibenti ».  
— *Ib.* 78 ss.: « per me tibi lilia prima Contigerant, pri-  
maeque rosae: vix dum bene florem Degustabat apis, tu  
cingebare coronis ». — Bocc. *Filoc.* II, p. 81: « Tu mi so-  
levi dire che io l'aveva [il tuo cuore] nelle mie mani, e che  
io sola era l'anima e la vita tua ».

285 et dele prime rose, le quali yo sempre dale cer-  
cate campagne ti portava? tal che appena le ap-  
aveano gustati anchora y fiori, quando tu per me  
288 andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate  
allora mi giurasti per gli alti Dij che quando senza  
me dimoravi y fiori non ti olivano e y fonti non  
291 ti rendivano il solito sapore? Ay dolorosa la vita  
mia! et che parlo yo? et chi my ascolta altro che  
la risonante Eccho? La quale credente ad mie mali  
294 (si come quella che altra volta provati gli ha) mi  
risponde piatosa, murmurando al suono degli accenti  
miei; ma non so puro ove nascosta si stea, che non  
297 viene ella ora ad accompagnarli mecho! Oy Dij del

N. giglie. V. cigli — 287. N. gostati — 290 N. uli-  
vano. V. udivano. — 293 S. Echo V. credese. —  
295. N. mormorando — 297. S. accompagnarsi meco. —

293-7 Cfr. Ov. *Met.* III, 368-9: « Tamen haec in fine loquendi Ingeminat voces. auditaque verba reportat ». — *Longo* III, p. 119 ss.

297-301 *Viag. Egl.* VIII, 19-20. « Dum queror, et divos, quantum nil testibus illis Profeci, extrema moriens tamen alloquor hora ». — *CAT* LXXVI, 17-9 « O di, si vostrum est misereri, aut si quibus unquam Extrema iam ipsa in morte tulistis opem; Me miserum adspicite » — *Bocc. Filoc.* II, p. 85. « O sommi Dei, se gli afflitti e miseri amanti meritano d'essere uditi, io vi priego che di me v'incresca, e che voi al mio dolore o fine o conforto senza indugio mandate » — IV, p. 270. « O gloriosi Iddi, della cui pietà l'universo è ripieno, porgete i santi orecchi alquanto a' prieghi miei » — *Fiam.* prol. p. 2 [20]: « Ma primiera- mente (se de' miseri sono i prieghi ascoltati) afflitta, si-

cielo et dela terra, et qualunque altri havete cura  
 de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie  
 al mio lamentare et le dolenti voci che la tormen- 300  
 tata anima manda fuori ascoltate. O Nayade, abi-  
 tatrici de' correnti fiumi; o Napee gratiosissime,  
 turba de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste 303  
 dale chiare onde, et prendete l'ultima strida anzi  
 ch'io moya. Et voy, bellissime Oreade, le quale  
 igniude solete per l'alte ripe cazziando andare, las- 306  
 sate ora il dominio degli alti monti et venite al  
 misero; che son certo prenderete pietà di cziò che  
 la mia cruda donna prende dilecto. Uscite da' vo- 309

S. o idi. -- 299. N. porgite. — 302. N. gratiosissima.  
 — 302-3. S. gratiosissima turba de' riposti luoghi et de  
 liquidi. -- 304. N. prendite l'ultime. — 305. N. o bel-  
 lessime. -- V. Dreade. -- 306. S. cacciando. — lasciate.  
 — 308. N. prenderite. — 308-9. S. certo vi porgera

come io sono, bagnata dalle mie lagrime, priego, s'alcuna  
 deità è nel cielo, la cui santa mente per me sia da pietà  
 tocca, che la dolente memoria aiuti e sostenga la tremante  
 mano alla presente opera ». — IV. p. 106 [95]: « Deh se  
 i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi le tue pietose  
 orecchie a' miei prieghi ».

301-3. Ov. *Fast.* I, 511-2: « Fluminaque et fontes, quibus  
 utitur hospita tellus, Et nemorum Nymphae, Naiadumque  
 chori ».

301-14. NEMES. II, 20 ss.: « Quae colitis silvas Dryades,  
 quaeque antra Napeae, Et quae marmoreo pede, Naiades,  
 uda secatis litora, purpureosque alitis per gramina flores,  
 Dicite ».

309-11. Cfr. CAT. LX, 23 ss.: « Quos [myrtos] Hamadryades  
 deae Ludicrum sibi roscido Nutriunt humore ».

stri alberi, o piatose Amadriade, sollicite conser-  
vatrice di quelli, et parate un pocho mente al fiero  
312 supplicio che le mie mane testè mi apparichiano;  
et voy, o Driady, formosissime doncelle del'alte  
selve, le quali non una volta ma mille hanno i  
315 nostri pastori ad prima sera vedute in cerchio dan-  
zare all'ombra dele fredde noce con li capelli bion-  
dissimi et lunghi pendenti dietro le bianche spalle,  
318 fate, vi priegho (se non sete insieme con la mia  
pocho stabile fortuna mutate), che la mia morte  
fra queste ombre non si taccia, ma sempre si ex-  
321 tenda più di giorno in giorno neli futuri secoli,  
acio che quel tempo il quale dala vita si manca  
ala fama si supplisca. O lupi, o orsi et qualunque

pieta quello che ala mia cruda donna porge diletto. —  
310. V. albori. — 311. V. e ponete. — 313 N driade.  
-- 315. V. de prima — 316. N. capelli — 317 V.  
penolenti. — 319. V. pocha instabile. — 322 Vi tem-  
pio. — 323. V. supplica. N. se sopplescha. — ursi.

314-17. Ov. *Fast.* I, 405 ss.: « Naidæ effusis aliaæ sine pec-  
tinis usu, Pars aderant, positis arte manuque comis....  
Impediunt teneros vincula nulla pedes ». — *Met.* VIII,  
746 ss.: « Saepe sub hac Dryades festas duxere choreas;  
Saepe etiam, manibus nexis ex ordine, trunci Circue-  
re modum »

323-33. TEOCR. I, 113 ss.: « ὦ λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἀν' ὠρεᾶ  
φυλάδες ἄρκτοι, χαίρεθ' ὁ βωκόλος ὑμῖν ἐγὼ Δάφνις  
οὐκέτ' ἀν' ὕλαν, οὐκέτ' ἀνὰ δρυμῶς, οὐκ ἄλσεα χαῖρ' Ἀρέ-  
θοισα καὶ ποταμοί, τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβιδος ὕδωρ .....  
Δάφνις ἐγὼν ἄδε τῆνος ὁ τὰς βόας ὠδε νοεύμων, Δάφνις ὁ  
τῶς ταύρω καὶ πόρτιας ὠδε ποτίσδων ».



animali per le orrende spelunche vi nascondete, 324  
rimanetevi, addio; eccho che più non viderete quel  
vostro bifolcho che per li monti et per li boschi  
solea cantare. Addio, rive; addio, piaggie verdissime 327  
et fiumi: vivete senza me lungo tempo; et mentre  
murmurando per le petrose valle currerete nel'alto  
mare, abbiate sempre nela memoria il vostro Cha- 330  
rino. Il quale cqui le sue vacche pasceva, il quale cqui  
y suo tori coronava, il quale qui con la sampogna  
gli armenti, mentre beveano, solea dilectare. — 333  
Et queste parole dicendo, mi era alzato già per git-  
tarme da la alta ripa, quando subitamente dal dextro  
lato mi viddi duo bianchi colombi venire, et con lieto 336  
vuolo appoggiarsi ala fronzuta quercia che di sovra  
mi stava, porgendosi in brieve spacio con affectuosi  
mormorij mille vasi dulcissimi. Day quali yo (si come 339

— 324. *N.* animale. — spelonche. — 325. *N.* remani-  
tevi. — vederite. — 327. *N.* verdesseme. — 328. *N.* vi-  
vente. — longo. — 329. *Vt.* currente. *N.* correte. *S.* cor-  
rerete. — 330. *V.* habitate sempre. — 331. *V.* pasceva  
e qui. — 335. *N.* delalta. *V.* dalaltra. — 337. *N.* e *V.*  
lieto volto. — *N.* al fronzoto quercia. *V.* fronduta querze.  
— 338. *N.* porgendomi. — 339. *S.* mille basci dolcis-

334-5. PROP. II, 26, 19-20: « lamque ego conabar summo  
me mittere saxo, Cum mihi discussit talia visa metus ». —  
VIRG. *Egl.* VIII, 59-60: « Praecepis aerii specula de montis  
in undas Deferar; extremum hoc munus morientis habeto ». —  
Cfr. SANNAZ. *Piscat.* II, 73-4: « lam saxo me me ex  
illo demittere in undas Praecipitem iubet ipse furor ».

336-9. CAT. LXVIII, 125 ss.: « niveo gavisus est pulla co-  
lumbo Compar, quae multo dicitur improbius Oscula mor-  
denti semper decerpere rostro ».

da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene, cominciay con più saldo consiglio ad culpare  
 342 me stesso del folle proponimento che seguire voluto havea, cioè di cacciare con cruda morte riparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che  
 345 yo mi sentij (et non so come) sovraggiunto da quella che di tutto eziò mi era cagione; la quale, sì come tenera dela mia salute, appieno ogni cosa da occulto  
 348 luogo veduto et udito havea. Et non altramente che farebbe piatosa madre ney casi del suo unico figliolo, amorosamente piangendo et con dolci pa-  
 351 role et accoglienze honestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da desperatione et da morte nela vita et nelo stato che voy me vedete mi ri-  
 354 condusse. Dunque che diremo noy dela admirabile potentia degli Dij, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano che con più turbata tem-  
 357 pesta mostrano di minacciarni? Per la qual cosa, Sincero mio, (se ad racontati casi porgi credenza alcuna, et sei huomo, como yo creddo) ti dovresti  
 360 omay riconfortare, como gli altri fanno, et sperare

simi. — 342. *Vt. de.* — 343. *V. irreparabile* — 345. *N. sintii.* — 347. *N. tenera* — 351. *N. honesteseme.* — 353. *N. vidite.* *V. che voi vedete* — 357. *N. minazzarne.* 359. *In V. manca como.* — 362 *Vt. statu.*

355-7. Bocc. *Filoc.* II, p. 103. « avvegnachè a coloro che semplicemente vivono gl'iddi: provveggano ne' bisogni, e molte volte e da sperar meglio quando la fortuna si mostra molto turbata, che quando ella falsamente ride ad alcuno ».

nele avversità fermamente di potere anchora con la  
ayta degli Dij venire in più lieto stato. Che certo non  
può essere che fra tanti nuovoli alguna volta non 363  
paya il sole; et, come tu dey sapere, le cose disiate  
quanto con più affanno se acquistano, tanto con più  
dilecto, quando si possedono, sogliono essere care 366  
tenute.

Et cussì detto, perchè tardi gli si facea, dopo  
il lungo parlare, postasi la sua vaccha dinanci e 369  
dicendo addio, da noy si partì. Nè pria si fu costuy  
accommiatato da noi, che vidimo ad un punto tucti  
insieme da lunghi tra quercia et quercia, sovra un 372

— 363. N. nuvoli. — 364. N. desiate. — 366. N. se  
possedeno. — 368. V. se gli facea. — 368-9. N. doppio  
il longo. — 371. S. accomiatato. N. accomiato. — S.  
velenimo. N. videmmo. — 372. N. da longi. — quer-

362-4. Ov. *Fast.* I, 495-6: « Nec fera tempestas toto tamen  
horret in anno: Et tibi, crede mihi, tempora veris erunt ».

364-7. CAT. CVII, 1-2: « Si quidquam cupidoque optantique  
obtiguit unquam, et Insperanti, hoc est gratum animo pro-  
prie ». — Bocc. *Filoc.* VI, p. 177: « Le cose con affanno  
avute sogliono più che l'altre piacere, e però tutte queste  
cose considerando, senza più delle passate ricordarci, facciam  
ragion che state non sieno ».

372-3. Ov. *Fast.* I, 399: « Venerat et senior pando Si-  
lenus asello ». — III, 749: « Utque piger pandi tergo resi-  
debat aselli ».

372-5. VIRG. *En.* III, 590 ss: « Quum subito e silvis, macie  
confecta suprema, Ignoti nova forma viri, miserandaque  
cultu, Procedit ». — PETR. *Son.* I, 28: « Mostrossi a noi  
qual uom per doglia insano Che molto amata cosa non  
riteneva ».

picciolo asinello venire un huomo sì rabuffato et  
 ney gesti doloroso, che di se ne fe' forte maravi-  
 375 gliare. Il quale, poy che da noy scostandosi, per un  
 sentiero che ala città conducea si fu indirizzato,  
 senza dubio alguno conobimo essere lo innamo-  
 378 rato Clonico, pastore oltra gli altri doctissimo et  
 nela musica experto. Per la qual cosa Eugenio, che  
 suo amicissimo era, (sicome colluy che tucte le sue  
 381 amorse passioni sapea) factoglisi incontro ala via,  
 così, udendo ciaschuno, gli incominciò a dyre.

## EUGENIO ET CLONICO.

*Eug.* Ove sì sol con fronte exangue et pallida  
 Su l'asinello or vayne et malinconico,  
 3 Con chiome hirsute et con la barba squalida?  
 Qualunque huom ti vedesse andar sì erronico  
 Di duol sì carcho in tanta amaritudine,  
 6 Certo direbbe: Questo non par Clonico.  
 Forse che per fugir la solitudine  
 Or cerchi le cittade, ove Amor germina

zia. — 379. *N.* pizzolo — 376. *N.* sintiero. — *Vt.* in-  
 drazzato. — 377. *S.* cono-cemmo — 381. *N.* e *V.* fat-  
 tosi. — 382. *V.* riendo ciascaduno comincio.

2. *P.* vai sì. — 4. *P.* Qual uom che ti. — 6. *V.* Que-  
 sto non e — 7. *N.* solitudine. — 8. *N.* e *V.* citate. *P.*

3. *Virg. En.* III, 593. « Dira illuvies, immissaque barba ».

Suo' stral' temprati nela calda encudine? 9  
 Nel'onde solca et nel'arene semena,  
 E 'l vago vento spera in rete accogliere  
 Chi sue speranze fonda in cor de semina. 12  
*Cl.* Eugenio, s'io potrò may l'alma sciogliere  
 O rallentar dal laccio iniquo et horido,  
 Tal ch'io possa dal giogho il collo extogliere; 15  
 Selva alguna non fia, nè campo florido  
 Senza 'l mio canto, tal che et Fauni et Driade  
 Diran che viva ancor Dameta et Corido. 18

la cittade. — 9. *N.* Sue. — 10. *N.* nela rena semmena.  
 — 12. *N.* suoye. — femmena. — 13. *P.* potrò l'alma  
 disciogliere. — 15. *N.* pozza dal collo il giogho extollere.  
 — 16. *In V.* manca alguna. — 17. *V.* tal che fiumi et. —  
 18. *N.* Dirran qui vive ancor damete. — 19. *S.* Najadi.

10-12. *ESIODO Op. e gior.* 373: « Ὅς δὲ γυναῖκι πέποιθε, πέποιθ' ὄγε φιλήτησι ». — *CAT.* LXX, 3-4: « sed mulier cupido quod dicit amanti, In vento et rapida scribere oportet aqua ». — *PETR.* *Sest.* I, 8: « In rete accolgo l'aura ». — *Son.* I, 158: « Solco onde e 'n rena fondo e scrivo in vento ». — *Cfr. POLIZ. Stanze* I, 14 e *Orfeo* 338 ss.: « Quant'è misero l'uom che cangia voglia Per donna o mai per lei s'allegra o dole!..... O crede a suo' sembianti o sue parole! Chè sempre è più leggier ch'al vento foglia ».

16-23. *Cfr. Ov. Fast.* I, 397 ss.: « Panes et in Venerem Satyrorum prona iuventus, Quaeque colunt amnea, solaque rura, Deae..... Naides effusis aliae sine pectinis usu..... Illa super suras tunicam collecta ministrat: Altera dissuto pectus aperta sinu. Exerit haec humerum: vestem trahit illa per herbas. Impediunt teneros vincula nulla pedes. Hinc aliae Satyris incendia mitia praebent: Pars tibi qui pinu tempora nexa geris ».

## Le Nayade Napee et Amadriade

- E y Satyri et y Sylvani desterrannosi  
 21 Per me dal lungo sonno, et le Thespiade,  
 Et poy per mano in giro prenderannosi.  
 Discenti et scalzi sovra l'herbe tenere,  
 24 Et mulle canzonette ivi oderannosi.  
 E 'l fier fanciullo et la spietata Venere  
 Vinti di doglia si darranno il biasimo,  
 27 Et non potran goder dela mia cenere.  
 Lasso, che a cziò pensando ogniora spasimo:  
 Sarà mai di ch'io possa dir fra'liberi:  
 30 Mercè del Ciel, dal gran piriglio evasimo?  
*Eug.* De estate secchi pria myrti et giuniberi,  
 E y fior vedrò d'inverno al ghiaccio sorgere,  
 33 Che tu may impetri quel che in van deliberi.  
 Se Amore è ciecho, non può il vero scorgere:

— Hamadriadi — 21 V. dal loco. N. therpiade. —  
 22 N. e S. discenti. 24. V. cancionette. 26. V.  
 biasmo. — 27 V. gauder — 28 N. meo pensanno. S.  
 chen cio. — 29. N. Serra mai il di. — 30 N. del gran  
 periglio — Vt. evasmo — 31 S. Di state. P. D'estate.  
 — V. ginebre — 32 P. vedrai d'inverno V. e N.

31-3. NEMES. *Egl.* l. 78 ss: « Messeni tristis hiems, aestas  
 tractabit olivas, Ante dabit flores autumnus, ver dabit  
 uvas ». — PERR. *Sest.* l. 8: « Ma pria fia 'l verno la sta-  
 gion de' fiori ».

34-6. HOR. *Epist.* l. XVII, 34: « ut si Caecus iter mon-  
 strare velit » — S. MATTEO XV, 14: « Caecus autem si  
 caeco ducatura praestet, ambo in foveam cadunt » — BOCC.  
*Filoc.* IV, p. 242: « Tu ignuda, [o Amore], non dei poter por-  
 gere speranza di rivestire Le tue ali mostrano la tua vo-

Chi prende il ciecho in guida, mal consigliasi;  
 S'è ingniudo, chi non ha come può porgere? 36  
 Questa vita mortale al dì somigliasi;  
 Il qual, poy che se vede giunto al termine,  
 Pien di scorno al'ocaso renvermigliasì. 39  
 Cossi quando veghiezza advien che termine  
 Y mal spesi anni, che sì racti volano,  
 Vergogna et duol convien che al cor si germine. 42  
 Ad che le menti cieche se consolano,  
 Se nostri affanni un fumo alfin diventano,  
 Et l'hore ladre y nostri beni involano? 45  
 Dunque è ben tempo omay che si risentano  
 I spirti tuoy sepulti anzi le esequie

giaccio. — sorgiere. — 35. N. consigliase. — 36. N. e  
 S. huom che non ha. P. chi non ha. — 41. N. si rapto.  
 — 42. P. s'ingermine. — 43. N. le mente. — 46. N.

lubilità, nè mi è della memoria uscito d'averti in alcuno  
 parti veduto privato della vista: come dietro alla guida  
 d'un cieco si può far diritto cammino? ».

37-9. GIOVEN. IX, 126-9: « Festinat enim decurrere velox  
 Flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae Portio: dum  
 bibimus, dum sarta, unguenta, puellas Poscimus, obrepit non  
 intellecta senectus ». — PETR. *Tr. Tempo*, 61-3: « Che più  
 d'un giorno è la vita mortale, Nubilo, breve, freddo e pien  
 di noia; Che può bella parer, ma nulla vale? ».

41. PETR. *Son.* I, 40: « i perduti giorni ». — *Ib.* II, 4:  
 « La vita fugge e non s'arresta un'ora, E la morte vien  
 dietro a gran giornate ». — *Tr. Tempo*, 76: « Che volan  
 l'ore, i giorni e gli anni e i mesi ».

45. HOR. *Epist.* II, II, 55-6: « Singula de nobis anni prae-  
 dantur euntes; Eripuerò iocos, venerem, convivia, ludum ».



- 48 Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.  
Et se ad te stesso non dai qualche requie,  
Che spene haràn gli strani? et se 'l cor misero  
51 Non può gioir, ragion è ben che arreque.  
Quante fiate del tuo error sorrisero  
Y monti e y fiumi! et se 'l tuo duol compunseli,  
54 Quei corser per pietà, questi se assisero.  
*Cl.* O felici collor che amor congiunseli  
In vita e 'n morte in un voler non vario,  
57 Che invidia et gelosia giamay disgiunseli!  
Sovra un grande olmo hiersera et solitario  
Due turturelle vidi il nido farnosi:  
60 Ad me solo è il Ciel tanto contrario.  
Quand'io le viddi oymè sì amiche starnosi,  
Se respirai non so, ma il duol si avinsemi,  
63 Ch'appena in terra y piè potean fermarnosi.  
Dirollo o taccio? in tanto il duol suspinsemi.  
Ch'io fui per appicharmi sopra un platano,

resentano 50. *N.* spemo. *V.* Che beni — 51 *N.* requie *V.* omequae [?]. 54. *N.* quisti saffissiro. — 57 *S.* Ne invidia o gelosia. *P* e *V.* disgiunseli. — 58. *N.* gran olmo. 59 *N.* vide — 60 *S.* e *N.* Et ad me solo. — 61 *N.* le vide. *S.* le vidi. 64. *V.* e *N.* Dirollo. — 65 *S.* appicarmi. *V.* impiarme — *N.* e *A.* pa-

55-7. *Hor. Od. I, 13, 17-20:* « Felices ter et amplius, Quos irrupta tenet copula, nec malis Divulsus querimonis Suprema citius solvet amor die ».

65-6. *Cfr. Ov. Met XIV, 737-8:* « Inseruntque caput, sed tum quoque versus ad illam: Atque onus infelix elisa faucibus pependit ». — *Petr. Tr. Am II, 151 2:* « Ivi quell'altro al mal suo sì veloce, Ivi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe ».

Et Hyphi inanci agli occhi Amor dipinsemi. 66

*Eug.* Ad quanti error gli amanti orbi non guatano!

Col desio del morir la vita sprezzano:

Tanto ad ciaschun le sue sciocchezze agratano. 69

Et pria mutin il pel, poy che s'avezzano,

Che muten voglia; tal che un dolce ridere

Et un bel sguardo più che un grege apprezzano. 72

Talor per ira o sdegno volno incidere

Lo stame che le Parche al fuso avvolgono,

Et con amor da se l'alma dividere. 75

Braman tornare addietro et non si volgono,

Nè per fuogho arden nè per gielo aghiacczano;

Ma senza algun dolor sempre si dolgono. 78

Cercan fugire Amore et pur lo abbracczano:

Se questa è vita o morte, io non comprendola,

Che chiaman libertade e più se allacczano. 81

*Cl.* Pur mi si para la spietata Amendola

tano. — 66. *S.* Iphi. *V.* phili. — 69. *N.* le soyo sciocchezze. — 71. *V.* tal con dolce. — 72. *S.* guardo. — *N.* greggie. — 73. *N.* vuolno incidere. *V.* vogliano. — 76. *V.* adreto. — volgeno. — 77. *V.* per fuocardente. — *N.* agiazziano. — 78. *P.* Ma sempre alcun di lor fra se si dolgono. — 79. *S.* abbracciano. — 82. *P.* me si. — *V.*

67-8. *PETR. Tr. Am.* II, 154: « Gente cui per amar viver increbbe ».

70-1. *PETR. Son.* I, 83: « Vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo ». — *Canz.* II, 7: « Che vo cangiando 'l pelo, Nè cangiar posso l'ostinata voglia » ecc.

71-2. *HOR. Od.* I, 22, 23-4: « Dulce ridentem Lalangen amabo, Dulce loquentem ».

82. *Lat.* amygdalum, *nap.* ammènnola, *tosc.* mindorlo.

- Dinanzi agli occhi, et par ch'al vento movasi  
 84 La trista Phylli exanimata et pendula.  
 Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,  
 Per dio quest'alma mande al fiume Stigio;  
 87 Chè miglior vita del morir non provasi.  
 O terra, tu che vedi il fier servizio,  
 Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,  
 90 Che may pastor ne truove alcun vestigio.  
 O fulgori, che fati il ciel tremiscere,  
 Venite ad quel che ad alta voce chiamavi,  
 93 E vuol, si può, di disamare adiscere.  
 Currete, o fiere, ad quel che tanto bramavi,  
 Et voy, pastor, piangete il tristo exilio  
 96 Di quel che con sua morte lucti infamavi.  
 Voy userete in me il pietoso officio,

apara. — In *Vt.* era scritto *Venere*; ma poi da mano posteriore è stato corretto *Amendola*. 85. *N.* al mundo de piatà. — 86. *S.* quest'alma liberar consentami. — 88. *S.* tu che puoi, terra contentami. — *N.* vidhi. — 89. *N.* traghotti. *V.* tra giotti. *P.* Tra gli occhi e il tristo. — 90. *S.* Si che huom mai non ne trove orma nè sentami. — 97. *N.* userite. — 98. *V.* expressi ['] mi. — *N.* farroti.

82-4. Cfr. *Ov. Her.* II. — *Hygino Fav.* 59 e 243. — *SERVIO* al v. 10 *Egl.* III *VIRG.*

85 *Bocc. Filoc.* II, p. 156: « se spirto di pietà alcuna fosse in voi rimaso ».

97-102 *Bocc. Prim.* V. p. 136 [116]: « piangendo, in me usavan pietoso ufficio ». — Cfr. *SANNAZ. El.* I, I, 21 — « Inde super tumulumque meum, manesque sepultos Tityron ex hedera sorta virente ferat. Hic mihi saltabit Corydon et pulcher Alexis. Damoetas flores sparget utraque manu ».

Et fra cypressi mi farete un tumolo,  
 Che sia nel mondo di mia morte indicio. 99  
 Allor le rime ch'ad mal grado accumolo  
 Farete mecho in cenere risolvere,  
 Ornando di girlande il mesto cumolo. 102  
 Allor vi digniarete i passi volvere,  
 Cantando, al mio sepolchro; allor direteme:  
 Per troppo amar altruy sey ombra et polvere. 105  
 Et forse alguna volta mostrareteme  
 Ad quella cruda ch'or m'incende et strugeme,  
 E 'ndarno al sordo sasso chiamareteme. 108  
*Eug.* Un orso in meczo l'alma, un leon ruggieme,  
 Clonico mio, sentendo il tuo ramarico,  
 Che quasi d'ognie vena il sangue fuggieme. 111  
 Et s'io le leggie al tuo singnor prevarico,  
 Prendi el consiglio del tuo fido Eugenio,  
 Che vivray lieto et di tal peso scharico. 114

— 99. V. fia. — 101. N. farrite. — cennere. V. incendere. — 103. S. vi degnarete. — V. a volgire. — 104. N. dirretemi. -- 105. V. amar sei fatto unombra. -- 108. N. al duro sasso. In V. manca sasso. -- N. chiamariteme. 109. S. ruggemi. — 111. N. il sangue strugeme. S. fuggemi. — 112. N. le lege. -- 114. N. scarrico. — 119.

ecc. — Id. *El.* I, III, 23-4: « Tum cineri et mutae pervolvens iusta favillae, Mista dares rutilis lilia cana rosis ».

98. Cfr. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 108: « tumulos tectura cupressus ».

105. HOR. *Od.* IV, 7, 16: « Pulvis et umbra sumus ». — PETR. *Son.* II, 26: « Veramente siam noi polvere ed ombra ».

- Ama il giocondo Apollo e 'l sacro Genio,  
 Et odia quel crudel che sì ti stratia,  
 117 Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.  
 Allora il nostro Pan colmo di gratia,  
 Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,  
 120 Tal che la mente tua ne sia ben sacia.  
 Et non ti sdegnarai portar su l'humero  
 La cara zappa, et pianteray la neputa,  
 123 Lo sparago, l'aneto e 'l bel cucumero.  
 E 'l tempo sol in cziò disponi et deputa;  
 Che non se acquista libertà per piangere,  
 126 E tanto è miser l'huom quanto ey si reputa.  
 Et poy cominciaray col rastrello a frangere  
 La dura terra, et sterparay la lappola,  
 129 Che le crescente biade suol tanto angere.  
 Io colla rete ucello et con la trappola,  
 Per non marcir nell'ocio, et tendo insidie  
 132 Ala mal nata volpe et spesso incappola.  
 Cossi si scaccia amor; cossi le 'nvidie

V. palla. — 120 N. toa S. fia. — 121 N. sdengnia-  
 ra. — 122 V. ciapa. 123 S. Lasparago. V. Il aspa-  
 rago sancto. — 126. S. sterperai. — 129. N. cressiente.  
 S. crescenti. — V. locade [ - biade']. — 134 S. neghit-

115-6. *PERSIO Sat. V, 151*: « Indulge genio: carpatum  
 dulcia » — *TIB. l. 7, 43-4*: « Non tibi sunt tristes curae, non  
 luctus, Osiri. Sed chorus et cantus et levis aptus amor ».

133. *OV. Rem. Am. 139*: « Otia si tollas, periere Cupidinis  
 arcus ». — *PETR. Tr. Am. l, 82*: « Ei nacque d'ozio e di  
 lascivia umana ».

Di pastor nequitosi si postergano;  
 Cossì si spregia il mondo et sue perfidie; 135  
 Cossì convien che al tucto si dispergano  
 L'amorose speranze ardite et avide,  
 Che nele menti semplicette albergano. 138  
 Or pensa alquanto ale tue capre gravide,  
 Che per tema de' lupi che le assaltano,  
 Fugon da' cani più che cervi pavide. 141  
 Vedi le valli e y campi che si smaltano  
 Di còlor mille, et con la piva e 'l crotalo  
 Intorno ay fonti y pastor lieti saltano. 144  
 Vedi il Monton di Phryxo, et signa et notalo,  
 Clonico dolce, et non te vinca il tedio,  
 Che 'n pochi di convien che 'l sol percotalo. 147  
 Caccia i pensieri che te han posto assedio  
 Et che ti fan dì et nocte andar fantastico;  
 Che al mondo mal non è senza remedio. 150  
 E pria ch'io parlo, le parole mastico.

tosi. — 138. *N.* nelle mente semplice. *V.* Che nelar-  
 mente. — 139. *N.* nele toye. — 141. *S.* fuggon. *V.* fuora.  
 — *N.* cerve. — 142. *N.* Vide le valle. — 143. *N.* clo-  
 tano. — 145. *N.* vide. — *V.* al monton disdegna e phriso.  
 — 146. *S.* Clonico mio. — *P.* e te non vinca. *N.* venca.  
 — 147. *P.* che il Ciel. — 148. *S.* che than gia posto.

142-4. *VIRG. Egl. III, 56-7*: « Et nunc omnis ager, nunc  
 omnis parturit arbos, Nunc frondent silvae, nunc formosis-  
 simus annus ».

142-50. *HOR. Od. IV, 7, 1 ss.*: « Diffugere nives; redeunt  
 iam gramina campis, Arboribusque comae; Mutat terra vices,  
 et decrecentia ripas Flumina praetereunt; Gratia cum

Non si sentivano più per li boschi le cicale can-  
tare, ma solamente in vece di quelle y nocturni  
3 grilli succedendo si facevano udire per le fosche  
campagne; et già ognie ucello se era per le supra-  
vegnete tenebre raccolto nel suo albergo, fuora  
6 che y vispistrelli, y quali alhora destati uscivano dale  
usate caverne, rallegrandosi di volare per la amica  
oscurità dela nocte; quando ad un tempo il can-  
9 tare di Eugenio hebbe il suo fine, e y nostri greggi  
discesi dale alte montagnie se ragunarono al luogo  
ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in  
12 cielo tucti insieme partendoni dala via ove cantato  
s'era, menando Clonico con esso noy, ne riducemmo  
in un valloncello assay vicino; ove allora che

1. *N.* sentevano. — 4-5. *N.* sovravegnenti *V.* sopravvenute.  
— 6. *S.* vespertelli — 11 *In N.* manca stelle — 12.

*Nymphis geminisque sororibus, audet Ducere nuda choros.  
Immortalia ne speres, monet annus et alium Quae rapit  
hora diem. Damna tamen celeres reparant coelestia lunae ».*

1-14. *Bocc. Am.*, p. 147 [252] : « Tacque Ameto, e l'ora già  
tarda, con le lor pecorelle pingeva i pastori alla case: e i  
gai uccelli tacendo, infra li folli rami, presi i loro ospizj,  
davano largo luogo a' pipistrelli, già per la caliginosa aere  
trascorrenti, e non s'udiono le cicale, ma gli stridenti grilli  
per le rotture della secca terra s'avevano fatto cominciare  
a sentire ». Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli  
archi e le saette riprese, come quivi venute così i prati la-  
sciando, ad Ameto umilmente dicendo a dio, si dipartirono:  
e per più fresco aere ricercarono le proprie case ».

7-8 *VIRG. Ecl.* II, 254-5: « ...ibat... tacitae per annos  
silentia lunae ».



estate era le vacche de' paesani bifolci le più dele 15  
 nocti albergavano, ma al tempo dele guazzose  
 piogie, tucte le acque che da' vicini monti discen-  
 dono, vi si soglino ragunare. Il quale, d'ogni intorno 18  
 circondato naturalmente di querciole, cerretti, su-  
 beri, lentischi, saligastri et de altre manere di  
 selvatichi arbuscelli, era sì da ognie parte rinchiuso, 21  
 che da nissuno altro luogo che dal proprio varcho  
 vi si possea passare; tal che per le folte ombre  
 de' fronzuti rami, non che alhora che nocte era, 24  
 ma appena quando il sole fusse stato più alto, se  
 ne serebe possuto vedere il cielo. Ove alquanto  
 discosto dale vacche, in un lato di la picciola valle, 27  
 le nostre pecore et le capre restringemmo come  
 seppimo divisare il meglio. Et perchè gli usati focili

S. partendone. — 15. V. dstate le. — N. bifolchi. — 16.  
 N. notte. — Vt. tempio. — 20. N. lenteschi. — 21. N.  
 selvatiche arboscielli. — V. renciuso. — 22. N. nesciuno.  
 S. nessuno. — 23. N. e S. potea. — 26. S. sarebbe po-  
 tuto. — 28. N. restrengemmo. — 29. S. sapemmo. —

16-17. Bocc. *Fiam.* IV, p. 91 [84]: « i guazzosi tempi  
 del verno ». — VI, p. 141 [119]: « li guazzosi prati ra-  
 sciutti dalle cadute piove ».

23-6. Ov. *Met.* V, 388 ss.: « Silva coronat aquas, cingens  
 latus omne; suisque Frondibus, ut velo, Phoebeos submovet  
 ictus ». — HOR. *Od.* II, 15, 9-10: « Tum spissa ramis laurea  
 fervidos Excludet ictus ». — CALP. I, 9-10: « graciles ubi  
 pinea densat Silva comas, rapidoque caput levat obvia soli ».

29-34. Cfr. PLINIO *St. Nat.* XVI, 40 [77]: « Exploratorum  
 hoc usus in castris pastorumque reperit, quoniam ad ex-  
 cudendum ignem non semper lapidis occasio est. Teritur

30 per caso portati non haveamo, Ergasto, il quale era  
più che gli altri experto, hebbe subitamente ricorso  
ad quello che la commodità li offeriva; et preso un  
33 legno di hedera et un di alloro, et quelli insieme  
per bono spacio fregando, cacciò del fuogho. Dal qua-  
poi che hebbe per diversi luoghi accese de molte  
36 liacchole, chi si diede ad mungere, chi ad raconciare  
la guasta sampogna, chi ad saldare la non stagna  
fiasca, et chi ad fare un mistiero et chi un altro,  
39 insino che la disiata cena se apparichiasse. La  
quale poi che con assay dilecto di tucti fu computa,  
ciascuno, perchè molta parte dela nocte passata era.  
42 se andò ad dormire. Ma venuto il chiaro giorno e i  
ragi del sole apparendo nele sommetà de alti monti.

31. V. subito. — 32. N. offeriva. 33. N. quelli. —  
34. V. con bono - la quale. 35. In N. moneta per  
36. N. mungere. 37. S. stagna V. saldare  
38. N. misterio. — 42. N. jorno 43. N. e S. som-

ergo lignum ligno, ignemque concepit adtritum, excipiente  
materia aridi fontis, fungi vel foliorum frullum co-  
ceptu. Sed nihil hedera praestantius quae teratur, lauro  
quae terat ».

36-9. Cfr. ΤΕΟΧΡ XXV, 100 ss.: « Ἐνθα μὲν οὐτις ἐκὼς,  
ἀπειρεσίῳ περ ἐόντων, Εἰστήκει παρὰ βουσίην ἀνὴρ κεχρη-  
μένος ἔργου· Ἄλλ' ὁ μὲν ἀμφὶ πόδεσσιν ἐτυμήτοισιν ἰαθῶσιν  
Καλοπέδιλ' ἀράρσκε, παρασταδὼν ἐγγὺς ἀμέλγει. Ἄλλος δ'  
αὖ φίλα τέκνα φίλαις ὑπὸ μητράσιν ἰεῖ » ecc.

42-5. 'Ov Met. IV, 81-3: « Postera nocturnos Aurora re-  
moverat ignes, Solque pruinosas radius siccaverat herbas. Ad  
solutum conere locum ». Fast. III, 357: « Mollis erat tellus  
rorataque mane pruina » V, 215-6: « Roscida cum primum

non essendo anchora le lucide gotte dela frescha  
brina riseccate nele tenere herbe, cacciammo dal 45  
chiuso vallone li nostri greggi et li armenti ad  
pascere nele verde campagne. Et drizzatoni per un  
fuor di strada al camino del monte Menalo, che 48  
non guari lontano ne stava, con proponimento di  
visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo  
Idio del selvatico paese, il misero Clonico si volse 51  
accomiatate da noy. Il quale dimandato qual fusse  
la cagione che sì presto ad partirse il costringesse,  
rispuse: che per fornire quello che la precedente 54  
sera gli era stato da noy impedito, andar voleva;  
zioè per trovare ad suo' mali remedio con opra de  
una famosa vecchia, sagacissima maestra di magichi 57  
arteficij. Ala quale, secondo che egli per fama havea  
molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tucte  
le herbe dela magica Cyrce et di Medea; et con la 60

mità. — 47. *N.* indirizzatini. *S.* drizzatine. *V.* driziativi  
per un poco fuor. — 50. *V.* pstantissimo. — 53. *N.* ad  
dipartirese. — *N.* e *S.* costringesse. — 55. *N.* impedito  
da noy. *V.* sera che per noi gli era stato impedita. — 58.  
*N.* secundo p. fama. — 59. *V.* li dimostrò. — 64. *V.*

*foliis excussa pruina est, Et variae radiis intepuere comae* ».  
— DANTE *Purg.* I, 121-2: « dove la rugiada Pugna col  
sole ».

60. Cfr. VIRG. *Egl.* VIII, 70: « Carminibus Circe socios  
mutavit Ulyssei ». — Ov. *Met.* XIV, 20 ss.: « At tu, [Circe],  
sive aliquid regni est in carmine, carmen Ore move sacro:  
sive expugnatio herba est, Utere tentatis operosae viribus  
herbae ».

60. Cfr. Ov. *Met.* VII, 98 ss. — TRICR. II, 15-6: « Φάρ-

forza di quelle soleva nele più oscure nocte andare  
per l'aria volando coverta de bianche piume, in  
63 forma de nocturna strega, et con soi incantamenti

μακα ταῦτ' ἔρποισα χερσίοινα μήτε τι Κίρκης Μήτε τι Μή-  
δειας μήτε Ξανθῆς Περιμήδας» — TIS. II, 4, 55-61: «Quid-  
quid habet Circe, quidquid Medea veneni, Quidquid et her-  
barum Thessala terra gent».

63-73. TIS I, 2, 41-52: «Ut mihi verax Pollicita est magico  
saga ministerio Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi: Fla-  
minis haec rapidi carmine vertit iter. Haec cantu finditque  
solum, manesque sepulcris Elit, et tepido devocat oem  
rogo Iam tenet infernas magico stridore catervas, Iam iubet  
adpersas lacte referre pedem. Cum libet, haec tristi depellit  
nubila coelo: Cum libet, aestivo convocat orbe nives Sola  
tenere malas Medeae dicitur herbas, Sola feros Hecatae  
perdomuisse canes» — LUC. VI, 531-2: «perversa funera  
pompa Retulit a tumulis: fugere cadavera letum» —  
DANTE *Inf.* IX, 23-4: «Congiurato da quella Eriton cruda  
Che richiamava l'ombra a' corpi suoi».

63-79. Ov. *Met.* VII, 199 ss.: «cum volui, ripis mirantibus,  
amnes in fontes rediere suos concussaque satio, Stantia  
concutio cantu freta; nubila pello; Nubilaque induco ventos  
abigoque vocoque. Vipereas rumpo verbis et carmine fauces:  
Vivaque saxa, sua convulsaque rohora terra, Et silvas  
moveo; rubeoque tremiscere montes: Et mugire solum, ma-  
nesque exire sepulcris. Te quoque, Luna, traho, quamvis  
Temesaea labores Aera tuos minuant Currus quoque car-  
mine nostro Pallet avi; pallet nostris Aurora venenis».  
— Cfr. APULIO *Metam.* III, p. 156-7. — Bocc. *Filoc.* V,  
p. 41: «io già rivolsi li correnti fiumi, faccendogli ri-  
tornar nelle lor fonti., e rischiarare il nuvoloso tempo e  
l'eliano cielo riempiere a mia posta d'oscuri nuvoli, faccendogli  
i venti cessare e venire, come mi pareva: e a' corpi  
morti tornare dalle paludi stigie le loro ombre, e vivi uscir  
de' sepulcri: e tal volta trar te, o luna, a tua ritondità».

inviluppare il cielo di oscuri nuovoli et ad sua posta ritornarlo nela pristina chiarezza, et fermando y fiumi, rivoltare le corrente acque ay fonti loro; dotta 66 sopra ognie altra di attrahere dal cielo le offuscate stelle, tucte stillante de vivo sangue, et de imporre con sue parole leggie al corso dela incantata luna, 69 et di convocare di meczo giorno nel mondo la nocte, et li nocturni Idij dela infernale confusione; et con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare 72 le anime deli antichi avoli dali deserti sepolchri; senza che, togliendo il veleno dele innamorate cavalle, il sangue dela vipera, il cerebro deli rabiosi 75 orsi e y pili dela extrema coda del lupo, con altre radice de herbe et suchi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime et incredibile ad 78 raccontare. — Ad cuy il nostro Opyco disse: Ben credo, figliuol mio, che gli Dij, de' qualj tu sey divoto, ti habiano ogie qui guidato per farti ad tuoy affanni 81 trovare rimedio: et tale remedio, ch'io spero che (se ad mie parole presteray fede) ne serray lieto mentre vivray. Et ad cui ni potresti gir tu, che più con- 84 forto porgere ti potesse, che al nostro Enarato? il quale sopra gli altri pastori doctissimo, abbandonati

ilviluppare. — *N.* e *S.* nuvoli. — 68. *N.* stellante. — *V.* porre. — 69. *S.* legge. — 70. *N.* la notte nel mundo. — 71. *N.* dij da. — 72. *N.* dali serti. — 75. *N.* celabro. — 76. *S.* peli. — 78. *N.* maravegliosissime ad raccontare. — 83. *N.* si ad miei parole prestarai. — 84. *S.* ne. — 85. *Vt.* poterti potesse. — *N.* Encirato. *S.* Enareto.

86-9. Bocc. *Filoc.* VIII, p. 196: « Calmeta, pastor solen-

io mangiarne sole, la cresca  
de che il cielo si adorna, Ple  
del fiero Orione, l'Orsa mag  
93 per conseguente y tempi d  
piantare le vite et gli ulivi,  
vestendogli di adoptive fronde  
96 nare le mellifere ape et ri  
extinte fusseno, col putrefac  
vitelli. Oltra di cziò (quel ch  
99 dire et ad crederse), dormen

— 87. S. e N. sacrifici  
il fatigabile. — N. crescente. —  
rade. — 93 V. persequentem  
inestare. — 95. N. vestendole.

nissimo, a cui quasi la maggior  
festa ». *Ninf.* VI, 55: « Sopra de  
E ben sapea di ciascuna dottrina  
ell'era vecchia ».

89-92. Vtq. *En* III, 513 ss: «  
atque auribus aera captat; Side  
bentia coelo, Arcturum, pluvias  
Triones. Ametru

sue vacche nela oscura nocte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per pagura destatosi, intese presso ad l'alba chiaramente tucti 102 y linguaggi degli ucelli. Et fra gli altri udette un lussignolo, che cantando o più tosto piangendo sopra li rami d'un folto corbezzolo, si lamentava 105 dello suo amore, dimandando ale circumstante selve ayta. Ad cui un passero all'incontro rispondeva, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel 108 mare saltasse, serrebbe senza lisione fuor di pena. Al quale subgiunse una lodula, dicendo, in una terra di Grecia (dela quale yo ora non so il nome) essere 111 il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, deponne subitamente ognie suo amore. Ad cui il dolce

— 100. *N.* liccareno. — 101. *S.* paura. — 103. *N.* linguaggi. — 104. *S.* luscigniuolo. — 109-10. *In V. manca fuor e al quale.* — 110. *N.* sogionse. *S.* soggiunse. —

---

non abnuet ». — E cfr. *VIRG. En. III, 359-61*: « Troiugena, interpres divum, qui numina Phoebi, Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis, Et volucrum linguas, et praepetis omnia pennae.... ».

108-9. Cfr. *Ov. Her. XV, 165 ss.*: « Phoebus ab excelsa, quantum patet, adspicit aequor: Actiacum populi Leucadium que vocant. Hinc se Deucalion, Pyrrhae succensus amore, Misit, et illaeso corpore pressit aquas. Nec mora: versus Amor tetigit lentissima Pyrrhae Pectora; Deucalion igne levatus erat. Hanc legem locus ille tenet: pete protinus altam Leucada; nec saxo desiluisse time ».

110-3. *PLINIO St. Nat. XXXI, 2 [16]*: « Cyzici fons Cupidinis vocatur, ex quo potantes amorem deponere Mutianus credit ». — *Bocc. Font. p. 141 v.*: « Cizius fons apud Ci-



114 lussignuolo suavemente piangendo et lamentandosi  
rispondeva, nele acque non essere virtù alcuna. In  
questo veniva una nera merula, un frisone et un  
117 luccharino, et riprendendolo dela sua sciochezza,  
che ney sacri fonti non credeva celeste potentie  
fusseno infuse, cominciarono ad raccontarli le virtù  
120 de tucti y fiumi, fonti et stagni del mondo; dey  
quali luy ad pieno tucti y nomi et le nature e y  
paesi dove nascono et dove correno mi seppe dire,  
123 che non ve nne lassò un solo, sì bene gli teneva  
nela memoria riposti. Significomme anchora per  
nome alcuni ucelli, del sangue dey quali mescolato  
126 et confuso insieme, si genera un serpe mirabilis-  
simo, la cuy natura è tale che qualunque huomo  
di mangiarlo si arrisicha, non è sì strano parlare di  
129 ucelli che egli appieno non lo intenda. Similmente

114. N. suava mente. — 116. N. veneva. - S e N merla.  
122 N paesi. — V. supe dire 123. S lascio —  
128. N arrischia S arrisca. 130. V. non so che indel.

zum Asise civitatem sic existimo: et a civitate denominatus.  
Esto Cupidinis fons ab aliquibus nancupetur: a quo puta-  
runt veteres Veneris incendia aboleri »

115-24. Cfr PLINIO *St. Nat.* II, 106: « Miracula aquarum,  
fontium et fluminum. .. Nam nec aquarum natura a mira-  
culis cessat » — 2\*, XXXI, 1-2. — PAUSANIA, SOLINO,  
BOLC. *Font.*, *passim*.

125-7. PLINIO *St. Nat.* X, 49 [70]: « vel quae Democritus  
tradit, nominando aves, quarum confuso sanguine serpentes  
gignatur ».

mi disse non so che animale, del sangue del quale  
 chi bevesse un pocho et trovassise in sul far del  
 giorno sovra algun monte, ove molte herbe fusseno, 132  
 potrebbe pianamente intendere quelle parlare et  
 manifestare le sue nature; et quando tucte piene  
 di rugiada, aprendosi ay primi raggi del surgente 135  
 sole, ringraciano il cielo dele infuse gratie che in  
 se possedono: le quale veramente son tante et taly  
 che beati y pastori che quelle sapesseno. Et se la 138  
 memoria non mi inganna, mi disse anchora che  
 in un paese molto strano et lontano da cqui, ove  
 nascon le gente tucte nere come matura oliva, et 141  
 correvi sì basso il sole che si potrebbe di ligiero,  
 si non cocesse, con la mano tocchare, si truova una  
 herba che in qualunque fiume o lago gittata fusse, 144  
 il farebe subitamente seccare, et quante chiusure  
 toccasse, tucte senza risistenza aperire; et altra, la  
 quale chi seco portasse, in qualunque parte del 147  
 mondo pervenisse, abundarebbe de tucte le cose,  
 nè sentirebe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò  
 egli ad me, nè yo anchora celerò ad voy, la strana 150

- 131. *N.* trovasse. *S.* trovassesi. — 138. *S.* sapessono.  
 - 140. *N.* deequi. *S.* di qui. - 141. *N.* gente. --  
 142. *N.* basscio. - 143. *S.* e *N.* trova. — 146. *N.* aprire.  
 147. *Vt.* si seco. — 148. *N.* pervenesso. -- 150. *S.*

143-9. *PLINIO St. Nat.* XXVI, 4 [9]: « Aethiopide herba  
 annis ac stagna siccaricondendis, tactu clausa omnia aperiri...  
 Latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut quocumque  
 venissent, omnium rerum copia abundarent ».

potentia dela spinosa eringe, notissima herba ney  
 nostri liti, la radice dela quale ripresenta ale volte  
 151 similitudine del sesso virile o femineo (benchè di  
 raro si trove); ma se per sorte ad alguno quella  
 del suo sesso pervenisse nele mane, serebbe senza  
 156 dubio in amore fortunatissimo. Appresso ad questa  
 subiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio  
 agli antichi altari, del succho della quale qualunque  
 159 si ungesse, impetrarebbe da ciaschuno quanto di  
 dimandare gli agradasse, pur che al tempo di co-  
 glierla fusse accorto. Ma che vo yo affaticandomi in  
 162 dirve queste cose? già il luogo ove egli dimora ne  
 è vecino; et serravi concesso udirlo da luy appieno  
 raccontare.

165 De non, disse Clonico; yo e tucli costoro desiamo  
 più tosto cossì caminando, per allegierirne la fatica,

celaro. *N.* celerro. 151 *V.* spinosa ortighe. 152  
*V.* simelmente del sexo femineo virile *N.* de sexo. —  
 155. *V.* sent.rebe. 156. *V.* dubio amore fortissimo. —  
 ad essa — 157 *S.* soggiunse. — *V.* gratissima a li an-  
 tichi — 158 *S.* e *N.* sugo. — In *Vi* manca qualunque.  
 — 159 *S.* e *N.* ungesse. — *V.* ciascaduno. 162-3. *V.*  
 dimorano avizino. — 163 *N.* e *S.* vicino. *N.* serravi.  
*S.* saravi. — *V.* volerlo. 166 *N.* e *S.* allegierirne. —

151-6 PLINIO *St. Nat.* XXII, 8 [9]: « Portentosum est quod  
 de ea [erige bianca] traditur: radicem eius alterutrus sexus  
 similitudinem referre, raro inventu, sed si viris contigerit  
 mas, amabilis fieri ».

157-61 PLINIO *St. Nat.* XXV, 9 [59]: « Hae [verbenaca]  
 perunclos impetrare quae velint. .. Colligi circa Canis ortum  
 debere, ita ne luna aut sol conspiciat ».

udirlo da te; ad cziò che poi quando ne sia licito  
 vedere questo tuo santo pastore, più in riverenza 168  
 lo habiamo et quasi ad terreno Idio gli rendiano y  
 debiti honori nele nostre selve. — Allora il vecchio  
 Opyco, tornando al lassato ordine, disse, se havere 171  
 anchora udito dal medesimo Enarato alcuni incanti  
 da resistere ale marine tempestate, ai tuoni, ale  
 nevi, ale piogge, ale grandine et ali furiosi impeti 174  
 de' discordevoli venti. Oltra di cziò disse, haverli  
 veduto tranghiottire un caldo core et palpitante di  
 una ciecha talpa, ponendosi sopra la lingua uno 177  
 occhio di indiana testudine nella quintadecima  
 luna, et tucte le future cose indovinare. Appresso  
 seguitò, haverli anchora veduta una pietra di cri- 180  
 stallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un  
 bianco gallo, la quale chi secho nele forte palestre

169. S. e N. rendiamo. — 172. N. Enarrato. S. Enareto.  
 — 173-4. N. ay nevi. 175. N. discordivoli. — 176.  
 V. transgiottire. — 179. N. indivinare. — 188. V.

175-9. PLINIO *St. Nat.* XXX, 3 [7]: « Si quis cor eius [della talpa] recens palpitansque devoret, divinationis et rerum efficiendarum eventus [i maghi] promittant ». — XXXVII, 10 [56]: « Chelonia oculus est Indicae testudinis.... Melle enim coluto ore inpositam linguae futurorum divinationem praestare promittunt, quintadecima luna et silentio toto die, crescente vero ante ortum solis ».

180-4. PLINIO *St. nat.* XXXVII, 10 [54]: « Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae, quibus Milonem Crotonensem usum in certaminibus, invictum fuisse videri volunt ».

183 portasse, serebe indubitatamente contra ogni ad-  
versario vincitore. Poy raccontò, havernele veduta  
un'altra simile ad humana lingua, ma maggiore,  
186 la quale non come l'altre nasce in terra, ma nela  
mancante luna cade dal cielo, et è non poco utile  
ali venerai lenocinij. Altra contra al freddo: altra  
189 contra le perverse affascinatione di invidiosi co-  
chy. Nè tacque quella la quale, insieme legata con  
una certa herba et con alquante altre parole,  
192 chiunque indosso la portasse, potrebe ad sua posta  
andare invisibile per ogni parte et fare quanto  
gli piacesse, senza paura de essere impedito d'al-  
195 guo. Et questo dicto, seguitò d'un dente tolto di

lhaberebe. — 185 N. semele. lingua. — 187. Vt.  
un poco. — 188 N. el fredo — 189 N. e S. effa-  
scinationi. — 194. N. pagura — 195. Vt., V e N.

185-8 PLINIO *St. Nat.* XXXVII, 10 [59]: « Glossopetra  
linguae similis humanae in terra non nasci dicitur, sed defi-  
ciente luna caelo decidere, selenomantiae necessaria »

188. PLINIO *St. Nat.* XXXVII, 10 [54] « Apsyctos. putant  
prodesse contra frigora ».

189 PLINIO *St. Nat.* XXXVII, 10 [54]: « Antipathes...  
contra effascinationes auxiliari eam Magi volunt »

190-5. PLINIO *St. Nat.* XXXVII, 10 [60], « Heliotropium...  
quoniam admixta herba heliotropio, quibusdam additis pro-  
cationibus, gerentem conspici negent ». — Cfr. BOCC. *De-  
cam.* VIII, 3: « L'altra si e una pietra, la quale noi altri  
lapidarij appellamo Eltropia, pietra di troppo gran virtù:  
percio ch'è qualunque persona la porta sopra di se, mentre  
la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è ».

195-205. PLINIO *St. Nat.* XXVIII 8 [27]. « Hyaenam Magi

boccha in la dextra parte de un certo animale chia-  
mato, se yo mal non mi ricordo, Hyena; el qual  
dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel 198  
ligasse al braccio, non tirarebbe may colpo invano.  
Et non partendosi da questo animale, disse che chi  
sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe 201  
mai abayato da'cani; ohy i pyli del muso con la  
pelle dele oscene parte nel sinistro braccio ligata  
portasse, ad qualunque pastorella gli occhy volgesse, 204  
si farebbe subito ad mal grato di ley seguitare. Et  
lassando questo, dimostrò che chi sopra la senestra  
mammella de alguna donna ponesse un core di 207  
nocturno gufo, li farebbe tucti y secreti in songno par-  
lando manifestare. — Cossì di una cosa in un'altra  
saltando, prima appiè del'alto monte giongemmo, che 210

questa detta. — 196. N. da bocca de la destra. —  
196-7. In N. manca chiamato. — 197. V. helena [!]. —  
198. N. cazziatore. — 200. N. quisto. — 200-1. Vt. che di  
sotto. — 201. N. lingua. — 202. S. peli. — 203. N.  
senestro. — 204. In V. manca portasse. — 206. S. si-

ex omnibus animalibus in maxuma admiratione posuerunt...  
Si ad brachium adligetur e superiori dextra parte rostri dens,  
jaculantium ictus deerraturos negent.... Eos vero qui linguam  
in calceamento sub pede habeant, non latrari a canibus....  
Pilos rostri admotos mulierum labris amatorium esse...  
Eiusdem cavernam sinistro lacerto religatam, si quis mulierem  
prospiciat, amatorium esse tam praesens, ut illico sequatur ».

203-9: PLINIO *St. Nat.* XXIX, 4 [26]: « Cor eius [del gufo]  
inpositum mammae mulieris dormientis sinistrae, tradunt  
efficere ut omnia secreta pronuntiet ».

pusava. Il quale con  
 216 mente levatosi per sa-  
 degnio veramente di  
 fronte, con la barba e  
 219 simi più che la lana del  
 dele mane havea di g  
 quanto alguno may ne  
 222 punta ritorta un poco,  
 che ne portava uno agn  
 che gli havresti y cani in  
 225 Opyco prima, dopo ad t  
 accoglienze ne invitò all'o

nestra. — 211. S. dopo le. —  
 — 215. S. vide. — 217. .  
 N. capilli. — N. e S. bianc  
 pecore. — 220. N. e S. j  
 222. N. ponta. — 223. N

---

214. DANTE *Purg.* I, 80: «  
 217-9. DANTE *Purg.* I 31  
 solo. D



un sacchetto che egli di pelle di cavriolo portava maculosa et sparsa di bianco, ne trasse con altre cose 228 una flascha delicatissima di tamarischo, et volse che in honore del comune Idio bevessimo tucti; et dopo brieve disnare, ad Opyco vòltossi, il dimandò di 231 quello che ad fare cossi di schiera andassimo. Il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, cossi rispuose: — La tua virtù sopra l'altre singularissima, 234 et la extrema necessità di questo misero pastore, ne costrinse ad venire in queste selve, Enarato mio; il quale oltra al dovuto ordine amando et non sapendo 237 ad se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al fuogho la molle cera. Per la qual cosa non cerchiamo ad tal bisogno y responsi del tuo et nostro 240 Idio, y quali egli più che altro oraculo verissimi rende nela pura nocte ad pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua ayta, che in un 243 punto ad amor togliendolo, ale desiderose selve et ad tucti noy il ritorni. Con quale confessaremo

— noi. — 228. N. macolosa. --- V. le altre. — 229. N. tasca. — 230. N. comone. — vivessimo. — 231. S. voltatosi. -- 232. V. che ad fare era. Così. -- N. schera. — S. andassemo. — 234. N. respuose. -- toa. — singularessema. — 236. S. Enareto. V. et narrato [?]. — 237. N. devuto ordene. — 239. N. noi cerchiamo. -- 242. In V. manca rende. N. quisti. — 243. N. dimandammo la toa. -- 244. S. da amore. -- 245. N. col. —

234-9. PETR. Son. I, 89: « come cera al foco ».

240-2. Cfr. SANNAZ. *El.* II, 7, 234: « Nec Pan Maenalia reddit responsa sub umbra: Nocte licet pastor viscera libet ovis ».

nuovo lacte. Del  
che quando da An  
252 tua posta udire,

Il vecchio sacer  
il barbuto pastore,  
255 dezza, si apparich  
orecchie dale proxi  
con suave voce ne p  
258 traverso, vedemmo

246. *N.* essereme. —  
toa. — 254. al barbat  
se apparecchiava de. —  
V. videmo. — *N.* pizzi

---

248-52. *VIRG. Egl.* II, 1  
montibus agnae. Lac mi  
defit. Canto, quae solitus  
phion Dircaeus in Actae

255-70. *Bocc. Am.*, p. 2  
zione compita, quando a'  
nante sampogna con dolce  
videmmo in

d'un salce sedere un solo capraro, che sonando dilec-  
 tava la sua mandra. Et veduto, subitamente ad tro-  
 vare lo andammo. Ma colluy, il quale Elenco havea 261  
 nome, como ne vidde verso il limpido flumicello ap-  
 pressare, subitamente nascondendo la sua lyra, quasi  
 per isdegno, turbato si tacque. Per la qual cosa il 264  
 nostro Ophelia offeso da tanta silvatichezza, siccome  
 colluy che piacivolissimo era et gracioso, ad priegho  
 di pastori, si argumentò con ingiuriose parole do- 267  
 verlo provocare ad cantare. Et cossì con un riso  
 schernevole beffandolo, con questi versi il con-  
 strinse ad rispondere. 270

OPHELIA *bysolco*, ELENCO *capraro*, MONTANO *iudice*.

*Ophel.* Dime, caprar novello, et non te irascere,  
 Questa tua gregge, ch'è cotanto strania,  
 Chi ti la diè sì follemente ad pascere? 3

lece. -- craparo. — delittava. — 261. S. Elencho. —  
 262. N. e S. come ne vide. — 264. N. isdegno. —  
 265. N. salvatichezza. — 266. N. piacevolissimo. — ad  
 prieghi. — 267. N. de pasturi. — jniuriose palore. V. in-  
 giuriosi. — 267-8. V. de volerlo. — 269. N. quisti. —  
 270. N. costrense ad rispondere. — 271. S. Ophelia Elencho  
 et Montano. V. Ophelia et Elencho.

1. N. Dimme. S. Dimmi. — 2. N. greggie. — 4. N.

tegmine fagi Silvestrem tenui musam meditaris avena ». —  
 VII, 1: « Forte sub arguta considerat ilice Daphnis ».

1-3. VIRG. *Egl.* III, 1: « Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an

Selvagio an

Che gli inv

*Elen.* Ma con Ur

Che mala lin

12 Furasti il ca

*Ophel.* Anzi gliel

Al cantar mic

15 D'Ergasto, che

*Elen.* Cantando tu

Dimme. — anticho. —

— V. Zenzania. — 7

N. sampongnia. — 9.

11. N. lengua. — 14

Meliboiei? — Teocr. IV

αὐτὸς; ἢ ῥα Φιλώνδα;

49. Vrac. Egl. III, 12.

Daphnidis arcum Fregist.

malca, Et, cum vidisti pu

V, 2 ss.: « K. τό μεν νά

τάς κρήνας σίττ' ἀμνίδες;

κρήαν κλέψαντα Κούδρα

Non udì yo già la tua sampogna stridere,  
Come agniel ch'è menato ad sacrificio? 18

*phel.* Cantiamo ad pruova et lassa ad parte il ridere;  
Pon quessa lyra tua facta di giugiula;  
Montan potrà nostre question dicidere. 21

*len.* Pon quella vaccha che sovente mugiola,  
Ecco una pelle et duo cerbiatti mascoli  
Pasti di thimo et d'acetosa lugiula. 24

*phel.* Pon pur la lyra et yo porrò duo vascoli  
Di faggio, ove potray le capre mungere;  
Che questi armenti ad mia matrigna pascoli. 27

*len.* Scuse non mi sapray cotante aggiungere,

1. *P.* udi io la. — *N.* Non odi già. — zampongna. —  
2. *N.* cantamo ad prova. *V.* cantando. — 20. *S.* giug-  
ola. *V.* guiguila. — 21. *N.* decidere. *V.* dividere. —  
22. *N.* Pun. — *S.* muggiola. — 23. *N.* dui cerbatti. *V.*  
ervati. — 24. *S.* luggiola. *V.* limula. — 25. *N.* Pun  
iro. — pourro. — 26. *N.* mongere. — 27. *N.* quisti.  
28. *N.* Scusi. — *P.* e *V.* potrai. — *N.* cotanti adgion-

iam tibi fistula cera luncta fuit? non tu in triviis, indocte,  
debas Stridenti miserum stipula disperdere carmen? » —  
ΕΙΚΡ. V, 6 ss.: « τί δ' οὐκέτι σὺν Κορύδωνι Ἀρκεί  
δι καλάμας αὐλὸν ποππύσδεν ἔχοντι; »

19-27. VIRG. *Egl.* III, 28 ss.: « *D.* Vis ergo, inter nos, quid  
essit uterque, vicissim Experiamur? ego hanc vitulam....  
depono.... *M.* De grege non ausim quidquam deponere  
cum: Est mihi namque domi pater, est iniusta noverca...  
erum.... pocula ponam Fagina ».

28-30. VIRG. *Egl.* III, 49 ss.: « Nunquam hodie effugies; ve-  
iam quocumque vocaris. Audiat haec tantum, vel qui venit,  
ecce, Palaemon: Efficiam, posthac ne quemquam voce la-  
ssas ».

- Ch'io non ti scuopra. Hor ecco il nostro Eugenio  
 30 Far non potrai sì ch'io non t'abbia ad pungere  
*Ophel.* Io vo Montan, che è più vicino al senio;  
 Che questo tuo pastor mi pare ignobile.  
 33 Nè credo ch'habbia sì sublime ingenio.  
*Elen.* Vienne all'ombra, Montan; che l'aura mobile  
 Ti freme fra le fronde e 'l fiume mormora:  
 36 Nota il nostro cantar qual'è più nobile.  
*Ophel.* Viene, Montan, mentre le nostre thormone  
 Ruminan l'herbe, e y cacciator s'imboscano,  
 39 Monstrando a y cani li vestigij et l'ormora.  
*Mon.* Cantate, aciò che y monti omay conoscano

gere. — 29. *N.* scopra. 30. *N.* pungere. — 32. *N.* par troppo ignobile. *N.* ignobele. — 34. *V.* Vieni. — 35. *N.* Note el. — nobele. 37. *N.* Vienne. — tornola. *V.* tornera. — 38. *N.* lherba. — cazziator. *V.* cazator. — 39. *N.* vestigie e l'ormola. *S.* le latebre et. *V.* le latebre. — 40. *P.* hormai, — 45. *N.* trovasse. *V.* trovassi.

29-33. ΤΕΟΧ. V, 61 ss.: « Α. - ἀλλὰ τίς ἄμμε τις κρεῖττον αἰθ' ἐνθαί ποθ' ὁ βωκόλος ᾧδ' ὁ Λυκώπας - Κ - Θυδέν τι τήνῳ ποτιδεύομαι· ἀλλὰ τὸν ἄνδρα. Αἱ λῆς, τὸν δρυτὸν βωσρήσομες, ὅς τὰς ἐρείκας τήνας τὰς παρὰ τὴν εὐλογεῖται ἐντὶ δὲ Μόρσων ».

34-6. VIRG. *Egl.* III, 53-4 « tantum, vicine Palaemon, sis tibi haec iuris, res est non parva, reponas ». — ΤΕΟΧ. V, 66 ss.: « Ἰθ', ᾧ ξένε, μικρὸν ἀκουσον Τεῖδ' ἐνθαῖν· ὅστις γὰρ ἐρίσδομες, ὅστις ἀρείων βωκολιαστὰς ἐστί ».

34-9 VIRG. *Egl.* VII, 8 ss.: « Ocyus, inquit, Huc ades Meliboee; caper tibi salvus et haedi. Et si quid cessare possis, requiesce sub umbra. Huc ipsi potum venient per prata veneti; Hic virides tenera praetexit arundine ripas. Minus equae saeva resonant examina quercu ».

Quanto 'l secol perduto in voy rinnovasi;

Cantati fin che y campi si rinfoscano. 42

*Ophel.* Montan, costui che meco ad cantar provasi

Guarda le capre d'un pastor erratico.

Misera mandra che in tal guida truovasi! 45

*Elen.* Corbo malvagio, ursacchio aspro et selvatico,

Quessa tua lingua velenosa mordila,

Che transportar si fa dal cor fanatico. 48

*Ophel.* Misera selva, che coy gridi assordila!

Fugito è dal rumore Apollo et Delia.

Getta la lyra omay, che 'ndarno accordila. 51

*Mon.* Ogie qui non si canta anzi si prelia;

Cessate omay perdio, cessate alquanto:

Comincia, Elenco, et tu rispondi, Ophelia. 54

*Elen.* La santa Pale intenta oda il mio canto,

46. *N.* orsachio. *V.* ursaqio. — 47. *S.* Cotesta. *P.* e *V.* questa. — *N.* toa lengua. — 48. *V.* fanatico frenaticho. *P.* ti fa il cervel volatico. — 49. *V.* chridi. — 50. *N.* romor. — 51. *P.* hormai. — 52. *N.* Ogi equi. — 53. *N.* Cessati. — 54. *Vt.* o Phelia. — 55. *V.* Pala. — 56. *N.*

41. DANTE, alludendo all'*Egl.* IV di Virg. 5 ss., *Purg.* XXII, 68: « Quando dicesti: Secol si rinnova ».

42. VIRG. *Egl.* III, 59: « Alternis dicetis; amant alterna Camoenae ».

43-8. TEOCR. V, 72 ss.: « Κ. - Ἄδε τοι ἃ ποιῖνα τῷ Θουρίῳ ἐστὶ Σιβύρτα, Εὐμάρᾳ δὲ τὰς αἶγας ὀρήσ, φίλε, τῷ Συβαρίτα. - Λ. - Μὴ τὺ τις ἡρώτη, ποττῷ Διὸς, αἶτε Σιβύρτα Αἴτ' ἐμὸν ἐστὶ, κάκιστε, τὸ ποιμνιον; ὡς λάλος ἐσσι ».

51. VIRG. *Egl.* III, 58: « Incipe, Damoeta; tu deinde acquiere, Menalca ».

55-7. VIRG. *Egl.* VII, 25 ss.: « Pastores, hedera crescentem



- Et di bei rami le mie chiome adorna,  
 57 Che nessun altro se ne può dar vanto.  
*Ophel.* E 'l semicapro Pan alza le corna  
 Ala sampogna mia sonora et bella,  
 60 Et corre et salta et fugie et poy ritorna.  
*Elen.* Quando talhora alla stagion novella  
 Mugno le capre mie, mi scherne et ride  
 63 La mia suave et dolce pastorella.  
*Ophel.* Thyrena mia col sospirar mi uccide,  
 Quando par che ver me cogli occhi dica:  
 66 Chi dal mio fido amante hor mi divide?  
*Elen.* Un bel colombo in una quercia anticha  
 Vidi annidar poco anzi, il qual riserbo  
 69 Per la crudele et aspra mia nemicha.

mej. — 57. *N.* niscuno. — 58. *N.* El somj Capro. —  
 59. *N.* sampongna. 60. *V.* rintorna 63. *P.* L'alma  
 — 66. *N.* Che. 67. *N.* columbo — antiqua. 68.

ornate poetam, Arcades, invidia rumpantur ut illa Codro ».  
 55-60. Cfr. *Ving. Egl.* III, 60-3: « D. Ab love principium  
 Musae. ecc. *M.* Et me Phoebus amat. ecc. ».

61-3. *Ving. Egl.* III, 64-5: « Malo me Galatea petit, la-  
 sciva puella; Et fugit ad salices, et se cupit ante videri ».  
 — *TEOCR.* V, 84-5: « Πλάν δύο τὰς λοιπὰς διδυματόκος αἰ-  
 γας ἀμέλγω, καὶ μ' ἂ παῖς ποθορεῖσα, τάλαν, λέγει, αὐτὴς  
 ἀμέλγεις; »

64-6. *PETR. Son.* I, 84: « Chinava a terra il bel guardo  
 gentile, E tacendo dicea (com'a me parve): Chi m'allontana  
 il mio fedele amico? »

67-9. *VIRO. Egl.* III, 68-9: « Parta mese Veneri sunt munera  
 nanyque notavi Ipse locum, aeriae quo congressere palumbae ».

- Ophel.* Et yo nel bosco un bel iuvencho adherbo  
 Per la mia donna, il qual fra tuct' i tori  
 Incede con le corna alto et superbo. 72
- Elen.* Fresche girlande di novelli fiori  
 I vostri altari, o sacre Nymphe, havranno,  
 Si piatose serete ad nostri amori. 75
- Ophel.* Et tu, Priapo, al rinnovar del'anno,  
 Honoriato serray di caldo lacte,  
 Se porray fine al mio amoroso affanno. 78
- Elen.* Quella che 'n mille selve e 'n mille fracte  
 Seguir mi face Amor, so che si duole,  
 Benchè mi fuga ognior, benchè s'appiacte. 81
- Ophel.* Et Amaranta mia mi stringe et vuole  
 Ch'io pur li cante al'uscio, et me risponde

N. andidar puoco. — 70. N. un bel colombo. — 72. N. Incende. — alte. — 75. N. pietose serrite. — 76. N. renovar. — 77. N. e S. Honorato. — 78. V. al amoroso. — 79. P. Quella che 'n più di mille stratte. V. che n mille et più di mille strate. — 80. N. Mi fa sequir. — 82. N. me strengere et vole. V. mi struggie. — 83. N.

70-2. ΤΕΟΧΡ. V, 82-3: « καὶ καλὸν αὐτῷ Κριὸν ἐγὼ βόσκω ». 73-5. VIRG. *Egl.* VII, 21 ss.: « Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen, Quale meo Codro, concedite ». 76-8. VIRG. *Egl.* VII, 33 ss.: « Sinum lactis, et haec tibi, Priape, quotannis Expectare sat est ».

82-7. ΤΕΟΧΡ. V, 84-9: « Βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα Τὰς αἰγὰς παρελάντα καὶ ἀδύ τι ποπυλιάσῃ ». — VI, 6 ss.: « Βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποῖμνιον ἁ Γαλάτεια Μάλοισιν, δυσέρωτα τὸν αἰπόλον ἄνδρα καλεῦσα. Καὶ τὸ νιν οὐ ποθόρησθα τάλαν. τάλαν, ἀλλὰ κἄθησαι Ἀδέα συρίσδων ».

- 84 Con le sue dolce angeliche paruole.  
*Elen.* Phyllida ognior me chiama et poi s'asconde,  
 Et getta un pomo et ride et vuol già ch'io  
 87 La veggia bianchegiar tra verdi fronde.  
*Ophel.* Anzi Phyllida mia m'aspetta al rio,  
 Et poi m'accoglie sì suavemente,  
 90 Ch'io pongo il greggie et me stesso in oblio.  
*Elen.* Il boscho ombregia; et se 'l mio sol presente  
 Non vi fusse hor, vedresti in nuova foggia  
 93 Secchi y fioretti et le fontane spente.  
*Ophel.* Igniudo è il monte et più non vi si poggia;

canti — V poi responde — 84 N. parole — 85 P.  
 Phyllida mia me. — 86 N. pomo — vol. 87. P.  
 veda. V. vede. — N. verde. — 88. V. Amaranta mia. —  
 92. N. fosse or. — V. nova foglia [?]. — 95 Vi. vap-

88-90 ΤΕΥΧ. V, 89-90: « Κήμέ γάρ ὁ Κρατίδας τὸν κα-  
 μένα λείος ὑπαντῶν ἔκμαίνει ».

91-93 ΤΕΥΧ. VIII, 41 ss.: « Παντὰ ἔαρ, παντὰ δὲ νο-  
 μαί, παντὰ δὲ γάλακτος ὀδῶντα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέ-  
 φεται, Ἐνθ' ἂ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται· αἱ δ' ἂν ἀφέρπη, Χὼ  
 ποιμὼν ξηρὸς τήνοθι καὶ βοτάναι ». — VIRG. *Egl.* VII, 53  
 ss.: « Stant et iuniperi et castaneae hirsutae; Strata iacent  
 passim sua quaque sub arboris poma; Omnia nunc ridet;  
 at, si formosus Alexis Montibus his abeat, videas et flumina  
 sicca. » — Cfr. NEMES. II, 44 ss. — CALP. III, 51-2.

94-96 ΤΕΥΧ. VIII, 45 ss.: « Ἐνθ' οἷς . . καὶ ὄρνι-  
 θις, Ἐνθ' ὁ καλὸς Μίλων βαινὲ ποσὶν· αἱ δ' ἂν ἀφέρπη,  
 Χὼ τὰς βῶς βόσκων καὶ βόες αὐότεραι ». — VIRG. *Egl.* VII,  
 57 ss.: « Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba; Libet  
 pampineas invidit collibus umbras Phyllidis adventu nostrum  
 nemus onme virebit; Iupiter et laeto descendet plurimus  
 umbra ». — Cfr. NEMES. II, 47 ss. — CALP. III, 53-4.

Ma se 'l mio sol v'appare, anchor vedrollo  
D'herbette rivestirse in lieta pioggia. 96

*Elen.* O casta venatrice, o biondo Apollo,  
Fate ch'io vinca questo alpestro Caccho,  
Per la pharetra che vi pende al collo. 99

*Ophel.* Et tu, Minerva, et tu, celeste Baccho,  
Per l'alma vite et per le sante ulive,  
Fate ch'io porta la sua lyra al saccho. 102

*Elen.* O s'io vedesse un fiume in queste rive  
Correr di lacte, dolce il mio lavoro  
In far sempre fiscelle all'ombre estive! 105

*Ophel.* O se queste tue corna fussen d'oro,  
Et ciaschun pelo molle et riccha seta,  
Quanto t'havrei più caro, o bianco toro! 108

*Elen.* O quante volte vien gioyosa et lieta,  
Et stasse mecho in mezzo ay greggi mei  
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta! 111

parve anchora. — 98. N. Fati chio vengha. — 99. Vt.  
pharetra. N. faretra. — 100. S. Bacco. — 101. N.  
l'alme. — olive. — 102. N. Fati chio porte. — 103. N.  
fiscielle allaure extive. — 106. N. quesse toe corne fosser.  
— 109. V. zojosa. — 110. N. i greggi. — 112. S. O

98. Cfr. Ov. *Fast.* I, 551 ss.: « Cacus, Aventinae timor  
atque infamia silvae, Non leve finitimis hospitibusque ma-  
lum. Dira viro facies; vires pro corpore; corpus Grande; pater  
monstri Mulciber huius erat » ecc.

104-5. VIRG. *Egl.* X, 71: « Dum sedet, et gracili fiscellam  
textit hibisco ».

109-11 VIRG. *Egl.* III, 66: « At mihi sese offert ultro, meus  
ignis, Amyntas ».

- Ophel.* O qual parol ver me muove colley  
 Ch'io sola adoro! O venti, alguna parte  
 114 Portatene alle urechie degli Iey.  
*Elen.* Ad te la mano, ad te l'ingegno et l'arte,  
 Ad te la lingua serve, o chiara historia;  
 117 Già serray lecta in più de mille carte.  
*Ophel.* Omay ti preggia, omay ti exalta et gloria,  
 Che poy mill'anni, in gloriosa fama,  
 120 Eterna sia di te qua giù memoria.  
*Elen.* Qualunque per amor suspira et brama,  
 Leggendo y tronchi ove signata stai,  
 123 Beata ley, dirà, ch'il ciel tanto ama.  
*Ophel.* Beata te, che rimovar vedrai  
 Dapo' la morte il tuo nome in terra;  
 126 Et dale selve al ciel volando andray.  
*Elen.* Fauno ride di te dal'alta serria:  
 Taci, bifolco; che, s'yo dricto extimo,

quai sospir V. qual parlar. — S move colei. — 113. V.  
 io solo. — 114 N. alorechia de li — 116. N. lengua. —  
 117. S. sarai letta. Vi. lieta N. mille parte. S. charta.  
 118 P. Hormai — V t'apreica — S. Hormai ti pregia.  
 119. S. Che anchor dopo mill anni in viva Vi poy  
 mi millanni in gloria fama. — 120. N. de te equa. —  
 122. N. Legendo. — 123 N. dirra. — 125. N. e S. Dopo

1124. VIRG. *Egl.* III, 72-3. « O quoties et quae nobis Ce-  
 latea locuta est! Partem aliquam, venti, Divum referatis  
 aures ».

115-7. PETR. *Son.* I, 28. « il viso che laudato Sarà, s'io vivo  
 in piu di mille carte ».

128-9 THEOCR V, 136-7: « Οὐ θεμιτόν, Λάκων, ποτ' ἀηδόνε

La capra col leon non può far guerra. 129

*Ophel.* Corri, cicala, in quel palustre limo,  
Et rappella ad cantar di rana in rana,  
Che fra la schiera serrai forse il primo. 132

*Elen.* Dime, qual fera è sì di mente humana  
Che s'inginocchia al raggio dela luna,  
Et per purgarsi scende in la fontana? 135

*Ophel.* Dime, qual'è l'ucello il qual raguna

— *S.* tuo bel nome. — 129. *N.* lion. — *V.* non pò. —  
131. *V.* di rama in rama. — 132. *N.* seraj forsi. — 133.  
*N.* Dimme. *S.* Dimmi. — 136. *N.* lucel. — rauna. —

κίσσας ἐρίσδειν, Οὐδ' ἔποπας κύκνοισι · τὸ δ', ὦ τάλαν, ἔσσι  
φιλεχθής ».

128. *PETR.* *Onz.* I, 16: « E fia, s'ì dritto estimo.... »

130-2. *TEOCR.* V, 23 ss.: « Ὑς ποτ' Ἀθαναίαν ἔριν ἤρισεν ...  
Ὅστις νικασεῖν τὸν πλατίον ὡς τὸ πεποιθείς, Σφάξ βομβέων  
τέττιγος ἐναντίον ».

133. *Cfr. VIRG. Egl.* III, 104-7: « Dic, quibus in terris » ecc.

133-5. È l'elefante. *Cfr. PLINIO St. Nat.* VIII, 1 [1]: « Ma-  
ximum est elephas, proximumque humanis sensibus..... Au-  
ctores sunt, in Mauritaniae saltibus ad quemdam amnem, cui  
nomen est Amilo, nitescente luna nova, greges eorum de-  
scendere: ibique se purificantes solemner aqua circumspergi,  
atque ita salutato sidere in silvas reverti ». — *SOLINO*  
XXXVIII, p. 184: « Elephanti iuxta sensum humanum in-  
tellectum habent, memoria pollent, syderum servant discipli-  
nam. Luna nitescente gregatim amnes petunt, mox aspersi  
liquore, solis exortum motibus, quibus possunt, salutant.  
Deinde in saltus revertuntur ».

136-8. È la fenice. *Cfr. PLINIO St. Nat.* X, 2 [2]: « sene-  
scentem casiae thurisque surculis construere nidum, replere  
odoribus et super emori ». — *SOLINO* XLVI, p. 216: « Rogos  
suos struit Cinnamiae, quos prope Panchaiam concinnat in

- Y legni in la sua morte et poy s'accende,  
 138 Et vive al mondo senza pare alcuna?  
*Mon.* Mal fa chi contra al ciel pugna o contende;  
 Tempo è di por già fine ad vostre lite;  
 141 Che 'l saver pastoral più non si stende.  
 Taci, coppia gentil, che ben gradite  
 Son vostre note in ciaschun sacro boscho.  
 144 Ma temo che da Pan serranno udite.  
 Ecco, al mover dey rami il riconosco,  
 Che torna all'ombra pien d'orgoglio et d'ira  
 147 Col naso aduncho afflando amaro toseo.  
 Ma quel facondo Apollo il qual v'aspira  
 Habia sol la victoria; et tu, bifolco,  
 150 Prendi y tuo vasi, et tu, caprar, la lyra;  
 Che 'l ciel vi accrescha come herbetta in solcho.

137. *N.* Le langue. 138. *V.* senza alcuna pare. *Vl.* parte. *N.* pari. — 140. *S.* Tempo e già da por fine — *V.* nostre — *S.* liti. — 141. *N.* e *V.* se extenle — 142. *N.* gentil 143. *V.* nostre *S.* vostri accenti. — 144. *P.* saranno *N.* e *S.* non siano. *S.* uditi — 145. *V.* riconoscho. 146. *V.* et ira. — 147. *N.* aduncho. — 148. *N.* facundo.

solis urbem strue altaribus superposita. » — CLAUD. *Rap. Pros.* II, 834. « ab extremis ales longaeva Sabaeis Colligit, optato repetens exordia lusto. »

137-8. LATTANZIO *Phoenix* 32: « I nica, sed vivit morte perfecta sua. » — PETR. *Canz.* I, 14 « Arde e more e riprende i nervi suoi, E vive poi con la femee a prova »

140. VIRG. *Egl.* III, 111. « Claudite iam rivos, pueri »

149-50. VIRG. *Egl.* III, 109. « Et vitula tu dignus et hic »



Le selve che al cantare di duo pastori, mentre quello durato era, haveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquietandosi alla sententia di Montano; il quale ad Apollo, siccome ad auguzzatore de' peregrini ingegni, dando lo honore et la girlanda dela victoria, havea ad amboduo y suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi, lassando l'herbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte ad pogiare tuctavia ridendo et ragionando dele contentione udite. Et senza essere oltra ad duo tracti di flonda andati, comminciammo appocho appocho da lungi ad scoprire il reverendo et sacro boscho; nel quale may nè con ferro nè con

1. V. dua. — N. pasturi. — 3. N. acquetandosi. — 5. V. agozzatore. — 8. V. herbosa ira [']. — 11. V. fonda. — 8. cominciammo. — 12. N. ad poco ad poco. — V.

1-3. Cfr. VIRG. *Egl.* X, 8: « Non canimus surdis: respondent omnia silvae. »

12 ss. Cfr. VIRG. *En.* IX, 85 ss.: « Pineae silva mihi, multos dilecta per annos, Lucus in arce fuit summa, quo sacra crebant, Nigranti piceae trabibusque obscurus acernis. »

13-6. PROP. IV, 9, 24 ss.: « Lucus ab umbroso fecerat orbem, Femineae loca clausa deae, fontesque piandos, Immane et nullis sacra relecta viris. » — OV. *Fast.* IV, 649-50 ss.: « Silva vetus, nullaue diu violata securi Stabat, Maenalis sacra relecta Deo. »

13-20. CLAUD. *Rapt. Pros.* I, 200 ss.: « Hic aedes augusta deae, templique colendi Religiosa silex, densis quam pinus opacat Frondibus, et nulla lucos agitante procella, Stridula soniferis modulatur carmina ramis. » — BOCC. *Filoc.* IV, 239: « vide un picciol monticello, levato sopra il piano, nel

scure alcuna se usava intrare, ma con religione  
 15 grandissima per paura de' vendicatori. Dij fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni.  
 Et (se degno è di crederse) un tempo quando il  
 18 mondo non era sì colmo di vicij, tutti y pyni che v'erano parlavano con argute note, rispondendo  
 ale amoroze canzone di pastori. Al quale con lenti  
 21 passi dal santo sacerdote guidati (sicome luy volse), in un picciolo fonticello di viva acqua, che nela  
 intrata di quello surgea, ne lavamo le mane; con-  
 24 ciosia cosa che con peccati andare in tal luogo

venerando. 14. N. e V. secure. — S. si osava entrare.  
 — 15. N. grandessima. vendicatori — 16. N. populi.  
 — multi. — 17. N. degno. V. (si degno è credese) chun.  
 — 18. V. pieno di vicij. — 19. V. et con — N. respon-  
 devano. — 22. N. nela — 23. V. intrata vi surgea N.

quale uno altissimo e vecchio cerreto era: e in quello mai  
 alcuna scure era stata adoperata, nè da' circostanti per  
 alcun tempo cercato, fuori che da' loro antichi nell'antico  
 errore de' non conosciuti Dei, i quali in sì fatti luoghi si  
 solevano adorare. Quivi trovò un tempio antichissimo. »  
 — *Ib.* VII, p. 235. « .. l'antica selva dove mai scure  
 non aveva suo taglio provato ne dente d'alcuna bestia fatto  
 offesa, per paura degl'Iddi, credendo i circostanti che qual-  
 lunque fronda di quella fosse piena di deità. »

18-9. *Virg. Egl.* VIII, 22-3: « Maenalus argutumque nemus  
 pinosque loquentes Semper habet. »

22-5. *Ov. Fast.* IV, 778: « in vivo perlucet rore manus. »

V, 435. « Terque manus puras fontana perluit unda. »

— VI, 449-50: « Haurit aquas: tollensque manus, Ignoscite,  
 dixit, Sacra: vir intrabo non adeunda viro. » — II, 316

« Garrulus in primo lumine rivus erat »

non era da religione concesso. Inde adorato prima  
il santo Pan, dopo li non conosciuti Dij (se alguno  
ve ne era che per non mostrarsi agli occhi nostri 27  
nel latebroso boscho si nascondesse), passammo col  
dextro piede avante in segno di felice augurio;  
ciaschuno tacitamente in se pregandoli, li fussino 30  
sempre propicij cossi in quel punto come nele oc-  
correnti necessità future. Et entrati nel sancto py-  
neto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruy- 33  
nati sassi una speluncha vecchissima et grande, non  
so si naturalmente o se da manuale arteficio ca-  
vata nel duro monte; et dentro di quella, del me- 36  
desmo sasso un bello altare, formato da rustiche  
mane de pastori. Sopr' al quale si vedeva di legnio

sorgea. — lavammo. — 25. N. reigion. — Indi. — 26.  
N. di po. — 28. V. tenebroso. — passano. — 29. V.  
da felice. — 30. S. le fusseno. N. fossino. — 31. S. pro-  
pitij. — 32. N. e V. occurrente. — V. necessitate. —  
34. N. vechiissima et granne. — 37. N. bel altare.  
38. N. pasturi. — V. sovra dil. — 39. N. salvaticho. —

25-8. Bocc. *Filoc.* V, p. 2: « Quivi piacque a Filo-  
colo di far sacrificj a' non conosciuti e strani Iddii.... con  
divoto animo incominciò queste parole a dire: O sommi  
Iddii, se in questo luogo deserto ne abitate alcuni » ecc.

28-9. Cfr. VIRG. *En.* VIII, 302: « Et nos et tua dexter adi-  
pede sacra secundo. »

32-6. Ov. *Met.* III, 155 ss.: « Vallis erat, piceis, et acuta  
densa cupressu:.... Cuius in extremo est antrum nemorale  
recessu, Arte laboratum nulla: simulaverat artem Ingenio  
Natura suo. »

38-40. Tib. II, 5, 27-8: « illic suberat Pan ilicis umbrae.  
Et facta agresti lignea falco Pales. »

39 la grande effigie del selvatico Idio appoggiata ad  
 un lungo bastone di una intiera uliva, et sovra la  
 testa havea due corna drictissime et elevate verso  
 42 il cielo, con la fazzia rubicunda come matura fra-  
 gola, le gambe e y piedi hirsuti, nè de altra forma  
 che sono quelli delle capre: il suo manto era de  
 45 una pelle grandissima, stellata di bianche macchie.  
 Dal'un lato et dall'altro del vecchio altare pende-  
 vano due grande tavole di faggio, scripte di rusti-  
 48 cane lettere: le quali successivamente di tempo in  
 tempo per molti anni conservate day passati po-  
 stori, continevano in se le antiche leggie e gli ad-  
 51 maestramenti dela pastorale vita, dale quale tutto  
 quello che fra le selve ogie si adopra hebe prima  
 origine. Nell'una eran notati tucti y dì del'anno e  
 54 y vary mutamenti dele stagioni et la inequalità  
 dela nocte et del giorno, insieme con la observa-  
 tione dele hore, non poco necessaria ad viventi, et

41 V. havia. - N. dua. — drictissime — 42. N. come  
 natural — 44. N. quilli — 45. N. grandessimo. —  
 46. Vt prendevano — 47 N. doe — 47-8 N. e V.  
 rosti ante littere, — 49 Vt conservare. N. conservate per  
 multi anni — 50 N. pasturi — In V. manca le —  
 52 N. oggi. — 54 N. stagione. — 57. N. tempestate.

38-44. LONGO II, p. 69: « Ad pinum quoque procurrens ad  
 statua Panis erat posita, hircinis cruribus cornuta, altera  
 manu fistulam, altera vero hircum salientem tenens, illic  
 advenerabatur »

42. VIRG. *Egl.* X, 26-7: « Pan deus Arcadiae venit: quon-  
 volutus ipsi sanguineis ebulli baccis minoque rubentem. »

53-61. VIRG. *En.* I, 742 ss.: « Hic canit errantem luntanum »

li non falsi prenostici dele tempestati; et quando 57  
il sole col suo nascimento denuncia serenità et  
quando pioggia, et quali giorni son dela luna fortu-  
nati et quali infelici ale opre di mortali; et che cia- 60  
schuno in ciascuna hora dovesse fugire o seguitare  
per non offendere le observabile voluntà degli Dij.  
Nell'altra si legieva quale dovesse essere la bella 63  
forma dela vaccha et del toro, et le età idonee al  
generare ed al partorire, et le stagione e i tempi  
acti ad castrare y vitelli per poterli poy nel giogho 66  
usare ale robuste opre dela agricultura; similmente  
come la ferocità di montoni forandoli il corno presso  
l'orecchia si possa mitigare, e come ligandoli il 69  
dextro testicolo genera femine e 'l senestro ma-  
scoli; et in che modo li agnelli vegniano bianchi o di  
altri colori variati, et qual rimedio sia ale solitarie 72

V. tempeste. — 59. S., N. e V. pioggia: et quando venti:  
et quando grandini et quali giorni. — 61. N. fogire. —  
62. N. e V. ale observabele. — V. voluntate. — 63-4.  
N. la forma dela bella vaccha o. — 65. N. stagione. —  
66. N. giogo. — 67. V. et ale. — N. similemente. —  
69. N. lo. — 70. V. generera. — N. femene. — S. si-

*solisque labores; Unde hominum genus et pecudes; unde  
imber et ignes; Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque  
Triones; Quid tantum Oceano properent se tingero soles  
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.* »

63 ss. Cfr. VIRG. *Georg.* I, 3 ss.: « quae cura hominum, qui  
cultus habendo Sit pecori; apibus quanta experientia parcis. »  
-- E cfr. IV *passim*.

71-2. Di questo era maestro Giacobbe! Cfr. *Gen.* XXX,  
37 ss.: « Tollens ergo Jacob virgas populeas virides et

pecore che per lo spavento de' tuoni non si aborti-  
schano; e oltra ad questo, che governo si convenga  
75 ale barbute capre, et quale et di che forma et  
di che elate et in che tempo del'anno et in che  
paesi quelle più siano fructifere, et como y loro  
78 anni si possano ay segni dele noderosa corna chia-  
ramente conoscere. Appresso ve erano scripte lucie  
le medicine adpartinente ad morbi, tanto di greggi  
81 quanto di cani et di pastori. Dinanzi ala spelunca  
porgeva ombra un pyno altissimo et spacioso, ad un  
ramo del quale una grande et bella sampognia pen-  
84 deva, facta di septe voci, egualmente di sopto et di

nestro. — 72. *N.* coluri. — 73. *N.* abortescano. — 77.  
*N.* paese — *S.* siano più fruttifere. — *N.* illoro — 78.  
*N.* nodorose. — 79. *N.* in appresso. — 80. *N.* adparti-  
nente *S.* appertinenti. *V.* apertinente. *V.* de gre i. —  
81. *N.* pasturi. — 82. *V.* porgiva. — 84. *N.* sette voce.

amygdalinas, et ex platanis, ex parte decorticavit eas: de-  
tractisque corticibus, in his, quae spoliata fuerant, candor  
apparuit: illa vero, quae integra fuerant, viridia permanse-  
runt: atque in hunc modum color effectus est varius. —  
Posuitque eas in canalibus, ubi effundebatur aqua: ut con-  
venissent greges ad bibendum, ante oculos haberent virgas,  
et in aspectu earum conciperent. — Factumque est, ut in  
ipso calore coctus oves intuerentur virgas, et parerent ma-  
culosa et varia, et diverso colore respersa »

81-2. PROP. IV, 9, 29: « Populus et longis ornatat frondibus  
aedem. » — I, 18, 20: « Arcadio pinus amica Deo. » — *PATR.*  
*Cant.* I, 13: « Ove porge ombra un pino alto. »

82-4. TIB. II, 5, 29-30. « Pendebatque vagi pastoris in ar-  
bore votum, Garrula silvestri fistula sacra deo. »

83 ss. LONGO II, p. 82-3: « quum Tityrus adfuit patri fistulam

sopra congiunta con biancha cera; la cui simile forse  
 may non fo veduta ad pastore in alguna selva. Di  
 la quale dimandando noy qual fusse stato lo autore 87  
 (perchè da divine mane composta et incerata la  
 iudicavamo), il savio sacerdote così ne rispose:  
 Questa canna fu quella che 'l santo Idio, che voy 90  
 ora vedete, si trovò nele mane quando per queste  
 selve da amore spronato seguìtò la bella Syringa;  
 ove (poi che per la subita transformacion di ley 93  
 schernito si vide) suspirando egli sovente per rimem-  
 branza dele antiche fiamme, y sospiri si converti-  
 rono in duolce suono. Et cossì, solo in questa sola 96  
 grotta assiso, presso ale pascente capre, cominciò

— sotto. — 85. *N.* coniuncta. *V.* congiunta. — *N.* semele.  
 — 86. *N.* non fo mai. — 87. *N.* autore. — 89. *N.*  
 iudicammo. — rispose. — 93. *S.* transformatione. — 94.  
*N.* se vedde. *S.* si vide schernito. — 94-5. *Vt.* ribrem-  
 bauza. — 95. *V.* fiamme di lei. — 95-6. *N.* converte-  
 reno in dolce. — 97. *N.* pasciente. — 98. *N.* congiun-

adferens, organum amplum, amplisque ex calamis compa-  
 ctum, atque ubi cera coaptatum erat, ibidem et aere erat  
 distinctum. Coniectasset utique quispiam esse hanc illam  
 quam Pan princeps construxisset. »

90-103. *Ov. Met.* I, 705 ss.: « Panaque, cum prensam sibi  
 iam Syringa putaret, Corpore pro Nymphae calamos tenuisse  
 palustres: Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos Ef-  
 fecisse sonum tenuem, similemque querenti..... Atque ita  
 disparibus calamis compagine cerae Inter se iunctis nomen  
 tenuisse puellae. »

97-8. *VIRG. Egl.* VIII, 24: « Panaque qui primus calamos  
 non passus inertes. » — *Egl.* II, 32-3: « Pan primus calamos  
 cera coniungere plures Instituit. »



e y gran tempo pianse l  
 ture. Inde pervenne cet  
 d'un pastore Syracusano,  
 105 altro hebbe ardire di son  
 o de altro Ydio, sopra le  
 triota Arethusa. Et è fan  
 108 tava, li circostanti piny  
 li rispondevano, et le fores  
 dela propria selvatichezza  
 111 monti per udirlo, porgendo  
 ale ascoltanti pecorelle; nè

gere. — N. lordene. — 99.  
 i diti. — 101. Vt. esse. — N.  
 gran. — N. quisti. — 104.  
 106. N. onde. — 112. N. e V

---

98-9. TIB. II, 5, 31-2: « Fistula  
 dinis ordo: Nam calamus cera i  
 103-7. VIRG. *Egl.* VI, 1-2: « I  
 ludere versu Nostra, neque erubi  
 — X, 51: « Carmina

Fauno in quelle selve, che de attrezzare girlande  
non si affatigasse per ornarli di freschi fiori li 114  
giovenili capelli. Il quale poy da invidiosa morte  
sovraggiunto fe' di quella l'ultimo dono al Mantuano  
Tityro, et cossì col mancante spirto porgendola 117  
gli disse: Tu serray ora di questa il secondo signore;  
con la quale potrai ad tua posta riconciliare li  
discordevoli tauri, rendendo gratissimo suono ali 120  
selvaticy Idij. Per la qual cosa Tityro lieto di

trecciare ghirlande. — 114. *N.* ornareli. — 116. *N.* man-  
toano. — 117. *S.* porgendoglela. — 118. *S.* sarai hora.  
— *Vt.* in secondo. — *N.* sengnore. — 120. *N.* descordi-  
voli. — *graciosissimo.* *S.* e *V.* *gratiosissimo.* — 121. *N.*

116-8. *VIRG. Egl.* II, 36 ss.: « Est mihi disparibus septem  
compacta cicutis Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit  
olim, Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum. » —  
*Cfr. NEMES.* II, 82-4: « cantamus avena Qua divi cecinere  
prius, qua dulce locutus Tityrus, e silvis dominam pervenit  
ad urbem. »

121-31. *PONT. Lepid.* VII: « Nascetur qui longinquis procul  
advena terris Haec adeat pastor pauper loca, cuius ab ore  
Arida vicini resonent et saxa Vesevi. Ipsa quem pinus,  
ipsa haec arbusta vocabunt. Ille alta sub rupe canet fron-  
dator ad auras, Pastoris musam Damonis et Alpheisiboei. Illi  
concedant hinc Tityrus, inde Menalcas, Alter ovis, alter  
distentas lacte capellas, Et mirata suos requiescent flumina  
cursus, Damonis musam dum cantat et Alpheisiboei. »

121-45. *Cfr. PROP.* II, 31, 61 ss.: « Actia Virgilium custodia  
litora Phoebi, Caesaris et fortes dicere posse rates: Qui nunc Ae-  
neae Troiani suscitatur arma, lactaque Lavinis moenia litoribus...  
Tu canes umbrosi subter pineta Galesi Thyrsin, et attritis Da-  
phnin arundinibus; Utque decem possint corrumpere mala

126 contentione di Daneta  
sima morsa di Danone  
vente per maraviglia e  
129 scere, et le stupefacte  
i velocissimi fiumi arre  
curando di rendere al  
132 iungendo ad questo la i

silvatici. — 125. *N.* miss  
dolcessema. — 128. *N.* mai

puellam, Missus et impressis  
viles pomis mercaris amores:  
ipse canat. Felix, intactum Cor  
colae domini carpere delicias.  
quiescat avenam, Laudatur fa  
canis Ascraei veteris praecept  
quo viret uva iugo. Tale facis  
Cynthius impositis temperat  
123-4. VIRG. *Egl.* I, 5: « Fo  
ryllida silvas. »

125. VIRG. *Egl.* II, 1: « Fo  
bat Alexin. »

di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose,  
 di che le selve credo anchora si ricordino et ricor-  
 deranno mentre nel mondo saranno pastori. Ma ha- 135  
 vendo costuy dala natura l'ingegnio ad più alte cose  
 disposto, et non contentandosi di sì humile suono,  
 vi adiunse quella canna che voy hora vi vedete più 138  
 grossa et più che l'altre nova, per poter meglio  
 cantare le cose maggiori et fare le selve degnie  
 degli altissimi consuli di Roma. Il quale poi che, 141  
 abbandonate le capre, si diede ad amaestrare li  
 rustici coltivatori dela terra, forse con speranza  
 di cantare appresso con più sonora tromba le arme 144  
 del Troyano Enea, la appiccò quivi, ove ora la ve-  
 dete, in honore di questo Idio che nel cantare gli

134. V. ricordano. — 135. N. serranno. V. serano.  
 — 138. V. e N. vi adiunse. S. vi cangio. — 139. N.  
 gli altre. — 140. N. maggiore. — 143. N. rustichi colti-  
 vaturi. — 146. N. quisto. — 147. N. favore. — 148.

132-3. VIRG. *Egl.* VI.

133. VIRG. *Egl.* X.

134-5. Cfr. VIRG. *Egl.* V, 76 ss.: « Dum iuga montis aper...  
 ecc. Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt. »

137-41. VIRG. *Egl.* IV, 1 ss.: « paulo maiora canamus...  
 Si canimus silvas, silvae sint consule dignae. »

141-5. VIRG. *En.* I, 1 ss.: « Ille ego, qui quondam gracili  
 modulatus avena Carmen, et, egressus silvis, vicina coegi,  
 Ut quamvis avido parerent arva colono: Gratum opus agri-  
 colis: at nunc horrentia Martis Arma, virumque cano, Tro-  
 iae qui primus ab oris... venit. »

145-5. VIRG. *Egl.* VII, 24: « Hic arguta sacra pendebit fi-  
 stula pinu. »

volte et tenteno tu  
 fra questi ragionam  
 153 ad quello per che v  
 mio cossi ad tucti vo  
 solo, essere sempre  
 156 richiato. Et conciosi  
 dela cornuta luna i  
 uderete nondimeno de  
 159 nere havremo alquan  
 mente, innamorato pas  
 porge intentivamente  
 162 Non molto longie da q

S. alcuno. N. nisciuno. V.  
 — 151. N. tentano. — il  
 N. quel. — 154. V. tutti  
 rechiato. S. apparecchiato. —  
 porgi. — mei. — 162. S.

---

162-82. Ov. *Fast.* III 307  
 niscuno

una profundissima valle, cinta d'ogn'intorno di so-  
 linghe selve et risonante di non udita selvati-  
 chezza; sì bella, sì maravegllosa et strana, che di 165  
 primo aspecto spaventa con inusitato terrore gli  
 animi di coloro che vi entrano. Y quali, poy che in  
 quella per alquanto spacio rassicurati si sono, non 168  
 si possono satiare di contemplarla. Ove per un solo  
 luogo, et quello strectissimo et aspro, si conviene  
 passare; et quanto più basso si scende, tanto vi si 171  
 truova la via più ampia et la luce diventa minore:  
 conciosia cosa che dala sua sommità insino ala più  
 infima parte è da opache ombre di giovani alberi 174  
 quasi tucta occupata. Ma poy che al fondo di quella  
 si perviene, una grotta oscurissima et grande vi si  
 vede incontanente aprire di sopto ai piedi; nella 177  
 quale arrivando, si sentono subito strepiti horribi-  
 lissimi, facti divinamente in quel luogo da non ve-  
 duti spirti, come se mille milia nacchari vi si so- 180  
 nassino. Et quivi dentro in quella oscurità nascie  
 un terribilissimo fiume, et per breve spacio con-  
 trastando nella gran voragine et non possendo di 183  
 fuori uscire, si mostra solamente al mundo et in  
 quel medesimo luogo si somerge; et così nascoso

163. N. profundesema. V. frondusissima. -- N. dogni  
 torno. 164. N. solenghe. -- 167. N. colloro. -- 169.  
 V. posino. -- contemplar. -- 171. N. lascio. -- 172. N.  
 trova. -- V. ampla. -- 173. N. soa. -- 174. N. de gio-  
 vini. -- 175. N. occopata. -- 176. V. pìrvene. -- N.  
 ocoressema. -- 177. N. incontenente. -- V. aparire. --  
 178. N. senteno. V. sentino. -- 180. N. spirti. -- si milli.  
 -- 181. V. qui. -- 185. N. midesimo. -- S. e N. som-

186 per occolta via corre nel mare, nè di luy più al  
 sa novella alcuna sopra dela terra. Luogho vera-  
 mente sacro et degnio (sicome ò) di essere sempre  
 189 habitato dali Dij. Niuna cosa non venerabile o sancta  
 vi si può iudicare, con tanta maestà et riverentia  
 se offre agli occhi di riguardanti. Or quivi, come  
 192 la candida luna con ritonda faccia apparirà ad mor-  
 tali sopra l'universa terra, ti menerò yo primiera-  
 mente ad purgarti (se de venirve ti darà il core),  
 195 et bagnato che ti havrò nove volte in quelle acque,  
 farrò di terra et di herbe un nuovo altare, e in quello  
 circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò  
 198 la casta verbenà et maschi incensi, con altre herbe  
 non divelte dale radice ma segate con acuta falcia  
 al lume della nova luna. Dopo spargerò per tucto  
 201 quel luogho acque tolte da tre fontane, et farotte poi

merge V. somergie. 186. N. al mare. — 190 V.  
 magesta — 191. N. offere. quivi quando V. q. qui —  
 192. N. rotonda — 193 N. menerro 194 V. venir.  
 N. venree te da 197. In Vt manca il secondo di —  
 V. velli N. colori — F. recendero. — 198. N. interni.  
 — 199 S. e N. secate V. signate. 200 N. nuova.

195-8. VIRG. *Egl.* VIII, 64-5: « Effer aquam, et molli cinge  
 haec altaria vitta: Verbenasque adole pingues, et mascula  
 thura. »

199-200. VIRG. *En.* IV, 513-4. « Falcibus et messae ad lunam  
 quaeruntur aenis Pubentes herbae. »

200-1. VIRG. *En.* IV, 512. « Sparserat et latices simulatores  
 fontis Averni »

201-3. VIRG. *En.* IV, 517-8: « ... altaria iuxta, Unum



discento et scalzo d'un piede septe volte attorniare  
il santo altare; dinanci al quale yo con la manca  
mano tenendo per le corna una nera agna et con 204  
la dextra lo aguto coltello, chiamarò ad alta voce  
trecento nomi di non conosciuti Dij, et con quelli  
la riverenda Nocte accompagnata dale sue tenebre, 207  
e le tacite stelle consapevoli dele occulte cose, et  
la multiforme Luna potente nel cielo et ne li oscuri  
abissi, et la chiara faccia del Sole circundata di 210  
ardenti raggi, la quale, continuamente scorrendo  
intorno al mondo, vede senza impedimento veruno  
tucte le opere di mortali. Appresso convocarò 213  
quanti Dij habitano nell'alto cielo, nela ampia terra  
et ne lo undoso mare, e 'l grandissimo Oceano padre

— 202. *N.* descento. *V.* disiato. — 204. *N.* negra. *V.*  
biancha. — 205. *N.* chiamarro. *V.* chiamato. — 208.  
*V.* consapevole stello. *N.* consapevole de le occolte. —  
213. *N.* convocarro. — 215. *N.* ondoso. — 216. *N.* vir-

exuta pedem vinculis, in veste recincta... » — Cfr. *SANNAZ.*  
*Pisc.* V, 26: « Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistrum. »

204. *VIRG. Georg.* IV, 547: « Et nigram mactabis ovem. »

— *En.* VI, 249-51: « Ipse atri velleris agnam... Ense ferit. »

— *Ib.* III, 120: « Nigram Hiemi pecudem ».

206. *VIRG. En.* IV, 510: « Tercentum tonat ore deos. »

208. *VIRG. En.* IV, 519-20: « et conscia fati Sidera. »

210-3. *OV. Fast.* IV, 581-2: « ... Solem... qui late facta  
diurna videt. » — *PLINIO St. nat.* II, 6 [4]: « Praeclarus, exi-  
mius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens, ut principi  
literarum Homero placuisse in uno eo video. » — *Bocc.*  
*Filoc.* VI, p. 109: « il Sole che tutto vede. »

215-7. *VIRG. Georg.* IV, 381 ss.: « Simul ipsa precat'ur Ocea-

216 universale de tucte le cose, et le vergine Nymphas  
 generate da luy: cento che ne vanno per le selve  
 et cento che guardano y liquidì fiumi: et oltra ad  
 219 questi, Fauni, Lary, Sylvani et Satyri, con tucta la  
 frondosa schiera di Semidei, e 'l sommo aere, e  
 'l durissimo aspecto dela bruta terra, y stanti  
 222 laghi, y correnti fiumi e y surgenti fonti. Nè las-  
 serò li oscuri regni deli subterranei Dij, ma con-  
 vocando la tergemina Echate, vi adiungerò il pro-  
 225 fondo Cahos, il grandissimo Herebo e le infernale  
 Eumenide abitatrice dele Stigie acque, et, se alguna  
 altra Deytà è là giù che con degno supplicio pe-  
 228 nisca le scelerate colpe degli homini, che siano  
 tucte presente al mio sacrificio. Et cossi dicenda,

gine. S. vergin. 218. V. guardando a. — oltra di —  
 218-22. In N. manca da et oltra fino a fiumi e — 219.  
 V. questo, fiumi Bylar siluam e Sateri [?]. 220 V.  
 frondosa — 221 V. dele. — V. i stagni. 222 N.  
 lasserò — de sotterra nei V. subcertanti 224 S.  
 Hecate. — 224-5. N. sotterranea Echate vi adiungerò il  
 profundo chaos. — S. Chaos — Erebo. V. Hereo. N. he-  
 breo — 228. N. ponescha 229 N. tutti presenti. —

numque patrem rerum, Nymphasque sorores, Centum quae  
 silvas, centum quae flumina servant » — Cat. LXXXVIII, 6  
 « Non genitor Nympharum abluat Oceanus. »

224-6. Virg. En IV, 510-1. « Erebumque, Chaosque, Ter-  
 genumque Hecaten. » — Ib. VI, 250: « ... matris Eume-  
 nidum magnaeque sorori. »

229 ss. Virg. En VI, 243 ss. « Quatuor hic primae ni-  
 grantes terga iuuenos Constituit, frontique inuergit una  
 cerdos; Et, summas carpens media inter cornua setas, Igubas  
 imponit sacris, libamina prima, Voce vocans Hecaten, Coe-

prenderò un vase de generoso vino et versarollo  
 nella fronte dela dannata pecora, et disvellendoli 231  
 da meczo le corna la fosca lana, la getterò nel  
 fuogho per primi libamenti; dopo, aprendoli la gola  
 col destinato coltello, riceverò in una patera il 234  
 caldo sangue, et quello con li extremi labri gu-  
 stato verserò tucto in una fossa facta dinanzi ad  
 l'altare, con oglio et lacte insieme, accio che ne 237  
 goda la matre terra. Et preparato che ti havrò in  
 tal muodo, sovra la pelle di quella ti farrò disten-  
 dere, et di sangue di noctula ti ungerò li occhy 240  
 con tucto il viso, che le tenebre dela notte al ve-  
 dere non te offendano ma come chiaro giorno ti  
 manifestino tutte le cose. Et a ciò che le strane 243  
 et diversissime figure di convocati Dij non ti spa-  
 ventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio  
 et una spoglia di Libiano serpente, con la dextra 246  
 parte del core d'un leone inveterato et seccho ad  
 l'ombra solamente dela piena luna. Appresso ad  
 questo comanderò ay pesci, ay serpi, ale fiere 249  
 et agli ucelli (day quali quando mi piace intendo

V. al sacrificio mio. — 230. N. prenderò. V. prendemo.  
 — 232. N. getterò. V. gitaron. — 236. V. versarono.  
 — 239. N. molo. — 242. V. offenderano. — 243. N.  
 e V. manifestano. — 244. S. de. — 245. V. spaventano.  
 — a dosso. — 247. N. lione. — 248. V. ad presso. —  
 249. N. pisci. — S. a le serpi. — 250. N. aucelli. —  
 251. N. gli occulti. — 252. N. vengano. S. vegnano. —

loque Ereboque potentem. Supponunt alii cultros, tepidum-  
 que cruorem Suscipiunt pateris. » ecc.

250-2. Cf. Ov. *Fast.* VI, 766: « Per volucres aequos  
 inulta monere Deos ».

et le proprietà dele cose et li occolti secreti degli  
 252 Dij) che vegniano tucti ad me di presente, senza fare  
 dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente  
 ritenendo meco che mistiero mi farranno, gli altri  
 255 li rimanderò via nele loro magioni; et aperta la mia  
 tascha, ne trarrò veleni potentissimi coi quali ad mia  
 posta soglio yo transformarmi in lupo, et lassando y  
 258 panni appichati ad alguna quercia, mescolarmi fra  
 gli altri nele deserte selve; non già per predare,  
 come molti fanno, ma per intendere i loro secreti  
 261 et gl'inganni che se apparecchiano ad pastori di fare.  
 Li quali potranno anchora al tuo bisogno comoda-  
 mente servire. Et se uscire da amore totalmente  
 264 vorray, con aqua lustrale et benedecta te inafflarò  
 tucto, suffumigandoti con vergene solpho, con yso-  
 et con la casta ruta; dapoy ti spargerò sopra al  
 267 capo dela polvere ove mula o altro sterile ani-

253. N. quilli. 255. N. ne rimanderro V. rimando.

258. N. mescolarmi 261 N. pastori — 262.

N. commodamente 264. S. e N. a'qua — V. si mi

faro tutto. — 265 N. suffumigandoti con sulfo — S. Ily-

sopo. — 266 N. spargerro V. spargiero. 267 V.

256 as Virg. *Egl.* VIII, 95 ss.: « Has herbas atque haec  
 Ponto mihi lecta venena, Ipse dedit Moeris... His ego saepe  
 lupum fieri, et se condere silvis Moerim, saepe animas mihi  
 exire sepulcris, Atque satas alio vidi traducere menses. »

266-S. Pont. *Amor.*, ad Th. Gazam: « Pulvere quo sterile  
 quadrupes sua corpora versat, Tu quater hoc ipso pulvere  
 sparge caput. »

male involutrato si sia, et sciogliendoti un per uno  
tutti y nodi che indosso havray, ti farrò prendere la  
cenere dal sacro altare et ad due mane per sopra 270  
al capo gettarli dopo le spalle nel corrente fiume,  
senza voltare più gli occhy indietro. Il quale subi-  
tamente con le sue acque ne porterà il tuo amore 273  
nel'alto mare, lasciandolo ay dalphini et ale natante  
balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti  
di constringere tieni in disio, farò venire herbe da 276  
tucta Archadia et sugo di nero aconito et la picciola  
carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima  
che la madre de inghiottirla se apparecchiasse. Et 279  
fra queste cose (sicome yo ti insegnarò) ligaray  
una ymagine di cera in tre nodi con tre laccy

ove nullo sterile. — 268. V. involupato si sia et conso-  
landote un. — 270. N. cennere. — 271. N. gittarlati.  
V. gictartila. — 273. N. portara. — 274. S. delfini —  
notanti. — 275. N. la toa inimicha. -- 276. N. con-  
strengere. — 279. N. e V. inghiottirla. — 280. N. inse-

269-72. VIRG. *Egl.* VIII, 101 ss.: « Fer cineres, Amarylli,  
foras, rivoque fluenti Transque caput iace; nec respexeris. »

276-7. Cfr. PLINIO *St. nat.* XXV, 8 [53]: « herbiferam esse...  
et totam Arcadium. »

277-9. VIRG. *En.* IV, 515-6: « Quaeritur et nascentis equi de  
fronte revulsus, Et matri praereptus, amor. »

280-3. VIRG. *Egl.* VIII, 73 ss.: « Torna tibi haec primum  
triplici diversa colore Licia circumdo, terque haec altaria  
circum Effigiem duco. »

281-7. TEOCR. II, 28 ss.: « Ὡς τοῦτον τὸν καρὸν ἐγὼ σὺν  
δαίμονι τάκω, Ὡς τάκοιθ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος αὐτίκα  
Δέλφις. Χῶς δινεῖθ' ὅδε ῥόμβος ὁ χάλκιος ἐξ Ἀφροδίτας,  
Ὡς τῆνος δινόιτο ποθ' ἀμετέραισι θύραισιν ».

282 di tre colori, et tre volte con quella in mano at-  
tornando lo altare, altrettante li pungeray il core  
con punta di homicida spata, tacitamente dicendo  
285 queste parole:

*Colley pungo et astringo  
Che nel mio cor dipingo.*

288 Appresso haveray alguna parte del lembo dela sua  
gonna, et piegandola appoco apoco et cossi piegata  
sotterrandola nela cavata terra, diray:

291 *Tutte mie pene et doglie  
Rinchiodo in queste spoglie.*

Da poy, ardendo un ramo di verde lauro, subiun-  
294 geray:

guero S. legarai. V. ligerai in 282. N. colori. —  
283 N. pongierai. 284. N. spada -- 286 a 305.  
In V manca tutto questo pezzo; e dopo parole, in conti-  
nuazione segue et ogni fiata 286 S. Colei -- N.  
pongo 287. N. depingo. 289 N. ad poco ad poco.  
290. N. diray. — 293-4. N. sogiongerai. S. soggiun-

288-92. VIRG. Egl. VIII, 91-3: « Has olim exuvias mihi per-  
fidus ille reliquit, Pignora cara sui: quae nunc ego limine  
in ipso, Terra, tibi mando debent haec pignora Daphnini ».

ΤΕΟΧΡ. II, 53-4: « Τοῦτ' ἀπὸ τὰς χλαίνας τὸ κράσπεδον  
ᾠλεσε Δέλφισ, Ὡγὼ νῦν τιλλοῖσα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βαλλῶ. »

293-4. VIRG. Egl. VIII, 82-3: « Sparge molam, et fragiles  
incende bitumine lauros 'Daphniae me malus arit; ego haec  
in Daphnide laurum » - ΤΕΟΧΡ. II, 23 ss.: « Δέλφισ ἐμὴν  
ἀνίασεν· ἐγὼ δ' ἐπὶ Δέλφιδι δάφνην Αἰθῶ· χῶς αὐτὰ λατρεῖ  
μέγα καπυρίασα Κήεαπῖνας ἀφθῆ, κοῦδὲ σποδὸν εἰδομένην  
αὐτὰς, Οὕτω τοι καὶ Δέλφισ ἐνὶ φλογὶ σάρκ' ἀναθύνοι ».

*Cossì strida nel foco*

*Chi 'l mio mal prende in giuoco.*

Indi prendendo yo una biancha colomba, et tu ti- 297  
randoli una per una le penne et gittandole nele  
fiamme, seguitarai:

*Di chi il mio bene ha in possa* 300

*Spargo le carni et l'ossa.*

Al fine, poy che la havrai tutta spogliata, lascian-  
dola sola andare, farrai cossì l'ultimo incanto: 303

*Rimanti, iniqua et cruda,*

*D'ognie speranza igniuda.*

Et ognie fiata che le dicte cose faray, sputeray tre 306  
volte, perrò che del'impare numero godeno li ma-  
gichi Dij. Nè dubito punto che seranno di tanta  
efficatia queste parole che, senza repugnanza al- 309  
guna fare, la vedray ad te venire, non altramente

gerai. — 295. N. fuogho. — 296. N. mal mio. — gio-  
gho. S. gioco. — 297. Vt. yo in una. — 299. N. segui-  
terrai. — 301. N. carne. — 302. N. lauraj. — lassian-  
dola. — 305. N. Dogni. — 307. N. lo impare. — go-  
dino. — 309. N. e V. repognancia. — 312. V. sogliano.

294-301. TEOCR. II, 21: « Πάσ' ἄμα καὶ λέγε ταῦτα· τὰ  
Δέλφιδος ὅστ' ἰά πάσσω ». — 62: « Καὶ λέγ' ἐπιφθύζοισα· τὰ  
Δέλφιδος ὅστ' ἰά μάσσω ».

303-7. TEOCR. XX, 11: « Τοιᾷδε μυθίζοισα τρεῖς εἰς ἔδον  
ἐπτύσε κόλπον ». — TIB. I, 2, 51: « Ter cane; ter dictis despuo  
carminibus ».

307-8. VIRG. Egl. VIII, 75: « numero deus impare gaudet. »

310-3. Cfr. VIRG. Georg. III, 266 ss.: « Scilicet ante omnes



che le furiose cavalle nele ripe delo extremo oc-  
 312 cidente sogliono i genitabili fiati di Zephиро aspe-  
 ctare. Et questo te affermo per la Deytà di questa  
 selva et per la potentia di quello Idio, il quale  
 315 ora presente standone, ascolta il mio ragionare. —  
 Et cussi decto, puose silentio ale sue parole.

Le quale quanto dilecto porgisseno ad ciaschuno,  
 318 non è da dimandare. Ma parendone finalmente hora  
 di ritornare ale lassate mandre (benchè il sole fusse  
 anchora molto alto), dopomolte gratie con parole ren-  
 321 duteli, ne licentiammo da luy, et per una via più  
 breve postine ad scendere il monte, andavamo con  
 non poca admiratione comendando lo udito pa-  
 324 store; tanto che quasi al piano discesi, essendo il  
 caldo grande et veggendone un boschetto fresco  
 davanti, deliberammo di volere udire alguno dela  
 327 brigata cantare. Per la qual cosa Opico ad Selvaggio

— 314. *N.* quillo. — 315 *V.* è ora. — stando — 317.  
*N.* e *S.* porgesseno — *V.* ad ciascaduno. — 318 9 *In*  
*N.* manca da ma a mandre — 319. *N.* lasciate — 321.  
*N.* rendutele — 322 *N.* breve. — 325. *N.* granne —  
 327 a '78. *In* *Vt.* questa pagina da cosa a gabbia e scritta

furor est insignis equarum. ... Illas ducit amor trans Gar-  
 gara, transque sonantem Ascanium; superant montes et flu-  
 mina tranant. Continuoque, avidis ubi subdita flamma in-  
 dultis, Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae Ora  
 omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis, Exceptantque  
 leves auras; et saepe sine ullis Coniugiis, vento gravidas  
 (mirabile dictu) Saxa per et scopulos et depressas convallas  
 Diffugiunt. »

il carco ne impuse, dandogli per soggetto che lo-  
 dasse il nobile secolo, il quale di tanti et tali pa-  
 stori si vedeva copiosamente dotato: conciofusse 330  
 cosa che in nostra età ne era concesso vedere et  
 udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo  
 mille anni sarebbero desiati fra le selve. Et stando 333  
 costui già per cominciare, rivolse (non so come)  
 gli occhi in un picciolo colle che da man dextra  
 gli stava, et vide l'alto sepolchro ove le riverende 336  
 ossa di Massilia si riposano con eterna quiete:  
 Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre  
 visse, da' pastori quasi divina Sibylla riputata. Onde 339  
 drizzatosi in piedi, disse: — Andiamo colà, pastori;  
 che se dopo le exequie le felici anime curano dele  
 mondane cose, la nostra Massilia ne havrà gratia 342  
 nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente  
 solleva un tempo tra noi le contentioni decidere,

*di altro carattere, certamente posteriore. Io ho seguito S.*  
 -- 327. N. Selvagio. — 328. N. inpose. V. impuose. —  
 N. subietto. V. subgeto. -- 329. N. e V. nobele. -- tanta.  
 -- 331. V. aeth non era. -- 332. V. cantare pastori. N.  
 pasturi. — 332-3. N. de po milli. -- 333. sarebbono. --  
 335. N. piccolo. V. piccolo. — 336. N. vede. -- 337.  
 V. Marsilia. — 337-38. In N. manca da si a Massilia.  
 338. N. fo. In V. manca. — 339. N. pasturi. — tenuta.  
 -- 340. V. colli. -- N. pasturi. — 341. N. de po. V.  
 doppio. -- N. felice. — N. curano le. -- 344. V. in un

334-9. Bocc. *Filoc.* II, p. 81: « In lei pare la prudentis-  
 sima evidenza della Cumana Sibilla ritornata ».

341-2. VIRG. *En.* II, 536: « si qua est coelo pietas quae  
 talia curet. » — PETR. *Canz.* IV, 2: « E se cosa di qua nel  
 ciel si cura. »

345 dando modestamente ai vinti animo et comen-  
dando con maravigliose lode i vincitori. — Ad tutti  
parve ragionevole quello che Selvaggio disse, et  
348 con expediti passi, l'un dopo l'altro, molto con pa-  
role raconsolando il piangente Ergasto, vi an-  
dammo. Ove giunti, havemmo tanto da contemplare  
351 et da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna  
selva si havesse giamai; et udite come. Era la  
bella pyramide in picciolo piano sovra una bassa  
354 montagnetta posta fra due fontane di acque chia-  
rissime et dolci, con la punta elevata verso il cielo,  
in forma d'un dritto et folto cypressso; per le cui  
357 latora (le quali quattro erano) si potevano vedere  
molte historie di figure bellissime, le quali lei me-  
desma, essendo già viva, aveva in honore de' suoi  
360 antichi avoli fatte dipingere, et quanti pastori nela  
sua prosapia erano in alcun tempo slati famosi et

tempo — *N.* contencione. — 345. *N.* danno. 346 *N.*  
maravegliose. — 347 *N.* Selvagio. 350 *N.* hebuno.  
*V.* hebuno. — 351 *N.* paschiere. — pastori. — 353 *N.*  
pizzolo. — supra. lascia. *V.* bella. — 354 *N.* doe —  
chiarissime. — 355 *N.* dolce — punta levate. — 357.  
*V.* la terra — latora! — *N.* quanto 358 *In V.*  
manca di *N.* bellesseme. — 360. *N.* pastori 365.

348-58. Longo IV, p. 143: « in tantum ut et isthaec in par-  
tem deatiarum illarum et oblectationum, quae ex horto per-  
cipiebantur, venirent. In ipso vero horti medatullo in lon-  
gitudinem et latitudinem, delubrum Baccho et ara erant posita.  
Adhaerebat aram nudiq; hedera, delubrum autem palmitibus  
circumdabant. Erant etiam in interiori delubri parte Bac-  
chicae picturae. »

chiari per li boschi, con tutto il numero de' posse-  
duti armenti. Et d'intorno ad quella porgevano con 363  
suoi rami ombra alberi giovenissimi et freschi, non  
anchora cresciuti ad pare altezza dela bianca cima  
pero che di poco tempo avanti vi erano dal pietoso 366  
Ergasto stati piantati. Per compassione del quale  
molti pastori anchora havevano il luogo circondato  
di alte sepi, non di pruni o di rubi ma di genebri 369  
di rose et di gelsomini, et formatovi con le zappe  
un seggio pastorale, et di passo in passo alquante  
torri di rosmarino et di myrti, intessute con mira- 372  
bilissimo artificio. Incontro ale quali con gonfiate  
vele veniva una nave, fatta solamente di vimini et  
di fronde di viva hederà, sì naturalmente che havresti 375  
detto: Questa solca il tranquillo mare; per le  
sarte dela quale hora nel temone et hora nel'alta  
gabbia andavano cantanti ucelli vagandosi in si- 378  
militudine di experti et dextrissimi naviganti. Cossi

*N. de pari. — 369. N. e V. sepe. — N. ginebi. V. gi-  
nebri. — 370. V. giesomini. — 371-3. In N. manca  
da di passo a mirabilissimo. — 372. N. torre. V. tore. —  
373. N. quale. — 374. N. veneva. — 375. In N. manca*

363-73. LONGO IV, p. 141-2: « nec minus ibi cyparissi, lauri,  
platani et pinus crescebant..... Atque haec gracili sepe am-  
biebantur. Secto limite erant digesta et discreta omnia, trun-  
cusque a trunco abiungebat. In fastigiis autem se rami in-  
tercursabant alternis, et hinc inde comis variatim colludebant...  
Virebant ibi et flosculis plenae areolae. »

377-9. LONGO II, p. 43: « Hunc in hortum avium greges  
matutino tempore, pars pascendi, pars canendi gratia coeunt. »

anchora per mezzo degli alberi et dele sepe si ve-  
 381 devano fiere bellissime et snelle allegramente sal-  
 tare et scherzare con varij giuochi, bagniandosi per  
 le fredde acque: credo forse per dare dilecto ale  
 384 piacevole Nymphæ guardiane del luogo et delle se-  
 polte ceneri. Ad queste bellezze se ne aggiungeva una  
 non meno da comendare che qualsevoglia dell'al-  
 387 tre; conciosia cosa che tutta la terra si poteva ve-  
 dere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, et di  
 tanti colori dipenta, quanti nela pomposa coda del  
 390 superbo pavone o nel celestiale archò, quando ay  
 mortali dinuncia pioggia, se ne vedeno variare.  
 Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte de ame-

si naturalmente — 380 V di le seppe — 381. In V.  
 manca allegramente. — 382 V scherzare — 383 N.  
 frede — 384. Vt. luogo. 385 N. cenere V. tenera.  
 — N. bellizze adgiungeva 388 N. fiori V. fori.  
 — stile — 390 N. ad. — 392 V qui zigli qui — N.

387-93. Ov. *Fast.* IV, 429-30: « Tot fuerant illi, quot habet  
 natura, colores: Pictaque dissimili flore nitebat huius »  
 — CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 90 ss: « omnia in herbas  
 Turgent humus, medioque patent convexa sereno Sanguineo  
 splendore rosas, vaccinia nigro induit, et duci violas ferru-  
 gine pingit... Non tales volucer pandit lunonius alas, Nec  
 sic innumeros arcu mutante colores Incipiens redimitur  
 hiems, cum tramite flexo Semita discretis interviret humida  
 nimbis. »

392-3. HOR. *Od.* III, 10-11: « tinctus viola pallor amantium. »  
 — PETR. *Son.* I, 111 « Amorosette e pallide viole. »

392-401 LONGO III, p. 105: « Tamen inveniebantur iam violas,  
 narcissus, anagallis et ceterae veris primitiae. » — IV, 142:  
 « Rosaria, nempe, hyacinthi et hlia..... violaria, narcissos et

rosa pallidezza, et in gran copia y sonnachiosi pa- 393  
 paveri con le inchinate teste, et le rubicunde spighe  
 del' imortale amarantho, gratiosissime corone nel  
 freddo inverno. Finalmente quanti fanciulli et ma- 396  
 gnanimi Re furono nel primo tempo piantati dagli  
 antichi poeti, tucti si vedevano quivi trasformati  
 fiurire, servando anchora gli haùti nomi: Adone, 399

tente. — amorosa. — 394. *N. robiconde.* — 395. *N. gracioseseme.* — 396. *S. horrido verno.* — 398. *S. antichi pastori.* — 399. *N. fiori.* — *V. servendo.* — autri. —

*anagallidas sponte submittebat humus.* » — II, p. 43: « Vero quidem ibi rosae, lilia et hyacinthus, violarumque ambae formae; aestate, papavera et pira, pomorumque omne genus. » — Bocc. *Am.* p. 65 [191]: « Quivi Narciso ed il pianto Adone e l'amata Clizia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza; e vedevisi lo sventurato Jacinto e la forma di Ajace e qualunque altro più bello a riguardare. »

392-404. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 128 ss.: « Haec lilia fuscis Intexit violis; hanc mollis amaracus ornat; Haec graditur stellata rosis; haec alba ligustris. Te quoque, flebilibus moerens Hyacinthe figuris Narcissumque metunt, nunc inclyta germina veris, Praestantes olim pueros..... te disci perculit error; Hunc fontis decepit amor. » — Cfr. POLIZ. *Stanze* I, 79: « L'alba nutrica d'amoroso nembo Gialle sanguigne e candide viole. Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo: Narcisso al rio si specchia come suole: In bianca vesta con purpureo lembo Si gira Clizia pallidetta al sole: Adon rinfresca a Venere il suo pianto: Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto. »

393-4. Ov. *Fast.* IV, 531-2: « soporiferum... papaver. » — CAT. XIX, 12: « Luteae violae mihi, luteumque papaver. »

399. Cfr. Ov. *Met.* X, 735 ss.: « flos de sanguine [Adonis] concolor ortus; Qualem, quae lento celant sub cortice granum, Punica ferre solent. » ecc.

u in cagione. Le qu  
105 hebimo fra noi ma  
lecto nela bella sep  
sopra quelle offerte

eidone. — 400. V. aya  
N. quisti. — V. potra.  
403. Vt. da ivi. V. dann  
vemmo. V. abiamo. — N  
dengno epigrama. — 40

400. Cfr. Ov. *Met.* X,  
humi signaverat herbam.  
tentior ostro Flos oritar: fo  
Purpureus color huic, arg  
304 ss.: « rubefactaque sal  
genuit de cespite florem. C  
nere natus. Litera commu  
scripta est foliis: haec nomi  
« Et Crocon in parvos versu  
401. Cfr. Ov. *Met.* III,  
vultuque immotus eodem Ha  
more signum. » ecc. — *Ib.* 54  
croceum pro corpore florem  
gentilium.



insieme con Ergasto in lecti di alti lentischi di- 408  
 stesi ad iacere. Ove molti olmi, molte quercie et  
 molti allori sibillando con le tremule frondi, ne si  
 moveano per sopra al capo; ay quali agiongendosi 411  
 anchora il murmurare dele roche onde (le quale,  
 fugendo velocissime per le verde herbe, andavano  
 ad cercare il piano) rendevano insieme piacivolis- 414  
 simo suono ad udire. Et per li ombrosi rami le  
 argute cicale cantando se affatigavano sotto al gran  
 caldo; la mesta Philomena da lungi tra folti spineti 417  
 ululava; cantavano le merle, le upope et le ca-  
 landre; piangeva la solitaria turtora per le alte  
 ripe; le sollicite ape con suave susurro volavano 420

nemmo. — 409. *N.* e *S.* giacere. — 410. *V.* albori. —  
*N.* sibilando. — tremole fronde. — 411. *S.* aggiungendosi.  
*V.* adgiungendosi. — 412. *N.* mormorare. — rotte. *V.*  
 roce. — 415. *N.* umbrosi. — 416. *N.* cecale. *V.* cihale.  
 — *N.* affatigano. — 417. *N.* fulti. — 418. *S.* si lamen-  
 tava. — le merole. *V.* merule. — *V.* uppupe. *N.* urupe. —  
 419. *N.* e *S.* tortora. — 421. *N.* ridoleva. *V.* reboliva. —

ποτὶ σκιαραῖς ὀροδαμνίσιν αἰθαλίωνες Τέττιγες λαλαγεύοντες  
 ἔχον πόνον· ἃ δ' ὀλολυγῶν Τηλόθεν ἐν πυκινῇσι βάτων  
 τρύζεσκεν ἀκάνθαις. Ἀείδον κόρυδοι καὶ ἀκανθίδες, ἔστενε  
 τρυγῶν, Πωτῶντο ξουθαὶ περὶ πίδακας ἀμφὶ μέλισσαι. Πάντ'  
 ὥσδε θερέος μάλα πίνος, ὥσδε δ' ὀπώρας. Ὅχναι μὲν παρ  
 ποσσὶ, περὶ πλευρῇσι δὲ μάλα Δαψιλέως ἀμὶν ἐκυλίνδετο·  
 τοὶ δ' ἐκέχυντο Ὅρπακες βραβίλοισι καταβρίθοντες ἔραζε». —  
 — Cfr. LONGO I, p. 234.

415-6. NEMES. I, 2: « et raucis resonant tua rura cicadis. »

417-8. VIRG. *Georg.* IV, 511: « populea inoerens Philomela  
 sub umbra. »

419-21. VIRG. *Egl.* I, 54 ss.: « Hinc tibi quae semper vicino

bassi alberi con l  
126 che, quasi vinti  
zare si volessen  
l'imposta materia  
429 occhy segnale ad F  
finalmente il silen

SELVA

*Del rti*

Sel. Non son, Fronir  
Come huom crea  
3 Tal che quasi al  
Fr. Selvagio, ogie y

422. N. ridolevano. V. re  
quasi giunti dal matino [i  
ciendo. -- 429. V. afro  
432. Vt. rinovavere. -- I  
1 V F

Del'alme Muse, e più non pregian nacchari,  
 Perchè per ben cantar non si coronano. 6  
 Et sì del fango ogniun s'asconde y zacchari,  
 Che tal più pute ch'ebuli et abrotano,  
 Et par che odore più che ambrosia et bacchari. 9  
 Onde yo temo gli Dij non si riscotano  
 Dal sonno, et con vendetta ay buoni insegnino  
 Sicome y falli di malvagi notano. 12  
 E se una volta advien che y ciel si sdegnino,  
 Non fia may poy balen nè tempo pluvio,  
 Che di tornar al ben pur non si ingegniano. 15  
*Sel.* Amico, yo fuy tra Baye e 'l gran Vesuvio,  
 Nel lieto piano ove col mar congiungesi  
 Il bel Sebetho accolto in picciol fluvio. 18  
 Amor, che may dal cor mio non disiungesi,  
 Mi fe' cercare un tempo strane flumora,  
 Ove l'alma pensando ancor compungesi. 21  
 Et s'yo passay per pruni, ortiche et dumora,  
 Le gambe il sanno; et se timor mi pusero  
 Crudi orsi, dure gente, aspre costumora. 24  
 Al fin le dubie sorte mi rispuero:

*In* *Vt.* manca ch'. — 11. *N.* boni. -- 12. *S.* e *P.* de. --  
 13. *S.* che si disdegnino. — 15. *P.* par. -- *V.* singregino.  
 - 17. *N.* congiungesi. - 18. *Vt.* Sobetro. *N.* schetro. *V.*  
 Sobeto. — 19. *N.* dal cor mio mai non disgiungesi. --  
 20. *N.* e *V.* stranie. -- *V.* flumore. — 21. *N.* congiun-  
 gesi. — 22. *V.* dumore. — 23. *V.* puosero. — 24. *N.*

223. CALP. III, 4 ss.: « duris ego perdita ruscis lamdudum  
 nullis dubitavi curra rubetis Scindere ».

30 Tal ch'io gli  
Indi incantar le  
Et cziò che in  
33 Alphasibeo et  
Nè nascie herbe  
Che 'n quelle  
36 Et quale stella  
Quivi la sera, poi  
Certa l'arte Ph  
39 Che non ch'altri  
Ma ad guisa d'un  
Caracziol, che 'n  
42 Non troverebbe il  
Costuy non imparò  
Ma curar greggi c  
45 Et passion sanar n  
Il qual un dì per isf  
Cossi prese accanta

costumora r

Io fìscelle tessendo, egli una gabia. 48  
 Proveda il Ciel che qui ver noi non passino  
 Malvague lengue, et le benigne fatora  
 Fra questi armenti respirar mi lassino. 51  
 Itene, vaccharelle, in quelle pratora,  
 Azziò che quando y bochi e y monti imbrunano,  
 Ciaschuna ad casa ne ritorne satora. 54  
 Quanti greggi et armenti oymè digiunano  
 Per non trovar pastura, et dele pampane  
 Si van nodrendo che per terra adunano! 57  
 Lasso, ch'adpena di mill'una campane;  
 Et ciaschun vive in tanta extrema inopia,  
 Che 'l cor per doglia suspirando avampane. 60  
 Ringratie dunche il Ciel qualunque ha copia  
 D'algun suo bene in questa vil miseria,  
 Che ciaschun caccia dela mandra propia. 63  
 I bifolci e y pastor lassano Hesperia,  
 Le selve usate et le fontane amabile;  
 Che 'l duro tempo glie ne dà materia. 66

sele. — 49. V. passano. — 50. N. benegno. — V. fattore.  
 — 51. N. quisti. — V. riposar. — 52. V. pratore. — *Qui  
 ha fine, col foglietto I iv, l'esemplare della stampa V. che  
 io ho tenuto presente.* — 54. N. ritorni. — 58. N. ap-  
 pena. — Vt. unc. — 61. N. donche. — 64. N. I bisonti  
 e y pastur. — 65. N. amabele. — 66. Vt. tempio. — N.

52-4. VIRG. *Egl.* X, 77: « Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae ».

64-6. VIRG. *Egl.* I, 34: « Nos patriae fines et dulcia linquimus arva; Nos patriam fugimus ».

- Erran per alpe incolte, inhabicabile,  
 Per non vedere oppresso il lor peculio  
 69 Da gente strane, inique, inexorabile.  
 Le qual per povertà d'ogn' altro edulio,  
 Non già per aurea età, ghiande pascevano  
 72 In lor capanne dal'agosto al julio.  
 Viven di preda qui, come solevano  
 Fare y seguaci di pastori Hetrurij:  
 75 Ay che or non mi sovien qual nome havevano!  
 So ben che l'un da più felici augurij

glinne. — 67. *N.* inhabitabile. — 71. *N.* glianne pascevano. — 72. *S.* Per le lor grotte dal. — 74. *P.* e *N.* Per quei primi pastor nei boschi Hetrurij — *N.* pastori. — 75. *S.* Deb. — *N.* che cor. — *P.* Ah! ch'ora non mi advien.

67-9. Virg. *Egl.* 1, 65 ss.: « At nos hinc alii sitientes illumus Afros; Pars Scythiam et rapidum Cretae venientem Oaxem, Et penitus toto divisos orbe Britannos..... Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segestes? »

70-2. Cfr. PLINIO *St. nat.* XVI, [1]. « quae [arbores glandiferae] primaevae victum mortalium aluerunt, nutrices inopiae ac ferae sortis » — 5 [6] « Glandes opes esse nunc quoque multarum gentium, etiam pace gaudentium, constat. Necesse et inopia frugum arefactis molitur farina, spissaturque in panis usum. Quin et hodieque per Hispanias, secundis insuper glans inseritur ».

73-8. Cfr. Ov. *Fast.* III, 63 ss.: « Saepe domum venient praedonum sanguine laeti, Et redigunt actos in sua rura boves. . . Moenia conduntur, quae quamvis parva fuerunt, Nos tamen expedit transiluisse Remo. Jam, modo qua fuerat silvae pecorumque recessus, Urbs erat. » — Cfr. IV, 809 s.

Fu vinto et morto, or mi ricorda, Remo,  
In su l'edificar di lor tugurij. 78

Lasso, che in un momento yo sudo et tremo,  
Et veramente temo d'altro male;  
Che si dê haver del sale in questo stato, 81  
Perchè 'l comanda il fato et la fortuna.

Non vedete la luna ineclypsata?  
La fiera stella armata de Oryone? 84

Mutata è la stagione e 'l tempo è duro:  
Et già s'attuffa Arturo in meczo l'onde,  
E 'l sol, ch'ad noy s'asconde, ha y raggi spenti, 87  
Et van per l'aria y venti murmurando;

— *Vt. havevamo.* — 77. *N. Fo.* — ricordo. — 81. *N.*  
Che se di. — 88. *Vt. vede.* — *P.* Non vedi tu la luna

83-92. *Bocc. Filoc.* II, p. 121-2: « Parvegli primieramente veder l'aer pieno di turbamento e i popoli d'Eolo, usciti dal cavato sasso, senza niuno ordine, furiosi recare d'ogni parte nuvoli;... ed appresso mirabili coruscazioni e diversi suoni per le squarciate nuvole, le quali pareva che accender volessero la tenebrosa terra, e le stelle gli pareva che avessero mutato legge e luogo, e parevagli che 'l freddo Arturo si volesse tuffar nelle salate onde ... e lo spaventevole Orione avesse gittata la sua spada nelle parti di ponente:... e parevagli che gli oscuri fiumi di Stige si fossero posti nella figura del Sole, perciocchè più non porgeva luce; e la Luna impallidita avesse perduti i suoi raggi ».

84. *Virg. En.* VII, 719: « Saevus ... Orion ». — III, 517: « Armatumque ... Oriona ». — *Ov. Fast.* IV, 389: « Ensifer Orion ».

85-6. *Virg. Georg.* I, 67-8: « At, si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum Arcturum tenui sat erit suspendere sulco ». — *Hor. Od.* III, 1, 25-8: « neque Tumultuosum sollicitat mare, Nec saevus Arcturi cadentis Impetus ».



- Nè so pur come o quando torne estate.  
 90 Et le nube spezzate fan gran suoni.  
 Tanti baleni et tuoni han l'aria involta,  
 Che yo temo un'altra volta il mondo pera.  
 91 O dolce primavera, o fior novelli,  
 O aure, o arbuscelli, o fresche herbette.  
 O piaggie benedecte, o colli, o monti.  
 96 O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,  
 Palme, lauri et ulive, hedere et mirty;  
 O gloriosi spirti degli boschi,  
 99 O Eccho, o anthri foschi, o chiare lymphe.  
 O pharetrate Nymphe, o agresti Pani,  
 O Satyri et Sylvani, o Fauni et Driade,  
 102 Nayade et Amadriade, o Semidee,  
 Horeade et Napee, or sete sole.  
 Secche son le viole in ognie piaggia;  
 105 Ogne fiera selvagia, ognie ucelletto

già. 91. N. Tante balene — 94. N. arboscelli. —  
 96. N. o fonti o verde. — 97. N. laure. — 103. S. Ore  
 adi. — 104. N. ogni piaggia. — 105. N. selvaggia. —

94-6. PETR. Son. I, 171: « Verh rive, fiorite ombrose piagge »  
 — Canz. II, 7: « Monti, valli, paludi e mari e fiumi. »  
 — Tr. Am. III, 114. « Fonti, fiumi, montagne, boschi »  
 9891. » — Canz. I, 6: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve  
 o campi »

100-3 Cfr. Ov. Met. I, 192-3: « Sunt mihi Semidei, sunt  
 rustica numina Nymphae, Faunisque, Satyrique, et monti-  
 colae Silvani ».

104-6. VIRG. Egl. V, 38-9: « Pro molli viola... Carduus  
 spinis surgit paliurus acutis » — PETR. Canz. I, 9: « L

Che vi sgombrava il pecto or vi vien meno;  
 E 'l misero Sylleno vecchiarello  
 Perduto ha l'asinello ove ey cavalcha. 108  
 Daphni, Mopso et Menalcha, oymè, son morti;  
 Priapo è fuor degli orti senza falcie,  
 Nè ginebro, nè salcie è che 'l ricopra; 111  
 Vertunno non s'adopra in trasformarse.  
 Pomona ha rotte et sparse le sue piante,  
 Nè vuol che le man sante puten legni. 114  
 Pales par che si sdegni per l'oltraggio,  
 Che de april nè di magio hay sacrificio.  
 Ma s'un pastor per vicio fa dispregi, 117  
 Che colpa n' hanno y greggi di vicini,  
 Che sotto gli alti pini e y drecti abeti  
 Si stavan mansueti ruminando, 120  
 Le sampognie ascoltando al modo usato,  
 Quando cotal peccato non già errore  
 Entrò nel fiero core al nequitoso? 123

106. *P.* or ne. — 107. *S.* Sileno. — 108. *S.* Non trova l'asinello. — 114. *N.* Non. — 115. *S.* Et tu Pale ti sdegni.

116. *P.* ha. — 117. *S.* Ma sun commette il vicio et tu nol reggi. — 118. *S.* di. 120-2. *S.* mansueti: ad prender festa Per la verde foresta: ad suon davena Quando per nostra pena: il cieco errore. — 123. *S.* neghittoso. *P.*

notturne viole per le piagge E le fere selvagge entr'alle mura ».

112. CLAUD. *Rapt. Pros.* III, 13: « et certo mansurum Protea vultu ». — Bocc. *Am.* p. 130 [239]: « Vertunno il quale le varie forme avea lasciate e teneva la propria ». — Cfr. SANN. *Rime* I, canz. 2: « Tal che Proteo, benchè si pmi o dorma, Più non si cangia di sua propria forma ».

Le saette. la c  
129 Ch'ogne anima  
Dispregia, e la  
Attheon divenn  
132 Lassa le sue cc  
Cotanto si diffid  
Che vede ognio  
135 Quel Marsia sen  
Per cui la carne  
Minerva il fiero  
138 Apollo in Tauro  
Ma con l'usata v  
Si sta dolente as  
141 Et tien la sua pl  
Ay Jove, et tu te  
Da pianger, ma s  
144 Che 'l mondo int  
Et prenda un'alt  
Baccho con la su

Vede incontro venirsi il fiero Marte 147  
 Armato, e in ognie parte farsi strada  
 Con la cruenta spada. Ay vita trista!  
 Non è chi gli resista? Ay fato acerbo! 150  
 Ay ciel crudo et superbo! Ecco che 'l mare  
 Si comincia ad turbare, e 'ntorno ay liti  
 Stan tucti sbigottiti y Dij del'acque, 153  
 Perchè ad Nettuno piacque exilio darli,  
 Et del tutto privarli di speranza.  
 La donna e la bilanza è gita al cielo. 156  
 Gran cose in picciol velo ogie restringo;  
 Io nel'aria dipingo, et tal si stende  
 Che forse non intende ognie mio detto. 159  
 Dormasi fuor del tecto. Or quando may  
 Ne pensar tanti guay biasteme antiche?  
 Gli ucelli et le formiche si ricolgono 162  
 De' nostri campi il disiato tritico;  
 Così gli Dij la libertà ne tolgono.  
 Tal che assay meglio nel paese Scythico 165  
 Viven collor sotto Boote et Elyce,  
 Benchè con cibi alpestri et vin sorbitico.  
 Già mi rimembra che da cim'a una elice 168

154. Vt. Noctunno. S. Neptuno. — 155. S. Et col tri-  
 ente urtarli: in su la guancia. — 159. S. intende il mio  
 r fosco. — 160. S. del bosco. — N. o maj. — 161.  
 bestemmie. — 164. N. mi. — 166. Vt. Boete. — 174.

168-9. VIRG. *Egl.* I, 18 e IX, 15: « Saepe sinistra cava  
 aedixit ab ilice cornix ».

- 174 Un orsa, un tygre han  
Dè perchè non tron  
Mia tela breve al c  
177 Pastor, la nòce, che c  
Nòce ale biade, or c  
Pria che per anni  
180 Non aspectare che la  
Di male piante, et  
Fin che ognie ferra  
183 Secate tosto le radice  
Che se col tempo c  
Non lasseranno y l

*N. orso.* — 175. *Vt. e N.*  
179. *N. rinfrigida.* — 180  
*cate. S. Tagliate.* — 184. :

---

170. Cfr. *PETR. Cons. I, 1*  
*tito sasso* ». — II, 8: « *Me*  
*un sasso* » ecc.

- Cossi cantava, e i boschi rispondevano 186  
 Con note qual non so s'un tempo in Menalo,  
 In Parnaso o in Eurota si sentevano.  
 Et se non fusse che 'l suo gregge affrenalo 189  
 Et tienlo ad forza nel'ingrata patria,  
 Che ad morte disiar spesso rimenalo,  
 Verrebbe ad noy, lassando l'idolàtria 192  
 E li umbrati costumi al guasto secolo,  
 Fuor già d'ognie natia carità patria.  
 Ed è sol di virtù sì chiaro specolo, 195  
 Ch'adorna il mondo chol suo dricto vivere:  
 Degnio assay più ch'yo con parol non recolo.  
 Beata terra che 'l produsse ad scrivere, 198  
 E y boschi ay qual sì spesso è dato intendere  
 Rime, ad chi il ciel non puote il fin prescrivere!  
 Ma l'impie stelle ne vorrei riprendere, 201  
 Nè curo yo già se col parlar mio crucciole;  
 Sì ratto fer dal ciel la nocte scendere.  
 Che sperando udir più, vidi le lucciole. 204

seranno. — 186. S. rintonavano. — 187. P. Con moti.  
 — 188. Vt. Pernaso. — S. ascoltavano. — 197. S. De-  
 gno. — chio col mio dir. — 200. P. cui il. — 208. N.  
 Se. — 204. P. più dir.

*Fin qui i mss., la stampa V. e le note P. Tutto il resto  
 l'ho esemplato sulla stampa S.*

186-8. VIRG. *Egl.* VI, 82 ss.: « Omnia quae, Phoebus quon-  
 dam meditante, beatus Audiit Eurotas, iussitque ediscere  
 lauros, Ille canit, pulsae referunt ad sidera valles ».

204. VIRG. *Egl.* VI, 86: « et invito processit Vesper O-  
 lympo ».

...al piacere già  
le lacrime, vedend  
6 sino sito del mio  
versi durarono, m  
bello et lieto piano  
9 placidissimo Sebethc  
in diversi canali dis  
gna, e poi tutto in  
12 mente sotto le volte d  
strepito alcuno cong

---

3 ss. Bocc. *Am.* p. 119  
nobile Partenope l' origi  
con tacita voce la loda;  
si ricorda avere udita, si  
nette cavriuole e lascive

13-40. STAZIO *Silv.* III, 1  
et flammea diri Montis hie  
Stant, populisque vigent.  
Dicarchei portus, et litor  
haud propriis tenuis, nec r  
lun trans acquora vecta  
columbae Haec ubi



picciola cagione di focosi sospiri lo intender nomi-  
 nare Baje et Vesuvio, ricordandomi de'diletti presi 15  
 in cotali luoghi. Coi quali anchora mi tornaro alla  
 memoria i soavissimi bagni, i meravigliosi et grandi  
 edificii, i piacevoli laghi, le dilette et belle iso- 18  
 lette, i sulphurei monti, et con la cavata grotta la  
 felice costera di Pausilypo, abitata di ville ame-  
 nissime et soavemente percossa da le salate onde. 21  
 Et appresso ad questo, il fruttifero monte sovrapposto  
 a la città, et a me non poco gratioso per memoria  
 degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, cele- 24  
 bratissima Nympha del mio gran Pontano. Ad questa  
 cogitatione anchora si aggiunse il ricordarmi de le  
 magnificentie de la mia nobile et generosissima pa- 27

---

non molli iuga Surrentina Lyaeo... Aenariaeque lacus me-  
 dicos, Statinasque renatas. Mille tibi nostrae referam telluris  
 amores. »

15-21. Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 238: « pervenne alle sa-  
 late onde a Pozzuolo, avendo imprima vedute l'antiche Baje,  
 e le sue tiepide onde, quivi per sostenimento degli umani  
 corpi poste dagl'Iddii ». — VII, p. 205: « e 'l cammino  
 verso Partenope ripresero, e già le tenebrose oscurità della  
 forata montagna passate » ecc. — p. 204: « passata la  
 grotta oscura ».

24-5. Pont. *Metr.* in fine: « Ac mihi pomiferis vacet An-  
 tiniana sub hortis ». — *Hort. Hesp.* II, in fine: « Nec mihi  
 culta, «uos neget Antiniana recessus » ecc.

27-40. Bocc. *Am.* p. 104-5 [220]: « Ed in picciol tempo di  
 teatri, di templi e d'altri abituri bellissima si potè riguar-  
 dare:... e ne' presenti secoli più bella che mai, e di popolo  
 ornatissimo piena si vede ». — *Fiam.* IV, p. 91 [84]: « La

questo le alte tor  
33 lazzi, i grandi et  
et le strade piene  
et riguardevoli g  
36 de le feste, del so  
di tanti studii, di t  
ramente non che t  
39 vincia, qualsivoglia  
assai convenevolme  
piacque udirla cor  
42 quentia et de la div.

---

nostra città [Napoli], ol  
sime feste abbondevole,  
tadini o con le nozze o  
copiosa di molti *giuochi*  
altro letifica la sua gent  
essa appare splendidissim  
III, p. 47 [52-3], parland  
nella sua città piena di t  
grandissime feste non

le altre cose, de le merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria de le volgari Muse; la canzone del quale, et se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attentione grandissima non fusse da ciascuno ascoltata. Altro che se forse da Ergasto; il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa et lunga cogitatione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolchro senza moverli punto nè battere palpebra mai, ad modo di persona alienata, et a le volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente submormorando.

Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava et le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si rizzò in piedi, et con pietoso aspetto ver noi volgendosi disse: — Cari pastori, (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna ad questo tempo ne ha qui guidati; conciosia

45-6. DANTE *Inf.* IV, 51: « E quei che intese il mio parlar coverto. »

60-9. VIRG. *En.* V, 45 ss.: « Dardanidae magni,... Annuus exactis completur mensibus orbis, Ex quo reliquias divinique ossa parentis Condidimus terra, moestasque sacravimus aras. Iamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum, Semper honoratum (sic, di, voluistis) habebo..... Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis, Haud equidem sine mente, reor, sine numine divum, Adsumus. »

...e dolore universale  
ossa della vostra A  
69 terra. Per la qual c  
nita questa notte, ha  
le tenebre, et gli ani  
72 le selve. voi similme  
stori, verrete qui ad  
e i solenni giochi in  
75 nostra usanza. Ove cia  
da me quel dono che  
expectare. — Et cosi  
78 rimanere, perchè vecci  
ma datigli alquanti gi  
maggior parte di noi q

---

69-72. SILIO XII, 574-5: «  
maque rubescit Lampade N  
bores... »

73-5. BOCC. *Filoc.* VII

gasto a veghiare. Per la qual cosa, essendo per 81  
 tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole in-  
 torno ala sepoltura, et sovra la cima di quella ne  
 ponemo una grandissima; la quale forse da lunge 84  
 ad riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna  
 in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte  
 tra fochi, senza dormire, con suavi et lamentevoli 87  
 suoni si passò. Nela quale gli ucelli anchora, quasi  
 studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli  
 alberi di quel luogo ad cantare; e i silvestri ani- 90  
 mali, deposta la solita paura (come se dimesticati  
 fusseno), intorno a la tomba giacendo, pareva che  
 con piacere maraviglioso ne ascoltasseno. 93

Et già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra  
 la terra significava ad mortali la venuta del sole,  
 quando di lontano ad suon di sampogna sentimmo la 96  
 brigata venire, et dopo alquanto spatio rischiarandosi  
 tuttavia il cielo, gli cominciammo ad scoprire nel  
 piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti et 99  
 coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano,

81-6. Cfr. VIRG. *En.* I, 726-7: « dependent lychni laquea-  
 ribus aureis Incensi, et noctem flammis funalia vincunt. »

86-90. LONGO III, p. 105: « Coeperunt quoque fistula modulari,  
 quasi lusciniæ ad cantandi artificium proritare. Ceterum  
 illæ quasi subsonabant ex arboretis, et Ityn suum paullatim  
 rursus argutabantur, veluti cantus cura longum post silen-  
 tium denuo suscepta. »

100. CAT. LXIV, 257: « Horum pars tecta quatiebant  
 cuspidæ thyrsos. »

parevano da lungi ad vedere non huomini che venis-  
 102 seno, ma una verde selva che tutta insieme con  
 gli alberi si movesse ver noi. A la fine giunti sopra  
 al colle ove noi dimoravamo, Ergasto, ponendosi  
 105 in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò  
 prima il sorgente Sole, dopo, a la bella sepoltura  
 voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così  
 108 disse: — Materne ceneri, e voi, castissime et reve-  
 rende ossa, se la inimica fortuna il potere mi ha  
 tolto di farve qui un sepolchro eguale ad questi monti  
 111 e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari  
 d'intorno, et sopra ad quelli ciascun matino cento  
 vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere che con  
 114 sincera volontà et inviolabile amore questi pochi  
 sacrificii non vi renda, et con la memoria, et con le  
 opre, quanto le forze si stendono, non vi honori. —  
 117 E così dicendo, fe' le sante oblationi, basciando religio-  
 samente la sepoltura. Intorno ala quale i pastori an-

105-8. VIRG. *En.* VIII, 68 ss. « Surgit, et aetherei spectant  
 orientia Solis Lumina..... tales effundit ad aethera voces. »

— *Ib.* XII, 172: « Illi ad surgentem conversi Iunona so-  
 lem .. »

108-18. VIRG. *En.* V, 72 ss.: « Sic fatus, velat materna tem-  
 pora myrto. Hoc Helymus facit.; sequitur quos caetera pu-  
 bes. Ille e concilio multis cum milibus ibat Ad tumultum  
 magna medius comitante caterva. Hic duo rite mero liba  
 carchesia Baccho Fundit humi, duo lacte novo, duo sa-  
 guine sacro; Purpureosque iacit flores, ac talia fatur: Salve  
 sancte parens, iterum; salвете. recepti Nequidquam cineres  
 animaeque umbraeque paternae... Dixerat haec » ecc

117-23. VIRG. *En.* III, 67-8. « animamque sepulcro Condunt

chora collocarono i grandi rami che in mano teneano,  
et chiamando tutti ad alta voce la divina anima, fe- 120  
rono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno  
favo di mele, chi latte, chi vino, et molti vi offer-  
sono incenso con myrrha et altre herbe odorifere. 123

Allhora Ergasto, fornito questo, propose i premii  
ad coloro che correre volesseno, et facendosi ve-  
nire un bello et grande ariete, le cui lane eran 126  
bianchissime et lunghe tanto che quasi i piedi gli  
toccavano, disse: — Questo sarà di colui ad cui nel  
correre la sua velocità et la fortuna concederanno 129  
il primo honore. Al secondo è apparecchiata una  
nova et bella fiscina, convenevole instrumento al

---

et magna supremum voce ciemus. » — *Ib.* V, 98 ss.: « Vi-  
naque fundebat pateris, animamque vocabat Anchisae magni,  
Manesque Achoronte remissos. Necnon et socii, quae cuique  
est copia, lacti Dona ferunt; onerant aras, mactantque iu-  
vencos. » — CAT. LXIV, 280: « Advenit Chiron portans  
silvestria dona. » — LONGO I, p. 35: « Terram nimirum  
multam iniecerunt, et plantas sativas magna copia illic plan-  
taverunt, ipsique operum primitias suspenderunt. » —  
S. MATTEO II, 11: « et procidentes adoraverunt eum; et  
apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus  
et myrrham. »

124-34. VIRG. *En.* V, 303 ss.: « Aeneas quibus in mediis sic  
deinde locutus: Accipite haec animis, laetasque advertite  
mentes... Gnosia bina dabo levato lucida ferro Spicula cae-  
latamque argento ferre bipennem: Omnibus hic erit unus  
honos. Tres praemia primi accipient... Primus equum pha-  
leris insignem victor habeto; Alter Amazoniam pharetram...  
Tertius Argolica hac galea contentus abito. » — Cfr. *Om.*  
*Il.* XXIII, 257 ss. e 748 ss.



giovenni leggerissimi  
per le selve. Et dopo  
138 figliuolo di Opico chia  
et Serrano, et altri le  
minore estima. Et cias

---

135-40. Cfr. VIRG. *En.* 7  
Teucri, mixtique Sicani: N  
forma insignis viridique iuv  
deinde secutus Regius egreg  
Salus, simul et Patron: quor  
Tegeaeae sanguine gentis: T  
mus Panopeaque, Assueti s  
Multi praeterea, quos fama  
*Il.* XXIII, 287 ss. e 754 ss.

136-7. STAZIO *Teb.* VI, 566  
notus inermes Narratur ce  
Tollere. »

138. Om. *Il.* XXIII, 302-3:  
θύμοιο ἀνακτος. Τοῦ Νηληϊ  
della corsa presso STAZIO (1  
Arcade di nome Partenone

non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti 141  
cominciarono ad stendere i passi per la verde cam-  
pagna con tanto impeto, che veramente saette o  
folgori havresti detto che stati fusseno; et tenendo 144  
sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano,  
si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma  
Charino con maravigliosa leggerezza era già avanti 147  
a tutti. Appresso al quale, ma di bona pezza, se-  
guiva Logisto et dopo Ophelia, a le cui spalle era sì  
vicino Galicio che quasi col fiato il collo gli ri- 150  
scaldava e i piedi in quelle medesime pedate po-  
neva, et se più lungo spatio ad correre havuto have-

rumque fuga totidem exiluisse sagittas. » — Cfr. *Om. Il.* XXIII, 358 ss. e 757 ss.

146-54. *VIRG. En. V*, 318 ss.: « Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus Emicat, et ventis et fulminis ocyor alis. Proximus huic, longo sed proximus intervallo, Insequitur Salius: spatio post deinde relicto, Tertius Euryalus. Euryalumque Helymus sequitur; quo deinde sub ipso Ecce volat, calcemque terit iam calce Diore, Incumbens humero: spatia et si plura supersint, Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat. » — *STAZIO Teb. VI*, 602 ss.: « Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura Maenalia, quem deinde gradu premit horridus Idas, Inspiratque humero; flatuque et pectoris umbra Terga premit. Post ambiguo discrimine tendunt Phaedimus atque Dymas: illis celer imminet Alcon. » — *Ov. Met. I*, 541-2: « tergoque fugaci Imminet; et crinem sparsum cervicibus adflat. » — Cfr. *Om. Il.* XXIII, 376 ss. 758 ss. e 763-6: « ὡς Ὀδυσσεὺς θέεν ἐγγύθεν · αὐτὰρ ὀπισθεν Ἴχνια τύπτε πόδεσσι πάρος κόνιν ἀμφιχυθῆναι. Καὶ δ' ἄρα οἱ κεφαλῆς χε' αὐτμένα διος Ὀδυσσεὺς Αἰεὶ ρίμφα θέων. »

o pietra o altro che  
potere punto aitarsi,  
159 et col volto in terra.  
volendo che Logisto  
da vero levar si vole  
162 l'alzarsi gli oppose da  
furia medesima che co  
ad se vicino cadere. Cac  
165 con maggiore studio ac  
campo, vedendosi già e  
de' pastori e 'l plauso  
168 animo ala vittoria. Ta  
al destinato luogo, opte  
prima palma ; et Galici

---

154-72. VIRG. *En.* V, 327 s  
fessique, sub ipsam Finem  
Nisus Labitur infelix, caesi  
viridesque super inedefecer  
ovans, vestigia presso Hauc  
in ipso Concidit immoder

presso gli era, hebbe il secondo pregio; e 'l terzo, 171  
 Parthenopeo. Qui con gridi et romori cominciò Lo-  
 gisto ad lamentarsi dela frode di Charino, il quale,  
 opponendogli il piede, gli havea tolto il primo honore, 174  
 et con instantia grandissima il dimandava. Ophelia in  
 contrario diceva essere suo, et con ambe le mani  
 si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le vo- 177  
 luntà de' pastori in diverse parti inclinavano, quando

172-7. VIRG. *En.* V, 380-2: « Ergo alacris, cunctosque  
 putans excedere palma, Aeneae stetit ante pedes; nec plura  
 moratus, Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur. »  
 — OM. *Il.* XXIII, 779-81: « ὁ δὲ βοῦν ἔλε φαίδιμος Αἴας.  
 Στῆ δὲ κέρασ μετα χερσὶν ἔχων βοῶς ἀγραύλοιο, ὄνθον  
 ἀποπτύων μετα δ' Ἀργείοισιν ἔειπεν. »

177-85. VIRG. *En.* V, 340 ss.: « Hic totum caveae consessum  
 ingentia, et ora Prima patrum, magnis Salius clamoribus im-  
 plet, Ereptumque dolo reldi sibi poscit honorem. Tutatur favor  
 Euryalum, lacrymaeque decorae, Gravior et pulchro veniens  
 in corpore virtus. Adiuvat, et magna proclamat voce Diores;  
 Qui subiit palmae, frustraue ad praemia venit Ultima, si  
 primi Salio redduntur honores. Tum pater Aeneas: vestra,  
 inquit, munera vobis Certa manent, pueri; et palmam movet  
 ordine nemo: Me liceat casus miserari insontis amici. Sic  
 fatus, tergum Gaetuli immane leonis Dat Salio, villis one-  
 rosum atque unguibus aureis. Hic Nisus: si tanta, inquit,  
 sunt praemia victis, Et to lapsorum miseret; quae munera  
 Niso Digna dabis? primam merui qui laude coronam: Ni  
 me, quae Salium, fortuna inimica tulisset. Et simul his dictis  
 faciem ostentabat, et udo Turpia membra fimo. Risit pater  
 optimus olli, Et clypeum efferri iussit, Didymaonis artes,  
 Neptuni sacro Danais de poste refixum. Hoc iuvenem egre-  
 gium praestanti munere donat ». — Cfr. OM. *Il.* XXIII,  
 539 ss. — STAZIO *Teb.* VI, 618 ss. e 726 ss.

187 havai un navete, vostri sai  
pietà de l'amico. — Et co  
una bella pecora con d  
186 Charino, ad Ergasto vo  
hai degli amici caduti,  
premiato? che senza du  
189 se la medesima sorte ci  
fusse ad me stata contrar  
role, mostrava il petto,  
192 piena di polvere: per m  
pastori. Ergasto fe' ven  
tenendolo per le orecch  
195 cane, il cui nome è Asta  
padre con quel mio anti  
tutti i cani fedelissimo e  
198 la sua immatura morte  
sempre con sospiro arde  
Acquetato era il rumore

---

Ergasto cacciò fuori un bel palo grande et lungo et 201  
ponderoso per molto ferro, et disse: — Per duo anni  
non harà mistiero di andare ala città nè per zappe  
nè per pale nè per vomeri colui che in trar questo 204  
sarà vincitore, che 'l medesimo palo gli sarà et fa-  
tica et premio. — Ad queste parole Montano et Elen-  
cho con Eugenio et Ursacchio si levarono in piedi, et 207  
passando avanti et postisi ad ordine, cominciò Elen-  
cho ad alzare di terra il palo; et poi che fra se molto  
bene examinato hebbe il peso di quello, con tutte 210  
sue forze si mise ad trarlo, nè però molto da se il  
poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da  
Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le 213

---

παρέξει ». — Cfr. STAZIO *Teb.* 646 ss.: « Tunc vocat, omissio  
si quis decernere disco Impiger, et vires velit ostentare su-  
perbas. It iussus Pterelas, et ahenae lubrica massae Pondera,  
vix toto curvatus corpore iuxta Delicit ».

206-12. Ομ. *Il.* XXIII, 836 ss.: « "Ως ἔφατ', ὥρτο δ'  
ἐπειτα μενεπτόλεμος Πολυποίτης, "Αν δὲ Λεοντήος κράτε-  
ράν μένος ἀντιθέοιο,..... Ἐξείης δ' ἴσταντο, σόλον δ' ἑλεβίος  
Ἐπειός, Ἦκε δὲ δινήσας ». — VIRG. *En.* V, 400-2: « Sic  
deinde locutus, In medium geminos iumani pondere caestus  
Proiecit ». — STAZIO *Teb.* VI, 668 ss. « Pisaeus Phlegyas  
opus inchoat..... ac primum terra discumque manumque  
Asperat. Excussio mox circum pulvere versat Quod latus  
in digitos, mediae quod tertius ulnae Conveniat... humique  
Pressus utroque genu, collecto sanguine discum Ipse super  
seae rotat, atque in nubila condit ».

213-6. STAZIO *Teb.* VI, 689 ss.: « Sed non tibi molle tuenti  
Hippomedon, maiorque manus speratur in aequo..... Spatium  
iam immane parabat, iam cervix conversa, et iam latus  
omne redibat: Excidit ante pedes elapsum pondus, et ictus

... toccava, fattosi un po'  
prima che il palo prer  
la mano per quella  
222 giungendo alquanto d  
di tanto tutti gli altri,  
lungo. Ad cui tutti i pa

Destituit, frustra que manui  
nes, rarisque ea visa volu  
• γέλασαν δ' ἐπὶ πάντες Ἄ  
216-8. STAZIO *Teb.* VI, 68  
subit arte Menestheus Cautio  
felicior exit, nec partem exi  
- OM. *Il.* XXIII, 842-3: •  
Τελαμώνιος Αἴας, Χειρὸς ἁ  
ματα πάντων ».

218-27. STAZIO *Teb.* VI, 70  
lida ad certamina tardos Mol  
dextrae gestamen, et alte Si  
tesque lacertos Consulit, ac  
ipse Prosequitur: fugit hor  
procul meminit dextrae, s  
dubia iunctave Menestheo ».



ratione lodando il bel tratto che fatto havea. Per 225  
la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò ad  
sedere.

• Et Ergasto fe' cominciare il terzo gioco, il quale fu di 228  
tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe'  
in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente  
con un piè vi si potesse fermare un pastore et l'altro 231  
tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle  
grue. Incontro al quale un per uno similmente con  
un piè solo haveano da venire gli altri pastori, et far 234  
prova di levarlo da quella fossa et porvisi lui. Il  
perdere, tanto del' una parte quanto del'altra, era  
toccare con quel piè che suspeso tenevano, per 237  
qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di  
molti belli et ridiculi tratti, hora essendone cacciato  
uno et ora un altro. Finalmente toccando ad Ur- 240  
sacchio di guardare il luogo et venendoli un pa-  
store molto lungo davanti, sentendosi lui anchora  
scornato del ridere de' pastori et cercando di emen- 243  
dare quel fallo che nel trare del palo commesso  
havea, cominciò ad servirsi dele astutie; et bassando  
in un punto il capo, con grandissima prestezza il 246  
pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con  
lui gli si era appressato, et senza fargli pigliar  
fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le 249  
spalle, et sì lungo come era il distese in quella

---

232-3. Cfr. *PLINIO St. nat.* X, 25 [30].

polvere. La maraviglia le risa e i gridi de' pastori  
 252 furono grandi. Di che l'Ursacchio prendendo animo,  
 disse: — Non possono tutti gli huomini tutte le  
 cose sapere; se in una ho fallato, nell'altra mi basta  
 255 havere ricoprato lo honore. — Ad cui Ergasto ridendo  
 affermò che dicea bene, et cavandosi dal lato una  
 falce delicatissima col manico di bosso, non anchora  
 258 adoprata in alcuno exercitio, gliela diede, et subito  
 ordinò i premii ad coloro che lottare volessono, of-  
 frendo di dare al vincitore un bel vaso di legno  
 261 di acero; ove, per mano del padoano Mantegna,  
 artefice sovra tutti gli altri accorto et ingegnoso-  
 simo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una  
 264 Nympha ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai  
 piedi in fuori che erano come queglii dele capre la  
 quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un  
 267 picciolo Satyrello, et con tanta tenerezza il mirava,  
 che pareva che di amore et di carità tutta si strug-

253-4. VIRG. *Egl.* VIII, 63: « non omnia possumus omnes ».  
 — OM. *Il.* XXIII, 670-1: « οὐδ' ἄρα πως ἦν Ἐν πάντεσσ'  
 ἔργοισι δαήμονα φῶτα γενέσθαι »

258-60 OM. *Il.* XXIII, 700-1: « Πηλείδης δ' αἶψ' ἄλλα  
 κατὰ τρίτα θῆκεν ἄεθλα, Δεικνύμενος Δαναοῖσι, παλαιῶν  
 σῦνης ἀλεγεινῆς » ecc.

260 ss. VIRG. *En.* V, 536 ss. « .. Cratera impressu » sigais,  
 quem Thracius olim Anchisae genitori in magno munere  
 Cisseus Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris »

Cfr. STAZIO *Teb.* VI, 531 ss. « Huic pretium palmas  
 gemini cratera ferebant Herculeum iuvenes. Centauros  
 habet arte truces. » ecc. Cfr. OM. *Il.* XXIII, 740 ss

gesse; e 'l fanciullo ne l'una mammella poppava, ne l'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava quasi temendo che tolta non gli fusse. Poco discosto da costoro si vedean duo fanciulli pur nudi, i quali havendosi posti duo volti horribili di mascare, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani per porre spavento ad duo altri che davanti gli stavano; dei quali l'uno fuggendo si volgea in dietro et per paura gridava, l'altro caduto già in terra piangeva et non possendosi altrimenti aiutare stendeva la mano per grafiarlo. Ma di fuori del vaso correva adtorno adtorno una vite carica di mature uve, et ne l'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda, et con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo et strano manico da tenerlo.

285

Incitò molto gli animi de' circostanti ad dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettono ad vedere quello che i maggiori et più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo

289-329. Tutto questo episodio è tradotto da *Om. II. XXIII, 708-37*: « ὤρτο δ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας· Ἄν δ' Ὀδυσσεὺς πολύμητις ἀνίστατο, κέρδεα εἰδώς. Ζωσαμένω δ' ἄρα τῷγε βᾶτην ἐς μέσσον ἀγῶνα, Ἀγκᾶς δ' ἀλλήλων λαβέτην χερσὶ στιβαρήσιν..... Τετρίγει δ' ἄρα νῶτα θρασειᾶων ἀπὸ χειρῶν Ἑλκόμενα στερεῶς· κατὰ δέ νότιος ῥέεν ἰδρύς· Πυκναὶ δὲ σμῶδιγγες ἀνὰ πλευράς τε καὶ ὤμους Αἵματι φοινικόμεσσαι ἀνέδραυον..... Οὐτ' Ὀδυσσεὺς δύνατο σφήλαι οὐδὲι τε πελάσσαι, Οὐτ' Αἴας δύνατο,

che nessuno anchora si movea, si levò subito in  
 291 piedi et spogliatosi il manto cominciò ad mostrare  
 le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì  
 Selvaggio, pastore notissimo et molto stimato fra le  
 294 selve. La expectatione de' circostanti era grande,  
 vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Final-

κρατερὴ δ' ἔχεν ἱς Ὀδυσῆος. Ἄλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἀνίαζον εὐ-  
 νήμιδας Ἀχαιοὺς, Δὴ τότε μιν προσεείπε μέγας Τελαμῶνας  
 Αἶας· Διογενὲς Λαερτιάδῃ, πολυμήχαν' Ὀδυσσεύ, Ἥ μ' ἀν-  
 εἶρ', ἢ ἐγὼ σέ· τὰ δ' αὖ Διὶ πάντα μελήσει. Ὅσ' εἶπεν  
 ἀνάειρε· δόλου δ' οὐ λήθεται Ὀδυσσεύς. Κόψ' ὅπισθεν κή-  
 ληπα τυχῶν, ὑπέλυσε δέ γυῖα. Καθδ' ἔβαλ' ἔξοπίσω ἐπὶ δὲ  
 στήθεσσιν Ὀδυσσεὺς Κάππεσε λαοὶ δ' αὖ θηεῦντό τε θαμ-  
 βησάν τε. Δεύτερος αὖτ' ἀνάειρε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,  
 Κίνησεν δ' ἄρα τυτθὸν ἀπὸ χθονός, οὐδέ τ' ἀείρεν. Ἐν δὲ  
 γόνυ γνάμψεν· ἐπὶ δὲ χθονὶ κάππεσον ἄμφω Πλησίιοι ἀλλή-  
 λωισι, μίανθησαν δὲ κονίη. Καὶ νῦν κε τὸ τρίτον αὐτὲς  
 ἀναΐξαντ' ἐπάλαιον, Εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίστατο καὶ  
 κατέρυκεν· Μηκέτ' ἐρείδεσθον, μηδὲ τρίβεσθε κακοῖσιν·  
 Νίκη δ' ἀμφοτέροισιν· ἀέθλια δ' ἴσ' ἀνελόντες Ἔρχεσθ'.  
 ὅφρα καὶ ἄλλοι ἀεθλεύωσιν Ἀχαιοί ».

290-2. VIRG. *En* V, 368 ss. « Nec mora; continuo vastis  
 cum viribus effert. Ora Dares, magnoque virum se mor-  
 tuare tollit. . . Talis prima Dares caput altum in proelia tollit,  
 Ostenditque humeros latos, alternaque iactat Brachia pro-  
 tendens, et verberat ictibus auras » — STAZIO *Teb* VI. 834  
 ss.: « Ergo ubi luctandi iuvenes animosa citavit Gloria, ter-  
 rificos humeris Aetolus amictus Exiunt, patriumque suorum  
 levat ardua contra Membra Cleonaeae stirpis iactator Agyl-  
 leus ». — VI, 570 ss. « et torto chlamydem diffibulat auro.  
 Effulsere artus, membrorumque omnis aperta est Laetitia,  
 insignesque humeri ».

295-305. Cfr. VIRG. *En* V, 426 ss.: « Constitit in digitos  
 extemplo arrectus uterque, Brachiaque ad superas interritus  
 extulit auras. Abduxere retro longe capita ardua ab ictu;

mente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per  
 bono spatio riguardati si ebbero dal capo insino 297  
 ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero  
 con le forti braccia; et ciascuno deliberato di non  
 cedere, parevano ad vedere due rabbiosi orsi o duo 300  
 forti tori che in quel piano combattessono. Et già  
 per ogni membro ad ambiduo correva il sudore et  
 le vene de le braccia et dele gambe si mostravano 303  
 maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto cia-  
 scuno per la vittoria si affaticava. Ma non possen-  
 dosi in ultimo nè gittare nè dal luogo muovere, 306  
 et dubitando Uranio che ad coloro i quali intorno  
 stavano non rincrescesse lo aspettare, disse: — For-  
 tissimo et animosissimo Selvaggio, il tardare (come 309  
 tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra o io al-  
 zarò te, et del resto lasciamo la cura agli Dii. — Et

---

*Immiscentque manus manibus, pugnamque lacesunt.....*  
*Multa viri nequidquam inter se vulnera iactant, Multa*  
*cavo lateri ingeminant, et pectore vastos Dant sonitus; er-*  
*ratque aures et tempora circum Crebra manus: duro cre-*  
*pitant sub vulnere malae ».* — STAZIO *Teb.* VI, 862 ss.:  
 « *Interdumque diu pendent per mutua fulti Brachia, nunc*  
*saevi digitorum vincula frangunt. Non sic ductores gemini*  
*gregis horrida tauri Bella movent.... Fulminei sic dente*  
*sues, sic hispida turpes Proelia villosis incunt complexibus*  
*ursi..... aegroque effetus hiatu Exuit ingestas fluvio sudoris*  
*arenas ».*

311-23. STAZIO *Teb.* VI, 878 ss.: « *venit arduus ille Desuper,*  
*oppressumque ingentis mole ruinae Condidit.... Acrior hoc*  
*Tydeus, animisque et pectore supra est. Nec mora, cum*  
*vinclis onerique elapsus iniquo Circumit errantem, et tergo*

312 così dicendo il suspese da terra. Ma Selvaggio, non  
 dimenticato dele sue astutie, gli diede col lazo  
 dietro ala giuntura dele ginocchia una gran botta,  
 315 per modo che facendoli per forza piegare le gambe  
 il fe' cadere supino, et lui senza potere alzarsi gli  
 cadde di sopra. Allhora tutti i pastori maravigliati  
 318 gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda al  
 Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con am-  
 bedue le braccia per mezzo, ma per lo gran peso  
 321 et per la fatica havuta non possendolo sustinere, fu  
 bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che am-  
 biduo così giunti cadessero in quella polvere. A  
 324 l'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano  
 ala terza lotta. Ma Ergasto non voise che le iri  
 più avanti procedessero, et amichevolmente chie-

nec opius inhaeret Mox latus, et firmo celer implicat il-  
 nexu: Poplitibus genua inde premens evadere nodos Ne-  
 quidquam, et lateri dextram insertare parantem Improbos  
 horrendum visu ac mirabile pondus Sustulit.... Fit sonus  
 et laetos attollunt agmina plausus. Tunc alte librans ut-  
 pinum sponte remisit, Obliquumque dedit, praecumbentemque  
 secutus Colla simul dextra, pedibus simul inguina vinxit &c.

323-30 Virg. *En.* V, 453 ss. « heros Acrior ad pugnam  
 redit, ac vim suscitât ira... Tum pater Aeneas procedit  
 longius iras Et saevire animis Entellum haud passus acerbum  
 Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta Eripuit, mol-  
 cens dictis: ac talia fatur: Infelix, quae tanta animum de-  
 mentia cepit? Non vires alias, conversaeque numina sentis?  
 Cede Deo. Dixitque et proelia voce diremit » — Cfr. *STAT.*  
*Teb.* VI. 807 ss. e 914 ss. « Dux vetat lasides: Mene  
 ingens copia leti, O iuvenes, servate animos, avidumque  
 furorem Sanguinis adversi ».

matili gli disse: — Le vostre forze non son hora da 327  
 consumarsi qui per sì picciolo guidardone. Eguale  
 è di ambiduo la vittoria et eguali doni prenderete. —  
 Et così dicendo, a l'uno diede il bel vaso, a l'altro 330  
 una cetera nova parimente di sotto et di sopra la-  
 vorata et di dolcissimo sono, la quale egli molto  
 cara tenea per mitigamento et conforto del suo 333  
 dolore.

Havevano per aventura la precedente notte i  
 compagni di Ergasto dentro la mandra preso un 336  
 lupo, et per una festa il tenean così vivo legato ad  
 un di quegli alberi. Di questo pensò Ergasto dover  
 fare in quel giorno lo ultimo gioco; et ad Clonico 339  
 voltandosi, il quale per niuna cosa anchora levato  
 si era da sedere, gli disse: — Et tu lasserai hoggi così  
 inhonorata la tua Massilia, che in sua memoria non 342

---

335-56. Cfr. VIRG. *En.* V, 485 ss.: « Protinus Aeneas celeri  
 certare sagitta Invitat, qui forte velint, et praemia ponit;  
 Ingentique manu malum de nave Seresti Erigit: et volucrem  
 traiecto in fune columbam, Quo tendant ferrum, malo sus-  
 pendit ab alto. Convenere viri, deiectamque aerea sortem  
 Accepit galea; et primus clamore secundo Hyrtacidae ante  
 omnes exit locus Hippocoontis... Consequitur, viridi Mnestheus  
 evinctus oliva. Tertius Eurytion ». — Tutto imitato da OM.  
*Il.* XXIII, 850 ss.

338 ss. STAZIO *Teb.* VI, 924; « Ipsum etiam proprio certa-  
 mina festa labore Dignari, et tumulo supremum hunc ad-  
 dere honorem, Hortantur procures. Ac ne victoria desit Una  
 ducum numero, fundat vel Lycia cornu Tela rogant, tenui  
 vel nubila transeat hasta. Obsequitur gaudens, viridique ex  
 aggere in aequum Stipatus, summis iuvenum, descendit ».



habbu di te ad mostrare prova alcuna? Prendi, mo-  
 moso giovane, la tua fionda, et fa conoscere ad  
 345 altri che tu anchora ami Ergasto. — Et questo disse  
 ad lui et agli altri mostrò il legato lupo et disse. —  
 Chi per difendersi dale piogge del guazzuso ver-  
 348 desidera un cucullo o tabarro di pelle di lupo,  
 adesso con la sua fionda in quel versaglio s'el può  
 guadagnare. — Allhora Clonico et Parthenopeo e  
 351 Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo  
 cominciarono ad scingersi le fionde et ad scoppia-  
 fortissimamente con quelle; et poi gittate fra loro  
 354 le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra ap-  
 presso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta  
 di Parthenopeo. Montano adunque lieto, ponendo un  
 357 viva selce nela rete dela sua fionda et con tutta  
 sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò an-  
 dare; la quale, furiosamente stridendo, perven-  
 360 ad dirittura ove mandata era. Et forse ad Montano  
 havrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria,  
 se non che il lupo impaurito per lo romore, uran-  
 363 dosi indietro, si mosse dal luogo ove stava, et la  
 pietra passò via. Appresso ad costui tirò Fronimo.

356-64 VIRG. *En.* V, 500 ss.: « Tum validis flexos incurvant  
 viribus arcus Pro se quisque viri, et depromunt tela pla-  
 retris Primaque per coelum nervo stridente sagitta Hyrti-  
 cidae iuvenis volucres diverberat auras; Et venit, adversaque  
 intigitur arbore mali Intremuit malus, timuitque exterritus  
 pennis Ales ». — Cfr OM. *Il.* XXIII, 8<sup>25</sup>.

**et** benchè indirizzasse bene il colpo verso la testa  
**del** lupo, non hebbe ventura in toccarla, ma, vicinis- 366  
**simo** andandoli, diede in quell'albero et levogli un  
**pezzo** dela scorza; e 'l lupo tutto atterrito, fe' mo-  
**vendosi** grandissimo strepito. In questo parve ad 369  
**Clonico** di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse,  
**et** poi, sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra;  
**la** quale drittissima verso quello andando, diede in 372  
**la** corda con che a l'albero legato stava, et fu ca-  
**gione** che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella  
**rumpesse**. E i pastori tutti gridarono, credendo che 375  
**al** lupo dato avesse; ma quello, sentendosi sciolto,  
**subito** incominciò ad fuggire. Per la qual cosa Par-  
**thenopeo**, che tenea già la fionda in posta per ti- 378  
**rare**, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco  
**che** da la man sinistra gli stava, invocò in sua aita  
**i** pastorali Dii, et fortissimamente lasciando andare 381  
**il** sasso, volse la sua sorte che al lupo, il quale

369-77. VIRG. *En.* V, 506 ss.: « ingenti sonuerunt omnia  
 plausu. Post acer Mnestheus adducto constitit arcu, Alta  
 petens, pariterque oculos telumque tetendit. Ast ipsam mise-  
 randus avem contingere ferro Non valuit: nodos et vincula  
 linea rupit, Quois innexa pedem malo pendebat ab alto:  
 Illa Notos atque atra volans in nubila fugit ». — Cfr. OM.  
 II. XXIII, 866-9.

377-85. VIRG. *En.* V, 513 ss.: « Tum rapidus iamdudum arcu  
 contenta parato Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vo-  
 cavit, Iam vacuo laetam coelo speculatus; et alis Plau-  
 dentem nigra figit sub nube columbam. Decidit exanimis ».  
 — Cfr. OM. II. XXIII, 870-77.

con ogni sua forza intendeva ad correre, feri  
 384 tempia sotto la manca orecchia, et senza farlo più  
 muovere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno  
 di maraviglia rimase attonito, et ad una voce  
 387 lo spettacolo chiamò vincitore Parthenopeo; et di  
 Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza  
 piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa  
 390 festa. Et Ergasto allhora lieto, fattosi incontro a  
 Parthenopeo, lo abbracciò, et poi, coronandolo d'una  
 bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per  
 393 pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle  
 pecore et usato di scherzare tra i cani et di oc-  
 tare coi montoni, mansuetissimo et caro ad tutt'i  
 396 pastori. Appresso ad Parthenopeo, Clonico, che rotto  
 l'avea il legame del lupo, hebbe il secondo dono. Il  
 quale fu una gabbia nova et bella fatta in forma  
 400 di torre, con una pica loquacissima dentro, am-  
 maestrata di chiamare per nome et di salutare i  
 pastori, per modo che chi veduta non la havesse  
 402 udendola solamente parlare, si havrebbe per fermo

---

385-6. OM. II. XXIII, 981. « λαοὶ δ' αὖ θεοῦντό τε θάω  
 βησάν τε »

390-407. VIRG. *Æn.* V. 531 ss.: « Aeneas... lactum amplexus  
 Acesten Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur... hoc  
 munus habebis, Cratera. Sic fatus cingit viridanti tempora  
 lauro. Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.  
 Nec bonus Eurytion praelato invidit honori, Quamvis solus  
 avem coelo deiecit ab alto. Proximus ingreditur donis, qui  
 vincula rupit: Extremus, volucri qui fixit arundine maſtrea »

unto che quella uomo fosse. Il terzo premio fu  
 to ad Fronimo che con la pietra ferì nel'albero  
 rosso ala testa del lupo. Il quale fu una tasca 405  
 a tenere il pane, lavorata di lana mollissima et  
 i diversi colori. Dopo dei quali toccava ad Montano  
 ultimo pregio, quantunque al tirare fusso stato il 408  
 rimo. Ad cui Ergasto piacevolmente et quasi mezzo  
 orridendo disse: — Troppo sarebbe oggi stata grande  
 a tua ventura, Montano, se così nela fionda fossi 411  
 tato felice, come nel palo fosti. — Et così dicendo si  
 evò dal collo una bella sampogna di canna, fatta  
 olamente di due voci ma di grandissima harmonia 414  
 nel sonare, et gliela diede. Il quale, lietamente  
 prendendola, il ringratiò.

Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo 417  
 bastone di pero selvatico, tutto pieno di intagli et di  
 varii colori di cera per mezzo, et nela sua sommità

412-5. LONGO II, p. 85: « adeo ut Philetas admiratione per-  
 cussus subsiliret eumque oscularetur, osculatusque donaret  
 fistula ».

416 ss. OM. II. XXIII, 615 sgg.: « Πέμπτον δ' ὑπελείπεται  
 ἀθλον, Ἀμφίθετος φιάλη· τὴν Νέστορι δῶκεν Ἀχιλλεύς,  
 Ἀργείων ἀν' ἀγῶνα φέρων, καὶ εἶπε παραστὰς· Τῇ νῦν,  
 καὶ σοὶ τοῦτο, γέρον, κειμήλιον ἔστω, Πατρόκλοιο τάφου  
 μνήμ' ἔμμεναι· οὐ γὰρ ἔτ' αὐτὸν Ὀψει ἐν Ἀργείοισι· δίδωμι  
 δέ τοι τόδ' ἀθλον Αὔτως· οὐ γὰρ πύξ γε μαχήσεται, οὐδέ  
 παλαίσεις, οὐδέ τ' ἀκοντιστὺν ἐσδύσεται, οὐδέ πόδεσσιν  
 θεύσεται· ἤδη γὰρ χαλεπὸν κατὰ γῆρας ἐπείγει. Ὡς εἰπὼν  
 ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων. Καὶ μιν φωνήσας ἔπεα  
 πτερόμεντα προσηύδα· Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, τέκος, κατὰ  
 μοῖραν εἶπες ».

- 420 investito d'un nero corno di bufalo sì lucente e  
 ramente havresti detto che di vetro stato fusse in  
 questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli  
 423 — Et tu anchora ti ricorderai di Massilia, et per  
 amore prenderai questo dono, per lo quale non ti  
 mistero lottare nè correre nè fare altra prova. An-  
 426 per te ha oggi fatto il tuo Parthenopeo, il quale  
 nel correre fu de' primi et nel trare dela  
 senza controversia è stato il primo. — Ad cui  
 429 allegro, rendendo le debite gratie, così rispo-  
 I privilegi dela vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi

423-59. Ομ. Π. XXIII, 627 ss.: « Οὐ γάρ ἐτ' ἄτις  
 γυῖα, φίλος, πόδες, οὐδ' ἐτι χεῖρες Ὀμῶν ἀμφοτέρωθεν  
 ἐπαίссονται λαφραὶ. Εἰθ' ὥς ἡβώοιμι βίη τέ μοι ἐμπέδω  
 εἴη, ὡς ὁπότε κρείοντ' Ἀμαρυγκέα θάπτον Ἐπειοὶ Βουκρε-  
 σιῶ, παῖδες δ' ἔθεσαν βασιλῆος ἀεθλα· Ἐνθ' οὐτὶς μὲν  
 ὁμοῖος ἀνὴρ γένετ', οὐτ' ἄρ' Ἐπειῶν Οὐτ' αὐτῶν Πύρρῳ  
 οὐτ' Αἰτωλῶν μεγαθύμων. Πῦρ μὲν ἐνίκησα Κλυτομήδης,  
 Ἥνοπος υἱὸν, Ἀγκαῖον δὲ πάλῃ Πλευρώνιον, ὃς μοι ἀνέστη·  
 Ἴφικλον δὲ πόδεσσι παρέδραμον ἰσθλὸν ἰόντα, Δαυρι δ'  
 ὑπεῖρέβαλον Φηλῆά τε καὶ Πολυδώρον Οἰοισὶν μ' ἵπποις  
 παρήλασαν Ἀκτορίωνε, Πλήθει πρόσθε βαλόντες, ἀτασθα-  
 μενοὶ περὶ νίκης, Οὐνεκα δὴ τὰ μέγιστα παρ' αὐτόφει λείπεται  
 ἀεθλα. Οἱ δ' ἄρ' ἔσαν δίδυμοι ὁ μὲν ἐμπεδὸν ἡνιόχευε,  
 Ἐμπεδὸν ἡνιόχευ', ὁ δ' ἄρα μάστιγι κέλευεν, ὡς ποτ' ἔσθλῳ  
 νῦν αὖτε νεώτεροι ἀντιοσύντων Ἑρτῶν τοιούτων ἐμὲ δὲ  
 χρὴ γῆραϊ λυγρῷ Πείθεσθαι, τότε δ' αὖτε μετέπρεπον ἡρώ-  
 εσσιν, Ἀλλ' ἴθι καὶ σὸν ἑταῖρον ἀέθλοισι κτερέζετε. Τοῦτο  
 δ' ἐγὼ πρόφρων δέχομαι, χαίρει δέ μοι ἦτορ, ὡς μὲν ἔτι  
 μέμνησαι ἐνῆος, οὐδέ σε λήθω Τιμῆς ἥστέ μ' εἴκοι τετι-  
 μήσθαι μετ' Ἀχαιοῖς. Σοὶ δὲ θεοὶ τῶνδ' ἀντι χάριν μενοεικέ-  
 δοῖεν ».— *Vita Bn.* V, 394 ss.: « Non laudis amor, nec gloria

che o vogliamo o non vogliamo semo costretti di  
 obedirli. O quanto ben fra gli altri mi havresti in 432  
 questo giorno veduto adoperare, se io fusse di quella  
 età et forza che io era quando nel sepolchro di quel  
 gran pastore Panhormita furono posti i premii (si- 435  
 chome tu hoggi facesti); ove nessuno, nè paesano nè  
 forastiero, si possette ad me agguagliare. Ivi vinsi  
 Chrysaldo, figliuolo di Tyrrheno, nele lotte, et nel 438  
 saltare passai di gran lunga il famoso Sylvio. Così  
 anchora nel correre mi lasciai dietro Idalogo et  
 Ameto, i quali eran fratelli et di velocità et sciol- 441  
 tezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori.  
 Solamente nel saettare fui superato da un pastore  
 che havea nome Thyrsi: et questo fu per cagione che 444  
 colui, havendo uno arco fortissimo con le punte guar-  
 nite di corno di capra, possea con più securtà ti-  
 rarlo che non faceva io, il quale, di semplice tasso 447  
 havendolo, dubitava di spezzarlo; et così mi vinse.  
 Allhora era io fra'pastori, allhora io era fra'gioveni

---

cessit Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta Sanguis  
 hebet, frigentque effetae in corpore vires. Si mihi, quae  
 quondam fuerat, quaque improbus iste Exultat fidens, si  
 nunc foret illa inventas, Haud equidem pretio inductus pul-  
 chroque iuvenco Venissem; nec dona moror..... Quid, si quis  
 caestus ipsius et Herculis arma Vidisset, tristemque hoc  
 ipso in litore pugnam? Haec germanus Eryx quondam tuus  
 arma gerebat. Sanguine cernis adhuc fractoque infecta ce-  
 rebro. His magnum Alciden contra stetit; his ego suetus,  
 Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum Temporibus  
 geminis canebat sparsa senectus ».

450 conosciuto; hora sovra di me il tempo usa le sue  
 ragioni. Voi dunque, ad cui la età il permette, vi  
 esercitate nele prove giovenili; ad me et gli anni et  
 453 la natura impongono altre leggi. Ma tu (accio che  
 questa festa da ogni parte compita sia) prendi la  
 sonora sampogna, figliuol mio, et fa che colei, che  
 456 si allegrò d'haverti dato al mondo, si rallegri hoggi  
 di udirti cantare, et dal cielo con lieta fronte miri  
 et ascolte il suo sacerdote celebrare per le selve la  
 459 sua memoria. — Parve ad Ergasto sì giusto quello  
 che Opico dicea, che, senza fargli altra risposta,  
 prese di man di Montano la sampogna che poco  
 462 avanti donata li havea, et quella per bono spatio  
 con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con at-  
 tentione et silentio aspettare, non senza alcun so-  
 465 spiro mandò fuora queste parole.

## ERGASTO SOLO.

Poi che 'l soave stile e 'l dolce canto  
 Sperar non lice più per questo bosco,

460-5. Longo II, p. 85. « Daphnis autem arrepta alla grande  
 Philetæe fistula, primo flebile canere melos ceu amore captum  
 tum amabile ceu flectere studeret. »

I ss. Cotesto canto, specialmente nel principio, è imitato  
 da quello di Mosco per la morte di Bione Mosco III, 1 ss.  
 « Αδινά μοι στοναχέτε, νάπαι καὶ Δάφνιον ὄδωρ. Καὶ ποτὶ  
 μοι κλαίετε τὸν ἱερὸντα Βίωνα. Νῦν φυτὰ μοι μύρεσθαι



Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.

3

Piangi, colle sacrato, opaco et fosco ;

καὶ ἄλσεα νῦν γοάοισθε, Ἄντεα νῦν στυγνοῖσιν ἀποπνεΐοιτε  
κορύμβοις. Νῦν ῥόδα φοινίσσεσθε τὰ πένθιμα, νῦν ἀνεμῶναι,  
Νῦν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα καὶ πλέον αἰαὶ Λάμ-  
βανε τοῖς πετάλοισι· καλὸς τέθνακε μελικτὰς. Ἄρχετε Σι-  
κελικαὶ τῷ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι ».

3 ss. Per cotesti ritornelli cfr. ΤΕΟCΡ. I, 64 ss.: « Ἄρχετε  
βωκολικᾶς, Μῦσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς ». — II, 17 ss.: « Ἰυγῆ,  
ἔλκε τὸ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα ». — II, 69 ss.:  
« Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάννα ». — ΜΩSCO  
III, 8 ss.: « Ἄρχετε Σικελικαὶ τῷ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι ».  
— VIRG. *Egl.* VIII, 21 ss.: « Incipe Maenaliος mecum, mea  
tibia, versus ». — *Ib.* 68 ss.: « Ducite ab urbe domum, mea  
carmina, ducite Daphnin ». — CAT. LXIV, 328 ss.: « Cur-  
rite, ducentes subtemina, currite, fusi ». — AUS. *Ecl.* VIII,  
1 ss.: « Jane, veni: novus anne, veni; renovate veni Sol ».  
— PONT. *Acon.*: « O mecum veteres ranae renovate que-  
relas ».

4 ss. ΟΥ. *Met.* XI, 44 ss.: « Te moestae volucres, Orpheu,  
te turba ferarum, Te rigidae silices, tua carmina saepe  
secutae Fleverunt silvae: positis te frondibus arbor, Tonsa  
comam, luxit: lacrimis quoque flumina dicunt Increvisse  
suis: obscuraque carbasia pullo Naïdes et Dryades, passosque  
habuere capillos... Caput, Hebre, lyramque Excipis, et (mi-  
rum) medio dum labitur anne, Flebile nescio quid queritur  
lyra, flebile lingua Murmurat exanimis; respondent flebile  
ripae ». — CLAUD. *Rapt. Pros.* II, praef. 1 ss.: « Otia so-  
pitis ageret cum cantibus Orpheus, Neglectumque diu sepo-  
suisset chur; Lugebant erepta sibi solatia Nymphae, Quae-  
rebant dulces flumina moesta moros: Saeva feris natura  
redit: metuensque leonum, Implorat citharae vacca tacentis  
opem. Illius et duri fovere silentia montes, Silvaque Bi-  
stoniam saepe secuta chelyn ».

4-5. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 244-5: « Te iuga Taygeti,

- Et voi, cave spelunche et grotte oscure.  
 6 Utulando venite ad pianger nosco.  
 Piangete, faggi e quercie alpestre et dure,  
 Et piangendo narrate ad questi sassi  
 9 Le nostre lacrimose aspre venture.  
 Lacrimate voi, fiumi ignudi et cassi  
 D'ogni dolcezza: et voi, fontane et rivi,  
 12 Fermate il corso et ritenete i passi.  
 Et tu, che fra le selve occolta vivi,  
 Echo mesta, rispondi ale parole,  
 15 Et quant'io parlo per li tronchi scrivi.  
 Piangete, valli abandonate et sole,  
 Et tu, terra, depingi nel tuo manto  
 18 I gagli oscuri et nere le viole.  
 La dotta Egeria et la Thebana Manto  
 Con subito furor Morte n'ha tolta.  
 21 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.  
 Et se tu, riva, udisti alcuna volta  
 Humani affetti, hor prego che accompagni  
 24 La dolente sampogna ad pianger volta.  
 O herbe, o fior, ch'un tempo excelsi et magni

posito te Maenala flebant Venatu: moestoque diu lugere  
 Cyntho ».

19 Cfr. Ov. *Met.* XV, 482 ss.; *Fast.* III, 261 ss., 275-6.  
 « Egeria est, quae praebet aquas, Dea grata Camenis.  
 Numae coniux consiliumque fuit ». — Cfr. Virg., *En.* II,  
 199 ss. Ov. *Met.* VI, 157-8.

25-7 Virg. *Egl.* III, 106-7: « inscripta nomina regi  
 Nascantur flores ».

Re foste al mondo et hor per aspra sorte  
 Giacete per li fiumi et per li stagni, 27  
 Venite tutti meco ad pregar Morte,  
 Che, se esser può, finisca le mie doglie,  
 Et gli rincresca il mio gridar sì forte. 30  
 Piangi, Hyacintho, le tue belle spoglie,  
 Et radoppiando le querele antiche,  
 Descrivi i miei dolori in le tue foglie. 33  
 Et voi, liti beati et piagge apriche,  
 Ricordate ad Narcisso il suo dolore,  
 Se giamai foste di miei preghi amiche. 36  
 Non verdeggi per campl herba nè flore,  
 Nè si scerna più in rosa o in amaranto  
 Quel bel vivo leggiadro almo colore. 39  
 Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?  
 Morta è la fe', morto è 'l giudicio fido.  
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto. 42

25-8. Cfr. PETR. *Canz.* I, 6: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, O testimon della mia grave vita, Quante volte m'udiste chiamar morte! »

31-3. MOSCO III, 6-7: « Νὺν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα καὶ πλέον αἰαὶ Ἀάμβανε τοῖς πετάλοισι ». — Cfr. OV. *Met.* X, 214 ss.: « Non satis hoc Phoebus est, is enim fuit auctor honoris, Ipse suos gemitus foliis inscribit: et ai ai Flos habet inscriptum: funestaque litera ducta est ».

33-9. OV. *Fast.* V, 223 ss.: « Prima Therapnaeo feci de sanguine florem: Et manet in folio scripta querela suo. Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos: Infelix, quod non alter et alter eras! Quid Crocon aut Attin referam, Cinyraque creatum, De quorum per me vulnere surgit honor? »

- Et mentre sospirando indarno io grido,  
 Voi, ucelletti inamorati et gai,  
 45 Uscite, prego, da l'amato nido.  
 O Philomena, che gli antichi guai  
 Rinovi ogni anno, et con soavi accenti  
 48 Da selve et da spelunche udir ti fai:  
 Et se tu, Progne, è ver ch'or ti lamenti,  
 Nè con la forma ti fur tolti i sensi,  
 51 Ma del tuo fallo anchor ti lagni et pensi  
 Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,  
 Et, finchè io nel mio dir diventi roco,  
 54 Nessuna del suo mal ragione o pensi.  
 Ai, ai, seccan le spine, et poi che un poco  
 Son state ad ricoprar l'antica forza,  
 57 Ciascuna torna e nasce al proprio loco;  
 Ma noi poi che una volta il Ciel ne sforza,  
 Vento nè sol nè pioggia o primavera  
 60 Basta ad tornarne in la terrena scorza.

46-8. Mosco III, 9-12: « Ἀδόνες αἱ πυκνοῖσιν ὀδυρόμενοι φύλλοις, Νάουσι τοῖς Σικελοῖς ἀγγεῖλατε τὰς Ἀσπιδάρκας, ὅτι Βίων τέθνακεν ὁ βωκόλος, ὅτι σὺν αὐτῷ καὶ τὸ μέλος τέθνακε καὶ ὤλετο Δωρὶς αἰοιδά ».

55-60. Mosco III, 100 ss. « Αἰαὶ ταὶ μαλάχαι μὲν ἐπὶ τῷ χρόνῳ ὀλῶνται, ἡδὲ τὰ χλωρὰ σέλινα τό τ' εὐθαλὲς οἱ ἀνηθον, ὕστερον αὖ ζῶντι καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φέρει. Ἄμμες δ' οἱ μεγάλοι καὶ καρτεροί, οἱ σοφοὶ ἄνδρες, ποτε πρῶτα θάνωμες, ἀνέσκοι ἐν χθονὶ κοῖλα Εὐδοκίᾳ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον ».

60. Petrarca Son. II, 10: « Lasciando in terra la tua scorza ».

E 'l sol, fuggendo anchor da mane ad sera,  
 Ne mena i giorni e 'l viver nostro insieme,  
 Et lui ritorna pur come prima era. 63  
 Felice Orpheo che, inanzi l'hore extreme,  
 Per ricoprar colei che pianse tanto,  
 Sicuro andò dove più andar si teme. 66  
 Vinse Megera, vinse Rhadamanto,  
 Ad pietà mosse il Re del crudo regno.  
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto. 69  
 Hor perchè, lasso, al suon del curvo legno  
 Temprar non lice ad me sì meste note,  
 Ch'impetri gratia del mio caro pegno? 72  
 Et se le rime mie non son sì note  
 Come quelle d'Orpheo, pur la pietade  
 Dovrebbe farle in ciel dolci et devote. 75

64-78. *Petr. Sest. II, 1*: « Or avess'io un sì pietoso stile  
 Che Laura mia potesse torre a Morte, Com'Euridice Orfeo  
 sua senza rime: Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.  
 S'esser non può, qualcuna d'este notti Chiuda omai queste  
 due fonti di pianto ».

67-8. *Cfr. Virg. Georg. IV, 453 ss. - Ov. Met. X, 8 ss.;  
 Ib. 45-7*: « Tum primum lacrimis victarum carmine fama est  
 Eumenidum maduisse genas: nec regia coniux Sustinet  
 oranti, nec qui regit ima, negare ».

70-5. *Mosco III, 116 ss.*: « εἰ δυνάμαν δέ, 'Ως 'Ορφεὺς κατα-  
 βὰς ποτὶ Τάρταρον, ὥς ποκ' 'Οδισσεύς, 'Ως πάρος 'Αλκείδας,  
 κήγῳ τάχ' ἂν ἐς δόμον ἦνθον Πλουτέος, ὥς κέ σ' ἴδοιμι καὶ  
 εἰ Πλουτῇ μελίσδῃ, 'Ως ἂν ἀκουσαίμαν τί μελίσδεαι .....  
 οὐκ ἀγέραςτος 'Εσσειθ' ἂ μολπά, χῶς 'Ορφεὶ πρόσθεν ἔδω-  
 κεν 'Αδέα φορμίζοντι παλίσσυτον Εὐρυδίκειαν, Καὶ σέ.  
 Βίων, πέμψει τοῖς ὥρεσιν ».

- Ma se, schernendo nostra humanitate,  
 Lei schifasse il venir, sarei ben lieto  
 78 Di trovar all'uscir chiuse le strade.  
 O desir vano, o mio stato inquieto!  
 Et so pur che con erba o con incanto  
 81 Mutar non posso l'immortal decreto.  
 Ben può quel nitido uscio d'elephanto  
 Mandarmi in sogno il volto et la favella.  
 84 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.  
 Ma ristorar non può, nè darmi quella  
 Che cieco mi lasciò senza il suo lume.  
 87 Nè torre al ciel sì peregrina stella.  
 Ma tu, ben nato avventuroso Fiume,  
 Convoca le tue Nymphæ al sacro fondo,  
 90 Et rinnova il tuo antico almo costume.  
 Tu la bella Sirena in tutto il mondo  
 Facesti nota con sì altera tomba.  
 93 Quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.  
 Fa che costei ritrove un'altra tromba  
 Che di lei cante, acciuchè s'oda sempre  
 96 Il nome che da se stesso rimbomba.  
 Et, se per pioggia mai non si distempre

82-3. Cfr. VIRG. *En.* VI, 894 ss: « Sunt geminae portae: quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis exitus umbris, Altera candenti perfecta nitens elephanta. Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes »

88-90. PETR. *Son.* II, 12. « Ma tu, ben nata, che di me mi chiami » II, 35. « O ninfe, e voi che 'l fresco fondo Del liquido cristallo alberga e pasce ».

Il tuo bel corso, aita in qualche parte  
 Il rozzo stil, sì che pietade il tempore. 99  
 Non che sia degno da notarsi in charte,  
 Ma che sol reste qui tra questi faggi  
 Così colmo d'amor, privo d'ogn'arte; 102  
 Acciochè in questi tronchi aspri et selvaggi  
 Leggan gli altri pastor che qui verranno  
 I bei costumi e gli atti honesti et saggi; 105  
 Et poi crescendo ogni hor più di anno in anno,  
 Memoria sia di lei fra selve et monti,  
 Mentre herbe in terra et stelle in ciel saranno. 108  
 Fiere, ucelli, spelunche, alberi et fonti,  
 Huomini et dei quel nome excelso et santo  
 Exalteran con versi alteri et conti. 111  
 Et perchè al fine alzar conviemmi alquanto,  
 Lassando il pastoral ruvido stile,  
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto. 114

100-2. Cfr. PETR. *Son.* I, 28: « il viso che laudato Sarà, s'io vivo, in più di mille carte ».

105. PETR. *Son.* II, 42: « E 'n belle donne oneste atti novati ».

107-8. VIRG. *Egl.* V, 76 ss.: « Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit, Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae, Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ».

112-6. VIRG. *Egl.* IV, 1: « paulo maiora canamus ». — *En.* I, 1 ss.: « Ille ego, qui quondam, gracili modulatus avena Carmen..... at nunc horrentia Martis Arma virumque cano ». — Cfr. PETR. *Son.* I, 134: « Ennio di quel cantò ruvido carme ».



- Non fa per me più suono oscuro et vile,  
Ma chiaro et bello, che dal ciel l'intenda  
117 Quella altera ben nata alma gentile.  
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda,  
Ella aita mi porga, et mentre io parlo  
120 Spesso ad vedermi per pietà discenda.  
Et se 'l tuo stato è tal che ad dimostrarlo  
La lingua manche, ad se stessa mi scuse.  
123 Et m'insegne la via d'in charte ornarlo.  
Ma tempo anchor verrà che l'alme Muse  
Saranno in pregio, et queste nebbie et ombre  
126 Dagli occhi de' mortai sien tutte escluse.  
Allhor pur converrà ch'ogniuno sgombre  
Da se questi pensier terreni et loschi,  
129 Et di salde speranze il cor s'ingombre.  
Ove so che parranno incolti et foschi  
I versi miei, ma spero che lodati  
132 Saran pur da' pastori in questi boschi.  
Et molti che hoggi qui non son pregiati  
Vedranno allhor di fior vermigli et gialli  
135 Descritti i nomi lor per mezzo i prati:  
Et le fontane e i fiumi per le valli  
Mormorando diran quel ch'ora io canto,  
138 Con rilucenti et liquidi crystalli.  
E gli alberi ch'or qui consacro et pianto

117. Cfr. *Petr.* *Canz.* II, 4. « l'alma gentile ». — 138  
« Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera »

- Risponderanno al vento sibilando.  
 Ponete fine, o Muse, al vostro pianto. 141  
 Fortunati i pastor che, desiando  
 Di venir in tal grado, han poste l'ale;  
 Benchè nostro non sia saper il quando. 144  
 Ma tu più ch'altra bella et immortale  
 Anima, che dal ciel forse m'ascolti  
 Et mi dimostri al tuo bel choro eguale, 147  
 Impetra ad questi lauri ombrosi et folti  
 Gratia, che con lor sempre verdi fronde  
 Possan qui ricoprirne ambo sepolti. 150  
 Ed al soave suon di lucide onde  
 Il cantar degli ucelli anchor si aggiunga,  
 Acciuchè il luogo d'ogni gratia abonde. 153  
 Ove, se 'l viver mio pur si prolunga

141 TROEN I, 125 ss. « Ἀγγετε βυκολικὰς, Μῶσαι, ἴτε, Ἀγγετ' δοιδῶς ». — VIRG. *Egl.* VIII, 61 ss. « Desine Maenalia, iam desine, tibia, versus. »

145-50) PETR. Son. II, 37: « Anima bella, da quel nodo sciolta Che più bel mai non seppe ordir natura, Pon dal ciel mente alla mia vita oscura, Da sì lieti pensieri a pianger volta. omai tutta secura Volgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta Mira il gran sasso donde sorge nasce, E vestra vi un che vol tra l'orbe e l'acque Di tua memoria e di dolor si pasce Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque Il nostro amor, vo ch'abbandoni e lasce, Per non veder nè tuoi quel ch'a te spinge ».

151-3, VIRG. *En.* VII, 32-4 « varias circumquo supraque Aestuatis ripis volucres et humana alveo Aethera mulcebant cantu, hucquo volabant ».

154-9, PETR. Son. II, 55. « E, se une rime alcuna cosa

Tanto che, com'io bramo, ornar ti possa  
 156 (Et da tal voglia il Ciel non mi disgiunga),  
 Spero che sovra te non havrà possa  
 Quel duro eterno inexcitabil sonno  
 159 D'haverti chiusa in così poca fossa.  
 Se tanto i versi miei prometter ponno.

La nova harmonia, i soavi accenti, le pietose parole et in ultimo la bella et animosa promessa di  
 3 Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammirati et sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole, bassando i rubicondi raggi  
 6 verso lo occidente, ne fe' conoscere l'hora esser tarda et da dovere avvicinarne verso le lassate mandre.  
 Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi et verso Ergasto con piacevole volto giratosi,  
 9 gli disse: Assai per hoggi honorata hai la tua Massilia; ingegnaraiti per lo advenire, quel che nel  
 12 fine del tuo cantare con affettuosa volontà gli prometti, con ferma et studiosa perseveranza adempirli.  
 — Et così detto, baciando la sepollura et invitando  
 15 noi ad fare il simile, si puse in via. Appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congiedo, si indirizzò ciascuno verso la sua capanna, beata ripu-

ponno, Consecrata fra i nobili intelletti, Fia del tuo nome qui memoria eterna ».

158. Mosco III, 105: « Εὐδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονε νήγρετον ὕπνον ».

tando Massilia sovra ogni altra, per havere di se 18  
a le selve lasciato un sì bel pegno.

Ma venuta la oscura notte pietosa dele mondane  
fatiche ad dar riposo agli animali, le quiete selve tace- 21  
vano, non si sentivano più voci di cani nè di fiere nè di  
uccelli, le foglie sovra gli alberi non si moveano, non  
spirava vento alcuno, solamente nel cielo in quel 24  
silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare  
o cadere; quando io (non so se per le cose vedute  
il giorno, o che che se ne fusse cagione), dopo molti 27  
pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni  
et dolori sentiva ne l'animo. Perochè mi pareva,  
scacciato da' boschi et da' pastori, trovarmi in una 30

---

20 ss. VIRG. *En.* IV, 522 ss.: « Nox erat, et placidam car-  
pebant fessa soporem Corpora per terras, silvaeque et  
aeva quierant Aequora; cum medio volvuntur sidera lapsu,  
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres.., quae-  
que aspera dumis Rura tenent, somno positae sub nocte  
silenti ». — *Ib.* VIII, 26 ss.: « Nox erat; et terras ani-  
malia fessa per omnes, Alituum pecudumque genus, sopor  
altus habebat; Cum pater in ripa gelidique sub aetheris axe  
Aeneas, tristi turbatus pectora bello, Procubuit, seramque  
dedit per membra quietem ». — Bocc. *Filoc.* V, p. 41:  
« I vaghi gradi della notte passavano: gli uccelli, le fiere  
e gli huomini riposavano senza alcun mormorio; e sopra  
gli arbori le non cadute frondi stavano, senza alcun movi-  
mento; e l'umido aere in pace si riposava; solamente le  
stelle lucevano ».

29 ss. Cfr. Bocc. *Corb.* p. 7 [263]: « conobbi me... essere  
stato lasciato in una solitudine diserta, aspra e fiera, piena  
di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o

solitudine da me mai più veduta, tra deserte e  
 polture, senza vedere huomo che io conoscessi: ond  
 33 io volendo per paura gridare, la voce mi veniva  
 meno, nè, per molto che io mi sforzasse di fuggire  
 possea extendere i passi, ma debole et vinto mi ri  
 36 maneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando  
 ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno sc  
 glio amaramente piangeva, una onda grande del  
 39 mare mi attuffasse et mi porgesse tanta fatica ad  
 respirare, che di poco mancava che io non morissi.  
 Ultimamente un albero bellissimo di arancio et di  
 42 me molto coltivato, mi pareva trovare tronco dalle  
 radici con le frondi e i fiori e i frutti sparsi per  
 terra. Et dimandando io chi ciò fatto havesse, da al  
 45 cune Nymphe che quivi piangevano mi era risposto:  
 inique Parche con le violente secure averlo tagliato.  
 De la qual cosa dolendomi io forte et dicendo sovra  
 48 lo amato troncone: Ove dunque mi riposerò io

via alcuna, e intornata di montagne asprissime » si aff  
 che con la loro sommità pareva toccassono il cielo. ...  
 oltre a questo, mi pareva per tutto, dove che io mi volgevo  
 sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi an  
 mali ».

41-6. CLAUD. *Rapt. Pros.* III, 74 ss: « Stabat praeter  
 luo dilectior omni Laurus, virgineos quondam quae frons  
 pudica Umbrabat thalamos. hanc una stirpe recisam Vides  
 et incintos foedari pulvere ramos Quaerentique nati  
 Dryades dixere gementes, Tartarea Furias debellavisse  
 penni ». V. nell' *Introduzione*.

50-1. HOR. *Epod.* V, 18: « cupressus funebres »

sotto qual ombra homai canterò i miei versi? mi  
era dall'un de' canti mostrato un nero et funebre  
cypressso, senza altra risposta havere a le mie parole. 51  
In questo tanta noia et angoscia mi soprabondava,  
che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che  
si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non 54  
esser così la cosa come sognato havea, pur nondi-  
meno la paura e 'l suspetto del veduto sogno mi  
rimase nel core per forma che tutto bagnato di 57  
lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per  
minor mia pena ad levarmi et, benchè anchora notte  
fusse, uscire per le fosche campagne. 60

Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove  
andare mi dovesse, guidandomi la fortuna, pervenni  
finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume 63  
si movea con un ruggito et mormorio mirabile, mas-  
simamente in quella hora che altro romore non si  
sentiva. Et stando qui per bono spatio, la Aurora 66  
già incominciava ad rosseggiare nel cielo, risve-  
gliando universalmente i mortali a le opre loro; la  
quale per me humilmente adorata et pregata volesse 69  
prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse  
et men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume,

---

66-8. \*VIRG. *En.* XI, 182 ss.: « Aurora interea miseris mor-  
talibus almam Extulerat lucem, referens opera atque la-  
bores ». — Ov. *Fast.* IV, 165-6: « coelumque rubescere  
primo Coeperit ».

72 senza advedermi io come, in un punto mi si offerse  
 avanti una giovane doncella ne l'aspetto bellissimo  
 et nei gesti et ne l'andare veramente divina La cui  
 75 veste era di un drappo sottilissimo et sì rilucente  
 che (se non che morbido il vedea) havrei per certo  
 detto che di crystallo fusse; con una nova rare-  
 78 getura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda  
 portava, et in mano un vassel di marmo bianchis-  
 simo. Costei venendo ver me e dicendomi: Seguila  
 81 passi miei, ch'io son Nympha di questo luogo  
 tanto di veneratione et di paura mi porse innanzi  
 che attonito senza rispondergli et non sapendo lo  
 84 stesso discernere s'io pur veghiasse o veramente  
 anchora dormisse, mi pusi ad seguirla. Et giunta  
 con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da  
 87 l'un lato et dall'altro ristringersi et dargli luogo per  
 mezzo: cosa veramente strana ad vedere, horrenda  
 ad pensare, mostrosa et forse incredibile ad udire.  
 90 Dubitava io andargli appresso, et già mi era per  
 paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente  
 dandomi animo mi prese per mano et con somma

72-4 'VIRG. *En.* I, 404-5: « pedes vestis defluxit ad me  
 Et vera incessu patuit dea ».

86-8 'Ov. *Amor.* III, 6, 44. « Cedere iussit aquam: non  
 recessit aqua ».

86-97. 'VIRG. *Georg.* IV, 359 ss.: « simul alta iubet dis-  
 dere late Flumina, qua iuvenis gressus inferret. At illa  
 Curvata in montis faciem circumstatit unda, Accepitque  
 sinu vasto, misitque sub anneni ».



amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al 93  
 fiume. Ove senza bagnarmi piede seguendola, mi  
 vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti  
 che se andando per una stretta valle mi vedesse 96  
 soprastare due erti argini o due basse montagnette.  
 Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua  
 tutta usciva, et da quella poi in un'altra, le cui 99  
 volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte  
 fatte di scabrose pomici, tra le quali in molti  
 luoghi si vedevano pendere stille di congelato cry- 102  
 stallo, et dintorno a le mura per ornamento poste  
 alcune marine cochiglie, e 'l suolo per terra tutto  
 coperto di una minuta et spessa verdura, con bel- 105  
 lissimi seggi da ogni parte et colonne di translucido  
 vetro che sostenevano il non alto tetto. Et  
 quivi dentro sopra verdi tappeti trovammo alcune 108

98-103. Ov. *Fast.* II, 315: « Antra subit, tophis laqueataque pumice vivo ». — IV, 495: « Est specus exesi structura pumicis asper ». — VIRG. *Georg.* IV, 374-5: « Postquam est in thalami pendentia pumice tecta Perventum... ». — *Ib.* 350-1: « vitreisque sedilibus omnes Obstupuere ».

98-113. Cfr. PROP. III, 3, 25 ss.: « Dixerat, et plectro sedem mihi monstrat eburno, Qua nova muscoso semita facta solo est. Hic erat affixis viridis spelunca lapillis; Pendebantque cavis tympana pumicibus..... Et diversa novem sortitae rura puellae Exercent teneras in sua dona manus. Haec hederas legit in thyrsos; haec carmina nervis Aptat; at illa manu textit utraque rosam. Et quarum numero me contigit una sororum ».

108-13. VIRG. *Georg.* IV, 334 ss.: « eam circum Milesia vellera Nymphae Carpebant, hyali saturo fucata colore:

Nymphe sorelle di lei, che con bianchi et sottilissimi  
 cribri cernivano oro, separandolo da le miscele  
 111 arene, altre filando il riducevano in molli  
 stame, et quello con sete di diversi colori intesse-  
 vano in una tela di meraviglioso artificio. Ma  
 111 me, per lo argomento che in se contineva, augur  
 infelicissimo di future lacrime. Conciosia cosa che  
 nel mio intrare trovai per sorte che tra li mol-  
 117 richami tenevano allhora in mano i miserabili cor-  
 de la deplorata Eurydice: sicome nel bianco pie-  
 punta dal velenoso aspide fu costretta di exhalar  
 120 la bella anima, et come poi per ricoprarla discen-  
 se a l'Inferno, et ricoprata la perdè la seconda volta  
 lo smemorato marito. Ai lasso et quali percosse

Drymoque... Caesariem effusae nitidam per candida cellae  
 altera virgo, Altera tum primos Lucinae experta labores.  
 res. . » ecc

112-22. Per simili tele, con istorie intessute, cfr. *Ov. Met.*  
 VI, 576 ss.: « Stamina barbarica suspendit callida tela  
 Purpureasque notas filis intertexit albis, Indiciuin scelera »

STAZIO *Teb.* VI, 540 ss. — CLAUD. *Rapt. Pros.* I, 244 ss.  
 245-6: « Nec defuit omen. Praescia nam subitis maduerunt  
 fletibus ora »

117 ss. Si noti che la favola di Euridice è da VIRGILIO men-  
 tata nello stesso IV libro delle *Georgiche* (457 ss.), donde  
 il Sannazaro ha derivata gran parte di questa visione.  
 Cfr. *Ov. Met.* X, 8 ss.: « nam nupta, per herbas dum  
 vagatur, Decidit, in talum serpentis dente recepto. Quam  
 Deflexit vates; ne non tentaret et umbras. Ad Stygia Te-  
 naria est ausus descendere porta.... Hanc simul et legem  
 Rhodopeus accipit heros.... et protinus illa relapsa est »

vedendo io questo , mi sentii ne l'animo, ricordan- 123  
domi de' passati sogni, et non so qual cosa il core  
mi presagiva, che, benchè io non volesse, mi tro-  
vava gli occhi bagnati di lacrime, et quanto ve- 126  
deva interpretava in sinestro senso !

Ma la Nympha che mi guidava, forse pietosa di me,  
togliendomi quindi, mi fè passare più oltre in un 129  
luogo più ampio et più spatioso, ove molti laghi si  
vedevano, molte scaturigini, molte spelunche che ri-  
fundevano acque, da le quali i fiumi, che sovra la terra 132  
correno, prendono le loro origini. O mirabile artificio  
del grande Idio! la terra , che io pensava che  
fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! 135  
Allhora incominciai io ad non maravigliarmi de'  
fiumi come havessero tanta abbondanza et come con  
indeficiente liquore serbasseno eterni i corsi loro. 138  
Così passando avanti tutto stupefatto et stordito dal  
gran romore de le acque, andava mirandomi in-  
torno, et non senza qualche paura considerando la 141

---

129 ss. VIRG. *Georg.* IV, 363 ss.: « lamque domum mirans  
genitricis, et humida regna, Speluncisque lacus clausos,  
lucosque sonantes, Ibat, et, ingenti motu stupefactus aqua-  
rum, Omnia sub magna labentia flumina terra Spectabat  
diversa locis, Phasimque, Lycumque, Et caput, unde altus  
primum se erumpit Enipeus, Unde pater Tiberinus, et unde  
Aniena fluent, Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque  
Caicus, Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus:  
quo non alius per pingua culta In mare purpureum vio-  
lentior effluit amnis ».

qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la  
 Nympha accorgendosi: — Lascia, mi disse, coti  
 144 pensieri et ogni timore da te discaccia, che non senza  
 volontà del Cielo fai hora questo cammino. I fiumi  
 che tante fiate uditi hai nominare, voglio che hor  
 147 vedi da che principio nascano. Quello che così  
 sì lontano di qui è il freddo Tanai, quel altro  
 il gran Danubio, questo è il famoso Meandro  
 150 questo altro è il vecchio Peneo; vedi Caystro, vedi  
 Acheloo, vedi il beato Eurota ad cui tante volte  
 fu lecito ascoltare il cantante Apollo. Et perchè  
 153 che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventu-  
 ti son più vicini che tu non avisi, sappi che quelli  
 ad cui tutti gli altri fanno tanto honore, è il trionfo

144-5. VIRG. *En.* II, 777-8: « non haec sine numine divi  
 Eveniunt ». — DANTE *Inf.* VII, 10-1. « Non è senza cagion  
 l'andare al cupo; Vuolsi nell'alto » — *Purg.* II, 91-2. « per  
 tornare altra volta Là dove son, fo io questo viaggio ».

151-2. VIRG. *Ecl.* VI, 82-3: « Omnia, quae, Phoebus quondam  
 meditante, beatus Auduit Eurotas » ecc.

154-8 CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 177-8 « Et qui te, Latini  
 nondum praecincte tropaeis, Thybri ». — BOCC. *Filoc.* V,  
 p. 1 e 42; *Am.*, p. 105 [220] « lo imperial Tevere » —  
 cfr. VIRG. *En.* VII, 151: « Hunc Thybrim fluvium, hic forte  
 habitare Latinos » — *Ib.* VI, 87: « Et Thybrim multo  
 mantem sanguine cerno ». — *Ib.* II, 781-2: « ubi Lyda  
 arva Inter opima virum leni fluit agmine Thybris ». —  
 OV. *Fast.* V, 641: « quem nunc gentes Thyberim norunt  
 timentque ». — *Ib.* IV, 572: « Teque future parens, Thybris  
 potentis aquae ». — BOCC. *Filoc.* IV, p. 238: « e in quella valle  
 il Tevere, a cui gl'Iddi concedettero innumerabili grazie ».

phale Tevere, il quale non come gli altri è coronato 156  
 li salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le  
 continue vittorie de' suoi figliuoli. Gli altri duo che  
 più propinqui gli stanno, sono Lyri et Vulturno, i 159  
 quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli fe-  
 licemente scorrenno. — Queste parole nel'animo mio  
 destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più 162  
 tenere il silentio, così dissi: O fidata mia scorta, o  
 bellissima Nympha, se fra tanti et sì gran fiumi il  
 mio picciolo Sebetho può havere nome alcuno, io ti 165  
 prego che tu mel mostri. — Ben lo vedrai tu, disse  
 ella, quando li sarai più vicino, che adesso per la  
 sua bassezza non potresti. — Et volendo non so che 168  
 altra cosa dire, si tacque.

Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma  
 continuando il camino, andavamo per quel gran vacuo, 171  
 il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie,  
 alcuna altra si diffundea in aperte et larghe pianure,  
 et dove monti et dove valli trovavamo non altrimenti 174  
 che qui sovra la terra essere vedemo. Maravigliare-  
 stiti tu, disse la Nympha, se io ti dicesse che sovra  
 la testa tua hora sta il mare? et che per qui lo ina- 177  
 morato Alpheo, senza mescolarsi con quello, per oc-

163. DANTE *Inf.* XII, 100: « Scorta fida » (detto di Nesso).

177-80. VIRG. *En.* III, 694-6: « Alpheum fama est huc Elidis  
 amnem Occultas egiasse vias subter mare, qui nunc Ore,  
 Arethusa, tuo Siculis confunditur undis ». — Cfr. MOSCO  
 VII. — OV. *Met.* V, 577 ss. — PLINIO *Nat. Hist.* XXXI, 5  
 — STRAB. VI. — PAUS. V.

colta via ne va ad trovare i soavi abbracciamenti  
 180 dela Siciliana Arethusa? — Così dicendo cominciò  
 da lunge ad scoprire un gran foco et ad sentir  
 puzzo di solpho. Di che vedendo ella che io ero  
 183 maravigliato, mi disse. — Le pene de' fulminat. Ci-  
 ganti, che volsero assalire in cielo, son di questa  
 cagione; i quali oppressi da gravissime montagne  
 186 spirano ancora il celeste foco con che furon os-  
 sumati. Onde adviene che siccome in altre parti  
 le caverne abbondano di liquide acque, in queste  
 189 ardeno sempre di vive fiamme. Et se non che io  
 temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti  
 farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto le

183 ss. *Ov. Fast. V*, 35 ss.: « Terra feros partus, immensa  
 monstra, Gigantas Edidit, ausuros in Iovis ire domum.  
 Exstruere hi montes ad sidera summa parabant, Et magnam  
 bello sollicitare Iovem. Fulmina de coeli iaculatas Iuppiter  
 arce Vertit in auctores pondera vasta suos ». — *Id. Met.*  
*V*, 347 ss.: « et magnis subiectum molibus urget Aeth-  
 rias ausum sperare Typhoea sedes. Nititur ille quidem,  
 pugnataque resurgere saepe. ... Degravat Aetna caput sub quo  
 resupinas arenas Electat, flammamque fero vomit ore Ty-  
 phoeus ».

191-3. *Virg. En. III*, 575 ss.: « Interdum scopulos avulsaque  
 viscera montis Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auribus  
 Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuatur imo. Fama est  
 Enceladi semivivum fulmine corpus Urgeri mole hac, argente-  
 temque insuper Aetnam Impositam ruptis flammam ex-  
 pectat caminis ». — *CLAUD. Rapt. Pros. I*, 1534. « Enceladi  
 bustum, qui, saucia terga revinctus, Spirat inexhaustum  
 grandi pectore sulfur ».

192 **Trinacria**, eruttar fuoco per le rotture di Mon-  
 193 **gibello**: et similmente la ardente fucina di Vulcano,  
 194 **ove** li ignudi Cyclopi sovra le sonanti ancudini  
 195 **batteno** i tuoni ad Giove; et appresso poi sotto la  
 196 **famosa Enaria**, la quale voi mortali chiamate Is-  
 197 **chia**, ti mostrarei il furioso Typheo, dal quale le  
 198 **estuant** acque di Baia e i vostri monti del solpho

193-5. VIRG. *En.* VIII, 417 ss.: « Erigitur Liparen, fuman-  
 tibus ardua saxa, Quam subter specus et Cyclopum exesa  
 caminis Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus  
 Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis Stricturae Cha-  
 lybum et fornacibus ignis anhelat, Vulcani domus et Vul-  
 cania nomine tellus... Ferrum exercebant vasto Cyclopes in  
 antro... His informatum manibus iam parte polita Fulmen  
 erat, toto genitor quae plurima coelo Deicit in terras, pars  
 imperfecta manebat ».

196-9. VIRG. *En.* IX, 715-6: « Tum sonitu Prochyta alta  
 tremit, durumque cubile Inarime Iovis imperiis imposta Ty-  
 phoeo ». — Cfr. OV. *Fast.* IV, 491 ss.: *Met.* V, 346 ss. —  
 SILIO XII, 148 ss.: « Apparet procul Inarime, quae turbine  
 nigro Fumantem premit lapetum, flammaeque rebeli Ore  
 eiectantem, et, si quando evadere detur, Bella Iovi rursus  
 Superisque iterare volentem ».

197-9. STAZIO *Silv.* III, V, 96: « vaporiferas, blandissima  
 litora, Baias ». — SILIO XII, 111 ss.: « ipse propinqua Sta-  
 gnorum terraeque simul miracula lustrat... docet ille tepentes  
 Unde ferant nomen Baias ». — Cfr. PONT. *Meteor. De fontib.*  
*cal.*: « Baiano sed ne fumare in littore thermas Mirere,  
 aut liquidis fluitare incendia venis, Vulcani fora sulfureis  
 incensa caminis Ipsa monent, late multum tellure sub ima  
 Debacchari ignem, camposque exurere opertos, Inde fluit  
 calidum referens ex igne vaporem Unda fugax, tectis fervent  
 et balnea flammis ».



prendono il lor calore; così anchora sotto il Vesero ti farei sentire li spaventevoli mugghi. E  
 201 gigante Halcyoneo, benchè questi, credo, gli senta  
 quando ne advicinaremo al tuo Sebetho. Temp' be-  
 fu che con lor danno tutti i finitimi li sentono,  
 204 quando con tempestose fiamme et con cener co-  
 perse i circostanti paesi, sicome anchora i suoi  
 liquefatti et arsi testimoniano chiaramente ad chi li  
 207 vede; sotto ai quali chi sarà mai che creda che

199-201 CLAUD. *Rapt. Pros.* III, 184-5. « fractae ut compage Vesevi, Alcyoneus per stagna pedes Tyrrheni cucurrit? »

202-5. FLACCO *Argon.* III, 207-8: « mugitor anhelat: Vesuvius, attonitas acer cum suscitatur urbes ». SILI. XVII, 593-5 « vi caeca tandem devictus, ad astra Evomant patas per saecula Vesuvius ignes, Et pelago et terris fusa est Vulcania pestis ».

202-11. STAZIO *Silv.* IV, 78 ss.: « Haec ego Chalcidice ad te, Marcelle, sonabam Litoribus, fractas ubi Vesuvius erigit iras, Aemula Trinacrus volvens incendia flamma. Mira fides' credetne virum ventura propago. Cum segetes iterum, cum iam haec deserta virebunt, Infra urbes populosque preni, proavitaque toto Rura abuisse mari? nec dum letale minari Cessat apex ».

205-7. SILIO XII, 152-4. « Monstrantur Vesuviana iuga, atque in vertice summo Depasti flammis scopuli, stratusque rumpit Mons circum, atque Aetnae fatis certantia saxa ».

207-18. MABZ. IV, 44: « Hic est pampineis viridis madet Vesuvius umbris: Presserat hic madidos nobilis ova lora. Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit. Hoc nuper Satyri monte dedere choros. Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi: Hic locus Herculeo nomine clarus erat. Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla. Nec Se-

et populi et ville et città nobilissime siano sepolte, come veramente vi sono, non solo quelle che dale arse pomici et dala ruina del monte furon coperte, 210 ma questa che dinanzi ne vedemo? La quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei, et irrigata dale onde del fred- 213 dissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dala terra, mancandoli, credo, sotto ai piedi il firmamento ove fundata era. Strana per certo et 216 horrenda maniera di morte: le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de'vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più 219 in là che ala morte si puote andare. — Et già in queste parole eramo ben presso ala città che lei dicea, dela quale et le torri et le case et i theatri 222 e i templi si poteano quasi integri discernere.

Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spatio di tempo potessimo da Arcadia insino 225 qui essere arrivati; ma si potea chiaramente co-

---

peri vellent hoc licuisse sibi ». — E cfr. *PLINIO Epist.* IV, 16. — *FLACCO Argon.* IV, 507 ss.: « Sic ubi prorupti tonuit cum forte Vesevi Hesperiae letalis apex, vix dum ignea montem Torsit hiems, iamque Foas cinis induit urbes; Turbine sic rapido populos atque aequora longe Transabeunt, nullaue datur considerare terra ». — *STAZIO Silv.* III, V, 72-4: « Non adeo Vesuvinus apex, et flammea diri Montis hiems, trepidas exhaust civibus urbes: Stant, populusque vigent ».

214. *STAZIO Silv.* I, II, 265: « pompeiani... Sarni ». — E cfr. *STRAB.* V. — *PLINIO Epist.* III, 5.

231 sospiro, et tutta pie  
 Homai per te puoi  
 nè più si mostrò a  
 234 Rimasi io in quella  
 et vedendomi senza  
 vuto animo di mov  
 237 agli occhi mi vede  
 dopo breve spatio  
 con gli occhi cercar  
 240 onde quella acqua s  
 il suo corso pareva  
 quistando tuttavia  
 243 canale indrizzatom  
 che finalmente arr  
 l'aspro tufo, trova

---

231. Cfr. **PETR. Son.**  
 me gli occhi e i miei  
 245-54. **VIRG. En. VI**  
 Tiberinus amoeno Popu  
 Videri cum tenet

Idio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso 246  
 di pietra che versava acqua; la quale egli in assai  
 gran copia facea maggiore con quella che dal  
 volto, da' capelli et da' peli dela humida barba pio- 249  
 vendoli continuamente vi aggiungeva. I suoi ve-  
 stimenti ad vedere parevano di un verde limo, in  
 la dextra mano teneva una tenera canna, et in 252  
 testa una corona intessuta di giunchi et di altre  
 herbe provenute dale medesime acque; et d'intorno  
 a lui con disusato mormorio le sue Nymphæ stavano 255  
 tutte piangendo, et senza ordine o dignità alcuna  
 gittate per terra non alzavano i mesti volti. Mise-  
 rando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli 258  
 occhi miei, et già fra me cominciai ad conoscere per  
 qual cagione inanzi tempo la mia guida aban-  
 donato mi havea. Ma trovandomi ivi condotto, nè 261  
 confidandomi di tornare più indietro, senza altro  
 consiglio prendere, tutto doloroso et pien di sospetto

*ditque soluta Pinus adulta manu, dimissaque volvitur urna.  
 Illum per ripas annoso scrupea limo Ora exortantem... tantus  
 tumido de gurgite surgit, Spumosum attollens apicem, lap-  
 suque sonoro Pectora coerulæ rivi manantia barbae... ».*

245-57. Cfr. SANN. P. V. III, 281 ss.: « Herboso tum forte  
 toro, undisonisque sub antris Venturas tacito volvebat pec-  
 tore sortes Cæruleus rex, humentum generator aquarum  
 Jordanes; quem juxta hilari famulantia vultu Agmina den-  
 sentur natae..... Ipse antro medius, pronaque adclivis in urna  
 Fundit aquas..... dum sublevat undis Muscosum caput, et  
 taurino cornua vultu ».

264 mi inclinai a basciar prima la terra et poi comin-  
ciai queste parole: — O liquidissimo fiume, o Re del  
mio paese, et piacevole et gratioso Sebetho, che con  
267 le tue chiare et freddissime acque irrigghi la mia  
bella patria, Dio ti exalte; Dio vi exalte, o Nympha  
generosa progenie del vostro padre; siate, preza  
270 propitie al mio venire, et benigne et humane tra le  
vostre selve mi ricevete. Baste fin qui ala mia  
dura fortuna havermi per diversi casi menato, hor  
273 mai o reconciliata o satia dele mie fatiche de-  
ponga le arme. — Non havea anchora io fornito il mio  
dire, quando da quella mesta schiera due Nympha si  
276 mossono, et con lacrimosi volti ver me venendo,  
mi pusero in mezzo tra loro. Dele quali una al-  
quanto più che l'altra col viso levato, prendendomi  
279 per mano, mi menò verso la uscita, ove quella pic-  
ciola acqua in due parti si divide: l'una effunden-  
dosi per le campagne, l'altra per occolta via an-  
282 dandone ad commodi et ornamenti dela città. E  
quivi fermatasi, mi mostrò il camino, significan-  
domi in mio arbitrio essere homai lo uscire. Poi  
285 per manifestarmi chi esse fusseno, mi disse: Questa  
(la qual tu hora da nubilosa caligine oppresso pare  
che non rinconoschi) è la bella Nympha che hagna lo  
288 amato nido dela tua singulare Phenice, il cui li-  
quore tante volte insino al colmo dale tue lacrime  
fu aumentato. Me, che hora ti parlo, troverai ben  
291 tosto sotto le pendici del monte ove ella si posò

— E 'l dire di queste parole e 'l convertirsi in acqua  
e l'avviarsi per la coverta via fu una medesima cosa.

Lettore, io ti giuro, se quella deità, che infin 294  
qui di scriver questo mi ha prestato gratia, con-  
ceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti  
miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso 297  
di morire, che di qualsivoglia maniera di morte  
mi sarei contentato. Et essendo ad me medesimo  
venuto in odio, maladissi l' hora che da Arcadia par- 300  
tito mi era; et qualche volta intrai in speranza  
che quello che io vedeva et udiva fusse pur sogno.  
maximamente non sapendo fra me stesso stimare 303  
quanto stato fusse lo spatio ch'io sotterra dimorato  
era. Così tra pensieri dolore et confusione, tutto  
lasso et rotto et già fuori di me, mi condussi ala 306  
designata fontana. La quale, sì tosto come mi senti  
venire, cominciò forte ad bollire et ad gorgogliare

292-3. Bocc. *Decam.* II, 5: « et il dir questo et il tornarsi  
dentro e chiuder la finestra fu una cosa ».

294-7. DANTE *Inf.* XVI, 127 ss.: « e per le note Di questa  
commedia, lettor, ti giuro. S' elle non sien di lunga grazia  
vote... »

307-10. Bocc. *Filoc.* V, p. 3: « una fontana bellissima si  
vedeva,.... alla quale Filocolo, usento dal tempio e appres-  
sandovisi, gli piacque così chiara vederla.... E questo facendo,  
vide quella gonfiare e fra se sentì non so che *gorgogliare*;  
e dopo picciolo spazio, il gorgogliare volgersi in voce e  
dire ». — *Ib.* VII, p. 225: « e di quindi se ne venne sopra  
la bella fontana,... e videro quella pe' due luoghi del mezzo...  
bollire ».

309 più che il solito, quasi dir mi volesse: Io son  
cui tu poco inanzi vedesti. Per la qual co-  
randomi io dala dextra mano, vidi et ricono-  
312 già detto colle, famoso molto per la bellezza  
l'alto tugurio che in esso si vede, denominato  
quel gran bifolco Africano, rettore di tanti ar-  
315 il quale ad suoi tempi, quasi un altro Amphion  
suono dela soave cornamusa edificò le eterne  
dela divina cittade. Et volendo io più oltre an-  
318 trovai per sorte appiè dela non alta salita Eborac  
et Summontio, pastori fra le nostre selve nodi  
i quali con le loro gregge al tepido sole  
321 che vento facea) si erano relirati et (per quel  
dai gesti comprender si potea) mostravano di  
cantare. Onde io, benchè con le orecchie picci-  
324 nisse de' canti di Arcadia, pur, per udire quel  
mio paese et vedere in quanto gli si advien-  
sino, non mi parve disdicevole il fermarmi,  
327 tanto altro tempo per me sì malamente dis-  
questo breve spatio, questa picciola dimoranza  
chora aggiungere. Così non molto discosto da

---

312 ss. Cfr. SENECA *Epist.* 86: « In ipsa Scipionis  
canis villa iacens haec tibi scribo. . . Dedit locum legio-  
se Linternum recepit, tam suum exilium Republicae  
putaturus, quam Hannibalis. Vidi villam structam  
quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoque  
propugnaculum villae utrimque subrectas. Cisternam  
ficus ac viridibus subditam, quae sufficere in unum  
exercitus posset. » ecc.



sovrà la verde herba mi pusi ad giacere. A la qual 330  
cosa mi porse anchor animo il vedere che da essi  
conosciuto non era: tanto il cangiato habito e 'l so-  
verchio dolore mi haveano in non molto lungo tempo :333  
transfigurato.

Ma rivolgendomi hora per la memoria il lor can-  
tare et con quali accenti i casi del misero Meliseo :336  
deplorasseno, mi piace sommamente con attentione  
havergli uditi; non già per conferirli con quegli che  
di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle, 339  
ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto  
vacue habbia voluto lasciare le sue selve, le quali in  
ogni tempo nobilissimi pastori han da se prodotti, 342  
et dagli altri paesi con amorevoli accoglienze et  
materno amore ad se tirati. Onde mi si fa leggiero  
il credere che da vero in alcun tempo le Sirene vi 345  
habitasseno, et con la dolcezza del cantare detines-  
seno quegli che per la lor via si andavano. Ma tor-  
nando homai ai nostri pastori, poi che Barcinio per 348  
buono spatio assai dolcemente sonata hebbe la sua  
sompogna, cominciò così a dire col viso rivolto  
verso il compagno; il quale similmente assiso in 351  
una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

## BARCINIO, SUMMONTIO, MELISEO.

- Barc.* Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi  
 Quand'ei scrisse in quel faggio: Vidi io, mal-  
 3 Vidi Phylli morire et non uccisimi.  
*Sum.* O pietà grande! et quali Dii permisero  
 Ad Meliseo venir fato tant'aspero?  
 6 Perchè di vita pria non lo divisero?

1. *PETR. Son.* 1, 76: « Qui cantò dolcemente e qui si  
 sise ». — Cfr. *POST. Lepid.* IV: « Nuper et hic cecinit  
 runt Meiseon, et aegras solantem curas, nec dolis in-  
 gementem. Phosphoridos natae, ex hic e turribus altis  
 stula dependet, saevi monumenta doloris, Signaque certa  
 nent, numerique per ora feruntur ».

1-3. *POST. Mel.* I ss. « Hic cecinit Meliseus, et ha-  
 quoque signa doloris Servat adhuc Corylus, vidi tua for-  
 comux. Non o non perui ».

4 La pietà del Summonte è celebrata dal SANN. anch.  
 nell'*Epigr.* X del I II.

« Excitat obstrictas tumulis Summontius umbras,  
 Impleat ut sanctae munus amicitiae  
 Utque prius vivos, sic et post fata sodales  
 Observat, tristes et sedet ante rogos,  
 Nec tantum violas cineri, ac bene olentia ponit  
 Serta, sed et lachrymis irrigat ossa prius.  
 Parva loquor: cultis reparat monumenta libellis,  
 Cum possint longam saxa timere diem.  
 At tu, vivaci quae fulcis nomina fama,  
 Poscenti gratas, Musa, repende vices  
 Ut quoniam dulces optat sic vivere amicos,  
 Vivat, et in libris sit sacer ille meus ».

- Barc.** Quest'è sol la cagione ond'io mi exaspero  
 Incontra 'l Cielo, anzi mi indrago e invipero,  
 Et via più dentro al cor mi induro e inaspero, 9  
 Pensando ad quel che scrisse in un giunipero:  
 Phylli, nel tuo morir, morendo lassimi.  
 O dolor sommo ad cui null'altro equipero ! 12
- Sum.** Questa pianta vorrei che tu mostrassimi  
 Per poter ad mia posta in quella piangere,  
 Forse ad dir le mie pene hoggi incitassimi. 15
- Barc.** Mille ne son che qui vedere et tangere  
 Ad tua posta potrai. Cerca in quel nespilo,  
 Ma, destro nel toccar, guarda nol frangere. 18
- Sum.** Quel biondo crine, o Phylli, hor non increspilo  
 Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo,  
 Ma del mio lacrimar lo inherbi e incespilo. 21
- Barc.** Volgi in qua gli occhi et mira in su quel corilo:  
 Phylli, deh non fuggir, ch'io seguo aspettami:  
 Portane il cor che qui lasciando accorilo. 24
- Sum.** Dir non potrei quanto lo udir diletلامي.  
 Ma cerca ben se v'è pur altro arbuscolo,

10 ss. Cfr. NEMES. I, 27 ss.: « Sed quia tu nostrae musam deposcis avenae Accipe quae super haec cerasus, quam cernis ad amnem, Continet, inciso servans mea carmina libro ».

10-2. PONT. *Mel.* 3 ss.: « C. - caesoque cortice signat Populus. Ah moriens morientem Ariadna relinquis. - F. - Pro facinus, tantum ne tibi Melisee dolorum? »

23-4. PONT. *Mel.* 15: « Te sequor, o Ariadna, morare Ariadna sequentem ». — BIONE I, 42-3: « μένον Ἀδωνι, Δύσποτμε μένον Ἀδωνι, πανύστατον ὥς σε κίχῃω ».

25-33. Cfr. CALP. I, 20 ss.: « O. - Sed quatenam sacra de-

- 27 Quantunque il mio bisogno altrove affrettar  
 Bave. Una tabella puse per munuscolo  
 In su quel pin: se vuoi vederla, hor alza:  
 30 Ch'io ti terrò su l'uno et l'altro muscolo  
 Ma per miglior salirti, prima scalzati  
 Et depon qui la pera, il manto e 'l basco  
 33 Et con un salto poi ti apprendi et sbalzi  
 Non. Quinci si vede ben senz'altro ostacolo  
 Phylli, quest'alto pino io ti sacrifico.  
 36 Qui Diana ti lascia l'arco e 'l iaculo  
 Questo è l'altar che in tua memoria edifica  
 Quest'è 'l tempio honorato et questo è il tumulo

scripta est pagina fago. Quam modo nescio quis poterit  
 fallere notavit? - C - Adspicis, ut virides etiam rursus  
 rinas servet, et arenti nondum se laxet huiusmodi  
 fer propius tua lumina tu potes alto Cortice  
 citius percurrere versus. Nam tibi longa satis pater  
 nodia largus, Procerumque desit mater non invita corpora

45-45. *PONT. Hort. Hesp. I. (craquatio poetica):* « In  
 ah, annumque tui studiosa, quietos l'ubearum saltus et  
 silentia captas. Sparge puer violas. Manes salvete  
 Sed sola non ades, connux amplectere, neu me L'ide  
 plexare virum ac solare querentem. » — *Tum. Ariad.*  
*uxor.* « ad tumulos inde perennis honor. Et tibi  
 lacrymis hic quoque crevit honor. » Hic posita est Ariad.  
 Rosae violaeque nitescant. Quae posita et lacrymis  
 surgat honos. Urna crocum dominae fundat, distillet  
 num Ad tumulum, et cineri spica calissa fluat. » — *Tum.*

XVIII, 43 ss. « Πράται τοι στέφανον λωπὴ χαυλὶ αὐτοῦ  
 Πλέξασαι σικεραν καταθήσους ἐς πλατάνιστον — Γράμ  
 ματα δ' ἐν φλοιῷ γεγραμμένα, ὡς παριων τις Ἀργείῃ  
 δώροισι τι σέβου μ'. Ἐλένας φυτὸν εἶατο »

- In ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico. 39  
 Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;  
 Ma tu, se 'l più bel luogo il Ciel destinati,  
 Non disprezzar ciò che in tua gloria accumulo. 42  
 Ver noi più spesso homai lieta avvicinati,  
 Et vedrai scritto un verso in su lo stipite:  
 Arbor di Phylli io son; pastore, inclinati. 45  
*Barc.* Hor che dirai, quand'ei gittò precipite  
 Quella sampogna sua dolce et amabile,  
 Et per ferirsi prese il ferro ancipite? 48  
 Non gian con un suon tristo et miserabile,  
 Phylli, Phylli gridando tutti i calami?  
 Che pur parve ad udir cosa mirabile. 51  
*Sum.* Hor non si mosse da' supèrni thalami  
 Phylli ad tal suon? ch'io già tutto commovomi:  
 Tanta pietà il tuo dir nel petto exhalami. 54  
*Barc.* Taci, mentre fra me ripenso et provomi  
 Se quell'altre sue rime hor mi ricordano;  
 Dele quali il principio sol ritrovomi. 57  
*Sum.* Tanto i miei sensi al tuo parlar si ingordano,  
 Che temprar non li so; comincia, agiutati,  
 Che ai primi versi poi gli altri s'accordano. 60  
*Barc.* Che farai, Meliseo? morte refutati  
 Poi che Phylli t'ha posto in doglia et lacrime,  
 Nè più, come solea, lieta salutati. 63

49-50). VIRG. *Egl.* VI, 44: « ut litus Hyla, Hyla, omne no-  
 naret ». - - BIONE I, 32: « Ὡρεα πάντα λέγοντι καὶ αἱ δρύες  
 αἰαὶ Ἄδωνιν ».

- Dunque, amici pastor, ciascun consacrime  
 Versi sol di dolor, lamenti et ritima;  
 68 Et chi altro non può meco collacrime.  
 Ad pianger col suo pianto ognuno incitima,  
 Ognun la pena sua meco communiche,  
 69 Benchè 'l mio duol da se di et notte inviti  
 Scrissi i miei versi in su le poma puniche,  
 E ratto diventar sorba e corbezzoli.  
 72 Sì son le sorti mie mostrose et uniche.  
 Et se per inestar li incido o spezzoli,  
 Mandan sugo di fuor sì tinto et livido,  
 75 Che mostran ben che nel mio amaro aver  
 Le rose non han più quel color vivido  
 Poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi.  
 78 Dai quat per tanto spatio hoggi mi divido.  
 Mostransi l'herbe e i fior languidi et mucidi,  
 I posei per li fiumi infermi et sentieri,  
 81 Et gli animai nei boschi incolti et sucidi.  
 Vegna Vesevo e i suoi dolor raccontici:

70-81 BENTLEY, 32 ss.: « Ὄρεα πάντα . . . καὶ αἱ ὄρεες . . . καὶ ποταμοὶ κλαίουσι τὰ πένθεα τῆς Ἀρπιδίτας. Καὶ παρὰ τὸ Ἀδωνιν ἐν ὕψει δακρυοῦντι. Ἀνθεὰ δ' ἐξ ὀδυνα, ἐρπετα γίνεται » — *Ib* 76. « καὶ ἀνθεὰ πάντ' ἐκασπάρθη »

769 OVI, *I* st. V, 317-8 « Lilia deciderant: violas are-  
 vières Filapæ punicea languida facta croci ».

82-4 Cfr. POXI, *Lepid* V: « Ipse autem monte e summa  
 sua dona Vesevus Devecat trivium ad vetus. Artusque  
 macellum. Invectusque asino spargit sua munera plebi.  
 Delicias rursus, post et digitata et aptos Verticulus fuso  
 timuleas volsellas . . . Mox vecti gravibusque rotant vinal  
 contis Plena harno, plena et bimo nitrata quadrimo »

Vedrem se le sue viti si lambruscano,  
 Et se son li suoi frutti amari et pontici. 84  
 Vedrem poi che di nubi ognihor si offuscano  
 Le spalle sue con l'uno et l'altro vertice.  
 Forse pur novi incendii in lui coruscano. 87  
 Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,  
 Mergilina gentil, che sì ti inceneri,  
 E i lauri tuoi son secche et nude pertice? 90  
 Antiniana, et tu perchè degeneri?  
 Perchè ruschi pungenti in te diventano  
 Quei myrti che fur già sì molli et teneri? 93  
 Diana, Nisida mia; cost non sentano  
 Le rive tue giamai crucciata horrida,  
 Nè Pausilipo in te venir consentano. 96  
 Non ti vid'io poc' anzi herbosa et florida,  
 Habitata da lepri et da cuniculi?  
 Non ti vegg'ihor più ch'altra incolta et horida? 99

84-90 Pont. *Hort Hesp. II. De limonibus* : « Qualem  
 praerupti sub vertice montis adesso Littore, scissura in riuoli,  
 sub rupe cavata Et Baccho telix, telix Amathus de rivito,  
 Frondenti et lauro Neptunia Mergilline laeta est, non  
 aestus eam non frigora tentant. Aethrae Aonae irrorant  
 dolia lymphis. Alit atque crudele humanum. Torpet Lyncos  
 decor ille horti fragrantis, et aethra Plena tum, intersunt mala,  
 ac sine honore relictus latet, et errantem deamantem laeta  
 minor arena »

91-3 Cfr. Pont. *Lepid. VI* : « Ecce venit formosa, venit  
 decus heronum, Et invito dives serpenteque in lyta virgo.  
 Clara thymo, tongesque etiam. Larissima melle Antiniana,  
 cum laurus fama neque mirantes »



- Non veggio i tuoi recessi e i diverticuli  
 Tutti cangiati, et freddi quelli scopuli  
 102 Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?  
 Quanti pastor, Sebetho, et quanti populi  
 Morir vedrai di quei ch'in te s'annidano,  
 105 Pria che la riva tua s'inolmi o impopuli'  
 Lasso, già ti honorava il grande Eridano,  
 E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi.  
 108 Hor le tue Nymphæ appena in te si fidano.  
 Morta è colei che al tuo bel fonte ornavasi,  
 Et preponea il tuo fondo ad tutt' i specoli,  
 111 Onde tua fama al ciel volando alzavasi.  
 Hor vedrai ben passar stagioni et secoli,  
 Et cangiar rastri, stive, aratri et capoli,  
 114 Pria che mai sì bel volto in te si specoli.  
 Dunque, miser, perchè non rompi et scapoli  
 Tutte l'onde in un punto et inabissiti,  
 117 Poi che Napoli tua non è più Napoli?  
 Questo dolore, oimè, pur non predissiti  
 Quel giorno, o patria mia, ch'allegro et hilare  
 120 Tante lode cantando in charta scrissiti.  
 Hor vo' che 'l senta pur Vulturno et Silare,

103. PONT. *Hort Hesp.* II, in fine: « Teque et arundinis incinctus veneratur amictu Eridanus ».

109-11 Cfr. Ov. *Her.* XV, 143 ss: « Invenio silvam... non invenio dominum silvaeque meumque. Vile solum loci est: dos erat ille loci ».

Ch'oggi sarà fornita la mia fabula,  
Nè cosa verrà mai che 'l cor mi exilare; 123  
Nè vedrò mai per boschi sasso o tabula,  
Ch'io non vi scriva Phylli, acciò che piangane  
Qualunque altro pastor vi pasce o stabula. 126  
Et se adverrà che alcun che zappe o mangane  
Da qualche fratta ov'io languisca ascoltemi,  
Dolente et stupefatto al fin rimangane. 129  
Ma pur convien che ad voi spesso rivoltemi,  
Luoghi un tempo al mio cor soavi et lepidi,  
Poi che non trovo ove piangendo ocoltemi. 132  
O Cuma, o Baia, o fonti ameni et tepidi,  
Hor non fia mai che alcun vi lodi o nomini,  
Che 'l mio cor di dolor non sude et trepidi. 135  
Et poi che morte vuol che vita abomini,  
Quasi vacca che piange la sua vitula,  
Andrò noiando il ciel, la terra e gli huomini. 138  
Non vedrò mai Lucrino, Averno o Tritula,  
Che con sospir non corra ad quella ascondita  
Valle che dal mio sogno anchor si intitula. 141  
Forse qualche bella orma ivi recondita  
Lasciar quei santi piè quando fermarosi  
Al suon dela mia voce aspra et incondita. 144  
Et forse i flor, che lieti allhor mostrarosi,  
Faran gir i miei sensi inflati et tumidi

122. PETR. Son. I, 193: « La mia favola breve è già compiuta ».

- 147 Del'alta vision ch'ivi sogniarosi.  
 Ma come vedro voi, ardenti et fumidi  
 Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,  
 150 Che gli occhi miei non sian bagnati et humidif?  
 Però che ove quell'acqua irata ingoltasi,  
 Ove più rutta al ciel la gran voragine  
 153 Et più grave lo odor redonda et olfasi,  
 Veder mi par la mia celeste imagine  
 Sedersi, et con diletto in quel gran fremito  
 156 Tener le orecchie intente ale mie pagine.  
 O lasso, o di miei volti in pianto et gemito!  
 Dove viva la amai, morta sospirola,  
 159 Et per quell'orme anchor m'indirizzo e insegna,  
 Il giorno sol fra me contemplo et miro la  
 Et la notte la chiamo ad gridi altissimi,  
 162 Tal che sovente in fin qua giù rituola.  
 Sovente il dardo, ond'io stesso trafissimo,  
 Mi mostra in sogno entro i begli occhi et dicemi:  
 165 Ecco il rimedio di tuoi pianti asprissimi.  
 Et mentre star con lei piangendo licemi,  
 Havrei poter di far pietoso un aspide:

154-5. PETR. Son. II, 13. « Or l'ho veduta su per l'orlo  
 fresca Calcar i fior com'una donna viva »

157. PETR. Son. II, 1. « I chiari giorni, Volti subita-  
 mente in doglia e 'n pianto ».

158-9. PETR. Son. II, 14. « La 've cantando andai di te  
 molt'anni, Or, come ved, vo di te piangendo »

167. PETR. Son. II, 18. « Ch'avria virtù di far piangere  
 un sasso »

- Si cocenti sospir dal petto elicemi. 168  
 Nè grypho hebbe giamai terra Arimaspidè  
 Si crudo, oimè, ch'al dipartirsi subito  
 Non desiasse un cor di dura iaspide. 171  
 Ond'io rimango in sul sinistro cubito  
 Mirando, et parmi un sol che splenda et rutilè,  
 Et così verso lei gridar non dubito. 174  
 Qual tauro in selva con le corna mutile,  
 Et quale arbusto senza vite o pampino,  
 'Tal sono io senza te manco et disutile. 177  
*Sum.* Dunque esser può che dentro un cor si stampino  
 Si fisse passion di cosa mobile,  
 Et del foco già spento i sensi avampino? 180  
 Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile  
 Tremar non si sentisse entro le viscere  
 Al miserabil suon del canto nobile? 183  
*Bare.* E' ti parrà che 'l ciel voglia dehiscere,  
 Se sentrai lamentar quella sua citera,  
 Et che pietà ti roda, amor ti sviscere. 186  
 La qual mentre pur *Phylli* alterna et itera,  
 Et *Phylli* i sassi, i pin *Phylli* rispondono,  
 Ogni altra melodia dal cor mi oblitera. 189

---

172-4. Bocc. *Am.* p. 119 [230]: « Ameto... sopra la verde erba e varii fiori distesosi, fermò il sinistro cubito sopra quelle; e su la mano sinistra posava il biondo capo, e gli occhi, gli orecchi e la mente ad una ora, al viso, alle parole ed agli amori della ninfa teneva fermi ». - *Filoc.* III, p. 231: « appena levatosi sopra il gomito, dimandò » ecc.

- Sum.* Hor dimmi, ad tanto humor che gli occhi son  
 Non vide mover mai lo avaro carcere [dono,  
 192 Di quelle inique Dee che la nascondono!  
*Barc.* O Atropo crudel, potesti parcere  
 A Phylli mia, gridava; o Cloto, o Lachesi,  
 196 Deh consentite homai ch'io mi discarcere!  
*Sum.* Moran gli armenti, et per le selve vachesi,  
 In arbor fronda, in terra erba non pulule,  
 198 Poi che è pur ver che'l fiero Ciel non plachesi.  
*Barc.* Vedresti intorno ad lui star cygni et ulule,  
 Quando advien che talhor con la sua lodola  
 201 Si lagne, et quella ad lui risponda et ulule.  
 Over quando in su l'alba esclama et modola.

193-5. *PONT. Mel.* 58 ss.: « Ah dolor, ah lacrymae, ver-  
 rentem leia, et oras Stringentem telae, radiosque et fila  
 trahentem Occupat atra manu, truncatque rigentia pensa  
 Immittis Lachesis, crinemque e vertice velhit Purpureum, et  
 furva circum caput horret in umbra ». — *Tum. Drusillae*:  
 « Tu ne etiam Drusilla iaces? te ne improba Clotho Ab-  
 tulit? »

196-8. *PONT. Mel.* 163 ss.: « Triste ruat coelo excidium  
 pecudi atque capellae, Non foetum dent armenta aut mulo-  
 traha succum. Non o non mihi lac quae cara coegeri' exor.  
 Infelix coelo exitum ruat, ut neque lanam Vellera dent  
 nullae veniant ad leia telae — Dira lues coelo ruat, et ruit  
 altus Olympus Stragem agris, stragem arboribus, terraeque  
 ruinam Det super, et medius tellus internatet undis »

199-201. *VIRG. Egl.* VIII, 55: « Certent et cyenis ululae ».  
 — *PONT. Mel.* 46-7: « Conveniant ululae ad questus, gemi-  
 nentque querelam, Infelixque Ariadnan avis gemat ore sub-  
 ito ».

202-4. *PONT. Mel.* 118 ss.: « Inde repens lucem nox occupat,

Ingrato sol, per cui ti affretti ad nascere?  
 Tua luce ad me che val s'io più non godola? 204  
 Ritorni tu, perch'io ritorne ad pascere  
 Gli armenti in queste selve o perchè struggami?  
 O perchè più ver te mi possa irascere? 207  
 Se 'l fai ch' al tuo venir la notte fuggami,  
 Sappi che gli occhi usati in pianto et tenebre  
 Non vo' che 'l raggio tuo rischiare o suggami. 210  
 Ovunque miro par che 'l ciel si obtenebre:  
 Che quel mio sol che l'altro mondo allumina  
 È hor cagion ch'io mai non mi distenebre. 213  
 Qual bove all'ombra che si posa e rumina,  
 Mi stava un tempo, et hor lasso abandonomi,  
 Qual vite che per pal non si statumina. 216  
 Talhor mentre fra me piango et ragionomi,  
 Sento la lyra dir con voci querule:  
 Di lauro, o Meliseo, più non coronomi. 219  
 Talhor veggio venir frisoni et merule  
 Ad un mio roscigniuol che stride et vocita:  
 Voi meco, o myrti, et voi piangete, o ferule. 222  
 Talhor d'un'alta rupe il corbo crocita:

---

occidit et sol Et radii, ipsa novis Ariadna offusa tenebris  
 Caligat nocte, obscura et circumdatur umbra. Crudeles radii,  
 quo lux, quo purpureus sol? »

208-13. PONT. *Mel.* 129 ss.: « Sol obiit, tenebrae exortae,  
 non pabula rorem, Non imbrem sitiant segetes, non culta  
 liquorem. In lacrymas aheant rores, imberque liquorque ».

222. PONT. *Mel.* 137: « Ipsa comas laurus, tristesque  
 avellite myrti ».

- Absorbere ad tal duolo il mar devrebbe  
 225 Ischia, Capre, Atheneo, Miseno et Proenta.  
 La tortorella che al tuo grembo crebbe  
 Poi mi si mostra, o Phylla, sopra un alvano  
 228 Secco, che in verde già non poserebbe.  
 Et dice: Ecco che i monti già si incalvano,  
 O vacche, ecco le nevi e i tempi nubi,  
 231 Qual'ombre o qua' difese homai vi salvano!  
 Chi fia che udendo ciò mai rida o giubili!  
 E par che i tori ad me muggendo dicano:  
 234 Tu sei che con sospir quest'aria annubili.  
*Sunt.* Con gran ragion le genti s'affaticano  
 Per veder Meliseo, poi che i suoi carbei  
 237 Son tai che anchor nei sassi amor nutricano.  
*Bare.* Ben sai tu, faggio che coi rami ammantici,  
 Quante fiate ad suoi sospir movendoti  
 240 Ti parve di sentir sulloni o mantici.  
 O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti,  
 Et sì fissi un stan gli accenti e i sibili

226-8 Mosco III. 46-8: « Ἀδονίδες πάσαι τε χελιδόνες, ποκ' ἑτέρπεν Ἄς λαλέειν ἐδίδασκε, καθιζόμεναι δ' ἐπὶ πρηνόις Ἀντίον ἀλλάλαισιν ἐκώκουν· αἱ δ' ὑπερφώνευν Ὀρνυμπεύεισθ' αἱ πενθάδες· ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς » — *PONT. Mel. r. 50* « O dolor, o lamonta, gemat miserabilis etheu Consuetudinae turtur, consueta columba illa columba etheu, vestigia e reum Ladebant geminae volu res, Volent tunc in Et necer, et tenerum spargelat blanda euminum, Mulcorum que manu, gemat heu miserabilis etheu De trabe moesta nudumque relinquat irundo ».



Nel petto, che tacendo anchor comprendoti.

*Sum.* Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili. 243

Ad tal che poi mirando in questi cortici,

L'un arbor per pietà con l'altro assibili.

Fa che del vento il mormorar confortici, 246

Fa che si spandan le parole e i numeri,

Tal che ne sone anchor Resina et Portici.

*Barc.* Un lauro gli vid'io portar su gli humeri 249

Et dir: Col bel sepolchro, o lauro, abbracciati.

Mentre io semino qui menta et cucumeri.

Il Cielo, o Diva mia, non vuol ch'io tacciati; 252

Anzi perchè ogni hor più ti honori et celebre,

Dal fondo del mio cor mai non discacciati:

Onde con questo mio dir non incelebre, 255

251-2. PROP. II, 13, 33-6: « Et sit in exiguo laurus superad-  
dita busto, Quae tegat extincti funeris umbra locum. Et duo  
sint versus: Qui nunc iacet horrida pulvis, Unius hic quondam  
servus Amoris erat ». — PONT. *Mel.* 93 ss.: « Profusque  
coloque et vimineis calathiscis Hos flores, atque haec tibi  
serta Ariadna paramus Ad laurum, tumulo tibi quae iam  
crescit, et ossa Amplectens densa tumulum mox conteget  
umbra ».

252. PONT. *Mel.* 189 ss.: « dum tondet anethum Uxor,  
et ipse simul mentam atque sisimbria purgo ». — ACON.  
24 ss.: « Illum cepa recens, vividi-que cocurbita, captum  
Ducebat, mentaeque sapor, succusque sisimbrii, Munere quo  
viridi recubans in cespite, mecum Haec cecinit, veteres  
saxum per carmen amores ».

256-57. Cfr. PONT. *Urania* V, *De se ipso*: « Fama ipsa  
assistens tumulo cum vestibis aureis, Ore ingens ac voce  
ingens, ingentibus aliis, Per populos late ingenti mea nomina

- S'io vivo, anchor farò tra questi rustici  
 258 La sepoltura tua famosa et celebre.  
 Et da' monti Thoscani et da' Ligustici  
 Verran pastori ad venerar quest'angulo.  
 261 Sol per cagion che alcuna volta fustici.  
 Et leggeran nel bel sasso quadrangulo  
 Il titol che ad tutt'hore il cor m'infrigida.  
 264 Per cui tanto dolor nel petto strangulo  
 QUELLA CHE AD MELISEO SÌ ALTERA ET RINDA  
 SÌ MOSTRÒ SEMPRE, HOR MANSUETA ET HUMILE  
 267 SÌ STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.  
*Sum.* Se queste rime troppo dir presumile.  
 Barcinio mio, tra queste basse pergole,  
 270 Ben veggio che col fiato un giorno allumile  
*Bare.* Summontio, io per li tronchi scrivo et vergole  
 Et perchè la lor fama più dilatesi,  
 273 Per longinqui paesi anchor dispergole  
 Tal che farò che 'l gran Tesino et Alesi.

plausu Vulgabat, titulosque feret per secula nostros, Plaudentesque meis resonabunt laudibus aures. Vivet et extant  
 celebrat Iovianus in aevo » ecc

271. CALP. IV, 130: « Et cantus viridante licet mihi com-  
 dere libro ».

2749. Cfr. il proemio del I II degli *Hort Hesp.* « tu quo-  
 o mihi culta Patulei Pruna adsis, primosque mihi Dea col-  
 lige flores, Impleat et socios tecum Antimiana quasillas, Sic  
 tibi perpetuum spiret rosa, floreat urna, Scilicet urna, tu  
 qua conditur umbra Maronis, Ambrosiae fundat rivos, del-  
 nectaris amneis, Mincius et niveos semper tibi pascat olores  
 Et laetata suos iteret tibi Mantua cantus: Mantua dives

Udendo Meliseo, per modo il cantino,  
Che Phylli il senta et ad se stessa aggratesi. 276

Et che i pastor di Mincio poi gli piantino  
Un bel lauro in memoria del suo scrivere,  
Anchor che del gran Tityro si vantino. 279

*Sum.* Degno fu Meliseo di sempre vivere  
Con la sua Phylli et starsi in pace amandola;  
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere? 282

*Barc.* Solea spesso per qui venir chiamandola;  
Hor davanti un altare in su quel culmine  
Con incensi si sta sempre adorandola. 285

*Sum.* Deh, socio mio, se 'l ciel giamai non fulmine  
Ove tu pasca et mai per vento o grandine  
La capannuola tua non si disculmine; 288  
Qui sovra l'herba fresca il manto spandine,  
Et poi corri ad chiamarlo in su quel limite:  
Forse impetri che 'l Ciel la gratia mandine. 291

*Barc.* Più tosto (se vorrai che 'l finga et imite)  
Potrò cantar; che farlo qui discendere  
Leggier non è, come tu forse estimite. 294

*Sum.* Io vorrei pur la viva voce intendere,  
Per notar de' suoi gesti ogni particola:

—  
*avis, dives Gonsagide prole, Ac nova Lucrinae stupeant ad carmina cautes. Sistat et ipsa suos mirata Neapolis anneis ».*

277-8. Il PONTANO scriveva « de se ipso post obitum », in fine dell' *Urania*: « Ergo agedum nymphae Sebethides, eia age, nymphae E myrto tumulum ornate, atque incingite lauru. Purpureamque adhibete rosam, atque effundite nardum ».

Ch'io ti farò fern  
 303 Pur che ad salir  
*Somm.* Voto fo io, se t  
 Una agna dare a  
 306 Una ala Tempestà  
 Non consentire, o C  
 Che sol pensando  
 309 Par che mi spolp  
*Barc.* Hor via, che i fa  
 Non senti hor tu  
 312 Fermati homai, cl  
*Mel.* I tuoi capelli, o  
 Serbati tegno, et  
 315 Il cor mi passa u  
 Spesso gli lego et s  
 Et lascio sopra lo  
 318 Poi con sospir gl  
 Basse son queste r  
 Ma se 'l pianger i

Dovrebbe tanta fe' Morte commovere: 321

Io piango, o Phylli, il tuo spietato interito,

E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi.

Deh pensa, prego, al bel viver preterito, 324

Se nel passar di Lethe amor non perdesi.

### A LA SAMPOGNA.

Ecco che qui si compiono le tue fatiche, o rustica et boscareccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto ma da più fortunato 3  
pastore ch'io non sono esser sonata. Tu ala mia bocca et ale mie mani sei non molto tempo stata piacevole exercitio, et hora (poi che così i fati vo- 6  
gliono) imporrà ad quelle con lungo silentio forse eterna quiete. Conciosia cosa che ad me conviene, prima che con experte dite sappia misuratamente 9  
la tua harmonia esprimere, per malvagio accidente dale mie labbra disgiungerti, et (quali che elle si siano) palesare le indotte note, apte più ad appa- 12  
gare semplici pecorelle per le selve, che studiosi

1 ss. Cfr. Bucc. *Filoc.* VII, p. 303: « O piacevole mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercato.... Fermati adunque ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle salate acque concedi riposo, e agli scogli, dell'uncinute ancore, de' solcati mari e della lunga, le meritate ghirlande aspetta ».

popoli per le cittadi: facendo siccome colui che  
 15 offeso da notturni furti nei suoi giardini, coglie con  
 isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi  
 rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti  
 18 alberi manzi tempo con tutti i nidi si affretta ad  
 prendere i non pennuti ucelli, per tema che da  
 serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per  
 21 la qual cosa io ti prego et quanto posso ti admo-  
 nisco, che dela tua selvatichezza contentandoti,  
 tra queste solitudini ti rimanghi. Ad te non si ap-  
 24 pertiene andar cercando gli alti palagi de' principi,  
 nè le superbe piazze dele popolose cittadi, per  
 havere i sonanti plausi, gli adombrati favori o le

17-20. *Virg. Georg.* IV, 511 ss. « Qualis populea moerens  
 Philomela sub umbra Amissos queritur fetus: quas dum  
 arator Observans nido implumes detraxit »

21-3. *PERR. Canz.* I, 10. « O poverella mia, come se' rotta!  
 Credo che tel conoschi Rimanti in que' boschi »

23 ss. *Cfr. Bocc. Fiam.* VII, p. 170 [139]. « A te [li-  
 bretto] si conviene andare rabbuffato con isparte chiome e  
 macchiato e di squallore pieno, là dove io ti mando « e co-  
 m'iei infortunj, negli animi di quelle che ti leggeranno destar  
 santa pietà » — *Filoc.* VII, p. 303-4: « Adunque se di me  
 tuo fattor t'è cura, dimora con lei [la mia donna], ove io  
 dimorar non oso, nè di maggior fama aver sollecitudine;  
 conoscioccosachè a te da umil giovane creato, ricercar gli  
 alti luoghi si disdica. . . . A te bisogna di volare a basso,  
 perciocchè la bellezza tiene mezzana via. A te e assai so-  
 lamente piacere alla tua donna, a cui è lecito darti alto e  
 basso luogo, secondochè le piace: dalla quale, per uno co-  
 siglio, non ti partirai ».

ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi alletta- 27  
menti, stolte et aperte adulationi del'infido volgo.  
Il tuo humile suono mal si sentirebbe tra quello dele  
spaventevoli buccine o dele reali trombe. Assai ti 30  
fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca  
di pastori gonfiata, insegnando le rispondenti selve  
di risonare il nome dela tua donna et di piagnere 33  
amaramente con teco il duro et inopinato caso  
dela sua immatura morte: cagione efflcacissima  
dele mie eterne lacrime et dela dolorosa et in- 36  
consolabile vita ch'io sostegno: se pur si può dir  
che viva chi nel profondo dele miserie è sepellito.  
Dunque, sventurata, piagni; piagni, che ne hai ben 39  
ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice et  
denigrata sampogna, priva di quella cosa che più  
cara dal cielo tenevi. Nè restar mai di piagnere 42  
et di lagnarti dele tue crudelissime disventure,  
mentre di te rimanga calamo in queste selve, man-  
dando sempre di fuori quelle voci che al tuo mi- 45  
sero et lacrimevole stato son più conformi. Et se  
mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar

---

39-42. Bocc. *Filoc.* IV, p. 241: « Ma poichè l'amor di lei non puoi avere e 'l poterla veder t'è tolto, piangi, misero Fileno, e dà pena agli occhi tuoi ».

40 ss. PETR. *Canz.* II, 1: « Fuggi 'l sereno e 'l verde. Non t'appressar ove sia riso e canto. Canzon mia, no, ma pianto. Non fa per te di star fra gente allegra. Vedova sconsolata in veste negra ».



contristare le sue ieste  
54 dala bocca et lasciarti  
cata in questo albero,  
crime abundantissime  
57 quella che di havere  
potente cagione; per  
materia hor in tutto è  
60 et ad te di sonare. Le  
secchi sono i nostri la  
naso, le selve son tut

---

49-52. CLAUD. *Rapt. Pr*  
velim, feralè gemiscunt; T  
tympana reddunt ».

56-8. BOCC. *Am.*, p. 150  
coronino la bella donna,  
gione ».

58-63. OV. *Her.* XV, 197  
in carmina vires. Plectra  
est ». — PETR. *Son.* II, 24  
tanto... Or sia qui fine a

per doglia son divenuti sordi. Non si trovano più 63  
 Nymphe o Satyri per li boschi, i pastori han perduto  
 il cantare, i greggi et gli armenti appena pascono  
 per li prati et coi lutulenti piedi per isdegno con- 66  
 turbano i liquidi fonti, nè si degnano (vedendosi  
 mancare il latte) di nudrire più i parti loro. Le  
 fiere similmente abbandonano le usate caverne, 69  
 gli uccelli fuggono dai dolci nidi, i duri et insen-  
 sati alberi inanzi ala debita maturezza gettano i  
 lor frutti per terra, e i teneri fiori per le meste 72  
 campagne tutti communemente ammarciscono. Le  
 misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto  
 perire lo incominciato mele. Ogni cosa si perde, 75  
 ogni speranza è mancata, ogni consolatione è morta.  
 Non ti rimane altro homai, sampogna mia, se non do-  
 lerti, et notte et giorno con obstinata perseveranza at- 78  
 tristarti. Attristati adunque, dolorosissima, et quanto  
 più puoi, dela avara morte, del sordo cielo, dele  
 crude stelle et de'tuoi fati iniquissimi ti lamenta. 81  
 Et se tra questi rami il vento per aventura mo-  
 vendoti ti donasse spirito, non far mai altro che

---

70-5. Mosco III, 32: « Δένδρεα καρπὸν ἔριψε, τὰ δ' ἄνθεα  
 πάντ' ἐμαράνθη. Μάλων οὐκ ἔρρευσε καλὸν γλάγος, οὐ μέλι  
 σίμβλων, Κάτθανε δ' ἐν κηρῷ λυπεύμενον ».

75-9. CAT. LXXV, 22: « Expulit ex omni pectore laeti-  
 tias ». — TIB. II, 4, 11: « Nunc et amara dies et noctis  
 amarior umbra est ». — PETR. Son. II, 26: « Ch'altro che  
 sospirar nulla m'avanza ».

84 gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare  
 se alcuno, usato forse di udire più exquisiti suoni,  
 con ischifo gusto schernisse la tua bassezza o ti  
 87 chiamasse rozza. Che veramente (se ben pensi)

84 ss. Tutto ad imitazione del Bocc. *Fiam.* VII, p. 170-1 [139]: « Se tu forse alle mani d'alcuna pervieni, la quale sì felici usi i suoi amori che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali... E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali, con le sue lagrime multiplica le tue macchie: quelle in te, siccome santissime, con le mie raccogli: e più pietoso e afflutto mostrandoti, umile priega che per me prieghi colui, il quale con le dorate piume in un momento visita tutto 'l mondo. .... Ed io, chiunque ella sia, priego ad ora con quella voce che a' miseri più esaudivole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga e che sempre le siano gli Dei placabili e benigni: e i suoi amori, secondo i suoi desii, felici produca per lunghi tempi ».

85 ss. Bocc. *Fiam.* VII, p. 172 [140]: « E se forse alcuna donna delle tue parole, rozzamente composte, si maraviglia, a lei di che quella che rozza non è essa ne mandi via ». — E cfr. *Filoc.* VII, p. 304: « Quali mani più belle [di quelle della tua donna] ti poriano toccare od occhi riguardare o voce profferere le tue parole? Da cui, se tu pur, per accidente, esci di mano e agli altri occhi pervieni, con pazienza le riprensioni de' più savj sostieni, e secondo il loro dritto giudizio ti disponi all'ammenda. Al cinguettar de' folli non porgere orecchie, che bassa voglia è. A color, che con benivola ti riguardano, ingegnati di piacere, li morsi dell'invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale, se pur incappi, resisti .... Serva dunque li porti mandati, e de' beati del tuo padre non esser detrattore ».

questa è la tua propria et principalissima lode, pur che da' boschi et da' luoghi ad te convenienti non ti diparta. Ove anchora so che non mancheran 90 di quegli che, con acuto giudicio examinando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene haver servate le leggi de' pastori, nè convenirsi ad al- 93 cuno passar più avanti che ad lui si appartiene. Ad questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi: Niuno aratore trovarsi mai si 96 esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa sia lo essere in questo 99 secolo stata prima ad risvegliare le adormentate selve et ad mostrare ad pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale 102 ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto et peregrino di 105 amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino alle orecchie de' romani Consuli han sospinto il loro 108 stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti et difendere animosamente

---

99-102. PROP. III, 1, 3-4: « Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos Itala per Graios orgia ferre choros ». — HOR. Od. III, 1, 2-4: « carmina non prius Audita, musarum sacerdos, Virginibus puerisque canto ».

111 la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro  
ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con  
pietà ascoltandoti mandi fuori qualche amico la-  
114 crimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi  
ad Dio, che nela sua felicità conservandolo, da que-  
ste nostre miserie lo allontane. Che veramente chi  
117 dele altrui avversità si dole, di se medesimo si  
ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari et quasi  
bianche cornici, trovandosi in assai maggior nu-  
120 mero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai  
quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti  
possa, se non pregarti caramente che, quanto più  
123 puoi rendendoti humile, ad sustinere con patientia  
le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser  
certo che tal fatica a' te non fia necessaria, se tu  
126 tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente  
et senza pompe star ti vorrai. Conciosia cosa che  
chi non sale non teme di cadere, et chi cade nel  
129 piano (il che rare volte adiviene) con picciolo  
aiuto dela propria mano senza danno si rileva.

---

111-6. Cfr. DANTE *Inf.* V, 88 ss.: « O animal grazioso e benigno ..., Se fosse amico il re dell'universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace, Poichè hai pietà del nostro mal perverso ».

113-4. PETR. *Son.* I, 72: « Di qualche lagrimetta o d'un sospiro ».

118-20. PETR. *Son.* I, 110. « O anime gentili ed amorose, S'alcuna ha 'l mondo ».

Onde per cosa vera et indubitata tener ti puoi,  
che chi più di nascoso et più lontano dala multi- 132  
tudine vive, miglior vive. Et colui tra' mortali si  
può con più verità chiamar beato, che senza in-  
vidia dele altrui grandezze, con modesto animo 135  
dela sua fortuna si contenta.

FINE DELL'*Arcadia*.





## APPENDICE



EGLOGHE DI GENTILUOMINI NAPOLETANI  
DELLA FINE DEL SECOLO XV.

---

I.

(*Bibl. Naz. di Napoli*; Ms. XIII, G, 37; fol. 12 14.)

MONTANO ET COLLANO.

*Mont.* O tu, Collano, dimme li toi naccari  
Con le compangnie perchè più non sonano  
Da poi che 'l boscho sta pien de busaccari? 3  
Sentenno che li celi più non donano  
De quei pasturi et amerusi peculi  
Che con dilecto nostre vuce intonano, 6  
Adonche a che se nasce in questi seculi  
Che'l cielo in questa selva più non germine  
Se non pasturi sitibundi et greculi? 9  
Non èi al mondo chi ragion determine,  
Nè forsi de piatate più se trovano,  
Nè morte che a sta morte ponga termine. 12  
Li balli et lle compangnie più non giovano:

---

pass  
Ad ognie  
Il cie  
21 Al ma  
Essere ing  
Già li  
24 La ter  
Amor spera  
Da llà  
27 Però ch  
Indarno le s  
Se ben c  
30 Per loro  
Non se ricord  
Se non al  
33 Passato el  
Actu mortal ne  
Nè per lo  
36 Lauda lo n  
Il mundo de ma  
La pianta d  
39 Che'l ben

- Che altro non se pò; costoro vivono  
 Secure nele man del più avversario. 45
- Mar solcan, fondon rena, al vento scrivono  
 Ogni pensiero più d'enfernal furia  
 Senza ragione, e libertà ne priveno. 48
- Ognie huom adorna el tempo de luxuria.  
 Offisi d'un litargo ala memoria,  
 Che fa la volontà domar l'ingiuria. 51
- E creden multi che non è più gloria  
 De questa che or se vede, o quel che dicano  
 I fati è vera fabula et non più storia. 54
- Miseri erranti! ch'a saver s'applicano  
 E nudi de ragion se etessa ingannano,  
 Et ala faleza voglia non replicano. 57
- Costei de morte eterna l'alme dannano,  
 E per servire tanto breve e molesto  
 Per infinito in pianto se condannano. 60
- Si come la virtù solean far nobele,  
 Adesso sul thesoro se desidera,  
 Et questa voglia sola resta innobele. 63
- Amicho, chi val vita ben considera,  
 Chi v'entra una finta 'n ha recupero,  
 Che si comanda il ciel et ognie sidera. 66
- O ho perso in questi giorni, lasso, un overo,  
 E vol cercando e mai non seppi intendere  
 La causa che ogni danno vene al povero 69
- Ma se po' dir a me Tu vôi reprendre,  
 O frate, il tuo poi caro magisterio,  
 Ma ben potrai parole al vento spendere. 72
- Il fructo che se coglie a sto imperio  
 È sempre de la vita star in dubio,  
 Perchè de morte nasce el desiderio. 75

- Non è sì freddo el giaccio del Danubio  
 Quanto è 'l mio core quando pensa al vivere  
 78 Che 'l più dela soa tela ha volta al subita  
 Qual penna a nulle carte porria scrivere,  
 Che sulo del pensare vive in estase.  
 81 Che se moresse non vorrei revivere  
 Ognie divin precepto indietro restase,  
 Non se ricorda Dio nè la repubblica:  
 84 Per questo pianga el mundo e 'l lutto vestisse  
 La scala èy de virtù sì alta e lubrica,  
 Ch'al meglio se paventa de saghirela,  
 87 E cossì sorge la vergongnia publica.  
 Hogni omo l'ama et cerca de fugirela,  
 Et per se stesso d'ognie canto laudase,  
 90 Che chi la teme con vergongnia mirela.  
 Con milli ingegni se schermisse et fraudase,  
 Et chi l'offende non sente periculo,  
 93 Perchè se lauda et alge et mai non scaldasse,  
 Lasso, che quanto ho dicto è vero articulo  
 De nostra fede e certo cossì affermase;  
 96 Per questo suspirando piango et dicolo.  
 Venuto è 'l tempo omai che'l tempo fermase  
 Sulo in un piede e general capitulo  
 99 Sarà che sul pensando l'alma infermase.  
 O stulti fredi et ciechi, questo uditulo.  
 In questa valle, ove sale [?] et angeno,  
 102 Descripto nello intrar vedrai tal titulo,  
 Che dice: Questo è 'l locho dove piangono

---

91. Ms. scernisse. — 97-9. La scrittura è chiara  
 non così il senso

- In focho sempiterno et amaritudine,  
De tenebre vestite e'n pena frangeno. 105
- 110.** Montano, io mai usai ingratitudine;  
De questo che m'hai ditto te rengrazio,  
Perchè son frutti e non de multitudine. 108
- Ma ll'ore son sì promte et breve il spatio,  
S' falczo e perigliuso è'l mio pilegio,  
Ch'io credo quanto hai detto e non so' satio; 111
- E d'ora innante te fo privilegio,  
Se ben andasse dentro al fiume Stigio,  
De mai lassar un punto el tuo collegio. 114
- Ormegia ben la vela e'l tuo rimigio,  
Cantemo e non temer che con prodencia  
Durando, vinceremo ogni litigio. 117
- Et arma el cor de fede et paciencia,  
Che tu vedrai, se morte non destroppia,  
Che 'l cielo de virtù averà clemencia 120
- Et ogni eterna laude sarrà doppia.
-



## PIATINO ET PHILENO.

*Phil.* Sento Phileo suspirare et piangere.

- Voglio mesto star sotto quell'acera,  
 3 Che lle radice sòle al rivo frangere  
 Per amor piange et per amor se marera  
 Miser chi ama! quanto è gran tristicia!  
 6 Viver convien amando a chi 'l delacera!  
 La fe' conosce chi sovente officia  
 Atto de carità verso el bon socio,  
 9 Servando santa et integra amicizia.  
 Statene all'ombra degli abeti in ocio,  
 Amate pecorelle, che seccorrere  
 12 Voglio a Fileno e darli alcun negocio.  
 Phileo, ad che sospiri, ad che trascorrere  
 Fante dagli occhi in tanta amaritudine  
 15 Lacrime spesse onde al morir voi correre!

*Phil.* Piatino mio, all'amorosa incudene

- Fo frabicato el stral che 'l cor trapunseme,  
 18 Per cui sul vivo in pianto e solitudine  
 Con un bel guardo Amor crudel componseme,  
 E i nervi inciser le modell' e l'animo  
 21 Quando nel chiuso varecho, irato, mosseme.  
 Qui semi-morto vivo, et più me innanimo  
 D'amar collej, qual fa Amor più selvatiche

- Qualor più védeme de sequirla exanimo. 24  
De spem' in speme, e d'una in altra pratticha,  
Lasso, vo sempre e sempre al fin retrovola,  
Qual fugitiva cerva in boschi erraticha. 27  
Or con lesenghe et or con preghi provola  
Che pia devenga al mio tanto ramaricho,  
Nè punto da suo stato aspro commovola. 30  
Nè so che far nè dir, tanto so' carricho  
De sdengno e de dolor, sicchè li spiriti  
Sento mancarme de salute scarricho. 33  
*Phil.* Phileno mio, l'altrier ch'io vidi ussiriti  
De la toa mandra te conobi gravido  
D'angoscia sì ch'io volti allora dritti, 36  
Che'n vista andavi sbigottito e pavido;  
Ma però che secreto altrui reprendre  
Se suol chi en demandarlo mostrase avido, 39  
Tacque; ma pur me parve in te comprendere  
Che novo verme el tuo cor devea rogere,  
E nova fiamma lle toe ven' racendere. 42  
Dè, non te desperar; ma per chi sugere  
Te senti el sangue dimme, che rimedio  
Non manche a chi la morte non vuol strugere. 45  
*Phil.* Lucida è quella per cui tanto assedio  
Amor m'ha posto, oymè; Lucida strugeme,  
Lucida vuol ch'abia mia vita in tedio. 48  
Lucida quanto più sèquito, fugeme;  
Lucida m'aborrisse, ond'io sempre amola;  
Qual basalisco altrui, lasso, destrugeme. 51  
Lucida èi sorda allora ch'io più chiamola;

- Lucida vive ed è mia morte e stracio,  
 54 E più me sdengnia oyme quanto più brama  
 Amor del mio penar mai non è sacio,  
 E questo avien perchè de lui schermivolo  
 57 Fui, come esperto del suo reo solacio.  
 Or per li tronchi et per li sassi scrivolo  
 Che chi li Dei despregia, al proprio vivere  
 60 Venerrà certo in grande odio e malivolo  
*Piat.* Le miei parol, Phileno, or voglie scrivere  
 Nel mezo de toa testa in lettere d'auro,  
 63 Notabile per chi son da perscrivere.  
 Amor già non consiste in gran thesauro,  
 Ne stima nobiltà, nè per dolerese  
 66 L'amante suol conseguir alcun restauro.  
 No se pò ancora in un momento averese  
 Quel che se brama, ma con tempo e 'stucia  
 69 Et fede et preghi Amor sa provederese.  
 Crideme et abbi in me questa fiducia  
 Che'l pianto assiduo e 'l continuo atristare  
 72 Non piace allei per cui el cor se crucia  
 A chi ben ama giova d'allegrarese  
 Alcuna volta a l'amata presene a.  
 75 Mostrando al suo piacer contento starese.  
 Vogli però con toa gran deligencia  
 Torte dal pianto e meco ralegrarete,  
 78 Che 'l savio se conosce a soa prondencia.  
 Dè guarda a me, che dei ben racordarete  
 Quant'anni ho spesi amando mia Gallania,  
 81 Nè me despero, come po' gostarete.

- Or tu, non far come persona strana  
 Ch'abborrisse el consiglio, et si considerare  
 Ben ciò ch'io dico, èj cosa altra ch'insania. 84
- Io vo' che canti meco et vo' che ridere  
 Ancor tu debij, et io darrò principio.  
 Che col piacere el duol possi dividere. 87
- Phil.* Oymè oymè, io son tanto mansipio  
 De mia calamità, ch'altro che funera  
 Cosa non penso Ragionando incipio. 90
- Vuol così Amor che tal mio amar remunera,  
 Che sempre pascio mei jorni mestissimi,  
 Nè giovame pregar nè porger munera. 93
- Canten li amanti i qual' son felicissimi,  
 Cha la mia voce ò tremolenta e crudula.  
 Voi tu ch'io pianga? In ciò ho gli occhi prestissimi. 96
- Piat.* Dò canta, se mo cruda: et amor pulula  
 Nel cor quand'altri el fa seccato et frigido,  
 E quando tace allor più grida et ulula. 99
- Or chanta mecho e non esser sì rigido,  
 Non denegareme tanta onesta gracia,  
 Canta e disfocha el petto mesto e vigido. 102
- Phil.* Poi che tu vói et io voglio, a.a a.a  
 Tua voglia, e canterò con voce debole  
 Come 'l mio fato vuol o mia disgracia. 105
- Vien sona, Armonio, toa sampogna flebile  
 E tu, Piatin, comensa, et io sequendote  
 Udran le selve el sospirar mio orrebele. 108
- Piat.* Amor, che 'n cor gentil alberghi, rendote  
 Con lengue gracie, poi ch'amando fayme  
 Star lieto alquanto, mai servuto avendote. 111
- Phil.* Crudel, che 'n meco al cor feroce stame,  
 Maledito el di ch'a ito suddito ficame,

- 114           Poi che per merto in vita morte daime  
*Piat.* Gallania mia piatosa spisso daeme.  
               Sta lieto che 'l ciel volse farne nasciere
- 117           Sol per amarte et sempre amarete lieme  
*Phil.* Lucida mia m'aborre e suolse pasciere  
               Del mio tormento, e del mio beneficio;
- 120           Se sdengnia et con parol la vegio irasciere.  
*Piat.* Gallania mia, in te non rengnia vicio  
               De crudeltate, anca sovente mustreme
- 123           D'aver accepto et grato el mio servizio.  
*Phil.* Lucida, più ch'un fiero urso demostreme  
               El claro viso tuo, ch'al sol paragiase.
- 126           Benche col lume sul mirando illustreme  
*Piat.* La ninpha mia, che con le nieve assagiase  
               De candidezza, se per boschi vedeme,
- 129           Per ch'io la vegia assai volte desagiase  
*Phil.* La ninpha mia, che mai con lengua chiedeme,  
               Con le soe trecze d'or disparse spregiame,
- 132           Et se m'ascolta mai vero non credeme.  
*Piat.* O dea, per cui l'amor suave aspregiame,  
               O tu che sola fai lieto chiamareme.
- 135           Opra che tua piatà continuo vegiame  
*Phil.* O bella e cruda Idea, che consolareme  
               In sonno vieni e poi, destato, ascondere
- 138           Te vegio, vogli per mercè aytareme.  
*Piat.* Io vegio per desfareme           star un lupo  
               In meezo de quel cupo           del vallone.
- 141           Lassamo la canzone,           o Philen mio,  
               Che l'empio latro rio           non me desfaccia.  
               Vien meco, andiamo a far la caccia.

### III.

(Bibl. Naz. di Napoli; Ms. XIII, G, 37; fol. 17<sup>a</sup>-19.)

#### GIENNARO ET COLENDIO.

(di P. J. DE JENNARO) \*)

- Col.** Dove ne vai? Aspetta, amicho amabile,  
    (odi 'na nova e voglionde un grosso ayno  
    Per beveragio, s'ella fia acieptabile. 3
- Jenn.** Uno ayno? Io te darrò di certo un daino  
    Ch'io prise yer sera, e s'ell'è tal che piaczame,  
    Darrotte ancora e 'l mio baston e 'l czayno. 6
- Col.** Se non t'è cara, subito desfaczame,  
    E per busiardo tiemme; ma pria voglieme  
    Basiar per allegria; or vieni, abraczame. 9
- Jenn.** Sento che 'l spirito ormai dal corpo scioglieme,  
    Et più che 'l cor per gran disire sciemolo  
    D'averla intesa; or sù, da pena toglieme. 12
- Col.** Dý cha mel daj.
- Jenn.** Ad fe'.
- Col.** Tornato è l'emolo  
    Dei latri.
- Jenn.** Dè di' do vero?
- Col.** Egli è certissimo.
- 

\*) Ms.: p. J. *egloga VII.*

*Jenn.* Visto l'ha' tu?

15 *Col.* El sa chi nde sta tremolo.

*Jenn.* Dè, Colendio mio caro e dolcissimo,

Siade qui mecho et lascia el grege pascere.

18 Che 'l cor mio mesto hai già fatto lietissimo.

*Col.* Tu vedrai, Giennaro, in vano irascere

Per non posser lle mandre i lupi offendere,

21 E li crapetti anchor securi nascere

*Jenn.* Faccialo il ciel, che 'l possiamo vendere,

Che tolti non ne siano, ch'io amo avido

24 D'aver moneta alcuna ormai da spendere

*Col.* Igli è venuto el tempo che 'l ciel gravido

Conven che partorisca e toglia l'essere

27 A chi per boschi ogni pastor fa pavidò.

*Jenn.* Dè, Dio, che un jorno possa secur tessere

Le miei fesciello, e lle mie crape mongere.

30 Serrà mai questo? certo mai pò essere.

*Col.* Or tace, cha vederai ben ratto giungere

Ad voto el tuo disire, et per le pratura

33 L'angniello el lupo in gran pace ragiongere.

*Jenn.* Tacer non voglio, anzi te prego satura

Mia brama: dè, cantamo or per sua gloria

36 Et per più doglia a chinde da latura.

*Col.* Questo m'ei caro Or tu comenza istoria,

Che sequir sappia con mia rauca ciethera,

39 Ch'io canterò, se pur l'avrò in memoria

*Jenn.* Saper vorrei se 'l dio de la terza ecthera

Vederò mai, pria che risolve in cennere,

42 Far per le selve la sua usanza vethera.

*Col.* Scenderà certo il bel figliol de Venere

Ad infiammar li cor de' petti frigidì,

45 Ond'io ricordo ogniun che l'ame et venere.



- Jenn.* Doncha convien ch' y soi diletta rigidi  
 Sequa tutt'omo et ciaschun lieto exanimo  
 Se mostre, tolto fuori i pienser vigidi. 48
- Col.* Se ben par ch'è tornato il dio magnanimo  
 Da porre in pace la campagna Emilia,  
 In cui sul reagna ogni forceza et animo. 51
- Jenn.* Facciase aduncha ormai dolce vigilia,  
 Poi che la festa se prepara: et canteno  
 Collor che 'l fanciulin ciecho consiglia. 54
- Col.* Le napphe ancora e gli animal' s'avanteno  
 D'esser jocundi, et ogni piaggia ridero  
 Se vegia, e l'erbe o y fior la terra amanteno. 57
- Jenn.* Dimostre il ciel le piu fulgente sidere  
 Et perano le triste oscure nottole,  
 Et chi dal nostro idio ne vuol dividere. 60
- Col.* Escano tutti fuor l'ombrese grottole  
 I pastir mesti, et lieti al monte riedano  
 Cantando dolce et amoroso frottole 63
- Jenn.* Privi del grampe e del poter se vedano  
 Collor c'absente piu mirare bramano  
 Da nui quel fanno, senza il qual depredano 66
- Col.* Crescan gli armenti de quillar che chiamano  
 Il triumpho et mai l'offenda il fascino  
 Ad quilli che veder felice l'amano 69
- Jenn.* Questo ei collui che i lupi raro pascino  
 Senza temerlo, ondo la loro arratua  
 Mancha, et convien che lor foreze s'abascino 72
- Col.* Questo òy collui ch' i lupi da Massabia  
 Scacciò, che l'avian fatta tal ingiuria  
 Ch'ogio chi 'l sa par che pistate n'abbia 75
- Jenn.* Anezi è collui el qual vinse in Etruria  
 Nel Foggio imperial l'armato ostaculo,

- 84 E digno più che a  
*Col.* Ill'èi quel sulo c'ogn  
Per nulla extima ·
- 87 Qual ama e pregiu  
*Silenio.* Be' be', io vegio  
Mei tori et vache.
- 90 Nè se tu vói, non  
*Jenn.* Adio, poi che costu  
Un'altra volta ho t
- 93 Et cantaremo a no  
De lui per cui sul sj

#### IV.

(*Bibl. Naz. di Napoli*; Ms. XIII, G, 37; fol. 19<sup>1</sup>-21<sup>1</sup>.)

#### ALPHANIO E CICARO.

*Alph.* Cicaro mio, non più sonar toa citera,  
Ma piangi e prenderai mecho tristicia,  
Ch'è persa già l'età felice e vetera, 3  
Dove con festa ogniuno et con leticia  
Spendea li jorni et con diletto stavase  
Vivendo con virtute et con dovicia. 6  
L'uno pastor con l'altro insieme amavase,  
E con pace et piacer tutti se stavano,  
Et Giove con temor sempre honoravase; 9  
L'ocelli e i pisci et gli animai parlavano,  
La terra era feconda et abondevole,  
Et fathi orche sibille se trovavano; 12  
E ll'onde chiare in fonte delettevole,  
Li boschi ombrosi e pien de foglie tennere  
Erano, et ciaschun monte assai piacevole; 15  
Il ciecho fanciul figliol de Venere  
Con soi faville ardente mai sdengniavase,  
Si non de' cor gientil far trita cennere; 18  
Et ciaschun bon pastor lle chiome ornavase  
De lauro o mirto verde et odorifero,  
Et oro posseder poco coravase. 21

Ma ogie ognie virtu  
Se vede expulsa  
30 Et vive ingniud  
Solo al bon costume  
Al vicio gran la  
33 Se rengnia ogie  
Non più se pregia o  
D'Omero e de I  
36 Nè nullo auctore  
Non più de Scipion,  
Camillo, de Cato  
39 De Socrate, de F  
Ma vegio ogniuno al  
Nemicho capitale  
42 Tal che la terra  
Campar più non se p  
Cicaro mio, che  
45 Che l'uno l'altro  
Ragion più non se tr  
Se non lupi fame  
48 Cossì la povertà

- Li gran pastur lo ricche mandre murano  
 De la roba e sudor del tristo povero  
 E poi con fronte irata ognior v'ingiurano. 51
- Adoncha lassa l'ombra del bel sovero,  
 La dolce lira toa lo gregie e ll'ocio,  
 Ca sola morte in ciò pò dar recovero. 54
- Et piangie come ho ditto, o caro socio,  
 Per fin che jonghe all' ultimo tuo termine,  
 C'ogio non si può far meglior negocio. 57
- Et prega l'alto dio che presto invermine  
 L'imphecto seme et mande pestelencia,  
 Et guerra et terremoti al mundo germine. 60
- Altro non dico et fa che a toa prodencia  
 Vencha la voluntate et l'actitudine  
 De far contra bontate resistencia. 63
- Cic. Alphanio caro, in tanta amaritudine  
 Hay messa l'alma, ch'io da mo delibero  
 Viver ne li deserti et solitudine. 66
- L'odor delo cipresso et del ginibero,  
 Del vago mirto omai pocho cercandolo,  
 Et d'ognie vanità sarò ben libero. 69
- Lo gregie mio, loqual cotanto amandolo  
 So' andato sempre con fatica et stracio  
 Et per campagnie et monti notricandolo, 72
- Li fati et ancho te molto rengrazio,  
 Ch'ora lo lasso e prego torni polvere,

---

49. Ms. Li grandi pasturi. — 51. St. ognor ingiurano.  
 — 52. St. Adonque. — 53. St. La dolce greggio toa lo  
 gregge. — 55. St. derto. — 56. St. iunge. — 57. St.  
 più. — 59. St. Linfecto senno. — 61. St. tua prudencia.  
 — 65. St. Hai posta. — 67. Ms. ginebero. — 69. St.  
 perro ben. — 70. St. gregge.

- 75            Accioche lupo nullo ne sia sacio  
 La mente mia nel ciel voglio revolvere,  
               E l'orne sequitar del buon Frabatio,  
 78            E questa carne misera risolvere  
 Farrò d'un bel vitello un sacrificio  
               Al nostro Pan. a Giove et al Mercurio,  
 81            Che deano al mio pienser perfetto iudicio.  
 Farrò la vita mia dentro un turgio  
               Avendo ogne piacer vano in fastidio,  
 84            Et ogne mala sorte in bono augurio.  
 Nè Re ne Imperator io non invidio,  
               Che per aver thesor continuo teneno  
 87            Le mane maculate de omiridio.  
 In loco mi starrò dove non veneno  
               Fiere erodel con fame insaciabile.  
 90            Che sul de sangue humano se manteneno  
 Morte sarà de me credo exorabile,  
               Accio [che] più non veda l'improprio  
 93            Che fa nel mundo la fortuna instabile.  
 Lassata ho la speranza e'l desiderio,  
               Amico mio, ch'avea in contant'ancia  
 96            De raquistar con roba vituperio  
 Lassate ho le mei mandre et l'ambondancia  
               Do' bei montou, de crape ognian con l'ubero,  
 99            Che l'ho così stentate da mia infanzia  
 Le pecorelle mei senza recovery

---

75. *St.* inde sia — 77. *St.* sequitar. — 81. *St.* iusto iudicio — 83. *St.* ogne pienser — 84. *St.* ogne malanconia. — 86. *St.* tengeno — 88. *St.* sterro — vengeno — 90. *St.* manteneno. — 91. *St.* serrà — 95. *St.* cotanti ansia — 96. *St.* robba. — 97. *St.* mi. — labundancia.

Andran per questi campi lamentandose,  
C'ognor se vederanno in meno numero. 102  
Andran li fieri lupi notricandose,  
Deli miei agni simplicetti et pavidì,  
E tutti li mei can despergiarandose. 105  
Et poi ch'altro non germini ay seculi avidi,  
Che gente in 'l mundo despiatato e rigide,  
Io sempre viverò cogli occhi gravidì, 108  
Finche serran miei carne et sangue frigide.

---

104. *St.* mei agni. — 105. *St.* tuete. — despergieran-  
se. — 106. *St.* poi altro. — 107. *St.* gente. — mondo.  
— dispietate. — 108. *St.* viverò allochi. — 109. *St.* mei.



V.

(Bibl. Naz. di Napoli; Ms. XIII, G, 27, fol. 27<sup>va</sup> B.)

SOBETRO ET ASTREO, pasturj.

(di P. J. DE JENNARO, \*)

- Sob.* Pastur, fugite la rapace rabbia  
De questi lupi c'or li munti correno.  
3        Prestate fede a mei dolenti labbia  
      *Astreo*, ritorna dove non se aborreno  
      Le mansuete gregie al primo espacio,  
6        Poi che tui cani a nui più non soccorreno.  
*Ast.* Sobetro, ben v'entisi alcuno indieno  
      De la capanda toa che te robarono,  
9        Senza peccato aver commesso o vicio.  
      Però me penso et credo te lassarono  
      De latte per notrir tui piczoli overì,  
12        S'ancor le pecorelle ne menarono  
*Sob.* Cossi le vegia, oymè, devenir poveri  
      De quella granpe con la quale furano,  
15        Prive dell'ombre ancor de l'altrui soveri  
      Le toe parole, *Astreo*, sappi, maturano,  
      Et me lassaro i pena la maczo-chola,  
18        Dov'io me fermo enfin che l'ossa durano.

---

\*) Ms. p. J. de gen. — 4. Nel Ms. al margine *Ast.*  
id. *Justicia* — 8. soa.

- Io già non cregio, et con la mano tocchola.  
Or che faranno l'altri? È 'l mal che sentome,  
Ch'io temo lor qual nibio offesa vocchola. 21
- Ditto ch'io l'averrò, pur in ciò pentome  
D'averlo ditto. Io vegio el lion rugiere  
Per loro assalti, da li quali absentome. 24
- In scambio de ucilline io sento mugiere  
Augurali et ursi, sotto la verde acera;  
Et da lloro orme l'erbe e y fiuri strugere. 27
- Vegiendoli, il mio cor tutto se lacera  
Sensa vergongnia, et toi can non temeno,  
Onde la comon matre ancor se lacera. 30
- Sa' ch'io piangendo le parole semmeno.  
Fugano li pastur questi famelice,  
Prendano exemplo a chi rubati gemeno. 33
- Più giova assai, se han pascor felice,  
La pecorella che là sola standose  
Sempre in temore sotto el frunduto elice, 36
- Che questi lupi che vann' avantandose  
D'aver rubato, più li dà gloria  
Che del sangue d'altrui van saciandose. 39
- Tu non te accorgie, ancor non hai memoria,  
Che là dove tu appari il lupo mirate  
De venir, frusta fa la toa vittoria. 42
- E ben che iusto ardir nel petto spirate,  
El timor d'esso te fa perder l'animo,  
Ben che la forza de ragione tirate. 45
- Contra de nui pastur tu sì mangnianimo,  
Tristo chi te robasse un latrocinio,  
Ma contra lupi se' dè pusilanimo. 48
- Tornate, poi che in lor non hai dominio;  
Et poi che crape o vacche ognior depredano

- 51 Senza scemar promessa o patrocinio;  
 Et sul i dej al mal nostro provedano,  
 Che morto èy già per nui ogni altro auxilio.  
 54 E 'l mio oltraggio ancor loro lo vedano:  
 Convien che li pastur nobili exilio  
 Prendan per forza al fin. che perdurarenò  
 57 Non ponno se non muta el ciel consilio  
 Volgate et mira qual fugiendo apparenò,  
 Scacciate da le belve, i nostri agrizoli,  
 60 Et nura i cani che non ponno abagizrenò  
 Ai dolci ameni pian e monti sieuli,  
 Quanti son bon pastur ch'ora ne fugienò  
 63 Temendo i lupi, ch'io tacendo explicoli '  
 Et quanti che de giorno e notte mugienò,  
 Privi d'armenti loro, e non se intendeno  
 66 Da chi lle nostre pecorelle strugeno '  
 Lagrime e luttu nostra selve offendeno,  
 D'altro non se ragion che de mesticia.  
 69 Et mercede chiamar le lengue attendeno  
 Andate èy via da nuy ogniue liticia,  
 Ongne saupongnia èy ranea et più non sentase  
 72 Piacer, che vencha el pianto e la pigricia  
 La verdi pini et ogniue fagio pentase  
 D'aver data umbra, e lle fontane seccano,  
 75 Et par che 'l sol per gran piate absentase  
 Quilli che con virtù viveno, peccano:  
 Non ey pastor ch'al suo stato non doghase,  
 78 Ogie le piaghe già più non se legano.

61. Nel *Ms* al margine: *exclamatio* — 68. *Ms* Non  
 se ragiona daltro che de mesticia. — 69. *Ms*. Et chissà  
 mentre nostra lengue attendeno.

- Ogie se corre el pian più che mai sogliase,  
Fra questi boschi sul s'attende a l'utile,  
Ogni altra fede et honestate spogliase. 81
- Or le canson ligiatre son dissutile,  
Or questa etate a quella anticha è varia,  
Siche per forza son li pasturi inutile. 84
- Io me pensava aver mia mandra in aria,  
Ora èy per terra, senza mei demeriti:  
Cossi fortuna a lo prospero èy avversaria. 87
- Felice chi secundo li soi meriti  
O de male o de bene se remunera,  
Che se per li atti judica preteriti. 90
- Meglior me pare assai la fine funera  
Al povero pastor, ch'ha stretto vivere  
Non per virtù, ma sul per porger munera! 93
- Or vogli, Astreo, per li gran trunchi scrivere  
El parlar mio: vedrai cose mirabele,  
Se dio non frena lor sfrenato vivere, 96
- Per li lupi che sonno insaciabile,  
Et tutti in una el nostro mal sustentano,  
Sensa piatate aver, non cor amabile. 99
- Et pegio se' pastur misere tentano  
Alcun soccorso et condoler se vogliano.  
Convien che del parlar justo se pentano. 102
- Non so perchè li dei nostri non scioglino  
Li dardi loro ad sì crudi avversarii,  
Tal che del'operar falco se dogliano; 105
- Non so perchè ad vendetta son contrarij,  
Non so perchè consenton tanto assedio,

114 Fugite el lito o  
 Pensate andar ove l  
 117 Porrà de piaghe  
 Che lla fredda s  
 E l'empia opinic  
 120 Febo è fugito in bru  
 Coll'armenti d'A  
 Et Pan sede qui  
 123 Mirate l'aere fosco  
 Che secco è 'l mi  
 Che femme un g  
 126 Io vegio ancor ch'è s  
 Et piangendo se l  
 Tideo di quisti at  
 129 Fugiti y lupi, o l  
 Andati ad coglier  
 Che qui fiere selv  
 132 Tesproto, or dove hai  
 Le toi smarrite et  
 Va driczale con qu  
 135 Ch'io so ch'ha gra

- Misero chi se fida        ad sua speranza,  
Che la bilanza        èi torto d'ogni canto.        138
- Doleme che del pianto,  
Come cicala al canto, me notrischo:  
Sotto l'elere frisco        prego l'onde        141  
Da poi che non risponde        al mio pregare,  
Che me fa andare        notte et di piangendo.  
Io parlo et ben mi intendo        col mio danno,        144  
Che sulo ogie all' inganno        se precura;  
La fede santa et pura  
Se trova in chi più fura        latte o lana.        147
- Pasturi, chi la soa mente ha tutta sana,  
Penso che 'l lion dorme,  
Et èy tutto difforme        150  
Dal nostro anzi suo ben se l'intendesse.  
Ferite spesse        un cor subito occide,  
Et s'altri ora se ride,        153  
Dè non se fide,  
Ch'al pentir poi l'errore men te vale.  
Ma se licito m'è, Giove immortale,        156  
Son tale        li pastur fora de legie,  
Che tanta nobil gregie  
Non cure chi de llor se pascie et vive?        159
- Apri soi occhi et fa ch'ad tempo arrive  
Per le campagnie dive        a far girlande  
Ch'ormai le yande        son marcide o smorte.        162
- O fortuna mordace, o cruda sorte!  
Che 'l sol fugire a morte        èy nostro schermo!  
Io vegio li star fermo        Lelibeo,        165  
Astreo,        c'n'attende noi sopra quel sasso.  
Misero, abjecto me, dolente et lasso,  
Per portar troppo amore        168

- Quisto òy l'honore      ch'acquista un bon servim  
Chi crede al mio parlar, debia fugire  
171      'Nanti che l'altro torne,  
Che con doi corne      nostra vite offende  
Io so che non m'intende      chi non pate  
174      Niuna caritate      lo raffrena,  
Ma se mai rasserena  
El ciel ch'accid ne mena,      com'io spero,  
177      Vedrò quel cane nero      ancor feroce,  
E 'l lupo che me noce      in fuga dato,  
E 'l lion mutato      a nostra ayta:  
180      Che la fortuna in vita  
Sòle 'mendar col tempo el fatto errore  
Tornando in gran ruina el gran favore

## VI.

(*Bibl. Naz. di Napoli; Ms. XIII, G, 37: fol. 30-33.*)

ARMENIO, CELENIO et BONICIO \*).

(di P. J. DE JENARO) \*\*)

m.	Eccho il crapetto mio che tu m'hai tolto, Latrone, io pur t'ho colto            questa volta. O Chiron, vieni, ascolta            che bel tratto	3
l.	M'ha quisto amico fatto:            odami in via. Dè va, che dio te dia            mala stagione, Capraro vil, poltrone:            io t'ho rubato?	6
ir.	Sta forte qui da lato            un pocho, Armenio: Et anche tu, Cilenio,            per mio amore, Ch'io voglio 'l vostro errore            aver inteso:	9
	Che, per quanto ho appreso,            è cosa vile. Atto ben femminile            èy far parole. Comensa pur chi vole,            senza grida,	12
m.	Ch'io so c'ognun se fida            a mia sententia. Chirone, in riverentia            io t'ho qual padre: Ma vide como omaj se pò campare,	15
	Se ogie favorite son le man ladre. Ogie se vedon publiche rubare Le nostre mandre et pegio che non s'osa	18
	Del receputo danno autor parlare.	

---

\*) *Ms.*: Armenio ad Celenio. — \*\*) *Ms.*: p. j.



- lo me lamento perche so che cosa  
 21 Ey perder l'acquistato in tempo tale  
 Che caritate al tutto sta nascosa  
 Fra qusti boschi el ricco può far male  
 24 Senza temer supplicio, ma 'l mendico  
 Nulla giustizia nè ragion li vale.  
 Sol per Celenio questo parlo et dico,  
 27 Che m'ha rubato et tiene il furto in mano,  
 Et per ch'èi ricco non mi stima un fico.  
 El mio capretto al fronte egli e balzano  
 30 È 'l resto tutto bigio Or vidi un poco.  
 Se non e' vero, me reputa insano  
*Cel* O Chirone, dè prinde alquanto in gioco  
 33 Le parol de costui: matto spacciato  
 Che 'l melabro le vola in ogne loco.  
 Or guarda qui se 'l segno ch'ha lui dato  
 36 È nel suo fronte: cosa de l'impendere  
 Over d'averli il capo sfabricato '  
*Bon.* Che rumor èy fra voi? puotese intendere '  
 39 *Chir* Sì bene, egli è rumor quasi da ridere:  
 Per un capretto stan quivi a ccontendere.  
*Bon.* Chiron, se 'l nostro ben punto desidero,  
 42 Dà lor silencio, perche l'error debele  
 Suole aumentare quando ben considerare  
 Vi' cha d'intorno a nnoi son voglie orribile,  
 45 Che stan nascose et dentro al petto chiaman  
 Causa de farse publice et visibile.  
 L'offensor' savu racquietare bramano  
 48 Co' losenghe et con arte qui consendeno  
 Che i ricchi e y poveri rare volte s'amano.  
 Poche faville sai gran focho accendeno:  
 51 Homo non deve sempre a sè fidarese.

Perche col tempo i meriti se rendeno.  
 è deve anchora tanto rallegrarese  
 Del ben che attortamente ogniora accomola, 54  
 Che la fortuna debbia discordarese:  
 he questa a chi misura et dona a ttomola,  
 Toglie a cantara al fine, sicche mobile 57  
 La chiama il saggio, et io cossì già nomola.  
 u si fra nui sagace et nobele:  
 Racordale, ti prego, cha sempre sogliono 60  
 Nascere tomulti per le gente innobele.  
 Armenio, quel che vogliono costoro  
 Per satiasfare loro a tte sia caro. 63  
 Et tu, Cilenio, avaro non mostrarte,  
 Che in altro satisfarte vorrò io.  
 Fatene il mio disio: portal tu a ffare, 66  
 Cocinio, apparicchiare in una ciena,  
 Et noi con dolce vena in quisto frasso,  
 All'ombra, ognun per spasso cantar voglia 69  
 Come l'agrata o soglia al suo diletto.  
 Finche sarrà el capretto apparechiato.  
 Comensa tu, Vinclato, chi de amore 72  
 So ben c'hai pieno il core e lle medolla,  
 Et di qual te satolla il tuo Cupido.  
 Sta forte, io non confido de sequire 75  
 D'Amore, che 'l disire mio n'èy fora.  
 No no, cantese anchora altri sugietti:  
 Secundo ave gli affetti il pastor cante. 78  
 Or sù, non più cotante impedimenti,  
 Da via con dolci accenti il bel principio.  
 ato (comenza ad cantare)  
 Eccho il mancipio tuo, madonna Venere. 81  
 Eccho chi serve il tuo figliol magnianimo,

- Eccho chi adora too fiamme et ciennere  
 84 *Bon* Eccho il mancipio tuo con core et anime,  
 Alma virtute; eccho chi vol servirete,  
 Finche sia vivo, con voler exanimato  
 87 *Chir* Eccho il mancipio tuo, ch'a reverite  
 Ey pronto sempre, o tu fortuna instabile  
 Eccho chi mai non pensa contralite  
 90 *Vincl* Tu sola, Venner, sei grata et amabile  
 Felice chi te serve, ch'a ssoi grazie  
 Sempre te trovi liberale et stabile  
 93 *Bon* Tu sola sì, virtù, che gli uman sacie  
 Felice chi te abbraccia, che remunerare  
 Tal che non teme invide in contumacie  
 96 *Chir* Tu sola sì, fortuna, che dai munere  
 Come te piace; onde collui ch'insidi  
 Meglio te fora assai l'essequie funere  
 99 *Vincl* Amor, niuno idio del ciel invidiu  
 Questo ey par vero, et sia qual vuole et chian  
 Niun resiste a toi dolci perfidii.  
 102 *Bon* Virtute illustra, che nel ciel sola amase,  
 Questo e ben chiaro, et qui nel mortal vivente  
 El tuo favor dal buon sovente bramase  
 105 *Chir* Chi può, fortuna, mai toi foreze scrivere?  
 Tu fai di bascio in alto un vile agiongere,  
 Et glorie et fausti in un punto prescrivere.  
 108 *Vincl* Amor le acerbe piaghe sol tant'angere,  
 Che fa d'un morto vivo, o gran miracolo?  
 Beato chi da llui se sente pungere  
 111 *Bon* Vertute èy vita, ill'èi verace oracolo:  
 Virtù libera vivo all'emisperio  
 Beato chi per lei non teme ostacolo  
 114 *Chir* Fortuna èy salute e'l refrigerio

- Del secol nostro; et pò donare et togliere.  
Beato ad qual adempie el disederio!
- cl.* Amore in gentil cor se vede accogliere, 117  
Quivi triumphà et gode; et quivi sentese  
I dolci frutti del piacer suo cogliere.
- .* Da la virtù nisciuno exorto absentese, 120  
Che con virtù ognie gran bene acquistase,  
Et co' lei stando al mundo homo mai pentese.
- cl.* A chi fortuna èy rea, dico, desistase 123  
D'affanno, cha virtù non pò giovarele,  
Che quanto più fatica al fin più attristase.
- cl.* Le imprese alte d'Amor son da lodarese. 126  
Chi serve excelsa donna pò certo essere  
Che guidardon al fin non pò mancharele.
- .* Qual l'arangnia vol soa tela tessere, 129  
La bella donna che ad amare astrengese  
Sensa virtù, perdendo el senno et l'essere.
- cl.* Fortuna con la rota in mano pengese; • 132  
Fortuna ad donna et homo honor può porgere;  
Amor con la virtù de certo fengese.
- cl.* Amor fa l'ignorante amando scorgere, 135  
El timido animoso et del contrario  
Quando èy più occulto far l'amante accorgere.
- .* Ognie pensiero èi periglioso et vario, 138  
Sul quillo de virtù tranquillo et tacito,  
Perche non teme el suo crudo adversario.
- cl.* Fortuna l'homo exalta a bene placito, 141  
Or se fa lieta et or turbata adirase,  
Sulo el suo frutto èy verde, ogni altro èy fracito.
- cl.* Amor diletta, et bene amando aspirase 144  
In lieta vita. O vui, pastur, criditime,  
Che dolcemente con amor suspirase.

- 147 *Bon.* Pastur, che caldamente ora viditme  
    Seguir virtù, virtù sia vostro auxilio,  
    Et con audacia in la virtù sequitme.
- 150 *Chir.* Pastur, in voi non sia niun consilio:  
    Andate como el ciel v'ha fatti nascere;  
    Fortuna ve dà patria et dave exilio.
- 153 *Cociniò.* Vénasi al domicilio,      su, brigata;  
    La cena è apparecchiata:      or non può esser  
    Perche m'avanto      de pagar lo scotto,
- 156      Se quel crapeotto non sarà ben cotto.

EGLOGA DEL COSIDDETTO SANNAZARO  
NATIO DI PISTOIA \*).

(Kgl. Bibl. Dresden; Ms. Ob 28; fol. 72-78.)

TORBIDO e SICULO *pastori* e FLORIDA *nympha* \*\*).

(di GUALTERO DA SAN VITALE) \*\*\*)

Tor. Siculo mio, che in queste verdi pratora

Disteso sei cussi soletto e tacito

Senza altra compagnia, coi cani a latora,

3

ss. In B.M. manca sempre la indicazione del pastore  
parla. — 2. B.M. Disceso. — così soletto. - - 3. B.M.  
i cani.

---

) Fu pubblicata in parte nella *Raccolta di antiche rime  
diversi toscani*, dopo *La Bella Mano di Giusto de'  
Tri* (Verona 1750, p. 280-8), e di là riprodotta nella III  
te delle *Rime* del Sannazaro ediz. Comino. Si conserva  
ce tutta intera nel ms. di Dresda, indicato di sopra, e  
codice LX degl'Italiani (Zanetti) della Bibl. Naz. di  
Marco in Venezia; e vi è attribuita, come nel cod. di  
sda, a Gualtiero da San Vitale. - V. nell'*Introduzione*.

\*) B.M.: *Torbido, Siculo, Florida*; la quale fra essi ver-  
e lite della ricchezza e della povertà, gli dà sententia.

\*\*) Il ms. Veneto ha: Gualterius Sancti Vitalis.



- Per altro viverei felice e morbido  
 Più ch'altro nato in questa nostra Hesperia. 30  
 Ognun me appella el ricco pastor Torbido.  
 Il grege mio è senza fine e numero,  
 Gagliardo sano e liber d'ogni intorbido. 33  
 Crescon le capre quanto più le anúmero,  
 Beato me se non li vien disgratia:  
 Spero ch'archarmi d'oro un tratto l'umero. 36  
 E se pur fussi alla mia nympha in gratia,  
 lo mi terrei nel mondo felicissimo,  
 E per sempre saria mia voglia satia. 39  
 Ma quel volto spietato e crudelissimo  
 Non cura mia ricchezza un tristo folero,  
 E sempre è verso me crudo ed asprissimo. 42  
 Per tal cagion il mio stato non tollero:  
 Onde per non poterne haverne copia  
 Contro fortuna sovente me intollero. 45  
 Ricco di roba, e sol d'amore ho inopia;  
 Nè posso a tanto mal trovar rimedio  
 Per posseder sta cosa amata propia. 48  
 Sic. Dè levati dal cor questo aspro tedio,  
 Pastore, e lascia questo desiderio,  
 E così leverà lo Amor l'assedio. 51  
 Non se ne acquista se non vituperio  
 A seguitar questa sozza libidine  
 E sottoporsi a sì fallace imperio. 54

---

31. *BM.* ne. — 32. *BM.* E il gregge. — 34. *BM.* numero. — 36. *BM.* d'oro caricare. — 42. *BM.* sempre verso. — 43. *BM.* mal tolero. — 44. *BM.* potere averne. — 45. *BM.* m'incolero. — 46. *BM.* roba sol. — 48. *BM.* possedere amata cosa. — 51. *BM.* leverai d'Amor.



- Quale è regno peggior che di Cupidine,  
 Che solo i servi suoi scaccia e dannifica,  
 57 E nessun altro è sì pien di formidine?  
 Figlia, pastore, una vita pacifica  
 E lascia Amor che i suoi seguaci invidia,  
 60 E questa passion schaccia e mortifica.  
 Non sai tu ben ch'egli è pien di perfidia,  
 E che ogni effetto suo tien sempre in dubbia,  
 63 E fa viver, sperando, altri in accidia?  
 Ma perchè dal tuo dir mi nasce un dubbio,  
 Pastor, ti prego con ragion palpabile  
 66 Tragghi la mente una fuor d'ogni dubbio  
 Qual stato è più felice o più laudabile?  
 Or la sentenza tua ben libra e pondera,  
 69 E qui dimostra l'ingegno tuo mirabile.  
*Tor* Satyro mio, chi ogni stato prepondera,  
 In tutti quanti mi par strano vivere  
 72 Chi ogni suo progresso ben ripondera  
 Pur esser ricco e aver fiorini e livere  
 E roba armenti citade e dominio  
 75 Può felice degli altri si può scrivere  
 La povertade è l'ultimo esterminio.  
 Tu vedi ben che ognun stato desidera,  
 78 Non pur Italian, Greco ed Armano  
 E sol per questo se strupia ed assidera  
 E non cura di morte alcun pericolo:

57. *BM.* E di nessun altro ha per tema o.

69. *BM.* il tuo ingegno mirabile.

Si uolo mio.

72. *BM.* ripondera. —

74. *BM.* argomento cittadi

79. *BM.* se storpiata

60

70

73

78

- Or se egli è da prezzar tu to considera. 81  
 Che molti lassan la moglie e il cubiculo,  
 E per lucrar nelle navi s'imbarcano  
 Per alto mare e per fiume renicolo; 84  
 Altri le spalle di gran posi carcano  
 Ne le cittadi per minimo precio,  
 Quando le merci al porto si discarcano. 87  
 Quel che più l'uom desidra d'avere è in precio,  
 Impero che più d'altro è necessario:  
 Dunque non t'ammirar se più l'apprecio. 90  
*Sic.* Torbido, io son di giudicio contrario:  
 E sempre fui al tuo parer opposito,  
 E in questo ancor voglio esserti avversario. 93  
 Falsa è la tua sentenza e 'l tuo proposito,  
 E or cognosco che tu sei decrepito,  
 Fanciul di nuovo, e non parli a proposito. 96  
 Ma non vo' far con te già liti o strepito,  
 Pero che avesti sempre il capo sucido  
 E il capel grosso non da ranno tepido. 99  
 Il melgior stato e il più chiaro e più lucido,  
 Pastore, è quello in cui l'uom contentasi;  
 Richeza o roba non fa più dilucido. 102  
 Povero è quel che par che may non pentasi  
 Di posseder città castella o munera,  
 E che ogni hor più per acquistare stentasi. 105  
 Ricco è colui che insino a la sua funera

---

84. *BM.* remiculo. 85. *BM.* peso. — 88. *BM.* sia. -- 94. *BM.* e presupposito. 97. *BM.* far gran le teo. — 100. *BM.* Il più bel. 102. *BM.* Roba e cchezza nol. -- 103. *BM.* che mai non par che. 105. *BM.* E che di più per acquistarne. — 106. *BM.* alle te.

- Vive senza pensier contento in ocio,  
 108 El i suo' giorni di piacer rimunera  
 Misero stato è quel che in vil negozio  
 Occupa il tempo dato alla avaritia.  
 111 Nè conosce l'autunno da l'equinozio.  
 Nulla già possiedo e di tutto ho divitia.  
 Qual più bel stato al mio si potria eleggere.  
 114 Che mai per accidente ebbi tristitia?  
 Questi che voglian gli altri uomini reggere  
 E comandar, parati in tanta porpora,  
 117 E ciascheduno a sua posta correggere.  
 Il tempo tutti li consuma e scorpora:  
 E con diverse e più sollecitudine  
 120 Fortuna gli contrasta e gli rincorpora:  
 E per un dolce cento amaritudine  
 Gustano ognor, sicchè continuo vivono  
 123 In pena fuor d'ogni consuetudine.  
 Perchè ogni giorno l'un l'altro si privono  
 Di roba e vita e schacciansi in esilio  
 126 Per qualche fraudolentia che si ascrivono  
 Che giova esser di primi del consilio,  
 E menar tanto vento e tanta boria,  
 129 Chiamando questo e quell'altro a consilio?  
 Chi giova a voler far di se memoria  
 Per l'oro accumular? in poco spatio  
 132 Fortuna gl'interrompe ogni sua gloria  
 Misero è quel che mai si vede satto,

111. *BM* l'Autun. — 112. *BM*. io possiedo. -- 120  
*BM* gl'interrompe ogni sua opera. 127 *BM*. i primi  
 -- 130. *BM* giova voler. — 131. *BM*. per oro. -- 132

- Vivendo in libertà ed in penuria  
 Per morir ricco, e non cura di stratio 135  
 Che val farsi ubedir con tanta furia.  
 E poner legge a tutto questo secolo,  
 E far vendetta di ciascuna injuria? 138  
 Che giova aver la ricchezza d'un secolo,  
 Se in picciol tempo si ha a tornar di cenere,  
 E non lo può vetar forza di 'l secolo? 141  
 Che giova di cibiar vivande tenere  
 E cose al gusto delyate e nobile,  
 E spesso festeggiar con Bacco e Venere, 144  
 Se poi Fortuna te priva del mobile  
 A digiunar con pena in cieco carcere,  
 Sotto custodia d'hom crudo ed ignobile? 147  
 Torbido mio, io non sono in tal carcere,  
 Cantando per le piaggie e boschi voinneme  
 Ogni altra vita parmi un duro carcere, 150  
 Or sotto un quercio or sotto un faggio stommene,  
 E lascio a posta sua Fortuna volvere,  
 Che di tal stato lei privar non pounneme 153  
 Lascio li altri condannare e absolvere  
 Or dal Civile ed or dal Malefizio,  
 E ivi lor ragion mostrare e solvere, 156  
 Le cacce son mio liti e mio esercizio  
 Con vaghe nymphe nei prati odoriferi,  
 Laudando la virtù, sprezzando il vizio 159  
 Non temo che con suoi penzier pestiferi

134 *BM* in povertade      136 *BM* servir --      140  
*BM* in cenere --      141 *BM* di secolo, --      147 *BM*. non  
 --      150 *BM*. Che ogni --      ma par duro      154 *BM*  
 E lascio -      157 *BM* al mio

- Mi prave il prence del mio campo fertile,  
 162 Ne mi guasti il giardin d'arbor fruttifera.  
 Ne le mie vigne alcun taglie o disertile,  
 Ne questo avaro o quel tiran m'indebiti,  
 165 Accio che le mie capre in sue convertile  
 Pasciuto il ventre, ho pagato i miei debiti:  
 Sull'erba verde o sul feno addormentomi,  
 168 Senza destarmi insino ai tempi delati  
 Di questa vita, pastor mio, contentomi  
 Il mio palazzo è un altissimo rovere,  
 171 E secur sotto a l'edificio sentomi  
 E lascio tempestar fioccare o piovere,  
 Nel rotto ceppo m'inverno e imbuchero,  
 174 Perfin che io veggia il mal tempo rinovare  
 Quivi dolci castagne e mele moucherò.  
 E vivo senza ch'altri mel rimproveri,  
 177 Contento pur che di confetto o zucchero  
*Tor.* Elgi è pur usanza degli uomini poveri,  
 Siculo mio, con sospiri e ramarichi  
 180 Viver se avvien che altri non ricoveri:  
 E sempre star d'affanni e pensier carichi,  
 E soffrire 'l dì più d'un disagio,  
 183 E spesso chiamar morte che gli scarichi  
 Vantaggio è pur di star con conio e agio,  
 E di farsi servir con riverentia,  
 186 Togato di velluto e di doagio:  
 E farsi dar della Magnificentia,  
 E da ciascun cavarsi il scapulario

- Per dignitate e per magnificentia. 189  
 Dall'uno all'altro elgi è tanto divario  
 Che in ogni impresa al pover convien cedere,  
 Come se il ricco gli fosse vicario. 192  
 Satiro, adunque tu mi dèi concedere,  
 Senza contesa e senza altro litigio,  
 Che il ricco miglior stato dee possedere. 195  
 Sic. Torbido, segui il tuo pazzo vestigio,  
 E questa fantasia cala ed erronia,  
 E non te ne levar, fammi un servigio. 198  
 Ma cerca prima tutta quanta Ausonia,  
 Con tutto il regno nostro di Sicilia,  
 Quanti son stati in alta cerimonia, 201  
 Ricchi di stato e di nobil familia,  
 Percossi a un tratto da fortuna orribile;  
 Hor elgi è festa tal qual la vigilia. 204  
 Contro a Fortuna ogni gran forza è debile;  
 E molte volte, in mezzo a un forte ridere,  
 Si leva ad alta voce un pianto flebile. 207  
 Ma per por fine a questo nostro stridere,  
 Ecco che a noi ne vien la nympha Florida,  
 La qual questa questione arà a decidere. 210  
 Tor. Siculo, io son contento che qui Florida  
 Intenda il dubbio e a quel ponga li termini,  
 E ciascun stiasi a quel che dirà Florida. 213  
 Nympha mia bella, io non vo' lunghi termini  
 A provar con ragioni evidentiassime  
 Qual stato sia di più felici termini. 216

189 *BM.* per obbedienza — 190 *BM.* vi è tanto. —  
 198 *BM.* Percossi un. — orribile. 204. *BM.* Ora è  
 la festa — 213. *BM.* stes.

225 E tutti gli altri  
Questi onorar da t  
E con autoritade  
Quanto è più l'a  
Se 'l pover fusse a  
228 E sapesse di Sen  
Saria dal ricco o  
Adunque il ricco st  
231 Nympha mia cari  
E ciascun altro a  
La povertade è una  
234 Tanto che par ch  
Siccome cosa fuor  
E però questo Satyr  
237 Che ad alta voce  
Mostrando avere o  
Così fa chi non può  
240 Sempre gli pare og  
E vol hor questo h

---

217. *BM.* e le gemme. —

- Cusai il Satyro tuo quivi è solcito  
 Ad exaltar il suo stato miserimo,  
 E parli ciò ch'el dice esserli heito. 243
- Ben ha stato questui certo miserimo,  
 Ben è di puecho cor e di mancho animo,  
 S'el si contenta in ciò viver miserimo 246
- Di puecho non s'apaga on hom magnanimo;  
 Ogni gran facultade a me par puola,  
 Perho ogni zorno a più spender mi ttanimo. 249
- Sic Florida mia, tu odi come articola  
 Costui so' delli e credemi confundere  
 Per hê sia nato rozzo in una briccola. 252
- Hor tu vedrai a'io li saprò rispondere,  
 E come giocherò [?] la sua grammatica,  
 Con la qual vòlti il buon vivere ascondere 255
- Vo' tu veder s'elgi è di puecha pratica,  
 Pien de confusione e de ignominia,  
 E veramente è una bestia salvaticha? 258
- Se 'l ricco stato è quel di melgior stantia,  
 Per che cagion in tal stato se biasima  
 Se da felicità non ha distantia? 261
- Perchè cusi d'amor se duole e spazima  
 E maledice fortuna fallibile,  
 Ch'el par ch'el habban per affanno l'asima? 264
- Dico che al mondo è sententia infallibile  
 Che in questa vita si lubrica e fragile  
 Haver felicità non è possibile 267
- E l'humana richeza è tanto fragile  
 E sottoposta a sì diversi scandoli,  
 Che 'l vetro a cader d'alto è mancho fragile. 270
- Sciolto da questa l'hom non teme scandoli,  
 Vive senza pensiero, lieto e libero,



- 273 Ridendosi del mondo e de' soi scandoli.  
Per questo, *nympha*, io dico che l'hom libero,  
Quantunque che costui l'apelli povero,  
276 Più ricco stato possede e più libero.  
Veramente costui se può dir povero,  
Ch'avendo perso l'altr'heri una peccora,  
279 Si lamentuva e si chiamava puovero.  
Io non possedo nè capre nè peccora,  
E nulla al mondo sei ò ch'io possa perdere,  
282 Nè mi puol dare affanno una vil peccora.  
Securo stato ha l'hom che non puol perdere:  
E più felice homay, *nympha*, sententia,  
285 Ch'io non mi credo questa question perdere.  
*Flor.* Poi che se'ti conducti in mia presentia,  
A disputer ciascun del fasto so,  
288 Io già non negarò la mia sententia.  
Hor che le ragion vostre udite io ho,  
Qual stato sia de più felicità  
291 Senza confusion io chiarirò.  
L'un di voi tien che sia la povertà,  
L'altro in contrario ricchezza dice è;  
294 E sopra questo la contesa sta.  
Felice l'un nè l'altro par a me,  
Perchè felicità non trovo lì  
297 Dove Fortuna possai porre il pé.  
Adonque dico e chiarischo così,  
E aziò stati contenti ambidu',  
300 Che 'l più felice stato che sia qui  
Possede quel che possede virtù.

FINE DELL'Appendice

# SOMMARIO

DEDICA . . . . . pag. vii

## INTRODUZIONE.

I — La famiglia del Sannazaro. — Sua nascita — Alfonso il Magnanimo — Ferdinando I — Alfonso Duca di Calabria. — Epigrafe sul sepolcro di Ladislao — Ovidio e il Rinascimento. — Carlo VIII — Re Alfonso — Ferdinando II — I francesi in Napoli. — Federico d'Aragona — La villa di Mergellina. — Il Sannazaro esule — Suo ritorno in patria . . . . . » ix-xxx

II — L'edizione veneta dell'*Arcadia* — Ira del Sann. — Edizione Summonte. — Ediz. Aldo. — Giunta al romanzo pastorale . . . . . » xxxi-xli

III — Prima idea dell'*Arcadia* — La « nazione degli Arcadi » secondo Polibio e secondo Ovidio — Le *Storie* di Polibio nel Rinascimento. — Il Sann. in *Arcadia*. — Gli amori di Sincero — Che sia veramente l'*Arcadia* » xlii

IV. — Gli amori di Sincero non ricalcati sugli amori degli eroi del Boccaccio. — Poeta originalità del Boccaccio stesso . . . . . » li-lvii

V. — Pretesi amori del Sann. — Carmosina Bonifacio.

e gli amori da una

VI. — Fonti classiche  
e Bione nel Rinasci  
gilio prima del Qua  
Le allegorie in Vi  
del Petrarca, del Bo  
cipalmente allegoric  
Virgilio, in Dante,  
Virgilio nel Rinasc  
Pomponio Gauricio.  
Francesco de Arsochi  
rino. — Le bucolicl  
— Nemesiano. — La  
Falisco. — I romanz

VII. — Il Boccaccio e i  
del Quattrocento. —  
— Il *Ninfale fiesola*  
l'*Arcadia* derivata da  
di verso. — L'*Ameto* fo

VIII. — Le imitazioni  
drigale petrarchesco  
Fiammetta nelle on

IX. — Il racconto amoroso di Charino. — Confronto con la terza egloga di Calpurnio. — Col romanzo di Longo Sofista e con quelli del Boccaccio. — V. Imbriani e l'« opinione del Manzoni memorata e contraddetta ». — Descrizione della fonte. — La favola di Narciso. — Le fonti che fanno da specchio. — Tradizione romanzesca di dichiarazioni amorose fatte per mezzo di specchi. — Il Boccaccio. — L' *Heptaméron*. — Imitatori italiani della scena sannazariana. — I novellieri. — Fra Sabba da Castiglione. — Una scena del *Filocolo* pag. CXXXVI-CLV

X. — Fonti greche e latine. — Omero — L'epigramma sulla patria di Omero — Il cervo del Sann. di Ovidio e di Calpurnio. — Il ratto di Proserpina — La *Storia Naturale* di Plinio il vecchio — La « fonte di Cupidine » e la « fonte di Merlino ». — Gli umanisti e le loro opere a musico. — Confronti di alcuni luoghi del Sann. con altri del Poliziano. — Chi di loro due ha imitato dall'altro? — Il codicetto di poesie di rimatori toscani donato da Lorenzo de' Medici a Federico d'Aragona — Lorenzo a Napoli — I due epigrammi del Sann. contro il Poliziano — Catullo e i Pontaniani — Il passero di Lesbia secondo Marziale. — Michele Marullo. — Rapporti del Poliziano con l'Accademia Napoletana . . . . . » CLVI-CLXXVI

XI. — Il « dir fuoco » della decima egloga. — Chi sia il Caracciolo a cui vi si allude — Gianfrancesco Caracciolo e il suo Canzoniere — Illusione confermata fra lui e il Sann. — Allusioni storiche — La *Salea cadens* del Boccaccio. — L'egloga di Ergasto — La visione del Sann. — Il viaggio sotterraneo alla sorgente del fiume — L'egloga di Melisso. — La moglie del Pontano. — L'egloga del Pontano *Melisseus* — L'altra egloga *Coryle* — La prima delle *Pucatorie sannazariane* — Affetto filiale del Sann. pel Pontano. — Se col nome di Arcadia il Sann. voglia intender la Francia — Chi

Le due sestine. — Le  
sdrucceiole. — I versi se  
*Commedia*. — Il *Drin*  
sdrucceiole del Boiardo,  
Jacopo Fiorino. — La ri  
— Ghiribizzi metrici de  
Aquilano. — Un'egloga

XIII. — La fama e la fo  
di tanta fortuna. — Sen  
e del Tasso. — La fio  
fine del Quattrocento. —  
del Carretto. — Baldass  
natio di Pistoia » e Gus  
di gentiluomini napolet  
— Fama del Sann., del F  
riteo e del Notturmo. —  
*cadia*. — Imitatori itali  
il Tasso, il Tansillo, il  
fama e la fortuna del  
terra. — E nella peniso  
rari fra la Spagna e l'  
cilaso de la Vega. — I  
*Cortegiano*. — Garcilaso  
Jorge de Montemayor. —

Vaticano. — Forme dialettali del cod. Vat. e della stampa Summonte. — Varianti e lacune del cod. Vat. — La lingua del Sann. — Il Poliziano. — Il Novellino di Masuccio, l'Esopo di F. del Tупpo e i canzonieri del Chiarito, del Caracciolo e di Dragonetto Bonifacio. — Modificazioni apportate alla stampa Summonte dagli editori posteriori. — Il cod. Napoletano. — Le sue forme dialettali. — Il cod. Barberiniano e il codice Ambrosiano. — Postille a un esemplare Aldino pag. CCLX-CCLXXVII.

## CORREZIONI E GIUNTE

*Impresa* del Sann. allusiva a' propri amori. — Sulle due canzoni dell'*Arcadia*. — Invenzione delle terzine sdrucciolo attribuita al Sann. — Chi prima unisse le terzine sdrucciolo nell'egloga pastorale. — Le egloghe di Serafino Aquilano. — A chi appartenga l'egloga del « Sannazaro nato di Pistoia ». — La prima lettera del Bembo al Sann. — L'autorità del Sann. in fatto di lingua italiana. — Un altro cod. dell'*Arcadia* » CCLXXXIX-CCLXXXV.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI.

Nelle Varianti . . . . . » CCLXXXVII  
Nelle Note . . . . . » CCLXXXVIII-CCLXCIV

## ARCADIA.

Proemio . . . . .	pag.	1-4
Prosa prima . . . . .	»	4-9
Egloga prima: <i>Seleaggia et Ergasto</i> . . . . .	»	10-18
Prosa seconda . . . . .	»	18-22
Egloga seconda: <i>Montano et Uranio</i> . . . . .	»	23-32
Prosa terza . . . . .	»	32-46
Egloga terza: <i>Galatio solo</i> . . . . .	»	47-52
Prosa quarta . . . . .	»	52-67
Egloga quarta: <i>Logisto et Elpyno</i> . . . . .	»	67-72

Egloga ottava: <i>Dugento et C.</i>	
Prosa nona	
Egloga nona: <i>Ophelia, Eler</i>	
Prosa decima	
Egloga decima: <i>Selvaggio et</i>	
Prosa undecima.	
Egloga undecima: <i>Ergasto</i>	
Prosa duodecima	
Egloga duodecima: <i>Barcinio,</i>	
A la sampugna	

#### APPENDICE.

##### Egloghe di gentiluomini :

- I. *Montano et Collano* .
- II. *Piatino et Phileno* .
- III. *Giennaro et Colendio* (
- IV. *Alphanio e Cicaro* .
- V. *Sobetro et Astreo* (di P.
- VI. *Armenio, Celenio et B*

NARO) . . .

Egloga del cosiddetto Sann  
*Torbido, Siculo e F.*

[REDACTED]

.

.







.

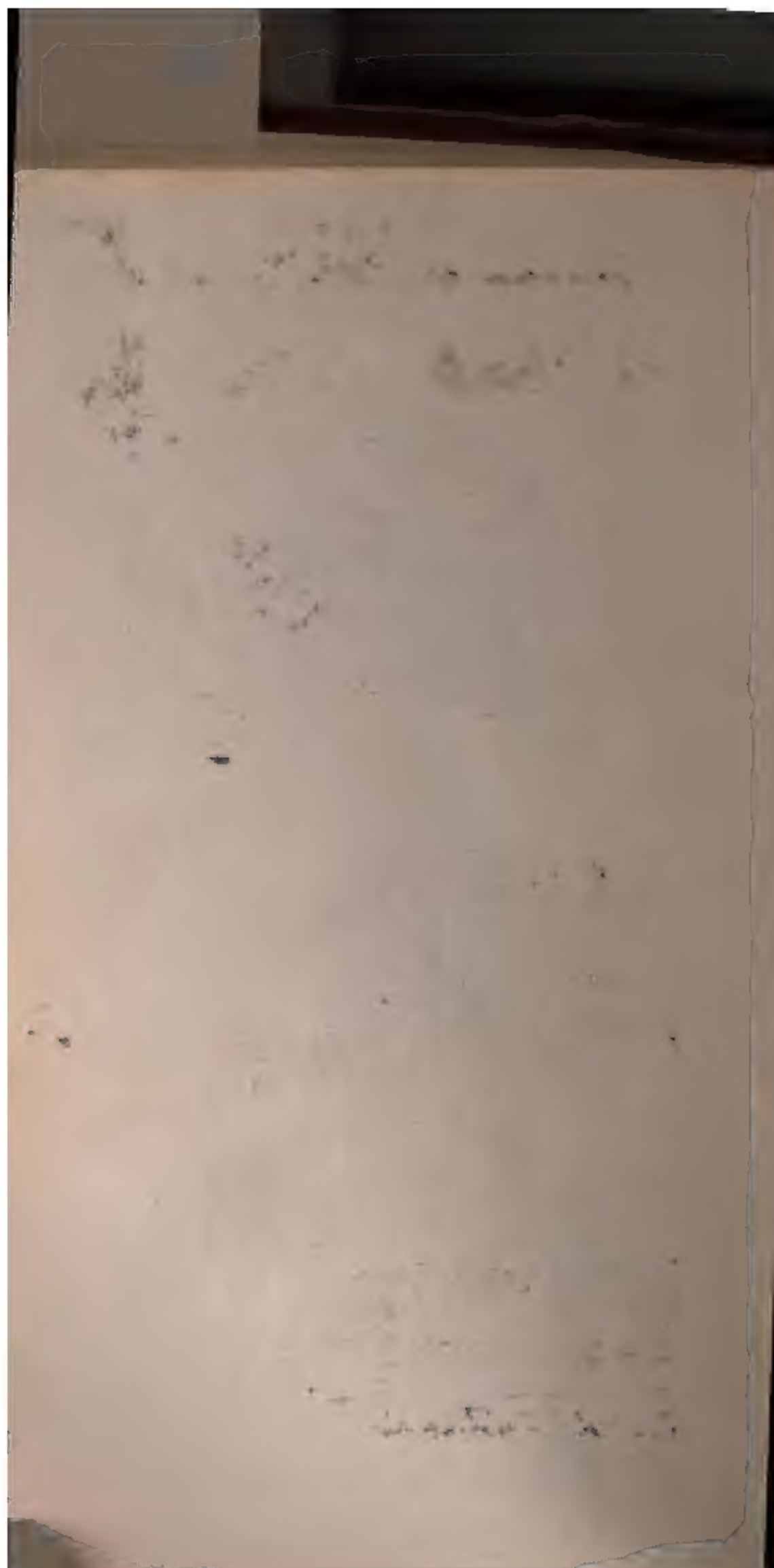
.













3 2044 010 346 211

THE BORROWER WILL BE CHARGED  
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS  
NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON  
OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED  
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE  
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE  
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

~~WIDENER~~  
~~BOOK DUE~~  
~~SEP 10 1999~~  
~~AUG 31 1999~~

~~FEB 11 1991~~

WIDENER  
BOOK DUE

APR 23 2004

SEP 10 1991

CANCELLED  
WIDENER

WIDENER  
BOOK DUE

SEP 10 1999

SEP 10 1999

CANCELLED

WIDENER

SEP 10 2002

FEB 10 2001

CANCELLED

MAY 04 2004

BOOK DUE